

LA CONCEZIONE MATERIALISTA DELLA GUERRA



« L'impero è il commercio ».
CHAMBERLAIN.
« Di Flagge folgt dem Handel! »
BISMARCK.

I.

Lo spettacolo che nell'ultimo scorcio di secolo offrono ai nostri sguardi i vari gruppi etnici che popolano la superficie del globo, è forse fra i più interessanti che abbiano mai meritato l'attenzione dello storico e dell'economista. Milioni di neri e di gialli sono stati attratti nell'orbita delle relazioni internazionali, legioni immense di uomini bianchi si sono riversate negli angoli più remoti della terra, sulle zolle fecondate dal sangue degli esploratori e dei pionieri della civiltà.

Le leggendarie peregrinazioni dei Fenici e dei Greci, le medioevali trasmigrazioni dei barbari, non hanno alcuna analogia col fenomeno che la storia contemporanea ci offre; nè la colonizzazione europea dei secoli XVI e XVII presenta caratteri simili con quella dei secoli XIX e XX. Le caravelle spagnuole, i velieri portoghesi ed olandesi, giungevano vuoti alle colonie, e ne tornavano ricolmi di droghe e di aromi; le nostre navi cercano di riversare su quei vergini mercati la sopraproduzione industriale che ci travaglia.

Quale sarà l'influsso di queste gigantesche migrazioni sui destini dell'umanità? Quali i rapporti con la politica militare dei grandi Stati? Trascorso il tempo in cui l'Inghilterra era l'incontrastata ereditiera degl'imperi coloniali della Spagna, dell'Olanda e della Francia, la nuova corrente ha irresistibilmente attratto nella sua orbita la Germania come la Russia, l'America al pari del Giappone. Essa domina le guerre del domani, l'organizzazione delle forze nell'ora nostra. È evidente il mutamento di vedute operatosi nella politica degli Stati, da quando il campo di lotta si è allargato all'infinito; e il Giuba o il Niger, il Jang-tse-kiang o lo Zambese hanno, nelle preoccupazioni dei governi, preso il posto della Schelda o del Reno, del Po o del Danubio. I vecchi problemi delle frontiere europee non appassionano più, come una volta, le Nazioni del continente. Dapprima si scendeva in campo per una contea, per una baronia, per un castello. Più tardi i governi unificati d'Europa non sde-

2, 2m

gnano muover guerra per una provincia, sia essa l'Aquitania o la Savoia, la Borgogna o la Fiandra.

Ma nel secolo XVIII cominciano a rivelarsi i sintomi precursori delle rivalità coloniali. Mentre rivaleggiano nei mari d'Europa, Francia ed Inghilterra, si battono nel Canada e nelle Indie. Però per quanto lunga ed accanita, la guerra lontana continua ad esser ritenuta secondaria, solo quella continentale sembra importante e decisiva. Durante una gran parte del secolo XIX, per la forza degli avvenimenti, la rivalità coloniale si attenua, al punto da scomparire quasi del tutto. L'unificazione germanica ed italiana, che sono — dopo la rivoluzione francese e l'espansione dell'impero napoleonico — le grandi scaturigini dei conflitti armati, fanno prevalere per qualche tempo gli antagonismi nazionali sulle lontane contese degli oceani e delle terre tropicali.

Ma una volta realizzata la nuova struttura politica, ed appagate le secolari aspirazioni dei popoli, altre preoccupazioni sopraggiungono ad assillare i governi e a dominare le alleanze e le guerre. La grande industria trionfa dovunque; la macchina sconvolge la vecchia economia e centuplica le attività. A contenere la pleora di produzione, assolutamente incapaci si rivelano le anguste frontiere nazionali, nè i mercati interni sono sufficienti a smaltirla: per scongiurare le minacce della crisi industriale, l'espansione nelle colonie ineluttabilmente s'impone.

È quindi naturale che le questioni europee siano a poco a poco relegate nell'ombra, e che le relazioni internazionali vadano uniformandosi alle mutate esigenze della politica nuova. La Germania, che aveva sempre sognato di estendersi ad occidente, comprende oggi — tolte le velleità di pochi pangermanisti — che l'occupazione delle Ardenne servirebbe solo a renderla più vulnerabile in casa, e a soddisfare il suo orgoglio, senza avvantaggiarne in alcun modo gli interessi. Così pure la questione polacca ed il pericolo slavo più non costituiscono il maggior pensiero del gabinetto di Berlino, che tiene l'occhio piuttosto ai Marocchini ed ai Cinesi, agli Ottentotti ed ai Cafri, i quali abbisognano di cotonati e di conterie.

In un suo discorso alle Delegazioni ungheresi, il conte Goluchowski esprimeva l'avviso che non più di guerra, ma economiche saranno nel secolo venturo le competizioni internazionali. Senza discutere qui se realmente stia per mutare il più volte millenario campo di lotta, se davvero le guerre siano prossime a finire e le rivalità dei popoli civili ad esplicitarsi unicamente sul terreno industriale ed econo-

mico, è però innegabile questo: che l'asse delle guerre si va spostando dall'Europa alle colonie.

Gli odierni conflitti si sono portati verso plaghe remote, non peranco percorse, or son cinquant'anni, dagli esploratori. La civiltà industriale e commerciale va in cerca di nuove fonti di ricchezza, di nuovi sbocchi, di vasti territori, e spinge in tal senso la politica degli Stati, con una gara febbrile che deriva dalla esuberanza di produzione e dalla sfrenata concorrenza. Le Potenze signore d'imperi, lanciano sguardi d'invidia a quelle che troppo tardi intervenute, o deboli, o timide, non seppero praticare con successo una vigorosa politica di conquista. Ognuno minaccia le colonie altrui e mira ad attirarsene la clientela ed i traffici. Che cosa arma la Germania contro l'Inghilterra, gli Stati Uniti contro il Giappone? La bionda Albione vuol colpire al cuore i commerci della sorella anglo-sassone; lo zio Sam guarda con cupido sguardo i promettenti mercati dell'Asia. La questione di Tunisi bastò alla diabolica politica del gran Cancelliere per scavare un profondo dissidio fra noi e la Francia; e questa e la Germania più che dalla questione alsaziana, sono oggi divise dall'incognita marocchina.

L'Afganistan fra Russia ed Inghilterra, fra la Germania e gli Stati Uniti il Pacifico, hanno più volte addensato nere nubi foriere di tempesta. Sulle terre e sui mari il colonialismo ha centuplicate le superficie di attrito, aumentando con la contiguità fra le Nazioni la probabilità dei conflitti, aggiungendo gli appetiti mercantili ai secolari rancori.

Perchè solo gli Stati forti ed audaci possono fondare e mantenere colonie, è necessario che la somma di forze da impiegare sia adeguata alla loro attività. Onde la espansione coloniale, oltre alla politica esterna ha trasformata la politica militare, ha mutato il rapporto quantitativo fra le forze terrestri e le navali, facendo procedere di pari passo lo sviluppo delle grandi industrie e quello degli armamenti, man mano che per le Nazioni si sono allungate le frontiere e sono aumentati gli interessi da tutelare e le ambizioni da realizzare.

Mentre Guglielmo II fa propaganda per la lega navale germanica, l'Unione Americana aumenta con proporzione enorme le dotazioni per la marina da guerra. Alla nuova corrente che si va delineando neppure l'Italia rimane estranea, quando per contro l'Austria, che non ha colonie, continua a mantenere la sua flotta in posizione d'inferiorità rispetto alle altre Potenze. Dal 1898 al 1904 gli Stati prin-

cipali, tolto il Giappone, hanno portato le spese navali da 1.725 milioni a 2.485 complessivamente, con l'impressionante aumento del 38 %:

Germania	da	157	a	286,	aumento	82 %
Stati Uniti	>	300	a	550,	>	83 %
Inghilterra (1)	>	600	a	750,	>	25 %

Non meno rapido è stato negli ultimi anni l'aumento delle forze terrestri. Paesi ricchi e paesi poveri, monarchici o repubblicani, slavo-latini o anglo-sassoni, tutti attendono con ansia febbrile a moltiplicare gli elementi di forza. Gli Stati Uniti, già tanto decantati come il paese meno militarista del mondo, destinano alle spese militari il grosso delle entrate federali. La mite Olanda spende più dell'Italia, e forse quanto gli Stati più bellicosi del mondo; nè il bilancio della Svizzera ha avuto molto ad avvantaggiarsi della nominale neutralità di quello Stato. Anche le liberalissime democrazie di alcuni stati minori hanno dovuto soggiacere alla irresistibile tendenza, come la Svezia, che ha visto in trent'anni triplicare il bilancio della difesa.

Nella fase industriale dunque, assai più che nell'agricola, le Nazioni si preoccupano di apprestare gli strumenti di forza?

Senza pur bisogno di invocare la legge biosociologica accampata dallo Spencer, secondo cui l'organo — il militarismo — per necessità di esistenza esigerebbe la funzione — la guerra — è naturale che una forza occorra per proteggere il movimento espansionista, anche perchè con gente intellettualmente inferiore la coercizione diviene una necessità quando i mezzi pacifici falliscano, e la violenza provoca violenza in tempi in cui, per non esser offesi, bisogna ancora difendersi ed offendere.

Esiste, è vero, una penetrazione pacifica che tende a sfruttare i territori senza impiego sistematico della forza, ma gli antagonismi politici e l'odio contro gli stranieri non sempre la rendono possibile, onde talvolta si perviene ad una vera espropriazione fatta mediante la guerra e la conquista. Al Transvaal gl'Inglesi possessori di miniere provocano la spedizione Jameson e l'intervento della madre patria per sottrarsi agli oneri imposti dai Boeri.

L'esperienza insegna quanto sia difficile, una volta fatto ricorso alle armi, mantenere i propositi di politica di rac-

(1) Un recente « Parliamentary Paper » informa che il valore totale della flotta inglese si fa oggi ascendere a lire sterline 133,556,679 pari a lire italiane 3,338,916,975.

coglimento, e quanto sia vana questa formula. Dopo la Mancini la Corea, Tientsin dopo Port-Artur sarebbero passate ai Russi, se i piccoli figli del Sole non avessero ricacciato all'occidente le orde cosacche.

I fatti si svolgono sempre con una identità che può sembrare monotona. Esploratori e mercanti percorrono un paese, seguiti a breve distanza da negozianti e diplomatici, i quali tentano generalmente di trasformare i pacifici accordi in tutela militare ed economica, fino a che sorgono difficoltà e scoppia un conflitto che commuove l'opinione pubblica ed impegna la dignità del paese.

In ogni caso il dominio politico non è che il mezzo per il dominio commerciale, e la forza è strumento ad entrambi, perchè le colonie una volta vincolate alla metropoli, sono obbligate ad accoglierne i manufatti industriali e a riserbare le materie prime ed i prodotti agricoli. Il fine ultimo è sempre la ricerca del consumatore, la monopolizzazione dei mercati mondiali. Perchè le mire delle potenze convergono verso la Cina e le altre contrade dell'Asia, che pure hanno così densa popolazione? Perchè il commercio più proficuo è quello di un paese industriale con un paese senza industrie, ma ricco di popolazione e di prodotti naturali; la Cocincina è la colonia più redditizia per la Francia.

Questa necessità di espansione incalza i grandi Stati e li sospinge a secondare le esigenze del reddito che domanda impieghi remuneratori, e a garantirne l'incremento. Quando il reddito declina, la conquista ne arresta la discesa espandendone l'impiego sui mercati esteri: tutta la politica inglese dal Disraeli al Gladstone, da questo al Salisbury, non è che la consacrazione di questo principio. La guerra al Transvaal è fatta per procacciare nuovi campi d'impiego e per sorreggere il primato commerciale.

Nè diversamente si comporta la politica americana. La guerra di Cuba più che ai ribassisti *yankees* è dovuta al sindacato degli zuccheri e ai coltivatori del tabacco. Essi provocano e soccorrono l'insurrezione cubana e decidono il primo passo dell'espansione nord-americana sotto la pressione del capitale irrequieto. Lo stesso sindacato promuove l'annessione delle isole Hawaii; la nuova corrente imperialista è attivata dal declinare del saggio dei profitti che spinge il capitale verso nuovi territori. (1) Dacchè il commercio è l'ispiratore della politica, all'idealismo dei vecchi

(1) C. A. CONNANT. — *The economic basis of imperialism*, nella *North American Review*, settembre 1898.

Stati subentra il criterio puramente economico, senza altra mira che l'incremento delle energie produttive della Nazione, onde Sidney Smith argutamente osserva: « Se Cesare « tornasse al mondo, il corso dei valori sarebbe più impor-
« tante che i suoi *Commentarii*; Rothschild aprirebbe e chi-
« derebbe il tempio di Giano; Tommaso Bering comande-
« rebbe la 10^{ma} legione; ed i suoi soldati marcerebbero alla
« battaglia al grido di: Titoli ed *omnium*, Cedole e Cesare ».

II.

Uno Stato è organismo politico-economico e per inten-
derlo basta semplificare l'indagine sociale e ridurlo all'in-
dividuo. Ora come, considerando i singoli individui, il fat-
tore economico influisce sullo sviluppo fisico mentale e
morale dell'uomo, sulla vita media, sulla mortalità, sulle
forme patologiche, quali la prostituzione, il suicidio, la follia,
su tutte insomma le manifestazioni, normali ed anormali,
così, ascendendo dallo studio individuale all'indagine dei
fenomeni collettivi, all'esame dei rapporti fra gli aggregati
umani, vediamo rivelarsi onnipotente l'impulso di quel su-
premo fattore. (1) Ciò che nell'individuo è infinitamente
piccolo, nell'umanità è infinitamente grande, ma è sempre
lo stesso palpito di vita, di cui le origini ed i destini sono
l'enigma ansioso che tormenta l'anima.

Il guerriero della preistoria usa uccidere il vinto ed in-
nalzarne la testa sulla lancia, quale trofeo di vittoria. Il
principio utilitarista, più che il senso umanitario, mitiga
il barbaro costume, quando il vincitore scorge meglio con-
veniente asservire il nemico per farne strumento di lavoro.
Brulicanti moltitudini di schiavi levano al cielo le piramidi
d'Egitto, digradano i pensili giardini di Babilonia, coprono
Roma e l'impero di strade, innalzano circhi e scavano acque-
dotti. Il fine comune del genere umano comincia a traspa-
rire attraverso allo scambio dei mezzi e delle prime utilità
della vita; la permuta fra i primitivi ed i selvaggi si opera
da uomini in armi, e la guerra, attenuazione del saccheggio,
non mira che alla conquista di strumenti e di derrate. Il
bisogno aveva fin dai tempi antichissimi stimolato i po-
poli diversi ad accordarsi, onde i primi trattati sono com-
merciali, ma rappresentano l'eccezione; la regola è lo stato
di guerra latente. I Germani sono divisi dai popoli circo-
stanti, dice Tacito, dal mutuo timore e dalle montagne, *mutuo
metu aut montibus*.

(1) « Le guerre sono esclusivamente il prodotto di un calcolo utilita-
rista ». (Ferrara, *Nuova Antologia*, 1866, 733).

La politica ubbidisce alla legge del traffico fin dai tempi
dei Fenici, e ne segue docilmente i meandri, rivelando l'in-
tima relazione fra la struttura economica e l'indole e gli scopi
delle guerre esterne. La guerra di Troia deve schiudere ai
Greci l'accesso al Mar Nero, e gli scopi commerciali della
guerra fra Sparta ed Atene nel Peloponneso sono attestati,
fra gli altri storici, da Tucidide (1). Ma è solo nell'epoca re-
cente che vediamo il fattore economico divenire il principal
determinante delle guerre, e queste il mezzo più efficace per
tutelare l'espandersi della forza di accumulazione dove i mezzi
pacifici falliscono.

Ma la constatazione assume l'aspetto di apodittica verità
ove si osservi come la frequenza delle guerre riproduca le vi-
cende del profitto e del reddito fondiario, essendo maggiore
dove prevale la rendita, minore dove prevale il profitto, onde
la distinzione della società in militare ed industriale posta
dal Say (2), dal Saint-Simon (3), e solo più tardi dallo Spencer.
Secondo il Leroy-Beaulieu (4) di 300 guerre moderne 270
hanno origine economica, le altre 30 religiosa e solo appa-
rentemente; per cui non aveva torto il Voltaire osservando
che fino al 1498 i principi avevano fatto le guerre per con-
quistare dei territori, d'allora in poi le fecero per stabilire
delle agenzie commerciali. Infatti durante i secoli xvi, xvii
e xviii, la Spagna, la Francia, il Portogallo, l'Olanda, l'In-
ghilterra sono continuamente di fronte per le rivalità com-
merciali. Solo l'annientamento della potenza marittima del-
l'Olanda poteva consentire all'Inghilterra il dominio del
mare, onde si spiegano le rivalità dei due Stati in seguito al-
l'atto di navigazione. Genovesi e Veneziani s'impegnano in
guerre sanguinose per contendersi il monopolio dei traffici e
divenire arbitri dei mercati del mondo, e si spingono nell'O-
riente e nell'Asia, attratti non tanto dal fascino del mistero,
quanto dalle spezierie, dalle perle, dalle sete, sospinti più
dall'innato mercantilismo che dal cavalleresco spirito di av-
ventura. La guerra di Luigi XIV contro l'Olanda è suggerita
dal Colbert, finanziere ed economista, e quella di successione
di Spagna è fatta a vantaggio dei mercanti inglesi ed olandesi (5). Le guerre dell'Inghilterra sono sempre d'indole pu-
ramente commerciale, come la rabida lotta con la Francia,

(1) TUCIDIDE. — *Historiae*, III, 82.

(2) SAY. — *Traité d'économie politique*, 7^a ed., Paris, 1865, 375-7.

(3) HUBBARD. — *Saint-Simon, sa vie et ses travaux*, Paris, 1857, 199.

(4) LEROY-BEAULIEU. — *Recherches économiques. ecc., sur les guerres
contemporaines*. Paris, 1869, 285 e seg.

(5) SEELEY. — *L'expansion de l'Angleterre*. Paris, 1885.

detta dei sette anni, che ha per oggetto il possesso delle colonie ed il mercato mondiale (1). D'onde origina la ribellione del Belgio all'Olanda e la sua restituzione in autonomia? Dal fatto che l'unione dei due Stati, decretata nel 1815 dalla diplomazia europea, viene ad urtare contro l'inflessibilità delle leggi economiche. Il Belgio abbisogna del libero scambio, l'Olanda invoca una politica protettiva, e la conseguente instabilità del regime doganale provoca la scissione.

Agli ideali elevati e grandiosi che diedero impulso ai maggiori rivolgimenti politici, è succeduta una politica ispirata a criteri d'indole materiale, tutta intenta a realizzare le condizioni più favorevoli all'incremento della produzione. La concessione di una via commerciale o la neutralizzazione del canale di Panama riuscirebbero oggi a provocare maggiore accanimento che la liberazione del Santo Sepolcro dalle mani degli infedeli; perchè il proposito di mantenere inalterati i rapporti differenziali ed analogici fra i vari gruppi nel campo politico ed economico, fa sì che la conquista di un privilegio rompa l'equilibrio e generi il bisogno di ristabilirlo. L'Inghilterra propugna per la Cina la politica della porta aperta, la Russia e la Germania caldeggiavano la politica più restrittiva delle sfere d'influenza per escludere da alcune piazze il commercio britannico; di qui un conflitto d'interessi che è minaccia continua per la pace dell'Estremo Oriente.

Ma l'alterna vicenda dell'*ententes cordiales* e delle alleanze sfugge forse alle ferree leggi del dinamismo economico?

La repubblica di Genova ripaga di alleanza gli Stati che offrono migliore collocamento ai suoi capitali, e passa indifferentemente da Francia a Spagna, da Spagna a Francia, come comporta la sicurezza e l'avvenire dei cospicui suoi prestiti. Durante tutto il medioevo l'amicizia fiamminga è per l'Inghilterra una necessità commerciale, e per che altro Olanda e Spagna le contendono l'amicizia della Russia di Elisabetta, se non pel tornaconto commerciale? Allo stesso modo come Cromwell pospone l'Olanda protestante alla cattolica Francia, per scaltarne la concorrenza sulle vie dell'Oceano e sui mercati del nuovo mondo. E venendo ad epoche a noi più prossime l'aumento del 4 % russo, salito repentinamente da 80 a 100, è uno degli effetti previsti dell'alleanza franco-russa (2); principalmente per impiegare i suoi risparmi la democratica Francia stringe l'ibrida alleanza con l'Impero moscovita. Secondo un valente economista, il Loria, se la stessa Francia si

è mostrata tanto turcofila nella questione cretese, gli è perchè possiede più di due miliardi di rendita turca, cioè i $\frac{3}{4}$ di tutto lo *stock* di questi titoli esistente sul mercato. E del resto, tutta l'Europa mal dissimula la compiacenza per le vittorie del turco, che garantiscono la sorte dei titoli ottomani, mentre non sa perdonare alla Grecia il fallimento: come si ripercosse in borsa nell'aprile 1897 la sconfitta dei Greci? con un rialzo. Appunto per ciò la Sublime Porta persiste con successo nel vecchio sistema di annuire teoricamente ad ogni proposta, salvo poi a lasciar cadere gl'impegni assunti. Troppo le è nota ormai la longanimità delle potenze, perchè possa prenderne sul serio le intimidazioni e le minacce. Si è capito a Costantinopoli che la passività dei gabinetti europei non si propone altro scopo che quello di salvaguardare l'integrità del cadente impero. Tutti ricordano come nel 1905, in seguito al rifiuto della Porta di sottostare alla Nota rimessale dalle potenze, una flotta internazionale si riunisse al Pireo e marciasse su Samo, occupando le dogane di Mitylene. Ma come nella guerra greco-turca la Germania si era schierata con la Turchia e aveva appoggiato con ogni sua influenza le pretese dei vincitori, così anche questa volta, posta fra i suoi doveri politici e i suoi interessi commerciali e finanziari, essa volle restar fuori dell'azione internazionale, e rifiutò di prendere parte alla dimostrazione navale. Geograficamente lontana dalla Turchia, ma desiderosa di farsi pagare con vantaggi economici un aiuto al quale il suo passato storico era lungi dal predestinarla, la Germania si è così in varie riprese allontanata dal concerto delle potenze, per sostenere, contro la politica di tutta l'Europa, la cattiva volontà del sultano. Gli interessi materiali non conoscono sentimentalismi umanitari o lirismo di poeti. Fra mezzo ad una interminabile alternativa di proposte e di controproposte, l'Europa assiste impassibile alla serie di attentati perpetrati dal turco contro il diritto di nazionalità. Il congresso di Berlino, che era stato indetto per garantire la pace e la libertà dei popoli, mal corrispose al mandato solennemente conferitogli. Pel conflitto irreducibile fra gl'interessi delle potenze, la questione d'Oriente presenta oggi, dopo quasi trent'anni dalla riunione del supremo Areopago, gli stessi caratteri di attualità e d'immanenza (1).

Gl'illusionisti della storia e della politica si meravigliano a questa interpretazione degli avvenimenti; ma la

(1) STONE. — *The continental system of Napoleon*. Political quarterly, 1898, 216 e seg.

(2) SUPINO. — *La borsa e il capitale improduttivo*. Milano, 1908, 17

(1) Questo articolo fu scritto poco tempo prima che i recenti avvenimenti interni della Turchia la ponessero sulla via della civiltà e del progresso.

scienza non si appaga della superficiale spiegazione dei fatti: applicando criteri meno fallaci e più razionali, essa s'inoltra ad indagare i reconditi moti della coscienza e coglie le intime fluttuazioni del processo genetico. Di fronte alla fredda analisi induttiva i fenomeni si spogliano della veste impenetrabile che li avvolge, e ci costringono ancora una volta ad ammettere con Herder che ogni fatto storico è un fenomeno naturale.

Così se consideriamo quella morbosa mania che al tempo delle crociate pervade da un capo all'altro l'Europa, e dopo averla intraveduta attraverso alle smaglianti fosforescenze della fede e all'onda di sublime poesia che emana dal poema del Grossi, ci soffermiamo ad analizzarla al lume della severa indagine scientifica, la legge di causalità economica ce ne scopre l'intima origine nelle condizioni peculiari dell'economia feudale, e le tendenze ed i fini nell'espansione commerciale e marinara verso gli arcipelaghi dell'Asia ed i mari dell'Oriente (1).

III.

Ma se in ogni tempo il conflitto degli interessi gitta un fulgido sprazzo di luce sul campo della politica internazionale, al dispotico impero del fattore economico non riescono certo a sottrarsi la costituzione degli eserciti, la condotta delle operazioni, il corso e l'esito delle guerre.

« Il secondo periodo dell'arte militare — scrive il Marselli (2) — fu creato non già dalla polvere che ne favorì lo sviluppo, ma dalla trasformazione democratica della società »; e il Max Jahns, capitano di stato maggiore prussiano, afferma decisamente che « la base della costituzione militare è in prima linea la costituzione economica dei popoli » (3).

È la mancanza dei viveri che obbliga Napoleone a diffondere di sei settimane la campagna di Russia, cagionando indirettamente il disastro.

« Napoleone cadde meno in conseguenza di certi avvenimenti disastrosi, che per la reazione degli interessi materiali. Gli errori economici dell'imperatore gli furono più fatali di quelli che gli fece commettere il suo delirio ambizioso. I

(1) Nel 1234, Federico imperatore « si mosse di Puglia e andò oltremare, più per avere signoria di Gerusalem, che per altro beneficio di Cristianità; e ciò apparve apertamente, ché, giunto lui in Cipri non intese a guerreggiare i Saraceni ma i Cristiani » (VILLANI. — *Istorie* II).

(2) MARSELLI. — *La guerra e la sua storia*. Milano 1881, III, 414.

(3) ENGELS. — *Dühring's Umwälzung der Wissenschaft*, Leipzig, 1877. Cfr. anche GUERRINI. *La Guerra e lo stato sociale*, — Roma, 1892.

« decreti di Berlino e di Milano sono stati i primi passi sulla via che lo condusse all'esilio ». Così il Cavour (1); e recentemente il notissimo Mahan, della marina americana: « Al disotto di tutte le altre contese (dell'epoca napoleonica) e cagione di tutte, è la guerra commerciale, l'assenza di quella pace marittima cui aspirano le nazioni e in specie il commercio » (2). E lo stesso più oltre: « Il blocco continentale inimica contro Napoleone i commercianti della Russia ed è con ciò cagion prima della guerra disastrosa. Ma esso gl'inimica del pari tutto il commercio francese, e così prepara più direttamente la rovina dell'imperatore » (3). E Napoleone stesso a Sant'Elena: « Ce sont les droits sur les boissons qui m'ont perdu ».

Le prime dosi di ricchezza sono pei popoli un eccitante che ne fomenta lo spirito battagliero; e non pochi sostengono le guerre esser più frequenti nelle annate di abbondante raccolto che nelle scarse. Ma questo è incontestabile, che gli organismi a costituzione economica e sociale deficiente sono votati in genere alla sconfitta, e la recente disfatta della Russia nell'Estremo Oriente fornisce la migliore riprova di questa teoria. Così pure la Cina, con 300 milioni di abitanti, dovette cedere al piccolo Giappone con 42 milioni. Gli Stati economicamente inferiori finiscono quasi sempre col soccombere, onde la guerra segna il tracollo degli organismi economici arretrati, ed imprime la spinta alla loro rinnovazione. La forza di distruzione che dalla guerra sprigiona è anche forza di ricostruzione: essa rende palesi i contrasti ed i vincoli, ed instaura forme nuove di economia e di finanza. Gli è così che la guerra dei trent'anni diffonde un soffio di modernismo economico su tutta la Germania, ed accelera il crollo delle tarlate forme medioevali. Le vittorie di Napoleone, mentre abbattano in Russia le ultime vestigia del feudalismo, introducono in Italia nuovi principi di scienza economica. Infine, è la guerra di Crimea che segna in Russia l'emancipazione della servitù della gleba, di quella moltitudine di reietti che geme fra gli stessi tormenti, come si esprime il Pouchkine « dalle nevole finniche crete, alle torride spiagge della Colchide ».

Ma la vittoria è fatto bilaterale, a cui devono prestarsi condizioni particolari della parte soccombente, nella quale

(1) CAVOUR. — *Legislazione sul commercio dei cereali*. Opere, ed. Napoli 1860, II, 47.

(2) MAHAN. — *The influence of sea power upon the french revolution and the empire*. London 1892.

(3) *Ibid.*

l'anarchia e l'inferiorità economica generano l'anarchia e l'inferiorità politica, il protettorato commerciale, la soggezione finanziaria. La Tunisia passa alla Francia, e all'Inghilterra l'Egitto, quali debitori morosi ed insolubili. La spedizione al Madagascar è un richiamo all'osservanza d'impegni finanziari, che mette capo all'annessione, e, sebbene con esito molto diverso, la guerra del Messico si propone per obbietto la garanzia dei capitali francesi.

Non diversamente nei paesi civili, l'organismo economico affetto da immaturità o da decrepitezza agevola la conquista, e spesso diviene preda dell'organismo più perfetto. Del Nord-America rimane arbitra l'Inghilterra fino a che il reddito americano non assume a maturità; a tal punto la rivoluzione scuote ogni tutela ed instaura l'autonomia interna ed esterna. L'inferiorità economica tiene politicamente soggetto il Portogallo all'Inghilterra e la Svezia alla Russia nel secolo XVIII, l'Olanda e poi l'Argentina alla Spagna nel '500 e '600, ed all'Olanda il Belgio fino al 1830, anno della scissione.

La soggezione dell'Irlanda all'Inghilterra, lo smembramento della Polonia per opera degli imperi centrali, si accompagnano all'anarchia economica, alla persistenza delle vecchie forme feudali. Il che fa dire a Johns Adams uno dei fondatori dell'Unione Americana: « Quelli che posseggono la terra tengono in propria mano i destini dell'umanità »; e ad Hertzberg, ministro prussiano: « La bilancia di commercio ha un'influenza essenziale sull'equilibrio del potere; le nazioni che sono forti commercialmente lo sono politicamente ».

Le vicende politiche, a loro volta, reagiscono sulla struttura economica della società, influenzando la produzione, la circolazione, la distribuzione della ricchezza, spostando in questo o in quel senso le correnti degli scambi. Sono ancora le guerre napoleoniche ed il blocco continentale che fanno fare il passo decisivo all'industria inglese, mentre per ragione inversa i cinque miliardi d'indennità di guerra riscossi dai tedeschi, li sospingono sulla strada delle folli speculazioni e dei disastri finanziari.

Ma la ragione economica che è quella che genera le guerre, è la stessa che le rende meno frequenti nell'età nostra, in cui il crescente impiego di capitali nelle industrie e nelle proprietà immobiliari opera favorevolmente alla pace; tanto che alcuni si opponevano alle convenzioni internazionali tendenti a salvaguardare le proprietà in tempo di guerra, nella speranza che il pericolo ad esse derivante dalle guerre

dovesse concorrere a rendere queste più rare. È il rallentare del progresso economico che sopisce in Francia la velleità di rivincita; e in Russia l'idea del disarmo sembra suggerita allo Czar da un banchiere israelita, nella previsione che l'impero, deficiente di danaro, si dovesse trovare in imbarazzo a sopportare gli oneri di una guerra.

Il diritto pubblico anch'esso anzi che essere il risultato della ragione e della coscienza o la estrinsecazione della razza, è spesso il riflesso della struttura economica, e si trasforma con questa, sebbene non sempre docilmente, onde l'insufficienza di alcuni istituti giuridici affetti da immobilismo. Il diritto romano sgorga dalla congerie di vicende economiche per cui Roma diviene il centro della vita internazionale e la sua potenza si accompagna a quella militare.

IV.

Ma il campo dove più spiccata si rivela l'influenza del fattore economico è la politica coloniale, che è diretta funzione dello sviluppo commerciale ed industriale, ed è principalmente dovuta al regime capitalista, perchè quando il reddito in seguito all'eccesso di accumulazione, è travagliato dalla crisi della decrescenza, tende ad espandersi all'estero, nelle colonie.

Il fenomeno demografico influisce anch'esso sulla politica d'espansione, in quanto l'esuberanza di popolazione è promotrice di conquista. Del resto la conquista è fondamentale nell'umanità, giacchè occupate tutte le terre, conviene assegnare agli ultimi arrivati nuovi lotti, e spesso ciò non è possibile, se non espropriando gli attuali possessori con la guerra e la conquista.

Le stazioni commerciali con cui quasi sempre incominciano le conquiste coloniali, sorgono coi Fenici, continuano coi Greci e coi Romani, restano in onore presso le repubbliche marinare italiane e le città anseatiche, riprendono coi Portoghesi e gli Olandesi, e durano tuttora in Cina ed altrove.

I paesi a crescente popolazione hanno bisogno di importare materie prime e di esportare manufatti, e sentono quindi la necessità di aprire anche con la violenza nuovi mercati e nuove fonti di prodotti. Si confronti l'attuale politica estera e coloniale della Francia con quella della Germania e dell'Inghilterra. L'attitudine energica ed invadente delle Nazioni anglo-sassoni è imposta dalla prolificità della loro razza, che si espande vigorosa in ogni parte del globo;

mentre in Francia, per la stazionarietà della popolazione, il commercio con le colonie è diviso quasi per metà fra la madre patria e le altre nazioni, e la politica estera va assumendo un'attitudine sempre più modesta e più conciliante. Ma un rapido sguardo alla storia economica e coloniale dei principali Paesi varrà meglio a corroborare l'impugnabilità di questi principi.

INGHILTERRA. — Fino a tutto il secolo xv. l'Inghilterra segue una politica di modesto raccoglimento, e non vanta possedimenti in terre lontane. Con Elisabetta — la grande regina che la vicende umane chiamano al potere in un momento epico della vita nazionale della Gran Bretagna — si hanno le prime compagnie commerciali, la « West India Company » la « East India Company » la « Levant Company » la « East land Company » (1). La marina mercantile progredisce, una mirabile forza d'espansione si sprigiona dalle isole Britanniche ed è allora che sorge la Banca d'Inghilterra. Ma le industrie inglesi hanno bisogno di consumatori, e l'espansione coloniale si cura di procacciarli con le arti della diplomazia o con i mezzi violenti. (2) Al principio del secolo xix mentre gli sguardi delle Potenze continentali si concentrano sui campi di Austerlitz e di Wagram, il Canada, il Capo, le Antille, le Indie, magnifiche gemme tolte al diadema reale dell'Olanda e della Francia, passano ad aumentare l'estensione dei suoi già vasti domini (3). In questo periodo notevolissimo per i molteplici conflitti, l'espansione si effettua mediante la violenza, ed ha per unica mira lo sviluppo ed il consolidamento dell'industria inglese. La guerra dell'Oppio schiude all'Inghilterra l'immenso mercato cinese, sicchè già nel 1844 su 306 navi entrate a Canton, 228 sono inglesi.

Ma verso la metà del secolo scorso l'eccezionale prosperità dell'Inghilterra va togliendo ogni stimolo alla politica espansionista, perchè vien meno il maggior propulsore alla conquista e alla guerra, la saturazione del campo d'impiego dei capitali. Essa ristà sulla soglia dell'Africa ammalatrice, e le sconfitte di Khartum e di Majuba sembrano deciderla ad una politica di pace e di raccoglimento.

(1) BARCROFT — *Colonisation of United States*, vol. II, pag. 261.

(2) WEEDEN. — *Economic and Social history of New England* vol. I, pag. 125.

(3) WOODWARD. — *The Expansion of the British Empire*, Cambridge, 1899. — KUYPER, *La crise Sud-Africaine*. — *Revue des deux Mondes*, 1 febr. 1900. — LEGLERQ, *Java et le système colonial des Hollandais*. — *Revue des deux Mondes*, 1 novembre 1897.

Senonchè, sopravviene la crisi commerciale del 1873, con l'allarmante depressione degli scambi; le importazioni aumentano e superano le esportazioni, i disoccupati moltiplicano, calano i salari ed i prezzi. La Germania, cliente fino al 1870, diviene in breve tempo accanito rivale. La crisi non risparmia il mercato finanziario, semina il fallimento e la bancarotta fra le più solide case bancarie e provoca le speculazioni più sfrenate. È allora che l'Inghilterra si slancia di nuovo alla conquista per rifarsi nuovi clienti di là dall'Oceano, nella Cina, nel Giappone, nell'Egitto: il canale di Suez, scavato dalla Francia, cade nelle sue mani, ed oggi il 64% del tonnelloaggio che vi transita è inglese. Nuovi mercati occorre provvedere con l'abilità o con la forza; bisogna riprendere la marcia verso una « Greater Britain ». Lord Beaconsfield lancia il binomio « Imperium et libertas » e accende le speranze al dominio del mondo. Chamberlain, il nuovo campione dell'imperialismo intransigente, inaugura la politica aggressiva verso la Francia e la Germania. E lo stesso lord Rosebery, l'erede di Gladstone, il leader del partito liberale, deve inalberare la bandiera dell'imperialismo se vuole conservare la sua posizione politica. In soli quindici anni, dall'85 al '900 l'Inghilterra conquista per una superficie pari a 15 o 20 volte la Francia. Le vittorie contro Kronje, Dewett, Delarey, al Transvaal, la campagna di lord Kitchner contro i Dervisci, spianano dal Sud al Nord, e dal Nord al Sud, la strada alla grande ferrovia dal Cairo al Capo. Sui due settimi della terra abitata si protende oramai la bandiera inglese.

Ecco adunque i cardini attorno ai quali s'impenna la politica di quella che rimane ancora indiscutibilmente la maggiore potenza del mondo.

FRANCIA. — Non meno colpita è la Francia dalla crisi europea del 1873. La concorrenza straniera insidia l'industria, le esportazioni diminuiscono ed i prezzi con esse; le campagne si spopolano e lo scoramento è generale. Il crack del Panama gitta lo scompiglio nel mercato finanziario; i capitali non trovano investimento ed i titoli deprezzano. Che fanno i capitali francesi? non trovando collocamento in patria si riversano sulle colonie, e la politica si muove a secondarli. Impegna un'ostinata lotta per l'annessione del Tonchino, si volge all'Africa, penetra il Niger, il Sudan, il Congo; trova un pretesto ed invade il Madagascar; inizia il protettorato in Tunisia e lo trasforma in possesso, rianima l'Algeria. Un'era di attività sembra determinarsi per le colonie francesi.

Senonchè la natalità prende a decrescere in modo allarmante e dall'85 in poi la popolazione rimane quasi stazionaria intorno ai 38 milioni, con un aumento annuo di soli 30 mila abitanti contro i 400 mila dell'Inghilterra ed i 750 mila della Germania. Ciò si ripercuote sinistramente sullo sviluppo economico e sulla politica esterna della generosa nazione. Diminuiscono ancora le esportazioni, il commercio ristagna, e in molti luoghi perde terreno; il movimento dei porti è stazionario, e per alcuni, come la Havre, ritorna addirittura indietro. « Il nostro commercio esterno — dice un francese, lo Charmes — è, se non in decadenza, certo in « una specie di ristagno dei più scoraggianti ». La Francia trascura le colonie perchè non ne ha bisogno; al Madagascar il commercio è diminuito sotto i Francesi. È lo stimolo della sopra popolazione che manca, non già il capitale, perchè la Francia è banchiera di tutto il mondo; ma perciò appunto preferisce vivere di rendita che aprire nuove vie a prodotti la cui esuberanza non esiste. È così che essa è divenuta quasi indifferente alle vicende internazionali, ed ha adottato una politica estera timida e passiva. Ha dovuto rinunciare al sogno ambizioso della continuità dell'impero africano, fare i conti nell'Africa orientale con la Germania e con l'Inghilterra da cui è trascurata, indietreggiare a Fashoda, rimangiarsi la tunisificazione del Marocco, mentre all'Inghilterra l'abile politica di lord Cromer guadagnava l'Egitto. La politica estera della Francia negli ultimi tempi è una serie di dolorosi insuccessi, ed invano essa simula gli scacchi subito sotto il velo pietoso degli eufemismi diplomatici.

OLANDA. — Verso il principio del '600 l'Olanda avendo bisogno di esercitare i commerci e di rifugiare le navi lungi da pericoli e da minacce, s'impadronisce delle migliori isole dell'Oceano Indiano. L'espansione è per essa questione di vita o di morte, non disponendo in patrie di terre fertili.

Verso la metà del XVII secolo l'Olanda diviene la regina dei mari e l'arbitra di un immenso impero coloniale. Amsterdam è l'emporio del mondo (1).

Ma le manifatture inglesi e francesi si fanno strada rapidamente e finiscono col soppiantarla. Tosto declina la sua potenza marinara, fino a che l'Inghilterra le toglie lo scettro

(1) MICHEL. — *Amsterdam et la Hollande en 1630 nella Revue des deux Mondes*, 15 dic. 1889, pag. 756. Dopo la pace di Westfalia gli Olandesi divengono padroni di Giava, delle Molucche, di Celebes, di Malacca e della costa occidentale di Sumatra.

dei mari e con la violenza la spoglia del suo magnifico impero coloniale.

GERMANIA. — Nell'ultimo ventennio la evoluzione della Germania dall'agricoltura all'industrialismo è compiuta attraverso a sforzi meravigliosi. La speculazione sfrenata in cui si era slanciata prima del 1873 doveva fatalmente condurla ad una crisi. Ma la popolazione aumentando rapidamente, e con essa l'importazione dei viveri, provoca un'esportazione di manufatti, e quindi lo sviluppo industriale. Ma presto il campo d'impiego si satura, tanto da non lasciare più posto nell'industria, nell'agricoltura, nel commercio per tutti i capitali disponibili. E allora si vede Bismarck che nel '71 aveva detto « non voglio colonie » convertirsi nell'80 alla politica coloniale, e lanciare il motto: « *Die Flagge folgt dem Handel!* » la bandiera segue il commercio. D'innanzi l'espansione coloniale tedesca procede rapidissima e crea dal nulla un vasto impero coloniale, occupando in 6 anni dall'80 all'86, per due milioni e mezzo di chilometri quadrati. Noi non vogliamo fondare colonie di popolamento, spiegava al Reichstag il Cancelliere; noi vogliamo solo proteggere lo sviluppo commerciale dei nostri connazionali. Col ritiro di Bismarck s'inizia una politica estera ancora più invadente, che mira ad aprire con la violenza i mercati e non rifugge dalle forzate annessioni. Dopo l'85 la popolazione aumenta di 10 milioni in 15 anni (1885-1900) e la finanza, l'industria, il commercio germanico invadono il mondo. Ma l'espansione economica estende i pericoli dei conflitti internazionali ed impone un atteggiamento aggressivo e violento, e l'intervento in ogni conflitto. Ciò implica il sussidio di una grande flotta, ed ecco la Germania da potenza terrestre farsi potenza navale di primo ordine. Non si tratta di vuota vanità di predominio, ma di fatale logica necessità: è lo spirito mercantile tedesco che utilizza lo spirito militare a scopo di protezione e di rispetto, e il culto per l'esercito e per la marina, così generale e profondo in Germania, non è in realtà che sollecitudine per i commerci, pel successo industriale, per la grandezza economica della patria.

STATI UNITI. — Per buona parte del secolo XIX perdura negli Stati Uniti la modesta politica di raccoglimento inaugurata da Franklin e da Washington. Ma in soli 20 anni, dal 1870 al 1890, la popolazione aumenta di 24 milioni, e le industrie assurgono ad uno sviluppo mai visto altrove, trasformando tutto il territorio dell'Unione in una vasta officina. La produzione del carbon fossile soltanto sale in 10

anni (dal 1890 al 1900) da 6 a 40 milioni di tonnellate, e le esportazioni prendono uno slancio meraviglioso. È l'epoca dei *trusts* giganteschi; i re del ferro, del petrolio, delle carni salate, dominano la politica americana; l'oro entra a rivoli da dovunque e satura il mercato interno; occorrono nuovi sbocchi, l'espansione diviene una necessità. La bandiera americana penetra in tutti i mari e fa prodigi, ma abbisogna di difesa. L'era della politica di raccoglimento è finita: i dollari si convertono in corazze e cannoni, ed una imponente marineria militare è in pochi anni improvvisata.

Un acuto statista inglese aveva prevedute queste fasi. « Gli Stati Uniti non hanno per ora tendenze espansioniste, benché cinti da Stati più deboli — osservava egli — ma quando il capitale americano non troverà più impiego remuneratore nelle regioni dell'Ovest, strepiterà per espandersi su nuove terre e reclamerà l'annessione di nuovi territori ». Infatti la vittoria di Mac-Kinley contro il democratico Bryan ecco segnare poco dopo l'avvento dell'imperialismo nella politica americana. Il voto dell'aprile 1898 per l'intervento a Cuba ne è una prima manifestazione. La guerra finanziaria e di conquista schiude la visione dell'egemonia mondiale, ed il bilancio militare è portato a 400 milioni di dollari, più di due miliardi di lire. Invano Parker, candidato democratico, contende a Roosevelt la presidenza: la corrente imperialista è divenuta irresistibile. L'insurrezione di Panama, abilmente preparata, provoca l'intervento dell'Unione, e le assicura la sovranità sul canale interoceano. La grande repubblica naviga ora verso la politica mondiale, e raddoppia l'esercito mentre il presidente predica la necessità di una più potente marina.

L'attività coloniale degli anglo-sassoni, data la loro pratica non ammette sentimentalismi. Dopo enunziata la dottrina di Monroe gli Stati Uniti vogliono estenderne la portata a tutti i continenti, modificandola così: « Il Nord e il Sud America agli Stati Uniti, e qualunque altra cosa possa esser conveniente acquistare nelle altre parti del mondo ». (1)

Ecco dunque la nuova teoria dei figli di Washington. La convenienza commerciale della guerra di Cuba è proclamata senza eufemismi. Essi compensano con la superiorità dei mezzi finanziari lo scarso spirito militare, e vincono a Cavite e a Santiago solo perché più ricchi della Spagna. Dopo le Antille le Filippine, e dopo le Filippine le Hawāi passano all'Unione, mentre i capitali si riversano su di esse a cogliere i frutti di una politica eminentemente utilitaria.

GIAPPONE. — Mentre un americano, l'Herder formula una teoria delle razze, vediamo un popolo di razza gialla svegliarsi dal sonno letargico più volte secolare, scendere in lizza con le maggiori potenze europee, e riportare titaniche vittorie. Ciò dimostra ancora una volta quanta poca parte abbia il fattore etnico nell'avvenire dei popoli, e come invece l'azione preponderante sia esercitata dal fattore economico.

La popolazione giapponese aumentando rapidamente, le risorse agricole diventano ben presto insufficienti ad alimentarla. Ma per importare derrate bisogna pur offrire qualche cosa in cambio onde l'evoluzione verso l'industria di per sé s'impone. Divenuto paese industriale il Giappone costruisce una poderosa flotta mercantile, e rompe dalle sue coste alla conquista dei porti asiatici ed oceanici. La penisola di Corea gli offre dieci milioni di consumatori, ma il tarlato impero cinese gliene preclude il passo. Il Giappone improvvisa una marina militare, la lancia contro la vicina, a cui toglie con la forza Formosa ed una forte indennità. Ma l'intervento della Russia obbliga il Giappone a rinunciare in parte ai frutti della vittoria. Esso fiuta la rivale, temporeggia e cede, mentre appresta le armi. In soli 7 anni (1894-1901) porta la marina da guerra da 61 mila a 254 mila tonnellate. Si tratta di vita o di morte: le maggiori potenze lo stringono da ogni parte. Dopo una lotta da gigante anche la Russia è sopraffatta, e le razze bianche indietreggiano, rese caute e circospette. Perfino la superba Albione che per stringere l'alleanza col Giappone era uscita dallo splendido isolamento, comincia ora a preoccuparsi della sua crescente potenza. Per quanto indolente il popolo *indù*, l'Inghilterra non ignora che ad ogni istante esso frema dal profondo, e che la insurrezione del 1857 potrebbe rinnovarsi domani, e teme che il trionfo del Giappone possa essere il primo segnale della riscossa dei popoli gialli, e l'inizio del tramonto della supremazia britannica nell'India e nell'Oriente.

SPAGNA E PORTOGALLO. — Con la conquista americana delle Filippine, con la perdita di Cuba, con la vendita delle Caroline alla Germania, già la Spagna ha finito nell'ultimo decennio di essere una potenza coloniale.

Al Portogallo, dopo la perdita del Brasile, non rimasero che i possedimenti dell'Africa australe, cui l'abilità degli Inglesi ha ormai preclusa ogni speranza d'avvenire.

Questi Stati vivono degli avanzi dei loro imperi, né possiedono i mezzi per accrescere il proprio patrimonio, onde la loro attività coloniale può essere ormai relegata nella storia del passato.

(1) *The modern Monroe doctrine*, nella *National Review*, ottobre 1901.

ITALIA. — Il secolo scorso ha quasi ultimata la spartizione del mondo, e ben poche sono oggi le regioni che possono considerarsi *res nullius*. In mezzo alla lotta accanita di interessi che agita le nazioni del globo, solo la gente italiana rimane assorta nei gloriosi sogni del passato, nell'adorazione di tramontate idealità che cospirano ad allontanarla dalle reali contingenze della vita. Ma se è innegabile il predominio dei gruppi etnici superiori, la loro superiorità è solo politica ed economica, antropologica certo no; onde lo sviluppo industriale non tarderà a chiamare anche l'Italia alle concezioni del moderno positivismo. « Il n'y a rien de vraiment scientifique dans les théories qui soutiennent l'infériorité nationale ou la dégénérescence des soi-disant neolatins » dice il Fouillée; ed il Novicow parlando dell'Italia: « I popoli latini possono rialzare fieramente la testa e riaversi dallo scoraggiamento; essi non sono per nulla di razza inferiore, proprio come gli anglo-sassoni non sono per nulla di razza superiore.... » (1). La nostra presente inferiorità come Nazione colonizzatrice non è dunque destinata a perpetuarsi; essa è solo dovuta al tardo ed incompleto sviluppo industriale. Mentre l'industria britannica attraversa un periodo di stasi che ne lascia prevedere non lontana la decadenza, l'aumento della nostra popolazione, nonostante l'esodo continuo di emigranti, non tarderà ad imporre la conversione dell'Italia all'industrialismo e all'espansione. Ora, abbiamo noi un programma pel Mediterraneo conforme al nostro avvenire economico e al futuro sviluppo commerciale? è il caso di preparare gli sbocchi ad una sopraproduzione? Se sì, non bisogna frapporre indugio, chè sarebbe occasione irrimediabilmente perduta. I semi gettati sul terreno della politica coloniale non fruttano, è vero, che a lunga scadenza, perchè le spese di guerra e di amministrazione assorbono dapprima tutto il reddito che le colonie possono dare. L'Algeria che costò alla Francia tanti milioni e tante esistenze, dopo settant'anni non è ancora attiva. Ma tali speculazioni diventano convenienti e giustificate in prospettiva di una futura attività commerciale e di una esuberanza di energie da investire e rendere fruttifere. Rinunzierebbe l'Inghilterra alle sue colonie, che pure le costano più di cento milioni l'anno? Il crollo inevitabile di un grande impero decrepito riserba all'Italia l'accesso ad una eredità che potrebbe suscitare gravi contese. Non per effimera gloria di conquista, ma per ragioni etniche ed economiche, pel nostro sviluppo e per la nostra difesa, dobbiamo tendere-

(1) NOVICOW. — *La missione dell'Italia*.

a quel lembo di terra africana che stretto dall'Inghilterra da un lato, dalla Francia dall'altro, si protende fra il deserto e il mare.

« L'Italie a monté dans ce siècle, elle continue de monter « sous nos yeux » dice il Novicow, come per rispondere alle parole pronunziate or sono molti anni da Stanislao Mancini: « Oggi che l'Italia ha raggiunta l'unificazione, il mondo intero tiene fissi gli occhi su di essa, e vuol sapere se l'italica stirpe abbia già esaurita la sua storica vitalità, o se « abbia ancora una missione da compiere a pro' dell'umanità « e del mondiale incivilimento » (1).

V.

Abbiamo visto come il fattore economico-demografico è l'arbitro dell'espansione dei popoli, della grandezza e della decadenza delle Nazioni. Ma la sua azione non si limita a governare le alleanze, le conquiste, le guerre, che il profano suole attribuire al capriccio dei sovrani o all'arbitrio dei governi. Sono ancora le leggi economiche che presiedono al grande fatto storico dell'unificazione nazionale dei popoli, onde argutamente all'economia politica fu dato da taluno il nome di scienza del patriottismo. L'unità politica è indispensabile per l'esplicazione delle energie economiche che trovano un intollerabile impaccio nelle barriere frapposte dalla provincia, dal feudo, dal comune, onde il comune abbatta con le plebi armate la feudalità, e rende possibile l'avvento della costituzione politica, segnando, con la vittoria guadagnata sul campo di battaglia, la fine della dissociazione e del disgregamento, ed infrangendo i vincoli che soffocano le attività regionali. L'intima relazione fra i fatti politici e gli economici non poteva sfuggire all'artefice sommo del nostro risorgimento, quando scriveva: « Noi proclamiamo « con franchezza essere il risorgimento politico italiano che « si celebra con fratellevole entusiasmo in Toscana, in Romagna, ed in Piemonte, segno indubitabile di un'era novella per l'industria ed il commercio della nostra patria »; e perciò « daremo, quanto si può, efficace cooperazione, affinché, tolta ogni dogana interna italiana, costituisca l'unità economica della penisola » (2). Ed il Lampertico: « Era « soprattutto contro gl'innumerabili dazi che il capitale italiano strepitava; poichè esso trovava incagliata l'arte della

(1) Prolusione al corso di diritto internazionale nella R. Università di Roma, 1872.

(2) CAVOUR — *Influenza delle riforme sulle condizioni economiche dell'Italia*, nel « *Risorgimento* » del 15 dic. 1848.

« lana fra una dogana a Murano, l'altra a Mestre, ecc., con
 « dazi gravosi e molesti, nonché sulle macchine, sugli scar-
 « dassi, sulle materie coloranti, sui saponi, sugli olii e bi-
 « tumi ». Ed uno storico francese, il Beauregard: « Era sul
 « terreno degli affari che gl'Italiani del 1845 volevano por-
 « tare la lotta. La rivoluzione italiana doveva ormai farsi
 « con le mani in tasca. Secondo Petitti le ferrovie dovevano
 « portare la soppressione di tutte le frontiere, secondo Ca-
 « vour, l'aggrupparsi di tutti gl'interessi, l'associazione dei
 « capitali avrebbe bentosto dettata la legge a tutte le mo-
 « narchie » (1). E lo stesso più oltre: « Non a caso il pas-
 « saggio di Cobden venne sì vivamente festeggiato in Italia,
 « perchè da tutti s'intuiva che le riforme economiche erano
 « a base delle politiche » (2).

E come in Italia così anche negli altri paesi, la condizione insoffribile fatta alle industrie e ai commerci è la forza ineluttabile da cui sgorgano le unificazioni nazionali. Quella germanica s'inizia fra il 1828 e il 1851 con la fondazione dello Zollverein. Engels così si esprime: « Ad ogni tratto un
 « nuovo diritto cambiario, nuove restrizioni all'esercizio
 « dell'industria, dovunque cavilli, meticolosità fiscali e bu-
 « rocratiche, vincoli corporativi. Aggiungi le molteplici le-
 « gislazioni sul domicilio e le limitazioni di soggiorno, che
 « rendono impossibile al capitale di accorrere là dove l'in-
 « dustria è più remuneratrice. In ogni Stato diverse le
 « monete, i pesi e le misure diversi e spesso anche di due
 « o tre sorta nel medesimo Stato. Infine il commerciante
 « di un piccolo Stato tedesco si trova all'estero privo di ogni
 « tutela, per la inesistenza o la nessuna autorità dei suoi
 « ambasciatori » (3).

E per l'unificazione americana così commenta uno scrittore *yankee*: « La rivoluzione che addusse alla nostra costitu-
 « zione politica, dimostra il principio dei nostri tempi, esser
 « il commercio il più efficace fra tutti gli agenti della ci-
 « viltà. Poichè ciò che le nostre finanze esauste, il debito
 « enorme, le relazioni estere tese, non avevan potuto indurre
 « gli Stati a compiere, fu spontaneamente attuato pel desi-
 « derio di esser sollevati da un complesso di rapporti com-
 «erciali indisciplinati ed anarchici: » (4).

Azione dissociativa esercita oggi per contro il fattore economico fra Austria e Ungheria, per le quali, l'essere circo-

(1) BEAUREGARD. — *Les dernières années du roi Charles Albert*. Parigi.

(2) *Ibidem*.

(3) ENGELS. — *Gewalt und Oekonomie bei der Hersteinung des neuen Deutschen Reichs* — *Neue Zeit*, 1895-96.

(4) MILLER; citato da BRUCE.

scritte da un'unica barriera doganale, e sottoposte allo stesso regime rigidamente protezionista nonostante le profonde differenze di popolazione e di produzione, è cosa che turba grandemente l'equilibrio economico. E così pure il regime liberista che regola i rapporti interni fra i due Stati riesce funesto alla inferiorità economica ed industriale dell'Ungheria. Da quest'ordine materiale di circostanze scaturisce il movimento nazionalista magiaro che sotto il segnacolo di nobili aspirazioni cela una prosaica lotta di tariffe. Le questioni dell'esercito e della lingua sono corollari del problema dell'autonomia doganale. Le lotte di Vienna e Budapest che divampano attorno al trono degli Habsburg sgorgano dal conflitto d'interessi divenuto ispiratore di patriottismo e di eroismi.

Una valutazione sociologica e storica dei fenomeni collettivi è indispensabile a spiegarne i caratteri di qualità e di quantità, ma se essi non devono esser dissociati nella costituzione intellettuale moderna dall'impulso delle idealità, il processo genetico va ricercato nelle basi della costituzione economica. Lo stato di concorrenza ed il commercialismo, coinvolgendo direttamente ed indirettamente ogni individuo, socializza l'idea politica generando una volizione fatta di razionalità, contornata da motivazioni prodotte dallo spontaneo associazionismo individuale. Come si manifesta il malessere economico? Con la depressione del saggio dei profitti, e genera nelle classi popolari la disoccupazione, l'emigrazione, l'indigenza. Cosicché, le vicende del commercio e della finanza, ripercuotendosi in ogni senso nella vita dei singoli, estendono le aspirazioni politico-economiche alle classi proletarie, invece di lasciarle circoscritte alle classi intellettualmente superiori.

VI.

Abbiamo veduto come il primato delle Nazioni è transitorio perchè intimamente connesso al fenomeno demografico; come ad esso è dovuta la divisione del lavoro fra paesi agricoli ed industriali, e attorno ad esso s'impernia tutto il complesso meccanismo dell'economia mondiale. L'incremento della popolazione, con la sua influenza sui costi comparati, determina il precoce fiorire dell'industrialismo nei paesi poco fertili, negli altri lo sviluppo della produzione agricola.

Ora alcuni pongono il postulato: l'azione economica ha bisogno di tutela materiale?

Secondo alcuni le spartizioni coloniali si consumano in nome del diritto del più forte; sarebbe una vera reversione

atavica, la quale, essendo fomite di guerre, si oppone alla marcata tendenza verso la pace perpetua dei popoli.

Altri obiettano che di diritto nei rapporti fra due popoli non si può parlare se non quando c'è fra di loro libera contrattazione: ma quando mai gl' inferiori riconobbero nei superiori il diritto di consumare la propria distruzione?

Non si tratta certo per le Nazioni civili di prevenire i pericoli di una soprapopolazione, che per esse è ricchezza, e del resto ad una vera soprapopolazione in Europa neppure lo stesso Malthus credeva. Ma è obbligo verso la politica e l'economia sociale avviare alla civiltà le razze intellettualmente inferiori, e appunto il Bovio propugna la politica coloniale in nome di un diritto alla civiltà che non può ammettere un diritto alla barbarie, e la stessa teoria è difesa da Blakstone, dal Martens, dal Dalloz. Si ha il diritto di espropriare gli indigeni che non fanno buon uso della terra, d'imporre loro il soggiorno dei connazionali e l'adattamento alle leggi del commercio. Non si tratta di spogliazione, ma di espropriazione per pubblica utilità, e qui il pubblico è tutta l'umanità. Oggi non può più essere permesso ad un popolo d'isolarsi dal resto del mondo, ogni paese deve essere aperto alla circolazione delle persone e delle cose; una gente refrattaria alla civiltà, che possedendo energie esuberanti le lascia allo stato potenziale perde il diritto alla patria e alla protezione delle leggi internazionali:

Qual diritto ha la Cina di negare le sue energie economiche, o l'Africa di precludere le immense estensioni di miniere e di foreste? Non è dunque la terra patrimonio universale? Che cosa rappresenta la Cina nel mondo? Una colossale potenza economica chiusa alle Nazioni.

Se poi talvolta, per riuscire nell'intento vi è chi non rifugge da mezzi illeciti o da deplorabili eccessi, bisogna anche ammettere che gli espedienti della violenza diventano spesso una necessità per sospingere i barbari nell'orbita della civiltà, perchè alla violenza non si può contrapporre che la violenza, alla guerra la guerra. La protezione degli empori commerciali nei paesi primitivi e selvaggi, impone l'uso normale della forza contro le orde vandaliche, nè d'altra parte la fitta rete dei rapporti che collega le colonie transmarine alle metropoli resisterebbe alle forze congiunte ed avverse senza il sussidio di potenti mezzi di difesa. L'Africa australe per quanto povera di coloni inglesi è inondata dai capitali britannici che si sono aperta la strada fra i

Boeri e gli Olandesi con la forza delle armi. Questi capitali e questi lavoratori che emigrano dalla madre patria non possono essere abbandonati senza protezione alla mercè dello straniero. Si ricordino i casi degli Italiani a Marsiglia, degli ebrei e dei Tedeschi a Londra, dei Cinesi in Australia, e le inaudite scene di violenza cui dettero luogo. Quando un paese ha raggiunto un certo grado di sviluppo finisce col respingere gl'immigranti; così gli Stati Uniti, che altre volte adottarono misure di rigore contro la immigrazione elvetica e cinese, e minacciarono i nostri connazionali. Ora è la California che si oppone e minaccia, perchè i figli del Sol nascente, per la loro condizione economica e morale, muovono una formidabile concorrenza alla mano d'opera locale e deprimono i salari, suscitando risentimenti ed antagonismi feroci. Ma deve il Giappone precludere alla propria emigrazione lo sbocco principale? Esso ha bisogno di vasti territori su cui versare l'eccesso di popolazione, ed è risoluto a procedere contro ogni ostacolo, anche con l'uso della forza. Da che sono stati attratti nell'orbita delle relazioni internazionali i gialli vogliono essere trattati alla stregua dei bianchi che a legioni si riversano negli angoli più remoti del globo. Essi hanno compreso quanta parte abbia nella prosperità delle Nazioni la diffusibilità della razza, e come l'espatriazione di lavoro e d'intelligenza sviluppi forze nuove di produzione e di consumo, schiuda nuovi mercati. L'aumento di popolazione è l'unica loro ricchezza: possono essi trascurarla? Chi può legittimamente opporsi se la loro espansione è frutto di quella rapida evoluzione alla quale i bianchi stessi li iniziarono?

Ecco come gli interessi d'una grande Nazione esigono che la sua azione diplomatica, per sortire buon esito, sia sorretta da un forte esercito e da una formidabile flotta. Anche i trattati commerciali, date le tendenze protezioniste oggi dominanti, sono più spesso frutto, oltre che di amichevoli trattati, di intimidazioni e di minacce. Altre volte è la tutela d'interessi industriali e finanziari che rende necessaria un'invasione ingerenza negli affari interni di altri paesi, come l'Inghilterra nell'Argentina per le ferrovie e per le banche, la Germania nel Marocco, in Turchia e in Anatolia. E per questo che vediamo le maggiori potenze dare opera e capitali alla creazione di flotte imponenti, e le marine militari assurgere ad importanza dianzi sconosciuta. Non diversamente l'antica repubblica di Firenze, sita lungi dal mare, dovette avventarsi a Pisa, conquistarla, e trasformarsi in potenza marinara, per conservare il primato commerciale, ed il monopolio dei traffici.

VII.

Il fenomeno di affettività collettiva, denominato imperialismo è un'idea di espansione e di predominio preesistente allo stato embrionale nella psiche dei gruppi etnici; essa comincia a manifestarsi per rappresentazione e diviene fenomeno generale per effetto degli stimoli più diversi; brama di superiorità e di gloria, sentimenti di ambizione, combattività naturale. Infine, l'emotività patriottica che prima si rivolgeva ad assodare le compagini nazionali, diventa ora patriottismo espansionista; prima era un ideale di libertà e di giustizia, ora è un moto intellettuale per l'interesse e la grandezza della patria, per la sua superiorità in ogni sociale manifestazione. I fautori del pangermanismo, del panamericanismo, dell'imperialismo. Guglielmo II in Germania, Roosevelt negli Stati Uniti, Chamberlain in Inghilterra, sono esponenti di uno stato mentale dell'ambiente. Il loro spirito potente elabora l'idea d'impero, la riassume e la esprime; dietro il loro impulso la coscienza collettiva l'accoglie e la sviluppa.

Si ha poi quella che il Latzarus ha chiamato la condensazione progressiva del pensiero. Espressioni profondamente suggestive hanno la capacità di evocare grandiose concezioni, di rapire a superbe altezze la potenza volitiva. È Chamberlain che dice: « Uomini, incominciate a pensare imperialmente, » e Björnson: « Occupiamoci solo di ciò che è grande. » E l'idea imperialista porta alla trasformazione etico-giuridica che giustifica l'intervento degli Stati maggiori nei minori, e che fa dire a Roosevelt: « La parola *buono* nel suo più ampio significato deve comprendere tutto ciò che è bello, sincero, puro, *valeroso* e *virile*. » È un ideale di egemonia che si estende al campo intellettuale politico ed economico, così riassunto da Bülow: « Nel mondo sempre avanti la « Germania » (alla Camera dei Signori, 1904), e da Roosevelt: « L'America deve stabilire la supremazia della sua « bandiera e decidere dei destini degli Oceani dell'est e dell'ovest.

In Germania tutti i partiti sono oggi imperialisti, dai conservatori schietti ai nazionali liberali, sebbene il centro accenni per opportunismo qualche opposizione ai crediti militari. E l'orgoglio anch'esso concorre alla nuova idealità imperialista, quando fa dire al tedesco: « Noi siamo senza « dubbio il primo popolo guerriero della terra. Durante due « secoli è l'energia germanica che ha mantenuto il tarlato « impero romano. In sette battaglie decisive, nelle foreste di

« Teutobourg, ai campi Catalonici, a Tours, a Poitiers, sul « Leek, a Liegnitz, davanti a Vienna, contro i Turchi, a Waterloo, noi abbiamo salvato la civiltà dell'Europa. Noi « siamo il popolo più abile in tutti i domini della scienza e « dell'arte, noi siamo i migliori coloni, i migliori marinai... » (1). Ed all'inglese: « Io credo in questa razza, la « più grande delle razze governanti che il mondo abbia conosciuto, in questa razza anglo-sassone, fiera, tenace, confidente in sé, risoluta... che infallibilmente sarà la forza « predominante della storia futura e della civiltà universale « Ed io credo nell'avvenire di quest'impero, vasto come il « mondo, di cui un inglese non potrebbe parlare senza un « fremito di entusiasmo. » (2)

« Prendete l'americano, meno accessibile alle esaltazioni « dello *chauvinisme*, e troverete in lui la convinzione che « l'America è la portafiaccola dell'universo... che ringiovanirà « le arti, illuminerà la filosofia, feconderà la letteratura, « guiderà la scienza e riformerà le religioni. » (3) E Roosevelt conciso: « L'America è composta dell'*élite* dell'Europa. » (4)

L'*Imperium et pax* è la formula nuova che regola i rapporti fra gli Stati, il fulcro della nuova civiltà. Sarà la *pax germanica* o la *pax britannica*, ma è sempre una pace fatta di vigore e di forza, pronta alla guerra perchè: « ...occorre un esercito per poter applicare la giustizia alla vita « del mondo » dice Roosevelt, ed aggiunge: « Ogni espansione di una grande potenza civile rappresenta una vittoria della legge, dell'ordine, della rettitudine: quindi chi « propugna l'espansione sostiene in verità la causa della « pace. » Così vengono congiunte in un'unica ideazione la bontà della pace e la moralità e la forza della guerra.

In una manifestazione di desiderio e di orgoglio si compendia la funzione mondiale della razza e se ne troverà la linea evolutiva futura. « A questo grande impero — dice « Gladstone — la Provvidenza ha confidato una missione speciale. » E Chamberlain: « Una Nazione ha dei doveri... « e non è che compiendo quest'opera civilizzatrice che noi « adempiamo alla missione nazionale. » (Discorso del 24 novembre 1890). E il colonnello De Bernhardt: « La missione « storica del popolo germanico non è finita perchè consista « nel dare ed assicurare alla razza il posto che le spetta « nel globo, nell'estendere la sua sfera d'influenza per metterla in armonia coi suoi limiti politici. »

(1) FRITZ BEY. — *Die Weltstellung des Deutschlands*.

(2) CHAMBERLAIN. — *Discorso*, Londra 11 dicembre 1895.

(3) PIERRE DE LAMBERTIN. — *La formation des Etats-Unis*.

(4) Messaggio di ROOSEVELT.

La teoria spenceriana della selezione fornisce all'idea imperialista una base scientifica che la rafforza, perchè essa altro non è che la legge darwiniana « the survival of the fittest » il trionfo dei migliori. Tuttavia si è sentito il bisogno di spiritualizzare la violenza col principio altruista, col concetto di un apostolato da compiere: « L'esercizio dell'autorità a cui la superiorità dà diritto è un dovere, *duty* ». Onde il bene dell'umanità appare come l'unico fine dell'idea d'impero. Così Rudyard Kipling, il grande poeta dell'imperialismo: « Fate l'opera vostra: delle strade, delle ferrovie, « delle città. Per gl'Inglesi del Transvaal, che essi pazientino, che essi sopportino quell'ostacolo alla civiltà che è il « governo boero, fino al giorno della grande guerra europea. « Che essi approfittino allora dell'universale confusione per « metter la mano su questo povero vecchio paese e organizzarlo alla moderna ». E Chamberlain: « Se il nostro impero deve cadere, lasceremo dei ricordi come i Romani: « ferrovie, opere di comunicazione, che noi avremo compiuto « per l'eterno profitto dei popoli, all'ombra del nostro scettro « imperiale ». (Discorso di Birmingham, 13 novembre 1893).

Ma non basta. Una coloritura di trascendentalismo, un fervore pietista, un'ideazione divina si trasfonde in questa idea di lotta e la rafforza. « Le nostre flotte, le nostre armate, i « nostri capitani, le vittorie! impedisci a noi, o Signore, di « sentirne l'orgoglio come gl'imperi di altra volta, impedisci a noi di dimenticare che tutto questo è pel tuo servizio. O Signore, resta con noi... » (Rudyard Kipling). Ed in questa aureola mistico-religiosa l'idea imperialista percorre il mondo.

Ma nell'analisi del fenomeno imperialista noi assistiamo ad una trasformazione del rapporto deterministico, il quale s'incardina su ben altri principii. L'imperialismo è un calcolo che i popoli fanno, è la comprensione positiva della vita moderna, avvivata da una potente forza affettiva; è una tendenza ai maggiori aggruppamenti umani, basata non sull'umanitarismo, ma sull'interesse dei gruppi etnici. Questa idealità tende ad assommare e moltiplicare le parziali energie e a dominare gli eventi storici futuri, ed offre profonde analogie con l'ideale socialista, per quanto possa invece sembrare antitetica. La politica attuale, ipertrofica, affaticante, è la politica delle grandi potenze: i piccoli Stati gravitano attorno ad esse, e vengono attratti nella loro orbita, perchè il processo evolutivo dei vari gruppi attinge più i suoi elementi alla vita internazionale che alla nazionale, tanto molteplici sono oggi i contatti d'ordine politico economico ed intellet-

tuale; e la stessa borghesia che ha congiunto i frammenti delle Nazioni in omogenee unità comincia a trovare d'impaccio le barriere nazionali, e tende ad uno scolorato cosmopolitismo che vagheggia da un lato dell'Atlantico gli Stati Uniti d'Europa, e dall'altro la costituzione di una grande confederazione panamericana.

VIII.

Sembrerà a questo punto al critico, corrucciato contro la mia opera, che, perseverando in una indagine rivestita di parvenze scientifiche, io mi sia proposto di cantare l'estremo epicedio dell'ideale; e seguendo forse in cuor suo più lo slancio del sentimento che il rigore del raziocinio, egli dirà con Amleto: « parole, parole, parole » ed attribuirà a me stesso la confessione di Mefistofele a Faust: « Ich bin der « Geist der stets verneint » io sono lo spirito che costantemente nega.

Ma la mia divisa essendo piuttosto contenuta nelle parole bibliche « *Destruam et aedificabo* », mi siano infine concesse poche parole di anticritica.

Penetrando le leggi naturali dell'economia sociale, abbiamo visto come ogni fatto politico è l'oggetto di due moti: uno d'indole psichica ed ideale, l'altro di natura puramente materiale ed economica. L'interesse individuale è dunque pur sempre il tramite per cui il progresso si realizza, ma se dall'analisi investigatrice assurgiamo ad una compendiosa sintesi, vediamo come l'interesse giovi inconsciamente ad una grande missione.

L'organismo sociale evolve; aumentano i bisogni, moltiplicano le energie, ed esso batte alle porte della barbarie reclamando il diritto della civiltà per sfruttare e far circolare la ricchezza, secondando la funzione economica di produzione.

L'amara filosofia del Nietzsche deplora l'esistenza di due morali, una per i forti e per gli eletti, morale di licenza e di rapina, l'altra per i deboli, morale di umiltà e di sommissione.

Ma è la logica che vuole che i fatti dominino l'idea, che gl'interessi la vincano sul sentimentalismo, e che sempre sussista la verità osservata da Trasimaco due mila anni or sono, secondo cui il diritto è ciò che è vantaggioso a chi possiede l'autorità e la forza per farlo valere. I popoli, come gli individui, tendendo al proprio interesse, fanno quello dell'umanità. Ogni vittoria, ogni conquista segna una pietra mi-

liare verso l'ascensione futura, e col sacrificio di pochi fa rampollare la vita a migliaia di esseri, ai quali la terra matrigna negava i succhi vitali.

La tendenza al progressivo ed uniforme incivilimento del globo, per la legge dei cicli evolutivi, descrive una parabola che proietta sullo sfondo dell'evoluzione passata i nitidi e precisi contorni dell'evoluzione futura. L'ascensione ed il crollo dei grandi imperi avviene attraverso a titaniche pugne, sui campi insanguinati di battaglia, onde le guerre altro non sono che le convulsioni risolutive delle grandi crisi. I grandi imperi coloniali tendono talvolta, in virtù della coesione di cui sono dotati, a sopravvivere agli imperi economici di cui sono l'emanazione; ma al decadere dei commerci, delle industrie, delle finanze, quasi sempre fa riscontro il tracollo della potenza politica. La supremazia politica e militare non è opera degli uomini e delle Nazioni che se ne arrogano il vanto, ma conseguenza necessaria ed impreveduta delle forze economiche tacitamente operanti. Ciò schiude un grandioso campo d'indagini al sociologo ed all'economista, e porge la spiegazione del continuo migrare della civiltà e della ricchezza attraverso il tempo e attraverso lo spazio. E' un vero movimento di osmosi e di endosmosi, un flusso e riflusso mirabile di uomini, e di capitali, che s'incanala ora lungo le vie pacifiche dei commerci, ora lungo i sentieri cruenti della conquista. Per proteggere le colonie ed i commerci sparsi nelle più remote plaghe del globo, il paese manifatturiero ha bisogno di mobilitare gli strumenti di forza che rendano sicure le vie della terra e libere le vie del mare, lungo le quali la vita fluttua intensa *dal centro al cerchio e sì dal cerchio al centro*. Così con identico ritmo si trasmette dall'una all'altra stirpe la fiaccola della civiltà, onde come dei corridori di Lucrezio si può dire: *Et vitae lampada tradunt!* Nè deve maravigliare questa interpretazione materialista di avvenimenti storici che sogliono apparire circonfusi di una magnifica aureola, nelle più alte sfere del sentimento e delle pure idealità. Quando si scrive la storia, dice Tolstoj, si comprende quanto sia saggia la proibizione di toccare all'albero della scienza, poichè soltanto l'attività inconsciente porta frutti: colui che negli avvenimenti rappresenta una parte, non ne comprende mai il valore, e, se tenta di coglierne il senso e di agire in correlazione, i suoi atti sono colpiti da sterilità.

Anche a me, mentre con delizia mi abbandonavo al fascino di queste analisi scrutatrici, più volte i fiori parvero pieni di cenere, come le rose del lago di Asfaltide, o stillanti

sangue, come i tronchi della selva dantesca, e anch'io spesso anelai, come Fausto, di uscire all'aperto e di gustare la vita. Ma per quello stato d'inquietudine dell'anima moderna, che è l'*intellectus quaerens fidem*, altrettante volte ritornai ad investigare nei misteri reconditi del meccanismo sociale, e non potei sottrarmi alla conclusione che ogni individuo o aggregato umano è tratto ad agire secondo l'utile economico, il quale è la base fisica della vita. Non per questo si rende inutile alla causa delle civiltà l'elemento eroico e passionale, giacchè le leggi naturali hanno pur bisogno degli uomini per applicarsi alla umanità, ed invano si pretenderebbe di muovere per solo impulso di raziocinio le moltitudini, le quali vivono di ideali, di entusiasmi e di passione. La logica inesorabile racchiusa nella gelida idea, si ravviva nel sentimento, ed assume fascinatrici parvenze, e gli ascosi moventi della storia, circonfusi di sublimi miraggi, assurgono a forme ideali di suprema bellezza. Perseguendo questi miraggi, rapiti in queste illusioni, si pugna, si vince, e si muore, ed il segreto non si svela che quando il rivolgimento è già compiuto. *Quam brevis est risus, quam longa est lacryma mundi!*, quanto è breve il riso, quanto è lungo il pianto del mondo!; e sulle ciglia di tutti gli uomini, luccicherà ancora e sempre il pianto, fin quando.

... i poeti al mondo canteranno su corde
d'oro l'inno concorde:
O voi che il sangue opprime,
Uomini, sulle cime
splende l'alba sublime!

Dott. UMBERTO SPIGO
tenente d'artiglieria.

IMPORTANZA

DELLO

INSEGNAMENTO AGRARIO NELL'ESERCITO

I.

L'agricoltura per rispetto alla questione sociale.

L'uomo detto dai Greci « altoveggente » e cioè formato in modo da guardare all'alto, è tuttavia stato costretto a curarsi incessantemente sulla gleba per lavorarla in ogni maniera, onde poter soddisfare, col sudore della propria fronte, al più imperioso dei suoi bisogni; la nutrizione. Vi fu qualche remota epoca in cui i prodotti della pesca, della caccia e della pastorizia bastavano a pochi abitanti della terra, ma quando, coll'accrescersi della specie umana fu duopo trovare più copiosi e più sicuri alimenti dovette nascere per necessità l'agricoltura. Questa ebbe da principio forme assai rozze; ma andò poi lentamente perfezionandosi, a misura che si concentrava l'attività del maggior numero degli uomini in una occupazione che, oltre al provvedere ai bisogni della vita, era in grado di porgere altresì il necessario a soddisfare altre nuove esigenze dovute al progressivo sviluppo della civiltà umana. Se l'agricoltura non rimase l'unica fonte di vera produzione, come pretendeva la scuola fisiocratica che riguardava la terra come unica sorgente di ricchezza, è certo che non ha mai cessato di essere la madre di ogni possibile prosperità economica, procurando essa le materie prime a quasi tutti i lavori delle industrie umane.

Quantunque l'agricoltura abbia da qualche tempo conseguito un notevole progresso, in ciò sospinta dalle inevitabili necessità derivanti dal continuo aumento di popolazione e dai benefici immensi che ad essa recò l'ausilio delle scienze moderne, tuttavia la produzione agraria non è oggidì equilibrata coi bisogni delle popolazioni e la causa principale del conturbamento delle masse la si deve ricercare in codesta insufficienza che non permette di agevolare l'alimentazione dei meno abbienti.

Il risorgimento dell'agricoltura sarà decisivo sul miglioramento economico delle nazioni e faciliterà perciò la soluzione dell'odierno malcontento.

Basta gettare uno sguardo sull'aumento della popolazione del mondo; basta seguire il movimento del pensiero odierno, per convincersi della necessità di trovare qualche rimedio pronto, efficace, col quale curare e prevenire i mali che minacciano la società intera.

Se la produzione delle derrate alimentari non crescerà nella dovuta proporzione per rispetto al notevole aumento di popolazione, la conseguenza immanente di questo squilibrio sarà la deficienza di nutrimento per una parte della popolazione stessa ed il malcontento anziché risolversi favorevolmente agli interessi sociali andrà invece sempre più acuendosi.

Il danno proveniente dal fenomeno sociale della sovrappopolazione dipenderà quasi esclusivamente dal progresso agricolo: se esso sarà tale da prevenire i bisogni delle generazioni future allora la popolazione può crescere liberamente; se resterà invece nell'impossibilità di conseguire questo scopo subentrerà « la lotta per l'esistenza » alla quale la società non potrà sottrarsi che accettando le teorie del Malthus.

Un economista ebbe a definire la questione sociale una « questione di stomaco »: ma allora se così è veramente, il grande fermento che agita il miliardo e mezzo di « mangiatori di pane » si dissiperà da se stesso mediante l'aumento dei prodotti della terra.

Così mutata e migliorata la vita economica delle popolazioni ne risulteranno eziandio migliorate le condizioni morali, epperò la questione sociale si avvierà certamente ad una razionale soluzione. In questa guisa, si potrà non riconoscere che il maggiore interesse sociale ci provenga dall'incremento dell'agricoltura?

CONDIZIONI DELL'AGRICOLTURA IN ITALIA.

Vediamo ora quali sono le condizioni dell'agricoltura in Italia.

L'agricoltura è in sofferenza, questo è il grido malinconico che echeggia da un capo all'altro della penisola.

Un ramo qualsiasi della produzione cade in crisi quando il suo reddito netto più non basta a soddisfare i bisogni della classe che ad essa attende, così è della terra. Ogni giorno pare accentuarsi la sproporzione tra i bisogni delle classi rurali, proprietari e contadini, ed il reddito netto che la terra produce. Questo fatto può derivare da due cause diverse: da un aumento di bisogni o da una diminuzione del reddito netto.

L'aumento dei bisogni anche nelle campagne è legge fatale del progresso umano. Nella dolcezza dei campi, più non sappiamo appagarci di quella vita modesta, patriarcale, sod-

disfatta forse, in mezzo alla quale visse la generazione dei nostri padri; ed è fortuna che il contadino d'oggi più non si rassegni ad apparire quell'essere analfabeta, scalzo, denutrito e che pur troppo abbonda tuttora in molte parti della penisola, sotto il bel cielo d'Italia.

Il reddito della terra è attualmente diminuito a causa di recenti conflitti agrari tra capitale e lavoro, dalle difficoltà che incontrano gli agricoltori a trovare anticipi di capitale a mite interesse e ancora dalle innumerevoli avversità e malattie che decimano annualmente i raccolti, e quindi il reddito stesso più non basta né ai proprietari né ai contadini.

Trasformarsi, o soffrire, ecco il dilemma che oggi s'impone.

L'aspirazione costante dell'agricoltore verso il massimo reddito netto si esplica essenzialmente mediante il progresso e l'intensificazione delle colture, nella graduale e lenta evoluzione, da un'economia rurale estensiva a forme più estensive.

I mezzi che a tale scopo occorrono, sono:

- a) Il capitale;
- b) L'organizzazione;
- c) L'istruzione agraria.

Se vuolsi il risorgimento economico in Italia, bisognerà incominciare coll'assicurare alla terra l'impiego in forme remunerative di un capitale abbondante ed a giusto prezzo.

Il capitale è la molla della produzione agricola, e l'agricoltura di un paese è per lo più ricca e prospera in ragione della quantità e del buon mercato di capitale; lo Stato quindi dovrebbe facilitare agli agricoltori il possesso del capitale mediante una buona legge sul credito agrario che per ora non abbiamo ancora, e specialmente per quanto riguarda il capitale circolante indispensabile per l'acquisto di sementi selezionate, concimi, bestiame e macchine agricole. L'organizzazione mutualista e cooperativa fra gli agricoltori è assolutamente indispensabile per produrre meglio e vendere bene.

Duecento agricoltori di un villaggio producono uva, ulivi, latte, ecc. Ognuno fabbricando e commerciando per proprio conto vino, olio, burro, ecc. non riesce che ad ottenere prodotti scadenti ed a venderli a prezzo invilito ai grandi accaparratori. Così il danno è doppio: il ricavo è tenue sia per la qualità scadente, sia per il profitto che gli intermediari realizzano sul contratto e quindi i produttori versano in crisi.

Una cantina, un oleificio, una latteria sociale, riscatterebbero i duecento agricoltori dall'usura e dalla miseria, perché si porrebbe in grado di produrre qualità scelte da vendersi direttamente sopra i grandi mercati diminuendo gli intermediari ed a prezzi remunerativi.

L'istruzione agraria poi è il coefficiente primo del progresso dell'agricoltura.

L'agricoltore rompe la terra, semina cereali e legumi e ne raccoglie il prodotto. Milioni di coltivatori e di contadini, in ogni parte del mondo ripetono ad ogni stagione, con metodi tradizionali ed empirici codeste operazioni. In questa guisa l'agricoltura di molti paesi ci si presenta stazionaria, o decadente; la terra a poco a poco si esaurisce, il reddito discende e la miseria cresce. Queste forme di agricoltura spogliatrice esistono ancora in molte parti dell'Italia e specialmente del mezzogiorno.

Converrà quindi seguire e dare incremento all'attuale risveglio dell'insegnamento agrario popolare, mediante maggior diffusione delle cattedre ambulanti d'agricoltura, ed impulso ognor crescente all'istruzione agraria nell'esercito.

Così il soffio vivificatore del progresso e della scienza si espanderà ovunque, diffondendosi anche nei più remoti comuni rurali, fino alle più remote convalle, con evidente vantaggio del risorgimento agrario dell'Italia.

*
*
*

Ma altre cause ancora si frappongono a ritardare il miglioramento della produzione agricola, base principale del benessere dell'intera popolazione, e derivano essenzialmente per l'eccessiva imposta fondiaria, la quale supera attualmente il 30 % del prodotto netto, producendo così una vera depressione nei terreni coltivabili e coltivati; l'emigrazione, l'esodo dalle campagne della classe lavoratrice verso i centri industriali ed inoltre la mancanza di capitali fissi per eseguire almeno i principali lavori di bonifica dei terreni. È da tutti riconosciuto che nel mentre cresce continuamente la popolazione nelle grandi città e specialmente dove abbondano le industrie, è stazionaria nelle piccole città e diminuisce sensibilmente nei villaggi e nelle campagne. Epperò, nel mentre l'industria assume proporzioni veramente straordinarie, l'agricoltura che pure qualche passo ha fatto, non ha ancora raggiunto quello stato di prosperità a cui avrebbe diritto per la fertilità del suolo e per l'indole laboriosa e frugale dei suoi abitanti.

È vero questo non è un fenomeno della sola Italia (1), ma è pur vero che nei paesi vicini si riesce a mitigarlo con opportuni provvedimenti in favore dell'agricoltura, mentre in

(1) VANDERVELDS. — *L'exode rural et le retour aux champs.*
MELINE. — *La retour à la terre.*

Italia la soluzione del problema agrario nazionale non si è ancora ottenuto in modo veramente efficace e duraturo mediante buone leggi agrarie. Di qui le condizioni gravose in cui si trovano ridotti i proprietari, specialmente per effetto della sovrimposta fondiaria, i quali sono impediti a far eseguire lavori e migliorie nei poderi. La mano d'opera è cresciuta notevolmente, ed i lavoratori abbandonano le terre per emigrare o per cercare lavoro nei centri industriali. Così pure quasi tutti i comuni, trovandosi nell'impossibilità di disporre una somma qualunque per spese facoltative non prendono la iniziativa di veruna spesa diretta a costruire opere per migliorare i terreni, favorire l'irrigazione ed impedire le devastazioni dei torrenti.

Quale diversità fra i paesi dell'altra parte dell'Alpi! Là ove alcuni anni or sono si vedevano numerosi ed estesi terreni incolti, sorgono ora verdeggianti praterie e non una goccia d'acqua va perduta; i torrenti sono convertiti in altrettanti canali che distribuiscono regolarmente l'acqua per l'irrigazione e per forza motrice.

Per accrescere la produzione agricola, principale elemento della ricchezza di un paese e massime dell'Italia, non basta la coltivazione intensiva, non basta l'istruzione, non basta la concimazione chimica, ma è necessario un vero e reale miglioramento del suolo facendovi i lavori necessari per difenderlo dalle corrosioni dei torrenti per utilizzare nei limiti del possibile i benefici dell'irrigazione. Ed infatti a che vale concimare un prato od un campo se una parte di esso rimase esposta all'aridità per la sua sopraelevazione, e l'altra parte rimase soverchiata dalle acque in occasione di forti piogge? Ma tutte le opere di bonifica richiedono ingenti spese che i possessori di terre non sono in grado di sopportare e ciò spiega come le campagne vadano spopolandosi e quindi per l'eccessivo aumento della mercede richiesta dai lavoratori divenga poco proficua la coltivazione della terra. Limitati i lavori alle sole opere indispensabili di seminazione, mietitura e falciatura gli operai rimangono disoccupati nella maggior parte dell'anno e quindi costretti a cercare lavoro nei grandi centri industriali od emigrare all'estero.

L'indole di questa modesta conferenza non consente di entrare nella discussione dei problemi che riflettono l'intero regime della proprietà fondiaria e della stessa economia nazionale, come la creazione della piccola proprietà, i dazi doganali, i mezzi di comunicazione, le tariffe dei trasporti, le imposte sulla terra e sulle classi agricole. Ognuno di questi problemi avrà più facile soluzione quando il risveglio ed il

progresso dell'agricoltura nazionale prepareranno nuove e più copiose sorgenti di ricchezza pubblica e privata. A quest'opera altamente benefica di rinnovamento economico e sociale intesa alla redenzione dei proprietari e contadini sta accingendosi lo Stato mediante opportuna legislazione agraria la quale riconduca ben presto la terza Italia sulla via dell'espansione economica e del benessere popolare.

LA PRODUZIONE DEL FRUMENTO IN ITALIA.

Fra le produzioni della terra quella che tiene il posto principale perchè costituisce la base dell'alimentazione della grandissima maggioranza si è il grano.

Ebbene in Italia la produzione del frumento, malgrado la protezione doganale, non è cresciuta almeno in proporzione ai bisogni dell'aumentata popolazione e della possibile produttività del terreno, per cui occorre acquistare annualmente all'estero una rilevantissima quantità di grano per far fronte alle esigenze dell'alimentazione.

La superficie di terreno destinata alla produzione di frumento in Italia, secondo le statistiche ufficiali, risulta di ettari 4,600,000, superiore in proporzione a quella di altre nazioni, ma non tale per rispetto al prodotto medio.

Infatti la produzione nostra oscilla intorno a 50 milioni di ettolitri, e quindi una media di ettolitri 11 per ettaro, mentre l'Inghilterra produce 32 ettolitri per ettaro; la Germania 23; l'Olanda e la Danimarca 22; il Belgio 20; la Francia 20 e l'Austria 14. Nell'anno 1894 la produzione del frumento in Italia fu di circa ettolitri 50,000,000. Ora necessitando circa 6,000,000 di ettolitri per la semenza, rimasero per il consumo richiesto dalla fabbricazione del pane e paste alimentari 44,000,000 di ettolitri. Ma il consumo effettivo essendo stato di 51,000,000 di ettolitri, si dovettero quindi importare 7,000,000 di ettolitri di frumento che a L. 20 danno la rilevante somma di L. 140,000,000 in oro pagata all'estero. Nell'anno successivo 1895 gli ettolitri deficienti furono 20,000,000, e l'Italia dovette quindi pagare per l'importazione l'enorme cifra di 400 milioni in oro.

Secondo la statistica della produzione frumentaria, pubblicata dal Ministero dell'agricoltura per l'anno 1903, risultò che sopra 4,850,000 di ettari di terreno coltivato a frumento si raggiunse una media di produzione di ettolitri 13,40 per ettaro.

Questo felice risultato dovuto all'incremento dell'agricoltura razionale non avrebbe ancora risolto il problema economico dell'ipoproduzione, poichè se da una parte abbiamo

l'aumento della produzione, dall'altra abbiamo pure l'inevitabile e crescente consumo, dovuto all'aumento della popolazione in questi ultimi anni, e al sempre crescente miglioramento del vitto delle classi sociali meno abbienti. Ciò è confermato dalla statistica ufficiale (1) in cui risulta che negli anni 1902, 1903 vennero importati in Italia 16.583.400 di frumento. Ciò vuol dire che dobbiamo ancora produrre non molto per ottenere almeno il pareggio tra produzione e consumo, e cioè dovremmo almeno ricavare dalla superficie coltivata a frumento ettolitri 16.40 di grano per ettaro, ossia un aumento di ettolitri 3 circa per ettaro.

Come ognuno vede, si richiede poco, per cessare una buona volta di essere tributari all'estero, e ci nasce spontanea la domanda: perchè noi Italiani facciamo produrre dalla terra meno frumento che gl'Inglese, Francesi e Tedeschi, quantunque meglio favoriti per condizioni naturali di clima e fertilità del suolo? La risposta è facile: all'estero si coltiva bene, in Italia invece si coltiva meno bene.

Gli stranieri ci hanno di gran lunga superati nella propagazione dell'istruzione agraria, popolare, e ciò ha fatto sì che all'estero gli agricoltori non hanno tardato ad applicare alla coltivazione dei campi le pratiche di coltura razionale intensiva, quali la profonda lavorazione del terreno, mercè l'introduzione di macchine agricole perfezionate, le buone rotazioni, la specializzazione delle colture, la selezione delle sementi, la concimazione chimica ed altre ancora, senza delle quali è vano aspettarsi l'aumento dei prodotti.

In Italia invece, salvo poche eccezioni, la lavorazione della terra procede ancora con sistemi antichi ed empirici.

La deficienza nella coltura popolare, la grande povertà della massa della popolazione agricola, sono la ragione principale, perchè metodi e strumenti perfezionati vengano introdotti e adottati molto lentamente nel nostro paese.

Malgrado l'opinione di alcuni agricoltori, i quali attribuiscono la maggior produzione frumentaria dei paesi esteri, specialmente nordici, all'influenza di un clima diverso dal nostro, dove l'estate meno calda permette un lungo ed abbondante tallire e non precipita le diverse fasi della vegetazione, specie durante la maturazione, una serie d'esperimenti tenuti in Italia per iniziativa del Ministero dell'agricoltura, e da privati, hanno confermato nel modo il più esplicito che da noi è possibilissimo ottenere elevati prodotti in frumento qualora si eseguissero pratiche razionali dianzi accennate.

(1) *Bollettino Ministero A. I. C.*, 31 ottobre 1903.

Non volendo tener calcolo dei prodotti ottenuti da alcuni privati nei propri fondi, che raggiunsero perfino la incredibile cifra di ettolitri 70 per ettaro, basterebbe per confermare la possibilità di ottenere un aumento considerevole nella produzione granaria, indicare i risultati della coltivazione del frumento nelle stazioni sperimentali d'Italia anni 1890-91-92, in seguito a concorso bandito dal predetto ministero. La media dei risultati ottenuti nelle diverse regioni d'Italia raggiunse il numero di ettolitri 23,41 per ettaro. Successive esperienze allargate a tutte le regioni del regno confermarono non solo i risultati già ottenuti, ma lasciarono intravedere la possibilità di un maggior raccolto.

Per raggiungere adunque presto e buoni risultati bisognerà che tutti, grandi e piccoli agricoltori, si attengano ai precetti dell'agricoltura razionale, la quale si vale dei progressi della scienza, studia il terreno, vi adatta ed alterna le colture, si sforza di ottenere il maggior risultato con la minore spesa; però i dettami che ci offre la scienza non si dovranno usare alla cieca, poichè l'agricoltura è un'arte d'applicazione, epperò i precetti generali forniti dalla scienza stessa, dovranno adattarsi alle condizioni fisiche ed economiche dei luoghi. È doveroso però constatare che in Italia, da qualche anno si sta operando un forte ed odevole risveglio agricolo; le autorità ed i privati vanno a gara, per quanto è loro possibile, per ottenere che codesto risveglio si faccia più manifesto ed intenso. La diffusione dell'istruzione agraria va ognora crescendo; l'opera del governo, delle cattedre ambulanti, dei comizi agrari, delle unioni agrarie, delle conferenze agrarie ai militari di truppa dell'esercito, la costituzione di casse rurali di prestito, stabilimenti e cooperative agrarie, ecc. hanno arrecato molti miglioramenti all'agricoltura nostra, ed è lecito sperare per il bene comune, che alle nobili sollecitazioni, corrisponda la buona volontà da parte della massa dei coltivatori, cosicchè in breve tempo abbia a sparire dalla tecnica agraria l'empirismo nemico d'ogni progresso, e la produzione agricola dell'Italia, specialmente la granaria, abbia a superare quella delle altre nazioni, od almeno essere sufficiente ai bisogni della popolazione italiana ognor crescente.

Molti agricoltori fanno osservare che l'applicazione dell'agricoltura razionale ed intensiva, esige l'anticipazione di forti capitali, sia per l'acquisto dei concimi chimici, macchine agricole e spese per sementi selezionate ecc. e dicono: anticipatemi i capitali, mediante una buona legge sul credito agrario e noi faremo il resto. In questa affermazione vi è una

parte vera, ma nell'attesa che l'invocata legge sul credito agrario sia un fatto compiuto, dovremmo noi lasciar languire l'agricoltura? No; vi è un mezzo per ovviare alla deficienza del credito; col lavoro e col risparmio si crea il piccolo capitale individuale che l'associazione e la cooperazione fra agricoltori moltiplica, e distribuisce poi a chi ne abbisogna e ne fa domanda. In questi ultimi tempi vennero istituite in molte regioni le casse rurali di prestito, aventi lo scopo di provvedere il capitale circolante agli agricoltori, raccogliendo i piccoli risparmi e moltiplicandoli col farli opportunamente fruttare.

Altre istituzioni pongono eziandio la mano all'agricoltore facilitandogli l'acquisto delle sementi, dei concimi e delle macchine agricole, e queste istituzioni che sorgono ovunque, si chiamano « Unioni Agrarie », « Sindacati agricoli », « Comizi agrari », ecc. Infine la cooperazione riunisce le forze disperse, permette di produrre meglio, inoltre facilita lo smercio dei prodotti, facendoli opportunamente convergere là dove ne vien fatta più insistente la richiesta, poichè non basta saper produrre, ma bisogna anche saper dove vendere e bene.

Concludendo dirò che soltanto col fiorire dell'agricoltura razionale potremo emanciparci economicamente dall'estero; che la questione del capitale circolante si potrà in gran parte risolvere, aumentando il lavoro ed il risparmio industriale, l'associazione cooperativa fra agricoltori farà il resto.

Ricordiamo ancora che l'Italia è nazione essenzialmente agricola, che dall'agricoltura e non dalle altre industrie soltanto, potremmo attendere ricchezza e prosperità veramente duratura.

CENNO SULLO SVILUPPO DELL'INSEGNAMENTO AGRARIO NELL'ESERCITO.

Non è mestieri spendere ulteriori parole per dimostrare come l'agricoltura in Italia debba ancora percorrere molta strada per raggiungere quel grado di progresso che le è indispensabile per migliorare economicamente la vita del popolo; che tutti, incominciando dallo Stato fino al più umile agricoltore, ognuno per la parte che gli compete, dovrà svolgere con intelligente attività la propria opera in contributo alla soluzione del problema agrario, il quale interessa assai vivamente il risorgere dell'economia nazionale.

L'attuale nostro Re, sempre intento a quanto può giovare alla prosperità d'Italia ha saputo e voluto dare efficacissimo impulso all'insegnamento agrario nell'esercito che accoglie annualmente tanta gioventù campagnuola e restituisce poscia alla famiglia grandemente migliorata nell'arte della coltiva-

zione dei campi; nè qui si è fermata l'augusta iniziativa; l'istituto internazionale d'agricoltura che fra poco funzionerà in Roma, è attestazione solenne del grande interesse che il giovane ed amatissimo nostro Sovrano prende per il risorgere dell'agricoltura in Italia.

* *

Nell'anno 1882, ai primi albori del risveglio agricolo nazionale, tra gli altri un agronomo filantropo il prof. G. A. Ottavi si poneva a disposizione del comando il presidio di Casale Monferrato per svolgervi conferenze d'agricoltura ai soldati, ed un altro patriota agrofilo l'on. Mancini pubblicava nel giornale *Il coltivatore* di Casale uno scritto riguardante l'istruzione agraria in caserma.

Dal 1885 al 1887 alcuni tra i più attivi comizi agrari del Piemonte, della Lombardia e delle Romagne invitavano sottufficiali e soldati ad assistere a pubbliche conferenze su pratiche agricole razionali assieme cogli agricoltori del luogo.

Mentre per le scuole e per le campagne d'Italia, con crescente inno di giubilo, andava elevandosi la voce del geniale ministro Baccelli « Torniamo ai campi » un giovane allievo sergente si soffermava nel 1887, durante una marcia, ad osservare coi suoi soldati le svariate coltivazioni della Campagna dando loro delle pratiche spiegazioni. Era il dottore in scienze agrarie Zambrano. Accortosi che i soldati con marcato interesse lo ascoltavano, concepiva l'idea di svolgere un corso di conferenze agrarie, le quali infatti ebbero poi luogo nello stesso anno in Gaeta presso il 1° reggimento fanteria.

L'anno dopo, nel 1888, egli pubblicava alcuni scritti, segnalanti l'ambiente militare come favorevole alla sua iniziativa e proponeva inoltre un programma d'agricoltura pratica per i giovani agricoltori sotto le armi, circa 20,000, di ogni regione d'Italia. Nel 1890 in Cuneo, auspice il compianto generale Ricci, si istituiva un corso di conferenze agrarie militari e nell'istesso anno, identico corso s'iniziava pure ad Ivrea dal prof. comm. Jemino tanto benemerito dell'istruzione agraria nell'esercito.

Nel 1892 si disciplinò il corso regolare di conferenze dettate dall'allora tenente di complemento prof. Zambrano presso il 1° reggimento fanteria per ordine del suo comandante S. A. R. il principe di Napoli, l'attuale nostro Re, il quale diede impulso alle conferenze e le onorò di sua augusta presenza, eccitando i suoi soldati ad imparare a meglio coltivare la terra, mentre vengono alle armi per imparare a meglio amarla e difenderla.

La Grecia nel 1888, plaudiva all'idea italiana delle conferenze agrarie, e studiava il modo di introdurle nel suo esercito.

Il Belgio, nel 1890, la Germania nel 1898, imitarono il nostro esempio introducendo nel rispettivo esercito, l'insegnamento pratico agrario militare.

L'Inghilterra nello stesso anno 1898, la Russia nel 1900 lodarono la nostra istruzione agraria ai militari ed assumettero informazioni per applicarla nei rispettivi eserciti.

Nel 1898 si impianta pure a Napoli il primo campo dimostrativo agrario militare e quindi per opera dei soldati sorge la splendida vigna Marescotti a Posillipo, e l'anno dopo la compagna carcerati riduce a campo ed a orto, il fosso di S. Elmo additando la giusta via di riabilitazione per i traviati — il lavoro.

Nello stesso anno in Roma, per opera del prof. Nazari, si tiene un corso di conferenze agrarie, a cui intervengono circa 2900 militari di tutte le armi. Si istituisce un corso speciale per gli allievi carabinieri sulla legge forestale, sulla pesca, sulla fillossera ecc. L'esempio di questo corso venne encomiato ovunque e specialmente dalla Francia che ne ordinava l'esperimento presso la scuola di gendarmeria.

L'insegnamento agrario da Roma si propagò in tutti i presidi del regno in seguito a disposizioni speciali emanate dal ministro della guerra.

Nell'anno successivo l'istruzione agraria venne impartita regolarmente in 60 presidi con 77 insegnanti, i quali svolgono 310 conferenze a 14,000 soldati ed a più di 200 ufficiali che ne fecero volontaria domanda.

Nel 1900 si hanno circa 100 presidi, in cui 151 insegnanti svolgono 2766 conferenze a 25,000 spontanei frequentatori.

Il ministro della guerra bandisce il concorso per un manuale d'agricoltura pratica per il soldato italiano. Fra 68 concorrenti, ufficiali e professori, 8 sono prescelti per un 2° concorso. Intanto in ogni presidio ufficiali, professori, direttori di cattedre ambulanti, agronomi, proprietari si offrono a gara per svolgere gratuitamente conferenze agrarie ai nostri soldati. Comizi, consorsi, istituti, ditte industriali, enti locali, benefici agrofilii offrono poteri, materiali, semi, concimi, attrezzi, macchine, libri per l'insegnamento.

Nel 1901 l'istruzione agraria prende maggior sviluppo e si propaga perfino fra le nostre truppe d'Africa.

A Massaua, ad Asmara, a Keren, a Saganeiti, a Teclesan presso le compagnie indigene, le conferenze, le applicazioni,

gli esperimenti e le coltivazioni varie si rinnovano con maggiore interesse ogni anno insegnando la coltivazione del tabacco, dell'indaco, del bambù, del cocco, del papaia, del taff, della dura, del caffè, cotone, boab, ecc., contribuendo così l'esercito ad accrescere il valore agricolo della colonia.

Nel 1908, aderendo al desiderio ed alle richieste generali di quasi tutti i presidi sedi di conferenze, già saliti a 192, il Ministero della guerra dette norme per l'impianto di campi dimostrativi là dove fu possibile e dove in massima esisteva una forza non inferiore a 2 battaglioni, approfittando di terreni demaniali dipendenti dal detto Ministero.

Ovunque squadre di soldati guidate da volenterosi ufficiali si accinsero, coi pochi mezzi che disponevano, a dissodare trasportare terra e sassi, per redimere ed emendare sterili terreni abbandonati, per praticare un principio di colonizzazione interna esemplare.

Intanto si pubblica l'esito del 2° concorso del Ministero della guerra pel *Manuale d'agricoltura per il soldato italiano*. Ottiene il 1° premio il prof. Emilio Lanza, conferenziere d'agricoltura nel presidio di Parma. Questo bellissimo manuale viene distribuito gratis ai militari iscritti ai corsi.

Nel 1904 sono sorti 58 campi dimostrativi militari; e tutti i presidi sciolgono un inno di plauso a questi campi dove si applicano tutte le pratiche agricole, dove si prova, si dimostra, si confronta, si persuade il soldato agricoltore del modo di lavorare, concimare, preparare la terra secondo la sua natura a secondo le piante che vi si vogliono coltivare e gli si insegna pure come si fa a moltiplicare la produzione del suolo, scacciando i vieti pregiudizi più dannosi della grandine e delle intemperie.

I campi dimostrativi servono altresì di gara fra i soldati coltivatori delle varie regioni e di educazione, pratica agricola per essi e per gli agricoltori del luogo, i quali accorrono con vero interessamento dando luogo ad un mirabile affratellamento fra ufficiali, maestri di agricoltura, soldati e cittadini riuniti dinanzi al lavoro della gran nutrice comune « La terra ».

Nel 1906 erano 220 presidi in cui si impartiva l'istruzione agraria e 100 i campi dimostrativi, compresi gli appezzamenti di terreno, concessi per coltivazione ai militari da enti e da privati. Gli iscritti alle conferenze erano 45,000 circa. I conferenzieri erano 500, fra cui più di 50 ufficiali versati in agricoltura.

Tutti gli insegnanti e le autorità civili e militari che assistono a questa istruzione sono concordi nel dichiarare che

i militari vi prendono grande e convinto interessamento ricavandone il più grande profitto, sia col prestar viva attenzione alla parola degli insegnanti, sia rivolgendosi essi stessi a loro per avere schiarimenti su pratiche di cultura allo scopo di riferirne poi ai parenti e proporre l'applicazione.

I concetti che con maggior cura si tende a fissare nella mente dei soldati sono quelli della necessità della buona lavorazione del terreno, dell'abbondante concimazione per accrescere la fertilità del suolo, della necessità di usare sementi selezionate; del risparmio, per potere sempre far fronte alle spese necessarie alla coltivazione ed alla famiglia; dell'associazione fra gli agricoltori, per rendere con gli sforzi riuniti più produttivo il lavoro, unico onesto mezzo di benessere.

L'esercito nostro ha pure con indiscusso successo partecipato alle « Esposizioni agrarie riunite » di Cuneo nell'estate del 1905, in cui per la prima volta furono ammirati gli svariati prodotti dei campi dimostrativi militari, coltivati dai soldati iscritti ai corsi di conferenze agrarie. E tale partecipazione fu di stimolo a proseguire nella nobile opera incominciata, talchè fu possibile all'esercito di presentarsi con accresciuti mezzi a quella grande ed universale manifestazione di forza ed attività umana che fu l'esposizione internazionale di Milano nel 1906, esponendo all'universale ammirazione, oltre ai progressi delle altre discipline militari, l'apprezzata e premiata mostra agraria. Così, con l'istruzione agraria nell'esercito si raggiungerà certamente lo scopo di contribuire a far risorgere un ramo di attività che è tanta parte della ricchezza nazionale, infondendo buone norme d'agricoltura al più gran numero di giovani agricoltori di tante parti d'Italia, affinché, ultimato il servizio militare, essi tornino più volentieri alla vita dei campi che hanno imparato a rendere più produttivi. Essi serberanno riconoscente ricordo dell'esercito che li restituisce alle loro famiglie con l'animo arricchito di sani principi d'ordine, di amore al lavoro e d'affetto per la Patria.

Così l'esercito nostro vera scuola della nazione, dopo d'aver contribuito sui campi di battaglia a fare l'Italia, contribuirà ora nella pace feconda a fare gli Italiani.

Albenga, gennaio 1908.

ERNESTO PERALMA
capitano 5° genio,

A PROPOSITO DELLE CONFERENZE PER LA PACE

(Continuazione vedi disp. III, pag. 551)

Abbiamo così sommariamente riassunto i rapidi progressi fatti dalle idee umanitarie e antibelliche, nella seconda metà del secolo XIX.

Siccome però purtroppo, il sentimento non costituisce la base della vita pratica ed è inesorabilmente sacrificato quando l'interesse con esso non collimi, così si può dire che, parallelamente al movimento che siamo venuti brevemente esaminando, crescevano le preoccupazioni di tutti gli Stati per il mantenimento di quell'equilibrio instabile, che per essere soggetto all'alternativa vicenda delle varie correnti economico-politiche, tende continuamente a spostarsi, e conseguentemente aumentava la mole degli eserciti apparecchiati per la guerra, si perfezionavano continuamente i mezzi di distruzione e di difesa, sempre in lotta fra loro, si escogitavano tutti i ripieghi possibili per non essere inferiori nel giorno della prova, augurata lontana ma considerata prossima, al probabile avversario, per soverchiarlo anzi fin dai primi momenti della rottura delle ostilità e ingrossavano quindi le somme dedicate all'apparecchio bellico.

I bilanci militari cominciarono a pesare sulla vita economica delle Nazioni.

Il peso, che continuava sempre più forte, parve gravare tanto più quanto maggiormente cresceva il disgusto per la guerra e la speranza della pace indisturbata. Quando il contrasto divenne troppo grande, incominciò la reazione.

Il movimento iniziato in Inghilterra per mezzo della stampa, appoggiato dall'atteggiamento del governo, passò ben presto in Germania, dove il cavalleresco Imperatore è sempre sellecito ed ambizioso di mettersi alla testa delle iniziative più generose. Si cominciò a parlare a questo scopo di conferenze interparlamentari sul genere di quelle che si riunivano già periodicamente per l'arbitrato e per la pace; finalmente si accennò alla riunione di una conferenza internazionale generale, la quale avrebbe avuto ben maggiore importanza ed avrebbe dato risultati più concreti e più tangibili.

Intanto, per iniziativa di Guglielmo II, si riuniva nel 1890 a Berlino una modesta conferenza, detta, non del tutto pro-

priamente, del lavoro, la quale non approdava a nessun risultato. Dal canto suo l'imperatore di Germania continuava a proclamare altamente che la pace può effettivamente essere assicurata soltanto da un buon esercito e da un'ottima flotta. Anzi, si può ben dire che tale affermazione sia divenuta un ritornello nella sua bocca in tutte le occasioni che si prestano all'argomento e talvolta anche non intieramente a proposito. E all'esercito ed alla flotta egli dedica le maggiori e le migliori cure.

Il destino riserbava ad un autocrate l'onore della proposta formale della riunione di una conferenza per la pace.

Nel 1898, destando la sorpresa del mondo civile, nel giornale ufficiale dell'impero russo era pubblicata un'ordinanza del mistico czar Nicolò II al ministro degli esteri conte Muravieff per raccomandare a tutte le potenze il disarmo e la convocazione di una conferenza internazionale a tale oggetto. La sorpresa destata, come ho accennato, dalla pubblicazione di quest'importante documento, si accompagnava con un senso di sgomento quasi, di diffidenza certamente.

Non io farò qui la storia della polemica accesa immediatamente sulle principali riviste e sui giornali di tutti i paesi, nè starò a ricercare nuovamente se quella diffidenza era giustificata; mi basterà rammentare, ciò che del resto tutti sanno e la logica detta, che quel primo annunzio suscitò nel mondo civile speranze esagerate e timori altrettanto poco giustificati.

Il 12^o agosto di quell'anno, il conte Muravieff comunicava alle potenze la proposta del suo sovrano. Venivano messe in rilievo le aspirazioni affermatesi negli ultimi venti anni nella coscienza delle nazioni alla concordia universale, la conservazione della pace posta a scopo della politica internazionale, i trattati conclusi per tal fine, *lo sviluppo enorme dato, senza indietreggiare di fronte ai più gravi sacrifici, alle forze militari per meglio garantire la pace*, le conseguenze di tale progressivo costante aumento dei bilanci militari sulla prosperità pubblica, sulle forze intellettuali e fisiche dei popoli, sul lavoro ed il capitale in gran parte distorti dalla loro applicazione naturale e consumati improduttivamente, ecc.

Il quadro degli orrori prodotti dagli apparecchi di guerra non poteva essere più terrificante. Centinaia di milioni sprecati nell'acquisto di ordigni bellici, che ogni giorno perdono del loro valore in seguito a nuove scoperte della scienza, la coltura nazionale, il progresso economico e la produzione della ricchezza paralizzati, ostacolati, sviati nel loro sviluppo, le crisi economiche dovute al regime degli armamenti

ad oltranza: nulla mancava per spaventare e persuadere il timido borghese e l'infiammato proletario che era giunta l'ora di mettere un termine a tanta jattura, di cercare i mezzi più efficaci per assicurare i benefici di una pace reale e durevole, di porre un argine all'onda devastatrice degli armamenti, di sgombrare quest'ostacolo gravissimo al libero sviluppo delle umane facoltà! Sembra che il mondo precipiti a ruina, che gli Stati si trovino sull'orlo di un abisso, che la terra debba trasformarsi in una vasta necropoli di genti perite di inanizione sotto il pondo di pesanti armature escogitate per difendere quell'alimento che, per mancanza di produzione, ha finito per esaurirsi.

L'esagerazione è troppo evidente, perchè io insista maggiormente nel paragone fatto, che, se suona ironia, significa forse ben più dolore e sconforto!

Ad ogni modo, le speranze senza limiti, suscitate dai due documenti accennati venivano ben presto smentite dai fatti. L'orizzonte politico, così instabile, cambiava rapidamente e gli Stati provvedevano ancora una volta alla propria difesa, rinforzando gli armamenti ed accrescendo le forze militari.

Lo riconosceva melanconicamente il conte Muravieff nel gennaio 1899 nella circolare diramata ai rappresentanti diplomatici accreditati alla corte di Pietroburgo. Però, nonostante i nuovi elementi di perturbazione e i novissimi dissidi nonchè l'aumento dei bilanci militari, egli confidava ancora nella realizzazione del sogno dello czar Nicola, invitava i Governi alla Conferenza provocata ed esponeva il programma dei lavori di questa.

Otto erano i temi proposti per la discussione:

1° accordo per non aumentare ulteriormente le forze di terra e di mare ed i bilanci della guerra; studio dei mezzi adatti a realizzare la riduzione degli effettivi e dei bilanci stessi;

2° interdizione di nuove armi e di nuovi esplosivi e polveri più potenti;

3° limitazione dell'impiego degli esplosivi in servizio e proibizione di lanciare proiettili o esplosivi dall'alto dei palloni;

4° divieto di impiegare battelli sottomarini per torpedinare le navi e di costruire navi a sperone;

5° estensione alla guerra marittima delle Convenzioni di Ginevra del 1864 sulla base degli articoli addizionali del 1868;

6° neutralizzazione delle navi e battelli di salvataggio;

7° revisione della Dichiarazione di Bruxelles del 1874 (leggi e costumi della guerra), non ancora ratificata;

8° accettazione dell'uso dei buoni uffici, della mediazione e dell'arbitrato facoltativo.

La prima Conferenza dell'Aja, svoltasi su queste basi, sortì gli effetti che tutti conoscono e che si possono riassumere principalmente nel voto favorevole dato all'arbitrato facoltativo e l'ammissione della Croce rossa nella guerra marittima, a simiglianza di quanto era stato concluso precedentemente per la guerra terrestre.

Della limitazione degli armamenti, che era stata la base, anzi, la causa fondamentale della riunione della Conferenza, fu appena fatto cenno nel discorso inaugurale pronunciato dal primo delegato russo, il barone Staal, eletto presidente della Conferenza stessa (1).

Ancora una volta dunque, era dimostrato che l'ideale generoso della pace universale e della concordia fra gli uomini, ottenute coll'annullamento del presidio della forza, era irrealizzabile, era utopia!

La lunga storia dei tentativi fatti per dare una sanzione a quell'ideale in antagonismo colla natura umana, storia che si può far risalire alle amfizionie elleniche ed alla chiusura del tempio di Giano ordinata da Augusto, due avvenimenti i quali furono magnificati troppo spesso e senza fondamento, doveva registrare un insuccesso di più! Nè poteva essere altrimenti.

*
**

Le delusioni non sono fatte per scoraggiare i propagandisti; anzi, come tutti gli apostoli, questi trovano un elemento di forza in ogni ostacolo che loro si para dinanzi, tanto più grande quanto più l'ostacolo è formidabile. Nel caso che stiamo considerando, le apparenze sono a favore degli illusi. La causa è così bella, talmente attraente e tanto simpatica all'universalità, che ha finito per guadagnare alcune delle migliori intelligenze dei nostri tempi. I governi hanno l'ipocrisia di appoggiare a parole il movimento pacifista, salvo a smentire coi fatti e colle istruzioni date ai propri rappresentanti il loro benevolo atteggiamento. La diplomazia, si sa, ha avuto sempre per compito principale di mantenere la pace tra la croce ed il diavolo, di salvaguar-

(1) « C'è d'altronde da chiedersi se il bene dei popoli non esigerà la limitazione degli armamenti progressivi. È compito dei governi, nella loro saggezza, stabilire, a questo riguardo, gli interessi di cui hanno la cura ».

dare gli interessi più disparati, di mettere d'accordo i sentimenti colla realtà, dando ampia soddisfazione a quelli, ma concludendo strettamente a favore di questa.

Il monopolio delle iniziative pacifiche passava dall'Europa all'America.

Il presidente degli Stati Uniti, l'ardente e belligero Roosevelt, uno dei più bei campioni della nuova razza americana, espansionista ed imperialista, si faceva paladino dell'idea pacifica e della riduzione degli apparecchi guerreschi.

Nel settembre del 1904, si riuniva a Saint Louis l'Unione interparlamentare, la quale, su proposta dei rappresentanti americani, approvava all'unanimità di delegare al presidente Roosevelt la facoltà d'invitare le Nazioni civili ad una seconda conferenza in favore della pace. In omaggio a tale deliberato, nel mese successivo, Mr. John Hay, segretario di stato della potente repubblica americana, faceva domandare dai rappresentanti accreditati dagli Stati Uniti presso i vari governi il parere di questi circa la riunione di una seconda Conferenza all'Aja per riprendere la trattazione delle materie discusse nel 1899. Il momento non sembrava bene scelto. Dopo gli infelici risultati dati dalla prima Conferenza, le acque si erano molto intorbidate nel campo politico, quasi a conferma maggiore che le conferenze, come i trattati, come qualsiasi contratto fra gli umani, resistono e durano fino a che soddisfano tutti i contraenti, non hanno viceversa la più piccola importanza, come ebbero occasione già di rilevare, quando uno soltanto di costoro ritenga di non essere abbastanza salvaguardato nei propri interessi. Due fra le potenze maggiori, la Russia ed il Giappone (questo ha ben diritto di essere annoverato fra le grandi potenze), erano impegnati in quell'epica lotta, la quale meravigliò il mondo e formerà ancora chissà per quanto tempo materia di dibattito fra i profani come fra i cultori di cose militari.

I governi interpellati da quello americano risposero premurosamente, accogliendo senza riserve la proposta fatta: la Russia soltanto oppose lo stato di guerra, che non le permetteva di partecipare ad una conferenza per la pace, la quale, invero, doveva suonare piuttosto ironica per i due popoli, che accanitamente si disputavano il possesso di una terra... appartenente ad altri!

In queste condizioni, la Conferenza sarebbe stata un anacronismo, un non senso e non avrebbe potuto produrre il più piccolo risultato.

Rimandatane la convocazione a migliori tempi, il presidente Roosevelt si adoperò a far cessare il conflitto armato,

che teneva desta l'attenzione di tutto il mondo e sospesi gli animi dei governanti e dei diplomatici, timorosi di esser trascinati, volenti o nolenti, nella lotta.

Entrambi i belligeranti avevano combattuto sempre con tenacia e fierezza: il vinto conservava intatto il proprio esercito, che si adoperava a rendere ogni dì più formidabile con rinforzi di armi e di armati, mentre il vincitore si preparava all'estremo sforzo per sopravanzare l'avversario e batterlo completamente e definitivamente, se fosse stato possibile.

Se il Giappone avesse ancora fallito a questo scopo essenziale, poteva forse veder compromesse le sorti decisive della campagna. D'altra parte, la rivoluzione ribolliva in Russia, si estendeva sanguinosa per tutto l'impero e minacciava di appiccare l'incendio all'esercito di Manciuuria. L'onore essendo salvo, la parola di pace venuta d'oltre Pacifico poteva essere bene accolta dalle parti contendenti. Ed infatti, tranne alcuni inevitabili tentennamenti e dubbiezze, così fu.

Conchiusa la pace fra il Giappone e la Russia, il presidente Roosevelt volle coronare degnamente la sua opera benefica di mediatore, rinunziando a favore dello czar all'onore di convocare la seconda Conferenza per la pace. Nicolò II poteva così riprendere l'iniziativa pacifica e nel settembre 1905 infatti faceva invitare formalmente ben cinquantatre Stati ad inviare i loro rappresentanti all'Aja.

L'anno seguente, nell'aprile, il governo russo comunicava il programma dei lavori, che la Conferenza era chiamata a compiere. Tale programma può così riassumersi:

1° revisione della convenzione per la definizione pacifica delle questioni internazionali, per quanto si riferisce alla corte d'arbitrato ed alla commissione internazionale d'inchiesta;

2° completamento delle disposizioni concretate alla prima Conferenza dell'Aja, relativamente alle leggi ed agli usi della guerra terrestre (dichiarazioni di guerra, diritti e doveri dei neutri, ecc.) esame della dichiarazione riguardante il divieto di lanciare proiettili ed esplosivi dall'alto per mezzo d'aerostati;

3° definizione delle leggi e costumi della guerra marittima, relativamente alle operazioni speciali di tale guerra (bombardamenti di città aperte e porti indifesi da parte di una forza navale, uso delle varie specie di torpedini, trasformazione di navi del commercio in navi da guerra, proprietà privata dei belligeranti sul mare, durata del tempo

accordato alle navi mercantili dopo la loro partenza da porti neutrali o da porti nemici dopo l'inizio delle operazioni di guerra, diritti e doveri dei neutri in mare e principalmente contrabbando di guerra, trattamento delle navi belligeranti che si fossero rifugiate in porti neutrali, distruzioni in taluni casi di forza maggiore dei bastimenti mercantili neutrali catturati come prede, ecc). Finalmente, estensione alla guerra marittima di tutte le norme stabilite per la guerra terrestre, che fossero applicabili pure a quel modo di guerreggiare;

4° estensione ed adattamento alla guerra marittima di tutte le disposizioni della convenzione di Ginevra del 1864.

Le varie parti di questo programma erano già state sottoposte e discusse quasi tutte alla Conferenza del 1899: si trattava più che altro di riprenderne la trattazione, ampliando la portata delle disposizioni già concretate allora ed esaminando parte di quelle lasciate in sospeso.

Nonostante che l'aspettativa di tutti fosse coll'andar del tempo molto diminuita, pure l'enunciazione di un programma così meschino produsse una disillusione quasi eguale a quella seguita alle modeste conclusioni della prima conferenza. Non più pace universale, non più disarmo, nemmeno un accenno alla limitazione degli apparecchi guerreschi e dei bilanci militari!

Lo czar stesso sconfessava dunque il suo ideale e lo riconosceva irraggiungibile!

Forse le risultanze infelici della Conferenza del 1899 consigliarono Nicolò II a ripetere l'esperimento, o forse la recente ferita e lo strappo prodotto a quell'ideale dalla guerra pur allor conclusasi avevano convinto il sovrano dell'impossibilità della realizzazione del suo sogno, o meglio ancora, sentimenti di rivincita germogliavano nel cuore della grande nazione vinta ma non prostrata, ed avevano consigliato un orientamento tutt'affatto opposto nelle idee dello czar? Comunque sia stato, a me importa qui far rilevare che per opera stessa del suo più forte e più autorevole sostenitore, l'idea della pace e della concordia universale era pur questa volta definitivamente seppellita, venendo così implicitamente a riconoscersi la fallacia e l'utopia di simile idea, che tutti i trattati della terra non arriveranno mai a sanzionare ed a tradurre nella realtà dei fatti.

Non però vi rinunciarono ancora a priori tutte le potenze invitate a questa seconda conferenza, destinata, per mezzo del programma tracciato, ad essere in sostanza una modesta appendice della famosa convenzione di Ginevra del 1864,

al solo scopo, non tantó di evitare la guerra, quanto piuttosto di renderla meno gravosa ai belligeranti e meno pericolosa per i neutri.

In genere, i governi degli Stati minori, come la Danimarca, l'Olanda, la Grecia e la Bolivia, aderendo alla proposta dello czar, si riserbarono il diritto di presentare altri temi da discutere, che fossero in relazione a quelli sopra esposti, senza farne però menzione esplicita prima.

Più importanti furono le dichiarazioni dei governi spagnolo, inglese, giapponese e degli Stati Uniti d'America.

La Spagna pretese la discussione della questione relativa agli armamenti ed annunciò che si riserbava il diritto di proporlo alla Conferenza.

Da parte sua, l'Inghilterra dichiarò solennemente che riteneva indispensabile la trattazione di tale soggetto, soggiungendo però in pari tempo, molto prudentemente, che i suoi rappresentanti si sarebbero astenuti dal prender parte allo svolgimento di quelle questioni, il risultato delle quali dovesse dimostrarsi troppo problematico.

Altrettanto dichiarò il Giappone, esprimendo l'opinione anch'esso che il programma proposto potesse essere troppo limitato e potesse quindi essere convenientemente ampliato.

Finalmente, il governo di Washington non volle formalmente impegnarsi sulle materie da trattare, conservando la facoltà di proporre altre, principalmente quella della riduzione degli armamenti e la questione relativa all'uso della forza per l'esazione di crediti derivanti da contratti.

Le altre potenze, in genere, diedero la loro adesione senza osservazioni né riserve esplicite o sottintese.

L'esclusione della questione principale dal programma dei lavori della Conferenza fu intesa, a me pare, come un tratto di delicatezza e di fierezza della nazione russa, la quale, uscita or ora da una lunga guerra, non poteva confessare la propria impotenza, invitando quasi il nemico a deporre quelle armi, che l'avevano vinta e dovevano necessariamente incuterle rispetto e timore. Non altrimenti si può spiegare la sollecitudine di due tra le principali potenze ed il loro interessamento per ritornare al vecchio programma del 1899, non altrimenti si spiega, dico, quando si considerino le conclusioni di questa seconda Conferenza, delle quali parlerò tra poco.

Se così stanno le cose, come io le suppongo, forse l'apprezzamento di quelle potenze fu erroneo. La terribile visione catastrofica, fatta balenare dinanzi agli occhi dei popoli civili dal conte Muravieff nel 1898, doveva essersi pa-

lesata alla mente stessa di chi l'aveva concepita come il prodotto fallace di uno spaventoso incubo, dovuto alle preoccupazioni interne di uno Stato povero, che teme di constatare come i suoi mezzi non siano adeguati ai grandiosi scopi perseguiti da una politica secolare, logica, inesorabile! Ne ripareremo.

Il fatto sta che lo czar mantenne inalterato il proprio programma, anzi fece sapere che i rappresentanti russi si sarebbero astenuti dall'intervenire nella discussione di questioni che fossero state proposte dagli altri delegati, nonostante che fosse riconosciuto che non avrebbero approvato a nulla di concreto.

Il governo germanico e quello austriaco convennero in quest'ordine di idee; il primo anzi aggiunse recisamente che i rappresentanti tedeschi non avrebbero partecipato affatto all'esame di una eventuale proposta, relativa alla limitazione delle forze e dei bilanci militari.

In questa ben misera condizione di cose, il 25 giugno 1907, la seconda Conferenza dell'Aja veniva solennemente inaugurata. (1)

Il programma era povero, ma l'ambiente era poco adatto pure a quel misero programma!

Sospetti, diffidenze e timori mantennero i delegati vigilanti come sentinelle a difesa dell'onore degli Stati rappresentati. Altro che ideale di pace! La cura posta nell'evitare qualunque soggetto anche lontanamente scabroso, la paura che dall'affermazione della necessità della concordia dovesse scoppiare ad ogni momento la guerra, le restrizioni poste dai governi prima e durante la Conferenza, trasformarono questa in una vera accademia, densa di parole e vuota di contenuto, accademia che si trascinò per ben quattro mesi, fino al 18 ottobre 1907, giorno in cui fu anche essa sotterrata sotto la valanga degli epiteti ammirativi prodigati nei vari discorsi di chiusura e nell'atto finale di auto-esaltazione!

I risultati? Inferiori di gran lunga a quelli della prima Conferenza, giacchè nemmeno le timide proposte del programma russo vennero accettate, tranne poche e non importanti né sostanziali eccezioni.

Furono rimaneggiate ancora le conclusioni della Convenzione di Ginevra del 1864 e successive, sempre allo scopo

(1) Lo czar aveva stabilito che la Conferenza dovesse riunirsi ai primi del giugno 1906, ma per non intralciare i lavori del Congresso panamericano, che doveva pure inaugurarsi a quell'epoca, fu rinviata all'anno successivo.

di rendere più umanitaria la guerra, furono definite talune questioni secondarie relative alla guerra marittima, furono affermati e precisati un poco meglio i diritti e i doveri dei neutri nella guerra di terra e di mare.

A dare un'idea della pochezza di simili conclusioni, basterà accennare che l'istituzione di « una Corte internazionale delle prede, » che effettivamente fu il maggior risultato di tanto lavoro, è stata qualificata del titolo pomposo di « monumento » dai delegati dei quarantaquattro Stati che parteciparono alla Conferenza.

Il governo inglese aveva dichiarato solennemente e sostenuto fino all'ultimo, lo vedemmo, la necessità di porre e di risolvere la questione della limitazione degli armamenti. In effetto, mancò assolutamente quella fermezza che ognuno era in diritto di aspettarsi dai rappresentanti britannici. Tutto si ridusse, e non fu facile avere consenziente la Germania, ad un platonico voto « *che sia altamente desiderabile di veder riprendere lo studio serio della questione* ». Ma da chi? continuo a domandarmi, pensando che la Conferenza era riunita e pronta a discutere quel soggetto, che aveva tanto affaticato le menti e le penne di non pochi uomini illustri per ingegno e per posizione sociale!

Quel voto è confessione dell'impotenza dei delegati a risolvere un problema più difficile della famosa quadratura del circolo.

È quel voto però uno scacco della politica inglese? Non credo. Può darsi anche che sir Campbell-Bannermann e sir Edoardo Grey si siano magari per un momento illusi sulle conseguenze di una proposta fatta dalla nazione forse più potente attualmente sulla terra, può darsi, ripeto; ma è più probabile che quella proposta non fosse altro che lo scandaglio destinato ad accertare il fondo delle acque diplomatiche in materia di armamenti, per dedurne la necessità o meno di nuovi aumenti di bilanci militari, in relazione alle disposizioni delle potenze in simile materia. Machiavelli, il maestro, fu italiano, ma i discepoli, purtroppo, non sono più italiani!

Di un altro voto della Conferenza, platonico come quello sopra menzionato, debbo qui far cenno; ed è l'unanime riconoscimento e la proclamazione dell'eccellenza dell'arbitrato obbligatorio. Non ci voleva molto ad affermare anche quest'altro assioma: tutti quei signori saranno certamente d'accordo nel riconoscere che la pace universale ed eterna è la più bella cosa di questo mondo; potevano anche proclamarlo, potevano anche obbligare i rispettivi Stati

a sancirlo, chè non avrebbero fatto un passo di più nella via della realizzazione dell'irrealizzabile! Se fosse pur vero, cosa che non è, lo vedemmo e ne riparleremo, che la pace indefinita e sicura contribuisce al perfezionamento delle facoltà umane ed al progresso civile, non varranno trattati, conferenze, arbitrati obbligatori e Corti internazionali ad impedire la guerra, la quale è insita nella natura aggressiva dell'uomo e non può cessare che colla trasformazione della specie umana.

In omaggio ai voti della Conferenza, vari trattati di arbitrato sono stati firmati in seguito, ma anche i più estesi non sono universali e sottraggono all'arbitrato stesso le questioni interessanti l'onore e l'indipendenza delle nazioni. Tale, è, per esempio, il trattato firmato all'Aja tra l'Italia, l'Argentina ed il Messico, il più largo forse del genere.

Ma se tutte le guerre ebbero sempre origine casuale da puntigli di dignità, d'onore, da pretesi interessi da salvaguardare!

La Conferenza infine non seppe nemmeno pronunciarsi risolutamente per l'istituzione di una Corte di giustizia arbitrale, la quale pure sarebbe stata cosa delle più innocenti, nessuno essendovi obbligato a ricorrere. Forse che gli arbitri, di qualunque genere essi sieno, non hanno il dovere morale di uniformarsi allo stretto diritto nell'elaborazione delle loro sentenze? E, se talvolta per elevate ragioni politiche, credessero di derogare dal diritto stesso, sono per questo meno utili, meno encomiabili? Una Corte permanente d'arbitrato non avrebbe il dovere di comportarsi ugualmente? Dunque? Dunque, il timore della guerra, il pericolo di guastare la bella armonia delle nazioni convenute all'Aja sono stati più forti del desiderio di fare opera utile, anche senza conseguenze importantissime.

Allora, come si può sperare ancora di mantenere quella concordia, quando fossero in giuoco semplicemente alcuni interessi, nemmeno vitali, di qualcheuna tra quelle potenze che sa, o crede o spera di potere misurarsi con fortuna con una o più delle altre?

« La Conferenza rimarrà nella storia dell'umanità », ha detto il signor Nelidoff nel suo discorso di chiusura, ed io lo credo. Temo però che rimarrà quale monumento della impotenza umana contro ciò che non è in potere dell'uomo di domare e regolare a sua voglia.

La seconda Conferenza dell'Aja rappresenta un progresso rispetto alla prima? Dal punto di vista umanitario, credo che la risposta possa francamente essere negativa.

Alla prima Conferenza non fu ammesso il papa per non urtare l'Italia, non furono ammesse le repubbliche dell'Africa australe per non far cosa sgradita all'Inghilterra. Nella seconda Conferenza si ebbe cura di affermare solennemente che tutte le potenze sono uguali. È possibile, è logico, è ammissibile supporre una simile concezione del diritto internazionale? O io sono molto retrogrado o molto vecchio, o i delegati furono troppo idealisti.

Intanto però, i fatti mi danno ragione.

Non passa giorno che una grande potenza o più, se riescono a mettersi d'accordo, non passa giorno, si può dire, che le grandi potenze non siano costrette, è la vera espressione, a dare qualche scappellotto all'una o all'altra delle piccole potenze, che in virtù dell'Aja, e senza questa, credono troppo spesso di poter fare impunemente quello che più a loro aggrada, calpestando i diritti delle genti in genere e delle altre nazioni in ispecie. Perciò, l'uguaglianza sancita all'Aja apparterrà forse al dominio del futuro; certamente non è materia di storia contemporanea.

William Stead, il moderno apostolo della pace, ha scritto di essere soddisfatto dell'operato della Conferenza, alla quale, egli conclude, anche se non avesse servito ad altro, dovremmo esser grati di aver riunito per quattro mesi, come in una famiglia, i migliori uomini politici del mondo. Se tale risultato può bastare ai sostenitori della pace universale ed ai promotori della Conferenza, perchè non dovremmo essere contenti anche noi, che in quella non crediamo? Constatiamo l'insuccesso e passiamo oltre.

*
**

Riassumiamo intanto quanto siamo venuti esponendo fino ad ora.

Avremo modo così di fare alcune altre considerazioni, prima di arrivare alla conclusione.

La guerra, vedemmo, non si può abolire con tratto di penna, con un trattato, coll'accordo, sia pure, di tutte le nazioni, perchè essa è fenomeno naturale, come la grandine o il terremoto, i quali, a differenza di quella, non arrecano che danni all'umanità. Il conflitto armato scaturisce dal contrasto latente degli interessi, dalla lotta eterna tra chi si ritiene il più forte e chi non si acconcia a riconoscersi anticipatamente il più debole. Impedire la guerra, se fosse possibile, significherebbe ridurre alcuni Stati alla dipendenza politica e soprattutto economica degli altri, obbligando quelli ad acquistare la sovrapproduzione di questi.

I trattati sono il prodotto elaborato della diplomazia, spesso sono il risultato della violenza comunque esercitata o della maggior furberia di un contraente; non si può quindi assolutamente pretendere che possano sempre, in ogni caso, far testo di legge ed essere rispettati da chi, nolente o inosciente, fu trascinato ad accettarli. La stessa cosa succede del resto nelle relazioni della vita privata, dove talvolta taluni contratti, sottoposti all'autorità giudiziaria, sono annullati, ma più spesso danno origine a reazioni e conflitti anche sanguinosi, appunto perchè manca la speranza di ottenere giustizia in base al semplice diritto scritto, il quale si arresta generalmente all'apparenza, senza indagare le intenzioni. E quante sentenze non sono cancellate in appello e spesso dopo di essere rivedute da varie giurisdizioni?

Pur nonostante, è abbastanza comune l'impressione che talune sentenze passate in giudicato non siano giuste, anzi talvolta siano o *sembrino* addirittura inique. Ho sottolineato *sembrino*, perchè nel caso di analogia che stiamo esaminando, la persuasione vale lo stesso del diritto.

Supponendo perciò stabilito un Tribunale internazionale di arbitrato obbligatorio, che avverrà se una nazione si sentirà troppo profondamente lesa da un giudicato di tale consenso e si rifiuterà di rispettarlo? Il tribunale internazionale obbligatorio suppone una lega, un'unione di tutti gli Stati, ma suppone anche un esercito per fare assicurare l'esecuzione delle proprie sentenze. Ciò è logico ed è accettato come una necessità anche dai più eminenti cultori di diritto internazionale. Tutti si dovrebbero prestare per dare assetto diplomaticamente ad ogni vertenza; il tribunale arbitrale sarebbe chiamato a risolvere le questioni che non si fossero potute in altro modo comporre; si manderebbe un *ultimatum* allo Stato recalcitrante, nel quale sarebbero esposti tutti i motivi di guerra; ma, come ultima *ratio*, la guerra si dovrebbe fare ugualmente (1). Per combattere, l'unione dovrà avere un esercito!

Pure, anche con questo mezzo estremo, non si sarà mai sicuri di riuscire ad imporre la volontà collettiva. Non abbiamo forse assistito alle vittorie della Francia rivoluzionaria contro gli eserciti di tutta l'Europa coalizzata? Comunque sia, ammesso pure che nella generalità dei casi, la forza stesse dalla parte del numero e riuscisse a prevalere, quale sarebbe

(1) V. PASQUALE FIORE. — *Diritto internazionale codificato. — Ordinamento giuridico della società degli Stati.*

il risultato di una simile guerra contro un popolo, che si ostinasse a difendere quelli che ritenesse suoi diritti sacrosanti? Si dovrebbe annientare questo popolo, cancellarlo dal novero delle Nazioni, ridurlo in servitù? Appare evidente che sarebbe mille volte preferibile l'antico sistema, cioè una guerra parziale, limitata a due soli contendenti, guerra più giusta per la proporzione dei combattenti, e più naturale, perchè circoscritta a chi avesse veramente interesse di farla.

Nè vale obbiettare che l'ipotesi fatta potrebbe essere l'eccezione. Infatti, nella costituzione stessa di un Tribunale internazionale di arbitrato, non potrebbe a meno di essere rispecchiato l'assetto politico del momento. Come proporzionare in questo elevato consesso i diritti dei più forti e dei deboli? Indubbiamente, i primi finirebbero necessariamente per prevalere e farebbero sentire la loro influenza nei giudizi emanati dal tribunale stesso. Gli altri probabilmente non potrebbero sempre allora acconciarsi a riconoscere la giustizia delle sentenze, che ad essi fossero sfavorevoli; donde la ribellione e la guerra.

D'altronde, riconosciuta la necessità di un esercito internazionale a presidio della pace universale, non si risolve la poderosa questione dei bilanci militari, la quale essenzialmente ha dato origine al movimento attuale in favore dell'arbitrato obbligatorio. I bilanci militari assorbono, è vero, oltre 6 miliardi all'anno e nell'ultimo ventennio sono cresciuti di più che la metà. Ma anche la produzione della ricchezza è aumentata in questo periodo di tempo, ed è aumentata in proporzioni molto maggiori. Gli eserciti e le flotte, che hanno lo scopo precipuo di difendere tale sviluppo della ricchezza nazionale, non gravano dunque sull'economia finanziaria delle nazioni, e costituendo il principale elemento di sicurezza del lavoro, ridondano a vantaggio così dei capitalisti che dei lavoratori e sono un elemento ed un coefficiente della produzione stessa, dell'industria e del commercio.

In quale modo si potrebbe escogitare una riduzione proporzionale degli armamenti? Gli Stati non si trovano tutti nelle medesime condizioni: alcuni si sono completamente sviluppati, e preponderano, altri sono appena all'inizio della loro vita internazionale. V'è chi ha interesse a fare la guerra, dalla quale può sperare qualche vantaggio, v'è al contrario chi sarebbe ben lieto di godersi il posto conquistato, senza preoccupazioni di sorta.

Non tutti sono quindi interessati al mantenimento dello *statu quo*, non tutti invece consentono a discutere un nuovo

assetto, che possa dare soddisfazione ad ognuno. La limitazione dei bilanci militari nella misura raggiunta in un certo momento è un'utopia come quella della riduzione, perchè nella vita delle nazioni tutto è armonico ed ogni organismo si evolve parallelamente agli altri, e l'esercito pure si adatta successivamente alle condizioni della società, della quale è l'emanazione.

Per gli stessi motivi sopraccennati, d'altra parte, sarebbe inesatto sostenere che attualmente si sia in uno stato di equilibrio; equilibrio stabile, intendo dire.

E, finalmente, è risaputo che un dato bilancio può dare assetto ad eserciti di mole e di costituzione diversa, ciò che significa che, fissata la cifra dei bilanci nei vari Stati, sarebbe sempre possibile accrescere variabilmente le forze militari, riuscendo a rompere quell'equilibrio che si fosse creduto per tal modo di aver raggiunto.

D'altronde, tutti coloro che si sono provati di studiare un mezzo per valutare il limite massimo degli armamenti, hanno dovuto confessare la propria impotenza e riconoscere il problema insolubile, oppure sono venuti a conclusioni talmente discordi, da confermare il giudizio di chi ha rinunciato a formulare qualsiasi conclusione. Taluno ha proposto infatti il criterio della popolazione rispettiva, tal altro quello della ricchezza nazionale, oppure la proporzione fra l'una e l'altra, questi si è basato sul bilancio complessivo dello Stato, quegli sul rapporto del bilancio stesso alla popolazione o alla ricchezza o alla produzione o al commercio, assumendo dati statistici di dubbia efficienza, uno ha calcolato le necessità di difesa imposte dalla situazione geografica, un altro quelle relative alle colonie, ecc. E perchè si dovrebbero trascurare le caratteristiche dei popoli, le loro abitudini, le loro qualità e soprattutto le loro aspirazioni? La vita è un continuo divenire: si può seriamente pensare ad arrestarla allo stadio attuale in una qualunque delle sue manifestazioni? È assurdo, così come è impossibile e inconcepibile amalgamare tutti i criteri suesposti per spremere una cifra qualunque, che fosse ben accetta a tutti gli interessati.

Il fatto è che la proposta di Nicolò II, sorta a rinforzo della propaganda attivissima per la pace, mentre un'altra propaganda non meno attiva, ma ben più deleteria, si esercitava sulle classi lavoratrici contro qualunque presidio delle forme attuali della società, ha avuto un'influenza grandissima nella vita morale delle nazioni, perchè ha messo in rilievo e fatto pesare maggiormente l'aggravio dei bilanci militari. I paesi giovani e poveri, come per esempio l'Italia, i paesi deboli, come gran parte delle repubbliche del Sud-

America, l'hanno accolta come una liberazione, ed hanno troppo sperato nei risultati della Conferenza o delle conferenze invocate. Per noi, in ultima analisi, quell'iniziativa generosa fu deleteria.

Ora, se alcuni Stati sono piccoli e poveri, la colpa quasi sempre è dei popoli che quegli Stati costituiscono; il voler eternare la propria condizione di inferiorità è indizio di decadenza, mentre lo sforzarsi per raggiungere chi ci ha preceduti nella via del benessere e della potenza è prova di carattere forte, è arra di successo.

L'esempio del Giappone ci ammonisca!

« Quelli che spiccano fra gli altri per la loro moderazione e desiderano un vivere sempre tranquillo che li serbi indipendenti e liberi nelle loro faccende, appaiono per solito benevoli verso gli altri ed inclinati alla pace cogli Stati stranieri. Pure, questo affetto per la pace, spesso inopportuno, e il vedere per un pezzo soddisfatti i loro desideri, fanno sì che essi non s'accorgano come così diventino in tanto inabili alla guerra. Però, essi allevano la gioventù in queste disposizioni imbelli e sono quindi esposti alla violenza di chiunque voglia attaccarli. Da ciò deriva poi che nel corso di pochi anni, i loro figliuoli e tutto lo Stato, spesso, quando meno se lo aspettino, cadano dalla libertà nella servitù » (1). Queste parole d'oro che andrebbero scolpite nella mente di tutti gli italiani, non salvarono mai nessuno Stato, purtroppo, dal destino consciamente o inconsciamente preparato colle proprie azioni; però si adattano così bene all'attuale condizione di cose, che dovrebbero seriamente essere meditate da chi può avere possanza e virtù di guidare le nazioni, le piccole come le grandi.

La storia ha dato sempre le più splendide sanzioni a quella sentenza.

Basterà confrontare la misera sorte toccata a Venezia, pur un dì così potente, ricca, vittoriosa, orgogliosa, con quella magnifica riserbata al piccolo Stato piemontese, ad onta delle difficoltà, degli ostacoli, degli impedimenti posti attraverso al suo tenace secolare cammino, a malgrado degli eventi bene spesso sfavorevoli delle campagne di guerra sostenute, si può dire, ininterrottamente, contro i potenti vicini che lo circondavano da ogni parte.

Un altro paragone persuasivo, suggestivo direi, si svolge oggi sotto i nostri occhi: quello della immensa, sterminata Cina, depressa, avvilita, soggetta, e del piccolo, intraprendente, tenace, forte e vittorioso Giappone, del quale già,

poco sopra feci menzione, per citarlo ad esempio nostro e degli altri popoli, che, come noi, muovono tuttora incerti i passi nella via scabrosa della politica internazionale.

Il diritto alla vita, alla libertà, all'indipendenza costa caro così per il singolo come per gli associati. Ma il dilemma è quello: o voler vivere ed essere forti, o rassegnarsi a perire! Ogni altra quiscuila è vana. Le generose utopie umanitarie nuocciono ai popoli ed alle nazioni, specie se povere, piccole e deboli, quando mostrano la possibilità di essere tradotte in atto, così come, in un paese come il nostro politicamente e civilmente analfabeta quasi, la propaganda sovversiva avvelena l'ambiente sociale. Le frasi, le grosse frasi specialmente, hanno tristi effetti, ma non riescono a deviare di un millimetro la storia dal suo corso.

Alla Conferenza interparlamentare di Londra, Sir Henry Campbell Bannermann pronunciava il 23 luglio 1906 un discorso poderoso in favore dell'arbitrato obbligatorio, della pace generale, della concordia eterna, scagliandosi con foga oratoria contro l'immane peso degli armamenti. Il sig. Hay, segretario di Stato degli Stati Uniti d'America, non ha esitato a lanciare una frase di questo genere: « La guerra è la più stupida e la più barbara delle follie umane ». Or bene, io sostengo che discorsi simili, frasi come queste, avvalorate dall'alta autorità che emana da chi le pronuncia, producono forse più male che non una campagna di guerra!

Chi semina raccoglie e viceversa!

L'Inghilterra aspira alla diminuzione dei bilanci militari per poter alleviare le sorti dei propri operai, che incomincia a vedere poco floride per effetto della concorrenza industriale e commerciale. Per essa insomma, la questione è essenzialmente un episodio di lotta economica, di quelle lotte cioè lunghe e dolorose, nelle quali da molto tempo ha il monopolio della vittoria, monopolio che in questo modo spera di poter mantenere. Ma siccome sa che soltanto colla forza si può predominare in qualsiasi campo, così pretende conservare la propria potenza militare nelle proporzioni attuali di fronte agli altri, pronta a mietere altre vittorie insieme con quelle industriali, economiche e commerciali! Attenta però che il mal seme gettato non attecchisca!

In quanto agli Stati Uniti, il presidente Roosevelt ha avuto presto cura di smentire se stesso ed il segretario di Stato, sostenendo, fino a mettersi in opposizione col Senato, la necessità e l'urgenza della costruzione di quattro nuove corazzate!

Il sentimentalismo è vana parola nella pratica: la vita sociale procede colla storia: così la guerra, così gli eserciti!

(1) PLATONE. — *Politico*.

Nè sempre i governi possono a loro beneplacito mantenere la pace o scatenare la guerra: se ciò fu vero in passato, lo è ancor più oggidì. Spesso i popoli trascinano i governi alla guerra; talvolta i governi stessi fanno la guerra per stornare l'attenzione dei popoli da maggiori difficoltà interne.

La monarchia di Napoleone III era abituata alle imprese militari a scopo di diversione; pure nel 1870, essa fu obbligata alla guerra dalla Nazione. L'Inghilterra non poté schivare l'ardua campagna del Transvaal, come il governo tedesco dovè durare fatica a comprimere le clamorose manifestazioni di simpatia per i boeri. Che dire dei moti irredenti italiani?

La politica, che fu detta di equilibrio, sarà pur sempre la migliore possibile. Politica italiana per eccellenza, non possiamo essere noi italiani, ai quali Macchiavelli ne dettò le leggi e Lorenzo il Magnifico fornì uno dei più belli esempi, a disconoscerla. Oggi, come nel 1500, le condizioni sono le stesse: l'equilibrio poggia su basi di reciproco interesse, in proporzione ai mezzi di potenza, che ogni Stato può far valere. Una nuova base di equilibrio, non connaturata coi reali bisogni umani, è impossibile, perchè qualunque sistema di mezzi legali per sostenere i diritti di ognuno richiederà pur sempre una sanzione efficace.

Se, in teoria, può considerarsi falso il concetto che la politica debba prevalere sul diritto e che la forza costituisca la base del diritto stesso, in pratica, non esiste verità più sacrosanta. Nonostante l'ordinamento giuridico di ciascuno Stato e tutto il complicato sistema di procedure legali per risolvere le controversie, noi assistiamo giornalmente ad una quantità stragrande di violazioni di legge, di contravvenzioni, di delitti.

Il duello, forma barbara e stupida di aggiustare le vertenze cavalleresche, violentando la natura umana, impulsiva e bellicosa, colle regole di un'epoca tramontata, sussiste tuttora: i delitti passionali sono sempre la materia preferita delle cronache giornalistiche ed un pasto delizioso per la morbosa curiosità dell'uno e dell'altro sesso!

Così, in un'ipotesica società degli Stati, dove le condizioni sarebbero tanto differenti da quelle di una società nazionale, anche il concetto che la forza, come qualunque altro mezzo di coercizione, sia legittima soltanto se rivolta a tutelare i diritti degli associati ed a far rispettare i principi della giustizia, è un ideale irraggiungibile, come quello della concordia universale ed eterna fra gli uomini!

(Continua).

OMAR.

RELAZIONE SUL CONGRESSO STORICO INTERNAZIONALE DI SARAGOZZA

Nel mese di ottobre di quest'anno la città di Saragozza volle, con solenni festeggiamenti, celebrare il centesimo anniversario de' suoi famosi assedi: episodi gloriosi della guerra d'indipendenza di Spagna in cui il popolo e l'esercito, validamente aiutati dagl'Inglesi e dai Portoghesi, riuscirono a respingere l'invasione francese e a conservare l'integrità nazionale.

Il parlamento spagnuolo decise, ed il Re sanzionò, che per l'occasione fosse indetto nella città un congresso storico, al quale fu dato carattere internazionale. I lavori del congresso dovevano essenzialmente porre in rilievo e documentare gli avvenimenti della guerra d'indipendenza in generale e degli assedi di Saragozza in particolare, nonché le relazioni fra la storia europea e quelle della Spagna e del Portogallo dal 1807 al 1815.

Perciò il congresso venne ordinato in varie sezioni corrispondenti ai diversi scopi, cioè:

I. Storia politica della penisola iberica (1807-1815);

II. Storia militare;

III. Storia interna;

IV. Relazioni con la storia delle nazioni straniere;

V. Studi a proposito dell'assedio di Saragozza;

VI. Bibliografia, memorie, biografie, corrispondenze, materiali inediti.

Il governo spagnuolo invitò ufficialmente i governi esteri a mandare delegati propri, e l'invito venne accettato dall'impero cinese, dagli Stati Uniti dell'America del Nord, dai regni d'Italia, di Portogallo e di Svezia, i quali mandarono ciascuno uno o più delegati (1).

(1)

Stati	Nomi	Condizione
China	Mr. Liju Juan	Segretario di legazione.
Stati Uniti	Leonard Wood	Maggior generale.
Id. . . .	C. F. Goodrich	Ammiraglio.
Id. . . .	George Taylde Langorne	Capitano.
Id. . . .	Frederic L. Chapin	Capitano di fregata.
Id. . . .	Henry Roseman Lang	Professore.
Id. . . .	A. C. Coolidge	Professore.
Id. . . .	Mr. Theodore Davis Boal	Segretario della deleg.
Id. . . .	Clarence S. Hay	Segr. part. di Mr. A. C. Coolidges.
Italia	Alberto Cavaciocchi	Colonnello.
Id. . . .	Giulio del Bono	Capitano.
Portogallo	Abel Acacio de Almeida Botelho	Colonnello.
Svezia	Mr. Arthur Stille	Professore.

Gli Stati Uniti mandarono rappresentanza così numerosa per atto di simpatia e di rinnovata amicizia verso la Spagna.

Erano rappresentate inoltre le università inglese di Oxford (1), la francese di Bordeaux (2) e varie università spagnuole.

Presero finalmente parte al congresso molti professori d'università, parecchi ufficiali dell'esercito spagnuolo, ecc.

Il 14 di ottobre fu tenuta la seduta inaugurale nell'aula magna dell'università di medicina e di scienze di Saragozza. Presiedeva, quale rappresentante del Re e del governo, il ministro della guerra Don Fernando Primo de Riveira marchese d'Estella, lo stesso che aveva comandato le forze spagnuole alle Filippine; assistevano i delegati dei vari governi e delle università, i rappresentanti della deputazione provinciale e della giunta comunale, il capitano generale della 5ª regione, vari ufficiali di ogni grado e molto pubblico.

Il primo segretario del congresso, sig. Aluè, diede lettura di una breve relazione sui lavori compiuti dalla commissione organizzatrice, pose in rilievo la importanza del congresso medesimo e ringraziò i delegati esteri e nazionali per il contributo dei lavori presentati.

Il rappresentante del comune di Saragozza, in sostituzione dell'alcalde ammalato, salutò in nome della città il rappresentante del governo, i delegati stranieri e tutti i congressisti. Parlarono poscia il sig. Ybarra, presidente effettivo, e i delegati esteri a nome del governo rispettivo in questo ordine: delegato della Cina, delegato degli Stati Uniti, delegato dell'Italia, delegato del Portogallo, delegato della Svezia.

Il primo delegato d'Italia pronunciò le parole seguenti:

« Quale rappresentante del governo di S. M. il Re d'Italia, porto il più cordiale saluto alla nobile terra di Spagna ed al suo Augusto Sovrano, al valoroso esercito amico, alla *immortale* ed eroica città di Saragozza, agli organizzatori di questo congresso storico internazionale e a tutti coloro che d'ogni paese, anche dalla lontana America e dalla lontana Cina, sono qui convenuti a commemorare il glorioso assedio.

« Alla patria di Palafox spero riuscirà particolarmente gradito quello della patria di Cristoforo Colombo, poichè il popolo italiano ed il popolo spagnuolo, affini per origine, per razza, per costumi, per lingua, per tradizioni, hanno comuni i sentimenti e pari l'entusiasmo nell'ammirazione

« rare gli atti di valore che non onorano soltanto la nazione cui l'eroe appartiene, ma onorano tutta l'umanità.

« In nome dunque di quel sentimento generoso che qui unisce tutti i presenti in un solo pensiero di ammirazione, io esprimo l'augurio che i lavori del congresso raggiungano lo scopo di elevare, ai prodi di ogni nazione che bagnarono col loro sangue i campi della penisola, un monumento di ricordi scritti, più bello, più grande, più duraturo che qualsiasi monumento di marmo o di bronzo ».

In seguito pronunziarono brevi discorsi i rappresentanti delle università di Oxford e di Bordeaux, il rettore dell'università di Madrid e finalmente il ministro della guerra, il quale con frasi brevi ed espressive rammentò i legami della propria famiglia con Saragozza, che annoverava il padre del ministro medesimo tra i suoi difensori.

Poscia in nome del Re e del governo dichiarò aperto il congresso.

Il 15 di ottobre furono ordinate effettivamente le sezioni e cominciarono i lavori.

A presiedere la seconda fu destinato per quel giorno il prof. Oman dell'università di Oxford e nominato segretario il secondo delegato italiano capitano Del Bono.

Aperta l'adunanza il presidente, dopo aver salutato gli intervenuti, concedette la parola al primo delegato italiano colonnello Cavaciocchi, il quale aveva in precedenza inviati i lavori seguenti, compilati e raccolti per cura dell'ufficio storico del comando del corpo di stato-maggiore:

I. Vicende delle truppe napoletane facenti parte del corpo d'osservazione dei Pirenei orientali durante la campagna dell'anno 1808 nella Catalogna.

II. Diario storico delle truppe italiane in Spagna nell'anno 1811.

III. Diario storico delle truppe italiane in Spagna nell'anno 1813 (1).

Il colonnello Cavaciocchi nel presentare i lavori stessi, pronunciò le parole seguenti:

« Nessun altro congresso storico, più di questo indetto per commemorare l'assedio di Saragozza, poteva a buon diritto dirsi internazionale e convocare i rappresentanti di così numerose nazioni. Fra queste, l'Italia, la quale mandò numerose schiere a combattere nella penisola iberica tra gli anni 1807 e 1813.

(1) Le notizie concernenti le truppe napoletane erano state raccolte e ordinate dal capitano Guido De Mayo; quelle concernenti le truppe del regno italico dal capitano Aristide Arzano.

(1) Sig. Charles Oman, professore nella università di Oxford.

(2) Sig. Marion, professore nell'università di Bordeaux.

« La maggior parte di queste truppe combattè, è vero, a lato delle forze napoleoniche o fusa con esse, contro gli Spagnuoli; ma nemmeno va dimenticata una legione siculo-calabrese, costituita a cura di lord Bentink con truppe del re Ferdinando di Napoli ed emigrati calabresi in Sicilia, la quale sbarcò a Cartagena e fu quindi avviata in Catalogna ad operare d'accordo con le forze insurrezionali e britanniche. Ne parla il Napier nella storia della guerra peninsulare.

« Delle truppe italiane che militarono in Spagna contro gli Spagnuoli occorre distinguere quelle che costituirono intere divisioni (e furono le napoletane e le cisalpine), da quelle che fornirono solo il contingente a corpi francesi.

« I documenti che non in gran copia, stante la brevità del tempo disponibile tra l'invito al congresso e la convocazione di questo, furono potuti trarre dagli archivi di stato di Napoli e di Milano, riguardano le prime, cioè le divisioni del regno di Napoli e quelle del regno italico; quanto alle seconde, cioè ai corpi francesi formati con contingenti italiani, è necessario ricorrere agli archivi di Parigi. Di questi corpi si possono particolarmente ricordare:

« il 31° leggiere, formato nel 1799 da Valdesi e reclutato poi con Piemontesi;

« il 32° leggiere, formato nel 1805 con Liguri, Romani e Napoletani;

« il 113° di fanteria, formato nel 1808 con Toscani;

« il 21° dragoni, formato nel 1801 con Piemontesi;

« il 26° cacciatori a cavallo, formato nel 1801 con Piemontesi;

« il 28° cacciatori a cavallo, formato nel 1808 con Toscani.

« Nel 1808 il 31° leggiere e il 21° dragoni fecero la campagna con Junot; il 31° leggiere prese anzi parte al primo attacco contro Saragozza, condotto dal generale Lefèvre-Desnouettes (v'era sottotenente Eusebio Bava, il generale piemontese del 1848). Il 26° *chasseurs* raggiunse più tardi, combattè gloriosamente contro gl'Inglese a Rolica (Portogallo) ed a Vimeiro, ove protesse la ritirata di Junot, battuto da Wellington. Il 21° dragoni passò poi al corpo di Soult ed ebbe parte alla presa di Burgos. Il 113° fanteria, del corpo Mortier, rimase in Aragona. Anche il 115° fanteria, che il 10 febbraio 1809 ebbe parte principalissima nell'espugnazione del convento di S. Francesco, qui in Sa-

ragozza, era, secondo il Vacani, in massima parte composto d'Italiani (1).

« Nello stesso anno 1809, dopo presa la Corogna, il 31° leggiere rimase a presidiarla; quindi passato al corpo di Soult, si trovò all'assalto di Oporto e si segnalò poi a Talavera de la Reyna insieme col 21° dragoni; quest'ultimo combattè anche ad Ocaña.

« All'assedio di Tarragona, diretto dal Gouvion St. Cyr, presero parte il 113° fanteria ed il 28° *chasseurs*; questo combattè pure a Medelina.

« Nel 1810 il 31° leggiere e il 26° *chasseurs* combatterono ad Arapiles e quest'ultimo ebbe parte alla presa di Ciudad Rodrigo.

« Infine nel 1813, il 21° dragoni combattè a Vittoria contro Wellington.

« Di quanto fecero gl'Italiani riuniti organicamente in divisioni non occorre io m'indugi a parlare; tanto più che la storia, appunto per questo motivo, è più facile da tracciare. Basterà che io ricordi i nomi dei principali comandanti, che furono Lechi, Pino, Mazzucchelli, Severoli e Palombini.

« Oggi, a cento anni di distanza, ricordando le passate lotte senza rancore, si può trovare strano che gl'Italiani i quali erano persuasi di combattere a favore della propria libertà, combattessero contro la indipendenza spagnuola; ma è necessario considerare che essi pensavano di sostenere il nuovo regime, figlio della rivoluzione francese e rappresentato da Napoleone, contro il vecchio regime, rappresentato dai nemici di lui, e non si accorgevano della stonatura. Del resto, negli ultimi anni la guerra nella penisola iberica era divenuta assai impopolare tra i contingenti italici, soprattutto napoletani, tantochè le diserzioni erano numerosissime.

« Per gl'Italiani il concorso alla guerra di Spagna ha singolare importanza, non tanto per la causa più o meno giusta per la quale essi combatterono, o per il risultato finale della campagna, quanto per il fatto che essi, battendo del loro sangue i campi di battaglia della penisola come quelli di tutti gli altri luoghi dove si decisero

(1) VACANI. — *Storia della campagna degli Italiani in Spagna*, vol. II, pag. 24.

Negli archivi di stato italiani non vi sono prove al riguardo; tuttavia, sebbene il 115° fosse tra i reggimenti schiettamente francesi, non si può in modo assoluto escludere la veridicità di tale affermazione, poichè le reclute italiane erano generalmente ripartite fra molti reggimenti, che variavano d'anno in anno.

« le sorti del gran Corso, impararono a conoscersi e ad apprezzarsi nel nome d'Italia. E questo dovè pensare lo stesso esule di S. Elena, allorchè dettò la profezia che l'Italia « avrebbe un giorno formato indubbiamente una grande nazione, con Roma capitale.

« Se nel periodo napoleonico le truppe italiane si trovarono generalmente contro le spagnuole, in altre occasioni, « immediatamente prima e dopo, si trovarono invece le une « a fianco delle altre.

« Nel 1793, Tolone fu assediata dalle truppe repubblicane « francesi. La difesero Inglesi, Spagnuoli, Napoletani e Piemontesi, col sussidio delle rispettive flotte (rappresentava la flotta del re di Sardegna la fregata S. Vittorio). « Senza esporre tutte le vicende di questo assedio, che finì « con la vittoria dei Francesi, ne rammenterò soltanto un « episodio. In un rapporto scritto dopo il fatto d'arme del « 1° ottobre, nel quale gli alleati s'impadronirono di due piccole ridotte, costruite dai Francesi sotto il forte Faraone, « il brigadiere generale lord Malgrave elogia le truppe che « combatterono e specialmente le sarde e le napoletane. « Elogia il generale Gravina e il brigadiere generale Pignatelli e « le sergenti Moreno de la marine spagnuole. « qui, suivi de trois braves soldats du même corps avec « un courage et une adresse sans égal traça la ligne sur « laquelle devaient marcher les colonnes à droite, et cela à « la portée d'un coup de pistolet à la face de la garde avancée de l'ennemi » (1).

« Più tardi, nel 1835, furono inviate dalla Francia in soccorso del governo spagnuolo contro i Carlisti alcune legioni straniere che combatterono in Biscaglia. Il 5° battaglione della 1ª legione era composto d'Italiani.

« Oggi, nel commemorare l'eroica difesa della città « im mortale », tutti questi ricordi si affollano naturalmente « dinnanzi alla nostra immaginazione e l'Italia rinata è lieta « di salutare qui, insieme con gli Spagnuoli che seppero « conservare la propria indipendenza, anche gli alleati d'un « giorno, riuniti con fraterno cameratismo ad illustrare il « valore dei combattenti che furono, e ad onorare i caduti « d'ambo le parti. Passata la bufera che purifica il cielo, « questo appare più azzurro e più limpido, promettitore di « un avvenire fecondo di pace e di prosperità ».

Per maggior chiarezza della presente esposizione giova ora dare qualche cenno più particolareggiato sugli studi e

(1) Archivio di stato di Torino, sez. 1ª, mazzo 11º (imprese militari). Lettera del luogotenente colonnello de Revel.

sui documenti presentati dai delegati italiani in nome dell'ufficio storico.

Il primo di essi narra le vicende delle truppe napolitane facenti parte del corpo d'osservazione dei Pirenei durante la campagna del 1808 in Catalogna. Occorre rammentare che sul finire del 1807, mentre il corpo d'armata francese di Junot e quelli di Dupont e di Moncey penetravano rispettivamente in Portogallo ed in Spagna, Napoleone concentrò una forte riserva a Bajona ed un altro nucleo nel Rossiglione, ai quali dette il nome di esercito d'osservazione dei Pirenei orientali. Posti agli ordini del generale Duhesme, questi corpi comprendevano truppe francesi ed italiane: le prime agli ordini dei generali Chabran, Bessières e Schwarz, le seconde — riunite in una sola divisione di circa 6000 uomini e 800 cavalli — agli ordini del generale conte Giuseppe Lechi da Brescia.

La divisione italiana era stata formata, per ordine dell'imperatore, con truppe del regno d'Italia e del regno di Napoli. Queste ultime si componevano del 1º di linea sotto il comando del colonnello Pégot e del 2º reggimento cacciatori a cavallo sotto il comando del colonnello Zenardi.

Nel febbraio del 1808 la divisione italiana entrò in Catalogna ed andò a presidiare Barcellona ed i forti circoscriventi. Durante l'anno compì un servizio di colonne mobili dirette contro gli insorti spagnuoli, che occasionò parecchi scontri narrati diffusamente nella memoria presentata.

Questa si basa principalmente su tre documenti trovati nell'archivio di stato di Napoli, (1) cioè:

(1) Vennero consultate inoltre le opere seguenti:
GOUVION-SAINT CYR. — *Giornale delle operazioni militari nella Catalogna durante gli anni 1808 e 1809.*

NAPIER. — *Storia della guerra della penisola e del mezzogiorno della Francia dal 1807 al 1814.*

MATHIEU DUMAS. — *Cenno sugli avvenimenti militari sulle campagne dal 1799 al 1814 (campagna del 1808).* Tomo ventesimo.

NAPOLEONE. — *Corrispondenza militare di Napoleone* (note sottoscritte dal generale Bertrand e destinate al generale Savary).

DON MANUEL CAVALLERO. — *Difesa di Saragozza o relazione dei due assedi sostenuti da codesta città nel 1808 e 1809.*

A. ZANOLI. — *Sulla milizia cisalpina-italiana: cenni storici statistici dal 1796 al 1814.*

C. VACANI. — *Storia delle campagne e degli assedi degli Italiani in Spagna dal 1808 al 1813.*

COLLINGWOOD. — *Corrispondenza con Sir Hew Dalrymple* (comandante delle forze inglesi in Portogallo).

ALPHONSE DE BEAUCHAMP. — *Storia della guerra di Spagna e di Portogallo durante gli anni 1807-1813.*

JOHN JONES. — *Note e commentari.*

LEFÈVRE. — *Giornale delle operazioni.*

1° Un rapporto del generale Duhesme a S. M. il Re delle Due Sicilie, datato 11 gennaio 1809, da Barcellona e riferentesi alle operazioni militari mandate a compimento dal corpo d'armata dei Pirenei orientali durante l'anno 1808;

2° Un cenno generico (in accompagnamento allo stesso) al valore dimostrato dagli ufficiali e dalle truppe e due reggimenti napoletani, che facevano parte del corpo d'armata surriferito, nei ripetuti scontri cui parteciparono. A esso tengono dietro le specificate proposte d'avanzamento per meriti di guerra, concernenti il colonnello Zenardi del 2° cacciatori a cavallo, il colonnello Pégot del 1° reggimento di linea napolitano ed i capi battaglione d'Ambrosio e d'Aquino dello stesso corpo;

3° Il rapporto del colonnello Guglielmo Pégot del 1° reggimento di linea napolitano sulle operazioni del corpo d'armata dei Pirenei orientali.

Questi rapporti, confrontati con le narrazioni di fonte più svariata, cioè italiane, francesi e spagnuole, vengono confermati con esattezza in tutte le loro parti sin nei più minuti particolari ed essendo compilati da Francesi non danno motivo a temere che esaltino oltre misura le gesta dei reparti napolitani posti ai loro ordini.

Il rapporto compilato dal colonnello Pégot offre, come è naturale, maggior copia di particolari, relativamente alla partecipazione del suo 1° di linea napolitano alla campagna del 1808 in Catalogna, di quella rinvenuta nella relazione redatta al tempo stesso dal generale Duhesme; ma i due rapporti, controllandosi vicendevolmente, concordano appieno nel riconoscere gli ottimi servigi prestati da quel valoroso corpo, salito in breve tempo ad alto grado di estimazione presso i più vecchi e famosi dell'esercito napoleonico. Infine le successive proposte d'avanzamento dei principali comandanti napolitani, contenute nella lettera colla quale il generale Duhesme accompagnava la trasmissione a S. M. il Re delle Due Sicilie (1) del rapporto circa le

CABANES. — *Guerra di Catalogna; parte prima.*

THIÉBAULT. — *Spedizione del Portogallo.*

HEW DALRYMPLE. — *Corrispondenza riguardante le operazioni militari nel Portogallo durante il 1808.*

FERRARELLI. *Il generale D'Ambrosio.*

DE LAUGIER. — *Fasti e vicende dei popoli italiani dal 1808 al 1815.*

A. L. — *Lettere sugli Italiani in Catalogna.*

LISSONI. — *Fatti storico-militari 1800-1813.*

TUOTI. — *Storia delle armi italiane dal 1796 al 1814.*

TRINCHERA. — *Degli archivi napoletani.*

(1) In realtà, Giacchino Murat regnava soltanto in Napoli, perchè in Sicilia erasi rifugiato il Borbone. Ma il rapporto era indirizzato al re delle Due Sicilie.

operazioni del corpo d'armata dei Pirenei orientali, sono conferme ineccepibili della valorosa condotta dei due reggimenti napolitani addettigli nella campagna del 1808 in Catalogna. E però i termini altamente lusinghieri, adoperati all'indirizzo dell'opera del colonnello Zenardi, comandante il 2° reggimento cacciatori a cavallo napolitani, ridondano a lustro dell'intero corpo ai suoi ordini, e suppliscono in parte alla mancanza, per tale reggimento, di un rapporto analogo a quello redatto dal colonnello Pégot pel 1° di linea. Del resto tutti gli storici militari più autorevoli, che impresero a narrare i fasti delle truppe italiane nelle guerre di Spagna, particolarmente il Vacani e lo Zanoli, sono unanimi nel riconoscere la bella prova fatta dai contingenti dell'esercito delle Due Sicilie (1).

Nel settembre dello stesso anno 1808 fu apparecchiata una seconda divisione italiana agli ordini del generale Pino, la quale fece parte del VII corpo francese generale Gouvion Saint Cyr. Questo corpo, dopo presa la fortezza di Rosas, ruppe l'investimento di Barcellona ed entrò nella città; e nel successivo anno 1809, rinforzato dalla divisione Lechi, assediò e prese Gerona. Durante queste operazioni il Saint-Cyr fu sostituito dall'Augerau.

Nel 1810 le due divisioni italiane, molto stremate di forze, furono fuse in una sola divisione al comando del generale Mazzucchelli, poi del generale Severoli, quindi del generale Pino ed infine del generale Fontana. La divisione assediò e prese Hostalrich e compì altre operazioni minori. Entro l'anno, l'Augerau fu sostituito dal Macdonald.

* *

Il secondo dei lavori presentati contiene il diario delle operazioni della divisione italiana operante in Catalogna ed Aragona, dal novembre 1810 al dicembre 1811, ma è manchevole dei mesi di giugno e di settembre.

Le truppe italiane durante questo periodo fecero parte, sino a tutto il mese di marzo, dell'armata di Catalogna (maresciallo Macdonald) e con essa operarono, prima verso il basso Ebro per aiutare l'armata d'Aragona (maresciallo Suchet) all'espugnazione di Tortosa, poi verso Tarragona, per tentarne, senza risultato, la presa.

(1) In tempo utile prima della chiusura del congresso furono inviati a Saragozza altri importanti documenti rintracciati nell'archivio di Stato di Napoli. Essi saranno perciò compresi nella pubblicazione cui attende la commissione organizzatrice del congresso.

Napoleone tolse, verso la fine di marzo, al maresciallo Macdonald l'incarico di espugnare Tarragona e lo affidò al maresciallo Suchet, cosicchè la divisione italiana passò alla dipendenza di quest'ultimo e con l'armata di lui strinse d'assedio la fortezza, la quale cadde il 28 di giugno.

Nel luglio e nell'agosto la divisione venne divisa: la brigata Balathier, agli ordini diretti del visionario Peyri, si trasferì prima a Saragozza, poscia operò verso i confini di Valenza, in unione alle divisioni francesi Harispe e Montmarie, contro i corpi spagnuoli di Villacampa e di Campillo; finalmente il 20 di agosto passò l'Ebro volgendosi verso Lerida e Igualada; la brigata Palombini tornò subito in Catalogna per difendere il Montserrat e il 23 d'agosto s'avviò verso Figueras per dar mano al corpo di Macdonald nell'espugnazione di questa città.

Caduta Figueras prima dell'arrivo della brigata Palombini, le truppe italiane furono nuovamente, nella prima quindicina di settembre, riunite all'armata del maresciallo Suchet. Il 17 del mese istesso il generale Peyri tornò in Italia e il comando della divisione fu assunto dal generale Palombini.

Nella seconda metà di settembre l'armata di Suchet, e con essa la divisione italiana, penetrò nella regione di Valenza e campeggiò dapprima sotto Sagunto tentandone l'assalto di viva forza. Non essendo questo riuscito, l'armata pose l'assedio regolare alla fortezza.

Nell'ottobre, un corpo misto d'Italiani e Francesi condotti dal generale Palombini mosse in soccorso di Teruel, minacciato dalle truppe di Obispo; ma essendosi questo ritirato, tornò indietro a tempo per prender parte alla battaglia di Sagunto (25 ottobre). Caduta questa fortezza (26 ottobre), Suchet assediò Valenza, la quale dopo una resistenza gloriosa si arrese onorevolmente il 9 gennaio 1812.

Caduta Valenza, le due divisioni italiane vennero nel 1812 mandate in Aragona a proteggere le retrovie, trovandosi in tal modo impiegate in continui combattimenti.

Il terzo dei lavori presentati comprende il diario delle operazioni della divisione italiana durante il 1813. Sui primi di tale anno, la divisione italiana comandata dal generale Palombini, che stazionava nei dintorni di Madrid, ebbe ordine di trasferirsi in Biscaglia per aiutarvi il corpo d'operazione francese, e di liberare, attraversando la vecchia Castiglia, la linea di comunicazione dell'esercito del centro con la Francia dalle incursioni delle truppe spagnuole, soccorrendo pure di viveri i presidi francesi stretti dal nemico. La divi-

sione per Segovia, Valladolid e Burgos giunse in febbraio nella Bureba, dove, dal 9 al 12, sostenne vari combattimenti, l'ultimo dei quali, vittorioso, le permise di procedere verso l'obiettivo che le era stato fissato.

Giunse così a Bilbao il 22 di febbraio e ne rafforzò la difesa.

Nella seconda quindicina di marzo venne diretta all'attacco di Castro, attacco che andò fallito, tanto per la tenacia dei difensori, quanto per la mancata preparazione del comandante generale francese.

Nell'aprile gl'Italiani percorsero i monti di Biscaglia e di Guipuscoa, combattendo contro i battaglioni spagnuoli il 2 a Guernica, il 5 a Narvanis, il 9 ad Ayscotia; ma le minacce degli Spagnoli su Bilbao li costrinsero a retrocedere in soccorso della città.

Nei primi giorni di maggio la divisione venne ridotta ad una brigata, della quale assunse il comando il generale St. Paul. Nel mese istesso concorse all'assedio regolare di Castro, che cadde il giorno 12.

Durante il resto del mese di maggio e nel giugno prese cura dello stato difensivo di Castro e di Bilbao e fece frequenti sortite contro i battaglioni spagnuoli.

La mala piega delle operazioni francesi nella regione obbligò gl'Italiani a sgombrare Bilbao il 20 di giugno, dirigendosi a Durando e poscia a Vergara. Di qui protessero, in retroguardia, la ritirata dell'esercito francese sulla destra della Bidassoa.

Alla ripresa delle operazioni, dirette dal maresciallo Soult, la brigata italiana passò a far parte della divisione di riserva comandata dal generale Vilatte e rimase, dall'agosto al novembre, nei pressi di Orogne e di Serres, a coprire gli sbocchi della Navarra, erigendo ridotti di difesa a cavallo della grande strada di Bajona fra S. Jean de Luz e il forte di Socoa.

Nella seconda quindicina di novembre, per le sconfitte patite dall'armata, la brigata iniziò la ritirata nel territorio francese e, congiungendosi con le altre truppe italiane provenienti dai Pirenei, volse verso Grenoble, dove giunse alla fine dell'anno. Rientrò poscia in Italia.

Nello stesso giorno 15 ottobre, dopo che ebbe parlato il colonnello Cavaciocchi sulla memoria e sui documenti di cui si è fatto cenno, il presidente prof. Oman diede lettura d'un lavoro inedito e molto interessante intitolato: *Diario di sir Charles Vaughan in Spagna, 1808.*

Nei giorni successivi furono presentate e lette nella 2ª sezione altre memorie, interessanti la storia militare di questo periodo: di esse vanno rilevate le seguenti:

1° *Collezione di documenti dell'esercito francese dal 1808 al 1809*, del sig. Gregorio Garcia Arista;

2° *Sir Charles Doyle e il suo piano di soccorso a Saragozza*, del sig. Mariano de Pano y Ruata;

3° *Etude sur les guerres d'Espagne* del commandant Bagès;

4° *Elogio del maresciallo Suchet*, del prof. Marion;

5° *La penisola iberica contro Napoleone. Cause essenziali e cenni generali sul movimento. Sue conseguenze immediate per il Portogallo*, del colonnello portoghese Abel Botelho;

6° *Studio biografico e critico sopra D. Fernando Garcia y Marin*, del sig. Zapia;

7° *La cavalleria spagnuola nella guerra d'indipendenza*, del sig. Eliseo Lanz;

8° *Napoleone e la guerra nella penisola*, del colonnello del genio Bonus;

9° *La guerra dell'indipendenza, come fattore del progresso*, del colonnello di fanteria Emanuele Diaz;

10° *Assedio di Saragozza*, del generale La Sala.

Questi lavori, ad eccezione dei tre primi, ebbero più che altro carattere di conferenze o di studi tratti da libri già esistenti, e soltanto i tre primi valsero essenzialmente a porre in luce documenti inediti.

Conviene altresì ricordare due pubblicazioni fatte nell'occasione del congresso e cioè:

La condesa de Bureta y a Regente, del sig. Mariano De Pano y Ruata (storia aneddotica condotta su documenti inediti);

Sitio de Zaragoza, di F. R. Laudeyra y F. Galiay (versione e critica della relazione francese dal generale Rogiat).

Il giorno 20 ottobre venne definitivamente chiuso il congresso con cerimoniale analogo a quello usato per la seduta inaugurale.

Dopo che il segretario ebbe brevemente riassunto i lavori compiuti, parlarono il rappresentante della città, i delegati delle varie nazioni, i rappresentanti delle università e finalmente il benemerito presidente effettivo sig. Ybarra.

Il primo delegato italiano, a suo turno, ricordò che l'Italia aveva anch'essa, come la Spagna, dovuto conquistare la propria indipendenza a prezzo di sangue; mise in rilievo le analogie tra la difesa di Saragozza del 1808-09 e la difesa

di Roma del 1849, tra l'eroe popolare spagnuolo, Palafox, e l'eroe popolare italiano, Garibaldi; e soggiunse:

« Ma non soltanto questi ricordi e questi pensieri io porto con me dalla nobile e tanto ospitale terra di Spagna; il cielo azzurro d'Italia mi ricorderà pure il bel cielo di Spagna, la leggiadria delle donne italiane mi ricorderà la bellezza, la grazia, la gentilezza delle donne spagnuole.

« Ond'è che affollandosi queste rimembranze nella mia mente, uno solo sarà il mio sentimento; ed il mio pensiero volerà sempre riconoscente dalla città eterna, Roma, alla città immortale, Saragozza ».

Roma, 7 novembre 1908.

ALBERTO CAVACIOCCHI,
colonnello.

INTORNO ALLA ESPUGNAZIONE DI PERUGIA

(XIV SETTEMBRE MDCCCLX)

PREMESSA.

Modenese; da molti anni dimoro in questa patriottica ed ospitale città, per la quale nutro il più caldo affetto e la più sincera ammirazione, talchè io considero Perugia quale mia seconda patria.

Dell'antica sua storia, che rimonta all'epoca etrusca, delle gloriose sue gesta guerresche, delle altissime sue tradizioni in fatto d'arte, e del magico splendore di cui la circondava madre natura, quale modesto pubblicista, più volte volli occuparmi.

Oggi con questi appunti intendo storicamente illustrare la gloriosa giornata campale del 14 settembre 1860, quando, cioè, le valorose truppe italiane, a prezzo del loro sangue, portarono la libertà all'antica città etrusca, da secoli oppressa dal giogo teocratico dei papi.

E ciò volli fare perchè più volte ebbi a rilevare come, al riguardo, e per taluni particolari, non tutti i perugini si trovassero in perfetto accordo.

Il Bonazzi poco ne disse, altri ne scrissero; ma molto succintamente e con poca esattezza.

Scopo, pertanto, del tenue ma coscienzioso mio studio è quello di porre le cose a posto; e perchè questa breve narrazione abbia ad acquistare, come spero, importanza storica, dichiaro che io la volli basata su documenti ufficiali del nostro corpo di stato maggiore, che mi fu dato di poter consultare; e su le più coscienziose informazioni che, in proposito, mi feci dovere di attingere da valorosi ufficiali e da illustri personaggi e patrioti, che ebbero parte attiva e gloriosa allo storico avvenimento politico-militare.

* *

Il 14 settembre 1860 segna una data memoranda nella storia del nostro risorgimento.

Fu allora che la patriottica Perugia, spezzato il giogo del potere teocratico dei papi, mercè il valore delle armi italiane, poté essa pure rivendicare il diritto di far parte del nuovo regno d'Italia, vendicando l'immane strage del 20 giugno 1859.

La campagna delle Marche e dell'Umbria, duce supremo Manfredo Fanti, fu tra le più rapide e gloriose di quante pel nostro risorgimento vennero combattute. In soli 18 giorni i due corpi d'armata agli ordini dei generali Cialdini e Morozzo Della Rocca batterono il nemico in campo aperto, impossessandosi poi a viva forza dei forti di Pesaro, di Perugia, di Spoleto, di S. Leo e della formidabile fortezza di Ancona, alla cui espugnazione ebbe parte non meno gloriosa la nostra flotta. Risultati così brillanti e decisivi debbono non solo alla energica azione delle nostre truppe di terra e di mare, ma, indubbiamente, anche al valore strategico e logistico del mirabile piano generale di guerra dettato dallo stesso generale Fanti, il grande stratega, gloria del piccolo ma forte Piemonte, gloria d'Italia.

Per la espugnazione di Perugia fu impiegato soltanto parte della divisione De Sonnaz del corpo d'armata Morozzo Della Rocca e costituita dalle due brigate granatieri di Sardegna, ora ridotti ad una sola; dai battaglioni 9°, 14° e 16° bersaglieri, da due batterie dell'8° reggimento (artiglieria da campagna) su di otto pezzi da 12, bronzo rigati; della 1ª e 2ª compagnia del 2° reggimento zappatori del genio; da due squadroni cavalleggeri Lucca, e da tutti i voluti servizi logistici e sanitari ecc., ecc. In totale 14,000 uomini di cui, come dissi, poco più della metà bastarono ad espugnare Perugia.

* *

Mentre i valorosi Cacciatori del Tevere guidati dall'intrepido colonnello Masi agivano, come diversivo, sul fianco del nemico, cacciandolo da Orvieto e da Città di Castello, ed impedendo che rinforzi papalini, già in marcia, raggiungessero Perugia, la divisione De Sonnaz il 18 settembre si concentrava alla Fratta (piccola borgata situata sulla via che da Città di Castello va a Perugia), da dove all'indomani, prima di giorno, moveva su Perugia.

Giunta nei pressi di Bosco a pochi chilometri dalla città, senza incontrare il nemico, veniva frazionata in tre colonne.

La prima, preceduta dal 16° battaglione bersaglieri, agli ordini del valoroso maggiore Pallavicini e composta del 2° reggimento granatieri e di una batteria comandata dal capitano Ricciolo, doveva attaccare Perugia a Porta Sant'Antonio.

La seconda colonna, composta del 1° reggimento granatieri, doveva attaccare a Porta S. Margherita. Avanguardia, il 2° battaglione comandato dal valoroso maggiore Pernot.

La terza, formata dal rimanente della divisione, che costituiva la *riserva*, veniva impiegata a circuire la Piazza; a tale scopo più specialmente destinando la cavalleria che meglio poteva guardare tutti gli sbocchi ed i precipui nodi stradali, per garantire le altre due colonne dalle sorprese, impedendo il possibile giungere di rinforzi nemici, già in marcia e costituenti una colonna di circa 500 uomini, trattenuta, come si disse, dalla colonna Masi; e di tagliare la ritirata al nemico, se battuto; ed infine simulare qua e là qualche attacco alla città, per distrarre l'attenzione delle truppe svizzere-papaline, comandate dal generale Schmidt, occupanti Perugia e più specialmente la formidabile Rocca Paolina.

Ciò premesso ecco come si svolse la brillante e rapida azione.

* * *

L'avanguardia della prima colonna (16° battaglione bersaglieri) senza incontrare il nemico, raggiunse Porta Sant'Antonio, difesa da un drappello di svizzeri, che, dopo poche

fucilate, si ritirò, mentre col concorso di alcuni coraggiosi cittadini fra cui una donna, certa Bachina, veniva abbattuta la porta, da cui entrava in città arditamente, preceduta dal plotone di estrema punta, comandato dal sottotenente Clemente Ravina, milanese, (vedi appendice alla fine), un valoroso che già volontario nel 1859 nei Cacciatori delle Alpi, a soli 17 anni, erasi battuto strenuamente a Laveno, rimanendovi ferito, e guadagnandovi fino d'allora una pri-



FIG. 1. — Colonnello Ravina.
ma medaglia al valore. Fig. 1.

Il Ravina, già comandante l'8° reggimento bersaglieri, ancora vegeto e robusto, non ha guari, per gli effetti della

inesorabile legge sui limiti di età, cessava dal servizio attivo, venendo poco dopo promosso, *ad honorem*, maggior generale nella riserva.

I bersaglieri al suo comando, percorrendo l'attuale Corso Bersaglieri, allora Borgo S. Antonio, e la via Bontempi, sbucavano di corsa ed arditamente sulla piazza del Duomo, ove venivano accolti da vivo fuoco di moschetteria da alcuni drappelli nemici appostati agli sbocchi della piazza stessa e delle vie adiacenti; e da ben diretti tiri a metraglia dell'artiglieria svizzera che muniva il forte Paolino, sito all'altra estremità del Corso Vannucci, il quale immette nella piazza ora detta. Fig. 2.



FIG. 2. — I bersaglieri irrompono alla corsa in Piazza del Duomo.

Poco dopo, di galoppo, seguendo via Vecchia, dalla Maestà delle Volte sbucava nella stessa piazza, la batteria Ricciolo, che, in un baleno, postasi in posizione presso il Duomo, coi suoi tiri rispondeva a quelli del forte. (1)

(1) Avvi chi sostiene che in detta posizione un sol pezzo di cannone fu posto in batteria ed aprì il fuoco: simili banalità non meritano di discussione!

Ma non reputandosi buona quella posizione, la batteria, che già aveva subito qualche perdita, per ordine del generale De Sonnaz, di galoppo e sotto il tiro micidiale del forte, si trasferiva al *Frontone*, pubblica passeggiata, ed ottima posizione pressochè dominante il forte. Raggiunta quasi contemporaneamente da buona parte della rimanente artiglieria della divisione, di là aprivasi un vivissimo e bene aggiustato tiro a granata, che non tardò a far breccia sul forte.

Fra queste batterie si trovava pure il furiere Monti, perugino, un altro valoroso che già aveva preso parte alle campagne di Crimea e del 1859, il cui genitore era stato barbaramente sgozzato il 20 giugno dell'anno precedente, durante l'immane strage che le mercenarie truppe di Pio IX compivano sulla insorta e patriottica Perugia.

Il Monti in quel giorno molto si distinse, sia pel puntamento, sia pel suo coraggio, e venne perciò decorato di medaglia d'argento al valor militare.

Egli chiudeva la sua carriera col grado di maggiore.

Intanto i bersaglieri, seguiti dai granatieri della prima colonna, e sempre preceduti dall'ardito plotone del Ravina,



FIG. 3. — Piazza Sopramuro

infilando via Pinella (ora del Commercio) per la piazza Sopramuro (ora Garibaldi), fig. 3, s'inoltravano in via Riarica (ora Baglioni) ivi suddividendosi in tre colonne, l'una in-

filando la detta via, la seconda il Corso Vannucci e la terza la via dell' Ospedale arrestandosi, fra loro collegate circa all'altezza del palazzo Sensi in quest'ultima via.

E fu durante questa rapida avanzata, decisiva, che il Ravina, nei pressi del palazzo ora detto, rimaneva ferito al braccio destro da una scheggia di metraglia; ed il suo trombettiere, bersagliere Orsi, cadeva al suo fianco fulminato, mentre suonava la carica.

Ma il giovane e valoroso sottotenente, allora uscito dal primo corso della Scuola di Modena, nulla affatto curandosi della ferita e sprezzando ogni periglio, alla testa del suo plotone continuava a battersi, respingendo colla baionetta alle reni, gli svizzeri papalini fino quasi sotto il forte; in prossimità del quale appostava di poi i suoi bersaglieri in attesa di ordini. (Vedi appendice).

Per così encomiabile contegno militare a lui veniva poi decretata la medaglia d'argento al valore: la seconda che egli guadagnavasi in così breve lasso di tempo!

E Perugia, riconoscente, non dimenticò il valoroso suo liberatore, il *primo soldato italiano* che aveva posto piede entro le sue mura, il primo a versare il suo sangue per la di lei redenzione. Ed or sono pochi anni a lui conferiva la cittadinanza.

Ed aprendo una parentesi, io vorrei si facesse qualche cosa di più. Vorrei che una lapide ricordativa del glorioso episodio figurasse al palazzo Sensi in onore del Ravina e del trombettiere Orsi.

*
*
*

Contemporaneamente, per parte della seconda colonna di attacco, o per meglio dire del 2° battaglione del 1° granatieri di avanguardia comandato dal valoroso maggiore Pernot, fervea la mischia a Porta S. Margherita, ove gli svizzeri, dagli orti dominanti la porta stessa e dal convento di S. Domenico, opponevano con vivissimo fuoco di moschetteria, la più fiera resistenza all'aggressore. Ma i granatieri impavidi avanzavano di corsa fin sotto la porta.

Ma mancando essi dei voluti attrezzi per abbatterla e troppo esposti al tiro del nemico, si coprivano dietro un muretto, in attesa che giungessero rinforzi ed il genio.

Quattro volte il maggiore Pernot, dando prova di rara intrepidezza, ebbe il coraggio di percorrere a cavallo la strada, dalla Porta ove si trovava il suo battaglione, alla località ove era il resto del reggimento, per chiedere un cannone od il genio, per abbattere la porta.

Finalmente giungeva di corsa la 2ª compagnia del 2º reggimento genio, comandata dal valoroso capitano Geymet (non ha guari deceduto col grado di generale) che, munita dei necessari attrezzi, in men che si dica, sebbene sotto il tiro degli svizzeri, atterrava la porta.



FIG. 4. — Sergente Ruggia.

Primo ad entrare dalla medesima, dopo averla personalmente abbattuta fu l'eroico sergente del genio Giovanni Ruggia. Egli, *da solo*, precedendo la colonna d'attacco, e guidato dal giovanetto Giuseppe Bellucci (già rettore dell'Ateneo di Perugia) si presentava alla porta del convento di S. Domenico intimando, in nome dell'Italia, la resa ai cinquanta artiglieri svizzeri ivi asserragliati. (Vedi appendice). Fig. 4.

Raggiungevano frattanto il Ruggia altri due non meno valorosi suoi commilitoni; i zappatori Issardo

e Galbiati, che a lui prestarono mano forte.

Intanto i granatieri del battaglione Pernot, impavidi, entrarono in città alla baionetta, fig. 5, mentre i 50 cannonieri



FIG. 5. — I granatieri a porta S. Margherita.

si arrendevano al Ruggia, l'audacia del quale e dei due suoi commilitoni, fu pari alla fortuna, che quasi sempre arride

agli eroi. Essi ed il giovanetto Bellucci, sotto il grandinare dei proiettili nemici, rimanevano illesi!!!...

Per sì eroico contegno il Ruggia fu decorato di medaglia d'oro al valor militare, la sola che fu concessa durante l'intera campagna delle Marche e dell'Umbria; ed i suoi due compagni d'armi ebbero quella d'argento.

La stessa onorificenza avrebbe meritato il Bellucci. Ma egli, nella innata sua modestia, tenne allora celato questo suo procedere da coraggioso.

Perugia poi, come pel Ravina, concedeva anche al Ruggia la cittadinanza.

Il 4 giugno 1905, festa dello Statuto, il valoroso 21º reggimento fanteria di stanza in Perugia, in onore del Ruggia inaugurava solennemente, nell'atrio della caserma Biordo Michelotti, (già convento di S. Domenico), uno storico ricordo marmoreo, consistente nel busto del Ruggia, con epigrafe relativa al glorioso episodio. (Vedi appendice).

Alla grandiosa festa patriottica militare, onorata dalla presenza di tutte le autorità civili e militari, di tutte le civiche rappresentanze con bandiera, ecc. ecc., e da numeroso e sceltissimo pubblico, era stato invitato anche il Ruggia, ora capo stazione a riposo e domiciliato a Romano Canavese sua patria.

Ed egli vi intervenne — ancor vegeto e robusto. Sul suo petto, oltre la medaglia d'oro, brillavano pure altre non poche decorazioni guadagnatesi sui campi di battaglia e la croce di cavaliere della Corona d'Italia.

Inutile dire che egli veniva fatto segno alle più entusiastiche dimostrazioni per parte della patriottica cittadinanza perugina e da tutti gli intervenuti alla commovente cerimonia.

Alla presenza di tutto il presidio di Perugia, schierato nel vasto cortile, pavesato a festa, della oradetta caserma, e delle prefate autorità, fra cui il Prefetto, il Sindaco, S. E. il ministro Finocchiaro Aprile, il senatore Faina, i deputati Fani e Pompilj ecc. ecc. il tenente generale comm. Mazzitelli comandante la divisione, pronunziò un elevatissimo discorso, ricordando le gloriose gesta delle truppe italiane e del Ruggia e del Ravina nella storica giornata del 14 settembre 1860, discorso che destò indescrivibile entusiasmo.

Anche il valoroso Ravina, allora colonnello in congedo, veniva invitato alla patriottica cerimonia; ma non potendo egli intervenire, concedeva allo scrivente l'alto onore di appresentarlo. Ed il suo nome, al pari di quello del Ruggia,

correva sulle bocche di tutti coi più vivi sentimenti di ammirazione, di affetto e di grato animo.

Al grandioso banchetto di oltre 500 coperti offerto al Ruggia al Teatro Turreno, gremito di pubblico, il Sindaco brindava pure al Ravina, ed a nome della città a lui inviava un affettuoso e patriottico telegramma al quale il Ravina tosto rispondeva inneggiando a Perugia, sua seconda patria, ed al valoroso suo compagno d'armi Giovanni Ruggia.

Questo suo telegramma letto dal Sindaco al banchetto destò uno scroscio di interminabili applausi.

*
*
*

E, riprendendo la narrazione, dirò che la seconda colonna di attacco, preceduta dal battaglione Pernot, procedendo arditamente per le vie della città, poco dopo raggiungeva i bersaglieri e con essi e il resto della divisione riusciva a circondare da ogni lato la Rocca Paolina.



FIG. 6. — Uscita prigionieri dal forte.

Fu allora che il generale De Sonnaz, per evitare un inutile spargimento di sangue, faceva inalberare bandiera bianca per poi intimare la resa al nemico. (Vedi appendice alla fine). Disgraziatamente il tenente Gambino (artiglieria) ed il capitano Nascimbene (granatieri) caddero l'uno dopo l'altro feriti, nell'atto in cui spontaneamente, eseguivano tale incumbente e precisamente sul Corso Vannucci.

Convenuto col generale Schmidt una sospensione d'armi, si aprirono le trattative per la resa del Forte. Ma dai nostri non essendosi concesso agli svizzeri l'onore delle armi, si ripresero d'ambo le parti le ostilità; ed i bersaglieri ed i granatieri, ammassati nei pressi della Rocca, si accingevano a prenderla d'assalto per la breccia già praticata dalla nostra formidabile artiglieria, quando, per intromissione dell'arcivescovo di Perugia, il cardinale Pecci, che fu poi Leone XIII, gli svizzeri, che già avevano cominciato a bombardare la città, avendo subite gravi perdite si arresero a discrezione allo stesso generale Fanti e senza l'onore delle armi. (Vedi appendice). Fig. 6.

*
*
*

L'entusiasmo cui allora davasi in preda l'intera popolazione non è descrivibile!... In un baleno si issarono ovunque bandiere tricolori. Le campane suonavano a festa; un bersagliere, fra le più entusiastiche acclamazioni, arditamente saliva sulla cima del campanile del palazzo dei Priori, ora del municipio, e vi issava il tricolore vessillo!...



FIG. 7. — Piazza del Duomo.

E quando, poco dopo, il resto della divisione faceva il suo ingresso trionfale in Perugia, l'entusiasmo saliva al più alto grado... Un vero parossismo di gioia e di patriottismo! Ovunque per le vie echeggiavano le grida di « Viva l'esercito italiano!... Viva Vittorio Emanuele II!... Viva il generale « Fanti! » ecc. Fig. 7.

* *

Caddero in nostro potere tutta l'artiglieria del forte, bandiere, armi, munizioni e viveri in quantità, quadrupedi ecc.; e poco dopo l'intera guarnigione svizzera, disarmata, tranne gli ufficiali, usciva dal forte; e scortata dai granatieri, all'indomani veniva accompagnata, per tappe, ad Arezzo.

Le perdite del nemico furono di oltre 200 uomini fra morti e feriti; mentre da parte nostra si limitarono a soli 80 feriti ed a 5 morti; fra i quali il trombetta Orsi, il capitano dell'8ª compagnia del 2º battaglione del 1º reggimento granatieri Conte Ripa di Meana, che col soldato Airaghi cadeva ucciso alla prima scarica a porta S. Margherita, ed un artigliero di cui mi sfugge il casato.

Quel valoroso battaglione, comandato dall'intrepido maggiore Pernot, ebbe purtroppo a registrare 40 feriti.

Cadde pure barbaramente ucciso a tradimento il furier capo tamburo del 2º reggimento granatieri, quando, già cessate le ostilità, il reggimento stesso trionfalmente sbucava in piazza del Duomo. Il proiettile assassino era partito da una casa presso il seminario sito alla Maestà delle Volte, di proprietà del sacerdote Baldassare Santi; che, ritrovato nascosto nel fondo della casa stessa, e per altri indizi, ritenuto per lo meno istigatore dell'esecrando assassinio, veniva, per ordine del generale Fanti, tosto fucilato. (Vedi appendice).

* *

Molte furono le onorificenze e le medaglie concesse, oltre quelle già accennate, per la gloriosa giornata campale, alla divisione De Sonnaz.

Accennerò alle principali.

Al comandante la divisione venne assegnata la croce di commendatore dell'Ordine Militare di Savoia. Quella di ufficiale dello stesso ordine al generale Camerana, comandante la 1ª brigata granatieri ed al maggiore Pallavicino (16º bersaglieri) che fu pure promosso a tenente colonnello per merito di guerra; ed al maggiore del 1º granatieri Pernot, comandante il 2º battaglione (colonna S. Margherita). Quella di cavaliere fu concessa ai capitani Ricciolo (artiglieria) e Geymet (genio) ed ai quattro capitani del 16º battaglione bersaglieri ed a tutti i comandanti di corpo.

A tutti i feriti ed ai morti furono concesse medaglie d'argento e di bronzo al valor militare. Cito fra i feriti decorati di quella d'argento il sottotenente del 16º bersaglieri Stevani, ferito gravemente, ed il sottotenente del 2º granatieri

Luchino Dal Verme, entrambi ora generali in congedo; il tenente Gambino (artiglieria) ed il capitano Nascimbene (1º granatieri) di cui già parlai.

Della stessa onorificenza furono fregiati i cittadini Bruschì, Freschi, Palomba, Luschi, Scocciolini, i quali spontaneamente si offrono quali guide alle truppe italiane, loro fornendo importanti informazioni, e che colle medesime combatterono.

Il signor Bertanzi, valente pittore perugino, tuttora vivente, venne nominato cavaliere della Corona d'Italia, per avere egli additato ai nostri le migliori posizioni e le vie per attaccare Perugia. (Vedi appendice).

Chieggo venia se involontariamente avessi omissso il nome di qualche altro cittadino e militare decorato per gloriosi e speciali episodi.

* *

È pur degno di menzione che gran parte delle truppe svizzere-papaline che munivano il forte, erano quelle stesse che, agli ordini dello Schmidt, allora colonnello, compirono, il 20 giugno 1859, il nefando massacro di questa eroica popolazione, massacro che non ha riscontro nella storia degli eserciti i più barbari!!...

Quell'orda di briache genti, superata a ben caro prezzo l'eroica resistenza loro opposta a porta S. Pietro, da numeroso stuolo di cittadini, furibonda e sitibonda di sangue, irrompeva in città, senza misericordia, massacrando uomini, donne, vecchi, fanciulli inermi; violando spose e ragazze; saccheggiando perfino le chiese; tutto ponendo a fuoco e fiamme; ed in nome di quella religione che, quei vili sicari del governo teocratico vaticanesco, calpestavano!!...

Ma l'eroismo della popolazione perugina, allora dimostrato nella strenua difesa delle patrie mura, regnando il compianto Re Umberto, dal Governo veniva premiata colla massima delle onorificenze, concessa a sole poche città italiane, *la medaglia d'oro al valore*, che ora brilla sul gonfalone di questo comune.

A ricordo poi della titanica lotta, e quale pietoso omaggio agli eroi perugini caduti il 20 giugno 1859, quest'anno, cinquantesimo anniversario della immane strage, sorgerà in questa città, e precisamente al *frontone*, ove più fervette la lotta, un degno e grandioso monumento marmoreo.

* *

Ed oggi, su quella stessa area ove allora sorgeva la Rocca Paolina, che Paolo III Farnese nel 1540 faceva qui costruire

dal Sangallo, « ad coerendam perusinatorum audaciam » (motto che leggevasi all'ingresso della fortezza stessa) (vedi appendice alla fine), troneggia, dinnanzi il grandioso palazzo prefettizio, il maestoso ed equestre monumento in bronzo (opera del Tadolini), sacro al Padre della Patria, al primo soldato dell'indipendenza italiana!

E sono ormai trascorsi oltre 12 lustri dacchè il popolo perugino, nel 1848, risorto a libertà, auspice il governo provvisorio di allora, poneva mano alla demolizione della nefasta secolare fortezza, nido della tirannide dei papi!... (Vedi appendice alla fine).

Senonchè, col volgere degli infausti eventi che, dopo la battaglia di Novara del 1849, gettarono ancora la Madre Patria in mano allo straniero e del potere dei papi, quell'opera di alacre demolizione fu giocoforza troncata.

Ma dieci anni dopo il popolo italiano insorse nuovamente a libertà e sotto il fatidico vessillo del Re guerriero e del capitano del popolo, a mille e mille volarono sul campo di battaglia i volontari di tutta Italia, e mercè l'indomito valore delle truppe franco-sarde, e delle fatidiche schiere garibaldine, allora, gran parte dell'Italia fu liberata dal giogo straniero, e l'anno successivo le intrepide truppe italiane, vittoriose, entrarono in Perugia.

Fu allora che la nefasta Rocca Paolina veniva rasa al suolo; e con essa cadeva pure, per non mai più risorgere, l'odiato dominio temporale dei papi!

« Viva Perugia!... Viva l'Italia! »

CESARE FERRARI
capitano a riposo.

APPENDICE

Sull'arresa della Rocca Paolina avvi chi ritiene gli italiani non abbiano mai alzata bandiera bianca. Ma la relazione De Sonnaz (di cui dal corpo di stato maggiore potei avere uno stralcio) conferma al riguardo quanto sopra ho esposto.

Ed in proposito è degno di essere ricordato che (come si legge nel fascicolo IV, anno III, pag. 317 dell'Archivio storico del risorgimento umbro) il colonnello papalino Lazzarini, in una sua banale relazione, che non meritava davvero la pena di essere riportata quale storico documento, perchè tutta un insulto alle truppe italiane, dice, fra le altre

cose, che « fu tale lo sgomento delle medesime che il generale De Sonnaz si vide costretto ad inalzare bandiera bianca « per radunare gran parte della divisione, che trovavasi ad « alcune ore di distanza da Perugia!... »

Ognuno vede quanto tendenziosa e falsa sia simile asserzione; giacchè le truppe italiane, in quella gloriosa giornata campale, sicure della vittoria, anche per la grande preponderanza di forze, combatterono, da mane a sera, col massimo entusiasmo e sprezzando ogni periglio.

È poi semplicemente ridicolo volere far credere che il generale De Sonnaz avesse attaccato Perugia, *tenendo gran parte della sua divisione a parecchie ore di distanza dalla città.*

Egli, come risulta dalla sua relazione, dispose invece, le sue truppe nel modo in principio da me accennato. Anzi torna a sua lode che nella presa di Perugia egli non impiegasse, si può dire, che l'artiglieria e l'avanguardia delle due colonne di attacco, (Sant'Antonio e Santa Margherita).

Ed a maggiori schiarimenti non ha guari mi rivolsi ancora all'amico generale Ravina, il quale mi rispose colla seguente lettera, prezioso documento che merita essere conosciuto, ed il Ravina mi perdonerà l'indiscrezione di averla qui pubblicata a sua insaputa.

* *

Gurone (Como), 12-6-908.

Carissimo Ferrari,

«
« Veniamo a quanto mi chiedi. Ti dirò solo che la sera del 13 « settembre 1860 io ero di guardia al campo della Fratta.
« Si presentarono tre signori, uno dei quali credo fosse il Ber-
« tanzi, di cui mi parlasti, e mi chiesero di poter conferire
« col generale.

« Li condussi in una vicina casa colonica, dove stava il
« generale De Sonnaz. Con lui si intrattenero a lungo, con-
« sultando le carte topografiche, ed insieme studiando le
« vie migliori per avvicinarsi a Perugia e di poi attaccarla a
« viva forza.

« Il generale volle che io presenziassi a questo colloquio,
« dovendo il mio battaglione all'indomani essere all'avvan-
« guardia della colonna diretta a porta sant'Antonio.

« Per essere breve, dirò che al mattino del 14 fui destinato al comando della estrema punta di avanguardia, con un plotone della mia compagnia (la 63^a).

« Ad un certo punto, dove la strada fa zig-zag, stavano tre gendarmi pontifici a cavallo, che spiavano le mosse della colonna che avanzava.

« Io, coi miei bersaglieri, corsi loro incontro; ma essi si allontanarono tosto di carriera verso la città, portando certamente l'avviso della nostra avanzata.

« Giunti a porta sant' Antonio, ci furono dirette alquante fucilate; e mentre una mia squadra si disponeva per dare la scalata alle mura, io, mediante un palo di ferro datomi da un borghese, facevo atterrare lo sportello della porta; e *per primo* entrai in città seguito poi dai miei bersaglieri impavidi, e ci ponemmo tosto ad inseguire i pochi svizzeri che erano alla porta e che, con un reparto che veniva in loro rinforzo, si ritiravano disordinatamente al nostro apparire.

« Giunsi così, sempre inseguendo di corsa il nemico, sulla piazza del Duomo, dove, da varie direzioni, con vivo fuoco di moschetteria mi si contrastava l'avanzata; e mentre un primo colpo di cannone, partito dal forte, colpiva la gradinata del Duomo.

« M'accorsi allora di essere troppo in vista e troppo vicino alla fortezza; e sostai alquanto, appostando i miei bersaglieri qua e là agli svolti delle cantonate della piazza per far fuoco in varie direzioni.

« Dopo qualche tempo mi raggiunse il maggiore Pallavicino, che mi ordinò di volgere a sinistra (via Pinella) e cacciare un drappello nemico che da quella parte minacciava avanzava. Eseguii l'ordine ed i formidabili *Hourrà!* dei miei bersaglieri, ed il loro slancio irresistibile misero tosto in fuga i papalini, sebbene a noi superiori in numero. Volsi poi a destra (via Riaria ora Baglioni), da dove venivano cannonate; ed ivi fui ferito...; ma si può dire che non me ne accorsi neppure; e mi arrestai poi allo svolto del vicoletto degli Alunni, nei pressi del forte, da dove potevo bersagliare le ampie cannoniere dietro le quali si vedevano gli artiglieri che manovravano il pezzo.

« Il combattimento durò circa un paio d'ore; e nel frattempo spostai una squadra per guardarmi a sinistra su di una via dove si trova un ospedale (via dell'ospedale) e dove, più tardi, vi giunse pure un plotone di granatieri, co-

« mandato dall'amico miosottotenente Centurioni, di Genova, ora defunto.

« Frattanto erasi compiuto da ogni lato l'investimento della fortezza, senza che, per ottenere la resa, occorresse l'intervento dell'altra brigata granatieri; ed io non credo che allora i nostri abbiano alzata bandiera bianca: a meno che al solo scopo di intimare l'arresa al nemico, *e per evitare un ulteriore ed inutile spargimento di sangue*; (così fu davvero). Certo che io ho veduta innalzarsi allora sulle mura del forte una bandiera bianca e poco dopo venne dato il segnale di cessare il fuoco.

« Ricordo che, durante la sospensione d'armi, uscirono dalla fortezza alcuni ufficiali, e poi molti soldati e disarmati e con bidoni per provvedersi d'acqua. Primo ad uscire fu un capitano, assai giovane, coi baffetti biondi, che, a me rivoltosi, mi chiedeva in pretto dialetto piemontese, dove trovavasi il comandante le nostre truppe.

« Seppi poi che quel capitano era uno dei due clericaliissimi fratelli De Metre, piemontesi, al servizio del Papa.

« La sospensione delle ostilità durò poco più di un'ora; e ripresosi il combattimento, poco dopo vidi ancora sventolare sugli spalti della fortezza la bandiera bianca.

« Segui poi la resa a discrezione del presidio del forte, senza l'onore delle armi per la bassa forza.

« Agli ufficiali venne lasciata la spada, sulla loro parola d'onore che non avrebbero più combattuto contro le armi italiane, e, prigionieri, furono poi avviati a Genova.

« Il resto ti è già noto; nè più mi dilungo.

« Col più vivo affetto salutandoti, credimi sempre tuo sincero amico e antico commilitone

f.^o C. RAVINA ».

* *

Intorno all'uccisione del capo tamburo del 2° granatieri avvi chi ritiene assolutamente irresponsabile il sacerdote Baldassarre Santi. Si vorrebbe invece che il prefato graduato fosse stato ucciso da qualche svizzero ancora nascosto nei vicoli della città.

Io ritengo più attendibile la prima versione, perchè il fatto avvenne molto tempo dopo che erano cessate le ostilità e che già aveva avuto luogo la resa del forte.

* *

Intorno all'iscrizione, che vuolsi si leggesse all'ingresso della Rocca Paolina, così concepita: *Ad coeroendam perusinarum audaciam*, sono diverse le asserzioni. Avvi chi perfino ritiene non sia mai esistita.

Ma da informazioni da me attinte da diversi perugini, tutte persone serie, ora occupanti posizioni elevate (1), mi è risultato che l'iscrizione esisteva. Solo avvi discrepanza sulla località precisa. Chi dice fosse messa sul frontone dell'ingresso principale della fortezza: chi nel suo immediato atrio, una specie di cortiletto. Ma da tutti si sostiene che l'iscrizione è storica.

* *

Come accennai nella *Premessa* di questo studio, in taluni particolari della gloriosa giornata del 14 settembre 1860, alquanto discordi sono le opinioni dei perugini. Infatti io intesi più volte affermare che i frati domenicani che occupavano il convento di San Domenico, ora caserma Biorio Michelotti, avessero dalle finestre sparato sulle truppe italiane, non solo durante il combattimento di Porta Santa Margherita, ma anche dopo, quando cioè le nostre truppe facevano il loro ingresso trionfale in Perugia.

Ma da non pochi altri cittadini degni di fede intesi pure smentire formalmente tale notizia, che a me parve poco verosimile, giacchè, come dissi, il detto convento era occupato da cinquanta artiglieri papalini, appiedati, che accanitamente contrastarono di là l'avanzata dei granatieri, ma che poi si arresero alle intimazioni del valoroso sergente del genio Giovanni Ruggia.

Sta però il fatto che i detti monaci, l'anno precedente e precisamente il 20 giugno 1859, data nefasta dell'immane strage compiuta dalle truppe svizzere papaline su Perugia, spararono sulla popolazione, mentre, di contro, i frati benedettini, che occupavano l'abbazia di San Pietro, si batterono contro gli Svizzeri, ospitando e nascondendo nel convento i più compromessi cittadini, fra cui taluni feriti, che avevano lottato per la difesa delle patrie mura.

(1) Fra cui l'illustre letterato professore avvocato Francesco Innamorati.

* *

EPIGRAFE

apposta alla Porta Sant'Antonio donde entrò la prima colonna d'attacco preceduta dal 16° battaglione bersaglieri.

In fondo al Corso Bersaglieri, già Borgo Sant'Antonio, leva ancora alto il bellicoso aspetto la medioevale torre rovinata che costituisce la Porta Sant'Antonio. Fig. 8.



FIG. 8. — Porta di S. Antonio.

Sul cui lato esterno questo municipio, il 14 settembre 1897, fece apporre, con solenne inaugurazione, la seguente epigrafe dettata dal prof. Francesco Guardabassi:

PER QUESTA PORTA

IL XIV SETTEMBRE MDCCCLX

LE MILIZIE DI VITTORIO EMANUELE II

SOSPIRATE VINDICI DELLE NEFANDE STRAGI DEL XX GIUGNO MDCCCLIX

FRA SINCERE ACCLAMAZIONI DI POPOLO

SI INOLTRARONO A SUPERARE LA BREVE

MA SANGUINOSA RESISTENZA

CHE DAL FORTE PAOLINO

ANTICO NIDO DI TIRANNIA

I MERCENARI PONTIFICI OPPERERO

ALLA LIBERAZIONE DELLA CITTÀ

DAI TRISTE DOMINIO DEI PAPI

* * *

EPIGRAFE

*che leggesi sotto il busto in marmo di GIOVANNI RUGGIA nella
caserma Biordo Michelotti già convento di San Domenico.*

IL XIV SETTEMBRE MDCCCLX

QUI INTIMÒ LA RESA AGLI ARTIGLIERI PONTIFICI

IL SERGENIE NEL 2° REGGIMENTO GENIO

GIOVANNI RUGGIA

DA ROMANO CANAVESE

CHE PRIMO APERTOSI UN VARCO

PER LA OPPUGNATA PORTA DI S. MARGHERITA

L'AVEVA DISCHiusA ALLE ARMI LIBERATRICI

IMPAVIDO SFIDANDO LA MORTE

FU A LUI PREMIO

LA MEDAGLIA D'ORO AL VALORE MILITARE

AD ONORE ED ESEMPIO

IL 21° REGGIMENTO FANTERIA

IL IV GIUGNO MCMV

POSE

* * *

LAPIDE COMMEMORATIVA

*inauguratasi solennemente il 13 dicembre 1898 in Perugia
nell'atrio del palazzo di prefettura, festeggiandosi il 50° an-
niversario della demolizione del Forte Paolino e per inizia-
tiva del locale Sottocomitato dei veterani.*

QUI DOVE RISIEDONO — IL CONSIGLIO DELLA PROVINCIA ED IL
PREFETTO DEL GOVERNO NAZIONALE — SU AREA PIÙ VASTA SORGEA
— DISEGNATA DA ANTONIO SANGALLO — MOLE AMPIA MUNITA —
LA FORTEZZA CHE PAOLO III FARNESE VOLLE COSTRUTTA — PER
DECRETO DELL'ANNO 1540 — « *ad coercendam perusinorum au-
« daciām* » —

IL 13 DICEMBRE 1848 — PERUGIA — SEMPRE INDOCILE AL GIOGO
— VOLLE ABBATTUTI — I BALUARDI DELLA TIRANNIDE — ED IL
CONTE BENEDETTO BAGLIONI GONFALONIERE — COL ROVESCARE LA
PRIMA PIETRA — DELL'EDIFICIO SURTO SULLE DISTRUTTE CASE DEI
SUOI MAGGIORI — I TEMPI NUOVI TESTIMONIÒ —

LA DEMOLIZIONE INTERROTTA NEL DECENNIO DI TIMORI E DI SPE-
RANZE — FRA LE GIORNATE DI NOVARA E DI SAN MARTINO — FU
RIPRESA E COMPIUTA DAL 1860 AL 1870 — QUANDO L'ITALIA DI-
VENNE DEGLI ITALIANI —

CINQUANTA ANNI DOPO — I VETERANI DELLE PATRIE BATTAGLIE
— PLAUDENTE IL MUNICIPIO — RICORDO AI POSTERI — POSERO
— 13 DICEMBRE 1898.

Così belle parole furono dettate dall'illustro letterato prof.
avv. Francesco Innamorati, gloria del foro perugino e pa-
trioti emerito.

*
* *

LAPIDE MARMOREA

apposta all'arco interno della Porta S. Pietro donde entrano gli svizzeri il giorno XX giugno MDCCCLIX. L'iscrizione è contornata dai nomi dei cittadini morti e feriti nella lotta (combattenti ed inermi). Morti 26. Feriti 24.

L'EBBRA ORDA DI MERCENARI
CUI GUIDAVA LA BENEDIZIONE
DEL PONTEFICE ROMANO
A PUNIRE I PERUGINI
INVOCANTI LA PATRIA ITALIANA
IL XX GIUGNO MDCCCLIX
DA QUESTA PORTA
ABBATTUTO L'ULTIMO BALUARDO
DELL'EROICA DIFESA
IRRUPPE A SPARGERE IL SACCHEGGIO E LE STRAGI
NELL'ATTERRITA CITTÀ

—
DECRETO MUNICIPALE XX GIUGNO MDCCCXC

LA DECADENZA MILITARE DELLA SERENISSIMA

(Continuazione, vedi dispensa III, pag. 569)

*
* *

Gli esami da capitano a sergente-maggiore erano insieme pratici e teorici. Nei primi il candidato doveva sottoporsi alle prove seguenti:

« 1°) Riconoscerà il battaglione in tutte le sue parti e lo « lo ripartirà con i bassi uffiziali — 2°) Farà la disposizione « degli uffiziali e li manderà in parata — 3°) Farà passare « uffiziali e sottuffiziali in coda per il maneggio delle armi — « 4°) Ordinerà e comanderà il maneggio delle armi, con li « necessari avvertimenti — 5°) Ordinerà due raddoppi di file, « uno sulla sinistra in avanti, per mezzo-battaglione, l'altro « che le divisioni delle ali raddoppino quelle del centro — « 6°) Si ridurrà in istato di battaglia — 7°) Farà fuoco con « quattro plotoni principiando dalli quattro plotoni del cen- « tro — 8°) Farà fuoco con due mezze divisioni dalle ali al « centro — 9°) Staccherà la marcia per mezze-divisioni in « fianco e si ridurrà in divisioni con passo francese (accele- « rato) — 10°) Formerà il quadrato in marcia — 11°) Farà « una scarica generale — 12°) Disfarà il quadrato e ridurrà « il battaglione in istato di parata » (1).

Gli esami teorici comprendevano i doveri degli uffiziali di ogni grado, cominciando da quelli dell'alfiere e terminando con quelli del sergente maggiore, tanto nel reggimento che nella brigata. Le tesi trattavano del giornaliero servizio di piazza, del modo di accampare ed acquartierare il reggimento, di marciare con il reggimento da un luogo ad un altro, di imbarcarlo e di sbarcarlo in buon ordine, della maniera di tenere disciplinati gli uffiziali, i sottuffiziali e la truppa, dei sistemi di redigere *piedilista*, *dettagli*, di *passar rassegne*, di distribuire infine i riparti nei quartieri e di raccogliarli nelle piazze d'armi (1).

Più caratteristiche erano le prove per l'arma di cavalleria, in quanto quest'arma poteva considerarsi esotica in un esercito a base marinaresca come era quello della Serenissima,

(1) *Delib. Senato Militar. Secreta I. Filza 116. Anno 1785.*

anche nei tempi dello splendore. — Così nel marzo del 1795 rendendosi vacante in Verona il posto di sergente-maggiore (1) nel reggimento dei dragoni *Colonnello Giovanni Antonio Soffietti*, si presentarono candidati alle prescritte prove sei degli otto capitani comandanti di compagnia e ad essi furono proposti i seguenti quesiti da estrarsi a sorte in numero di quattro per ogni esaminando:

« 1°) Data una distanza di 100 miglia, data la premura del comandante che il nostro squadrone arrivi quanto più presto possibile ad unirsi ad un'altra cavalleria colà esistente e data infine la qualità del cammino, si ricerca in quanti giorni, *senza troppo disagio*, sarà compiuta la marcia e di quali avvertenze abbia a far uso durante il viaggio — 2°) Acquartierata la cavalleria in una grossa terra in prosimità del nemico, quali saranno le precauzioni contro le sorprese — 3°) Con quali avvertenze si custodiscono i prigionieri di guerra mentre si conducono al luogo loro assegnato — 4°) In qual modo si scorta un convoglio di vittuarie passando per i luoghi sospetti — 5°) Come si marcia alla *sordina* — 6°) Contromarce per righe — 7°) Come si mettono in contribuzione i villaggi nemici, vigente sempre il timore che il nemico ci sia alle spalle — 8°) Se lo squadrone arrivasse ad un fiume inguadabile, che ripieghi si farebbero — 9°) Lo squadrone in colonna di divisioni si trova su di una strada dove i cavalli non possono che marciare di passo: esso è forzato a ritirarsi facendo fuoco. Si effettui la relativa ritirata — 10°) Modo di caricare contemporaneamente il nemico sulla fronte e sulle ali: la parte più forte sulla fronte, due parti minori sulle ali — 11°) Attacco di cavalleria in un bosco — 12°) Come si fa a foderaggiare — 13°) Cammin facendo, se si trovasse uno staccamento (*distaccamento*) nemico trincerato che ci impedisse di marciare, quale sia il partito migliore » (2).

Esaminiamo da ultimo le prove prescritte per l'artiglieria, allo scopo di formarci un giudizio esatto sull'entità degli esperimenti e sul grado di istruzione degli ufficiali veneti del tempo. Nel 1782 per gli aspiranti al posto vacante di capitano-tenente nel *Reggimento Artiglieria* si richiedevano le prove seguenti:

(1) Capo-squadrone vale dire comandante di due compagnie di cavalli.

(2) *Delib. Senato Militar.*, 1795. Filza n. 146. Le principali norme di manovra della cavalleria veneta si possono desumere dall'opera intitolata: « *Esercito militare e regola universale della cavalleria e dragoni della Serenissima Repubblica di Venezia stabiliti da S. E. Daniele Dolfin* » (Verona 1707).

« 1°) Le quattro prime operazioni aritmetiche, frazioni, radici quadrate e cubiche, regola del tre diretta ed inversa — 2°) Sui primi sei libri della geometria — 3°) Sulla trigonometria piana — 4°) Sull'uso delle tavole balistiche per i tiri orizzontali ed obliqui — 5°) Sopra la proprietà della parabola relativamente ai tiri di bomba — 6°) Sull'uso della tavoletta pretoriana — 7°) Sopra i vari generi di calibri dell'artiglieria — 8°) Come si prendono le misure di un pezzo di artiglieria per farvi un letto (*affusto*) — 9°) Quali sono gli apprestamenti usati nell'artiglieria veneta per il servizio delle artiglierie navali, murali e campali — 10°) Quale è il modo di numerare le palle, bombe, granate, unite in piramide o in altra figura — 11°) Come disporre le cose spettanti all'artiglieria sopra i legni armati al caso di combattere — 12°) Come si forniscono le racchette ad uso di segnali e le candele ardenti ad uso delle minute artiglierie, le spolette e le bombe ad uso dei cannoni, mortai ed obusieri — 13°) Come si misura il tempo in cui una bomba percorre un dato spazio — 14°) Esercizi campali ed evoluzioni del *Reggimento Artiglieria*, giusta le istruzioni del brigadiere conte Stratico » (1).

Per gli aspiranti al grado di sergente-maggiore nell'arma, (2) alle menzionate prove si aggiungevano esami di meccanica, di statica, di resistenza delle bocche da fuoco, di potenza degli esplosivi, oltre ad esperimenti sulle manovre di forza e relativi comandi, sulle opere difensive e di fortificazione. (3)

* * *

Si spiega adunque come col crescere di tale florilegio scientifico, sbocciato come un'oasi nel campo uniforme degli umili fiori campestri dell'anzianità e delle *occasioni vive*, i giovani ufficiali usciti dalle scuole venete del tempo si trovassero in condizioni spiccatamente favorevoli, in paragone dei canuti colleghi passati per i gradi inferiori di truppa. Molti di questi erano invecchiati nelle scelte sui diruti rampari della Repubblica, a Corfù, a Parga, a Zante ed a Cefalonia, si erano temprati ai miasmi mortiferi di Prevesa, di Vonizza e di Butrinto, avevano scritto infine l'ultimo capitolo — per quanto assai mutato nel decoro guerresco — dell'epica lotta

(1) *Delib. Senato Militar.*, 1782. Filza n. 105.

(2) Vale a dire maggiore comandante una o più compagnie di cannonieri.

(3) Buona parte di queste prove pratiche si effettuavano al « *Bersaglio di artiglieria* » di Sant'Alvise, a Venezia; oppure al Lido. Sui particolari delle artiglierie venete, si veda: « *Le artiglierie Venete, fatte incidere in rame dall'Ispettore generale Domenico Gasparoni.* » (1779).

accesasi tra la cristianità ed il Turco, dalle crociate a Lepanto e da Candia in Morea, vigilando come sentinelle perdute verso i confini musulmani sui lontani castelli di Derinis, di Clissa e di Knin.

Ed il bilancio del servizio di queste scelte fedeli — quasi fatte simbolo di una potenza della quale non rimaneva più che il nome — era solenne come un piccolo monumento di storia individuale. Storia dei tempi fatta non già di novità, sibbene di lunga e paziente attesa.

Sfogliamo un poco tra le pagine di codesti titoli vetusti. Dagli statuti di servizio prodotti dai capitani Zorzi Rizzardi e Donà Dobrilovich al Senato per ottenere la loro giubilazione, risulta che il primo di questi era soldato dal 1734, cadetto nel 1740, alfiere nel 1753, tenente nel 1766, capitano-tenente nel 1778, capitano nell'anno medesimo; vale a dire che aveva impiegato ben 51 anni di servizio per ottenere quest'ultimo grado, dei 68 di età che contava il postulante. Il collega Dobrilovich era soldato dal 1733, caporale nel 1739, sergente nel 1742, alfiere nel 1745, tenente nel 1766, capitano-tenente nel 1773 e capitano pure nello stesso anno: gli erano quindi occorsi 51 anni per raggiungere la desiderata metà di comandante di compagnia, accumulando per via il fardello di ben 68 anni di età.

Negli *accademici*, per dir così, erano i soli a far concorrenza ai vecchi soldati della Repubblica. Oltre ad essi si dovevano contare gli ufficiali *sopranumerari*, cioè quelli il cui *rollo* di anzianità era per un motivo qualsivoglia sospeso, i provenienti dai nobili e dai figli degli ufficiali ed infine i *titolati*, cioè coloro che in virtù di una grazia sovrana, per benemeritenze personali o di famiglia, ricevevano un grado ed i relativi emolumenti senza però disimpegnarne gli uffici.

Ingrossata così la schiera dei competitori — talchè i cadetti nel 1781 erano cresciuti a 605, laddove nel 1776 toccavano il centinaio e mezzo appena — il malcontento dei vecchi ufficiali non ebbe più ritegno.

« Quando — dice un'istanza avanzata al Senato dal tenente Teodoro Psalidi, del *Reggimento di Artiglieria* — dovetti fare le prove anche nelle scienze matematiche, volendo aspirare al grado di capitano-tenente, e mi venne imposto di prestarmi in tali studi che non mi erano mai stati prescritti, mai insegnati dai miei superiori, cui infine non ebbi mai il tempo di applicarmi, mi cadde l'animo. Pensi dunque l'E. V. quanto inaspettato mi giunse il nuovo precetto, grave e difficile, di immergermi in quei ardui studi nel periodo ristretto di 18 mesi, termine

« alle prove assegnato, e quanto fosse il mio svantaggio rimpetto ai giovani tenenti di me meno anziani, che tratti recentemente dal Militar Collegio di Verona avevano avuta la fortuna di essere da valenti maestri istruiti con ottima disciplina in quelle scienze » (1).

Nelle armi di linea si impugnava in luogo delle tesi scientifiche il valore delle prescritte prove, per quanto si riferivano alla parte teorica del regolamento di esercizi e di quello sul servizio delle truppe in campagna. Il Senato ed il Savio, imbarazzati di fronte a questa selva di proteste che rimpinzavano di suppliche e di lagni le voluminose filze del carteggio, ordinarono infine alle commissioni reggimentali di rassegnare i titoli dei candidati e le prove di esame al Savio stesso, acciocchè questi potesse giudicare con uniformità di criteri, come in ultimo appello. Ma non per questo i lagni cessarono: occorreva un rinnovamento profondo di uomini e di principi per porre rimedio al male, e questo rimedio non poteva essere nelle mani della vetusta Serenissima.

Era l'estate del 1796, quando il Savio alla Scrittura Leonardo Zustinian, già denominato in alcuni reclami con il vocabolo giacobino di *cittadino*, si risolse di proporre al Senato uno schema di svecchiamento dell'esercito, mercè una larga applicazione del sistema dei limiti di età, visto che quello degli esami aveva ormai dichiarato la sua bancarotta.

« Occorre — diceva il Savio Zustinian al Principe — purgare una buona volta la milizia dagli ufficiali inetti, di età troppo avanzata, ovvero affetti da mali incurabili... prescrivendo la giubilazione di questi con intera paga del rispettivo grado, a moneta di ogni riparto. E le norme che sembrano da stabilirsi sono quelle di 70 anni di età per i *gradi* (ufficiali superiori), di 60 anni per i capitani, capitani-tenenti ed alfieri » (2).

Ma era troppo tardi. L'esercito veneto cadeva giusto allora sotto la rovina della Repubblica ed i provvedimenti escogitati dal Savio alla Scrittura Leonardo Zustinian non servirono ad altro che a formare argomento di curiosità nella storia della vecchia organica militare dei Veneziani, ed a fornire un buon esempio atto a comprovare come talvolta ad eguali difficoltà, o molto simili, ad onta dei mutati tempi, si procura di far fronte con espedienti assai affini.

(1) *Delib. Senato Militar. Secreta I. 1785. Filza 115.*

(2) *Delib. Senato Militar. 1796. Filza 25.*

* *

Sparpagliati nei diversi presidi d'Italia e d'oltremare, gli ufficiali della Serenissima non erano tra loro in eguali condizioni d'istruzione e di addestramento professionale. Quelli poi che soggiornavano nella Dominante, per le loro tradizioni più schiettamente aristocratiche e per i loro contatti con le primarie cariche dello Stato, godevano di un prestigio che non aveva riscontro con gli altri colleghi dell'esercito.

Lo stesso carattere della milizia veneta — prevalentemente levata per ingaggio — contribuiva a creare attorno agli ufficiali stessi un ambiente molto affine a quello in cui trascorrono oggi giorno la loro esistenza gli ufficiali di taluni eserciti delle libere repubbliche d'America.

Nullameno, ad onta di queste circostanze poco favorevoli dell'ambiente cristallizzato nelle vecchie pratiche e nei vetusti pregiudizi, sopravvissuti ancora dal tempo delle compagnie di ventura e del Quattrocento, la decadenza militare della Serenissima brilla ancora per il nome di qualche ufficiale salito in fama unicamente per virtù propria, ciò che è garanzia del suo merito indiscusso. E sono nomi cari non soltanto nel ristretto cerchio della Repubblica oramai moritura, ma eziandio in quello più vasto e luminoso della storia militare italiana.

Tra essi primeggia il brigadiere del genio militare Anton Mario Lorgna da Cerea, fondatore di quel corpo; architetto, idraulico, topografo e matematico di gran fama, il cui nome va indivisibilmente congiunto alla riputazione del Collegio Militare di Verona, già grande prima della caduta di Venezia talchè non pochi eserciti stranieri facevano a gara nel richiederne gli allievi al Senato (1) ed egregia anche dopo la caduta, talchè non sdegnò di occuparsene il Foscolo. Meritevoli di nota in questo periodo di tempo sono pure i nomi del maggiore di artiglieria Domenico Gasparoni, veneziano, ordinatore del Museo dell'Arsenale ed autore di una pregevole opera sull'artiglieria veneta dedicata al doge Paolo Renier (2), del sergente maggiore di battaglia Stratico, introduttore di considerevoli riforme nei regolamenti militari veneti ed in-

(1) *Delib. Senato Militar.* 1777. Collegio Militar di Verona. Busta 224. Il Senato in esito a tali richieste aveva decretato che i provenienti dal Collegio Militare di Verona non potessero allontanarsi dal servizio sotto le pubbliche bandiere se non dopo un triennio di permanenza nell'ufficio cui attendevano.

(2) Pubblicata nel 1779, in folio, col titolo: « *Le Artiglierie Venete, fatte incidere in rame dall'Ispettore generale Domenico Gasparoni.* »

fine di Giacomo Nani, per quanto quest'ultimo appartenga per provenienza alla marina ma per anima e per circostanze della gloriosa sua carriera delle armi all'esercito, intorno al quale scrisse il volume inedito dal titolo *Della Milizia Veneta* (1) e l'opera perduta relativa alla difesa di Venezia (2).

Gli stimoli per suscitare una nobile gara di emulazione e di benemerienze tra gli ufficiali veneti erano ben pochi. Le stesse ristrettezze del bilancio impedivano perfino di assolvere il sacrosanto obbligo contratto dalla Serenissima verso i prodi combattenti sotto le bandiere di Angelo Emo, assegnando loro quel grado e quello stipendio che erano stati decretati dal Senato per merito di guerra (3). Per questo titolo — abbenchè con molta minor frequenza — si assegnavano agli ufficiali anche delle medaglie d'oro, con l'impronta del leone di San Marco, del valore medio di 30 zecchini (4).

Ma per l'assenza di clamorose imprese verso la fine della Repubblica anche questa costumanza, derivata dai tempi eroici, cadde in disuso, sicchè se ne ricorda a mala pena qualche raro caso. Tale quello del capitano Gregorio Franinovich, del *Reggimento Cernizza*, decorato per speciali benemerienze ed atti di valore compiuti dal detto ufficiale in Levante (5).

* *

E passiamo al rovescio della medaglia. Le punizioni degli ufficiali veneti avevano in prevalenza il carattere di coercizione morale. Così l'*ammonizione*, l'*arresto semplice*, l'*arresto più lungo*, la *sospensione dal grado*, la *notazione speciale* sul libro-registro del servizio, della quale si teneva conto a suo tempo per la compilazione dei titoli di esame, infine l'*esclusione* o la *sospensione temporanea dalle adunanze o circoli di persone per grado e per nobiltà distinte* (6).

(1) Il manoscritto trovasi al Museo di Padova (Biblioteca).

(2) FILIPPO NANI MOCENIGO — GIACOMO NANI — *Memorie e documenti.* — Venezia, 1893. L'opera della « *Milizia Veneta* » aveva il seguente motto: « *Non ci può essere piano militare che sia acconcio a combattere una malattia puramente morale e politica.* »

(3) Erano 43 ufficiali che Angelo Emo aveva elevato al grado superiore, con il consenso del Senato, per benemerienze acquisite nelle campagne di Tunisi e di Algeria. Essi furono distribuiti in soprannumero tra i diversi corpi ma poi ricollocati in congedo per mancanza di posti. Questi ufficiali reclamarono vivacemente ed infine, nel 1795, ebbero dal Senato dei posti al governo delle piazze e delle fortezze. (*Delib. Senato Militar.* 1795. Filza 146).

(4) Il zecchino era pari a lire venete 22, e la lira veneta a soldi 20 (Italiane lire 0,5228).

(5) *Delib. Senato Militar.* 1793. Filza 139.

(6) *Delib. Senato Militar.* 1790. Filza 130.

L'antica foggia di vestire degli ufficiali era stata riformata nel 1789 sull'esempio degli Austriaci e dei Prussiani. In seguito a questa riforma introdotta dallo Stratico che compilò la relativa « *Ordinanza contenente la prammatica e la disciplina relativa all'uniforme della fanteria italiana* » tutti gli ufficiali veneti, dall'alfiere al colonnello, dovevano indossare la nuova divisa non soltanto in servizio ma anche nelle presentazioni, negli spettacoli e nelle pubbliche solennità. Erano comminate punizioni a chi non ottemperasse a questi precetti, o alterasse la foggia del vestire. E che tali mancanze non fossero rare lo attestano le minuziose cure con cui l'*Ordinanza* sopra citata prevedeva i relativi casi.

« Tutti — soggiungeva l'*Ordinanza* — dentro un triennio « dovranno avere la nuova uniforme, pena la sospensione dal « servizio e la sottomissione a *ritenute*, finché la nuova uni- « forme non sia fatta, oltre le notazioni da farsi sul *Libro Re- « gistro*, a pregiudizio dello avanzamento ».

La pettinatura degli ufficiali veneti era liscia, con due *bu- coli* (riccioli), uno per parte delle tempie, sostenuti dalle forchette che giungevano fino a mezza orecchia: i capelli dovevano essere bene incipriati (*polverizzati*) e la chioma raccolta in una rete (*fodero*) di pelle nera.

Il principale capo di vestiario della fanteria italiana era la *velada*, o abito a coda di rondine di panno *blò* foderato di *roè bianco*, (1) guarnito di un *collarino* e di *balzanelle*, o manopole, pure di panno bianco, adorno di grossi bottoni di metallo dorato con impresso in cifre romane il numero del corpo cui gli ufficiali appartenevano (2). Gli ufficiali dei fanti *oltramaroni* avevano l'abito di panno cremisi, come i soldati, e quelli di artiglieria di panno *gris di ferro*.

Nella stagione fredda si indossava da tutti un cappotto di panno bianco, della stoffa di quello usato per il bavero della *velada*, guernito di bottoni pure di metallo dorato e foderato assai spesso di una buona pelliccia. I calzoni d'inverno erano di panno *blò* e nella stagione calda di *rigadino bianco* forte.

L'abbigliamento degli ufficiali veneti era completato dal colletto di pelle nera lucida, dai *manichini* di buona tela *battista*, dai guanti di pelle gialla *lavabile*, dagli stivali di

bulgareo cerato, dagli stivaletti di pelle nera da usarsi in estate, allacciati *dalle cordelle* e dal cappello a tricorno.

I distintivi di grado si portavano sul cappello. L'alfiere non recava sopra di esso alcuna distinzione, i tenenti ed i capitani-tenenti si riconoscevano invece per una *rosetta*, o coccarda, mista d'oro e di seta azzurra assicurata sull'ala sinistra del tricorno mediante un bottone ed un'*asola* (laccio) di seta nera. I capitani si distinguevano per due rosette simili alle anzi descritte, assicurate sopra ciascun'ala del copricapo: i sergenti maggiori, i tenenti colonnelli ed i colonnelli infine recavano tutti, senza distinzione alcuna, due rosette come i capitani, intessute però per intero di *solo filo d'oro*. Oltre a ciò il bavero degli abiti degli ufficiali superiori era ornato di un largo gallone d'oro mentre quello degli ufficiali inferiori ne era sprovvisto.

Anche i *focchi delle spade* e dei *bastoni* erano differenti per ogni grado. I bastoni dei subalterni erano guerniti di un *pomo* d'avorio, quelli dei capitani di un *pomo* di metallo liscio dorato: i bastoni degli ufficiali superiori non avevano altro distintivo che un risalto anulare disposto verso l'attacco del pomo alla canna. Le *cinture* ed i *pendoni* (tracolle) delle spade erano di pelle bianca lucida, con scudetti di metallo recanti in rilievo l'emblema del leone di San Marco: gli scudetti degli ufficiali subalterni erano semplicemente inargentati, quelli dei capitani inquartati dentro un ribordo dorato, quelli degli ufficiali superiori infine erano tutti dorati (1).

Quanto alle armi, abolita definitivamente la picca nel 1790, le lame delle spade, le fasce ed i puntali dei foderi dovettero, *in tutto e per tutto*, uniformarsi al modello prescritto dall'*Ordinanza* dello Stratico.

Prima di lasciare l'argomento degli ufficiali veneti, occorre aggiungere ancora qualche cenno che valga a lumeggiare la loro posizione interiormente ed esteriormente all'ambiente militare del tempo.

I sistemi di ingaggio delle truppe — sopravvissuti a Venezia per lunga tradizione fino dall'epoca delle compagnie di

(1) Panno assai leggero (*rarus*).

(2) « Riconoscendo buona la pratica — diceva un Senato consulto « dell'anno 1769 — seguita dalle estere truppe di porre un segno di « stintivo di reggimento, e non essendo quello sufficiente della diversità « dei mostrini (mostreggiature) comunemente usato, il Senato emette l'av- « viso che con il numero impresso sui bottoni si debbano distinguere i « 18 reggimenti italiani » (*Delib. Senato Militar.* 1789. Filza 127).

(1) *Deliberazioni Senato Militar.* 1790. Registro n. 29. Decreto 29 Aprile 1790. Si noti l'analogia di tali distinzioni di grado usata dagli ufficiali veneti con quella tradizionalmente adottata dagli ufficiali dell'esercito del Montenegro. Presso di questi i segni del grado si portano sul berretto e sono: ufficiali generali, scudetto d'oro dalle insegne principesche; maggiori scudetto d'oro con le scimitarre d'argento; ufficiali inferiori scudo d'argento con le scimitarre d'oro.

ventura — riflettevano di necessità sugli ufficiali la fisionomia particolare di comandanti non tanto d'uomini, quanto di custodi di merce acquistata a suon di quattrini dalla Serenissima sul mercato dei soldati di mestiere.

Si spiega quindi come, dato tale ambiente, le occupazioni dell'ufficiale fossero in prevalenza amministrative anziché tecniche, educative e morali. Le tradizioni del reggimento, i ricordi dei principali fatti di guerra — che solevano tramandarsi egregiamente in Piemonte tra le milizie paesane — non avevano quindi un equivalente riscontro morale tra i Veneti, neppure tra le cerne dei migliori tempi della Serenissima. I soldati di mestiere avevano anzi smarrite tutte queste tradizioni a motivo dell'avvicinarsi dei nuovi ingaggiati nei corpi, del frantumarsi dei riparti nelle varie guarnigioni e degli atteggiamenti diversi assunti dalle milizie venete della decadenza, divise di continuo tra il servizio di sentinella, quello ai daziere, di guardia confinaria e campestre, oppure di rincalzo ai satelliti degli *Inquisitori* di Stato.

Epperò, all'infuori del comandante di compagnia, il cui compito era quello di amministrare il mezzo centinaio di uomini che la Repubblica gli confidava, per essere equipaggiato, armato e nutrito, nessun altro ufficiale aveva attributi speciali nell'ordine dell'educazione e dello apparecchio morale dei propri dipendenti. Neppure il colonnello aveva sotto questo riguardo particolari incarichi; che anzi, per l'uniforme costume di ridurre tutto quanto aveva attinenza al soldato al denominatore comune dell'amministrazione, seguendo la moda del tempo anche nell'esercito veneto sopravviveva la *compagnia colonnello*, alle cui funzioni contabili non potendo accudire di persona il capo del reggimento medesimo, questi le delegava ad un tenente anziano detto perciò *capitano-tenente*. In analogia si regolava il tenente colonnello ed il sergente maggiore, che avevano pur essi la rispettiva compagnia, confidata figuratamente al governo di un capitano che ne faceva in realtà le veci amministrative in tutto e per tutto.

Dal capitano, comechè si trattasse di un vero e proprio possesso individuale, prendevano inoltre nome le altre compagnie, la cui anzianità e disposizione nelle manovre era fissata dall'anzianità del rispettivo comandante, dopo la compagnia del colonnello e degli altri ufficiali superiori del reggimento.

Il prevalente carattere mercenario delle milizie venete aveva inoltre da tempo avvezzi i governanti a considerarle quale strumento ligio all'oligarchia che le manteneva in vita;

e tale modo di essere — contrario ad ogni libero svolgersi delle attività morali — si rifletteva necessariamente anche sul carattere degli ufficiali. Valgano a questo proposito due ordini di concetti: quello di servirsi degli ufficiali nelle operazioni poliziesche di maggior rilievo, quale l'arresto fatto dal colonnello Craina, dei fanti oltremarini, del noto patrizio liberale Zorzi Pisani; e della fiscalità continua esercitata sopra di essi — specie sui comandanti di compagnia — in tutte le manifestazioni amministrative, ciò che contribuiva a far ritenere gli ufficiali medesimi come asserviti di continuo ad una specie di stato di tutela da parte delle maggiori autorità e magistrature competenti.

Ma ad onore degli ufficiali veneti conviene pure soggiungere a questo punto che mai, nelle voluminose filze del carteggio militare della decadenza, si trova citato un caso che giustifichi codesta diffidenza fiscale, la quale d'altronde era connaturata nei tempi ed in molti eserciti d'allora e che si è tramandata per qualche traccia perfino a giorni non lontani dai nostri (1).

* *

Se la grande massa degli ufficiali adunque — quelli di Linea — trascorrevano l'esistenza morale ed intellettuale in tale angusto cerchio di attribuzioni e di consuetudini, fatto ancora più uniforme dal grigio dell'inoperosità della decadenza repubblicana, ciò non toglie che qualche altro corpo di ufficiali stessi — a base più ristretta ed a reclutamento più omogeneo, — non intravedesse degli spiragli verso orizzonti più audaci o verso aspirazioni che precorrevano il futuro.

Il Collegio Militare di Verona per le sue relazioni scientifiche con l'Università di Padova, per l'indole e la nazionalità di taluni suoi insegnanti, si prestava anzitutto da buon erogiolo delle nuove idee ed a propalarle nell'esercito. Fino dal 1764 si lamentava infatti dal Savio alla Scrittura che tra i giovani dell'istituto serpeggiassero « *dei mali principii pregiudizievole alla buona morale, molto più ancora contaminata dalle massime di libertà che vien fatto di credere che si siano nel Collegio disseminate* ».

Tale sospetto motivò un'inchiesta eseguita dal Savio alla Scrittura Marco Antonio Priuli, la quale accertò che tre ufficiali capisquadra del Collegio « consumavano il loro tempo con la lettura di romanzi e di libri oltramontani,

(1) Dalla fiscalità amministrativa militare dell'epoca si erano da qualche tempo affrancati gli eserciti di Luigi XV. Sotto il regno di questi venne regolata l'amministrazione dei reggimenti, la proprietà delle compagnie fu tolta ai capitani, un ufficiale contabile venne infine assegnato presso ciascun comando di corpo.

« dei quali contribuiscono pure i giovani, avendosi giurata deposizione che si fossero vedute nelle mani di qualche alunno le opere di Volter (sic) e venendo perfino introdotto il sospetto che si leggessero quelle ancora di Niccolò Macchiavello ». (1)

Gli ufficiali modernisti vennero sfrattati dal Collegio di Verona e la mala pianta delle idee novatrici pareva del tutto spenta quando, nella primavera del 1785, vi si scopersse una loggia di *Liberi Muratori* fondata da Giovambattista Joure, maestro di lingua francese nell'istituto, allo scopo di diffondere tra i futuri ufficiali veneti i principi delle nuove dottrine liberali, e « di restituire alfine l'uomo alla prisca libertà naturale da cui la teocrazia ed il principato lo avevano allontanato ». (2) A questa loggia « muratoria » militare deve avere partecipato molto probabilmente anche il colonnello Lorgna — poichè le adunanze degli affigliati si tenevano in certe camere dal medesimo occupate in Castel Vecchio — e, certamente, non pochi ufficiali della guarnigione di Verona appartenenti al corpo di artiglieria, come risulta dagli interrogatori del processo, nei quali sono spesso citati il maggiore alle fortezze Solidi e l'alfiere conte Ramaldo, da Legnago. (3)

Scoperta l'associazione, gli Inquisitori (4) sfrattarono subito il maestro Joure dagli Stati Veneti e sbandarono gli ufficiali iscritti alla loggia di Verona in diverse guarnigioni di terraferma ed oltremare. Nullameno i germi diffusi dal Joure nel maggior istituto militare della Repubblica lasciarono traccia oltre al rogo dei libri e dei registri della loggia ordinato dagli Inquisitori, ed essa trasparire nel continuo fermento cui andò soggetto il collegio da quell'epoca fino alla violenta sua soppressione accaduta per opera del generale Rampon, a metà luglio del 1796. Il desiderio di riforme era dunque la spinta principale di quei moti, intesi « a sovvertire l'attuale spirito di concordia, di pace, e le leggi

(1) Collegio Militare di Verona. Busta 241. Relazione del Savio di Terraferma alla Scrittura M. A. Priuli. Intorno ai particolari di questa avventura si veda: E. BARBARICH, « Una scuola di artiglieria e genio sotto la Serenissima Repubblica » (Rivista di artiglieria e genio — luglio, agosto 1908).

(2) *Inquisitori di Stato*. — Lettere dei rettori di Verona, 1781-1787. Busta n. 110. — Idem. Dispacci dei rettori di Verona, 1785-1788. Busta n. 367.

(3) Carteggio citato.

(4) Erano Girolamo Diedo, Angelo Maria Gabrieli e Giovanni Sagredo. Sulla loro opera di repressione delle logge massoniche di terraferma, si veda: ROMANIN, *Storia documentata di Venezia*, Tomo VIII, Capo VIII, pag. 272, 399.

« della sottomissione e del buon ordine che furono naturalmente stabilite » e di realizzare infine « delle novità nei metodi nello insegnare... non volendo ufficiali ed alunni più vivere soggetti ». (1)

Ma anche questi germogli di giacobinismo, cresciuti come pianta sporadica all'ombra delle torri merlate del castello Scaligero di Verona, dovevano un giorno tornare utili alla Repubblica (2). E ciò avvenne quando si trattò di spedire i primi messaggeri di pace al generale Buonaparte sotto Brescia; messaggeri che il Senato volle servilmente prescelti fra gli antichi allievi del Collegio Militare veronese, nella fiducia che il ricordo delle relazioni « muratorie », perseguitate un tempo e ritornate in onore per la circostanza, valesse a propiziare loro ed alla Repubblica l'animo del conquistatore. (3) E questi ufficiali furono il colonnello Giovanni Francesco Avesani ed il capitano Leonardo Salimbeni, inviati il 27 maggio 1796 a Brescia con il mandato di implorare grazia da Buonaparte per l'avvenuta occupazione di Peschiera, fatta pochi giorni avanti di sorpresa dagli Austriaci.

Di ufficiali inferiori dell'esercito infine complicati in movimenti politici non si trova traccia nel carteggio della decadenza militare veneta. E questo serve da conferma tanto del carattere di guardia oligarchica — conservato dall'esercito stesso fino alla rovina del governo della Serenissima — quanto della infondatezza del timore da alcuni nutrito che esso avesse potuto tralignare in mano di audaci e di novatori.

L'espressione di questo sospetto di tradimento — naturale d'altronde in ogni organismo inesorabilmente votato alla rovina — si trova in talune « polizze » anonime trovate nei bossoli del Maggior Consiglio e del Senato durante l'anno 1796 (4). Queste « polizze » insinuavano di diffidare dell'ottuagenario tenente generale Salimbeni, comandante in capo delle milizie venete raccolte sotto la piazza di Verona e

(1) Collegio Militare di Verona. Busta n. 224. Savio di Terraferma alla Scrittura. — Busta 178. Registri dei deputati al Militar Collegio di Verona. Anni 1764-1797.

(2) Devesi notare la strana coincidenza che nelle stesse sale di Castel Vecchio venne a stabilirsi, ai primi tempi del dominio francese, l'accademia detta degli *Aletofili*, cioè amanti della verità, e che quivi pure si installò l'accademia dei *Neoterici*, cioè dei seguaci delle nuove scienze fisiche e medicali.

(3) Le relazioni tra il governo francese e le « Logge Muratorie » furono intensificate nell'estate del 1796 dal Saliceti. (LAPORTE — *Souvenir d'un émigré* — pag. 19).

(4) Carteggio degli « *Inquisitori di Stato* » Busta n. 920. (R. Archivio di Stato dei Frari in Venezia).

dei suoi figliuoli, tra i quali era il capitano Leonardo citato più sopra.

Uno di questi foglietti così diceva:

« *Non prestar fede al generale Salimbeni* ».

Un altro ancora proclamava:

« *Governo, nò ve fidè del generale Salimbeni. Ricordève « del Carmagnola* ».

Un terzo riproduceva il rozzo disegno di una forca, con la scritta:

« *Per il general Salimbeni* ».

Un ultimo infine insinuava:

« *Il tenente generale Salimbeni è giacobino coi figli ed « adora solo l'oro.*

« *Governo, guardatevi che non vi tradisca essendo più « francese che suddito* ».

CAPO IV.

Le truppe assoldate.

Tra il principio dell'assedio di Mantova e le giornate di Lonato e Castiglione i fanti oltremarini, per comando espresso dal generale Buonaparte, furono clamorosamente allontanati da Verona. Questi soldati — denominati volgarmente *Schiavoni* — raccolti in buon numero in quella città (1) andavano di certo a contraggenio al giovane generale francese. Forse egli li riteneva una specie di guardia pretoriana, ed imbevuto di studi e di prevenzioni sul governo dispotico degli antichi Stati d'Italia, ne deve avere desiderato lo scioglimento come un impegno civico commesso alla sua opera ed a quella del Direttorio di Francia. Rispondendo ad analogo concetto il generale Schérer, sul finire del 1795, aveva imposto lo scioglimento dei corpi corsi alla Repubblica di Genova (2).

L'indisciplina degli *Schiavoni* era d'altronde grande, documentata perfino dalle attestazioni del generale Salimbeni. Essa poteva prorompere ogni momento ad eccessi e costituire il focolare dei mal repressi spiriti di malcontento che serpeggiavano tra le popolazioni veronesi, taglieggiate, angariate, violentate nelle persone e negli averi. Certo, sotto

(1) Si trovavano a Verona, ai primi di luglio del 1796, sette compagnie di fanti oltremarini con un effettivo combattente di 532 uomini, tutti appartenenti al Reggimento *Medin*. (Carteggio del Provveditore Nicolò Foscari. Busta n. 1).

(2) Vedasi: FABRY. — *Campagne de l'Armée d'Italie*. — (Vol. IV, pagine 24, 26, 29, 30, 31, 32, 94, 95 ecc.).

questi riflessi, Buonaparte divinava in qualche misura l'esplosione cittadina delle *Pasque Veronesi*.

Anche le esigenze militari imponevano urgentemente ai Francesi di premunirsi da tale minaccia. La fortezza di Verona era diventata, ai primi di luglio del 1796, la loro principale base d'operazione contro l'esercito mobile degli Austriaci e contro la piazza di Mantova, il punto d'appoggio contro gli sbocchi dal Tirolo e dalla Val Sugana, la tappa intermedia dal Milanese e dal Bresciano nella vagheggiata marcia dei Francesi alla volta di Venezia, del Friuli e dei confini orientali della monarchia (1).

Occorreva perciò rompere subito gli indugi, ed in quest'arte Buonaparte era maestro insuperabile. Il caso di un ufficiale francese ucciso per le campagne di Villafranca, qualche borseggio, qualche rissa accaduta fra gli oltremarini mal compresi dai soldati di Francia non famigliari con l'idioma illirico, porsero l'occasione propizia per imporre al Senato di sfrattare da Verona le casacche cremisine dei fidi dalmati.

Al generale Massena toccò di apparecchiare l'animo dei Veneti alla grave rinunzia. « *Il est temps enfin, monsieur « le provvediteur* » — così scriveva quel generale a Nicolò Foscari, il 4 luglio 1796 — *que les assassinsats que vos « soldats ne cessent de commettre envers les miens, finissent.* « *Le général Rampon, commandant à Veronne, m'a déjà « rendu compte que plusieurs de nos volontaires avoient été « assassinés à coups de stilet ou de sabre par vos Escla- « vous* » (2). Tre giorni dopo Massena ribadiva ancora la sua tesi, con cresciuta insistenza e protervia: « *Par les piécés ci « jontes Vous verrez que les assassinsats continuent, et que*

(1) Per decisione del 26 Pratile, presa dal Commissario del governo della Repubblica francese, i magazzini di Castelnuovo, Garda e Salò furono sistemati in modo che essi disponessero sempre di 15 giorni di viveri per tutta l'armata. Anche Verona fu posta in tale condizione. Il magazzino di riserva di Brescia fu aumentato in questa circostanza con 15.000 razioni di biada. Il provvigioniere generale della Repubblica veneta, Vivante, doveva incaricarsi di tutti questi rifornimenti. Giornalmente dovevano inoltre versarsi nei magazzini del commissario Gachet, a Verona, 60 carri di fieno di 100 pesi ciascuno, 40 carri di paglia pure di 100 pesi ognuno, 550 stara di avena, oltre un'aliquota di generi diversi per i bisogni impreveduti. Il 4 luglio il nominato commissario francese impose d'urgenza la fornitura di 12.000 sacchi di farina. (Carteggio del Provveditore generale in Terraferma Nicolò Foscari. Filza n. 2. Senato Secreto III). Il 10 luglio doveva funzionare in Brescia un ospedale da 200 letti, per il quale argomento si dovevano accordare assieme il commissario generale francese Flament con il segretario Sanfermo, un cancelliere ducale ed il colonnello d'artiglieria veneta Fratacchio. (Carteggio citato)

(2) FOSCARINI. — Carteggio citato.

« les ordres que je presume que Vous avez donné pour les
« reprimer ne sont nullement suivis. Je Vous prévient que
« si ces horreurs ne finissent pas, je ne pourrai plus Vous
« répondre des suites funestes qu'elles causeront infallible-
« ment » (1).

Infine, dopo il cupo rombo della tempesta lontana, venne il guizzo della folgore.

L'8 di luglio Buonaparte indirizzava al provveditore Foscarini la lettera che segue: « Il y a entre la troupe française
« et les *Esclavons* une animosité que des malveillants, sans
« doute, se plaisent à cimenter. Il est indispensable, Monsieur,
« pour éviter des plus grands malheurs, ainsi facheux que
« contraires aux intérêts des deux Républiques, que Vous
« fassiez sortir demain de Veronne, sous les pretextes les
« plus specieux, les *bataillons* d'*Esclavons* que Vous avez
« dans la ville de Veronne » (2).

L'espressione della volontà del vincitore era chiara e precisa e non ammetteva replica. Essa si fondava per di più sulla presunzione che il contingente illirico stanziato a Verona, fosse di molto superiore al mezzo migliaio di dalmati che vi teneva effettivamente guarnigione sui primi di luglio. Epperò ogni tentativo per far recedere Buonaparte dalla determinazione presa riuscì vano; ad onta che il provveditore Foscarini, col collega Battaglia, si fossero adoperati coi modi più soavi ed insinuanti a produrre l'effetto bramato. « Ciò però non servi ad altro — aggiungevano i provveditori — che a far prendere a Buonaparte un tuono ancora
« più deciso, sicchè abbandonando quelle maniere piacevoli
« colle quali ci aveva in prima accolti, disse che era tempo
« oramai che cessassero tutti gli scandali, e che fosse tolta
« radicalmente l'occasione a querele... e che senza dilazione
« di sorta gli Schiavoni si rimpiazzassero con Italiani in quel
« numero che fosse piaciuto. Che egli poi (Buonaparte) non
« si curava di esaminare chi tra gli Schiavoni o Francesi
« avesse ragione o torto, che non dovevamo però ignorare
« che scambievolmente tra queste due nazioni il livore e lo
« spirito di vendetta. E facendoci intendere che era neces-
« sitato di occuparsi di altri affari, ci obbligò subito a
« congedarci » (3).

(1) FOSCARINI. — Carteggio citato.

(2) La lettera reca la intestazione che segue: *Quartier Général de Veronne, le 20 Messidor de l'An ix de la République Française, une et indivisible*. È annessa alla Filza n. 2 del citato carteggio del Provveditore Nicolò Foscarini.

(3) Loc. cit.

Ai due rappresentanti di un potere oramai morituro messi così bellamente alla porta, tra la vergogna del sottomettersi e l'incertezza dell'esito di una reazione improvvisata, senza la ferma volontà di rinsanguarla con il braccio e la fede, il primo partito parve più prudente e conforme alle necessità dell'ora. E gli *Schiavoni* all'alba del 9 di luglio — come Buonaparte aveva voluto — uscirono da Verona di soppiatto, come fuggiaschi di fronte alla fatalità di un destino che incombeva sul loro capo, come su quello dei governanti della Serenissima. Le casacche cremisi, che mai avevano indietreggiato per lungo volgere di anni di fronte alla furia turchesca, cedevano ora misteriosamente terreno come pressati dall'avvento delle nuove età. Sotto questa oscura minaccia il passato, quasi fatto persona in quegli ultimi soldati fedeli della Signoria, pareva ripiegarsi su se medesimo, come dentro le pieghe della vermiglia bandiera della Repubblica.

Tre compagnie del reggimento oltremarino *Medin* si trasferirono a Vicenza e quattro a Padova, « attendendo in quelle città gli ultimi ordini dell'Ecc.mo Senato ». Lo stesso giorno 9 di luglio 1796, le artiglierie del generale francese Rampon salivano indisturbate sui rampari della fortezza di Verona e, con gesto violento, si surrogavano alle armi paesane che vergognosamente si erano date alla latitanza.

Così uscirono gli *Schiavoni* da Verona. Vi dovevano però ritornare quasi un anno appresso, nel crepuscolo sanguinoso delle *Pasque Veronesi*, per tingere di rosso quella scena drammatica con cui la Serenissima doveva chiudere la sua vita lunga e gloriosa (1).

*
*
*

Gli *oltremarini* costituivano le milizie assoldate per eccellenza della Repubblica. Corrispondevano un poco agli Svizzeri, con i quali quei soldati di mestiere avevano comuni lo spirito di ventura, la tenacia delle tradizioni militari e la religione della fede giurata; sentimenti tutti che saldamente ed atavisticamente si trasmettevano tra le milizie dalmate come un vero e proprio culto per la Signoria. E la Signoria — quella dello splendore del Cinquecento — ben sicura di questo lealismo e di questa fede, il cui eco non è ancora del tutto spento sull'altra riva dell'Adriatico, aveva confidato agli oltremarini la custodia e la difesa delle fonti della sua ricchezza e della sua gloria: il presidio de'

(1) Intorno alle *Pasque Veronesi* si consulti — tra le fonti più recenti — il libro del BONNEFONS: *La chute de la République de Venise* (1780-1797). Librairie Académique Perrin, Paris, 1908, pag. 225 e segg.

propri navigli quale fanteria di marina, la guardia delle stazioni commerciali più esposte alle incursioni musulmane, la difesa delle teste di tappa sulle strade commerciali più sensibili e remunerative per i traffici veneziani, il servizio da scolta più disagioso e pericoloso sui castelli sperduti in mezzo all'aridità delle Alpi Dinariche.

Gli oltremarini si distinguevano tra la milizia veneta per il loro armamento pesante da arrembaggio, costituito da una grave e lunga spada detta *palosso*, corruzione della *pallasch* degli Imperiali, munita di un'impugnatura a più else, e per la loro vistosa assisa di panno *cremisino*, ornamento delle navi parate a festa nelle solennità del *Bucintoro* e segno da raccolta nelle mischie navali più aspre e serrate. Si ingaggiavano, come tutti i soldati mercenari della Repubblica, esclusivamente nei domini di oltremare, d'onde traevano il loro nome da battaglia: illirico era il loro linguaggio ed i comandi militari.

I *capi-leva* si occupavano del loro reclutamento — edizione senza confronto migliore e corretta dei *racoleurs* dell'antico regime — anzitutto perchè questo ufficio era disimpegnato da ufficiali, in secondo luogo perchè era espressamente vietato nello ingaggiare le reclute di usare lusinghe per indurle più facilmente ad imprendere il pubblico servizio.

« Tutte le reclute — dicevano infatti le capitolazioni dei « capi-leva — dovranno essere volontarie e non ingaggiate « con frode o con ubbriacarle, sotto pena a chi avesse ingaggiato con frode alcuna recluta di essere casso immediata- « mente dal rollo della compagnia (di leva) e spedito in Le- « vante per anni sei in figura di soldato, ed essendo inca- « pace del servizio, di essere condannato in prigione ad ar- « bitrio di S. E. il Savio alla Scrittura, dovendo i soldati « rimettersi ad incontrare il pubblico servizio di buon genio « e di tutta loro buona volontà » (1).

D'altronde le tradizioni militari dei Dalmati ed il prestigio che aveva presso di loro il veneto governo, disimpegnavano ampiamente gli ingaggiatori dal ricorrere a queste arti subdole. Tra i capi-leva di Dalmazia godeva anzi di bella fama ai tempi di Angelo Emo il tenente colonnello Carlo Marchiondi (2).

(1) Capitolazioni. — *Delib. Senato Militare* 1785. Filza 118.

(2) Carlo Marchiondi, eccellente ingaggiatore di fanti oltremarini, trovasi citato a titolo di onore nel carteggio del Senato fino dall'anno 1783, perchè in quattro anni era riuscito a condurre sotto le venete insegne oltre 5000 reclute, numero doppio del richiesto dal Savio di Terraferma alla Scrittura. Fu perciò promosso tenente colonnello (22 maggio 1783). Il tenente colonnello Carlo Marchiondi morì nel 1785.

I capi-leva si aggiravano per le borgate e le campagne di oltremare a far l'incetta di uomini, coadiuvati da provetti subalterni esperti nella lingua illirica, e l'attività loro si esplicava rispetto allo Stato pressochè nell'orbita di un vero e proprio appalto da private (1).

La levata regolavasi mediante apposite *capitolazioni* accettate dalle due parti contraenti, l'ingaggiatore a nome del governo e l'ingaggiato. Le reclute dovevano contare, « almeno 4 piedi ed 8 oncie di statura, (metri 1,622216) (2) « avere un'età compresa tra i 16 ed i 40 anni, essere sani, « senza alcuna imperfezione di corpo, parlare l'illirico, non « essere disertori dalle pubbliche insegne, non avere infine « esercitato mai alcun mestiere infame (3) ».

All'atto dell'ingaggio e dopo la visita « di un chirurgo « stipendiato dal pubblico o dalla comunità, il quale era « tenuto inoltre a risarcire in ogni caso la Signoria col suo « stipendio di qualunque frode », la recluta contraeva la ferma di sei anni di servizio continuo sotto le bandiere.

Ammassati — come si diceva allora — i nuovi oltremarini, si suddividevano nei diversi riparti territoriali della Serenissima. Quelli destinati alla Dalmazia erano nuovamente visitati dal provveditore della provincia residente a Zara, quelli assegnati a prestare servizio sulla squadra dal *Capitano del golfo*, quelli infine destinati alla Terraferma dal Savio alla Scrittura, al Lido di Venezia. Non appena le anzidette autorità avevano riconosciuta la piena attitudine al servizio de' nuovi iscritti, questi si *descrivevano* sui pubblici *rolli*, d'accordo con gli inquisitori competenti, e da quel punto cominciavano a decorrere gli assegni in conto della forza bilanciata della Repubblica. Con queste pratiche di accentramento amministrativo e di controllo, l'esercito veneto andava sicuramente esente dalla piaga dei *passa-volanti*.

Gli assegni dei nuovi soldati erano di doppio ordine, verso i medesimi e verso i loro *impresari*. Ogni ufficiale ingaggiatore riceveva infatti per ciascuna recluta riconosciuta idonea 22 ducati, se destinata alla Terraferma, e 20 ducati se assegnata alla Dalmazia o al Golfo.

(1) La ferza di una compagnia di leva, o centro di reclutamento delle milizie ingaggiate, era la seguente: 1 tenente o capitano, 1 alfiere, 1 sergente, 2 caporali, 1 tamburo o piffero, 36 fanti.

(2) Il piede veneziano corrispondeva a metri 0,347735: a sua volta l'oncia, di 12 linee, equivaleva a metri 0,028978.

(3) Capitolazioni sopra citate. — *Delib. Senato Militar*, anno 1785. Filza 118. Tra i mestieri infami era compreso quello dello sbirro.

Su questo premio poi si dovevano prelevare 12 ducati per l'uniforme ordinaria, la quale in omaggio alla vecchia tradizione feudale dalmata — che ancora sussisteva tra le sopravvivenze formali — doveva essere fornita insieme al nuovo soldato dall'ufficiale capo-leva, laddove l'uniforme cremisi di parata era somministrata dal rispettivo comandante di compagnia.

Rimanevano così in attivo al capo-leva dagli 8 ai 10 ducati di guadagno per ciascuna recluta, vale a dire dalle 32 alle 40 lire, a secondo del corso della moneta, ciò che costituiva il lucro di tali operazioni.

*
* *

Seguiamo ora la nuova recluta oltremarina nelle sue peregrinazioni e tra le strettoie della fiscalità amministrativa del tempo. I trasporti a Venezia si eseguivano con le cosiddette *manzere*, barche onerarie della specie dei *trabaccoli* e generalmente usate dai beccaj di Venezia per trasportare colà i buoi da macello (*manzi*) dalle province d'oltremare. Ordinariamente i trasporti si effettuavano dai porti di Spalato, di Traù, di Sebenico e di Zara.

Sul litorale del Lido — vera e propria caserma di passaggio dei soldati della Serenissima (1) — i nuovi *Schiavoni* ricevevano, nell'attesa di essere *sbandati* o assegnati ai corpi, un'istruzione sommaria. Poi, per via d'acqua, si trasferivano a Fusina e Padova e volendosene in quella circostanza che la compagnia del capitano Borissevich, dei fanti oltremarini *Cernizza*, destinata loro per scorta d'onore si presentasse nella maggiore militare decenza, il Senato trovò giusto di compensare quel capitano delle maggiori spese incontrate nella circostanza per il corredo della truppa con 120 ducati di valuta corrente (1).

La paga mensile era di 31 lire venete (2) — oltre il *biscotto per uso di barca* che gli *Schiavoni* ricevevano sempre in omaggio alle loro tradizioni originali di servizio sulle pubbliche navi — laddove i fanti italiani, ossia gli ingaggiati nei paesi di Terraferma, avevano il pane. Con questa somma, pari a circa 16 lire odierne, (3) lo *Schiavone* doveva soddisfare le voraci brame del fisco, del proprio comandante di compagnia, e provvedere infine al proprio vitto durante il

(1) Le caserme principali si trovavano nel rione di Santa Maria Elisabetta del Lido ed erano capaci di oltre 4000 uomini. — (Vedasi: *Il forastiere illuminato intorno le cose più belle, rare e curiose, antiche e moderne della città di Venezia e delle isole circonvicine*, Venezia, 1740. Giambattista Albrizzi, editore, pag. 301).

(2) La *lira veneta*, di 20. soldi ognuna, corrispondeva ad Italiane lire 0,5228.

(3) Esattamente a L. 16,182.

mesce. Egli doveva, cioè lasciare 8 lire venete per la massa vestiario, 2 e mezza al comandante di compagnia che lo riforniva dell'abito cremisi di parata, sborsare oltre a ciò l'importo dell'olio per l'illuminazione delle camerate, della terribianca (*bianchetto*) per tenere monde e pulite le buffetterie e le parti bianche dell'uniforme, comperare il grasso, il lucido per le scarpe e perfino i piccoli oggetti di pulizia personale. Restavano così allo *Schiavone* poco più di 15 lire venete al mese per sfamarsi, eguali a 7 e mezzo delle attuali.

I compensi dei soldati veneziani non erano quindi molto lauti. Invano i Savi alla Scrittura avevano rappresentato al Senato la necessità di aumentare l'assegno della truppa, ma le strettezze finanziarie lo avevano vietato sempre.

Ed i comandanti di compagnia — tra l'incudine delle masse vestiario oberate ed il martello delle cariche superiori che esigevano negli *Schiavoni* « *velade* » sempre fiammanti — picchiavano sul grigio del ferro che tenevano tra le mani, cioè sulle masse dei loro dipendenti, il cui peculio castrense di 7 lire e mezzo si assottigliava allora ancora di più. Il Senato in molte di queste circostanze soleva venire in soccorso, ma a beneficio dei comandanti di compagnia piuttosto che dei soldati, specie al caso di *mostre straordinarie, di passaggi di principi e di visite*. Così essendo di passaggio per Udine nel gennaio del 1782 i principi imperiali di Russia, sotto il nome di principi del Nord, e volendosi in quella circostanza che la compagnia del capitano Borissevich, dei fanti oltremarini *Cernizza*, destinata loro per scorta d'onore si presentasse nella maggiore militare decenza, il Senato trovò giusto di compensare quel capitano delle maggiori spese incontrate nella circostanza per il corredo della truppa con 120 ducati di valuta corrente (1).

In queste strettezze, diventate sempre più acute verso la caduta della Repubblica per l'abbandono deplorabile delle cose della guerra, la merce uomo scadeva quindi sempre più sul mercato dei soldati di mestiere. Così convenne transigere con le prescrizioni delle *capitolazioni* ed ammettere nella truppa schiavona « li vagabondi e li malviventi, nonchè i banditi » che disturbano ed infestano la Dalmazia, provvedimento « suggerito dall'attual Provveditore Generale con *plausibili argomenti di carità* verso i sudditi e di sicurezza di transito » sulle pubbliche strade di quella provincia, ed in vista di « rendere utile in qualche modo allo Stato tale sorta di gente » scorretta ed indisciplinata » (2).

(1) *Delib. Senato Militar.* Anno 1782. Secreta I. Filza 107.

(2) *Delib. Senato Militar.* Secreta I. 1782-1784.

Il corpo dei *Travagliatori* — o compagnie di disciplina istituite nel 1785 per sfollare i riparti dai più torbidi elementi raccolti dai capi-leva — alleviò alcun poco l'esercito della Serenissima da questo compito d'istituto di correzione (1).

Ma il male aveva troppo salde e profonde radici perchè questo provvedimento, escogitato dal Savio alla Scrittura Francesco Vendramin, potesse sortire a buon esito. Anzitutto il male travagliava le milizie prezzolate con il tarlo roditore delle diserzioni. Dal 1° settembre 1780 al 1° febbraio 1784 abbandonarono le insegne nei reggimenti oltremarini ben 662 soldati: dal 1° marzo 1785 al 1° settembre 1789 ne disertarono altri 1129; e ciò sopra una media di 3500 uomini presenti in quel torno di tempo nei reggimenti oltremarini (2).

Con queste cifre significative alla mano, si spiega il grido d'allarme gittato non molto prima dell'arrivo dei Francesi nel Veneto dal generale Salimbeni; grido che se parve a taluno troppo pessimista a tal'altro sembrò perfino sospetto di fellonia. Ed i bossoli del Maggior Consiglio e del Senato ne sanno qualche cosa.

« I nostri vecchi soldati — scriveva il Salimbeni al Savio alla Scrittura Iseppo Priuli — sono oramai diventati sen-
« tina d'ogni vizio. Bisogna separarli nelle fazioni della
« piazza (di Verona) dalle cernide, ma non è possibile di se-
« pararli anche nei quartieri dove hanno alloggio in co-
« mune » (3). Ed il Salimbeni proponeva sommessamente al Savio di allontanare gli *Schiavoni* più facinorosi da Verona, e più specialmente le compagnie dei capitani Missevich e Valerio, « le quali venute dalla Dalmazia sono da sostituirsi
« con altre. . . per preservare le cernide dal contagio dei
« vizi ».

Il Savio Iseppo Priuli non ascoltò la proposta, ed il destino serbava a Buonaparte di farla accogliere con la forza.

(Continua).

E. BARBARICH
capitano di stato maggiore.

(1) Sull'istituzione delle compagnie di travagliatori si veda il capitolo relativo al Genio nello studio presente.

(2) *Delib. Senato Militar.* 1790. Filza 131.

(3) *Delib. Senato Militar.* 1794. Filza 146.

Se convenga sostituire in tutto o in parte il cotone alla lana nella confezione della maglia dei farsetti per l'esercito.

Relazione a S. E. il ministro della guerra.

L'E. V. ci affidava l'onorifico incarico di studiare la convenienza di sostituire, senza danno per l'igiene del soldato, i *farsetti a maglia di lana* attualmente in uso presso il R. esercito con altri in tutto o in parte di cotone, visto che quelli di pura lana durante la conservazione nei magazzini militari vanno soggetti a grave e continuo deperimento, a causa delle tarme ed anche della natura stessa del tessuto.

Ci onoriamo ora di presentare all'E. V. la relazione in cui riassumiamo il lavoro da noi compiuto e motiviamo le conclusioni alle quali siamo pervenuti.

La Commissione riconobbe tosto l'importanza dell'argomento in esame, e pur apprezzando l'opportunità di non trascurare le esigenze del bilancio, dovette avere di mira, quale precipuo oggetto del suo studio, la tutela del benessere fisico del soldato, adottando il concetto che dovesse riguardarsi come nociva una qualsiasi sostituzione la quale valesse a menomare il vantaggio sanitario che il soldato ritrae dall'uso dell'attuale farsetto.

Nello svolgersi del suo lavoro la Commissione, volendo procedere con ordine, esaminò:

- 1° la confezione ed i requisiti del farsetto ora in uso;
- 2° la possibilità e la convenienza di sostituirlo con uno di cotone o di tessuto misto, ritenendo pur anco opportuno;
- 3° di prendere in considerazione la nuova uniforme del soldato italiano recentemente adottata.

I.

L'ultimo modello di farsetto adottato per il R. esercito italiano è una specie di panciotto con maniche, a doppio petto, di tessuto a maglia e di color bigio naturale. Come risultò dalla prova istituita su alcuni farsetti provenienti da forniture, la materia prima è tutta lana, non usata, ed anche la tessitura a maglia e la confezione garantiscono della bontà e della durata del tessuto, di guisa che il prezzo di circa lire 4.50 per farsetto deve dirsi modico e conveniente.

Nell'istruzione per l'igiene dei militari del R. esercito, l'uso del farsetto è consigliato e precisato come segue: « il farsetto di lana sarà usato massimamente nei tempi freddi,

« umidi, nelle località umide, palustri e quando vi sia pre-
 « valenza di malattie intestinali. Deve essere lavato almeno
 « una volta per stagione. Il soldato avrà cura di toglierselo
 « prima di coricarsi, salvo quando debba dormire a cielo sco-
 « perto o sotto la tenda ».

Ma è noto, ed alla Commissione fu confermato, che in ge-
 nerale durante la stagione fredda, il farsetto è indossato di
 continuo dal soldato, anche nelle regioni con clima mite. La
 causa è da ricercarsi principalmente nel fatto che il farsetto
 di lana, *ancor più in mancanza del panciotto*, riesce forse il
 capo di vestiario più utile a proteggerlo dal freddo e dal-
 l'umidità.

Alcune indagini praticate dalla Commissione dettero come
 risultato, che l'uso del farsetto presso i soldati è estesamente
 adottato, poichè piccolo è relativamente il numero di quelli
 che non lo indossano, e sono individui provvisti di pan-
 ciotto o di maglie di loro proprietà.

Di 287 soldati ricoverati nell'ospedale militare di Roma,
 solo 44 lo avevano sopra la pelle; gli altri lo vestivano al
 di sopra della camicia.

Pertanto la Commissione, tenuto presente l'attuale ve-
 stuario militare, è convinta che il farsetto, di cui è provve-
 duto ogni soldato, sia non solo utile, bensì necessario, non
 ostante la diversità di clima nelle varie zone d'Italia; poichè
 se in una il farsetto di lana vale a preferenza quale mezzo
 di protezione contro il rigore del freddo, in altre giova al ri-
 paro dell'influenza delle marcate oscillazioni diurne di
 temperatura e di umidità. Nè conviene ignorare che, for-
 nendo il soldato di un capo di vestiario, qual'è il farsetto
 di lana, si soddisfa all'abitudine del popolo italiano, presso
 il quale (e segnatamente presso la classe rurale, che dà il
 maggior contingente all'esercito) è molto diffuso e preferito,
 almeno nella stagione fredda, l'uso di tessuto di lana a
 quello di altre sostanze tessili.

La Commissione non trascurò di prendere in esame, sempre
 in relazione all'odierno vestiario del soldato, se non tornasse
 opportuno di proporre l'adozione di un copri-tronco da in-
 dossarsi sotto la camicia a contatto della cute. Dalla discus-
 sione scaturì il convincimento che per ora sia preferibile
 conservare il farsetto, il quale deve in certa guisa supplire
 all'ufficio della maglia e del panciotto.

La Commissione ebbe pure ad intrattenersi sulla questione:
 se nell'interesse dell'igiene, dovesse riuscire utile di sostitui-
 re al color bigio del farsetto, il bianco. Si pervenne alla
 conclusione che, esclusa ogni qualsiasi colorazione artifi-

ziale della lana, ambi i colori possono prestarsi ugualmente,
 bene, trattandosi di una sottoveste, per cui l'influenza del
 colore sul tessuto di fronte ai raggi luminosi e termici del-
 l'ambiente esterno, resta esclusa.

II.

Pur avendo apprezzato il vantaggio igienico e la bontà
 dell'attuale farsetto di lana, la Commissione rese oggetto di
 accurato esame il quesito proposto dall'E. V., quello cioè
 di una completa o parziale sostituzione del cotone alla lana.

Riguardo ad una *sostituzione completa*, la Commissione, per
 formulare il suo giudizio, non poteva che far tesoro, ben va-
 gliandoli, dei risultati delle molte investigazioni, sopra tutto
 sperimentali, eseguite sull'argomento, da fisici, fisiologi ed
 igienisti.

È lecito affermare che oggi giorno l'igiene del vestiario,
 grazie ai risultati dell'esperimento scientifico, ha solide basi
 ed è guidata da giusti criteri e da sicure norme, sia riguardo
 alla scelta della materia prima, sia a quella dei tessuti che,
 con la loro struttura, devono corrispondere ai postulati del-
 l'igiene.

A prima vista la funzione igienica delle vestimenta potrebbe
 apparire molteplice, ma in realtà essa è unica, è precisamente
 quella di regolare la dispersione del calore dall'organismo,
 in quanto che lo scambio termico tra la superficie del
 corpo e l'atmosfera dell'ambiente esterno è reso indi-
 retto, si effettua cioè attraverso gl'indumenti, di guisa che
 la temperatura alla superficie del corpo si mantiene uniforme
 e quasi costante, indipendentemente dalle variazioni di quella
 dell'ambiente. Infatti M. Rubner, sperimentando in identiche
 condizioni dapprima in ambiente a 10° C. e poi in altro a
 26° C., poté constatare che la temperatura tra la superficie
 cutanea e l'interna del vestiario, in ambo i casi era di
 32 e 33° C.

È questo il vero effetto utile del vestiario, che conferisce
 difesa all'organismo contro gli squilibri nella dispersione del
 calore per la via cutanea, compendosi quella, come ognuno
 sa, per *irradiazione, per conduzione e per evaporazione*. Un'a-
 data copertura del corpo regola tutti e tre i modi di eli-
 minazione termica-fisiologica, e costituisce quindi una con-
 dizione indispensabile del benessere fisico dell'individuo. Il
 bisogno di siffatto modo di protezione varia secondo l'indi-
 vidualità e l'adattamento, ma mai al punto da potersi ri-
 guardare il vestiario come superfluo; fisiologicamente esso è
 una necessità imposta dalla natura dell'uomo. L'abbassà-

mento della temperatura dell'ambiente esterno trae con sé un aumento nella perdita di calore della superficie del corpo non abbastanza coperto, ed a questa perdita, l'organismo, per mantenere il suo equilibrio termico, non può altrimenti riparare che con una maggiore produzione di calore, la quale a sua volta esige un consumo maggiore di alimenti. Ecco quindi che l'adatto vestiario acquista, anche sotto questo punto di vista, un'importanza economica, che per certo non può trascurarsi nell'interesse della collettività militare.

I fattori della buona funzione igienica delle vesti sono: il comportamento del tessuto rispetto ai coefficienti d'irradiazione e di conduzione per il calore, considerati in condizioni diverse d'umidità; il rapporto tra la qualità e la struttura del tessuto relativamente al trattenersi in esso del sudiciume e dei microrganismi; la forma ed il dettaglio dell'indumento, modificanti l'effetto del vestiario col diverso quantitativo d'aria che rimane imprigionata nell'ambiente interposto tra l'esterno e la superficie del corpo.

La funzione termica di un tessuto ed anche la capacità di trattenere il sudiciume dipendono da due condizioni: dalla natura della materia prima con cui il tessuto è confezionato, e dalla struttura del tessuto, ossia dal modo della tessitura. Le diverse fibre, animali o vegetali, che comunemente s'impiegano nella fabbricazione dei tessuti, hanno caratteri e proprietà differenti, i quali in buona parte rendono differenti anche quelli dei tessuti.

Giusta il compito assegnato alla Commissione, delle fibre animali va presa in considerazione la lana, e tra le vegetali quella che per più riguardi può meglio sostituire la lana, vale a dire il cotone.

Con questo la moderna industria è capace di apprestare dei tessuti (specialmente flanelle e maglie) i quali in *determinate condizioni* possono sostenere una concorrenza con quelli di lana. Altrettanto non si è ottenuto con altre fibre tessili vegetali. Delle diverse qualità di cotone, il Sea-Island della Florida ed i cotonei egiziani (Milafifi, Jovanowitsch, Nubarri, Abassi ecc.) presenterebbero requisiti tessili migliori di quelli dei soliti cotonei americani. Questi ultimi però, per più motivi, formano tuttora il genere più diffuso sui mercati italiani.

Le varie fibre tessili possiedono un diverso potere di *conduzione per il calore*: se si fissa il potere dell'aria = 1, quello della lana sarà = 9, e quello del cotone = 27. La differenza fra la lana ed il cotone è conseguenza del contenuto d'aria nelle due diverse fibre, in rapporto alla diversità di struttura.

La constatazione di tale fatto scaturisce dalle diligenti ricerche di M. Rubner il quale assodò che tutte le materie prime, adoperate nella confezione del vestiario, hanno un coefficiente di conduttività termica di molto superiore a quella dell'aria, e che ognuno possiede un coefficiente specifico. Ma Rubner stesso richiama l'attenzione sulla circostanza che questo potere delle materie tessili non influisce in misura rilevante sull'eguale potere dei rispettivi tessuti, poichè per questi concorrono dei fattori d'influenza molto più notevole.

Un pregio che rende superiore la lana alle altre materie tessili, è l'*elasticità* delle sue fibre, la quale assicura ai tessuti di lana un certo grado di turgidezza e sofficietà ed al medesimo tempo di rigidità dei fili, che non si ottengono in uguale misura con altri tessuti, la cui *compressibilità* è di molto minore. Ne deriva pure che a condizioni pari di peso, i tessuti di lana riescono assai più spessi e si adattano meglio al corpo. Di più i tessuti di lana, ancorchè inumiditi, conservano buona parte delle loro proprietà, mentre quelli di cotone o di lino, se umidi, aderiscono, si fondono, per modo di dire, alla cute. I caratteri fisici della lana assicurano ai tessuti con essa fabbricati un *minor peso specifico*, ed è a questo ed alla maggior porosità, relativa pure al maggiore spessore, che va attribuito il grado più elevato di *permeabilità* ed il rilevante contenuto d'aria, e questa — grazie alla struttura della fibra della lana — si trova nei tessuti distribuita molto più uniformemente, con notevole profitto per la regolarità nella dispersione del calore per conduzione.

Dalla natura della materia prima dei vari tessuti dipende in buona parte il loro comportamento *verso l'umidità*.

Riguardo al grado d'*igroscopicità*, ossia a quella quantità di acqua che viene assorbita o fissata dalle fibre che formano il filo del tessuto, essa è massima per la lana, e di molto inferiore per il cotone. Ma ciò che più importa, è che la lana cede la sua acqua igroscopica molto più lentamente che il cotone. All'opposto, la *capacità per l'acqua*, ossia la interposizione dell'acqua tra le fibre del tessuto, e cioè nei pori, dipende meno dalla qualità della materia prima che dal genere del tessuto, mentre vi è differenza per l'*evaporazione*, la quale succede più rapida dai tessuti di cotone che da quelli di lana, per cui questi danno una migliore difesa contro le cause di perfrigeramento della superficie del corpo.

Nel giudicare della bontà igienica dei tessuti, fa d'uopo prendere in considerazione anche il modo con cui si comportano verso i gas, le materie odorifere, il sudiciume, i micror-

ganismi, in rapporto alla diversità delle materie prime. Il potere di assorbimento delle varie materie verso i gas e per gli odori corrisponde, presso a poco, al loro potere igroscopico per l'acqua, epperanto è maggiore per la lana che per il cotone. Ne deriva che il tessuto di lana, più di quello di cotone, sarà capace di mantenere maggiormente puro lo strato d'aria, più o meno stagnante, tra l'ambiente esterno e la superficie del corpo, assorbendo in grado maggiore i gas e gli odori della perspirazione. Circa la capacità dei vari tessuti di trattenere i componenti solidi del sudore, l'esperimento ha dimostrato che, a condizioni uguali di spessore e di porosità, i tessuti di lana ne permettono molto più facilmente il passaggio. Poco od affatto influisce la materia della fibra tessile sul potere del tessuto di trattenere la polvere ed i microrganismi; tale potere sta in rapporto alla struttura del tessuto, ed anzitutto allo spessore di esso.

Dal sin qui esposto risulta evidente, che i tessuti di lana offrono il vantaggio della maggiore igroscopicità, mentre cedono assai più lentamente l'acqua; che più di tutti gli altri tessuti sono permeabili all'aria e conservano in buona parte tale proprietà ancorchè umidi; che, per la natura della fibra tessile, possiedono un coefficiente di conduttività pel calore inferiore a quello degli altri tessuti. Sono questi i vantaggi che consigliano di preferire l'uso degl' indumenti di lana a quelli di cotone, tanto nei climi freddi quanto in quelli con notevoli squilibri di temperatura e di umidità, poichè meglio degli altri attenuano l'influenza dello stato termico dell'atmosfera e proteggono dai perfrigeramenti. Sono utili anche nella stagione calda, e persino nei climi tropicali, essendo che difendono dalla brusca evaporazione del sudore.

Si potrà accampare come ostacolo a mantenere il farsetto di lana il prezzo più alto di quello di cotone e quindi la maggiore spesa di acquisto; di più si pone innanzi il danno economico dovuto al facile guasto e deperimento del farsetto di lana. Sarebbe cosa invero deplorabile se, per avere un lieve risparmio di spesa nell'acquisto, si volesse privare il soldato del sicuro vantaggio igienico che gli deriva dal farsetto di lana. Ma pur volendo acconsentire alla sostituzione dell'attuale farsetto con uno di cotone, si dovrebbe senza dubbio esigere che si adottasse un tessuto di cotone, il quale, con la sua struttura, offrisse almeno in parte i pregi di quello di lana. Ora la fabbricazione di un siffatto tessuto lo rende di prezzo, se non uguale, per certo di poco inferiore ad uno consimile di lana. Al presente gli unici tessuti di cotone, che

per il modo di tessitura si accostano a quelli di lana, senza però uguagliarli, sono i tessuti Lahmann, il prezzo dei quali è pari, ed anzi superiore, a quello dei comuni tessuti di pura lana. Ma vi ha di più: la sostituzione del farsetto di lana con quello di cotone renderebbe necessario di abbreviare la durata all'uso del farsetto, poichè i tessuti di cotone trattengono maggiormente i prodotti solidi della secrezione cutanea e quelli del sudore, s'insudiciano quindi più presto, donde la necessità di sottoporli alla lavatura più di una volta per stagione e quindi di fornire ciascun soldato di un farsetto di ricambio.

Il deperimento più rapido dei tessuti di lana di fronte a quelli di cotone, non può dirsi sia dovuto al consumo che se ne fa nell'usarli: a chiunque è noto che un buon tessuto di lana dura più a lungo di uno di cotone. Il guasto dei tessuti di lana si avvera più che per i tessuti di cotone, allorchè si tratta di capi di vestiario che si sottopongono alla lavatura. La fibra della lana, anche se lavata ad acqua tiepida con semplice sapone, perde della sua speciale struttura, si attorciglia, ed il tessuto si accorcia e si restringe. Ma il deperimento è limitato e non molto rilevante, se la lavatura si faccia a freddo con sapone poco alcalino, e non troppo di frequente, come appunto è il caso per il farsetto di lana indossato sopra la camicia. Non deperirebbe meno il farsetto di cotone che dovrebbero lavare più di frequente.

Pertanto la commissione potrebbe, dal punto di vista economico, rinvenire un motivo favorevole alla sostituzione del farsetto di lana con quello di cotone, unicamente pel fatto che il primo è soggetto ai danni delle tarme, nei magazzini di deposito (dai quali danni non è difficile difendersi in maniera assoluta con modica spesa, come vedremo con apposita relazione) mentre è di avviso che il deperimento dovuto al tempo di conservazione sia pressochè uguale per i tessuti di lana come per quelli di cotone.

Per tutto quanto è stato esposto la commissione perviene alla seguente conclusione:

Almeno fino a che la scienza e l'arte non avranno indicato un tessuto di cotone od altra materia tessile meno costosa della lana, ma capace di sostituirla appieno le proprietà igieniche, l'adozione di farsetto di tutto cotone in luogo dell'attuale di lana, non può, nè deve essere consigliato per l'esercito.

Il secondo quesito su cui la commissione ebbe ad intrattenersi, riguardava la convenienza di sostituire *parzialmente* il cotone alla lana, avendo di mira di accoppiare i vantaggi

delle due fibre, senza che avessero a scapitare igienicamente i pregi del tessuto di lana.

I membri della commissione sono stati unanimi nell'ammettere che *la proposta unione del filo di cotone a quello della lana sarebbe capace di conferire all'attuale farsetto una maggiore resistenza nell'uso ed al disgregarsi delle maglie, anche qualora la continuità di uno o più fili della lana venisse interrotta per il guasto cagionato dalle tarne, quantunque questo guasto possa, come sopra abbiamo detto, evitarsi abbastanza facilmente.*

Si riconobbe pur anco che, *in seguito all'unione delle due fibre tessili, dovrà diminuire l'accorciamento ed il restringimento che il farsetto di lana subisce per la lavatura*, e si esaminarono maglierie e flanelle delle migliori qualità esistenti in commercio, che hanno una varia percentuale di cotone commisto a lana. In Germania sono apprezzati e si pagano a caro prezzo, preferendoli molti ai tessuti di pura lana, quelli di Wellhausen, dei quali il tenente generale Jaeger dice che essendo tali tessuti combinazioni di lana, cotone e lino, per la diversa estensibilità delle rispettive fibre, si ha un effetto pari a quello che si ottiene dal pendolo a compensazione in un orologio per il diverso coefficiente di dilatazione dei bastoncini di metallo che lo compongono, perciò *resta di più assicurata la durata del tessuto.*

Essendo persuasa la commissione che *la proposta di una parziale sostituzione del cotone alla lana arrecherebbe un vantaggio alla struttura del tessuto e dopo avere esaminati i numerosi tessuti a maglia con lana e cotone in proporzioni diverse, studiati dal signor capitano Forte e fatti eseguire da vari industriali, ovvero acquistati, dei quali si riconobbe la buona fabbricazione ed i caratteri esterni, quasi identici a quelli della maglia di pura lana con cui è confezionato l'attuale farsetto*, si stabilì che, *ammessa la convenienza della sostituzione, il per cento di cotone da unirsi alla lana dovesse mantenersi entro un dato limite*, perchè i pregi igienici della lana non subissero una menomazione, e tale limite venne fissato al 25 %.

A convalidare siffatto giudizio, basandolo su dati di fatto, la commissione credette opportuno, ed anzi necessario, di sperimentare le proprietà dei tessuti misti di lana e cotone, ed all'uopo utilizzò taluno dei campioni sottoposti al suo esame, la struttura tessile dei quali di poco differiva. Nell'esperimento si comprese anche il tessuto del farsetto bianco di tutta lana, che era il modello precedente a quelli bigi. Buon numero di questi farsetti bianchi, a petto unico, sono distribuiti ed usati tuttora dai soldati. Il peso del farsetto

bianco esaminato era di chilogrammi 0,788, con dimensioni uguali a quelle del farsetto bigio (lunghezza di 60 centimetri) ma con superficie minore, essendo l'attuale farsetto a doppio petto.

Come emerge dai risultati esposti nell'unita tabella, il farsetto bianco, riguardo a pregi igienici, è inferiore all'attuale, e l'inferiorità è da ascrivere al modo di tessitura, che dà al farsetto una eccessiva compattezza.

Oltre ai tessuti dei due farsetti si saggiarono altri tre, con proporzione diversa di cotone. Dai risultati (vedi tabella) ottenuti dalla determinazione dei caratteri di struttura e delle proprietà fisiche di ognuna dei cinque tipi di maglia, appare evidente che la unione del cotone alla lana nel rapporto del 26,76 % non modifica in modo sensibile il valore igienico del tessuto di lana, ed anzi, per alcuni dei caratteri, sia pure in misura esigua, varrebbe a migliorarli.

Dopo ciò la Commissione opinò di poter approvare la proposta per la confezione dell'attuale farsetto del soldato italiano con tessuto misto di lana e cotone nel rapporto massimo del 25 % di cotone, allo scopo di dare una maggiore resistenza e durata al tessuto, ed alla condizione che si mantenga il modo di tessitura dell'odierno farsetto, di guisa che le sue proprietà fisiche non rimangano modificate.

III.

L'attuale riforma della tenuta militare italiana fu suggerita per il benessere fisico del soldato ed anche per esigenze del servizio.

Essa costituisce un argomento d'igiene pel soldato della massima importanza, per cui la commissione non poteva fare a meno di occuparsene, pur riconoscendo che col far ciò si scostava dal suo principale precisato compito.

Avemmo occasione di esaminare i vari capi di corredo della nuova tenuta, di conoscere la qualità del panno grigio-verde adottato e d'ispezionare alcuni soldati indossanti il nuovo vestiario. Si seppe anche che il soldato di fanteria sarà provvisto di una mantellina, quale l'hanno al presente i bersaglieri, e che verrà portata solo in guarnigione, mentre in campagna ed in altri servizi sarà munito di coperta di lana. Si seppe eziandio che si sta esaminando l'opportunità di adottare una mantellina di tela impermeabile come mezzo di protezione contro l'acqua.

Due sono le circostanze che la Commissione, in relazione all'argomento da essa studiato, crede necessario far rilevare: l'una è, che al soldato viene assegnata un'unica uniforme

senza distinzione di stagione; l'altra che si è aggiunto il panciotto, a quanto pare, allo scopo precipuo di permettere che il soldato possa tenere sbottonata la giubba durante i periodi di caldo.

L'aggiunta del panciotto di panno stesso viene bensì a menomare l'importanza dell'attuale farsetto; ma non annulla la necessità, che durante la stagione fredda il soldato debba essere meglio difeso dalle vesti. Al riguardo la Commissione è del parere che siffatta protezione, con la nuova tenuta, sarebbe meglio e più efficacemente assicurata, da un capo di vestiario da portarsi sotto la camicia a contatto della cute. Questa riforma verrebbe salutata con vera soddisfazione dagli igienisti e tradurrebbe in realtà il giusto voto espresso or son molti anni da Hillér allorchando affermò che l'adozione di *camicie di maglie di lana* segnerebbe un importante progresso per l'igiene del soldato.

Oltre al vantaggio della protezione contro i rigori e le vicissitudini dell'atmosfera, le sottovesti di lana presentano quello di permettere di attenuare la quantità e lo spessore delle sopravvesti, con utile non indifferente, specie per il soldato, nella libertà dei movimenti.

Pertanto la Commissione giudica che, tenuto conto della adottata riforma nella tenuta del soldato, sarebbe utile di sperimentare anche la sostituzione all'attuale farsetto con una maglia di tessuto di lana mista a cotone (massimo 25 %) da tenersi a contatto della cute, di colore naturale (bianco o scuro) e per garantirne la nettezza, mediante lavatura a convenienti periodi, ogni soldato dovrebbe essere provvisto di due maglie.

La Commissione.

Prof. LUIGI LUCIANI, presidente. — Prof. ANGELO MOSSO. — Tenente generale medico PIETRO IMBRIACO, ispettore capo di sanità militare. — Prof. VINCENZO DE GIAXA, relatore. — GUGLIELMO KORNER. — Capitano Commissario FORTE PASQUALE.

TESSUTI	% di cotone	Peso di 40 cm ²	Spessore mm.	Compressibilità		Peso specifico del tessuto		Coefficiente di allungamento a spessore normale con peso di 10 kg. e per una superficie di cm. 40 x 5	Porosità % totale in cm.	Capacità per l'acqua per 4 gr. di tessuto		Permeabilità passaggio di		Conduttività per il calore — Perdita per ogni grado di perdita del cilindro nudo
				sino a mm.	%	normale	compresso			mas-sima	mi-nima	cm ³ di gas attraverso 4 cm ² in 4 min.	cm ³ di gas attraverso 4 cm ² riportato allo spessore di 4 mm.	
Farsetto bianco	0	0,646	3,770	0,800	78,78	0,171	0,807	50	84,07	5,10	1,27	239	63,40	—
Farsetto bigio	0	0,603	3,875	0,765	80,26	0,156	0,788	60	89,67	6,11	1,53	239	77,65	0,755
Marca 28 g scuro	26,76	0,536	3,690	0,790	78,59	0,145	0,678	55	89,16	6,62	1,54	258,2	69,98	0,833
Marca 33 g scuro	58,79	0,612	3,150	0,975	69,05	0,194	0,628	47,5	84,13	5,07	1,20	233	73,97	0,863
Marca 30 g quasi bianco	76,67	0,583	3,225	1,000	68,99	0,181	0,583	40	86,36	5,14	1,05	217,1	67,33	0,875

N. B. Rivestimento del cilindro con triplice strato di tessuto. Durata dell'esperimento 2 ore.

Intorno al modo di proteggere gli indumenti di lana dell'esercito, conservati nei magazzini, dai danni delle tarme.

Relazione a S. E. il ministro della guerra.

Come è stato esposto nella relazione precedente, la commissione non crede, almeno per ora, poter consigliare la sostituzione completa del cotone alla lana per la confezione dei farsetti in uso pei militari.

Si è quindi posto il quesito se il lamentato deperimento degli attuali farsetti di lana, dovuto alle tignole, non possa essere evitato del tutto con un più conveniente modo di conservazione.

Gli animali che danneggiano gli oggetti di lana sono specialmente due lepidotteri: *Tinea pellionella* e *Tinea sarcitella* (e per le pelliccie anche un terzo: *Tinea tapeziella*) i bruchi dei quali vivono e si nutrono della lana. Le osservazioni più accurate e più minute intorno alle abitudini di questi animaletti sono ancor sempre quelle fatte nel penultimo secolo dal Reaumur e dal pittore Rösel von Rosenhof. (Tav. I.).

Secondo questi i bruchi di detti insetti compariscono in luglio ed agosto e formano con la lana dei piccoli sacchetti tubulari in cui vivono, svernano e si trastornano; d'ordinario nella primavera, in crisalidi bianche dapprima, che assumono man mano che si avvicina l'epoca in cui da esse escono le farfalline, un color più scuro, sino a bruno cupo.

Le farfalle volano soprattutto in maggio, giugno ed anche in luglio e depositano durante questo tempo una ad una le uova sugli oggetti di lana o nella vicinanza di essi. Quindici giorni dopo, escono dalle uova i piccoli bruchi distruttori della lana. Secondo alcuni autori, in luoghi di temperatura alta, la farfalla ha due generazioni all'anno (fine di aprile e fine di agosto) e secondo la temperatura dell'ambiente varia anche alquanto l'epoca in cui compariscono le farfalle.

Ciò premesso, risulta senz'altro evidente che un procedimento atto a *distruggere le uova ed i bruchi eventualmente contenuti nelle maglierie ed adatto inoltre ad impedire la posa di altre uova sulle medesime, deve garantire in modo assoluto la conservabilità dei tessuti, in quanto il danno può dipendere dalle tignole.*

I mezzi consigliati dai diversi autori per raggiungere tale scopo, sono tutti diretti a quest'intento e si dimostrano più o meno adatti a seconda del modo con cui essi sono eseguiti e nella misura in cui essi possono essere applicati. Il problema

da risolvere si riduce a trovare un mezzo semplice, che presenti garanzia assoluta e che sia applicabile in modo pratico su scala vastissima.

È specialmente la grande massa degli oggetti da conservare che costituisce la maggiore difficoltà in proposito. I mezzi proposti e finora applicati, si possono riassumere in questi principali, perchè si devono escludere tutti quelli che possono nuocere alle stoffe e alla salute delle persone che le portano:

La pulizia, quantunque da per sé non sia sempre sufficiente, deve essere messa in prima linea. *La ripetuta battitura, lo sciorinamento al sole, il lavaggio a caldo e l'imbianchimento delle tele avvolgenti il materiale da conservare, sono i preservativi più noti e più comunemente impiegati.* Pure essi non sono sempre sufficienti e non impediscono la deposizione delle uova nella stagione d'estate, nei mesi di maggio e di agosto. E parimenti risultati non sempre sicuri portano l'impiego degli ordinari mezzi chimici, come: *naftalina, canfora, pepe, essenza di trementina, polvere di piretro*, destinati a tenere lontane le farfalle, piuttosto che ucciderle.

Si tratta quindi di scegliere un mezzo sicuro, il quale uccida asfissando le uova od i bruchi già eventualmente contenuti nella stoffa, ed in una seconda fase d'impedire la deposizione di nuove uova nella medesima.

Al primo requisito, noi crediamo risponda perfettamente il *solfuro di carbonio*, allo stato di vapore, mescolato all'aria e lasciato in contatto con la stoffa per 12-24 ore.

Ed il secondo si risolve, secondo noi, impacchettando i farsetti in sacchi di carta perfettamente chiusi.

L'apparecchio, assai semplice, per esporre i farsetti alla miscela insetticida è rappresentato nello schizzo annesso (Tav. II.) e consta di un:

(Fig. A scala 1:10). Cassone di lamiera di ferro piombato dello spessore di millimetri 2. Esso misura metri 1,55 di lunghezza, metri 1,15 di larghezza, metri 1,70 di profondità; è superiormente chiuso da una chiusura idraulica costituita da un canale a doccia che circonda il bordo superiore del cassone. Il coperchio, coi suoi bordi piegati a formare una scatola, entra nel mezzo del canale e s'immerge nell'acqua contenutavi per circa 5 centimetri, (fig. A' particolare della chiusura idraulica, scala 1:3). Nella parte inferiore del cassone entra un tubo di ferro zincato del diametro esterno di millimetri 32 e si prolunga fino al centro. Esso serve ad introdurre la miscela di aria e solfuro di carbonio (o aria e ben-

zina). Cinque ceste, (fatte da telai di ferro angolari resi rigidi da croci di sbarre di ferro) — la fig. *B'* rappresenta un fondo e la *B''* uno dei quattro fianchi e sui quali è distesa una rete metallica — sono introdotte nel cassone. Esse sono capaci di 10 pacchi da 10 corpetti ciascuno disposti in 6 pacchi secondo la lunghezza e quattro secondo la larghezza.

La prima cesta è tenuta lontana dal fondo circa 10 centimetri da due o quattro travicelli di legno disposti lungo i fianchi del cassone (vedi pianta del fondo *C*), le altre ceste appoggiano sui bordi dei fianchi delle ceste precedenti.

Nel centro del coperchio è fissata una valvola ad acqua (fig. *D* scala 1:3). Il tubo centrale di ferro zincato misura millimetri 32 esternamente, è fissato al coperchio della cassa e porta, saldato mediante una riduzione, un altro tubo di ferro assai più largo. Sopra il tubo di 32 millimetri, e precisamente in mezzo allo spazio compreso tra i due tubi sopra citati, vien capovolta una campanella fermata pure da un tubo di ferro chiuso ad un'estremità; la parte aperta della campanella deve portare delle intaccature di ampiezza tale che la loro superficie sommata sia superiore alla superficie della sezione interna del tubo piccolo; a circa tre centimetri dal fondo del tubo più largo è inserito un rubinetto per limitare la quantità di acqua nella valvola, da introdursi prima della lavorazione. Pure sul coperchio mediante un bocchettone a smeriglio è inserito un tubo che serve ad alimentare la pompa ad aria.

Una pompa rotativa aspira l'aria del tubo superiore inserito nel coperchio e passa leggermente compressa nel tubo *a* (fig. *G* scala 1:3), gorgoglia attraverso al solfuro di carbonio contenuto nel gasometro (capace di circa 25 litri e che deve essere riempito solo per due terzi) ed esce satura pel tubo *B* connesso mediante bocchetto a smeriglio col tubo centrale inferiore del cassone. Cosicchè l'aria contenuta nel cassone è aspirata dall'alto e introdotta dal basso del cassone saturata di vapori di solfuro.

L'operazione si deve continuare finchè l'aria nel suo passaggio attraverso al saturatore non ha asportato un certo volume di solfuro, il che si vede dalla differenza di livello del liquido dal principio alla fine dell'operazione.

La valvola ad acqua descritta più sopra serve ad escludere lo scambio dei gas coll'esterno, mentre permette di stabilire l'equilibrio necessario nel caso che da un brusco cambiamento di temperatura tale equilibrio fosse turbato.

Si devono evitare le vernici e le congiunture di gomma. Il livello del saturatore deve essere guernito mediante cuoio o anapa senza mastici a base di grassi.

Tinea pellionella.

Fig. 1°



Fig. 2°

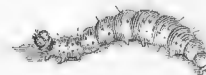


Fig. 3°



Fig. 4°



Fig. 5°



Fig. 6°



Fig. 1° — Bruco adulto. Fig. 2° — Lo stesso ingrandito. Fig. 3° — Dozzolo.

Fig. 4° — Crisalide. Fig. 5° — Farfalla volante. Fig. 6° — Farfalla seduta.

Tinea sarcitella.

Fig. 1°

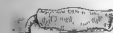


Fig. 2°



Fig. 3°



Fig. 4°



Fig. 5°



Fig. 6°

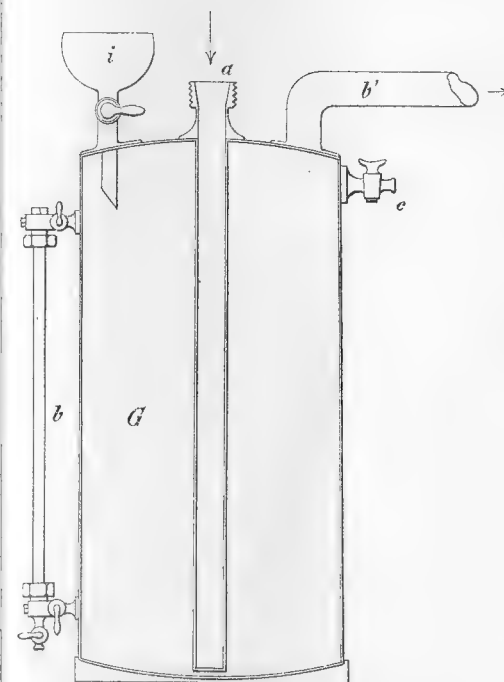
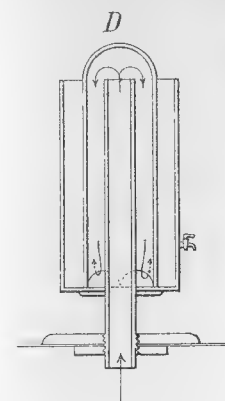
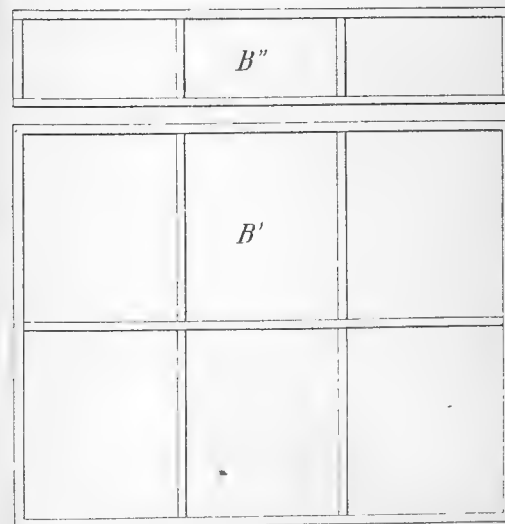
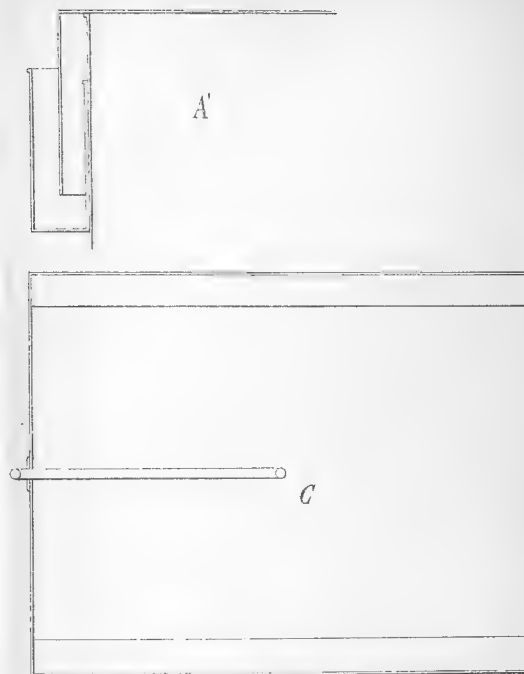
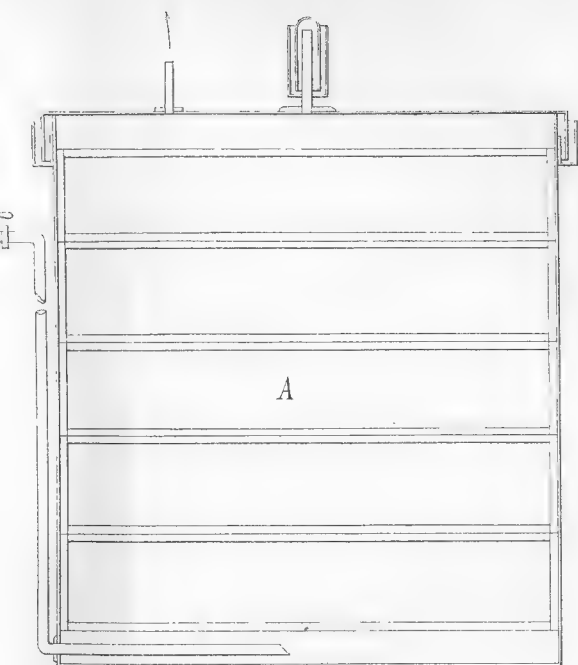


Fig. 1° — Sacchetto con un bruco. Fig. 2° — Bruco. Fig. 3° — Sacchetti.

Fig. 4° — Crisalide. Fig. 5° — Farfalla volante. Fig. 6° — Farfalla seduta.

Grandezza naturale.

ALLEGATO B
alla *Relazione sul modo di proteggere dal tarlo*
gl'indumenti di lana.



Scala di

Il cassone può inoltre essere parzialmente interrato o costruito (eccezione fatta del coperchio) in cemento armato.

Dovrà inoltre essere situato in luogo aperto, lontano da lampade a gas od a petrolio ed in genere dalle fiamme.

La sua capacità è circa di 11 ettolitri e converrà nelle prove eccedere sulla quantità di solfuro di carbonio per essere certi dell'esito, ed anche perchè, essendo il prezzo di tale sostanza trascurabile, (circa lire 2 al chilogramma) non conviene compromettere per una economia male intesa, un materiale così prezioso.

Perciò sarà conveniente sospendere la circolazione dell'aria solo quando sarà stato dal saturatore asportato circa mezzo litro di solfuro di carbonio, e converrà inoltre lasciare a sé la cassa per almeno 12 ore. Si comprende per altro che se è necessario trattare maggior quantità di farsetti nello stesso tempo, si potranno costruire quattro cassoni identici al primo e che potranno con opportuni rubinetti essere saturati dallo stesso saturatore e dalla stessa pompa rotativa uno in seguito all'altro.

Riguardo all'impiego della benzina, raccomandata nel trattato di Alcan, si può osservare che gli esperimenti fatti dall'autore riguardano specialmente gli acari e non le tinie, e di più furono eseguiti su animali già sviluppati e non su le uova. L'impiego del solfuro di carbonio è stato invece già fatto con risultati soddisfacentissimi sulle tinie del grano. *Comunque la benzina potrà essere utilmente sperimentata con lo stesso apparecchio e seguendo le stesse norme.*

Per la soluzione pratica del secondo quesito ci siamo rivolti al direttore di una cartiera, la quale fornisce già i sacchetti al Ministero delle finanze per impacchettare il sale fino. È chiaro che i sacchetti da usarsi devono essere fatti a macchina e devono rispondere ai seguenti requisiti: essere di carta assai resistente e nello stesso tempo di poco costo, devono essere facilmente trasportabili, devono chiudersi perfettamente in modo da impedire l'accesso alle farfalle e devono essere facilmente riempibili e chiudibili. Presentiamo un campione della carta proposita, un piccolo modello del pacchetto che, una volta riempito, ha la forma di parallelepipedo.

Quanto al costo sarebbe di lire 0,10 per ogni sacchetto, capace di n. 10 farsetti.

Non si è potuto avere un modello della grandezza naturale perchè le macchine attualmente usate non producono sacchi di tale misura.

La commissione

Prof. LUIGI LUCIANI, presidente — Prof. VINCENZO DE GIAXA — Prof. ANGELO MOSSO — Tenente generale medico PIETRO IMBRIACO, ispettore capo di sanità militare — Prof. GUGLIELMO KORNER, relatore — Capitano commissario FORTE PASQUALE.

LA VANGHETTA ED IL PICCOZZINO

(VERITÀ VERE)

Molti hanno scritto e scrivono ancora contro ed in favore dei nostri attrezzi portatili leggeri — la *vanghetta* ed il *piccozzino*.

È confortante però il poter constatare che la schiera dei primi — una volta così numerosa (*tanto che a lei si deve se l'Italia nostra fu ultima, fra le nazioni, ad adottare l'attrezzo leggero*) — si va sempre più rimpicciolendo e cresce invece quella dei secondi; e questo avviene specialmente da qualche tempo in qua; da quando cioè le relazioni ufficiali e ormai ben documentate, sull'ultima guerra nell'Estremo Oriente, vengono man mano dimostrando quali straordinari risultati si ottennero e quale parte importante ebbero, in quell'epica lotta, la *vanghetta* ed il *piccozzino*.

Ma se ciò è confortante non è però ancora sufficiente. È necessario che tutti gli ufficiali (e specialmente quelli di fanteria) siano convinti della grande NECESSITÀ ed UTILITÀ degli attrezzi in parola, nel campo tattico, e siano pure convinti delle loro buone qualità intrinseche e del loro rendimento, cosa questa che ci dà il vanto di considerare i nostri due attrezzi leggeri, fra i migliori che siano in distribuzione presso tutte le potenze del mondo.

Solo allora ci sentiremo e saremo effettivamente nel caso di poter infondere quel necessario convincimento anche in tutti i nostri soldati, che d'altra parte sono quelli che l'attrezzo debbono portare e da esso saper trarre tutto il frutto che nel momento vero del bisogno, cioè sul campo di battaglia, esso può dare, e che perciò debbono sentirne la necessità ed apprezzarlo e desiderarlo, nel combattimento, nel modo stesso che apprezzano e desiderano il loro fucile.

Spiegherò questo lo scopo del mio modesto scritto. Da apostolo convinto, voglio spendere un'altra parola e spezzare una lancia in più in favore dei nostri attrezzi leggeri da zappatore, ancora così poco conosciuti e qualche volta anche denigrati, tanto che si dicono ed anche si scrivono di essi cose che in buona fede possono essere sembrate vere, ma che invece assolutamente non sono.

Forse la mia parola non piacerà, per forma, ma ho speranza sia ascoltata ugualmente perchè, oltre che da pro-

fondo convincimento è appoggiata da molti dati di fatto che con cura ho accumulato in circa quattro anni di esperienze varie e continue eseguite in ogni specie di terreni.

Mi conforta poi la speranza di riuscire, perchè mi so validamente sostenuto da circa seicento giovani ufficiali della nostra fanteria; da quelli cioè che da due anni escono da questa scuola e coi quali appunto al campo di Scandiano ho eseguito molte esercitazioni. Essi mi hanno, con molte lettere e domande continue di schiarimenti in proposito, dimostrato di essere da me stati convinti e di tenersi quindi pronti a seguirmi nella benefica propaganda.

Origine dell'attrezzo portatile leggero.

L'attrezzo portatile leggero, come ben si comprende, è figlio legittimo dell'attrezzo pesante, il quale per molteplici necessità ha dovuto, in parte, rinunciare alle sue imponenti dimensioni senza però perdere nulla del suo primitivo ufficio e valore.

In tutte le guerre avvenute dopo l'invenzione delle armi da fuoco, che fecero salire a così grandi onori il RIFARO, si ebbe sempre a constatare una assoluta e dannosa deficienza di attrezzi da *guastatore* (così allora erano chiamati gli attrezzi da zappatore).

Di esempi che dimostrino la verità di questo fatto, nella storia moderna e contemporanea ne abbiamo una quantità. Ed infatti ce lo dimostra il grande Napoleone, il quale in un proclama emanato a tutti i suoi generali all'inizio delle fortunate e fortunate sue campagne, fra le molte cose diceva: « Cinque sono le cose da cui io non vorrei mai vedere separato il soldato, cioè: il fucile, le cartucce, lo zaino, i viveri di riserva per quattro giorni ed un *utensile da guastatore* ».

Ce lo dimostra ancor meglio Skobelev, che nella terza battaglia di Plewna (11 settembre 1877) dovendo assolutamente, nella notte precedente la battaglia, far costruire dei lavori per rafforzare le posizioni e non potendo avere, benchè richiesti, degli attrezzi da zappatore, trasformò baionette, sciabole, pali ed altri ordigni in pale e zappe che gli servirono alla meglio.

Ce lo dimostra finalmente a Modder River, nella guerra anglo-boera, quel reggimento inglese che assalito all'improvviso da una potente raffica di fuoco, partente da quelle famose trincee interrate dei Boeri, restò così sconcertato che tutti i soldati si gettarono a terra ed in quella posizione stettero per ben 10 ore, cercando con le unghie, con le scia-

bole e con i coperchi delle gavette, di scavarsi un riparo qualunque che li proteggesse da quel fuoco micidiale.

Molti altri esempi potrei citare, ma credo che bastino.

I pochi attrezzi pesanti di cui erano forniti, nei primi tempi, solamente gli uomini più robusti dei reparti, erano assolutamente insufficienti per molti bisogni e d'altra parte gli attrezzi carreggiati o non arrivavano che tardi sul luogo del bisogno, o molte volte non arrivavano mai.

Nella campagna franco-germanica del 1870-71 da parte dei generali francesi e tedeschi non era che un coro solo di richieste e di lamentele continue per l'insufficienza degli attrezzi da zappatore e come ben si sa molte sconfitte e vittorie, in quella campagna, dipesero proprio dall'aver potuto o no rafforzare una posizione. Fra i molti, cito due esempi:

6 AGOSTO 1870. — La 18^a brigata di fanteria, avanguardia dell'11° corpo d'armata tedesco, andò a cozzare contro due divisioni francesi comandate dai generali Conseill e Lartique. Vi era dunque una sproporzione di forze enorme; eppure quell'avanguardia poté sostenere l'attacco di forze così superiori e per parecchio tempo, mediante l'aiuto di una piccola trincea di battaglia, costruita in gran fretta, sulle pendici meridionali delle colline di Spachbach.

18 AGOSTO 1870. — Il 6° corpo d'armata (Canrobert) che formava la destra dei francesi, non poté fortificare le sue posizioni in causa del disguido delle carrette che portavano gli attrezzi da zappatore e questa fu certo una delle cause principali della perdita della battaglia di Saint-Privat, perchè i Francesi assaliti dai Tedeschi sulla destra non fortificata, dovettero cedere.

Ma dove assolutamente fu sanzionata la necessità di mettere *ad immediata disposizione delle truppe* molti attrezzi da zappatore, si fu nella campagna turco-russa del 1877-78; in quella campagna, cioè, dove si può dire che la terra fu veramente straziata e torturata dai due eserciti belligeranti.

Fu appunto dopo questa guerra che le principali nazioni, ammaestrate dall'esperienza, cominciarono a preoccuparsi seriamente della questione degli attrezzi da zappatore.

La soluzione più chiara e più semplice che si presentava per risolvere il problema era quella di distribuire a molti uomini, nei reparti, un attrezzo che per le sue ridotte dimensioni e per conseguenza pel suo diminuito peso, fosse portata di qualsiasi gregario e che però nello stesso tempo desse affidamento certo di avere un rendimento di lavoro tale da poter rispondere ai bisogni anche, e più specialmente, sul campo di battaglia.

E così infatti vediamo che sino dal 1878 le principali nazioni sperimentano ed in seguito ai buoni risultati, adottano la famosa vanghetta Lynnemann, che a buon dritto può chiamarsi la mamma di tutte le vanghetta che vennero poi dopo e che in molte nazioni è conservata anche adesso con leggere modificazioni. (La Francia l'aveva già adottata sin dal 1874 — si capisce il perchè).

In Italia pure parecchi anni dopo fu sperimentata, ma diede risultati poco buoni, forse per la natura del terreno; e così, dato questo fatto e data la poca convinzione degli sperimentatori, non se ne fece nulla e si restò allo *statu quo ante*, benchè già sino d'allora un egregio capitano del genio — ora generale (Pio Spaccamela) — vero benemerito della fortificazione campale ed improvvisata, avesse già richiamato l'attenzione sulla necessità degli utensili da campo e proposto anche una sua vanghetta a punta, assai migliore di quella Lynnemann (1).

Le altre nazioni invece, preso l'aire, seguirono nella buona via. Così l'Austria oltre alle vanghetta adottò il suo ottimo *Beilpich* (piccozzino) che servì poi di modello a tutte le nazioni e dal quale anche noi abbiamo preso il nostro.

La Germania distribuì un robusto piccozzino a punta, non troppo leggero, ma però ben adatto ai suoi forti soldati.

Dapprima, per l'incertezza dei risultati, o forse anche per la spesa, andarono molto adagio e gli attrezzi leggeri distribuiti nelle compagnie non furono più di 15 o 20; man mano poi se ne andò sempre aumentando il numero, tanto che all'inizio della guerra russo-giapponese le dotazioni in attrezzi leggeri delle varie nazioni erano all'incirca le seguenti:

Compagnia germanica,	115;
» russa,	110;
» francese,	61;
» austriaca,	99;
» giapponese,	1/2 dell'effettivo della compagnia;
» rumena,	124;
» belga,	130;
» svizzera,	68;
» spagnuola,	50.

In seguito poi all'ultima guerra dell'Estremo Oriente che, si può dire senz'altro, ha segnato l'apoteosi dell'attrezzo leg-

(1) La fortificazione improvvisata e gli utensili da campo. — PIO SPACCAMELA, capitano del genio (*Rivista militare Italiana*, 1889).

gero pei grandi servizi ch  seppe rendere, avvennero alcune modificazioni.

Cos  sin dal primo mese della guerra i Giapponesi avevano portato la dotazione ad un attrezzo per combattente, usufruendo anche di quelli dei morti e feriti Russi che raccoglievano con cura, e conservarono tale dotazione anche quando le compagnie superarono in effettivo i 250 uomini.

Cos  pure la Francia, con decreto 11 gennaio 1907 ha portato la sua dotazione a circa 181 attrezzi per compagnia e fra poco pare l'aumenter  ancora, introducendo nella dotazione stessa un certo numero di *pelle-pi ches* (pala-vanghetta) ora in esperimento, e che serve solamente per lavorare dalla posizione di « a terra ».

L'esercito federale degli Stati Uniti, sino a poco tempo fa, non aveva attrezzo portatile non credendo o non conoscendo la sua utilit . Ma dietro informazioni portate allo stato maggiore da alcuni ufficiali che seguirono da vicino le fasi dell'ultima guerra russo-giapponese, informazioni tendenti tutte a dimostrare di quanta utilit  e quanto uso si fece dell'attrezzo leggero in quella guerra, il governo venne nella determinazione di distribuire, come ha gi  fatto, 55 attrezzi su 120 uomini di effettivo in ogni compagnia.

Questa dunque molto in succinto   la storia della nascita e susseguente sviluppo dell'attrezzo portatile leggero — storia che ho voluto accennare per far meglio comprendere come era ormai manifesta da parte del nostro esercito la

Necessit  dell'adozione dell'attrezzo leggero.

Come tutte le altre nazioni, anche la nostra aveva da tempo constatata la deficienza di attrezzi da zappatore *ad immediata disposizione delle truppe*. L'assoluto bisogno di avere mezzi maggiori per costruire i ripari resi necessari, anzi indispensabili, specie *nell'offensiva*, per poter avanzare ad onta della cresciuta efficacia delle armi da fuoco moderne a tiro rapido, come fu sentito dalle altre nazioni, dopo le ultime guerre, lo sentivamo per certo anche noi!

Eppure sino a ieri si pu  dire ch  l'Italia nostra si trovava, per questo riguardo, di fronte alle altre nazioni principali e secondarie, in una condizione cos  misera da dar ragione ai molti che unitamente a me esclamavano: HORRESCO REFERENS!

Ed infatti per convincersi di questo basta pensare che di contro alle cifre segnate pi  sopra noi non potevamo scrivere altro che:

Italia — Compagnia di fanteria, 8 attrezzi;

» — » di alpini, 20 attrezzi.

Giacch  questi appunto erano i soli attrezzi che noi avevamo *ad immediata e sicura disposizione delle truppe*, non potendo assolutamente mettere in causa i 6 attrezzi pesanti che stanno sotto il fondo di ogni carretta da battaglione e neppure quelli del parco del genio, perch  ho gi  accennato quale sia l'affidamento che sul carreggio si pu  fare nel momento del bisogno, specie in montagna.

Ora dunque confortiamoci anche in questo, poich  ormai a pari degli eserciti delle nazioni principali, anche il nostro   provvisto di un certo numero di attrezzi leggeri e a quelle misere cifre di 8 e 20 possiamo ormai sostituire 101 e 113 — il che non   poco.

« E questo provvedimento, come ben dice il generale Spac-
« camela, racchiude in s  un valore morale meritevole di essere posto in rilievo, come quello che pone ora il soldato
« italiano e nell'offendere e nel parare, in condizioni simili
« a quelle dei soldati delle altre nazioni ».

Dotazione degli attrezzi.

Un gran passo dunque   stato fatto, ma ne restano altri due non meno importanti del primo per ottenere dalla vanghetta e dal piccozzino il maggior utile possibile.

Entrambi questi due passi furono fatti dai piccoli Giapponesi e molto bene e con quali ottimi risultati noi sappiamo.

1    dunque necessario che la dotazione sia di un attrezzo *per ogni combattente*.

2    indispensabile che le truppe siano sin dal tempo di pace continuamente addestrate nell'impiego di quegli attrezzi con un insegnamento razionale ed eminentemente pratico.

Di quest'ultimo non   qui il caso di parlare perch  troppo mi dovrei dilungare, essendo pure argomento di capitale importanza, e del resto poi, altri pi  di me competenti ne ha gi  trattato con molta efficacia. Due parole invece dir  sulla necessit  di avere un attrezzo per ogni combattente.

Il capitano Giannitrapani nelle sue conclusioni sulla guerra russo-giapponese ci dice che l'esperienza di questa guerra dimostr  che tutte le truppe, anche se animate dal pi  elevato spirito offensivo, debbono ripararsi quando si trovano nella zona del tiro a shrapnel, per mezzo di trincee. Si osserv  ancora che la rapida costruzione della pi  insignificante trincea paralizza l'azione dello shrapnel. Ne viene di conseguenza che ogni compagnia deve avere, in numero sufficiente, i pro-

pri strumenti da zappatori e non deve cederli ad altre unità. Questa esigenza poi s'impone man mano che le distanze che separano l'attaccante dal difensore vanno diminuendo, quando cioè oltrechè i proiettili del cannone si debbano affrontare quelli di fucileria. L'esperienza delle ultime guerre c'insegna ancora che da questo momento gli sbalzi sono piccoli e le soste assai lunghe. Ogni reparto compiuto lo sbalzo si getta a terra ed inizia senz'altro la costruzione del suo riparo per quanto piccolo esso possa poi risultare. Si prolunga la sosta di 10, 15 o più minuti? Se il terreno non è forte o ghiaioso quel reparto avrà già un riparo tale da permettergli di far fuoco con maggior calma ed esattezza. Deve invece abbandonare subito il lavoro incominciato? Ebbene, se ben disciplinati, questi soldati lasceranno senz'altro quella piccola trincea che sapranno essere utile alle truppe di rincalzo ed anche perchè, attaccato al cinturino, sentono sempre il loro attrezzo necessario per rifarsi un riparo nella nuova posizione che le esigenze del combattimento imporranno di occupare.

Il modo di operare di questo reparto sarà certamente quello di tutti i reparti impegnati, ed infatti questo era il metodo di addestramento della fanteria giapponese sin dal tempo di pace e che fu messo così bene in pratica sempre, durante la guerra.

Ma perchè questo si possa fare è assolutamente necessario che tutti abbiano un attrezzo che generalmente sarà una vanghetta.

Ed infatti come si può ammettere che un reparto che ha iniziato la costruzione di un riparo sul campo di battaglia, dovendo avanzare possa cedere i suoi attrezzi ad altro reparto avendo poi l'intima persuasione di averne al più presto ancora bisogno? E d'altra parte come possono i reparti di rincalzo approfittare del lavoro già fatto ed accrescerne il valore intrinseco di copertura, se anch'essi non sono tutti provvisti di attrezzo leggero?

Sembrami questa una ragione assai convincente, ma ve n'è un'altra non meno importante.

Autorevoli scrittori di tattica, hanno scritto ultimamente che quando il terreno non offre alcuna copertura le compagnie debbono spiegarsi interamente in cacciatori. L'ultima guerra ha dimostrato che i sostegni di compagnie ed anche le riserve di battaglione furono solo causa di debolezza per le loro unità.

Ora dato questo fatto e data la necessità di coprirsi con ripari per poter avanzare, come potrebbero farlo le compagnie in quei primi sbalzi se non tutti i combattenti hanno il

loro attrezzo da zappatore? La condizione importante poi, oggi da tutti riconosciuta che ogni uomo abbia il mezzo di ripararsi in ogni circostanza, anche se isolato, fa sì che tutti debbano avere un attrezzo (1).

A questi criteri sono ispirate le nuove istruzioni sui lavori da campagna per la fanteria pubblicate dalla Francia nel 1906 e dalla Germania nel 1907. Istruzioni veramente moderne e consentanee al nuovo indirizzo preso in questi ultimi anni dalla fortificazione improvvisata, e nelle quali è stato applicato, a questo riguardo, tutto ciò che gli ammaestramenti dell'ultima guerra hanno insegnato.

Qualcuno che è contrario all'aumento della dotazione di attrezzi, e forse lo era anche all'adozione, obietta:

1° *L'attrezzo da zappatore, se dato in gran copia, diminuisce lo spirito offensivo di una truppa.*

2° *L'attrezzo portatile aumenta il carico del soldato.*

Obbiezioni queste però ben facilmente confutabili.

Circa la 1ª che trovo assolutamente anche strana, per chi deve avere fiducia nel proprio soldato, io affermo che lo spirito offensivo di una truppa non può e non deve essere menomato da un attrezzo da zappatore.

Esso è il risultato di importanti fattori morali e materiali. Fattori d'indole morale come ad esempio la causa della guerra che può riempire di sdegno e di desiderio di vendetta l'esercito verso il nemico — la coscienza della propria forza — la fiducia nei capi — un'ottima disciplina, ecc. ecc. Fattori di indole materiale poi sono ad esempio un buon reclutamento — un ottimo armamento — un buon addestramento, ecc. ecc. Non può dunque un semplice attrezzo uguagliare l'influenza che sullo spirito offensivo di una truppa avranno tutti quei fattori accennati.

Se vi è un paese che dal 1870 in poi ha sempre curato lo spirito offensivo del proprio esercito, questo è la Francia; eppure essa non ha esitato a dare l'attrezzo portatile leggiero alla sua fanteria, anzi fu la 1ª e ultimamente ne ha aumentato la dotazione, ed anche presentemente, come già ho accennato, sta adottando un nuovo attrezzo da adoperarsi solamente dalla posizione di a terra, in aggiunta a quelli già in distribuzione (*pelle-piöche*).

(1) Già dal gennaio 1904 il capitano Gadolini (allora a questa scuola ed ora maggiore) che pure molto e bene si occupò per la fortificazione campale e che fu l'estensore della relazione, al capo di stato maggiore, sugli esperimenti eseguiti con la vanghetta e piccozzino, così concludeva circa la dotazione di attrezzi leggeri:

« Si ritiene che ad una compagnia sul piede di guerra occorran *almeno almeno* 90 vanghette e 16 piccozzini ».

Un'altra nazione che ha dimostrato al mondo intero di possedere, nel suo esercito, uno spirito offensivo, spinto al massimo grado, è il Giappone; eppure abbiamo visto che la sua dotazione di attrezzi leggeri è la maggiore fra tutte le altre.

Circa l'obiezione che l'attrezzo aumenta il carico del soldato, possiamo subito osservare che tutte le nazioni stanno studiando il modo di diminuirlo, o con l'abolire lo zaino o con l'alleggerire l'equipaggiamento di guerra, ma nessuna certo pensa di far ciò a scapito dell'attrezzo portatile leggero! Il carico del nostro fuciliere in guerra, specie col nuovo equipaggiamento, che ci auguriamo sia presto adottato, è inferiore a quello delle altre nazioni, epperò il sopracaricarlo di appena 850 grammi di peso, non mi sembra certo un grande inconveniente rispetto al vantaggio che in guerra se ne può ricavare.

Auguriamoci dunque che anche questo passo in avanti, sia presto fatto dalla nostra nazione e che la dotazione di guerra di attrezzi leggeri sia portata ad almeno 160 vanghetta e 40 piccozzini. (È ovvio far notare che l'odierna dotazione di attrezzi leggeri, specie piccozzini, sia poi assolutamente insufficiente e non appropriata al bisogno nelle truppe alpine).

Con questo potremo ottenere che anche la fortificazione del campo di battaglia possa seguire, da buona e sottomessa ausiliaria, i nuovi procedimenti della tattica, assicurando alle truppe: *massima efficacia di fuoco* (tiro più calmo ed esatto) in unione con la *minima vulnerabilità* (copertura — adattamento di ostacoli naturali — trincee, ecc.).

Con questo provvedimento, finalmente viene ad evitarsi il grande inconveniente che si riscontra con la presente dotazione di attrezzi, allorchè si verifichi il caso più sfavorevole in cui *tutta* la compagnia abbia bisogno d'urgenza di un buon riparo artificiale e non si possano utilizzare anche i zappatori della compagnia; quello cioè di dover intervallare i lavoratori nientemeno che a 2 metri (1) formando così dei compartimenti di lavoro assolutamente esagerati per l'attrezzo leggero, e costretti perciò a rinunciare all'importante e vantaggiosa caratteristica dell'attrezzo stesso a manico corto, che ci permette di far lavorare gli uomini anche a 10 o 15 centimetri di intervallo senza che per nulla si disturbino l'uno con l'altro.

(1) Prendendo come dato medio l'intervallo di 0,65 lo sviluppo complessivo dei tratti di trincea per una compagnia sopra una sola riga, sarà di circa 160 metri (cioè $250 \times 0,65$). Siccome gli uomini muniti di vanghetta non sono che 80, così l'intervallo dovrà essere di metri $160 : 80 =$ metri 2.

Si noti infine che solo con un numero di attrezzi pari ai combattenti e mettendo questi al lavoro ad intervalli minimi, si potrà soddisfare ad una fra le importantissime esigenze della fortificazione improvvisata — cioè facilità e *speditezza* di lavoro.

*
* *

Ed ora non sarà inutile spendere due parole nell'intento di far meglio conoscere i pregi dei nostri due attrezzi leggeri in quanto ha riguardo al loro valore intrinseco e materiale, vale a dire nella loro potenzialità d'impiego.

Tanto più che a causa del pochissimo sviluppo che, sino ad ora, da noi si è dato alle esercitazioni di fortificazione improvvisata nelle guarnigioni, e della mediocre importanza che ad esse in genere si suol dare nelle manovre di campagna io credo che pochissimi siano quelli che dei nostri attrezzi possono dare un giudizio veramente sicuro. E infatti a me capita spesso di leggere e di sentire circa l'impiego ed il valore degli attrezzi stessi, cose che non sono assolutamente conformi al vero; come del resto spero di dimostrare con dati di fatto.

La vanghetta.

(Lunghezza metri 0,62 — Peso con guaina chilogrammi 0,850
Costo con guaina L. 3,80).

Ho già accennato che la nostra vanghetta deve essere considerata fra le migliori (se non la migliore) in distribuzione presso tutte le nazioni provviste di attrezzo portatile leggero.

E tanto più volentieri affermo questo inquantochè essa a differenza del piccozzino è totalmente vanto italiano, e rappresenta il frutto di lunghissimi studi ed esperienze che il suo ideatore (capitano Pio Spaccamela, ora generale) iniziò sin dal 1889-90 e che seppe condurre in porto in mezzo ad una quantità di peripezie burocratiche e di ambienti anche sfavorevoli talvolta.

Appena s'iniziò anche da noi (appunto verso quell'epoca del 1889-90) una modesta propaganda per l'adozione di un attrezzo portatile leggero, una valanga di proposte di vanghetta-pale — vanghetta-zappe ed altri attrezzi sul genere piombò al Ministero ed a questa scuola con la domanda di farle sperimentare. Ma se le proposte erano molte, quelle però meritevoli di considerazione furono pochissime. Più tardi invece fu presa subito in considerazione, fra le altre, una vanghetta a *punta* che l'allora maggiore Spaccamela proponeva

in un suo pregevole scritto (1). Il Ministero della guerra ordinò a questa scuola delle esperienze in confronto con la Lynnemann; esperienze, che diedero un esito buonissimo tanto che la commissione concluse che « *La vanghetta a punta Spaccamela aveva dato un rendimento superiore di un 1/2, alla Lynemann ed aveva decisa prevalenza su di essa, sia nella produttività, come nella maneggevolezza, nella celerità del lavoro e peso* ».

Ma i tempi non erano ancora maturi, da noi, per l'attrezzo portatile leggero e i sfavorevoli all'adozione erano allora falange, ed infatti nel 1898 in dicembre il Ministero fece senza altro sospendere una 2ª serie di esperienze iniziate nel maggio dello stesso anno... adducendo per ragione che la vanghetta si era mostrata di difficile costruzione, cosa questa che l'inventore stesso dimostrò poi erronea.

Arriviamo così al 1902, quando già tutte le nazioni avevano distribuito in gran copia, nei loro reparti l'attrezzo leggero, spinte anche dal fatto che le notizie ed i resoconti delle battaglie che si combattevano nel Transwaal fra Inglesi e Boeri dimostravano ormai l'assoluta necessità ed utilità di mettere a disposizione immediata delle truppe molti attrezzi da zappatore.

Non potendo perciò anche da noi restare più oltre indifferenti a quei moniti, in quello stesso anno il Ministero ordinò alla scuola altre esperienze fra 5 tipi di vanghetture proposte. Anche questa volta la Spaccamela diede ottimi risultati in confronto delle altre, cosicchè il Ministero ne fece distribuire un certo numero a diversi reggimenti perchè fossero provate nei diversi terreni e ordinò a quel proposito esperienze su larghissima scala. Il risultato di quest'ultima prova fu un plebiscito a favore della vanghetta Spaccamela, che ebbe finalmente la sanzione del Governo, il quale iniziò senz'altro le pratiche per la sua fabbricazione e conseguente distribuzione nei reggimenti di fanteria.

Il tipo presentemente in distribuzione rappresenta una serie di successive correzioni e modificazioni apportate man mano dall'inventore al tipo 1° e sempre controllate e sanzionate da nuove esperienze, in modo che esso ormai risponde assolutamente e completamente alle molteplici esigenze dell'attrezzo portatile leggero, cioè: *maneggevolezza, leggerezza, robustezza e buon rendimento*.

(1) « Osservazioni e proposte sulla fortificazione speditiva e gli utensili da campo » di Pio Spaccamela, maggiore del genio (*Rivista artiglieria e genio*, 1894).

Ed ora eccomi ai principali addebiti che si fanno alla nostra vanghetta e che mi propongo di confutare, non già con ragionamenti, bensì con dati di fatto.

È stato scritto che « la nostra vanghetta per la limitata resistenza del manico *darebbe* un assai scarso rendimento « nelle terre un po' pesanti! ».

Certo quel *darebbe* fa supporre che chi ha scritto ciò non ha avuto campo di sperimentare la vanghetta in quella specie di terreni per assicurarsi della verità di quanto asserisce.

Credo quindi utile far conoscere il risultato vero di qualche esperienza non lontana circa la resistenza in parola.

Durante il campo di Scandiano nel 1907 esercitai per 12 giorni di seguito gli ufficiali allievi del corso, divisi in 6 sezioni (una per giorno), nella costruzione di trincee e di buche da lupo ed altri lavori in terra, adoperando sempre i nostri attrezzi leggeri.

Le sezioni si cambiavano ogni mattina, ma le vanghetture erano sempre le stesse 50 che formano la dotazione di questa scuola, sussidiate da 8 piccozzini. Il terreno scelto (appositamente da me) non era già *un po' pesante* ma addirittura *forte e quasi sempre pietroso*. (Come infatti è quello degli speroni di Val Tresinaro in prossimità del Cerro e quello delle falde settentrionali di monte Evangelo, dove nessuna vegetazione alligna, tranne qualche filo di erba). Ebbene dopo 12 giorni (con una media di circa 2 ore e mezza di lavoro al giorno e con lavoratori pieni di buona volontà sì, ma non allenati e per nulla pratici), tutte le vanghetture erano in ottime condizioni, meno 2, dico *due*, alle quali si era rotto il manico in corrispondenza del principio della gorbia e *questo perchè adoperate di costa a rompere pietre o scalzare sassi o far leva sotto grosse pietre*, cose queste proibite dal Regolamento zappatori, e non di competenza della vanghetta, bensì del piccozzino (1).

Durante il campo di quest'anno le stesse 50 vanghetture (alle quali non fu necessario fare riparazione alcuna, meno il cambio dei due manici rotti) già adoperate anche in poligono per esperienze varie furono di nuovo impiegate negli stessi terreni per 6 giorni consecutivi con risultati sempre ottimi, giacchè nessuna rottura avvenne, e la parte in metallo non ebbe a soffrire nemmeno sformature, ad onta che nei lavori non fossero assolutamente risparmiati dagli uffi-

(1) Queste sono appunto le uniche e vere cause della rottura dei manici delle vanghetture durante le esercitazioni che si fanno nei reggimenti.

ciali allievi perchè adoperate oltre che a scavare terre anche a rompere fili di ferro, tagliare cespugli rami, ed in altri lavori ancora.

Credo che questi risultati siano più che sufficienti per dare un'idea della resistenza della nostra vanghetta.

Posso infine aggiungere che quando nelle esperienze del dicembre 1902 a questa scuola, che precedettero quelle fatte dai reggimenti, si volle calcolare in modo sicuro la resistenza del manico, questo si ruppe solamente sospendendo alla sua estremità un grave del peso di chilogrammi 91.

Il manico è di frassino, legno che ha le fibre resistentissime ed è adoperato da noi e all'estero per i manici di tutti gli attrezzi da zappatore.

Questo circa la resistenza e robustezza della vanghetta.

Sarà ora utile dire qualche cosa circa il suo rendimento pratico nei diversi terreni, rendimento che da alcuni (non dico molti) si mette in dubbio con asserzioni più che gratuite.

Intanto, senza perdermi in dettagli, ma in base a numerose esperienze, fatte non in terreno di poligono, posso affermare che « in terre leggere ed ordinarie, mettendo un lavoratore ogni metro 0,65 e in ginocchio o seduto, in 10 o 15 minuti primi si può sempre avere un riparo continuo delle dimensioni seguenti :

altezza di massa coprente 0.20 ;

spessore della massa coprente alla base m. 1.50 ;

larghezza del fosso m. 1.00 ;

profondità » » 0.20 ;

scarpe con pendenza naturale e senza regolarità alcuna.

Questa piccola trincea può servire benissimo per riparare dalla vista e dal tiro di fucileria uomini accoccolati dietro di essa durante le soste di fuoco, dando così ad essi anche una buona posizione di tiro. Prolungando la sosta o venendo quel riparo occupato da truppe di rincalzo, gli uomini, potendo lavorare al coperto, con altri 10 o 15 minuti di tempo al massimo possono ottenere una trincea che può servire comodamente per tiratori in ginocchio essendo delle dimensioni seguenti :

altezza massa coprente m. 0.30 ;

spessore alla base m. 2.00 ;

larghezza del fosso m. 1.15 ;

profondità » » 0.45 ».

Un uomo isolato provvisto del suo attrezzo si può ugualmente procurare ripari di queste dimensioni quasi nello stesso spazio di tempo.

In terreni pesanti, forti e pietrosi non si possono dare dati certi variando essi molto a seconda del variare della natura

stessa del terreno, ma si può però ritenere, *contro quanto comunemente si crede*, che il rendimento è sempre sufficiente.

Infatti le esperienze su larga scala fatte prima dell'adozione dell'attrezzo leggero, e quelle anche numerose da me fatte con gli ufficiali allievi hanno dimostrato che: *Una trincea per uomini in piedi rinforzata (figura 99^a dell'Istruzione zappatori) potrà sempre, tranne in terreni di ECCEZIONALE DUREZZA, essere costruita in un'ora e mezza e spesso in minor tempo da 1 riga di tiratori occupante il fronte, ciascuno, di metri 0,65 circa.*

Ora se noi pensiamo che la trincea in parola ha delle dimensioni assolutamente superiori a quelle che a noi occorrono, pei ripari della fortificazione improvvisata (vera e propria), possiamo concludere che il rendimento della nostra vanghetta è *sempre ottimo*.

Dissi poco più sopra: *contro quanto comunemente si crede*, e non a caso io ho detto ciò.

Allorchè stendevo i miei lavoratori (gli ufficiali allievi), attrezzati di vanghetta, a circa 0,10 d'intervallo fra loro, su quei terreni brulli e durissimi, più sopra accennati, e davano loro il comando *al lavoro*, molti mi guardavano con una certa aria di meraviglia come per dirmi che non erano persuasi (come io loro avevo detto in teoria) che in quel terreno e con quell'attrezzo si potesse in tempo limitato ottenere un buon riparo pei tiratori.

Io dicevo loro di non scoraggiarsi subito, e li incitavo a *grattare* e cercare di rompere la cotenna dura del terreno dovendo essi considerare il lavoro fatto non dopo 2' o 3' minuti, come nei terreni leggeri, ma dopo almeno 15' o 20'.

Ed infatti dopo questo tempo quasi tutti i lavoratori avevano ottenuto, con il sussidio degli 8 piccozzini, un primo riparo sufficiente in caso vero a coprirli in buona parte dalla vista del nemico e da permettere così di poter proseguire il lavoro con maggior sicurezza; riparo poi, che in caso di bisogno, poteva essere benissimo occupato da uomini a terra.

Dopo un'ora o poco più di lavoro (15 minuti di lavoro e 10 di riposo) io mostravo agli ufficiali che in quel terreno *veramente eccezionale per durezza*, avevano ottenuto una trincea capace di riparare tiratori in ginocchio dal tiro di fucileria prolungato e dalle palle degli shrapnels.

Dopo questi dati di fatto, io credo che il buon rendimento della modesta vanghetta, non possa più essere messo in dubbio.

Il piccozzino.

(Di acciaio, peso con guaina chilogrammi 0,840, costo, con guaina L. 3,43).

Allorchè s'iniziarono anche in Italia gli studi concreti per l'attrezzo portatile, le commissioni incaricate, scartarono senz'altro le proposte di attrezzi ad uso doppio, cioè: vanghetze-zappe, vanghetze piccozzino, ecc. ecc., e prevalse subito il criterio di assegnare ai reparti 2 strumenti, uno sussidiario all'altro cioè una vanghetta ed 1 piccozzino.

Ed infatti non è conveniente che lo strumento da zappatore sia fatto in modo da servire a più usi diversi giacchè ben difficilmente potrebbe servir bene a tutti. Per il suo impiego più probabile e per i terreni in cui potrà venir usato in guerra, si deve escludere l'uso come zappa e come piccone, ma deve servire invece come vanga, molto più che come tale si presta bene anche al ripaleggiamento.

* *

Nel settembre del 1902, il Ministero della guerra, mentre incaricava lo Spaccamela di presentare di nuovo la sua vanghetta, ma con le modificazioni suggerite dalle esperienze del 1898, interessava questa scuola a concretare un tipo di piccozzino simile al Beilpich austriaco (riconosciuto il migliore fra tutti) ma alleggerito in modo che pur presentando la necessaria resistenza non dovesse oltrepassare il peso di chilogrammi 0,800 circa.

La commissione incaricata fece costruire il tipo di piccozzino, ora in distribuzione (vero tipo Beilpich alleggerito) che nelle numerose e laboriose esperienze diede sempre ottimi risultati. Infatti esso, se non ha tutto il rendimento del Beilpich, presenta però su di esso, il non piccolo vantaggio di una diminuzione di peso non trascurabile nel carico del soldato. Il Beilpich pesa chilogrammi 1,200 circa e il nostro piccozzino chilogrammi 0,840.

* *

Questo nostro buonissimo ed utilissimo attrezzo è accusato da molti e denigrato ancor più della vanghetta e ciò avviene perchè, ancor meno di questa, è conosciuto praticamente ed adoperato.

Si dice spessissimo che è un giocattolo da bambini!

Ho visto scritto, ancor non è molto e certamente in buona fede, il brano che segue in riguardo al nostro piccozzino:

« . . . quello che è, invece, assai facile constatare, si è che « il piccozzino risponde assai poco ai bisogni cui dovrebbe « soddisfare.

« . . . si presta malamente ad essere usato come scure « nel taglio di tronchi di qualche grossezza, mentre LA PRATICA lo dimostra anche inefficace nel taglio del filo di ferro « dei reticolati.

« Adoperato come piccone per aprire feritoie nei muri, ha « una *lunghezza di ferro utile di pochi centimetri* » (e qui viene poi l'accusa veramente più grave quanto più è immeritata ed appunto in questo momento che la testimonianza dei 600 e più ufficiali citati nel principio di questo scritto mi è utile e necessaria). Seguita dicendo: « Non serve poi quasi « affatto a smuovere terra, quando questa sia alquanto compatta o sassosa ».

Poche parole ed alcuni dati di fatto mi basteranno per difendere il nostro piccolo e modesto attrezzo da queste accuse.

Dal risultato delle numerose e rigorose esperienze eseguite e controllate conforme il programma ministeriale del luglio 1903, si ricava quanto segue:

RECISIONE DI FUSTI. — Ad un solo lavoratore occorre per recidere un fusto di circa 25 centimetri di diametro disposto verticalmente:

se di legno dolce circa $\frac{1}{4}$ d'ora;

» » forte » $\frac{1}{2}$ ora.

Se il fusto è disposto orizzontale e può essere rivoltato, la recisione diventa più sollecita.

Contro un fusto verticale due lavoratori, lavorando contemporaneamente, potranno ottenere la recisione in circa $\frac{2}{3}$ del tempo occorrente ad un solo lavoratore.

La durata del lavoro può variare assai secondo lo stato del legno, la sua struttura particolare nel punto attaccato (nodosità ecc.) l'abilità e la forza del lavoratore.

Che se poi quella « qualche grossezza dei tronchi », di cui è parola nello scritto citato, s'intende riferita ad alberi di diametro superiore ai 25 o 30 centimetri è certo che allora non si ricorrerà più al piccozzino, non essendo più questo il suo ufficio, ma ad altri attrezzi di maggiore potenza.

Costruzione di feritoie. — Per praticare una feritoia irregolare di metri 0,30 x 0,25 circa in muratura solida di mattoni occorre approssimativamente in un muro dello spessore di metri 0,30, circa $\frac{1}{2}$ ora con un solo lavoratore. In un muro di metri 0,60 un'ora e $\frac{1}{4}$ con due lavoratori con un riposo di una quindicina di minuti.

Anche per le feritoie dunque è praticissimo perchè la sua *lunghezza di ferro utile di pochi centimetri* non è un inconveniente, dovendoci ricordare che le feritoie nei muri di una qualche grossezza non sono un foro stretto ugualmente in tutta la loro lunghezza, ma svasato, e che largo molto all'esterno circa metri 0,40 va restringendosi man mano verso la metà del muro circa metri 0,10: quindi col piccozzino si può sempre lavorare meglio anzi che con il piccone a fendente.

Nelle già dette esperienze si è ottenuta la

DISTRUZIONE COMPLETA DI UN TRATTO LUNGO METRI 8, profondo metri 5, di solido reticolato di filo di ferro dello spessore massimo di millimetri 5 con 18 piccozzini. Tempo impiegato: minuti primi 2.

A questo proposito, quest'anno al campo di Scandiano, ho fatto vedere a tutti gli ufficiali allievi (dopo la costruzione dei reticolati di filo di ferro) che tenendo con la mano sinistra una *pietra* e mettendola sotto e contro ad un filo di ferro *zincato e dello spessore di millimetri 5*, dando, con la scure del piccozzino, un colpo ben vibrato, il detto filo di ferro veniva nettamente troncato.

Ho pure loro fatto vedere che il filo della scure anche dopo 2 o 3 colpi non veniva quasi mai deteriorato.

E si noti che quel filo di ferro non solamente era zincato, ma come già dissi, di uno spessore superiore di molto al filo di ferro *comunemente usato* (solamente il taglio di questo sarebbe l'ufficio del piccozzino; v. Istruz. Zapp. pag. 20 art. 1 bis) sia nelle coltivazioni delle campagne, sia dagli eserciti varii, per la costruzione dei reticolati di filo di ferro davanti alle posizioni sistemate a difesa.

Circa l'ultima parte poi che costituisce anche l'accusa più grave, perchè incrimina l'ufficio, non principale è vero ma importante del piccozzino, non ho da dire che poche cose per dimostrare la non esattezza dell'accusa stessa.

Il terreno in cui, a Scandiano, feci sempre lavorare con la vanghetta i miei ufficiali allievi era così *compatto e sassoso* che l'*invocazione* di « piccozzino-piccozzino » era continua ora da un punto, ora dall'altro della linea dei lavoratori, e perciò quegli 8 piccozzini di 2ª linea erano continuamente impiegati, o per rompere addirittura lo strato superiore del terreno nei punti più duri o per scalzare grossi sassi, o per rompere quelli che per la loro grossezza non potevano essere scalzati. Eppure nè l'anno scorso, nè quest'anno nessun piccozzino si ruppe mai.

Di più dirò che, durante il campo del 1907, feci costruire diverse buche da lupo, sul contrafforte settentrionale di Monte

Evangelo dove passa la mulattiera per Montebabbio. Il terreno qui è assolutamente tutto duro e sassoso. Ebbene col nostro piccozzino ho fatto lavorare ufficiali allievi, da seduti, quasi di continuo per due ore ottenendo un discreto scavo. Anzi dirò che man mano che il lavoro progrediva e lo scavo si approfondiva, anche quelli che avevo messo al lavoro col piccone a fendente, lasciavano questo per prendere il piccozzino che col suo manico corto e col leggero peso facilitava loro l'escavazione del terreno. Dove invece il piccozzino non ha alcun rendimento è nel terreno leggero e specie nell'argilloso, ma ognuno capisce che allora è la vanghetta che deve lavorare e non il piccozzino.

Usando finalmente il piccozzino contro muri molto solidi, specie se fatti di pietre e ciottoli, facilmente la punta potrà ottundersi, come pure avviene dopo un certo lavoro cogli attrezzi pesanti, piccone a fendente e gravina (e anche col Beilpick) oppure potrà saltare una piccola parte dell'estremità più acuta del piccozzino, senza per altro che il rendimento dell'attrezzo diminuisca considerevolmente, o potrà staccarsi una vite del manico ed essere prontamente rimessa a posto ed esservi mantenuta mediante ribaditura che si può ottenere battendo col martello o con un altro piccozzino.

* *

Ormai io ho la convinzione che questi dati di fatto, queste verità *veramente vere* siane sufficienti a persuadere noi tutti ufficiali di fanteria della necessità, utilità, bontà e robustezza dei nostri attrezzi leggeri e del loro completo risponimento, se così posso dire, a tutte le esigenze della guerra, per le quali appunto detti attrezzi sono stati adottati.

Ed infatti l'attrezzo portatile leggero, oltrechè alla costruzione di ripari improvvisati, deve in campagna prestare l'opera sua efficace in molte altre contingenze, come ad esempio aprire comunicazioni attraverso siepi, muri, ecc., distruzione di ostacoli artificiali, praticare feritoie, ricavare zolle, nella costruzione o distruzione dei ponti, nei lavori da campo ecc. ecc.

* *

Ora è assolutamente necessario che noi ufficiali ispiriamo ed infondiamo quel convincimento nel nostro soldato.

Sappia esso e conosca per prova tutte le qualità ed i requisiti del suo attrezzo leggero. Siano a lui fatti conoscere dettagliatamente i grandissimi risultati conseguiti nelle ul-

time guerre dalla modesta vanghetta, e mediante opportune esperienze di tiro, gli sia fatto capire come è assolutamente impossibile in oggi, in guerra, *avanzare ed offendere l'avversario* se durante le soste non ci si copre e ci si ripara il meglio possibile dalle sue offese per controbattere con efficacia il suo fuoco.

Se noi riusciremo (e con un poco di passione e di costanza ci si riesce) a radicare nell'animo del nostro soldato queste verità, potremo allora star sicuri che egli, fiducioso nel proprio attrezzo, non lo considererà come un peso morto attaccato allo zaino, o come un oggetto qualsiasi di equipaggiamento, ma lo apprezzerà come un oggetto prezioso da tenersi ben caro, specie nel combattimento.

E potremo star certi ancora che se un giorno l'Italia nostra ne avrà bisogno, quell'oggetto prezioso rifulgerà di massimo splendore nelle mani della nostra valorosa fanteria, e diventerà vero strumento di gloria e di vittoria, come lo diventò ultimamente nelle mani dei così piccoli, ma altrettanto valorosi figli del sole Levante.

Parma, 1908.

E. GREGORI
capitano dei granatieri
della scuola centrale di tiro di fanteria.

NOTA SUI BATTAGLIONI CICLISTI

Le gazzette hanno annunciato — e l'annuncio sembra attendibile — che tra le proposte che l'on Casana presenterà al Parlamento circa il nuovo ordinamento dell'esercito, vi è quella relativa alla creazione di quattro battaglioni ciclisti formati ciascuno su tre compagnie.

Noi plaudiamo molto a codesta progettata creazione; ma ci sembra che essa rappresenti un timido tentativo, anziché un passo deciso, verso l'istituzione di quelle riserve mobili che in oggi rappresentano un poderoso mezzo di manovra nel campo tattico.

Pel numero e per l'esiguità relativa della loro forza — si pensi che il battaglione ciclisti avrà presumibilmente tre volte la forza dell'attuale compagnia ciclisti, ossia 375 fucili — i quattro battaglioni ciclisti sembrano invece creati quasi unicamente quale sussidio alle divisioni di cavalleria.

Ora noi pensiamo che codesto compito sussidiario presso le divisioni di cavalleria sia e debba essere non l'unico e nemmeno il principale, ma bensì un compito di carattere secondario.

La visione che noi abbiamo della guerra — in rapporto al più probabile nostro avversario — ci indica come ben più indispensabile alla nostra azione dinamica (quella statica l'abbandoniamo alle utopie dei pacifisti) il possesso di una gagliarda riserva mobile, che non l'ausilio di una sia pure materialmente forte avanscoperta d'ipotetica estrinsecazione.

Senza invocare per l'ennesima volta a sproposito la guerra russo-giapponese che — come avemmo occasione di dimostrare sinteticamente su questa stessa *Rivista* — fu combattuta sotto il dominio di una tirannia logistica che ben difficilmente potrà riprodursi in una guerra europea, noi riteniamo che, dati il terreno, le forze e il pensiero del fronteggiare e avvolgere tuttora dominante nelle sfere militari austro-tedesche, uno dei migliori modi di condurre le nostre operazioni sia quello di *manovrare* con riserve aventi per spiccata caratteristica quella di una *grande mobilità relativa*.

La guerra avvenire in Europa sarà — secondo noi la concepiamo — non tanto quistione di numero (a questo provvede la politica delle alleanze, se bene ispirata e virilmente

diretta), non tanto quistione di armamenti (presso a poco si equivalgono tutti) quanto e soprattutto quistione di *compattezza morale e manovrabilità*: due caratteristiche che non s'improvvisano, ma risultano da provvidenze e previdenze non poche, e s'integrano in un programma fattivo di preparazione militare che s'allarga dall'esercito al paese e diventa vero e proprio esponente di energia di razza.

Il badile e la vanghetta di recente adozione, con buona pace di tutti coloro che distillarono dall'esame minuto e *unilaterale* della guerra russo-giapponese il grande assioma del coprirsi sempre e ad ogni costo come mezzo per vincere, avranno — a nostro giudizio — nei nostri terreni, prevalentemente coperti e a fitto ordito stradale, un'importanza appena secondaria.

Bisognerà muoversi: muoversi bene e a tempo, per portare l'*azione del proprio fuoco* là dove potrà dare massimi risultamenti in convergenza con lo scopo che si vuol raggiungere.

Perciò noi siamo convinti che tutto ciò che serve a conferire mobilità alle nostre forze, attribuisca a queste un grande coefficiente di rendimento nel campo del successo.

Per questo abbiamo abbandonato il principio del cannone da campo essenzialmente potente (che già ci fu caro) per quello di un cannone mobilissimo (vorremmo ora un piccolo calibro automatico). Per questo vorremmo che non dodici ma tutte e trentasei le compagnie che — secondo il progetto ministeriale — saranno sottratte ai reggimenti bersaglieri diventassero compagnie ciclisti e fossero raggruppate in reggimenti anzichè in soli battaglioni (1).

Per questo ancora vorremmo, infine, che i bei dodici reggimenti di bersaglieri non fossero diluiti in dodici corpi d'armata a costituire magré per quanto pugnaci riserve, ma fossero riuniti in speciali reparti con speciali destinazioni su cui è inutile indugiarsi qui.

E fermandoci ai soli battaglioni ciclisti, osserviamo che mal s'invoca — a nostro giudizio — il fatto ch'essi, rappresentando, così come sono progettati, un organismo che altri non ha, devono ritenersi sufficienti, perchè in primo luogo, quattro magri battaglioni non rispondono che assai imperfettamente al principio delle riserve mobili quale fu da noi accennato; e poi perchè se è vero che in guerra vince, o ha più probabilità di vincere, chi fa del nuovo, dell'originale, non si capisce perchè di codesto nuovo — se razionale

(1) E' avessero la forza di almeno 150 fucili ciascuna.

— si debba temere e si debba quindi farne una timida e però efficace applicazione.

Ad accentuare sempre più il pensiero — per noi fondamentale nella guerra moderna — di *portare PRONTAMENTE là dove si vuole quanta più si può RISERVA DI FUOCO*, riterremo molto opportuno che ai vagheggiati reggimenti ciclisti fossero aggregate alcune metragliatrici montate su tricicli automobili o su automobili stesse.

L'incremento di fuoco che in tal modo riceverebbero i reggimenti ciclisti contribuirebbe a fare di questi un potente e rapido mezzo distruttivo, capace veramente di imprimere alle operazioni un impulso vigoroso e decisivo nella direzione voluta.

A coloro che obbietrano essere i ciclisti legati alle strade per lo sviluppo della loro mobilità, rispondiamo che il nostro pensiero non è *assoluto* ma *relativo* ai nostri terreni (sui quali molto verosimilmente — per ora — si svolgeranno le operazioni di guerra) che sono nella parte piana — che maggiormente interessa — ricchi di strade in tutte le direzioni.

Inoltre, non bisogna dimenticare che i ciclisti possono e debbono, anzi, essere in grado di muoversi colle biciclette ripiegate anche fuori delle strade, ciò che attenua di molto le conseguenze dell'inconveniente anzidetto.

A coloro che osservano avere la nostra proposta lo svantaggio di sopprimere i progettati nuclei di formazione per la M. M. rispondiamo:

1° che di due mali conviene scegliere il minore;

2° che volendo a ogni costo non rinunciare ai nuclei, si potrebbe formarli *ex-novo* con personale preso dai reggimenti bersaglieri e compensando le perdite che questi subirebbero:

a) con altri elementi di truppa che la nuova legge di reclutamento potrebbe facilmente fornire;

b) con un rimaneggiamento dell'organico degli ufficiali di fanteria, che certamente dovrà essere modificato per altro ragioni.

Noi osiamo sperare che la nostra proposta sia per trovare favorevole accoglienza, non solo perchè dipendente da una vera e propria necessità della guerra moderna — basata essenzialmente sul dinamismo delle forze — ma anche, e specialmente, perchè essa s'accorda mirabilmente colle preziose qualità di sveltezza e di genialità che son proprie della nostra stirpe; e potrà quindi — se attuata e, magari, ampliata e integrata convenientemente — essere feconda di grandi risultati.

L'OTTIMISMO E IL PESSIMISMO NEL GOVERNO DEGLI UOMINI

Se voi domandaste ad un medico quale differenza passi tra un ottimista ed un pessimista, con tutta probabilità, vi risponderebbe che è quella stessa che passa tra un sano ed un ammalato...

Ma non io sulle ospitali colonne di questa *Rivista militare* discorrerò di *ottimismo* e di *pessimismo* in rapporto alla scienza medica...

Piuttosto e l'una e l'altra di queste opposte manifestazioni prenderò in esame sotto un punto di vista esclusivamente militare, poichè l'esperienza mi ha dimostrato che tanto l'ottimismo quanto il pessimismo hanno la loro brava parte nelle cose nostre e qualche volta influiscono sul giudizio delle persone.

I due opposti sentimenti io li considererò prima a parte e poi in rapporto all'educazione militare, ossia agli effetti che da essi ne scaturiscono.

Anzitutto io domando: l'ottimismo è un pregio o un difetto?

Se io parlassi con dei pessimisti... la risposta non sarebbe dubbia.

Ma voglio sperare d'avere di fronte lettori che abbiano... digerito bene e siano, perciò, sereni ed obbiettivi onde, senz'altro, alla mia domanda rispondo: l'ottimismo può essere un pregio, come può essere un difetto. Se, però, la stessa domanda mi facessi circa il pessimismo, risponderei che questo è sempre un difetto. Analizziamo, constatiamo, documentiamo: in modo assoluto e considerato a sè, non si può dire che l'ottimismo sia un pregio, giacchè l'ottimismo o la sua antitesi — il pessimismo — nascono nell'anima umana a seconda delle condizioni in cui si trova l'anima stessa. L'uomo felice è ottimista perchè nuda nella fede della smagliante universale bellezza e bontà. L'uomo infelice è pessimista perchè è assorto nella contraddizione, nella diffidenza, nella oscurità di tutto quanto lo circonda. Disposto a tutte le magnificenze del sentimento è la persona felice che ovunque guarda, vede o indovina, la pace e l'amore; non avendo l'anima travagliata dall'artiglio del dolore crede che il mondo e l'umanità corrano per l'aere senza nubi, per strade senza sassi; e alla nube che mugge, al-

l'onda che infuria dice: — non è tempesta — al cane che morde, all'uomo che vi deride dice: — fa uno scherzo

Nessuno può essere malvagio, dice la persona che ebbe la ventura d'incontrarsi soltanto con persone di garbo: la malattia non è mortale perchè non ha ancora conosciuto — quella persona felice — la morte nei suoi recessi.

Una delizia la società, un incanto il progresso, chimera il pianto, inezia la povertà, un'idea la disperazione!

Tutta la turba dei felici e dei ricchi — che non sa le aspre battaglie del pensiero e dell'animo — è profondamente ottimista perchè quella turba poggia sul sodo, nè vuole nè può nè sa disturbarsi andando a cercare dei molesti pensieri nel mare delle inquietudini.

Pessimista è quello che ha delle amare memorie, che ha urtato in molti scogli o che, di solito, digerisce a stento tra i crucci della vita quotidiana... Pessimista è la nube che copre il raggio del sole, è la voce che grida rovina, è la negazione perpetua della pace, dell'amore, del bello, del giusto...

Dal poco che ho fin qui detto può apparire abbastanza chiaro che tanto l'ottimismo quanto il pessimismo, dipendenti da speciali condizioni morali e materiali, sono entrambi suscettibili di variazioni, di trasformazioni, di metamorfosi complete. Un ottimista potrebbe infatti diventare pessimista della peggior risma e... viceversa...

Dunque l'ottimismo che sia il prodotto non della riflessione ma di una speciale disposizione morale o fisiologica la cui mercè tutto ciò che avviene appare ottimo, è ottimismo di cattiva lega e, dunque, un difetto di... primissima qualità. Niente di più buffonesco e insipido, infatti, che udire eternamente il panegirico dell'umanità, ma non meno buffonesco e irritante udirne l'eterna accusa. L'ottimismo ed il pessimismo considerati a sè ed in sè sono esagerazioni insopportabili, come è insopportabile il vivere tra gli ottimisti o i pessimisti di professione poichè, in genere, si gli uni che gli altri vedono il bene od il male per isforzo di virtù galante o rimissiva.

*
*
*

Ma c'è un ottimismo che è assolutamente un pregio e chi non lo comprende non gli è già perchè sia pessimista — la qual cosa sarebbe scusabile — ma è perchè non ha sviluppato il bernoccolo dell'indagine dei sentimenti altrui.

Si può aver avuto dei dolori, dei contrasti, delle disillusioni nella vita: si può aver avuto l'anima amareggiata sin

dai primi anni della giovinezza, eppure possedere un ottimismo che lascia la esatta cognizione non soltanto delle cose come stanno in natura, ma anche dei sentimenti degli uomini comunque ci si parino innanzi.

C'è un ottimismo che nobilita chi lo possiede ed è l'ottimismo di colui che anche, e specialmente, di tra le traversie della vita sa innalzare lo spirito verso il bello che è rifugio all'anima amareggiata dalle brutalità umane.

Questo *sapersi innalzare* non è un sognare: è il culto confortevole delle cose elette, che pur non sognando si sa che esistono. Anzi, quando si è ben desti, si vedono meglio gli oggetti e si ha la cognizione esatta del loro valore reale. C'è un ottimismo di cui ci si può vantare ed è quello che ci permette, accanto al male delle cose e delle persone, di scorgervi il riflesso d'un raggio di luce il quale brilla pur sempre in fondo a tutte le oscurità della vita; poichè è verità profonda e filosofica che il *male assoluto*, come il *bene assoluto*, non esistono in natura e soltanto chi non abbia *occhio* per vedere nè *orecchio* per sentire può credere diversamente.

Ora non v'ha dubbio che l'ottimismo derivante da una elevata indagine si traduce in un vero ed autentico pregio che dovrebbe ornare tutti coloro che hanno sempre l'equilibrio dei nervi, la forza del carattere e la vera fede e la chiara visione di ciò che sia, nell'essenza e nel fine, il vero idealismo.

Ciò premesso prenderò in esame l'ottimismo ed il pessimismo come precetti di educazione militare e mi rivolgerò la domanda:

— Nel governo degli uomini si dovrà essere ottimisti o pessimisti?

Qui la risposta, per conto mio, non può essere dubbia, ond'io la spiffero fuori dei denti, proprio come mi erompe dal cuore a costo di passare per uno di quegli ottimisti minchioni che fin di notte hanno il sole negli occhi.

Chi ha governo di gente d'armi e può essere chiamato a guidarli alla morte sui campi di battaglia tra il grandinar delle palle — ove sia profondamente edotto della sua missione — indipendentemente dalle disposizioni regolamentari che impongono — a chi lo capisca, s'intende — l'ottimismo — chi, ripeto, abbia governo di gente d'armi e sia edotto della sua missione, non può non essere ottimista e guai se non lo fosse!

Ottimista — intendiamoci bene — nel senso che ho più innanzi espresso. Ottimista pel culto confortevole delle cose

elette e non già per beatitudine, per leggerezza, per storditaggine, per dabbennaggine. In questo caso l'ottimismo sarebbe sinonimo, o presso a poco, di cretinismo. Chi ha governo d'uomini d'armi deve essere ottimista per profonda convinzione, per successione di atti riflessi, per forza di volontà, per deliberato proposito anche a scapito della propria fama di fronte al giudizio dei superiori o dei colleghi... Poichè è cento, mille volte meglio essere ottimisti nel modo suespresso anzichè inverniciarsi di pessimismo artificiale soltanto per non correre il rischio di passare per idealisti da strapazzo.

Io, per ipotesi, come *uomo* potrà essere, pei miei nervi, pei miei crucci, per la mia indole pessimista verso tutta l'umanità; ma, come *superiore*, non posso nè debbo esserlo verso i miei dipendenti: dico verso i dipendenti. Tutt' al più potrò essere pessimista verso *il dipendente*, verso ogni singolo, ma non posso nè debbo esserlo verso la loro collettività, verso la massa. Potrei avere mille ragioni per diffidare di tutti gli uomini della mia compagnia, presi uno ad uno, ma non posso nè debbo diffidare dell'*unità compagnia*, e guai per quel comandante che nei riguardi del proprio reparto non sapesse attingervi fede e non vi scorgesse quel non so che di bello e di forza tra cui, con più o meno violenza, vibra l'*anima* soldatesca. Chi facendo professione d'armi non avesse quell'ottimismo che dà il senso dell'estetica per vedere e per scoprire l'estetica che pur sempre s'insinua, più o meno appariscente, tra tutte le cose del viver nostro di soldati; chi soprattutto, avendo una funzione di comando, attraverso alla lente del proprio pessimismo — da qualunque causa questo origini — dubitasse eternamente che ogni cosa nasconda un inganno, che ogni persona sia un farabutto che il bello, il giusto, il buono sieno ubbie chi, per concludere, fosse pessimista nella sua opera di comando violerebbe, non esito a dirlo col più profondo convincimento, non solo tutto il contenuto morale dei nostri regolamenti ma eserciterebbe influenza deleteria su uomini e cose e quel pessimista non raccoglierebbe che frutti amari nel momento della prova.

Una compagnia di disciplina composta di singoli farabutti può, domani, sul campo di battaglia compiere prodigi di valore; gli è che l'anima della collettività non è più la stessa anima dei singoli; comprendere questa profonda verità è effetto di ottimismo, ma nessuno mi verrà a dire che sia ottimismo dozzinale. Saper, sopra un campo di battaglia, scorgere la *bellezza* d'un morto crivellato di

ferite è effetto di ottimismo, ma nessuno mi verrà a dire che sia, del pari, ottimismo dozzinale; poichè la visione di quella *bellezza* è il prodotto d'un senso particolare dell'animo di colui che, profondamente soldato, ha il culto di cose elette, e intuisce sul volto deforme *del morto per la patria* il fine idealistico che ne troncò l'esistenza...

Ora che nel governo degli uomini, nel senso da me più sopra espresso, si debba essere ottimista nessun dubbio: non v'ha dubbio specialmente per chi abbia missione educatrice. Un educatore militare pessimista per natura o per sistema non può essere concepibile: egli non solo non correggerebbe la natura dei propri dipendenti, ma svilupperebbe nei loro cuori germi insani ed infecondi, poichè l'uomo sospettato e creduto sempre malvagio — anche se tale sia — tende a peggiorare moralmente e materialmente.

D'altra parte, un educatore militare pessimista per natura o per sistema, è in aperta contraddizione col fine stesso dell'istituzione militare la quale s'impenna sulla suprema delle idealità: l'amor di patria! Come potrebbero dunque gli elementi di un'istituzione essenzialmente idealistica essere, per proposito, pessimisti?

Potrei con luminosi esempi — tratti dal vero — cinematografare, per dir così, gli effetti dei pessimisti su se stessi e sugli altri, e procurare una non infeconda rappresentazione ai cortesi lettori, ma preferisco tacere. L'argomento di cui si tratta è, per sua natura, tale da essere *capito* a volo o mai. Chi ha la chiara visione di ciò che io intendo esprimere non ha bisogno di ulteriori discorsi: chi non mi ha capito non mi capirà mai, anche se avessi l'eloquenza di Cicerone.

Che cosa si direbbe di uno che si sforzasse a voler far risaltare le bellezze di un motivo di Wagner a chi non avesse orecchio musicale?

* *

L'ottimismo di chi abbia governo d'uomini e funzione di comando, acquista valore indiscusso quando si tratti di giudicare i propri dipendenti. Qui è necessario che mi si ponga attenzione poichè, con tutta facilità, potrei essere frainteso. È inutile che io ripeta che intendo discorrere di ottimismo riflesso. L'ottimista per isforzo o per virtù remissiva, o per dabennaggine non c'entra nella mia discussione: verso costui, io, guardo con la coda dell'occhio, faccio il saluto e passo al largo.

Dicevo, dunque, che l'ottimismo di chi abbia governo d'uomini e funzione di comando, acquista valore quando si tratti di giudicare i propri dipendenti. Aggiungo ora che questo ottimismo diventa un dovere; sicuro, un dovere.

Perchè ciò? Perchè ognuno che sia realmente conoscitore del cuore umano, al momento di giudicare un uomo — specialmente se questi gli sia dipendente — deve ricordare che *i giudizi temerari possono generare più male che i mali esempi e che l'uomo s'inganna più a giudicar male che a giudicar bene*. Ma indipendentemente da queste massime che uscirono dal cuore e dal cervello di certo Nicolò Tommaseo, c'è un principio che, divulgato dal primo filosofo dell'umanità — Cristo —, ha trovato in tutti i tempi e fra tutti i popoli gli eletti che se ne fecero un culto. È un principio su cui è impernata tutta la filosofia dell'uomo ragionante con la propria coscienza; è un principio che riavvicina, nel suo destino, tutta l'umanità all'universo per cui il mondo appare sotto un aspetto di pietà e di grandezza di fronte al quale le parole dovrebbero trovare le vie del cuore e permettere a tutti di non disperare mai delle anime più abiette!

Quale questo principio? Tradotto in buona prosa, suona così: — *L'uomo anche il più perverso ha sempre nell'anima un fondo di buono per chi sappia scoprirlo*. Oh se questa verità evangelica presiedesse sempre su coloro che sono preposti al giudizio altrui, quale maggior omaggio si renderebbe alla Dea giustizia!

Dal principio suesposto trassero argomenti fecondi tutti i dotti e i più grandi scrittori tra i quali basterebbe citare Vittor Hugo e Alessandro Manzoni, e scaturirono massime di psicologia che dovrebbero formare anche il patrimonio di coloro che, dedicandosi alla carriera delle armi, hanno l'obbligo d'indagare l'anima dell'*individuo* e della *massa* su cui debbono, per effetto di suggestione e di parola, produrre determinati effetti.

* *

Ammesso, adunque, il principio che l'uomo più perverso abbia nell'anima un fondo di buono ne deriva, in tutti, l'obbligo di andarlo a cercare questo *buono* per metterlo in risalto e, possibilmente, renderlo fecondo.

Considerato quest'obbligo sotto il punto di vista militare ed in rapporto alle cose nostre quale è quel superiore che, in coscienza, potrebbe esimersi dall'indagare anche nei più riposti meandri l'anima dell'inferiore? È possibile, sebbene

in perfetta buona fede; pigliare l'inferiore soltanto come si presenta e non cercar altro? Chi non si curasse di andare alla ricerca delle qualità positive che, per quanto minime, possono pur sempre esistere in un giudicabile potrebbe paragonarsi a quei critici che giudicando di un'opera d'arte, sanno notarvi soltanto gli errori. Non riusciranno, questi critici, totalmente ingiusti, ma non riusciranno totalmente veritieri e quando la fiaccola della verità non illumina tutte le faccette del prisma umano, la giustizia ne rimane sempre più o meno offesa. Ora questa ricerca, questa analisi, questo sforzo di volontà, questa penetrazione che cos'è se non il risultato di un ottimismo cosciente e altamente pregevole? Vi è forse qualcuno che potrebbe affermare che questo ottimismo sia effetto di beatitudine, di leggerezza, di sentimentalismo superficiale, di evanescenza?...

Se qualcuno mi sciorinasse innanzi un sorriso, quasi per esprimere un senso di benigno compatimento per queste mie parole, garantisco che non mi tangerebbe e, tutt'al più, mi permetterei di citargli ciò che... scrissi in un mio libricino dedicato ai giovani ufficiali. Un'autocitazione?

Lo so: potrebbe non aver valore; ma siccome, finora, non trovai chi mi abbia confutato con ragioni sode ho, modestia a parte, tutto il diritto di credere di non aver scritto in quel mio libriccino una così grossolana corbelleria che non meriti d'essere citata, onde senz'altro copio dalle mie povere pagine: (1)

«...non tutti comprendono il dovere di ricercare il *bene* nell'inferiore anche quando questi abbia tutta l'apparenza di valer poco o nulla. Ciò dipende dal fatto che, per natura, all'uomo in genere riesce più facile — ed anche più comodo — notare negli altri gli errori che non i pregi. D'altra parte molti ritengono che la ricerca del *male* sia più doverosa che non la ricerca del *bene*, epperò acuiscono tutte le facoltà per scoprire il primo tralasciando completamente la scoperta del secondo. Ma un'altra ragione influisce a questo strano fenomeno di psicologia; ed è che la ricerca del *bene* è più faticosa poiché sempre, « il bene, è meno appariscente che non il *male*... ».

*
**

Questo breve studio sull'ottimismo e sul pessimismo non può essere completo ove non si dia una capatina tra le pareti della caserma, per veder quali delle due tendenze più vi dominino e quale più influisca sul giudizio degli inferiori.

(1) *L'educazione del soldato nei tempi novi.* — Casanova. — Torino.

In complesso si può affermare che l'ottimismo ha la prevalenza sul pessimismo fra gli elementi della nostra istituzione.

Ma, pur troppo, non mancano nè gli ufficiali ottimisti per isforzo, nè quelli pessimisti per sistema o per un certo sentimento di svisata fierezza. Costoro, in genere, sono pericolosi perchè non conoscono il valore degli aggettivi qualificativi che appioppiano un po' a casaccio. Guai capitare sotto il giudizio dei *fieri* o dei *buoni* ufficiali!

Tra gli ufficiali ottimisti — che sono i più — occorre distinguere quelli che vedono nell'inferiore soltanto il *bene*, e quelli che il *bene* vedono anche se mescolato a molto *male*. Questi ultimi sono gli ottimisti riflessivi cioè i più portati, da natura, all'analisi dei sentimenti altrui.

Gli ottimisti di questa seconda maniera, per lo più, sono restii a quotare con i massimi coefficienti i loro dipendenti; ma, viceversa, sono altrettanto restii a quotarli coi minimi poichè la loro *capacità d'osservazione* li persuade come sia impossibile non riscontrare una qualche qualità negativa in chi abbia fama di essere perfetto, come, d'altra parte, sia altrettanto impossibile non riscontrare una qualche qualità positiva in chi abbia fama di essere pessimo.

Ma qualunque sia la tendenza dell'ufficiale in rapporto al pessimismo od all'ottimismo, certo si è che i giudizi sugli inferiori debbono risultare dall'armonia dei due opposti sentimenti e passare pel crogiuolo dell'intelligenza e del cuore: chi non ha in sé gli elementi per esplicare questa specie di funzione psichico-intellettuale non è competente a dar giudizi, sia egli pessimista od ottimista...

Questa considerazione — sgocciolatasi dalla penna quasi inavvertitamente — mi trascinerebbe a ragionare sull'*arte* e sulle *qualità* di chi è chiamato a *far note caratteristiche*; ma siccome l'argomento esulerebbe da quello che mi sono proposto di trattare, così faccio punto.

Ventimiglia, marzo 1909.

LUIGI NAST
capitano nei bersaglieri.

LETTERA AL DIRETTORE

(Circa il problema strategico delle grandi manovre nel 1907)

Nella dispensa di questa *Rivista* del febbraio u. s. il signor capitano di S. M. A. Pavia, pubblica un interessantissimo studio circa il problema strategico-tattico delle nostre grandi manovre del 1907: l'A. assai ragionevolmente dimostra che il partito azzurro avrebbe potuto trovarsi in più favorevoli condizioni se, fin dall'inizio delle operazioni, avesse mosso col grosso delle forze da Novara contro il I corpo d'armata rosso, in modo da trovarsi, la sera del 29 agosto, col II corpo d'armata (azzurro) tra Busnengo e Gattinara, con una brigata della 7ª divisione (partito azzurro) a Borgosesia e colla divisione della cavalleria sulle retrovie dello stesso I corpo di armata rosso.

L'A. enumera prima undici vantaggi che la detta soluzione avrebbe avuto: dopo studia l'azione che tra i due partiti si sarebbe potuto svolgere il 30 agosto, nel qual giorno il III corpo d'armata rosso sarebbe stato ritardato nella sua avanzata verso lo sbocco del lago d'Orta, mentre il grosso, già accennato, del partito azzurro avrebbe tentato, con superiorità di forze, di sconfiggere il I corpo d'armata rosso: indi aggiunge: « se anche si volessero peggiorare le condizioni degli azzurri a vantaggio dei rossi, ricordiamo che dallo sbocco del lago d'Orta al luogo dove poteva avvenire lo scontro tra il I corpo d'armata rosso e l'armata azzurra corrono almeno 29 chilometri, a cui si potrebbe aggiungere l'azione ritardatrice che avrebbero esercitato l'interruzione della galieria di Valduggia e la posizione difensiva di Borgosesia. « Perciò l'armata azzurra avrebbe potuto avere a sua disposizione il 1º settembre (il 31 agosto fu giornata di riposo) per battere completamente il I corpo d'armata, senza trovarsi a ridosso il III. Messo fuori causa il I corpo d'armata, il partito azzurro poteva considerare di avere raggiunto gran parte del suo mandato. Successivamente, avrebbe poi potuto procedere contro il III; valendosi molto vantaggiosamente del concorso della divisione di cavalleria. »

La considerazione che il II corpo d'armata azzurro avrebbe avuto, a sua disposizione, anche la giornata del 1º settem-

bre, per battere completamente il I corpo d'armata rosso, considerazione aggiunta quasi incidentalmente nello studio in discorso, è quella che dà il principalissimo vantaggio alla soluzione proposta, con vera genialità, dall'A.

L'ipotesi fatta, solo come possibile, che il II corpo d'armata azzurro avrebbe forse avuto bisogno di due giorni (30 agosto e 1º settembre), per battere completamente il I corpo d'armata rosso, avrebbe potuto invece essere messa innanzi come probabilità quasi certa, considerando che le masse odierne che tendono a riunirsi, quando sono attaccate da forze superiori nemiche, cercano di *rompere il combattimento e di combattere in ritirata* senza compromettersi e senza perdere molto terreno, lasciando invece il compito d'avanzare risolutamente e celermente, alle masse contro alle quali chi esegue la manovra centrale opera dimostrativamente. Questa rottura del combattimento, questo combattimento in ritirata, trovano un validissimo aiuto nelle grandi masse odierne e nelle nuove armi, molto efficaci anche alle grandi distanze.

Ne consegue che, oggigiorno specialmente, chi manovra per linee interne, deve cercare di acquistare molto spazio, deve cercare cioè di tenere il più possibile lontane le varie masse nemiche, appunto per avere disponibili due o più giornate (secondo le forze impiegate e, quindi, il tempo necessario per lo spiegamento e per la conseguente azione risolutiva) allo scopo di poter così avere il tempo necessario per battere una delle masse nemiche senza timore di vedersi attaccato, sul fianco o sul tergo, da un'altra massa avversaria.

Chi confida di eseguire la manovra centrale, senz'altro, sul campo tattico, oggigiorno ancor più che pel passato, diminuisce fortemente le probabilità di successo, perchè basta che qualche reparto s'impegni male (probabilità molto facile ad avverarsi) e che il nemico sia audace e persistente nell'attacco, ed ostinato nella difesa (in tali condizioni anche errori di qualche comandante in sottordine non hanno, di massima, le stesse conseguenze come per chi tenta, in spazio ristretto, la manovra per linee interne) perchè veda a scomparire quei pochi chilometri di spazio che potevano permettergli la manovra: Sadova, Lyao-yang, Mukden, le nostre grandi manovre ultime nel Veneto, nel Sannio e quelle di cui ora si discorre, debbono esserci preziosi insegnamenti al riguardo.

**

Il problema strategico adunque in parola, del 1907, parmi avrebbe potuto così essere impostato per il partito azzurro:

cercare il più celermente di affrontare, col grosso, una delle masse nemiche per imporre la maggior distanza possibile tra le frazioni avversarie ed avere così il tempo necessario e sufficiente per batterne una, senza timore di avere alle spalle o sul fianco l'altra.

Direttamente puntando col grosso verso nord, contro il III corpo d'armata rosso, l'altra massa avversaria (I corpo d'armata rosso) avrebbe potuto esercitare una minaccia eccessivamente pericolosa a tergo e sulle comunicazioni, sicchè si sarebbe corso il rischio di dover ripiegare, anche dopo buoni successi, ma ancora incompleti: puntando invece, con il grosso, contro il I corpo d'armata rosso, si sarebbe evitato ogni pericolo come quello ora accennato, conservando la possibilità di un combattimento a fondo quando lo spazio tra le due masse rosse (I e III corpi d'armata) fosse sufficiente.

Avanzandosi da Novara verso nord-ovest, in modo da trovarsi, il 29 agosto a sera, col II corpo d'armata azzurro tra Busnengo e Gattinara e colle altre truppe nelle località dette in principio, si risolveva, nel miglior modo forse, il problema, nelle condizioni anche volute dalle masse e dalle armi odierne.

Le undici considerazioni che l'A., nello studio di cui trattasi, espone assai acutamente in favore di questa soluzione, rafforzano il concetto di manovra oradetto, ma non come considerazioni essenziali, necessarie e sufficienti: la considerazione principalissima, di capitale importanza, mi sembra quella invece di acquistare spazio allo scopo di avere il tempo necessario per battere completamente una delle masse, senza doversi preoccupare eccessivamente dell'altra.

Ed è appunto per dar risalto a tale considerazione, che colle masse e colle armi odierne costituisce un principio importantissimo, ch'io ho scritto queste righe.

Mi voglia credere, egregio sig. direttore,

Obbligatissimo

FRANCESCO ROLUTI

tenente di fanteria.

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE

BELGIO.

FORZA DI PACE DELL'ESERCITO DURANTE IL 1909. — La forza di pace dell'esercito durante l'anno 1909 è stata fissata in 100.000 uomini; il contingente di leva a 13,300 uomini.

(Dal *Journal Militaire*).

DANIMARCA.

PREPARATIVI MILITARI IN DANIMARCA. — Il *Pester Lloyd* nel numero 3 di sabato 13 febbraio s. m. pubblicava le seguenti notizie:

Il ministro della difesa Neergaard ha presentato oggi (12 febbraio 1909) al Folkething un progetto di legge sul reclutamento dell'esercito, col quale il contingente annuale di reclute viene fissato nella cifra di 12,000 uomini. Le spese annuali compresi gli aumenti di stipendio, ammontano a 15 milioni di corone (la corona danese vale L. 1,40).

Il ministro presentò inoltre un altro progetto per nuove fortificazioni. Si dedicherebbero 11 milioni di corone al completamento della difesa a mare di Copenaghen; 6,6 milioni ad altre opere costiere da servire, parte alla difesa delle coste, parte come punti di appoggio delle operazioni navali; più 10 1/2 mil. di cor. in opere di difesa avanzata terrestre lunga una linea corrente all'incirca da Vedback allo sbocco della Store e del Veileaa. Quando questi lavori fossero compiuti, si demolirebbero le attuali fortificazioni terrestri di Copenaghen. Le somme occorrenti per la costruzione delle suddette opere avanzate, si ricaverebbero dalla vendita di vecchie opere di fortificazione e delle aree attigue.

Altri progetti prevedono il completamento dell'equipaggiamento delle truppe a piedi e l'organizzazione della marina. Il bilancio ordinario della flotta è computato a milioni 7,845,000 corone.

Con un quinto progetto di legge il ministro domanda un credito straordinario di 9 milioni di corone per provvista di materiale da guerra e marittimo.

L'attuazione di questi progetti importerà una maggiore spesa complessiva annua, per esercito e marina, di 1875,000 corone. Le somme « per una volta tanto » (straordinarie) ammonteranno a corone 42,000,000.

Importanti sono le dichiarazioni fatte dal ministro Neergaard nel presentare questi progetti.

Egli dichiara che la Danimarca con queste misure militari si propone di mettersi in grado di conservare in qualsiasi contin-

genza la propria neutralità, predisponendo fin dal tempo di pace una bene organizzata difesa. Soggiunse essere verosimile che le acque danesi in caso di guerra fra grandi potenze d'Europa possano diventare il teatro di seri conflitti, ed altresì essere egli convinto che la sicurezza del paese poteva solo garantirsi fortificando Copenaghen anche dalla parte di terra. Aggiunse inoltre che il governo subordinava la sua permanenza al potere all'approvazione di queste proposte.

FRANCIA.

TENDE PER I LETTI DEI CAPORALI. — Per ragioni d'igiene, furono soppresses le tende che servivano ad isolare nelle camerate i letti dei caporali raffermati, da quelli degli altri individui di truppa. (Dal *Bulletin Officiel*).

ACCAPPATOI DA BAGNO. — I corpi di truppa sono autorizzati a distribuire agli uomini che vanno al bagno a doccia una « sortie de bain » confezionata con lenzuola da letto usati.

La « sortie de bain » ha la forma di un comune accappatoio da allacciarsi al collo.

È sprovvista di maniche, ma porta due fori pel passaggio delle braccia.

Il costo della trasformazione è preventivato in L. 0,22.

(Dal *Bulletin Officiel*).

CONFERENZE, AGLI ALLIEVI DELLE SCUOLE NORMALI DEI MAESTRI, SULL'ESERCITO E SUL DOVERE MILITARE. — I governatori militari di Parigi e Lione e i comandanti di corpo d'armata sono incaricati di scegliere e destinare gli ufficiali dell'esercito attivo incaricati di fare ogni anno, agli allievi delle scuole normali dei maestri, tre conferenze sui seguenti temi:

1° Il dovere militare;

2° L'esercito — La sua organizzazione — Il suo scopo;

3° La situazione della Francia, dal punto di vista militare, rispetto alle nazioni straniere. (Dal *Bulletin Officiel*).

CENSIMENTO, CLASSIFICA E REQUISIZIONE DELLE VETTURE AUTOMOBILI. — La Camera dei deputati ha adottato, senza discussione, il 21 gennaio u. s. il progetto di legge relativo al censimento annuale delle vetture automobili.

Nella sua relazione alla Camera il sig. Gervais faceva le seguenti considerazioni generali:

« L'automobile, mentre diminuirà considerevolmente l'ingombro delle strade a tergo dei combattenti ed eviterà lunghe corse alle vetture reggimentali, permetterà di assicurare il rifornimento giornaliero delle truppe fino ad una distanza di più di 100 chil. dalla ferrovia. L'automobile renderà facile il rifornimento delle divisioni di cavalleria, operazione delicatissima colle vetture reggimentali, e darà conseguentemente alle armate una facilità di manovra che non potrebbe ottenersi coll'attuale organizzazione.

« Bisogna inoltre considerare che l'aumento del numero delle unità d'artiglieria e dei veicoli necessari alla fanteria (alleggeri-

mento del fantaccino, sezioni di mitragliatrici, cucine rotabili) renderà necessaria la requisizione d'un numero di cavalli da tiro molto maggiore che per lo passato ».

Come fa poi osservare la *France Militaire*, non è il caso di dotare fin dal tempo di pace le varie unità dei veicoli loro necessari in guerra, giacché mentre l'acquisto importerebbe una spesa considerevole, d'altra parte, dopo pochi anni, l'autorità militare finirebbe per possedere un materiale vecchio. Solo la requisizione può e deve fornire le vetture automobili all'atto dello mobilitazione ed il progetto in parola permette di realizzare tale requisizione.

(Dal *Journal Officiel* e dalla *France Militaire*).

GRANATE A MANO. — Una circolare ministeriale prescrive d'iniziare le truppe di fanteria, mediante alcune giornate d'istruzione preparatoria, al lancio delle granate munite di finto innesco; tale istruzione deve in seguito essere perfezionata durante gli esercizi d'attacco e difesa delle piazze forti. Secondo il regolamento 10 aprile 1908 la granata a mano, attualmente in uso nell'artiglieria, è costituita da una sfera cava di 81,2 millimetri di diametro, avente pareti con spessore di 9 millimetri e attraversata da un foro circolare di 19 millimetri di diametro, pel passaggio dell'innesco. Pesa: vuota 1,040 chilogrammi; pronta per lo sparo 1,200 chilogrammi. La carica interna è di 110 grammi di polvere M. C. 30 o di polvere di cannone ordinaria.

L'innesco si compone essenzialmente di un robusto cannello montato su di un corpo d'innesco in legno. Il cannello contiene una miccia della durata di 5 secondi, un po' di polvere da caccia e lo sfregatoio terminante con una fibbia.

Per lanciare la granata a mano si attacca al pugno destro un braccialetto di cuoio al quale è fissata una cordicella da sparo il cui gancio è infilato nella fibbia del cannello. La granata tenuta nella mano destra coll'innesco indietro è lanciata distendendo il braccio per tutta la sua lunghezza.

La gittata delle granate lanciate così da un parapetto è di 20 metri; però con una fionda un uomo esercitato, può raggiungere gittate di 50 metri.

Per l'istruzione l'innesco è sostituito dal finto innesco: un tappo di legno attraversato da un filo di ferro che internamente è ribadito al tappo e dall'altra parte termina con una fibbia in cui si investe un anello mobile, tenuto a sito da due ritegni, che, aprendosi all'atto del lancio lasciano libero l'anello che rimane quindi attaccato al gancio della cordicella.

Ogni compagnia dispone per le esercitazioni di 6 granate vuote, di 18 finti inneschi e 6 braccialetti in cuoio con cordicella da sparo.

Negli esercizi con granate cariche, gli uomini debbono essere messi al sicuro dalle scheggie, facendoli stare o dietro un parapetto o dietro una porta, che sono schermo sufficiente al riguardo.

(Dal *Bulletin de la presse*).

DISERTORI E RENITENTI NELL'ESERCITO FRANCESE. — Il numero dei disertori e renitenti, in causa soprattutto delle frequenti amnistie, va in Francia crescendo ogni anno come risulta dalla seguente tabella.

ANNI	DICHIARATI		TOTALE	ANNOTAZIONI
	Disertori	Renitenti		
1898	1904	4768	6672	Le amnistie furono concesse il 27 aprile 1898, il 27 dicembre 1900, il 1° aprile 1904, il 12 luglio 1906.
1897	1999	2958	4949	
1900	1973	5177	7150	
1901	2338	3774	6112	
1902	2223	3767	5990	
1903	2294	4973	7267	
1904	2316	4737	7053	
1905	2674	7807	10481	
1906	3028	10480	13508	
1907	3437	10630	14067	
1908	3129	19678	22807	
Totali . . .	23315	78741	106056	

(Dalla *France Militaire*).

L'ORGANIZZAZIONE MUTUALISTICA NELL'ESERCITO. — Il sottosegretario alla guerra ha sottoposto all'approvazione del ministro del lavoro e questi ha approvato gli statuti-tipo delle nuove società di soccorso di mutualità militare.

I tipi di statuto stabiliti sono tre; i primi si applicano alla società di mutualità fra ufficiali dell'esercito attivo (truppe metropolitane e coloniali); i secondi alle società dei volontari rafforzati e commissionati.

A differenza delle precedenti, queste ultime società avranno carattere regionale, cioè saranno costituite per corpo d'armata.

Il terzo tipo di società infine riguarderà i militari che compiono la loro ferma ordinaria e sarà organizzato per reggimento o distaccamento autonomo.

Naturalmente ciascuno sarà libero d'isciversi oppure no alle suddette società di mutualità militare. (Dall'*Armée territoriale*).

PROGETTO DI RIORGANIZZAZIONE DELL'ARTIGLIERIA PRESENTATO DAL GENERALE LANGLOIS. — Il generale Langlois ha presentato agli uffici del Senato un progetto di legge circa l'aumento dell'artiglieria.

Questo progetto, che il Langlois presenta a titolo di contro progetto alla legge già votata dalla Camera (1) ed attualmente sottoposto al Senato, consta delle seguenti disposizioni essenziali.

(1) Vedi *Rivista militare*, del 16 febbraio 1909.

Ogni corpo d'armata avrebbe 144 pezzi organizzati in batterie da 6 pezzi. Ogni batteria avrebbe 3 ufficiali, 107 uomini di truppa e 67 cavalli di truppa. Questa soluzione che darebbe 24 pezzi per corpo d'armata di più di quelli del progetto del Governo importerebbe, secondo il Langlois, un minore prelevamento per l'artiglieria di 2800 uomini dagli effettivi delle altre armi e costerebbe una ventina di milioni di meno pel primo impianto e 4 milioni di meno all'anno al bilancio della guerra. In complesso rimarrebbe l'organizzazione attuale, pur modificandosi la ripartizione degli ufficiali nei vari gradi per favorire l'avanzamento.

Infine la batteria di 6 pezzi, durante il tiro, sarebbe divisa in due sotto-unità di tiro di 3 pezzi aventi o pur no, a seconda dei voleri del capitano, una certa indipendenza.

(Dalla *France Militaire*).

AUMENTO DEGLI STIPENDI. — Il ministro della guerra ha deciso di inscrivere nel progetto del bilancio pel 1910 un credito di 2 milioni pel miglioramento dello stipendio dei tenenti. Tale credito è il primo, ma ad esso terranno dietro, negli altri esercizi successivi, altri crediti fino ad un totale di 8 milioni che sarà destinato all'aumento dello stipendio in tutti i gradi.

(Dalla *France Militaire*).

RANCIO DEI SOLDATI DURANTE IL PERMESSO DI 24 ORE. — Il sottosegretario alla guerra, essendo venuto a conoscenza che alcuni uomini di truppa fruanti del permesso giornaliero e del permesso di 24 ore fuori dei limiti della guarnigione, non avevano modo, per mancanza di mezzi, di provvedere ad una sana e sufficiente alimentazione, ha stabilito che ogni soldato o caporale che fruisce di un permesso di durata non superiore alle 24 ore fuori della sua guarnigione, ma in una località ove siano dislocate truppe, possa dopo averne dato preventivo avviso, consumare i ranci in una delle caserme di quest'ultima località. (Dalla *France Militaire*).

GERMANIA.

PROGRAMMA DELLE GRANDI ESERCITAZIONI DEL CORRENTE ANNO. Il giornale militare ufficiale n. 5 (*Armeeverordnungsblatt*, pag. 30), contiene le seguenti disposizioni relative alle grandi esercitazioni che avranno luogo nel corrente anno.

Manovre imperiali. — Vi prenderanno parte le seguenti truppe:

XIII	corpo d'armata	(Stuttgart)	. . .	con 2	divis. di fant.
XIV	id.	id.	(Karlsruhe)	. . .	con 3 id. id.
I	id.	id.	bavarese (Monaco)	. . .	con 2 id. id.
III	id.	id.	id. (Norimberga)	. . .	con 2 id. id.
4 ^a	divisione di fanteria	id.	(Würzburg)	. . .	con 1 id. id.

Totale . . . 10 id. id.

In complesso, 121 battaglioni di fanteria.

A ciascun partito sarà assegnata una divisione di cavalleria, una di nove reggimenti (45 squadroni) l'altra di forza da determinarsi (probabilmente 6 reggimenti — 30 squadroni).

In complesso 15 reggimenti — 75 squadroni.

Esercitazioni speciali di cavalleria. — Aranno luogo esercitazioni speciali di cavalleria ai campi di manovra (*Truppenübungsplätze*) di Münster, Posen, Alten Grabow, Döberitz. Vi agiranno la divisione di cavalleria della guardia (permanentemente costituita) e tre divisioni di provvisoria formazione. In complesso parteciperanno a queste esercitazioni 26 reggimenti di cavalleria — 130 squadroni.

Esercitazioni di avanscoperta. — Avranno luogo sotto la direzione dell'ispettore generale di cavalleria; le relative disposizioni saranno emanate in seguito, sembra, in via riservata.

*Esercitazioni di attacco (*Angriffsübungen*).* — Avranno luogo presso i corpi d'armata VI, X e XI.

Grandi esercitazioni dei pionieri. — Avranno luogo a Posen, Karlsruhe e sul basso Reno, sotto la direzione degli ispettori dei pionieri e giusta le norme che saranno all'uopo date dall'ispettore generale degli ingegneri-pionieri.

**

Tutte le truppe a piedi dovranno essere di ritorno alle loro ordinarie guarnigioni pel 30 settembre, giorno nel quale, al più tardi, dovrà aver luogo il congedamento.

CORSI D'INFORMAZIONE PER COMANDANTI DI DIVISIONE, PER UFFICIALI SUPERIORI E COMANDANTI DI BRIGATA DI ARTIGLIERIA DA CAMPAGNA PRESSO LA SCUOLA DI TIRO DELL'ARTIGLIERIA DA FORTEZZA. — Il giornale militare ufficiale tedesco (*Armeeverordnungsblatt*, n. 5, pag. 29) contiene le seguenti disposizioni di carattere permanente.

Ogni anno avrà luogo presso la scuola di tiro dell'artiglieria a piedi un corso d'informazioni della durata di 10 giorni per i comandanti di divisione non provenienti dall'artiglieria a piedi, e per i comandanti di brigata (s'intende brigata di due reggimenti) dell'artiglieria da campagna. Vi sarà poi analogo corso per gli ufficiali superiori dell'artiglieria da campagna.

La designazione degli ufficiali che devono prender parte a detti corsi, viene fatta dai comandanti di corpo d'armata. Intanto per quest'anno vi saranno chiamati (dal 25 marzo al 3 aprile) un comandante di divisione per ciascuno dei corpi d'armata I, II, III, IV, VII, VIII, XV, XVI, XVIII (9 divisionari), ed un comandante di brigata d'artiglieria per ciascuno dei corpi d'armata, V, VI, IX, X, XI, XIV (6 brigadieri); in totale 15 generali.

Al corso per ufficiali superiori (dal 6 marzo al 4 aprile) sono chiamati 3 comandanti di reggimento d'artiglieria, il capo della divisione artiglieria da campagna presso il Ministero della guerra e tre comandanti di gruppo di batterie; in totale 7 ufficiali superiori.

Queste disposizioni, che riguardano il solo contingente prussiano, (per gli altri contingenti verranno emanate particolari disposizioni nei rispettivi giornali militari ufficiali), stanno a dimostrare l'importanza grande che in Germania si annette all'azione tattica dell'artiglieria pesante campale in cooperazione colle altre armi, ed alla necessità di famigliarizzare specialmente gli ufficiali generali colla conoscenza del modo d'impiego dell'artiglieria pesante quale arma campale.

**

CORSI D'INFORMAZIONE PER GENERALI PRESSO LA SCUOLA DI TIRO DI FANTERIA. — Lo stesso giornale contiene le disposizioni relative al consueto corso annuale d'informazione — che deve aver luogo presso la scuola di tiro di fanteria dal 29 marzo al 7 aprile — pei generali provenienti dalla cavalleria, dall'artiglieria da campagna e dall'artiglieria da fortezza (o a piedi). Vi prenderanno parte 9 generali.

È degno di nota che in Germania, dove pure la specializzazione degli ufficiali nelle varie armi e servizi è massima, si ponga ogni cura affinché gli ufficiali di una data arma conoscano praticamente anche il modo d'impiego delle altre.

Così presso le scuole di tiro dell'artiglieria da campagna sono istituiti corsi d'informazione per generali provenienti dalla fanteria e dalla cavalleria. Ciò contribuisce certamente ad una più efficace cooperazione delle varie armi sul comune terreno del campo di battaglia, nonchè a mantenere vivi quei sentimenti di cameratismo e di coesione che costituiscono del corpo degli ufficiali tedeschi il primo elemento della forza di quell'esercito.

**

RISULTATI DELLA LEVA IN GERMANIA PER L'ANNO 1908. — (Dal rapporto ufficiale).

Gli iscritti nelle liste di leva furono 1,189,845 così ripartiti:

giovani di 20 anni	532,092
id. di 21 »	344,697
id. di 22 »	269,530
id. di età sopra i 22 anni	43,526

**

L'esito della leva fu il seguente: dei 1,189,845 iscritti furono:

1° esclusi (per indegnità)	860
2° riformati	35,802
3° assegnati al Landsturm	123,019
4° assegnati alla riserva di complemento dell'esercito	88,068
5° assegnati alla riserva di complemento della marina	1,801
6° Incorporati	223,055

E cioè: 472,595

nell'esercito 212,661	con ferma annuale (treno)	2,193
	con ferma biennale	194,212
	con ferma triennale (cavalleria ed artiglieria a cavallo)	13,159
	pei servizi senz'armi	3,097

nella marina 10,374.

Volontari. — Furono 57,739, così ripartiti:

nell'esercito 53,900	volontari di 1 anno	11,553
	altri volontari	42,347
nella marina 3,839	volontari di 1 anno	597
	altri volontari	3,242

Pertanto, furono complessivamente incorporati:

nell'esercito . . .	266,561 uomini
nella marina . . .	14,213 id.

ADOZIONE DI UNA NUOVA PISTOLA AUTOMATICA. — È ormai decisa l'adozione di una pistola automatica. Gli studi relativi hanno durato degli anni; ma finalmente si è riusciti ad ottenere una vera arma da guerra.

Questa pistola è più leggera del revolver finora in servizio, avendo la canna più corta ed essendo stato abolito il tamburo. Il caricamento pertanto, anziché successivo, è multiplo mercé un caricatore capace di 6 colpi. La potenza balistica è poi di molto superiore, essendo tolto l'inconveniente della sfuggita dei gas causata dall'imperfetta aderenza del tamburo alla canna. E per tanto si potranno adoperare colla nuova pistola anche le nuove cartucce ad incamicatura di acciaio ed a polvere infume che pesano meno delle altre. Il rinculo è notevolmente attenuato. Per gli ufficiali il prezzo è stabilito in marchi 47,50.

(Gli ufficiali in Germania sono liberi di scegliersi il tipo di pistola che loro meglio piaccia).

(Dai *Neue militärische Blätter*, n. 5).

TORPEDINE AEREA. — Il *Tag* (edizione meridiana dell'11 febbraio) riferisce che la casa Krupp ha stipulato col maggiore svedese Unge un contratto pel quale essa diventa esclusiva proprietaria di tutti i brevetti concernenti tale materia (delle torpedini aeree). Si faranno tra poco degli esperimenti decisivi con queste torpedini. Quella inventata dall'Unge ha la forma di una granata a mano con due camere interne delle quali l'anteriore è destinata a contenere l'esplosivo, la posteriore il combustibile che genera la forza motrice. I gas che si sviluppano nella combustione hanno sfogo all'indietro, spingendo per tal modo avanti il proietto, e dando nello stesso tempo origine ad un moto rotatorio attorno all'asse longitudinale del proietto stesso, che serve a conferire a questo la necessaria stabilità nel percorso aereo. Lo scoppio è determinato per ora da una spoletta a percussione, alla quale si aggiungerà in seguito il congegno *a tempo* che funzionerà quando il proietto abbia raggiunto una determinata velocità rotatoria sul proprio asse. Il proietto viene lanciato da un cannone leggero.

Negli esperimenti fatti in Svezia alla fine di ottobre le torpedini cariche da 2 a 3 chilogrammi di esplosivo furono lanciate fino a 4 e 5000 metri. L'inventore vuol perfezionare il suo trovato fino a raggiungere i 150-200 chilogrammi di carica di scoppio ed una percorrenza del proietto da 8 a 10 chilometri.

ABOLIZIONE DEGLI OPIFICI ARREDI MILITARI (*Bekleidungsämter*) IN GERMANIA. — Tra le non poche restrizioni che la relativa commissione ed il *Plenum* del Reichstag stanno apportando al bilancio preventivo del 1909-1910, devesi annoverare anche la graduale riforma di tutto il sistema ora vigente circa l'amministrazione del vestiario per l'esercito.

Nel Parlamento si è da qualche tempo di concorde parere che gli attuali sistemi sono troppo costosi, e si pensa perciò di restituire ai corpi tutte le attribuzioni che essi un tempo avevano in riguardo al vestiario. Gli stabilimenti impiantati presso i singoli corpi d'armata vennero ceduti, parte alle organizzazioni operaie, parte vennero adibiti ad uso caserma. (Dalla *Post* del 12 c., edizione serale).

INGHILTERRA.

ORGANIZZAZIONE DI UNO STATO MAGGIORE IMPERIALE (1). — La Conferenza imperiale — tenutasi in Londra nel 1907 fra i rappresentanti del Regno Unito e quelli delle principali colonie inglesi — per discutere gli interessi comuni a tutto l'impero britannico, aveva riconosciuto la necessità di costituire uno stato maggiore imperiale, avente gli scopi seguenti:

« Studiare l'arte militare in tutti i suoi rami, raccogliere informazioni militari e distribuirle fra i vari governi delle diverse parti dell'impero, preparare progetti di difesa basati anche su di un concetto comune, e (senza inframmettenze in questioni di comando ed amministrazione) fornire ai rispettivi governi a loro richiesta, consigli circa l'istruzione, educazione e organizzazione delle forze militari della Corona in tutte le parti dell'impero ».

Nella Conferenza si era inoltre deciso che il capo dello stato maggiore dell'esercito inglese avrebbe inoltrato proposte concrete intese a dare attuazione ai deliberati della Conferenza stessa.

Nello scorso febbraio, è stato presentato alle due Camere un *memorandum*, che contiene le proposte di cui sopra, ed esamina l'argomento dai seguenti punti di vista:

Formarsi un chiaro concetto dei principi generali sui quali deve basarsi il sistema di difesa nazionale, considerato nelle sue varie parti e nell'insieme;

Delineare l'ordinamento più opportuno ed efficace per uno stato maggiore imperiale atto a sviluppare e perfezionare detto sistema di difesa;

In base a tale ordinamento, esaminare quali siano i migliori mezzi per scegliere ed istruire gli ufficiali che debbono far parte del detto stato maggiore;

Esaminare quali mezzi siano ora disponibili, e quale sia la loro migliore e più pronta utilizzazione per costituire tale stato maggiore.

Il contenuto del *memorandum*, tradotto integralmente in talune parti, ed in altre riassunto, è il seguente:

I. — Principi generali circa la difesa nazionale.

Le questioni relative alla difesa locale delle varie parti dell'impero e alla difesa generale di questo vanno assumendo importanza sempre maggiore. Non solo nel Regno Unito, ma anche nei domini indipendenti oltremare e nelle Indie, si tende a sviluppare le ri-

(1) Da un documento presentato alle Camere inglesi dal Ministero della guerra inglese, nel febbraio 1909.

sorse militari locali, per organizzare una difesa locale su basi solide e di pratica attuazione: sì che, in un non lontano avvenire le forze dell'impero verranno ad assumere un notevole sviluppo.

Nei grandi domini oltremare si viene inoltre palesando una tendenza ad avere istituzioni militari proprie: mentre d'altra parte coll'affermarsi dei concetti imperialisti, si afferma pure la necessità di coordinare le forze militari di tutto l'impero.

La difesa nazionale deve comprendere tanto la difesa *locale* delle varie parti dell'impero, quanto la difesa *imperiale* di tutto l'impero considerata come un unico ente.

La difesa *locale*, in ogni parte, avrà per scopo precipuo di provvedere, organizzare e rendere efficienti mezzi tali di difesa e da poter opporre seria resistenza alle eventualità d'attacco più probabili e più minacciose, sì da offrire sufficiente sicurezza, inizialmente, ad ogni parte dell'impero; mentre, in caso di intraprese ostili più serie, i mezzi stessi dovranno esser sufficienti a protrarre la soluzione fino al momento in cui le forze navali e militari dell'impero non potranno concentrarsi nel punto o nei punti decisivi.

Circa la difesa *imperiale*, è da tenersi presente che nessun ordinamento difensivo è completo, se non si presta ad una azione offensiva: poichè la difesa passiva raramente raggiunge risultati decisivi.

La Conferenza imperiale ha già ammesso che possa rendersi necessario il concentramento delle forze dell'impero per la sua difesa. L'entità di tale concentramento dipenderà dagli interessi imperiali in giuoco; ed è a ritenersi che dette forze dovranno agire o a rincalzo di forze locali in date parti dell'impero, o in unione con queste. Risulta pertanto assai evidente che delle forze delle varie parti dell'impero possono essere chiamate ad agire in stretta concomitanza. Epperò esse debbono avere ordinamenti basati su principi generali comuni specie per quanto riguarda il sistema di comando e i servizi di stato maggiore.

La cooperazione delle forze è un principio fondamentale di guerra; e ad esso sarebbe esiziale l'esistenza di differenti scuole di pensiero nelle varie parti.

L'ideale è che le parti siano capaci di agire come appartenenti ad un unico tutto: e ciò si potrà ottenere soltanto quando esse siano organizzate ed istruite da un cervello unico, cioè dallo stato maggiore il quale deve pertanto essere una entità comune a tutto l'impero, uniformemente istruito, sia nella parte teorica che nella pratica, in un'unica scuola, sotto un unico capo.

II. — *Ordinamento più opportuno ed efficace dello stato maggiore imperiale.*

Gli obbiettivi da raggiungere sono:

preparazione efficace alla guerra, in tempo di pace;

condotta delle operazioni, in tempo di guerra tale da assicurare il buon esito di esse.

I compiti dello stato maggiore in guerra sono i seguenti:

Coadiuvare il comandante in capo, e i comandanti locali:

a) nella preparazione di piani di guerra, sorveglianza sul nemico, raccolta e distribuzione di informazioni relative al teatro di guerra, alle forze del nemico e ai suoi dispositivi;

b) nell'elaborazione di tutti i provvedimenti per la sicurezza, i movimenti e i combattimenti;

c) nella trasmissione degli ordini a tempo e luogo;

d) nella sorveglianza sulle condizioni di combattività delle truppe, tenendo il comando informato della loro efficienza da tale punto di vista.

Occorre pertanto, anzitutto, un corpo centrale incaricato di preparare progetti per la difesa dell'impero in generale, di stabilire principi generali che possano da tutti essere applicati, di raccogliere e distribuire informazioni di carattere generale. In secondo luogo, occorrono rami locali per studiare i bisogni e le eventualità possibili in ogni parte dell'impero e l'adattamento dei principi generali alle condizioni locali. Detti rami debbono però essere emanazione diretta del corpo centrale e formarne parte integrante.

La mente direttiva di tutto l'ordinamento, atta ad assicurare uniformità di metodi e di obbiettivi, non può essere che il capo di stato maggiore in Londra il quale diverrà capo dello stato maggiore imperiale.

Sotto il suo impulso più o meno diretto dovrà svilupparsi gradualmente l'organizzazione di tale stato maggiore nelle seguenti linee:

un corpo centrale, residente in Londra e operante sotto gli ordini diretti del capo dello stato maggiore imperiale;

sezioni, locali nel Regno Unito, in ciascuno dei presidi regolari oltremare, in ogni dominio indipendente e in India. Tali sezioni, salvo nei piccoli presidi, potranno essere suddivise in un stato maggiore generale e uno stato maggiore delle truppe locali.

Ogni sezione avrà un proprio capo e si occuperà sia delle questioni inerenti alla difesa locale, sia dell'istruzione delle truppe su basi analoghe a quelle attualmente in vigore nel Regno Unito.

Ogni capo sezione sarà il consigliere del rispettivo governo locale e il capo di tutti gli ufficiali di stato maggiore della sezione, siano essi al quartier generale o presso le truppe.

Le relazioni fra il capo dello stato maggiore imperiale e i vari capi sezione possono dar luogo a difficoltà, poichè, mentre, come si è detto, le direttive debbono emanare dal primo, o esse possono essere incompatibili con la diretta dipendenza di ogni capo sezione dal rispettivo governo locale; e, d'altra parte, tale dipendenza dev'essere piena ed assoluta. A tale difficoltà si potrebbe ovviare disponendo che i capi sezione si mantengono bensì in intima comunicazione col capo dello stato maggiore imperiale, ma non possano dal medesimo ricevere ordini. Egli comunicherà loro i principi che debbono essere ritenuti come generali, ed essi daranno ai rispettivi governi consigli circa il modo migliore di applicare tali principi alle condizioni locali, facendo loro rilevare inoltre i pericoli che proverrebbero dal discostarsene. Qualora però

i loro consigli non siano accettati, sarà loro dovere eseguire senz'altro gli ordini del rispettivo governo.

Ad assicurare l'uniformità di indirizzo in tutto lo stato maggiore imperiale può molto contribuire un oculato sistema di scelta preliminare, educazione ed istruzione degli ufficiali di stato maggiore, come pure cambi periodici fra gli ufficiali che prestano servizio di stato maggiore nelle varie parti dell'impero, ed eventuali conferenze generali.

Il contatto personale fra il corpo centrale e le varie sezioni è d'altra parte necessario per evitare che sorgano e si sviluppino opinioni divergenti, con danno della buona cooperazione delle varie parti. Tale contatto può essere mantenuto o delegando ufficiali del corpo centrale a prestar servizio presso le varie sezioni, cambiandoli di frequente, o viceversa.

Il primo sistema sarebbe più efficace, per varie ragioni; ma potrebbe non sempre essere accettabile dalle autorità locali. Probabilmente, converrà combinare i due sistemi. Inizialmente, ufficiali delle varie sezioni potrebbero essere dai rispettivi governi aggregati al War Office in Londra, e cambiati periodicamente. Essi avrebbero il compito di studiare i sistemi di educazione, istruzione e servizio di stato maggiore in vigore, sotto l'immediata sorveglianza del capo dello stato maggiore imperiale, come pure le idee più moderne di organica, tattica e strategia; di dare al predetto capo informazioni nei provvedimenti di difesa locale e altri argomenti riflettenti i rispettivi territori; di studiare la parte spettante alle forze rispettive nella difesa imperiale; di corrispondere, in merito a tali questioni, coi rispettivi capi sezione; e infine di ritornare alle sezioni di provenienza per spiegare e mettervi in pratica quanto avranno appreso.

In una grande guerra, gli ufficiali di stato maggiore presso le truppe sarebbero tratti principalmente da quelli che prestavano servizio nelle sezioni locali da cui sono state tratte le rispettive truppe; mentre al comando in capo si assegnerebbero ufficiali già sperimentati presso il corpo centrale.

Gli ufficiali di stato maggiore debbono in pace e in guerra, godere la fiducia non solo delle sfere militari, ma anche del governo imperiale e degli altri governi dell'impero. Ciò può ottenersi solo incorporando nello stato maggiore ufficiali aventi cognizione speciali personali e pratiche, delle condizioni politiche e militari particolari a ciascuna parte dell'impero.

III. — *Criteri per la scelta ed istruzione degli ufficiali per lo stato maggiore imperiale.*

Prima condizione per il servizio di stato maggiore è che gli ufficiali abbiano già un livello comune di cognizioni militari e uniformità d'indirizzo; ed a ciò è necessario il loro passaggio ad una scuola di guerra.

La scuola di guerra (staff college) di Camberley, sotto l'immediata sorveglianza del capo dello stato maggiore imperiale, deve per alcuni anni esser riconosciuta come scuola centrale di educa-

zione militare superiore per tutto l'impero. Essa sarebbe per altro, col tempo insufficiente alle esigenze di tutte le parti dell'impero, poichè dovrebbe avere troppi allievi e ciò nuocerebbe alla loro istruzione individuale. Occorrono perciò in ogni grande ripartizione dell'impero altri istituti analoghi, sulle stesse basi: ma ciò non si potrà ottenere che coll'andar del tempo.

La scuola di guerra di Quetta, in India, è già un buon fattore del nostro meccanismo educativo.

Deve ammettersi che, pur senza escludere ufficiali di provata abilità e che non abbiano fatto corsi di scuola di guerra, tutti debbano passare per queste scuole. La selezione all'atto dell'ammissione sarà il primo passo nella loro istruzione.

Gli esami d'ammissione dovranno essere uniformi nelle varie scuole: ed uniforme pure l'istruzione in esse, il che si otterrà con programmi comuni e accurata scelta degli istruttori. Le scuole dovranno esser dirette da ufficiali tratti dal corpo centrale, e gli istruttori dovranno provenire da Camberley e, in parte, da Quetta.

Compiuti i corsi, gli ufficiali ritorneranno ai reggimenti per almeno un anno.

Dopo di ciò, gli ufficiali dichiarati idonei intraprenderanno, sotto gli occhi dei capi delle sezioni locali di stato maggiore corsi di esperimenti pratici con le truppe e ai quartieri generali. Attualmente, tali corsi verranno effettuati sotto la sorveglianza del capo dello stato maggiore imperiale in Londra, o sotto quella del comandante delle truppe in India.

Compiuto tale corso, l'ufficiale presterà di massima servizio nel proprio paese d'origine, presso le truppe, e potrà esser chiamato a far servizio di stato maggiore quando occorra.

Simile sistema è stato adottato ed è in corso nel Regno Unito e verrà appena possibile introdotto nelle altre parti dell'impero.

Un nuovo passo nella carriera dell'ufficiale di stato maggiore sarà la sua assegnazione a una sezione locale dello stato maggiore. Inizialmente, lo si assegnerà alla sezione del proprio governo: ma si provvederà a scambi fra le varie sezioni, mediante accordi fra i rispettivi governi e i capi sezione.

Converrà probabilmente che tali scambi avvengano per consiglio del capo dello stato maggiore imperiale. D'altra parte, il sistema proposto non sarà attuabile se l'organizzazione delle varie sezioni e l'assegnazione ad esse di personale non saranno fatte secondo un metodo comune, per quanto lo consentono le esigenze locali.

Oltre agli scambi, saranno molto utili conferenze eventuali cui assistano rappresentanti dello stato maggiore di tutte le parti dell'impero, per confronti e per discussione di cose militari, sotto la presidenza del capo dello stato maggiore imperiale. Esse serviranno a mettere a contatto i vari membri dello stato maggiore e ad impedire divergenze di criteri.

I capi sezione potranno corrispondere col capo dello stato maggiore imperiale, o coi suoi immediati dipendenti in Londra.

Gli ufficiali componenti il corpo centrale, debbono essere i migliori fra tutti quelli dell'impero idonei al servizio di stato maggiore. Saranno addetti a tale impiego solo finché vi siano adatti: e, prima di esservi nominati, dovranno possibilmente aver già prestato servizio di stato maggiore in sezioni locali in patria od all'estero. Verranno proposti dal capo sezione o, per l'India, dal comandante le forze, salvo approvazione del capo dello stato maggiore imperiale.

Nell'attuazione del predetto sistema generale, si deve cercare di far sì che ogni governo indipendente e l'India possano provvedere da sé al numero di ufficiali occorrenti per le rispettive sezioni, più una certa aliquota di ufficiali per il servizio presso il corpo centrale.

Terminato un turno di servizio di stato maggiore, sia al corpo centrale sia presso una sezione, gli ufficiali dovranno di massima ritornare a far servizio nelle truppe prima di essere nuovamente chiamati a compiere servizio di stato maggiore.

Quanto precede è uno schema generale, che non potrà essere sviluppato se non gradualmente.

IV. — *Mezzi attuali, e modo migliore di utilizzarli, per la formazione di uno stato maggiore imperiale.*

Militarmente, l'impero britannico può esser considerato come costituito da tre grandi ripartizioni, cioè:

1° *Regno Unito*, e possedimenti vari, di cui la difesa e ordinamento militari dipendono direttamente dalle autorità del Regno Unito;

2° *India*, con truppe inglesi e indiane, dipendenti in massima dal Governo delle Indie e Ministero per le Indie, salvo talune direttive che il War Office può impartire per quanto riguarda le truppe inglesi;

3° *Dominii oltremare*, aventi servizio e ordinamento militare regolati dai governi rispettivi: e cioè Canada, Australia, Nuova Zelanda, Sud-Africa.

Nella prima di queste divisioni abbiamo già un esercito professionale, con numerosi ufficiali istruiti e specialmente educati alla Scuola di Camberley nell'arte superiore di guerra e nel servizio di stato maggiore; uno stato maggiore già organizzato e con alcuni anni di esperienza; migliaia di ufficiali dei reggimenti, aventi tutti fino a un certo punto cognizioni comuni.

In India, le condizioni sono molto simili: un numeroso esercito, con ufficiali educati col sistema regolare: una scuola di guerra a Quetta fin dal 1905: e prendendo una parte degli istruttori a Camberley, l'uniformità d'istruzione sarà assicurata.

I dominii oltremare presentano condizioni differenti: solo il Canada ha un istituto d'educazione analogo a Woolwich e Sandhurst, atto a dare l'educazione generale necessaria prima della nomina ad ufficiali.

D'altra parte, i suddetti dominii stanno sviluppando le loro forze militari: ed a ciò è necessaria la costituzione di sezioni locali dello

S. M., affinché non si producano fin d'ora criteri divergenti e indipendenti. Epperò è d'uopo provvedere sin d'ora coi mezzi disponibili.

Un numero limitato di ufficiali dei dominii oltremare, che ha compiuto la scuola di guerra, è ora in servizio nel Regno Unito, in India e presso i governi rispettivi. Inoltre fra gli ufficiali di forze permanenti, o altre, dei dominii oltremare, ve ne saranno adatti al servizio di stato maggiore.

Gli ufficiali così scelti non saranno sufficienti, né tutti saranno adatti per istruzione, esperienza pratica e anzianità, al servizio di stato maggiore. Ma, in tal caso, i dominii oltremare non avranno difficoltà nel prendere a prestito dall'esercito del Regno Unito e da quello delle Indie gli ufficiali necessari per iniziare e completare le rispettive organizzazioni di stato maggiore.

Tali ufficiali verranno sostituiti da altri delle truppe dei dominii oltremare, appena questi abbiano compiuto i corsi necessari o siano altrimenti dichiarati idonei. Si suggerisce perciò che ogni dominio indipendente provveda appena possibile a preparare e inviare una conveniente quantità di ufficiali alle scuole di Camberley, Quetta e a quelle altre analoghe che, è da sperarsi, saranno presto istituite.

Conclusione.

Riassumendo, i punti principali su cui portare l'attenzione per gettare le basi di uno stato maggiore imperiale sono i seguenti:

a) Ordinamento di tutte le forze dell'impero con gli stessi principii generali, specie come sistema di comando e servizio di stato maggiore. All'uopo, costituzione immediata di uno stato maggiore imperiale in quanto lo permettono i mezzi disponibili;

b) Uniformità nell'istruzione degli ufficiali per lo stato maggiore mediante:

uniforme educazione degli ufficiali reggimentali da cui trarre gli ufficiali per le scuole di guerra, una scuola centrale di educazione in Camberley, e istruttori per le varie parti dell'impero nominati fra gli idonei di Camberley;

uniformità nel sistema di scelta degli ufficiali reggimentali per l'ammissione alle scuole di guerra, come pure negli esami d'ammissione e nei programmi e metodi delle scuole stesse;

c) Uniformità nel servizio di stato maggiore incoraggiando gli idonei delle scuole di guerra a compiere ulteriori corsi in Inghilterra o in India, o stabilendo un sistema di scambi metodici fra le varie parti dell'impero.

A tutto ciò occorre una certa spesa: tenendo anche conto della necessità che ufficiali allontanati dalle loro sedi per l'interesse dell'impero non debbano scapitare finanziariamente.

Ma la spesa complessiva sarà piccola in proporzione ai vantaggi che certamente si avranno.

Ad avere uno stato maggiore ideale occorreranno certo anni e anni; ma appunto perciò conviene accingersi subito all'opera.

Gli ufficiali di stato maggiore dovranno avere la fiducia generale, meritandola per qualità personali e per le cognizioni e senso pratico acquistati.

I metodi debbono essere continuativi, affinché, quantunque il personale dello S. M. cambi ogni anno, il suo spirito e quello dei suoi componenti rimangano sempre gli stessi, cioè lealtà verso l'impero e fra di loro, in ogni tempo e luogo.

ROMANIA.

SCUOLA DI TIRO DI FANTERIA. — Col 1° d'aprile (13 nostro) sarà installata la scuola di tiro di fanteria a Slobozia, e il deposito di stalloni sarà trasmutato a Constantza.

GIUOCO DI GUERRA INGLESE. — Trovo sul giornale rumeno *Universul* una breve notizia sul giuoco di guerra come è oggi usato in Inghilterra. Quantunque la notizietta non sia rumena, la noto lo stesso, parendomi assai utile a sapersi, se pur, come credo, è ancora ignota. L'*Universul* dopo fatto risaltare l'interesse e l'utilità del giuoco di guerra, come è usato in tutti gli eserciti, fa osservare che ora in Inghilterra vien praticato con qualche modifica, la principale delle quali è questa: siccome in una guerra reale i partiti non possono, in genere, vedere i movimenti eseguiti dall'avversario se non quasi al momento decisivo, così un *piccolo paravento* nasconde la posizione delle varie pedine o segni.

È ben vero che in Italia l'un partito usa ritirarsi in una stanza a parte per lasciar ampia libertà all'altro di far, in segreto, considerazioni e movimenti; ma può darsi che, anche continuando a far ciò, il piccolo paravento sia sempre utile. In Italia, infatti, gli ufficiali di ciascun partito han sempre sott'occhio, magnificamente delineate, tutte le posizioni del partito avversario. Ciò che in guerra non avviene mai... Il piccolo riparo usato potrebbe dunque aggiungere una maggiore ed utile rassomiglianza colla realtà ed a tutto vantaggio della serietà di quell'apprezzato giuoco guerresco.

CANI MILITARI. — Anche in Romania si istruiscono ora cani per servizio militare. Il tenente Manolescu del reggimento Prakovà n. 7 (Ploesti) è riuscito ad abilitare piccoli cani pel servizio di portatori di cartucce alle truppe.

COMITATO DI CAVALLERIA E MITRAGLIERE. — Il comitato cantativo di cavalleria sotto la presidenza del colonnello Bogdan tenne tre importanti sedute discutendo, fra altro, del vestiario, foraggi, copricapi, nuove selle ecc. Discusse pure circa l'adozione di *mitragliere* per la cavalleria.

A proposito di tale discussione, in altra seduta dello stesso comitato, il luogotenente danese With-Seideling aveva già presentato un fucile-mitragliera, sistema Madsen, per il cui esperimento il Ministero della guerra nominò una commissione speciale.

Tale fucile-mitragliera ha un peso di circa 8 kg. Riceve un caricatore di 25 cartucce e getta 300 palle per minuto.

Il modo d'impiego è il seguente: si fissa l'arma per la parte davanti al terreno a mezzo di un treppiede che è, in permanenza, annesso alla mitragliera; l'altra estremità dell'arma è fissata al-

l'omero dell'uomo coricato che vuole impiegarla. Il caricamento si fa con 20 cartucce alla volta. Al minuto si possono usar 12 caricatori.

Il fucile-mitragliera, unitamente a 400 cartucce, vien portato da un cavaliere e le riserve di cartucce da un secondo cavallo.

Nella guerra giapponese tale nuova arma fu usata e diede, diceasi, eccellenti risultati.

MARCE D'ALLENAMENTO. — Gli ufficiali del 1° *Calarassi* incominciarono sin dal 13 marzo l'esecuzione delle marce di resistenza, iniziandole con quelle di 20 chilometri le quali dovranno giungere sino a 120 chilometri.

ISTITUTO E SOCIETÀ GEOGRAFICA. — L'illustre generale Brattiere, a proposito del Congresso internazionale di geografia tenuto l'anno scorso a Ginevra, scrisse una lettera all'*Adeverul* per dimostrare che l'Istituto geografico militare usava già prima il *rilievo* del terreno a mezzo di curve di livello.

ACCRESCIAMENTO DELLO STIPENDIO AGLI UFFICIALI. — La questione dell'accrescimento degli stipendi (il cui progetto fu già sottoposto all'approvazione di re Carlo) ha suscitato innumeri articoli e discussioni sui giornali romeni. Ecco, secondo il nuovo progetto, le differenze dall'antico stipendio, calcolato mensilmente:

Generale di divisione, oggi	L. 1200	nel futuro	1400
Generale di brigata	» . »	1000	» 1200
Colonnello	» . »	800	» 900
Tenente colonnello	» . »	600	» 700
Maggiore	» . »	450	» 550
Capitano	» . »	330	» 400
Tenente	» . »	260	» 310
Sottotenente	» . »	230	» 285

L'AUTOMOBILISMO NELL'ESERCITO. — Apparve sull'*Universul* nel marzo ora trascorso un breve ma assai importante articolo sull'automobilismo nell'esercito e che merita di essere segnalato.

L'autore si domanda soprattutto quali sieno gli utili che detto automobilismo può arrecare in guerra e trova che sono innumerevoli.

Constatando poi che da qualche anno in qua i comandi militari han cominciata una regolata requisizione di automobili per le manovre annuali, si domanda: è questo un lusso? — e risponde no, ma è al contrario una misura indispensabile.

Dimostra facilmente ambedue le cose citando esempi e comparazioni che credo utile riportare; p. es.: il campo di battaglia di Mukden teneva una estensione 20 volte maggiore di quello di Waterloo. Mentre il comandante e lo stato maggiore avevano la possibilità, su quell'ultimo campo di battaglia, di correre ad ogni momento su ogni punto, oggi impiegando la carrozza od il semplice cavallo, non sarebbe possibile far ciò. L'automobile viene dunque a ristabilire, colla grande velocità, ciò che la vastità aveva tolto; cioè la possibilità di accorrere su ogni punto del campo di battaglia tal quale come ai tempi napoleonici.

Parla poi della *trasmissione degli ordini*, da cui tante volte dipende il successo. I mezzi impiegati sin qui erano il cavallo o la bicicletta, ma oggi non sono più sufficienti. Essi, al *minimum*, abbisognano di 20 o 30 minuti per far 10 chilometri; l'automobile di 8 minuti soltanto.

Se poi si calcolano distanze grandi, la differenza è ancor più sensibile; l'automobile fa 200-300 chilometri al giorno con grande facilità e senza stanchezza, mentre i cavalieri o i ciclisti solo 100-150 e con non lieve fatica.

Esamina poi le ricognizioni ecc. ecc. e conclude che *le automobili son destinate a cambiare del tutto la fisionomia del teatro di operazione e il campo di battaglia*.

Anche per la occupazione urgente di un punto avanzato e che cadrebbe forse in mano del nemico, le automobili son destinate ad operare con successo, sien pure i fronti di battaglia di 80-500 chilometri (Mukden).

Accenna poi agli usi che i vari eserciti han fatto di questo nuovo veicolo guerresco, sia in Danimarca (distaccamento volontario del dott. Westenholz), sia in Austria, Francia, Germania, tanto pel servizio d'approvvigionamento delle truppe, quanto pel trasporto feriti, servizi d'alimentazione, installazione di linee telegrafiche telefoniche e servizi postali, ottenendo in tutti risultati ammirevoli.

Così per l'ultimo servizio citato (postale) l'Austria-Ungheria l'ha già organizzato in permanenza per la Bosnia ed Erzegovina.

L'impiego delle automobili in guerra sarà dunque sempre crescente, perciò è necessario che tutti i comandi che possano usufruirne, lo usino sin dal tempo di pace.

P. E. BOSI.

SPAGNA.

ESAMI D'AMMISSIONE ALLE ACCADEMIE MILITARI. — Con circolare in data 12 febbraio corrente, inserita nel *Diario Oficial*, sono state pubblicate le norme, qui di seguito riassunte, per l'ammissione alle varie accademie militari spagnuole.

1° Col 15 del prossimo maggio avranno principio gli esami di ammissione alle accademie militari di fanteria, cavalleria, artiglieria, genio, amministrazione militare, stabilite rispettivamente a Toledo, Valladolid, Segovia, Guadalajara e Avila.

2° Il numero dei posti disponibili in ciascuna accademia è il seguente: fanteria 150; cavalleria 20; artiglieria 60; genio 35; amministrazione militare 25.

3° Oltre al numero suindicato sono ammessi gli orfani degli invalidi, i figli o i fratelli di militari o marinai morti in campagna, naufragio od accidente qualsiasi di mare, o in seguito a ferite riportate nelle anzidette circostanze, purché conseguano negli esami il punto minimo di idoneità.

Lo stesso diritto è concesso ai figli dei militari e marinai decorati, in determinate circostanze, della Croce di S. Ferdinando.

4° Per i concorrenti agli esami si richiedono le seguenti condizioni:

- a) essere cittadino spagnuolo, celibe o vedovo senza figli;
- b) essere compreso nei seguenti limiti di età:

Limite massimo al 31 dicembre 1908.

Pei figli di cittadini borghesi, meno di 21 anni.

Pei figli di militari, meno di 22 anni.

Pei militari di truppa con meno di 2 anni di servizio, meno di 23 anni.

Pei militari di truppa con più di 2 anni di servizio, meno di 28 anni.

c) limite massimo.

Con la legge del 4 luglio 1896 venne portato a 17 anni l'età minima per essere promosso ufficiale, perciò, per avere norma nelle ammissioni, viene stabilita come qui appresso, l'epoca in cui gli allievi dovranno compiere il 17° anno di età:

Fanteria	al 1° settembre del 1912		
Cavalleria	id.	id.	id.
Artiglieria	id.	id.	1914
Genio	id.	id.	id.
Amministrazione militare	id.	id.	1912

d) avere attitudine fisica necessaria pel servizio militare, accertata da un consiglio di tre medici.

5° Gli esami saranno dati sulle seguenti materie, ripartite in tre gruppi:

1° gruppo: grammatica castigliana — geografia — storia universale e particolare della Spagna — lettura e traduzione dal francese — disegno di figura.

2° gruppo: aritmetica ed algebra.

3° gruppo: geometria e trigonometria rettilinea.

Sono dispensati dagli esami della grammatica, geografia e storia i concorrenti che presenteranno determinati titoli d'idoneità conseguiti in alcune scuole del regno.

6° Tutti i concorrenti, eccetto quelli indicati al n. 3 e i provenienti dai militari di truppa e figli di militari, dovranno pagare una tassa d'iscrizione di pesetas 25.

LE ATTUALI CONDIZIONI ECONOMICHE DELLA SPAGNA. — Si riassume, qui di seguito, un breve studio pubblicato nello scorso febbraio dal *O Jornal do Commercio* portoghese, col quale si è voluto porre in rilievo il progresso fatto dalla Spagna nelle sue condizioni economiche, rispetto a quelle nelle quali essa si trovava nel periodo precedente alla guerra contro gli Stati Uniti d'America. Tale risveglio nel campo economico, che è indizio sicuro di ricchezza e di energia, affida in modo non dubbio sull'avvenire, promettente di prosperità, di quella nazione.

Dopo che la Spagna, in seguito alla disastrosa guerra di Cuba, ebbe perduta ogni speranza nell'ausilio economico delle sue colonie, non potendo più fare assegnamento che sulle sole proprie forze, si

diede con attività febbrile ad esplorare le sue ricchezze naturali che il miraggio di tesori esotici aveva fatto trascurare per lunghi secoli.

Giammai, come ora, si è proceduto alla cultura intensiva del suolo, al dissodamento dei terreni incolti, all'allevamento razionale del bestiame.

Le finanze sono in via di una completa restaurazione, i commerci e le industrie fioriscono rigogliose, tanto che il movimento commerciale nel porto di Barcellona tende a superare per importanza quello di Genova e di Marsiglia.

Prima della guerra ispano-americana, la Spagna era industrialmente e commercialmente tributaria dell'estero, ma da qualche tempo a questa parte essa ha fatto e sta facendo sforzi eroici per liberarsi da tale giogo economico ed è prossima a conseguire il suo intento.

Le pianure di Gallizia e di Estremadura che furono lande deserte per tanti secoli, producono oggi abbondanti raccolti nelle vendemmie, grazie all'impiego razionale dei concimi chimici e vanno popolandosi di nuove e ridenti borgate.

Nelle provincie del sud, si sono fatti dei progressi sorprendenti nell'allevamento del bestiame, principale risorsa dell'Andalusia. Nell'ultima fiera nazionale di Siviglia furono venduti in tre giorni 55.000 capi di bestiame, un vero *record* non mai raggiunto.

Una prova significativa della rinascenza prosperità della Spagna è fornita dalla decrescente emigrazione. Nel 1901 il numero degli emigranti fu di 17.000, mentre lo scorso anno non raggiunse i 3000.

La Spagna spiega la più grande attività nella esplorazione delle sue enormi ricchezze minerarie lungo il golfo di Biscaglia, ove in cinque anni il numero delle miniere è salito da 7000 a 13.000, con grande incremento del porto di Bilbao.

Un indice, infine, sicuro della buona situazione finanziaria della Spagna si ha nella sua rendita, la quale prima della guerra cubana era a 60, mentre ora è quotata in borsa quasi alla pari.

INTERVENTO DEGLI ALUNNI DELLE SCUOLE ELEMENTARI ALLA CERIMONIA DEL GIURAMENTO DELLE RECLUTE. — Con circolare in data 11 gennaio u. s. è stata emanata la seguente disposizione dal Ministero della guerra spagnuolo:

« Aderendo alla proposta del Ministero della pubblica istruzione e belle arti, le autorità militari dovranno in avvenire, nelle località ove risiede guarnigione di truppa, invitare, per mezzo dei presidenti delle Giunte provinciali della pubblica istruzione, gli alunni delle scuole elementari (*primera ensenanza*) ad assistere alla solenne cerimonia in occasione del giuramento delle reclute; e ciò nell'intendimento che di detta funzione possano gli alunni medesimi riportare durevole impressione ».

(Dalla *Collección legislativa*).

CONSTITUZIONE DI UNA BRIGATA AUTOMOBILISTICA D'ARTIGLIERIA. — Con ordine reale del 16 febbraio c. a., è stato disposto per la costituzione di una brigata automobilistica d'artiglieria, alla dipen-

denza diretta della Commissione delle esperienze di artiglieria. La sua composizione è, per ora, la seguente: un capo tecnico, tre operai scelti, un caporale e quattro artiglieri.

(Dal *Diario oficial*).

CORSO D'ISTRUZIONE PER GLI UFFICIALI FARMACISTI MILITARI DI NUOVA NOMINA. — Con circolare in data 19 febbraio u. s., pubblicata dal *Diario oficial*, sono state emanate le seguenti disposizioni relative ad un corso d'istruzione stabilito per i nuovi ammessi nel corpo farmaceutico militare.

I farmacisti di 2^a classe di nuova nomina dovranno compiere sei mesi di pratica, divisi in due periodi, rispettivamente di due e di quattro mesi ciascuno.

Nel primo periodo, da compiersi presso l'Accademia di sanità militare ed al laboratorio centrale chimico farmaceutico, essi apprenderanno le cognizioni teoriche, relative ai doveri della disciplina militare e quelle tecniche del laboratorio. Nel secondo periodo, che sarà essenzialmente pratico, essi saranno addetti all'ospedale militare di Madrid-Carabanchel e al laboratorio centrale.

NOMINA DEL NUOVO MINISTRO DELLA GUERRA. — Con decreto reale in data 1^o marzo c. a., sono state accettate le dimissioni da ministro della guerra del generale Primo de Rivera e nominato a tale carica il tenente generale Arsenio Linares, già comandante del corpo d'armata di Barcellona. Egli ha 61 anni, proviene dalla fanteria e fu già ministro della guerra nel 1904.

(Dal *Diario oficial*).

ACQUISTO DI MATERIALI PER IL PARCO AREOSTATICO. — Con disposizione ministeriale in data 6 marzo corrente, è stato autorizzato il comando del parco areostatico del genio, in base ai fondi all'uopo stanziati in bilancio (300.000 *pesetas*), di acquistare direttamente dalla casa « August Riedinger » di Asburgo (Baviera) tre globi cometa sistema Parseval-Sigsfeld, tre globi sferici per ascensioni libere, con i relativi accessori, e un carro « torno » modello tedesco.

(Dal *Diario oficial*).

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE-UFFICIO STORICO. — *Memorie storiche militari*. — Fascicolo 1° gennaio 1909. — Roma, lab. tip. del comando del corpo di stato maggiore, 1909.

Col titolo di *Memorie storiche militari* l'ufficio storico del comando del corpo di stato maggiore ha testè iniziato la pubblicazione di una nuova opera geniale, destinata a raccogliere quei documenti che talvolta s'incontrano negli studi o ricerche storiche, o vengono alla luce dopo aver compiuto sui documenti disponibili un lavoro organico, quale sarebbe la narrazione di una intera campagna.

Quest'opera, pertanto, ha lo scopo preciso di non lasciare andar disperso quel prezioso materiale, raccogliendolo in speciali fascicoli da non pubblicarsi a data fissa ma solo di quando in quando, allorchè se ne presenti l'opportunità. Con detta opera il solerte Ufficio storico traduce in atto un ottimo concetto e soddisfa sempre più all'intento cui mira di diffondere la coltura storica nell'esercito.

Avvertiamo che questi fascicoli « accoglieranno anche le notizie basate esclusivamente su documenti e di natura simile a quelle contenute in questo primo fascicolo, che ufficiali volenterosi avessero modo di raccogliere frugando negli archivi dello Stato, dei comuni e dei privati, tanto ricchi in Italia di cose preziose ed inedite ». Siamo certi, non pochi saranno gli ufficiali che vorranno rispondere al cortese invito dell'Ufficio storico.

Il presente 1° fascicolo comprende sei notevoli lavori.

Il primo *Garibaldi a Talamone (1860)*, molto bene elaborato dal capitano NICOLA BRANCACCIO, rende minuto conto delle richieste di munizioni e cannoni fatte al comandante il piccolo forte di Talamone, il sottotenente Salvatore De Labor, dal generale Garibaldi il mattino del 7 maggio 1860, delle trattative intervenute col tenente colonnello Giorgio Giorgini, comandante la piazza d'Orbetello, dell'adesione, da parte del Giorgini, a tutte le domande fatte, delle comunicazioni intorno all'accaduto indirizzate al comandante la divisione di Firenze (Giovanni Durando) e al ministro della guerra (Manfredo Fanti), nonché della denuncia al tribunale di Torino dei due predetti ufficiali e, finalmente delle conclusioni prese dal pubblico ministero, il 29 giugno 1860, di « dichiarare non esser luogo a procedimento contro di essi (il De Labor ed il Giorgini) e li mandì a rilasciare dal carcere ove si trovano ».

Particolarmente da rimarcarsi le parole colle quali il generale Garibaldi principiava la richiesta di munizioni rivolta, da Tala-

mone, al colonnello Giorgini: *Destinato ad una spedizione patria, ma che non può apparire ufficiale, ecc.*, parole dalle quali era dato dedurre che la spedizione fosse autorizzata ed aiutata dal governo, e che infatti furon quelle che determinarono il Giorgini a consegnare il materiale domandato. « Egli — il Giorgini — obbedì non tanto al generale, quando all'incaricato dal governo ».

Il secondo scritto — *L'incontro fra il Re Vittorio Emanuele II e il generale Garibaldi il 26 ottobre 1860* — presenta un singolare interesse. E ciò, sia per aver risolto, in base a documenti ed alle notizie più attendibili, il dibattuto quesito del punto d'incontro fra il Gran Re e il generale Garibaldi — punto che risulterebbe essere il *Quadrivio Taverna della Catena* — sia perchè l'autore, capitano DEL BONO, per porre in rilievo « il significato morale di questo episodio del risorgimento nazionale », ha stimato conveniente — ed ha fatto benissimo — di rammentare alcuni eventi che lo precedettero.

Il Del Bono, naturalmente, non ha scritto a questo proposito, nè poteva scrivere cose nuove, ma gli è riuscito in poche pagine di mettere in chiaro il dissidio sorto fra il partito d'azione e Garibaldi — dopo il suo arrivo a Napoli — ed il conflitto fra Garibaldi e Cavour, basandosi sugli scritti, i discorsi, i proclami dittatoriali, le lettere di Mazzini, Saffi, Crispi, Ciampoli, Pecorini, Garibaldi e Cavour, ecc.

Fu il *Decreto* di Garibaldi, datato da Sant'Angelo, 15 ottobre 1860, che pose tutto a posto, come avrebbe dovuto essere sin dal principio. Con esso il *Dittatore* decretò: *Che le due Sicilie faranno parte integrante dell'Italia una ed indivisibile con suo Re costituzionale Vittorio Emanuele ed i suoi discendenti. Io deporrei nelle mani del Re, al suo arrivo, la dittatura conferitami dalla Nazione.*

Così il 21 ottobre poté aver luogo il plebiscito che consacrò l'unione secondo la formula del Crispi; così — giustamente osserva il Del Bono — l'incontro fra il Re Vittorio Emanuele II e il generale Garibaldi, non fu quindi che la conferma solenne di un fatto oramai compiuto.

In questi tempi oscuri le poche ma belle pagine dettate dal Del Bono sono un vero sprazzo di luce: esse riscaldano e fanno battere più forte il cuore di coloro che conoscono quelli importantissimi avvenimenti, e per quelli — e purtroppo son fra questi molti giovani — che li ignorano od hanno al riguardo idee confuse possono giovare d'utile ammaestramento.

Gli altri quattro lavori sono tutti dovuti all'abile penna dell'egregio direttore dell'Ufficio storico, colonnello A. CAVACIOCCHI, e illustrano succintamente ma nella maniera la più chiara i documenti riportati.

Nel primo — *Il Re Vittorio Emanuele II, il generale Cialdini e la dichiarazione Rouher* — l'autore, a proposito dei noti *jamaïs* del ministro Rouher, e delle parole poco rignardose verso il Re pronunciate nella stessa occasione, mette in rilievo l'energica condotta di Vittorio Emanuele che seppe ottenere quella soddisfazione diplomatica ch'Egli e il suo governo potevano desiderare.

Riporta anche i telegrammi scambiati fra il Re e il Cialdini, il quale pur riconoscendo che: « la déclaration Rouher est un coup de foudre inattendu » soggiungeva: « on saura désormais à quoi s'en tenir. Je crois qu' en politique ça va mieux. Ça rend mieux à la longue », e termina col ricordare che il Menabrea, nella seduta del 17 dicembre, dichiarò al parlamento che *Roma doveva essere il coronamento dell'edifizio dell'unità italiana*.

L'altro scritto — *Il priore Rondelli e il generale Bixio* — con poche, acconcie parole accompagna una lettera che don Giuseppe Rondelli, parroco di Goito, indirizzava al generale Bixio al principio della campagna del 1866, mandandogli in dono un ritrattino, « che vi sarà gradito e caro, perchè rappresenta il sacerdote don Enrico Tazzoli di Goito, uno dei gloriosi martiri della nostra italiana libertà, che per sommo amore di patria moriva strozzato dalla rabbia austriaca sugli spalti di Mantova ». E vi univa ancora un suo libereolo « perchè veda l'E. V. di qual colore io mi sia: mentre v'hanno per l'Italia preti, che non si sa più di che pece siano tinti », proferendosi pure di mandargli in dono una magnifica carta topografica della città di Mantova, ove gli occorresse.

Il lavoro seguente riporta, con breve commento, « *Una lettera del generale Cialdini all'Intendente generale della provincia di Bologna*, a proposito di un malo impiego di truppa in servizio di pubblica sicurezza. Effettivamente son due le lettere ma ambedue sullo stesso soggetto. L'una all'Intendente per dirgli esplicitamente che riserva a se stesso di determinare se e quale forza debba essere concessa; che non può permettere che la truppa sia esposta ad essere insultata e schernita e peggio ancora avere il di sotto. L'altra al ministro della guerra, nella quale, informandolo dell'accaduto a Bologna e unendo copia della lettera inviata all'Intendente, lo prega « di parlare al ministro dell'interno e far sì che queste autorità civili,.... non ricorrano senza seri motivi all'azione della truppa che non può essere troppo frequente nè troppo spreca, se vuolsi che l'intervento militare ottenga in ogni circostanza di tempo e di luogo un effetto sicuro ed immancabile ».

L'ultimo documento illustrato — *Come e quando furono introdotti in Italia i cannoni fulminanti per innescare le artiglierie* — è una lettera, da Torino, del 7 gennaio 1853, del generale Vincenzo Morrelli. In essa egli dichiara che nel 1847 per mezzo del signor Luigi Vellino da Casale, domiciliato a Parigi, fu informato che l'artiglieria francese aveva adottato un *amore* fulminante inventata da mons. D'Ambry, e che, sopra sua richiesta di procurargli dei campioni, il Vellino inviò al Ministero una cassetta contenente n. 10 *amores*, che furono sperimentate alla presenza di S. M. il Re Carlo Alberto ed in seguito adottate dal governo.

* *

Augurandoci di aver presto sott'occhi il secondo fascicolo, si compiacca, frattanto, l'egregio colonnello Cavaciocchi, di gradire i nostri più vivi rallegramenti, per aver ideato così importante ed utile pubblicazione.

ALBERTO DE MARINIS. — *Per le nostre istituzioni militari, aspettando le elezioni*. — Palermo, Alberto Reber, 1909.

È un opuscolo d'occasione, ossia, come appare dal titolo stesso, compilato e stampato per le elezioni politiche che testè ebbero luogo, ma il suo valore, la sua importanza permangono intatti anche dopo le elezioni, e, pur troppo, permarranno chi sa fino a quando.

Scopo dell'autore fu quello di richiamare l'attenzione sulla questione militare affinché nei programmi elettorali fosse sollevata « all'altezza che le compete ed affrontata senza reticenze con sincerità e con piena coscienza delle sue esigenze ». E ciò perchè egli è convinto che l'indifferenza, il disinteresse della maggioranza degli italiani per la preparazione militare provengano non tanto dall'antimilitarismo dei sovversivi, quanto, ed essenzialmente, dall'amilitarismo italiano.

L'opuscolo consta di tre capitoli.

Il capitolo primo prende in succinto esame la *funzione militare*, la quale è magistralmente delineata, non colle solite frasi, coi soliti luoghi comuni, bensì colle più elevate considerazioni, basate sulla netta visione dell'ora presente. E la conclusione è inoppugnabile; fioriscano pure i commerci, le industrie, si sia pazienti ed operosi, ma se « manca la forza che dà il prestigio ed il vigore per imporre altrui considerazione e rispetto, si conta poco o nulla nel mondo »; è perciò che le istituzioni militari debbono occupare il primo posto.

Nel capitolo secondo — *Gli organamenti militari e le spese* — l'autore premette anzitutto, che il contribuente, « preso fra le strettoie del fiscalismo crescente » è venuto man mano a non avvertire quasi più l'esistenza del problema militare « se non a traverso dei sacrifici finanziari che questo problema impone ». L'intero capitolo è poi destinato a dimostrare quanto sia cagione di errori gravi e di pericolose conseguenze il considerare la questione militare dal punto esclusivo della spesa. E detta magnifiche pagine per stigmatizzare la bella trovata delle spese improduttive, e l'altra degli armamenti esclusivamente difensivi, e non meno belle per ricordare che, se la preparazione militare è funzione della politica che si è eletta, la scelta però della politica « non è interamente libera e volontaria, ma è connessa e subordinata a tradizioni storiche, a finalità, a condizioni di momento e ad altre peculiari esigenze per le quali non si può vivere in modo assoluto, la vita che si vuole, ma anche, un poco, si deve vivere la vita che si può ». Concetto, quest'ultimo, giustissimo, ma che, pur troppo, sembra del tutto dimenticato dal nostro bel paese, sicchè il De Marinis a ragione ammonisce che non si debbano negargli i mezzi necessari alla sua difesa e alla sua grandezza.

Il capitolo terzo ha per soggetto *l'antimilitarismo e l'amilitarismo*. È molto difficile, forse impossibile, sviscerare, in poche pagine, l'importante argomento così bene come è riuscito di fare al De Marinis. « L'antimilitarismo, egli osserva, non è un fatto nuovo nella storia contemporanea, e si riscontra presso quasi tutti i popoli d'Europa, ed è fenomeno che permarrà, specialmente per le esigenze dell'in-

dustrialismo, in contrasto coll'onere crescente dell'organizzazione militare, per il sogno della pace universale e per i fini specifici degli antimilitaristi. Ma l'antimilitarismo se non è un pericolo reale e forte è un male assai lieve colà dove coesiste vigile e valida una propaganda militare che si spieghi in modo attivo e fecondo e dove altre cause non intervengano a deteriorare gli organismi militari». E questo sarebbe il caso dell'antimilitarismo in Inghilterra, Francia, Germania ed Austria-Ungheria.

In Italia, per contro, « storicamente, l'antimilitarismo è un proposito stolido e nelle condizioni presenti può valere un delitto », a cagione dell'amilitarismo del paese. È necessario, pertanto, di vincere l'indifferenza generale per le istituzioni militari; e « che si formi una coscienza pubblica militare meglio informata e meno scettica ». E il De Marinis termina col far voti, affinché la facilità e lo spirito dell'esercito e dell'armata penetrino, finalmente, negli atenei, nelle università popolari, nella gioventù più colta, nei sodalizi nazionali della Dante Alighieri.

Il De Marinis ha parecchi meriti: ha svolto da maestro un tema di capitale importanza; le sue pagine sono tutte ispirate all'alto ideale del bene dell'esercito e della patria; scrive con un ammirabile scintillio di forma che è assai raro.

Che il suo opuscolo trovi larga diffusione fra la nostra gioventù; è questo che ci auguriamo.

F. DE CHAURAND DE SAINT EUSTACHE, maggiore generale. — **Guerra imperialista.** — Estratto dal fascicolo di febbraio 1909 della *Rivista marittima*. Roma, officina poligrafica italiana, 1909.

È un opuscolo di piccolissima mole di sole 31 pagine, ma così dense di considerazioni, dati e notizie che colla scorta dei medesimi si potrebbe facilmente scrivere un volume; e però non ci è dato che accennare alla trama dell'importante, geniale lavoro, poichè altrimenti dovremmo riportarlo quasi per intero.

L'esimio generale accenna dapprima all'opera più grandiosa dell'epoca nostra; alla conquista del mondo per parte delle nazioni europee, ciò che ha mutato radicalmente la situazione degli Stati. Il meraviglioso sviluppo delle grandi industrie e la corsa dei popoli verso i tesori ed i mercati del mondo ebbero per conseguenza l'espansione e la conquista ossia l'imperialismo. Così la politica da europea e nazionale è diventata mondiale ed imperialista, e le nazioni più ricche e più forti si affermano come *potenze mondiali*.

Determinata così la nuova situazione mondiale il De Chaurand passa ad esaminarne le conseguenze.

Accanto alle grandi industrie è sorto il grande commercio; da qui un impulso nuovo impresso ai traffici marittimi, ed il mare divenuto l'elemento sul quale si agitano i maggiori interessi ed affluiscono le maggiori ricchezze. Da qui il grande sviluppo della flotta commerciale del mondo — da 17 milioni di tonnellate ascese negli ultimi 10 anni a 30 mila — e l'occupazione coloniale per il dominio mercantile e strategico. E l'Austria-Ungheria « se si è annessa la Bosnia-Erzegovina, non è per il bisogno di accrescere il

proprio territorio di 50 mila chilometri quadrati e di un milione di abitanti, ma per avanzare di un passo verso i mercati d'Oriente ».

Il De Chaurand avverte poscia come i contatti fra gli stati siano divenuti più intimi in ogni parte del mondo ed in pari tempo siano così accresciute le cause di possibili dissidi e conflitti. E ne sono conseguenze: l'aumento continuo dei bilanci militari, lo studio della cooperazione fra esercito e flotta ed i nuovi criteri per la condotta della guerra. E qui l'autore, osservato che il compito della flotta si è allargato, ne trae occasione per discorrere abbastanza a lungo degli sbarchi che ritiene di abbastanza facile esecuzione; pone ancora in rilievo il progresso compiuto dai trasporti terrestri e marittimi e come questi consentano latitudine di manovra e quindi possibilità di spostare il teatro d'operazione da una regione ad altra.

Le ultime pagine dedica l'autore al nostro paese, stigmatizzando con parole roventi la scuola economica del *piède di casa* ed ammonendo che « mentre nel mondo si affilano e si ingigantiscono grandezze ed energie mai esistite, i popoli giovani che vogliono assurgere al fastigio della potenza, sinonimo di ricchezza, non devono parlare di miseria! ».

Queste poche righe non danno se non una molto pallida idea del contenuto e del valore dell'opuscolo; valgano almeno a richiamare l'attenzione dei nostri ufficiali su di esso. Anche questo, come tutti gli scritti precedenti dell'esimio generale, si distingue pel fine acume d'osservazione, per la nota giusta, lontana da qualsiasi esagerazione. E' di articoli di rivista, di opuscoli come questo, che vi è bisogno, augurando siano letti ed apprezzati come meritano.

Commandant breveté GAUCHER. — **Etude sur la Psychologie de la Troupe et du Commandement.** — Conférences faites aux officiers du 1^{er} bataillon du 31^e régiment d'infanterie à Melun. Préface de M. le Général BONNAL. — Paris, Henry Charles-Lavauzelle, 1909.

Non fu con trasporto che ci accingemmo a leggere il presente volume, e ciò non per l'argomento, l'importanza del quale è massima e tale permarrà sempre finchè esistano eserciti, ma bensì perchè ritenemmo si trattasse di una di quelle solite, numerose pubblicazioni sprovviste di qualsiasi valore pratico. Senonchè sin dalle prime pagine della *Prefazione* del generale Bonnal — la quale non è che una recensione molto bene elaborata — acquistammo subito la convinzione che si trattava di un lavoro serio, affatto differente da quasi tutti gli altri similari, e con ragione presentato ed encomiato dall'illustre generale predetto.

Il volume consta di un' *Introduzione* e cinque *Parti*.

Nell' *Introduzione* l'autore, constata anzitutto il noto fatto che una stessa truppa ha un valore differente secondo il capo che la comanda, e poichè il capo è un uomo e la truppa una riunione d'uomini, ne deduce che è duopo ricorrere alla psicologia e domandarle

le leggi che regolano l'ascendente di un uomo sopra una collettività di uomini. E ciò perché la psicologia, con procedimenti d'investigazione scientifici è riuscita a stabilire che l'uomo isolato ha una mentalità differente da quella che ha allorché fa parte di una folla, e che la mentalità delle folle è sottomessa a leggi molto nette.

L'autore è così condotto a studiare la psicologia della folla e lo fa colla scorta delle opere del dott. Le Bon. Sono pagine di un grande interesse, e da esso l'autore trae la logica conclusione: che la truppa non è che una folla eterogenea di cui spetta all'ufficiale di aumentare l'omogeneità mediante l'istruzione militare allo scopo di prepararla alla guerra ossia al combattimento; che gli ufficiali hanno la doppia missione di educatori in tempo di pace, di condottieri sul campo di battaglia.

Nelle seguenti tre *Parti*, il Gaucher prende a disamina la psicologia del combattimento ed i caratteri generali della razza francese, e, per conseguenza della truppa francese, giovandosi rispettivamente degli scritti del dott. Le Bon sopra menzionato, del colonnello Ardant du Picq (i noti *Studi sul combattimento antico e moderno*), del tenente colonnello de Maud'huy, accompagnandoli colle più savie ed elevate considerazioni. Queste tre *Parti* non presentano un minore interesse della prima e sono molto istruttive, specie per i giovani ufficiali e però ci limitiamo a questi sommari accenni, al fine di poterci soffermare alquanto sull'ultima parte — *La psicologia del capo* —, che, oltre ad essere un lavoro interamente originale del Gaucher, costituisce, a nostro avviso, il punto culminante dell'opera ed il più importante.

L'autore principia col notare che il capo è un uomo come gli altri colle qualità e difetti della sua razza; importa quindi studiare non ciò che nella realtà è la sua anima sibbene ciò ch'essa dev'essere. E deve farla tale l'educazione professionale speciale ch'egli riceve, poichè essa ha per base l'ideale indispensabile: « lo spirito del dovere, il rispetto della disciplina è il culto della patria »; educazione ch'egli sempre più sviluppa col lavoro personale e col l'acquisto progressivo della sua personalità.

Questa definizione — chiamiamola così — di ciò che dev'essere l'anima dell'ufficiale, ossia compiutamente penetrata dello spirito del dovere, del rispetto della disciplina, del culto della patria, è netta, scultoria, ma, al postutto, è la stessa, sia pure in altri termini, che è portata da quanti scrissero di psicologia militare e dai regolamenti di disciplina. Ma il merito singolare dell'autore sta in ciò ch'egli ne dimostra l'applicazione alla missione dell'ufficiale di educatore della folla in pace, di condottiero in guerra, seguendo le leggi trovate della psicologia. Missione, per l'adempimento della quale « bisogna, non solo ch'egli dia ai suoi soldati un'istruzione tecnica solida, che sviluppi in essi le qualità fisiche e morali che fanno in ciascun'arma il combattente ideale, li conduca tutti alla costante osservazione della disciplina; bisogna ancora che, pel suo sapere, forzi la loro fiducia; che, pel suo carattere e la dignità della sua vita, conquisti la loro stima; che, col suo esempio, li tra-

sporti; che, per le sue doti di cuore e la sua sollecitudine per la loro salute fisica e morale, s'imponga alla loro affezione ».

Il quadro, sebbene espresso in poche righe, è completo, ma siamo sempre nel campo teorico; è però in quello pratico che l'autore eccelle. Noi malauguratamente non possiamo seguire il Gaucher nelle molte pagine dedicate all'importantissimo argomento, ma ci piace rilevare ch'egli vuole una disciplina inflessibile, che non ammette la familiarità dell'ufficiale colla truppa, stigmatizza i discorsi di morale ad ora fissa, e, soprattutto raccomandando non si dimentichi mai che si tratta unicamente di fare un buon combattente e null'altre, e, per conseguenza, a questo solo scopo — la di cui estensione è già enorme — deve restringersi il compito dell'ufficiale. E perciò decisamente si dichiara contro tutti coloro, i quali pretendono che l'ufficiale si faccia il maestro della truppa delle più disparate istruzioni, che nulla hanno a che fare col mestiere delle armi addossandogli un compito che non è in grado di assolvere, e distraendolo dalla sua vera e capitale missione. Il Gaucher, poi, esige ufficiali di carattere che nulla smuova dal loro dovere e siano sempre pronti ad agire di propria iniziativa ed a prendere quella responsabilità che loro spetta.

L'intero opuscolo dalla prima all'ultima parte, è senza dubbio, importante, svolge il tema come meglio non si potrebbe fare porgendo le più utili nozioni sulle leggi, della psicologia con tanto senno illustrate e dimostrate dal sapiente dottor Le Bon, dal de Maud'huy e dall'Ardant du Picq, ma francamente diciamo che per noi il merito speciale del volume, e quindi del maggiore Gaucher, sta principalmente ed essenzialmente nei concetti, qui sopra sommariamente riassunti, che trasportano il complesso quesito dell'educazione militare sul vero terreno pratico. Da noi, invece, ufficiali studiosissimi, di distinta intelligenza, si son lasciati prender la mano da idee utopistiche; da maestro degli analfabeti voglion fare dell'ufficiale persino un professore della scuola d'arti e mestieri e non scrivono che di disciplina intelligente, scordando non potervi essere nel militare che una disciplina di ferro coperta da quanto di velluto: una disciplina inflessibile, ma che da sé stessa diviene intelligente quando è esercitata da ufficiali che sanno, hanno carattere e adempiono strettamente e col cuore a tutti i loro doveri, e conseguentemente si sono acquistati la stima e l'affetto dei loro inferiori.

Se è interessante, pertanto, l'apprendere dal Gaucher nozioni esatte sulle leggi della psicologia, e sul metodo a seguire per applicarle, il merito principale, secondo noi, dello scrittore francese risiede nell'aver determinato, con concetti ben chiari ed informati al vero bene dell'esercito; ciò che dev'essere l'ufficiale ed i limiti dell'altissima sua missione.

Segnaliamo e caldamente raccomandiamo ai nostri ufficiali il bel lavoro del maggiore Gaucher, al quale porgiamo i nostri saluti e ringraziamenti.

CASTEX, lieutenant de vaisseau. — *Le grand Etat-Major naval. Question militaire d'actualité.* — Paris, H. Charles-Lavauzelle, éditeur, 1909.

Il volume, come è detto nel titolo stesso, intende approfondire una questione militare d'attualità, quella dello stato maggiore navale, che appunto è in Francia all'ordine del giorno. In definitiva, l'autore vorrebbe che lo stato maggiore navale francese fosse posto sulle stesse basi del grande stato maggiore tedesco, affinché diventi il centro d'impulsione della marina ed abbia la suprema direzione della medesima. E per ciò egli chiede che esso sia esonerato da tutte le piccole questioni senza importanza che paralizzano i suoi studi; gli siano restituite quelle attribuzioni che gli furono tolte a profitto di consigli o di comitati irresponsabili; che sia il polo, il cervello della marina, onde da lui dipendano la preparazione alla guerra, la creazione del materiale, l'addestramento del personale.

L'autore si dilunga nella minuta disamina dei vari cambiamenti che ha subito lo stato maggiore navale, per quanto riflette il suo ordinamento e le sue attribuzioni, e nel rilevare i difetti, le manchevolezze che, a suo avviso, ne risultarono, e nel dar ragione delle sue proposte, le quali — e giova rilevarlo — non mirano affatto a completi sconvolgimenti, ma unicamente a ritoccare, a perfezionare ciò che già esiste.

Certamente la minuziosa analisi dell'autore sullo stato passato ed odierno, e le sue proposte relative al riordinamento dello stato maggiore generale, al rimaneggiamento delle condizioni d'entrata alla scuola superiore di guerra e dei suoi programmi e alla creazione « di un vero servizio di stato maggiore incaricato di assicurare l'unità di dottrina e di azione », presentano molto interesse per gli studiosi e specialmente per gli ufficiali di marina. Ma vi è un capitolo, il primo, che riflette il grande stato maggiore tedesco, ne tesse la storia dalla sua creazione al giorno d'oggi e in particolare fa emergere l'opera del Moltke, che vuol essere menzionato. Perché è bello sia un ufficiale francese che mette in evidenza i grandi meriti di quella vecchia istituzione prussiana, e specie del maresciallo Moltke, che tanto danno hanno recato alla Francia. E ciò, mentre una gran parte degli scrittori militari francesi pongono ogni cura, fanno ogni sforzo per cogliere in fallo e il v. Moltke e lo stato maggiore tedesco.

Senza dubbio, nelle circostanze attuali della marina militare francese, la rimarchevole opera del tenente di vascello Castex, così accuratamente documentata ed esatta, viene a costituire un prezioso contributo allo studio dell'importante, dibattuto quesito dell'ordinamento del grande stato maggiore navale.

R. E. — *Grundlagen eines Gefechtsdrills. (Basi fondamentali di un esercizio di combattimento).* — Vienna, Seidel e figlio, 1908.

L'autore prende le mosse dal seguente concetto che a noi pare inconfutabile: « l'esercizio significa null'altro che la corretta ripetizione eseguita spesso volte, di una determinata esercitazione. Accompagnato coll'educazione, esso deve prendere il primo posto al fine di preparare l'uomo per la guerra ».

L'autore avverte ancora che sotto il fuoco nemico, dinanzi all'imminente pericolo della morte, il soldato compirà soltanto quegli atti, non comprenderà, non seguirà se non quei comandi, cui si è abituato mediante l'esercizio.

Il concetto è sicuramente originale, ma se ben si rifletta, è press'a poco applicato tuttavia ad un campo assai più vasto, lo stesso, pel quale a voce unanime si chiede da tutti, il maggior possibile esercizio del tiro, non solo per fare degli abili tiratori, bensì ancora per ottenere che il soldato automaticamente, per la contratta abitudine, eseguisca il maneggio dell'arma col tiro stesso, anche sul campo di battaglia, con la commozione, l'eccitazione, l'esaltamento nervoso cui possa essere in preda. L'ufficiale austriaco non lo dice, ma molto probabilmente l'idea di applicare l'esercizio agli atti individuali di combattimento gli fu suggerita dal duplice scopo che si intende raggiungere coll'esercizio del tiro. Perché — lo si noti bene — l'autore vuole sia oggetto di esercizio esclusivamente ciò che deve fare il singolo soldato, e che in nessun caso si ripetano delle manovre, poichè così facendo si verrebbe sicuramente allo schema, tanto dannoso.

Coll'esercizio del combattimento vuol essere aumentata soltanto la forza dell'attacco frontale, imperocchè pel soldato di fanteria si tratta sempre di un attacco frontale, il quale, poi, può essere eseguito in molte maniere differenti. Anche nei tempi passati si eseguivano esercizi di combattimento, ma solo in ordine chiuso — i quali del resto sono utili anche oggidì, purchè siano contenuti nei debiti limiti —; ora, per contro, l'esercizio del combattimento deve mirare a formare la volontà e la forza dell'individuo.

L'autore prende poscia a disamina: la possibilità di un attacco in terreno scoperto, e l'impressione sul difensore del tiro e dell'avanzata dell'attaccante, e conforta le sue conclusioni relative allo sparare troppo in alto, con esempi storici tratti dalle ultime campagne, soffermandosi specialmente sulla guerra anglo-boera. Discorre poi a lungo del tiro, del movimento, dell'esercizio dei piccoli sbalzi, della formazione e mosse della linea di tiratori (a stormi), dell'utilizzazione del terreno e della condotta del fuoco, sempre, ben s'intende, dal punto di vista, dell'esercizio individuale o del piccolo gruppo.

Del resto, conchiude l'autore, egli ha voluto mostrare, col suo studio, che non si educa la truppa colla parola, ma col lavoro; si chiami questo: esercizio, o — se non si vuol saperne di questa mala parola — educazione, esercitazione, allenamento.

E noi segnaliamo il bellissimo studio ai nostri ufficiali, sicuri che dalla lettura del medesimo ritrarranno diletto e profitto.

Mitteilungen des K. und K. Kriegsarchivs, herausgegeben von der Direction des K. und K. Kriegsarchivs, Dritte Folge. VI Band. (Comunicazioni dell'I. e R. Archivio di guerra, pubblicate dalla direzione dell'I. e R. Archivio. Terza serie, volume VI). — Vienna, Seidel e figlio, 1909.

Il presente grosso volume contiene due rimarchevoli studi: l'uno del capitano Dr. JUST, *Lettere del Feldzeugmeister Paolo Barone Kray de Krajova e Topolya a suo fratello Alessandro von Kray*;

l'altro del maggiore CZEIKE: *L'accerchiamento ed assalto di Vienna nell'ottobre 1848*; ambedue, ma soprattutto il primo, di massimo interesse per gli studiosi della storia militare.

* *

Lo studio del capitano Just ripete, senza dubbio, il suo precipuo valore dalle 214 lettere del generale barone von Kray, indirizzate a suo fratello dal 1784, allorché da tenente colonnello combatteva nella Valachia, fino al 1804, e cioè fino a pochi giorni di distanza dalla di lui morte, che avvenne il 19 gennaio 1804 a Pest. Sono queste lettere che fanno conoscere quale elevata e nobile figura di uomo e di valoroso soldato sia stato il generale Kray, ma gli schiarimenti premessi alle lettere per chiarire la situazione politica e militare cui si riferiscono, nonché talvolta le considerazioni che le accompagnano, costituiscono pure una parte notevole e di molto pregio di detto studio.

Il capitano Just non tesse, nel pieno significato della parola, la biografia del generale Kray; egli illustra la sua brillante carriera militare con pochi cenni, ma più che sufficienti per far afferrare tutto il valore delle lettere, la grandezza del generale congiunta ad una costante modestia durante il lungo e fortunato periodo dei suoi continui successi, la dignità durante la disgrazia.

Il Kray fu invero per molti anni il beniamino della fortuna. Dal 1784 al 1790 partecipa alla guerra nella Valachia e per la strenua condotta ognora tenuta è promosso colonnello, poi maggior generale e creato barone. Firmata la pace nel luglio 1791 è pensionato; senonché nell'anno seguente scoppiata la guerra contro la Francia della 1^a coalizione, sopra istanza del Principe di Coburgo, comandante l'armata austriaca nei Paesi Bassi appoggiata dall'Arciduca Carlo, il Kray è richiamato in servizio attivo e nel febbraio del 1793 ha già raggiunto il quartier generale a Bossu. Qui, comandante quasi sempre l'avanguardia o la retroguardia, si distingue in innumerevoli combattimenti, la sorte delle armi gli è sempre propizia, fino a che presso Neuvi ed il 18 aprile 1797 subì un serio scacco per aver voluto, con soli 4000 uomini difendere la posizione fortificata, da Hedderdorf fino a Bendorf, affidatagli di fronte a 40.000 nemici, anziché ritirarsi sul grosso della propria armata — come pare ne avesse avuto l'ordine — postata a due giornate di marcia. Il consiglio di guerra sedente in Vienna presso la Corte ritenne, per istigazione del quartiermastro generale Mack, che la sconfitta patita fosse stata cagionata da disaccordo fra i due generali Werneck e Kray; a quest'ultimo furono inflitti 14 giorni d'arresti e trasferito all'armata d'Italia; il Werneck fu pensionato.

Ma è in Italia, dove il Kray fu inviato per punizione ch'egli consegue i più grandi trionfi e si copre di gloria. Nel 1799 all'aprirsi delle ostilità per la guerra della 2^a coalizione, per la morte del giovane Principe d'Orange, comandante dell'armata e in attesa del generale Melas che lo deve rimpiazzare e dell'arrivo delle truppe russe e del generale Suworow, il Kray ha assunto il comando interinale dell'armata. È alla testa di essa che combatte e vince a

Legnago, a Verona e nella decisiva battaglia di Magnano 15 aprile 1799, obbligando le schiere francesi a ritirarsi oltre il Mincio. Dal Suworow è chiamato *eroe*; nell'impero è considerato come il *salvatore dell'Italia*.

Fu fatto appunto al Kray di non aver sfruttato le sue vittorie con un immediato e vigoroso inseguimento. Sta di fatto che le truppe austriache raggiunsero la linea del Mincio soltanto otto giorni dopo la battaglia di Magnano. Ma il capitano Just osserva: «doversi tener conto ch'egli non era il comandante supremo dell'armata. Poiché Melas e Suworow erano aspettati ogni giorno, egli non volle pregiudicare le ulteriori operazioni, tanto più che non conosceva né le intenzioni, né gli ordini, ch'essi potevano aver ricevuto da Vienna».

Il Kray, nella lettera al fratello del 9 aprile datata da Verona, lo informa, in via sommaria, senza alcuna esagerazione né di parola, né di fatti, dei successi ottenuti, e termina col dire: «Dio mi ha fortunatamente conservato ed io credo di aver fatto e mostrato abbastanza per un povero comandante interinale. Sono ansioso di sapere, che se ne pensi a Vienna. Spero che i miei nemici saranno scoraggiati e vergognosi di avermi fino ad ora trattato così male».

Il Suworow lo incaricò di occupare Brescia, e mentre l'armata si recava in Piemonte, di assediare e prendere Peschiera e Mantova. Adempite in breve tempo queste missioni, il Kray celeremente portò le sue truppe in Piemonte, giungendo in tempo a partecipare alla battaglia di Novi ed a prendervi anzi una parte notevole; partecipò poi, sempre molto attivamente, a tutte le altre operazioni svoltesi in Piemonte, fino a che, chiamato a Vienna, gli fu affidato il comando dell'armata austriaca ch'era in Baviera; in sostituzione dell'Arciduca Carlo.

La sua campagna contro il Moreau non fu brillante: sostenne invero combattimenti e battaglie senza essere battuto (1), ma non riuscì che a trattenere il nemico, ed a costringerlo alla richiesta di un armistizio, senza aver mai potuto procedere a quell'offensiva sulla quale forse, si faceva sicuro assegnamento. Così gli fu tolto il comando, e fu collocato a riposo. Ritiratosi in campagna, attese calmo, dignitoso fino alla morte, alle cure di famiglia.

Indubbiamente la sua lunga e splendida carriera militare meritava una fine migliore. Il 29 agosto del 1800, nel qual giorno ricevette la comunicazione che poteva ritirarsi nei suoi possedimenti di Ungheria nell'aspettativa degli ulteriori ordini di Sua Maestà, il Kray scrive: «Ora sono sulla via di tutti gli altri comandanti di armata di questa guerra, Arciduca Alberto, Principe Koburg, Clerfayt (Wurmser, De Vins) Beaulieu e Arciduca Carlo, pel quale, sebbene fratello dell'Imperatore non si ebbe alcun *égard*». A rilevare che il Kray aveva una chiarissima idea delle sue forze; che perciò

(1) Così scrive il capitano Just: nel fatto Engen, Stoknech, Messekirch non sono vittorie austriache ma dei francesi. Ciò che è reso, è che Moreau non è mai riuscito ad infliggere al Kray una disfatta decisiva.

non ambiva punto il comando supremo, poichè scriveva al fratello che una cosa è comandare 20,000 uomini ed una di molto differente il comandarne 50,000. Il Kray era per natura soldato: valoroso, ardito, prendeva ottime disposizioni per l'adempimento del compito ricevuto, ma non era da tanto di formare piani e progetti. Molti punti di contatto ci sembra esistano fra le figure militari del Benedek e del Kray.

Le lettere del Kray, malauguratamente non entrano mai nei particolari dei combattimenti e battaglie cui prese parte, ma al fratello scrive col cuore alla mano, senza reticenze, svelando sempre l'intiero suo animo — sempre buono del resto, e di una magnanimità ammirevole, esemplare. E quelle riguardanti la campagna del 1799 in Italia, hanno anche per noi una speciale importanza.

Bisogna essere grati al capitano Just, per aver fatto conoscere intimamente un così bravo soldato, che tutta la sua vita consacrò al bene dell'Imperatore, e al più rigoroso adempimento de' suoi doveri militari e della famiglia: una vita, come dice benissimo il Just, che onora il morto, e serve d'esempio al mondo.

* *

L'altro lavoro sull'accerchiamento e presa di Vienna nel 1848 è pure interessante per la minuta descrizione delle operazioni che condussero alla completa sconfitta della rivoluzione, ma anche perchè informa in modo assai particolareggiato della difficile situazione in cui vennero a trovarsi e il comandante maresciallo Principe di Windisch Grätz e le sue truppe durante la giornata di Swechat.

Il Windisch Grätz, impadronitosi dei sobborghi della capitale, aveva indotto i rivoltosi a capitolare, ma mentre si attende alle ultime disposizioni per l'occupazione della città essi rompono i patti conchiusi e prendono di nuovo le armi, in seguito alla notizia dell'arrivo dell'armata ungherese di soccorso. Il comandante austriaco è costretto a riprendere la lotta contro la città; e nello stesso tempo a far fronte all'armata di soccorso. La battaglia di Swechat è favorevole agli Austriaci, e forse, ha salvato la monarchia.

La bella narrazione del maggiore Czeike rende conto minutissimo di questi importantissimi avvenimenti. B. D.

JULIO DE OLIVEIRA, capitano di fanteria. — *A Nação Armada*. — Lisbona, Tipog. da Cooperativa Militar, 1908, pag. 208. Lire 4.

Quest'opera, densa di considerazioni e dettata da convincimenti profondi, costituisce uno schema di nuova organizzazione per l'esercito portoghese. Quindi è di maggiore interesse per gl'indigeni che per gli stranieri, a molti de' quali l'attuale costituzione di quell'esercito è pressochè ignota, come ignota ne è l'interna struttura. Nondimeno parecchi capitoli di questo libro contengono preziose considerazioni e saggi ammaestramenti in tutto ciò che riflette l'organica.

L'A., ispirandosi al concetto della nazione armata, si dimostra strenuo partigiano delle ferme brevi, anzi brevissime, indi discute

sulla situazione del Portogallo e intorno alle eventualità di una guerra futura. Circa queste eventualità considera i casi nei quali il Portogallo potrebbe trovarsi al caso di partecipare o di sostenere una lotta, e cioè: 1° *L'America del Nord od una potenza Europea od Asiatica inizia una lotta contro il Brasile*. In quest'ipotesi soggiunge: « Nel momento in cui la guerra viene dichiarata o in cui si commette qualche atto ostile contro il Brasile, i portoghesi quivi residenti (un milione) fraternizzano con gl'indigeni, si dichiarano solidali, prestano loro appoggio morale e materiale ponendo a disposizione del Brasile stesso capitali ed influenze e fornendo qualche migliaio di volontari all'esercito ed alla flotta.

« Queste notizie, conosciute all'estero, indispongono il nemico, il quale esagera la sua irritazione contro i portoghesi allo scopo di coinvolgere nella lotta una nazione che ha poche risorse difensive, ma che tuttavia possiede nell'Atlantico punti di valore economico e strategico che le squadre debbono incontrare.

« Le notizie di quanto avviene nel Brasile, pervengono in Portogallo e causano un'agitazione in favore del Brasile medesimo, la quale va aumentando per opera di emissari portoghesi e brasiliani che cercano di avere materiale da guerra e di arruolare soldati e graduati.

« Di questi negoziati brasiliani, che incontrano appoggio nel Portogallo, presto si sparge la voce fuori e vengono rappresentati con forte esagerazione. Giunge la notizia a Lisbona che il nemico si è impadronito di alcuni porti e di isole portoghesi nell'Atlantico e che una squadra si dirige verso la costa. Ecco la guerra per il Portogallo ».

2° ipotesi: *Avviene una lotta in mare fra l'Inghilterra ed un piccolo gruppo di grandi potenze europee*. « In virtù dei trattati di alleanza esistenti tra l'Inghilterra ed il Portogallo incombe a quest'ultimo di prestare ogni ausilio alla flotta inglese nei porti e in punti strategici. Le conseguenze di tale ausilio sono evidenti. D'altro canto non si può fare assegnamento su una vittoria certa dell'Inghilterra, almeno nei primi momenti, tanto più con i nuovi mezzi di combattimento ». L'A. considera anche l'azione di una flotta aerea. La flotta inglese potrebbe subire un rovescio e in tal caso quella portoghese dovrebbe prestarle appoggio.

« Nel primo momento è possibile che il nemico non possa realizzare che un colpo di mano od un attacco di viva forza per impadronirsi dei porti e dei punti strategici, Madera, Azzorre, Capo Verde, ma questi atti potrebbero sollecitamente essere seguiti da un attacco abbastanza forte sopra Lisbona, sbarchi in punti della costa ecc. In conclusione: guerra ».

3° ipotesi: *In Spagna un governo ambizioso od un monarca guerriero preparano secretamente la guerra, ed approfittando del momento opportuno, impongono all'esercito di invadere quasi per sorpresa il territorio portoghese*.

L'A. discute la possibilità di un attacco per parte della Spagna « nella quale si tende all'unificazione dell'intera Penisola ». E soggiunge: « sebbene il tradizionale appoggio dell'Inghilterra per

il Portogallo si sia esteso alla Spagna.... il Re di Spagna nelle feste militari dirige agli ufficiali ed ai soldati discorsi e frasi misteriose tendenti ad animare le truppe per imprese future..... Questa impresa sarebbe fatta con più di 400,000 uomini ».

4ª ipotesi: *In un vasto conflitto internazionale un gruppo di potenze, per esempio: Francia, Russia e Germania, risolve di invadere Spagna e Portogallo alleati dell'Inghilterra.*

Soggiunge: per quanto azzardata quest'ultima ipotesi è nelle cose possibili.

Trae la conclusione l'A. che chiaro apparisce come anche nel Portogallo possano trovarsi a combattere eserciti poderosi di 300, 400 mila uomini: quindi la necessità di una sana preparazione militare atta a porre un esercito per numero e qualità in condizione di fronteggiare un avversario.

Fronteggiare un esercito invasore (della forza certamente di 300 mila uomini) in posizioni difensive successive dev'essere lo scopo e l'obiettivo della preparazione portoghese. È quindi assolutamente necessario che l'esercito di campagna, elevato al più alto rendimento in cifre, con truppe di riserva e di milizia, sia uguale in numero alle forze avversarie, considerato che le fortificazioni permanenti e le buone posizioni fortificate rappresentano un grande coefficiente di resistenza. La difesa del paese può dirsi garantita se si riesce a riunire al fine del 15º giorno un nucleo principale ben organizzato di 150 mila uomini ed alla fine del 30º o 40º giorno un esercito di campagna di 200 mila (pag. 35) ».

E più oltre (pag. 37)..... « le forze necessarie per garantir la difesa devono soddisfare alla condizione fondamentale di essere costituite di una eletta (prima linea, truppe di campagna) sommate a 270 mila uomini, permanentemente organizzati, con quadri idonei, aventi a disposizione armamento, uniforme, materiali.

Questi i capi saldi voluti dall'egregio A. che propone un nuovo sistema giudicando severamente che « l'attuale sistema è destinato a darci una tremenda catastrofe in una futura guerra, giacchè non costituisce una organizzazione che giustifichi o valga le spese che consuma, somme che meglio applicate possono consentire di quadruplicare le forze difensive ».

**

Dopo queste premesse, l'A. analizza i pareri di vari scrittori intorno ai sistemi organici, le evoluzioni che hanno subito le leggi militari portoghesi.

Nei successivi capitoli espone un completo progetto di ordinamento, trattando successivamente del reclutamento e del sorteggio, analizzando il rendimento della tassa militare. Discorre quindi dell'attuale sistema di ordinamento, ponendone in evidenza i difetti, tratta del servizio militare obbligatorio, dell'istruzione delle truppe e dell'educazione del soldato, dell'istruzione militare ausiliare, del reclutamento e dell'istruzione dei quadri di riserva.

L'ultimo capitolo, il duodecimo, è dedicato all'istruzione ed all'avanzamento dei quadri permanenti.

È ben difficile poter dare un giudizio qualsiasi su quest'opera o progetto di organizzazione che dir si voglia, riferendosi esso ad uno speciale ambiente del quale non si può certamente esser giudici.

Non è dubbio però che l'A. si rivela un profondo osservatore, che ha molta dimestichezza con le recenti opere straniere ispirate al concetto della nazione armata, e con le cifre, le quali — per chi sappia presentarle a dovere — sono un po' come la statistica..., servono a favorevoli argomentazioni. Così pure bellissime pagine scrive l'A. intorno all'educazione del soldato ed all'istruzione, pagine che ognuno leggerà con vivo interesse.

The present status of military aeronautics per GEORGE O. SQUIER Ph. D., major Signal corps U. S. Army. — *The Journal; The American Society of Mechanical Engineers*.

In quest'opuscolo, illustrato da venticinque chiarissime riproduzioni zincografiche dei dirigibili « Patrie », « République », « Ville de Paris », « Zeppelin », « N. 1 inglese », « N. 1 americano » e degli aereoplani « Wright », « Farman », « June Bug » sono date ampie notizie sui dirigibili ed aereoplani medesimi. Completa l'opuscolo una larga bibliografia.

F. SA' CHAVES, capitão do estado major de cavallaria e major da 4ª brigada. — *A Batalha da Asseiceira (16 de maio de 1834)*. — Memoria historico-descrittiva, 3ª ediz., Lisboa typ. Belenense.

Il capitano Sa' Chaves è già noto per diverse pubblicazioni, soprattutto per una recente « La cavalleria nella guerra mancese ». Questo succoso e brillante lavoro, illustrato da diverse zincotipie rappresentanti duoi e posizioni, pone in chiara luce il fatto d'armi che segnò la fine della lotta Miguelista. Dopo otto ore di lotta caddero in possesso del duca di Terceira 64 ufficiali, 1500 uomini, 8 bocche da fuoco e 4 bandiere e gran parte del bagaglio dei seguaci di don Miguel.

Questa monografia è degna di attenzione per la chiarezza di esposizione. L'A. infatti la compilò dopo aver riscontrato il fatto d'armi sul terreno stesso e dopo aver vagliato tutte le fonti storiche e i diari che ne avevano trattato.

República Argentina (Documentos relativos al Concurso de Artillería de campaña). — Buenos-Ayres, 1909.

Quest'opuscolo — ufficiale — è la relazione relativa agli esperimenti fatti con i vari materiali di prova e contiene i diversi verbali delle esperienze cui i detti materiali furono sottoposti. Il Governo decise che: posto che i materiali Krupp e Schneider sottomessi ad esperienze soddisfacessero alle condizioni generali cui debbono soddisfare i pezzi da campagna a tiro rapido, si opta per il materiale Krupp modificato secondo i particolari che s'intende adottare.

Per concorso i dati principali cui doveva soddisfare il materiale erano i seguenti: calibro 75 millimetri; peso massimo con

avantreno carico chilogrammi 1600; peso massimo del pezzo in batteria chilogrammi 950, peso minimo del proietto chilogrammi 6, velocità iniziale minima metri 480, gittata massima, con tiro a tempo, almeno metri 6000, velocità di tiro di almeno 20 spari per minuto.

Tenente EMILIO SALARIS.

La nuova Rivista di fanteria.

Anno II, 15 febbraio 1909, fascicolo II.

L'esimio tenente generale SPIRITO FANTONI, colla consueta sua abilità continua l'esame della *Legge sullo stato degli ufficiali* analizzando le disposizioni riflettenti i consigli di disciplina e proponendo assennate modificazioni.

La *trasformazione delle nostre monografie del terreno*, è altro pregevole articolo del tenente FULVIO ZUGARO. — L'autore — e lo espone nettamente — non intende muovere appunto o critica ai dotti ufficiali che « con lavoro assiduo, fatiche non lievi e competenza grandissima compilarono le monografie del nostro territorio » le sue critiche vanno esclusivamente al sistema adoperato finora e presso di noi e all'estero. A suo parere vi sarebbe il bisogno di una *carta topografica tattico-logistica*, ovvero di una carta topografica militare. E questa *carta militare* ch'egli propone di fare. Essa dovrebbe essere alla scala del 25,000: sul disegno si inserirebbero la maggior parte delle notizie per ora dettagliatamente enumerate nelle monografie. Si tratterebbe quindi di compilare, non una carta differente dalle preesistenti, bensì una carta, come le già esistenti, con l'aggiunta dei particolari necessari per le operazioni militari. L'autore si dilunga intorno alle questioni: scelta di segni convenzionali adatti allo scopo e della possibilità di compiere così grandioso lavoro presentando in proposito acconce proposte.

Non vi è dubbio, ci pare, che lo Zugaro parta da un concetto pratico, meritevole di considerazione.

Il signor X continua e termina la notevole sua scrittura: *Il problema dell'avanzamento e dell'ordinamento*, prendendo a breve disamina le proposte della commissione d'inchiesta riguardanti specialmente la fanteria.

L'autore si dimostra poco soddisfatto di quelle proposte: per lui il nostro corpo d'armata è troppo pesante; egli vorrebbe una piccola divisione composta di tre reggimenti e delle altre armi sussidiarie coll'abolizione delle brigate e dei corpi d'armata attuali, la riduzione dei bersaglieri a 6 reggimenti, due dei quali ciclisti, l'aumento di un reggimento alpini e la costituzione dei gruppi alpini.

Non è qui il caso di discutere queste proposte: ormai la causa è *sub judice*; ma non possiamo fare a meno di dire che ci ha vivamente sorpreso la proposta soppressione di un grande numero di posti di generale, mentre è all'ordine del giorno il capitale quesito dell'avanzamento.

Rivista di cavalleria.

Anno XII, fascicolo III, marzo 1909.

Il tenente colonnello F. SARDAGNA scrive un bell'articolo acutamente ponderato, dal titolo: *Adua*, avente per scopo di rintracciare le cause che diedero occasione alla battaglia e quelle per cui la battaglia si risolse in una sconfitta. Il Sardagna dimostra che non si possono accettare come vere cause determinanti della decisione presa di dare battaglia né l'ingerenza del Governo centrale, né il disparere di giudizio fra il generale in capo ed i suoi subordinati, né il prossimo arrivo del generale Baldissera. A suo parere, « la unica, la vera causa della battaglia di Adua fu: l'impreparazione alla campagna, che mise il comandante in capo nell'alternativa fra una ritirata vergognosa ed una battaglia in condizioni sfavorevoli. Causa della sconfitta sarebbe stata la mossa della brigata Albertone, « ma non è per sé stessa, né per le conseguenze che poteva e doveva avere, ma perché provocò il movimento della brigata Dabormida, vera ed unica causa della sconfitta » perché venne così a sfasciarsi del tutto lo schieramento prefisso, e la brigata Arimondi poté essere sopraffatta sulla destra, dove mancava per volontà del capo, la brigata Dabormida.

Il capitano MARSENCO termina la traduzione dell'interessante scrittura: *Incursioni strategiche di cavalleria nella guerra russo-giapponese*, di A. USOF.

Problemi di tempo relativi alla marcia di una divisione di cavalleria è un rimarchevole studio del tenente FULVIO ZUGARO, nel quale propone un grafico da lui inventato per fissare i particolari logistici riflettenti il movimento di una grande unità e ne fa l'applicazione alla marcia di una divisione di cavalleria.

Il capitano GUIDO DE MAYO termina il suo lungo importante lavoro — una vera opera — sul generale Augusto Margueritte.

Ha pure fine il pregevole scritto del tenente CAMILLO PERSO *La cavalleria ed i ciclisti* nel quale esaurientemente ha combattuto la tesi del tenente Rosi circa il fallimento della cavalleria da sostituirsi coi ciclisti.

Il tenente CACCIA continua l'invio delle sue *Lettere dall'Estremo Oriente*. In quella ora pubblicata e datata da Tokio, dicembre 1908, accenna alla Cina, alle isole Filippine, al Giappone e porge dati interessanti sui percorsi veloci fatti dal puro-sangue nati nel Giappone.

Rivista marittima.

Anno XLII, fascicolo II, febbraio 1909.

Guerra imperialista, pel maggior generale FELICE DE CHAURAND DE SAINT-EUSTACHE. — Di questo pregevole lavoro vedasi sopra la recensione fatta sull'*Estratto* gentilmente inviatoci.

Il capitano di vascello ERNESTO FILIPPONI detta un ottimo scritto sopra *Il giuoco di guerra navale*. L'autore non dimostra la

importanza di questo giuoco, perchè non ne ha bisogno, ma poichè sarà quanto prima applicato anche presso la nostra scuola navale di guerra come lo è già presso quelle degli Stati Uniti Nord-Americani, dell'Inghilterra, della Germania, così egli espone le principali norme generalmente usate in tale giuoco. E però prima di procedere a quella esposizione egli stabilisce chiaramente che non si tratta di un giuoco nello stretto significato della parola, bensì di un esercizio che ha lo scopo precipuo dell'istruzione rappresentando in piccola scala le svariate fasi della guerra navale e nel giuoco strategico e nel tattico.

I fratelli Bandiera secondo una recente pubblicazione è un altro interessante articolo elaborato da par suo dal noto JACK LA BOLINA. — Dal recente libro di Riccardo Pierantoni *Storia dei fratelli Bandiera*, egli trae notizie e documenti per mettere in rilievo la nobile figura di quegli eroici martiri, e dimostrare che Attilio Bandiera, colla sua lettera scritta dal carcere al Re di Napoli — non per domandar grazia, ma per eccitarlo ad imitare Manfredi, Ladislao e Murat — ebbe per primo, e lo manifestò, il concetto della costituzione dell'Italia mediante la forza militare ed economica, guidata ed orientata dall'idea.

Interessante, come di consueto, la rubrica *Marina militare* nella quale sono raccolte dettagliate notizie sulle nuove costruzioni e sui programmi navali delle principali nazioni del mondo, e quella *Marina mercantile* in cui fra l'altro in numerose tabelle, desunte dalla rivista inglese *Shipping Woold* sono riassunte le principali notizie relative alle navi varate durante l'anno 1908, in confronto col 1907, per ognuno dei più importanti cantieri del mondo.

Quale supplemento al fascicolo è allegato un notevole studio *Note illustrative* del dott. U. VIGOLO sopra *Il nuovo regolamento sui servizi ad economia delle direzioni dei lavori nei rr. arsenali e cantieri marittimi*.

Journal des Sciences Militaires.

85ª annata, n. 29, 1º marzo 1909.

Il capitano SORB inizia, a quanto pare, un lungo lavoro, dal titolo: *La batteria a 3 pezzi e l'artiglieria d'avanguardia*. In questo primo articolo, pur riconoscendo l'eccellenza della batteria a quattro pezzi, propone di costituirla su tre pezzi, ognuno comandato da un ufficiale o sottufficiale. Egli si dilunga nel volere dimostrare che un capitano non è in grado di comandare una batteria di 6 pezzi e l'inferiorità, rispetto al materiale dell'artiglieria tedesca, concludendo che « in qualsiasi circostanza una batteria francese di tre pezzi da 75, ben comandata sarà nettamente superiore ad una batteria tedesca di 6 pezzi modello 1896.

Il capitano COGNET continua il suo studio sugli: *Ufficiali di riserva*. A proposito della *scelta dei candidati*, l'autore approva interamente la legge, la quale permette di reclutare i quadri di complemento nella stessa maniera dei quadri attivi.

Discorrendo poi del *dovere civico*, non intende entrare nel ginepraio dei problemi di educazione; esprime però il voto che non si trascuri l'educazione delle donne onde farne delle madri che allevino i figli all'amore della patria, al rispetto delle leggi, ed a fare un buon soldato.

Alcune idee sull'istruzione di un reggimento di fanteria è un buon articolo del tenente colonnello DE FONCLARE. L'autore prende a disamina il *combattimento di preparazione*; non dice cose nuove — che ormai non si potrebbero dire — ma espone acconcie considerazioni, dal punto di vista dell'istruzione, sui fronti di combattimento delle varie unità, sui principi che debbono regolare la loro entrata in linea, e sui procedimenti riguardanti la loro marcia ed i fuochi.

Interessante la: *Lettera sulla campagna del Guir (agosto-settembre 1908)*, del tenente LE PASSANT. — La narrazione delle operazioni è particolarmente chiara, e termina col chiedere che la frontiera franco-marocchina sia fissata al Moulouïa-Guir. « Il Sultano non vi perderebbe niente, se non una vasta regione già emancipata dalla sua autorità, noi vi guadagneremmo l'ordine nei nostri possedimenti, la fine di uno stato di tensione irritante e costoso, e aggiungeremmo delle belle pagine alla storia grandiosa della Francia africana ».

B. D.

Revista tecnica de Infanteria y Caballeria — (Madrid).

1º gennaio.

Organizzazione della fanteria: che cos'è il reggimento — *Il gran capitano (Gonzalo di Cordoba)* — *La cavalleria a Wafangou* — *Memoria circa il corso di tiro per primi tenenti di fanteria* — Clauswitz.

15 gennaio.

L'alto comando degli eserciti (si accenna ai capi supremi dell'esercito tedesco) — *Il combattimento di San Juan* (dall'opera la *Campana de Santiago de 1898*) — *Telemetro Barr e Stroud per mitragliatrici* (descrizione con undici figure intercalate — impiego) — *Memoria circa il corso di tiro per primi tenenti di fanteria* (direzione del fuoco) — *Clausewitz* (1814 e 1815) — *La tradizione tattica dell'esercito spagnolo* (interessante per conoscere le fasi per le quali si passa prima di giungere ad avere un regolamento tattico generale, soprattutto per la fanteria).

15 febbraio.

Un tratadista de milizia (il tenente generale Marchese de San Roman) — *Retiros de sargento* (modificazioni necessario) — *El combate de San Juan* (conclusione). Terminano questa conclusione talune « considerazioni » d'ordine tattico riferendosi in modo speciale all'impiego dell'artiglieria.

1º marzo.

Un tratadista de milizia — *Telemetria di campagna* (strumenti fondati sulle proprietà generali del triangolo) — *La nuova tattica* (analisi del regolamento para la Instruccion táctica de la Infanteria)

— *Metodo ed orario per l'istruzione delle reclute nell'esercito giapponese* — *Memorie del corso di tiro per i primi tenenti di fanteria* (Mitragliatrici) — *L'intervento della riserva tattica nell'attacco* (raffronto tra il regolamento tedesco e quello giapponese).

Revista Militar — (Buenos Ayres).

Dicembre 1908.

Oltre alla continuazione di vari articoli già citati questo fascicolo reca una interessante relazione del concorso ippico internazionale argentino il quale si svolse nei giorni 22, 27, 28, 29 novembre 1908 e 8 dicembre. Veggasi anche l'articolo *Nuestra equitación militar y la Sociedad sportiva argentina*.

È dato infine un largo sunto della *Memoria del Ministerio di guerra del Chile presentada al Congreso Nacional en 1908*. Da questa si rileva anche che nel corso dell'anno oltre a diversi regolamenti di servizio sono stati compilati i seguenti regolamenti tattici: istruzione sulle esercitazioni annuali, regolamento di esercizi per la fanteria, per l'istruzione tecnica dei ferrovieri, di esercizi per l'artiglieria, per le truppe del treno, sulla fortificazione di campagna, sui lavori da zappatori.

Gennaio.

Ordine generale di S. E. il ministro della guerra — *La guerra dei sette anni* — *Conferenza intorno agli « esploratori di artiglieria »* (Affermato « che gli ufficiali russi nei loro scritti precedenti la campagna, insistono sulla convenienza di organizzare in maniera stabile le pattuglie di esploratori e di istruire « ufficiali esploratori di artiglieria », si prendono in esame alcuni esempi della campagna e si traccia un programma di istruzione) — *Il combattimento della fanteria* — *Il nuovo esplosivo Trotyl* (con disegni è una tavola) — *Eserciti americani* (Brasile — elenco delle istruzioni emanate da quel Ministero di guerra negli ultimi mesi, che testimoniano della grande attività che spiegano il ministro e lo stato maggiore generale per la riorganizzazione dell'esercito) — *Giurisprudenza militare* — *Notizie ufficiali* — *Rivista delle riviste*.

Revista de Caballeria — (Madrid).

Gennaio.

Strategia dell'esplorazione — *Il raid sopra Jnku* — *Brevi appunti sull'organizzazione dell'arma di cavalleria* (reggimenti e squadroni indipendenti) — *La cavalleria e le manovre* — *Memoria intorno al corso speciale per primi tenenti di cavalleria sul tiro* (influenza del terreno sugli effetti del fuoco — valore delle diverse specie di fuoco) — *Memoria relativa alla marcia effettuata da una sezione Ussari di Pavia allo scopo di sperimentare un nuovo equipaggiamento da campagna* — *Nove mesi fra i cavalieri francesi* — *Campionato del cavallo d'armi*. Tenente EMILIO SALARIS.

Il Direttore
AMILCARE STRANI
maggiore generale.

DEMARCHI CARLO, gerente.

ALCUNE NOTE RIASSUNTIVE SULLA QUESTIONE BALCANICA

Le notizie che qui riassumiamo sono state in gran parte pubblicate nelle gazzette, ma queste dovendo tenere quotidianamente informato il pubblico di quanto riflette tutte le questioni sociali, debbono necessariamente distanziare nel tempo i fatti che sono causa di quelli che sono effetto.

Ne avviene che per chi non prenda note od appunti, talvolta riesce difficile stabilire il senso logico esistente tra i primi fatti e quelli conseguenti.

Ci è parso che un riassunto sintetico, il quale riavvicinando causa ed effetti, narrati in epoche diverse, perchè lontani gli uni dagli altri nel tempo, possa facilitare a comprendere qualcuna delle tante facce dell'immenso poliedro che è la questione orientale.

La cosa ci è parsa tanto più giovevole, in quanto che quella questione, essendosi complicata per i nuovi fattori entrati in giuoco, può da un giorno all'altro dare luogo a nuove complicazioni che saranno altrettante sorprese per chi non abbia precedentemente esaminati questi nuovi fattori.

I conflitti che, oggidì, potrebbero nascere tra le nazioni dell'Europa occidentale sono di tal natura da poter essere studiati preventivamente dalle cancellerie e d'altra parte oltre alle alleanze ufficiali esiste oggidì tra le nazioni tale una rete di interessi, gli uni dipendenti dagli altri, per cui è quasi impossibile ritenere che nascendo un conflitto questo resti localizzato agli stati che lo hanno determinato.

Ne consegue che ciascuno ha timore di dare il primo passo, ciascuno rifugge dalla responsabilità di perturbare la vita delle nazioni sapendo che una guerra, anche per chi ne esce vittorioso, è un cataclisma sociale ed un grande disastro economico e, quindi, nell'opera dei governi la prudenza e la ponderazione si impongono affinchè nessuno degli elementi del conflitto sfugga all'analisi e, il più delle volte, il risultato del calcolo è che la vecchia Europa preferisce ricorrere ai congressi piuttosto che al cannone.

Ma l'oriente sfugge ancora ad una sistemazione definitiva; al di sopra delle vecchie questioni esaminate nei congressi di Parigi e di Berlino vanno concretandosi questioni nuove, alle lotte di religione e di razza si sovrappongono le lotte

economiche, la penetrazione commerciale, alle agitazioni ed infiltrazioni dei popoli si aggiunge l'azione delle ferrovie, sono forze ed aspirazioni non ancora ben definite che si sviluppano e che possono dare ai problemi politici aspetti e soluzioni inattese.

Dopo che l'America seguendo le teorie di Monroe ha chiuse le sue porte avviandosi per la strada del più efficace imperialismo, dopo che l'Asia orientale ha deciso di voler fare da sé e che l'Africa ha dimostrato di saper inghiottire e non rendere, le nazioni europee, cui la civiltà ha portato, se non sempre un incremento di popolazione, certo un incremento di industrie e una sete crescente di guadagno, hanno rivolto lo sguardo al Bosforo, all'Asia minore, alla Persia, ove popoli giovani richiamano, con utilità per gli uni e per gli altri, le crescenti energie europee.

In quel mondo semi ignorato, ove il principio di nazionalità entra appena ora in fermentazione, nuovi conflitti si produrranno in relazione alla questione orientale.

Sul vecchio dibattito se la Turchia debba restare sul Bosforo o rientrare in Asia, si eleva la questione della marcia all'Egeo dell'Austria col pangermanesimo, della Russia col panslavismo; il Drang-nach-Osten tedesco verso la Persia per la strada dell'Asia minore, la conquista della più breve via alle Indie per parte della Germania.

Ecco perché l'Oriente appassiona i gabinetti, richiama l'attenzione degli studiosi sul modo col quale converrà intervenire in quei conflitti, converrà affrontarli, converrà risolverli.

**

La questione balcanica è questione europea perché essa non dipende solo dalla volontà degli Stati che vi sono direttamente implicati, ma anche da quella delle nazioni che presero parte al congresso di Berlino, e vollero, col conseguente trattato, stabilire un meccanismo di delimitazioni territoriali ritenute fattore di equilibrio nelle preponderanze politiche, equilibrio sul quale appunto essi poggiavano il mantenimento della pace.

Certo la violazione di un trattato non è un fatto di eccezionale gravità inquantochè mutando le condizioni che lo hanno suggerito si può mutarne il contenuto, ma tale violazione acquista importanza se con essa si viene ad alterare a vantaggio di una sola nazione l'equilibrio o politico, o di razza o di religione.

I due stati che più si contendono il primato dell'influenza nei Balcani, sono evidentemente quelli che hanno posizione

geografica limitrofa, cioè la Russia e l'Austria, e attorno ad essi si sono raggruppati, per affinità d'interessi altri Stati più lontani.

Da un secolo l'Austria seguiva il concetto di Metternich, cioè che il fondamento dei suoi rapporti internazionali doveva essere il riposo politico, accompagnato dalla sicurezza dei suoi possessi e dei suoi interessi.

Per attuare tale concetto essa si tenne lontano tanto dalle iniziative temerarie quanto dalle sottomissioni supine, per cui l'Europa la ritenne elemento prezioso per il mantenimento della pace in Oriente.

Eliminata nel 1867 dalla confederazione tedesca subì l'impulso dato da Bismark di rivolgere le sue mire all'Egeo e fedele al concetto del riposo politico, attivò il suo nuovo programma per mezzo di una pacifica penetrazione.

Nel 1878 quando la Russia intraprese la guerra contro la Turchia, l'Austria offrì non già il suo aiuto, ma la sua astensione ed in premio chiese di potere amministrare le provincie di Bosnia ed Erzegovina e di tenere presidi nel sangiacato di Novi-Bazar.

Con ciò essa, senza clamore e senza provocazioni, si avviava lungo il Wardar e con la costanza e la tenacia conseguiva risultati da essa insperati.

Dal canto suo la Russia pensava solo ad essere la protettrice delle razze slave e della religione cristiana in Oriente.

Il sogno di Alessandro II era certo quello di riunire sotto la corona moscovita le popolazioni slave del mezzogiorno, ma vi si opponeva l'Europa la quale vedeva un troppo grande perturbamento di equilibrio, in quella egemonia per la quale tutta la parte orientale dell'Europa, dal mar Bianco all'Egeo sarebbe stata riunita in un solo stato.

Arrestata nel 1878 alle porte di Costantinopoli, la Russia vittoriosa non poteva lasciare in potere del vinto terre slave, i cui figli avevano combattuto a fianco dei suoi soldati; ideò pertanto di costituire la grande Bulgaria che doveva comprendere la Bulgaria propriamente detta, la Rumelia orientale e la parte della Macedonia che va sino al lago di Ocrida, e così la delimitò nel trattato di S. Stefano che tenne dietro all'armistizio di Filippopoli.

L'Europa non poteva però farsi illusioni sull'orientamento politico che avrebbe preso il nuovo Stato, o esso si sarebbe mantenuto fedele alla Russia, o sentendosi abbastanza forte dei suoi 7 milioni di abitanti avrebbe cercato di sopraffare la Turchia.

E più di tutto il nuovo Stato non poteva essere accettato all'Austria e alla Germania; a quella che avendo ottenuto, mercé l'offerta neutralità, di avviarsi a Salonico, non poteva ora consentire a rinunziarvi, a questa che aveva spinto l'Austria verso l'Egeo, quale avanguardia del pangermanesimo e doveva sostenerla in tale marcia.

Ma un'altra ragione aveva l'Austria per ostacolare la costituzione di un grande Stato bulgaro al sud del Danubio.

L'Austria aveva essa pure da oltre un secolo il suo sogno slavo e temeva con ragione che, ad onta della differenza particolare tra Bulgari e Serbi, le popolazioni di quest'ultima famiglia si riunissero alla Bulgaria o ne seguissero l'esempio.

Già fino dal 1718, col trattato di Passarowitz, l'Austria si era annesso il banato di Temeswar e la Slavonia, paesi abitati da popolazioni di razza serba.

Essa aveva posto gli occhi sulla Bosnia e Erzegovina per accrescere l'elemento serbo soggetto all'impero calcolando che rendendolo il nucleo principale della razza serba, per la legge di attrazione delle masse, agli altri non resterebbe che entrare essi pure a far parte della monarchia se volevano essere tutti uniti.

Le popolazioni serbe sono divise in tre gruppi, quelle a nord del Danubio contano tre milioni di abitanti e lo stesso numero ne conta il gruppo serbo montenegrino col vilayet di Kossovo che si interpone fra i due Stati, mentre le due provincie di Bosnia ed Erzegovina ne contano un milione e mezzo circa.

È evidente che se queste due province vengono riunite ai Moldo-Valacchi, i Serbi di Slavonia e di Temeswar, la massa principale apparterrà all'Austria-Ungheria e all'altro gruppo non resterà che assoggettarsi, specialmente se si riesce a tenerlo diviso, occupando il vilayet di Kossovo.

Con queste idee e con tale programma si riunì nel giugno del 1878, per iniziativa del cancelliere tedesco, il congresso di Berlino che doveva ristabilire l'equilibrio turbato dal trattato di S. Stefano.

Il congresso sanzionò il diritto dell'Austria di amministrare temporaneamente la Bosnia e l'Erzegovina e di tenerne presidi nel sangiacato di Novi-Bazar, mutilò la grande Bulgaria riducendola alla sola provincia di quel nome, assicurò l'indipendenza della Serbia e del Montenegro, ma tenne quella separata da questo e dall'Adriatico e negò al Montenegro il diritto di difendere il suo porto di Antivari, lasciando all'Austria la fortezza di Spitz che chiude, da nord, questo porto.

Credette il congresso che temperando le ambizioni e tenendo deboli i nuovi Stati si sarebbe stabilito un equilibrio duraturo perchè la Serbia ed il Montenegro sarebbero naturali dipendenze dell'Austria, come la Bulgaria lo sarebbe della Russia, inquantochè questi principati essendo troppo piccoli per fare da sè, pur di non tornare sotto il giogo turco, avrebbero ricercata o accettata quella protezione quale correttivo alla loro debolezza.

Era invece inevitabile che, data a quei piccoli Stati una personalità propria ed affermato come base della loro costituzione il principio di nazionalità, essi avrebbero iniziata una lotta per completare la loro indipendenza e la loro unità, lotta tanto più energica e tenace quanto maggiori sarebbero gli sforzi per tenerli soggetti e divisi.

* *

Per meglio comprendere lo svolgimenti di taluni avvenimenti conviene raggruppare a grandi linee le varie famiglie o razze che popolano il territorio balcanico.

I Bulgari occupano la provincia cui hanno dato il nome, la Rumelia orientale ed il versante sinistro del Wardar, sul quale, per le molte invasioni di cui fu campo la Macedonia, sono rimaste talune infiltrazioni, come oasi in mezzo alla grande maggioranza bulgara, o come innesti sul tronco principale.

I Serbi occupano la Bosnia, l'Erzegovina, la Serbia, il Montenegro e quella parte del sangiacato di Novi Bazar che costituisce l'antico vilayet di Kossovo e si sono estesi anche lungo il versante destro del Wardar tra il fiume e i monti popolati dagli Albanesi, i discendenti più puri degli antichi Pelasgi, i quali in grazia della natura del paese e del sentimento geloso della loro indipendenza hanno potuto impedire infiltrazioni di altre razze.

Il bacino inferiore del Wardar è abitato da antichi Ellenici, con invasioni turche e valacche.

Le varie famiglie per rispetto alla religione si dividono in cristiani (cattolici e ortodossi) e maomettani, ma questi non sono turchi di origine, bensì slavi antichi che hanno accettato il Corano per vivere in pace con i nuovi dominatori. I Turchi popolano solo il territorio compreso fra la Rumelia orientale ed il Bosforo con qualche ramificazione nel territorio macedone per ragione di commercio o di governo.

Stabilita questa divisione vediamo quali avvenimenti si sono svolti in questi ultimi tempi nei paesi che rappresen-

tano i centri di vita bulgara e serba e che perciò più degli altri sentono lo spirito di nazionalità.

La Rumelia orientale è bulgara, era quindi naturale che essa non si adattasse alle decisioni del congresso di Berlino, il quale per non turbare gli interessi di qualche grande potenza era venuto meno al rispetto delle leggi etnografiche.

La Bulgaria stessa credeva così poco all'intangibilità di quel trattato, che invitata a stabilire la sua capitale, invece di scegliere l'antica Tirnovo, capoluogo storico della Bulgaria propriamente detta, scelse Sofia che è al centro della grande Bulgaria quale era stata delimitata dal trattato di S. Stefano e quale è rimasta nelle aspirazioni dei Bulgari.

Nel 1885 la Rumelia orientale si sollevò contro il governo bulgaro e proclamò la sua annessione alla Bulgaria.

Le nazioni firmatarie del trattato di Berlino accettarono questo primo strappo, ma non cessarono dal considerare ufficialmente la Bulgaria e la Rumelia quali Stati vassalli della Turchia.

Sceltasi la capitale ed eletto il principe nella persona di Alessandro di Battemberg, la Bulgaria si dedicò al consolidamento dei suoi ordinamenti interni.

Senonchè il Principe di Battemberg era ritenuto, per le sue aderenze, troppo russo per ispirare completa fiducia ai Bulgari, e troppo Bulgaro per non far sospettare alla Russia ch'egli avrebbe cercato di sottrarre al più presto il suo regno all'influenza russa.

L'annessione della Rumenia compiuta senza un preventivo accordo con la Russia, complicata con talune questioni interne, rese incompatibile il Principe di Battemberg; e dopo un dittatorato di Stambouloff fu chiamato al trono di Bulgaria il Principe Ferdinando di Coburgo, il quale appena salito al trono si adoprò con tutte le sue forze a dissipare le diffidenze dell'Europa e specialmente della Russia e della Turchia.

Fermo di carattere, ligio al dovere, convinto che la regalità impone più obblighi che diritti, abile nel governo Egli poté in breve tempo condurre la Bulgaria in uno stato di grande benessere, coadiuvato in ciò dal valido aiuto del suo popolo.

Riavvicinatosi alla Russia, risolta la questione religiosa della monarchia, con la conversione alla chiesa ortodossa del Principe Boris, la Bulgaria ha, l'anno scorso festeggiato solennemente il suo trentesimo anno di vita politica indipendente e le vittorie riportate dai volontari bulgari combattenti a fianco dei soldati di Russia sui campi di Plewna e di Schipca.

Poco dopo a Sofia veniva inaugurato il monumento allo Tzar liberatore, inalzato proprio dirimpetto al palazzo del parlamento quasi a ricordare ai governanti la cooperazione della Russia nel conseguimento della indipendenza.

Con questi avvenimenti in apparenza di poca importanza per se stessi, intendeva quel giovane Stato di affermare non solo la propria gratitudine, ma anche la sua personalità politica, personalità forte, che non teme di manifestarsi e probabilmente quelle dimostrazioni di indipendenza già preludiavano alla proclamazione testè avvenuta con la quale la Bulgaria si liberava anche dalle ultime vestigia della sovranità del sultano.

Questa sicurezza nei propri destini e questa confidenza nell'avvenire politico derivava dal fatto che la Bulgaria non ha solo desiderato di essere costituita in nazione, ma ha dedicato a conseguire tale intento tutte le sue energie e nei vent'anni di governo illuminato del Principe di Coburgo ha saputo compiere una vera trasformazione che solo è possibile ad un forte e vigoroso popolo volente.

E ciò perchè in Bulgaria tutto è giovane, ministri, generali diplomatici, ma non solo giovani di età, appartenendo quasi tutti alla schiera dei volontari ventenni che avevano preso parte alla guerra del 1878, ma sono giovani di pensiero e di sentimento; di entusiasmo e di volere come di propositi e di intendimenti.

I più vecchi attori e fattori di quella indipendenza hanno poco più di cinquant'anni e alla scuola di questi patrioti dell'azione cresce una nuova generazione, una gioventù che si vale della conquistata indipendenza per studiare e progredire pure mantenendo vivo nell'animo il ricordo delle lotte sostenute per conseguire l'unità nazionale perchè questa generazione è nata appunto durante quelle lotte che vanno dal 1875 al 1885.

È a questa generazione dei governanti del domani che la Bulgaria ricorda il sangue ed il valore speso per il trionfo della causa slava; ai giovani Bulgari la patria dedica le feste commemorative di Plewna e di Schipca insegnando ad affrontare sicuri le nuove lotte per il trionfo di quegli ideali, ed a sostenere queste idealità con fierezza forte e cosciente.

*
* *

Perchè la Bulgaria ha voluto proclamare solennemente la propria indipendenza e l'ha notificata alle nazioni affinché essa fosse affermata nel diritto pubblico europeo?

Occorre ricordare che l'ingerenza tedesca nelle faccende interne della Turchia si è andata accentuando in questi ultimi tempi e ciò perchè il governo ottomano trova nel capitale e nel lavoro tedesco la facile soluzione a molti dei suoi problemi economici.

Tra la Bulgaria e la Porta era corsa una convenzione per la quale una società, che aveva assunto il nome di società delle ferrovie orientali, si assumeva la costruzione di circa 300 chilometri di ferrovia e ne avrebbe poi tenuto anche l'esercizio.

La società delle ferrovie orientali non è altro che un grande sindacato Austro-germanico emanazione della Deutsche Bank, così come lo è la società delle ferrovie dell'Anatolia.

Costruite le ferrovie, la società le eserci in modo da danneggiare gli interessi bulgari, dando al traffico un avviamento sfavorevole al paese, arrestando i prodotti locali, per dare la precedenza alle merci provenienti dall'estero del nord e dirette al sud. Le provincie più danneggiate da un tale procedere furono quelle della Rumelia orientale, le quali non potevano valersi delle ferrovie perchè tutte impegnate nel trasporto di merci in transito.

Nel 1899 la Bulgaria, preoccupata anche della questione dei trasporti militari in caso di mobilitazione, perchè tutto il personale delle ferrovie orientali, tra le quali il tronco importantissimo, Sofia-Adrianopoli, era straniero, in gran parte tedesco, ma ligio alla Turchia, volle assolutamente far cessare un tale stato di cose e intavolò trattative per esercire essa stessa tutte le ferrovie orientali, come eserciva le proprie, ma le trattative a nulla approdarono.

Allora si pensò di costruire ferrovie proprie le quali avrebbero dovuto allacciare a un dipresso gli stessi centri allacciati dalle ferrovie orientali e ottenere così con la concorrenza un servizio più sicuro, più regolare e meno costoso. Ma per attuare questa idea si doveva ricorrere al credito estero e la società delle ferrovie orientali, o per essa la Deutsche Bank, riuscì a far fallire la combinazione finanziaria.

Conveniva ricorrere ad una risoluzione estrema, impadronirsi delle ferrovie, ma occorreva che un fatto concreto giustificasse una azione così energica e il fatto fu uno sciopero, probabilmente provocato facendo balenare al basso personale un miglioramento economico, qualora le ferrovie orientali fossero passate allo Stato.

Lo sciopero scoppiò nel 1907 sulla linea Sofia-Filippopoli-Burgas, proprio nel periodo nel quale si eseguiscono su

quella linea i grandi trasporti del grano che è uno dei principali prodotti di esportazione della Bulgaria e della Rumelia orientale.

A prevenire disordini il governo bulgaro fece assumere l'esercizio di quel tronco, da agenti propri e lo fece occupare militarmente; alle proteste della società rispose facendo espellere dallo Stato il personale superiore.

Risolto lo sciopero la Società chiese la restituzione delle linee, il governo la procrastinò, intanto sostituì materiale e personale di trazione proprio, in una parola bulgarizzò le ferrovie orientali, suscitando l'entusiasmo nelle popolazioni.

I membri del sindacato si rivolsero ai rispettivi governi l'Austria e la Germania chiesero spiegazioni alla Bulgaria la quale rispose che essa avrebbe rispettato, per i necessari indennizzi, il diritto di proprietà, ma che l'esercizio delle ferrovie orientali ormai restava allo Stato.

La Russia intervenne in favore della Bulgaria, ma non volle riconoscere diritto a reclamo che nella Turchia, perchè essa sola aveva l'alta sovranità nella Rumelia orientale. Le trattative intavolate dapprima sul concetto di violazione di diritti fu poi portata ad una semplice questione di compensi finanziari, nei quali si inglobava tutta la questione dell'indipendenza della Rumelia, non ancora riconosciuta, dal 1885 a oggi, dalla sublime Porta.

Mentre dunque il telegrafo ci annunzia che le trattative sono a buon punto e che il pericolo di un conflitto sarà scongiurato da questa parte, ecco la Bulgaria annunziare all'Europa la proclamazione della sua completa indipendenza e l'assunzione del titolo di Tzar per parte del principe regnante.

Questo fatto, che avrà una ripercussione in un avvenire non lontano sulla questione macedone, interesserà le potenze firmatarie del trattato di Berlino. A noi interessa ora di conoscere quale può essere il probabile movente del tentativo di germanizzazione delle ferrovie orientali.

L'idea di trovare una via più breve per raggiungere la Persia e le Indie è stata ripetutamente posta sul tappeto prima dall'Inghilterra poi dalla Russia, ma una infinità di progetti grandiosi naufragarono e tutto si ridusse alla costruzione di qualche tronco da taluni porti dell'Asia Minore all'interno. Ma quando le nazioni europee spingendo il loro sguardo oltre la penisola balcanica, scorsero nell'Asia turca un nuovo campo di esplicazione delle energie e delle industrie esuberanti, l'idea della costruzione di una linea ferroviaria che mettesse al golfo Persico ritornò in campo

è fra i tanti concorrenti all'attuazione di quell'idea, la preferenza fu data al sindacato tedesco per le ferrovie dell'Anatolia. Dopo varie vicende durate quattro anni, essenzialmente per vincere le resistenze della Russia, la quale vedeva in tale ferrovia la possibilità di concentrare rapidamente le truppe turche in Armenia, nel 1903 fu sottoscritta la convenzione tra il governo ottomano, la società delle ferrovie dell'Anatolia e la Deutsche Bank.

La linea ha un percorso di 3000 chilometri circa, la compagnia ha assicurato un compenso chilometrico di lire 16,500, il tracciato non offre difficoltà di importanza ad eccezione del passaggio della catena del Taurus, per sboccare sul golfo di Alessandretta, entrando dopo nei piani della Mesopotamia, nelle valli dell'Eufrate e del Tigri. Il costo di costruzione è calcolato in cifra tonda a 250,000 lire per chilometro.

Già è costruita una prima parte di questa linea, quasi fin contro la catena del Taurus e non appena essa avrà raggiunto Adana gli effetti vantaggiosi si faranno sentire per il commercio e l'industria germanica. Il terreno attraversato conserva l'antica fertilità, il grano vi cresce meravigliosamente ed il cotone vi dà ottimi prodotti. All'ombra della Deutsche Bank si è costituita una società cotoniera; agricoltori ed ingegneri sono stati avviati nell'Asia minore, ad Amburgo è stato impiantato un grande cotonificio al quale affluisce il cotone della regione attraversata dalla ferrovia. Nelle località prossime alla linea esistono miniere di rame, di nickel e di carbon fossile, pozzi di petrolio, tutti gli elementi per favorire lo sviluppo industriale.

Per contro la Germania invia in quella regione i suoi prodotti, le sue macchine agricole che gli agenti stessi della ferrovia sono incaricati di smerciare insegnandone l'impiego. Da parecchi anni la penetrazione tedesca non si arresta più all'Egeo, essa va verso la Mesopotamia, verso la Persia, tende a raggiungere le Indie, per raccogliere materie prime, dare sfogo alle sue industrie, alla crescente popolazione.

La bandiera tedesca sventola ora nel golfo Persico coi piroscafi dell'Amburger Amerikan linie, sotto la protezione del Kaiser numerose colonie agricole si vanno impiantando in quelle regioni, fino in Persia, sorgono ospedali, masserie, stabilimenti; e si vagheggia di stornare da Suez il traffico persiano, di annientare il monopolio inglese nell'Oceano indiano.

Ma non solo l'Inghilterra si vede minacciata nel suo commercio indiano; la Russia che fino dal 1878 sognava il pos-

sesso dell'Armenia per raggiungere di là il Mediterraneo ad Alessandretta e poi i luoghi santi, si vede sbarrata la via dalla marcia germanica e per giunta quella ferrovia di Bagdad, opera e proprietà tedesca, potrà servire a portare rapidamente in Armenia le truppe turche del territorio di Bagdad che nel 1877 impiegarono due mesi per raggiungere il confine russo del Caucaso.

Di qui la lotta per fare che il capitale occorrente alla ferrovia di Bagdad non fosse unicamente tedesco, lotta che non è riuscita però a togliere alla Germania la parte preponderante dell'impresa; ma per contro di qui la necessità per la Germania di avere in sue mani la linea di accesso al Bosforo o germanizzando la linea più breve che è quella serbo-bulgara di Belgrado-Sofia-Filippopoli-Adrianopoli, o avendo soggetta la linea serba Belgrado-Nisch-Uskub, o finalmente avendo una linea austro-tedesca Brod-Mitrovitza, Uskub-Salonicco-Costantinopoli.

**

Il trattato di Berlino dando all'Austria il diritto di presidio nel sangiacato di Novi-Bazar toglieva alla Serbia la libertà di comunicazione col vicino Montenegro, col quale ha affinità di razza, e col mare Adriatico, il più vicino ed economico mezzo per l'esportazione del suo bestiame, poichè la via del Danubio al Mar Nero è lunga e difficile.

Questo isolamento della Serbia doveva, specialmente nei primi tempi della sua vita indipendente, mantenerla in uno stato di soggezione e allontanarla dai contatti balcanici, per renderla danubiana, poichè solo a nord di questo fiume si presentava un facile sfogo commerciale nel mercato ungherese.

Ad agevolare questa condizione di dipendenza morale, l'Austria-Ungheria stabilì tariffe doganali di favore, per cui i quattro quinti dei prodotti agricoli serbi presero la via dell'Ungheria.

Una volta così incanalata l'esportazione, sperava l'Austria-Ungheria di poter tenere la Serbia non solo soggetta economicamente, ma anche politicamente, minacciandola, ove occorresse, di chiuderle i propri mercati.

Finchè sul trono di Serbia vi fu la dinastia degli Obrenowitche della quale è noto lo stato di decadenza, questa condizione di vassallaggio fu tollerata con alterne vicende che produssero l'abdicazione poi il ritorno di Re Milano, il quale, bisognoso come era di denaro, non badava se le convenzioni che firmava erano vantaggiose o dannose al paese.

Ma salito al trono Re Pietro, dopo la tragedia del 1903 la Serbia si avviò per un nuovo cammino.

Nel 1905 scadeva il trattato di commercio con l'Austria, e la Serbia lasciò intendere che non l'avrebbe rinnovato se non a condizioni migliori. Intanto stringeva una lega doganale con la Bulgaria e, accertatasi che buona parte dei prodotti avviati sul mercato ungherese venivano di là esportati in altri Stati occidentali cercava l'appoggio di questi per esitare direttamente il suo bestiame e sottrarsi così alla tutela dell'Austria-Ungheria.

A queste manifestazioni d'indipendenza economica l'Austria rispose notificando la cessazione delle relazioni commerciali e l'intenzione di non riattivarle.

Intanto un'altra questione si agitava in Serbia, la provvista del nuovo materiale d'artiglieria per la quale occorreva contrarre un prestito su uno dei mercati finanziari europei.

Per la fornitura dei cannoni furono intavolate contemporaneamente trattative col sindacato austro-tedesco Krupp e Scoda e con lo stabilimento francese del Creuzot, il prestito si stava trattando a Parigi.

L'Austria fece allora sapere che se la Serbia avesse data la preferenza all'industria austro-tedesca, essa avrebbe potuto riprendere le trattative commerciali e la Francia, dal canto suo fece conoscere che se il cannone non fosse stato ordinato ai suoi stabilimenti, il prestito non sarebbe stato concluso.

La Serbia già pensava che la sua situazione politica sconsigliava di dipendere dall'Austria per le forniture di materiale guerresco per le quali essa doveva ricorrere all'estero, decise perciò di accettare il prestito e le artiglierie dalla Francia.

Gli sbocchi per i suoi prodotti erano stati trovati e la crisi commerciale era riuscita più dannosa all'Austria che non alla Serbia, anzi la fermezza dimostrata da questa e la fiducia avuta in se stessa le avevano procacciate nuove simpatie politiche.

Le potenze d'Europa, alle quali non fa velo l'interesse, hanno compreso che, sotto la parvenza di un conflitto doganale, una questione più importante si dibatteva tra il colosso austro-ungarico e la piccola Serbia, l'affermazione della indipendenza politica di questa che può essere preludio alla costituzione di una Serbia potente, come è avvenuto per la Bulgaria. E come nel 1885 talune potenze avevano favorita la costituzione ed il completamento di una potente barriera bulgara che arrestasse la marcia russa verso sud, ora altre

nazioni potrebbero desiderare l'affermarsi della Serbia quale barriera alla marcia del pangermanesimo verso l'Egeo.

Quali siano queste potenze cui conviene incoraggiare tale affermazione, tendente ad assumere l'egemonia politica fra le popolazioni serbe, apparirà da quanto diremo in seguito.

L'Austria comprese che continuando la guerra commerciale avrebbe peggiorata la situazione inimicandosi sempre più la Serbia ed attirando su di essa la simpatia di altre nazioni e, quindi, ha accettata la conclusione di un trattato vantaggioso per il piccolo Stato, trattato che attende ora la approvazione delle delegazioni austriache. Ma in complesso l'Austria ha subito in questo dibattito uno scacco politico.

Occorreva pensare alle difese per l'avvenire, perchè il nuovo atteggiamento della Serbia, incoraggiando le altre popolazioni della stessa razza, non le inducesse ad unirsi ad essa in un solo stato o in confederazione.

Non ignorava l'Austria che una potente organizzazione panserba aveva appunto per iscopo di raggiungere gli stessi ideali, quasi completamente conseguiti dalla Bulgaria.

Questa organizzazione che ha il suo centro di vita nella stessa Belgrado, è energicamente diretta, ed ha aderenti ed agenti fidati in tutte le provincie.

I processi di Agram dell'anno scorso e di quest'anno mettono in luce la potenza di questa organizzazione e dimostrano quale pericolo essa rappresenti per il programma austriaco rispetto ai Serbi, specialmente fino a che l'Austria non avesse il diritto di proprietà assoluta delle due provincie di Bosnia e di Erzegovina.

L'Austria ha dedicato per trent'anni denaro e cure al rordinamento di queste provincie e vedeva il pericolo che le sfuggisse il frutto di tali sacrifici.

Dell'annessione definitiva della Bosnia-Erzegovina già si era parlato nel 1906 allorché l'Imperatore aveva progettato di assistere alle grandi manovre in Bosnia, poi venne deciso di sottoporre prima la questione all'esame delle delegazioni.

Intanto però l'Austria avrebbe voluto dare a quelle popolazioni, onde cattivarle, ordinamenti più moderni che completassero, con un regime liberale, l'opera alla quale attendeva dal 1878.

Ma la sovranità effettiva su quel territorio era rimasta al Sultano, era quindi impossibile introdurvi, in nome dell'Imperatore e Re austro-ungarico, una qualsiasi costituzione, dappoiché l'art. 25 del trattato di Berlino parlava solo di amministrazione temporanea.

Mentre questi avvenimenti impensierivano l'Austria, la rivoluzione dei giovani Turchi trionfava e la costituzione del 1876 veniva rimessa in vigore in tutto l'impero ottomano. Così essa avrebbe dovuto essere applicata anche nelle due provincie di Bosnia ed Erzegovina le quali di diritto erano pur sempre parte integrale di quell'impero ed avrebbero potuto legalmente farsi rappresentare a Costantinopoli dai propri deputati.

Se si tiene conto che in Bosnia-Erzegovina, su una popolazione di circa un milione e mezzo di abitanti, seicentomila sono di religione musulmana e, quindi, più propensi, specie dopo la promulgazione della costituzione, a tornare alla dipendenza diretta del Sultano, si comprende come il pericolo di vedersi sfuggire quelle provincie, apparisse all'Austria sempre maggiore.

Nè in linea di diritto, avrebbe potuto opporsi all'applicazione della costituzione in Bosnia-Erzegovina, e anche lo avesse potuto non le conveniva, poichè una tale opposizione avrebbe inaspriti gli animi, mettendo quelle provincie nella condizione di restare le sole, in tutta Europa, nelle quali non fosse adottato il regime costituzionale.

Le preoccupazioni interne che avevano consigliato all'Austria, una politica prudente erano ormai pressochè cessate, poteva quindi affrontare un'audace iniziativa.

La costituzione turca e l'atteggiamento serbo non ammettevano altra soluzione ed il governo austro-ungarico passando sopra al trattato di Berlino ed a tutti gli accordi che lo hanno seguito, ha proclamata l'annessione della Bosnia-Erzegovina all'impero, portando così il centro di gravità delle popolazioni serbe nell'interno della monarchia.

Non ha però creduto l'Austria-Ungheria che questa determinazione bastasse ad arrestare il movimento panserbo e, a completare le sue difese, ha concluso con la Sublime Porta una convenzione con la quale viene concesso all'Austria la costruzione e l'esercizio di una linea ferroviaria che da Uvac, al confine settentrionale del sangiacato di Novi-Bazar, condurrà a Mitrovitz, collegando la rete ferroviaria bosniaca con la linea che già scende lungo la valle del Wardar per condurre a Salonico.

La concessione di tale costruzione era in modo generico contemplata nell'art. 25 del trattato di Berlino, il quale accordava all'Austria di aver delle comunicazioni militari nel sangiacato, non quindi questa richiesta avrebbe destato

meraviglia se contemporaneamente a tale concessione ed all'annessione della Bosnia-Erzegovina all'impero, l'Austria non avesse annunciato che rinunciava appunto a quella parte di concessioni fatte dall'art. 25, cioè al diritto di presidiare il sangiacato di Novi-Bazar.

Certo questa rinuncia non può significare che l'Austria abbandona le sue mire nell'Egeo e la sua marcia verso Salonico, perchè allora la ferrovia sarebbe perfettamente inutile.

E allora non può significare altro che, ottenuta la concessione della linea i presidi erano superflui.

Ma la linea sarebbe stata necessaria se non fosse sopraggiunto il conflitto austro-serbo?

L'Austria ha dichiarato per bocca del suo ministro degli esteri che la linea deve servire a conservarle la sua posizione nei Balcani e ad aprirle nuove combinazioni verso sud. La via più breve da Vienna-Budapest a Salonico è quella che passa per Belgrado-Uskub, ove si innesta alla ferrovia di Mitrovitz, con un vantaggio di 180 chilometri sul percorso per Brod-Serajevo-Uvac.

La ferrovia bosniaca Brod-Uvac è a scartamento ridotto e così sarà il tronco Uvac-Mitrovitz, per cui le merci provenienti da Vienna e dirette a Salonico dovranno subire due trasbordi; Brod-Mitrovitz la linea non può dunque essere commercialmente conveniente e per renderla tale occorrerà un artificio di tariffe compensatrici.

A questo espediente, o a quello di cambiare l'armamento della linea, si ricorrerà, se la Serbia non rientrerà nell'orbita della vita austro-ungarica.

È al conseguimento di questo scopo che, ci sembra, la linea viene costruita; perchè allora l'Austria ne assumerà quasi certamente anche l'esercizio sino a Salonico.

L'Austria avvolge ora la Serbia da nord e da ovest, ed il Montenegro da ovest e da sud-ovest; costruita la linea Uvac-Mitrovitz essa potrà in poche ore cacciare numerose truppe tra quei due Stati completandone quasi l'avvolgimento.

Inoltre quando avrà nelle sue mani l'intera linea, succederà quello che accadeva sulle ferrovie bulgare, che cioè le merci serbe giunte a Uskub resteranno giacenti per dare il passo a quelle austriache. Cosicchè se non vince questa sofferocazione militare e commerciale, la Serbia dovrà necessariamente ritornare vassalla dell'Austria.

Convieni ancora considerare che questa linea, nel fatto tutta austriaca, che unirà le due capitali dell'impero a Salonico, sarà un ottimo mezzo di influenza morale ed econo-

mica in Macedonia, resti questa regione sotto il dominio turco, o divenga uno Stato indipendente.

E finalmente questa linea fa parte di quel programma che deve attrarre la Grecia nella sfera d'azione austro-tedesca e che si completerà con la congiunzione ferroviaria, Salonico-Larissa-Atene, congiunzione secondo la quale, ha detto il barone Abhrentthal, si verrebbe ad avere la linea più diretta da Londra per Vienna, all'Egitto e alle Indie e si aprirebbe una nuova era di vita economica alla Macedonia.

* *

La Russia nel 1897 volendo iniziare una nuova politica attiva nell'Estremo Oriente sentì il bisogno di assicurarsi prima la benevolenza dell'Austria-rispetto alla questione balcanica ed un primo accordo fu stabilito affine di mantenere in quella regione lo *statu-quo* territoriale che non avrebbe dovuto essere alterato senza il preventivo reciproco consenso.

Poichè la Russia e l'Austria facevano parte rispettivamente dei due gruppi nei quali erano divise le grandi potenze, la duplice e la triplice, l'accordo acquistava particolare importanza perchè assicurava quasi completamente che per la questione d'Oriente la pace europea non sarebbe stata turbata.

Questo accordo fu riconfermato nel 1902 nell'occasione di un viaggio a Pietroburgo, dell'arciduca ereditario e poi ufficialmente ribadito col trattato di Murzsteg (febbraio 1903).

Sebbene i termini di questo trattato non siano stati pubblicati si comprende che esso dovesse contenere l'obbligo per le due potenze di non procurarsi vantaggi particolari e dovesse sanzionare, per tacito consenso dell'Europa, che da quell'epoca la tutela della pace e degli interessi generali europei nella penisola balcanica restava affidata ai governi di Vienna e di Pietroburgo.

L'Austria rispettò sino a questi ultimi tempi la lettera, non lo spirito, del trattato di Murzsteg, lo *statu-quo* territoriale non fu alterato, ma l'influenza dell'Austria andò talmente aumentando da non sfuggire ad alcuno che visitasse il sangiacato di Novi-Bazar e la Macedonia.

La politica asiatica della Russia intanto subiva un grande insuccesso e nell'opinione pubblica avvenne una reazione, il naufragio delle aspirazioni sulla Manciuuria ricondusse la Russia alla politica tradizionale delle aspirazioni balcaniche.

Il popolo russo non l'aveva compresa la guerra col lontano Giappone, esso la considerava come una diserzione dal secolare compito di proteggere le popolazioni slave contro il Turco, le genti di religione cristiana contro i maomettani.

La Russia che sentiva il bisogno di rialzare all'interno ed all'estero il proprio prestigio e addormentare lo spirito rivoluzionario che, cessata la lotta nell'Estremo Oriente sarebbe risorto, riportò volentieri la sua attività ai Balcani, ove nei popoli slavi ferveva una recrudescenza del sentimento di nazionalità.

Un fatto colpì subito la Russia, lo stato di depressione morale nel quale si trovavano molte popolazioni slave e il notevole cammino fatto dall'influenza austriaca a danno di quella russa.

Essa lavora quindi e lavorerà per riprendere il suo posto, per ricondurre la fiducia degli slavi nella vincitrice della grande guerra di liberazione, il cui ricordo non è ancora svanito dalla mente di quei popoli.

Essa riprese subito i suoi rapporti con la Bulgaria, la incoraggiò nelle commemorazioni del conseguimento della indipendenza ed a quelle delle battaglie di Schipca e di Plewna si fece rappresentare da uno stuolo di ufficiali e dal gran duca più in evidenza in quel momento.

Si accordò con l'antica rivale, l'Inghilterra la quale come la Russia ha interesse che il pangermanesimo non prenda la via della Persia e delle Indie.

E mentre la Russia ha iniziato questo ritorno alla politica slava nei Balcani e si accorge che il programma dello *statu quo* avverso agli interessi degli slavi del sud, non sarebbe più a lungo conciliabile con lo spirito pubblico russo e con le tradizioni del governo moscovita, ecco che l'Austria strappa il patto di Murzsteg, chiede ed ottiene l'iradè che l'autorizza a costruire la ferrovia di Mitrovitz, poi all'improvviso si annette la Bosnia e l'Erzegovina.

Questo colpo non poteva fare a meno di risvegliare il sentimento di nazionalità degli slavi, e la Russia offesa nel suo amor proprio, tradita nei suoi patti, non può fare a meno di sostenere le proteste della Serbia e del Montenegro e tutelare i loro legittimi interessi.

Da più di un secolo a questa parte, dicono questi due Stati, l'Europa va sistemando i confini dei popoli basandosi sul principio di nazionalità, l'unità d'Italia e di Germania, quella di Grecia e della Bulgaria si basano su tale principio.

Nel 1877-78 i Serbi ed i Montenegrini si battono per il trionfo dello slavismo e l'Austria ne raccoglie i vantaggi, se-

para la Serbia dal Montenegro e dal mare, le impone la schiavitù commerciale, le impedisce di vivere.

Se questi popoli si sono battuti per liberarsi da un giogo che durava da cinque secoli non era già per cadere sotto un altro giogo, quello austriaco il quale farebbe loro perdere la personalità politica e nazionale.

Nell'annessione della Bosnia Erzegovina, il governo di Vienna non ha veduto che la sanzione di diritto ad uno Stato di fatto che durava da trent'anni e gli è sembrato che essa non fosse che la logica conseguenza del trattato di Berlino, conseguenza alla quale l'Europa doveva essere preparata conoscendo i sacrifici fatti dall'Austria in quelle province. La Serbia ed il Montenegro, i quali in quello stato di occupazione temporanea avevano creduto scorgere il preludio ad una condizione politica autonoma od indipendente, videro nell'annessione definitiva la fine delle loro speranze di poter riunire la famiglia serba in un solo grande stato, come è avvenuto per i Bulgari, videro come una nuova tappa al completamento del programma slavo dell'Austria, iniziatosi a Passarovitz, l'assorbimento dell'intera razza serba per parte dell'impero austro-ungarico.

Di fronte a queste manifestazioni dello spirito pubblico Serbo-Montenegrino la Russia si farà certamente paladina dei voti di quegli stati e sarà sostenuta dall'Inghilterra contro l'Austria e la Germania, interessate a che non si chiuda loro la via della penetrazione in Oriente.

La Francia è stata sempre, per la natura del suo popolo, sostenitrice del principio di nazionalità, ma questa volta il suo impulso generoso potrebbe esser calmato dall'interesse perchè essa ha immensi capitali impegnati nelle imprese orientali e un nuovo colpo all'autorità del governo turco potrebbe danneggiare il credito di quelle imprese.

Intanto la Russia chiede o a già chiesto alla Sublime Porta di poter essa pure costruire una ferrovia nel sangiuato di Novi-Bazar per congiungere la Serbia al Montenegro e all'Adriatico verso occidente e al Danubio verso Oriente.

Questa ferrovia congiungerebbe i due piccoli Stati serbi di razza, attraverso la Rumenia con gli slavi di Russia, la linea partirebbe da Antivari ove già un'impresa italiana ha reso praticabile quel porto, ed esercisce la navigazione del lago di Scutari e della Bojana, e taglierebbe la linea Uvac-Mitrovitz-Uskub a nord di questo punto per dirigersi a Nisch.

Sotto gli auspici della Russia una società si è costituita col concorso anche di capitali italiani, francesi e serbi; ma

questa società ha chiesto alla Porta delle garanzie e la Germania pare si sia affrettata a far sapere al Sultano che se il bilancio ottomano avesse delle somme disponibili per le garanzie ferroviarie, queste debbono essere date alla ferrovia di Bagdad.

I Bulgari, che dal canto loro vogliono Sofia non solo grande capitale, ma anche importante centro ferroviario hanno progettata una linea che dal tronco Sofia-Kustendil proseguiva su Uskub-Durazzo e poichè essi chiedono alla Porta solo l'autorizzazione senza garanzie, il progetto è quello che più presto sarà attuato, almeno tra Kustendil e Uskub, tra le quali località corrono soli 90 chilometri.

Ed allora poichè esiste già la ferrovia serba Nisch-Uskub noi avremo interesse che la ferrovia partente da Antivari si allacciasse ad Uskub a quella serba ed a quella bulgara così avremo una celere via per raggiungere il mercato bulgaro, quello rumeno e quello russo; per raggiungere i porti del mar Nero; per arrivare a Salonicco, a Costantinopoli, all'Asia minore, dove ad Eraclea, una società italiana ha iniziato affari con un capitale di sei milioni; infine per riattivare i commerci con la Persia, che taluni arditi italiani avevano tentato di stabilire sin dal 1854.

Ecco, insieme alle lotte per il trionfo della nazionalità, quali e quanti problemi economici e quali interessi sono collegati alla questione d'Oriente, interessi e problemi dei quali dovrà occuparsi la conferenza che, pare ormai accertato, dovrà riunirsi in un prossimo avvenire.

E contrariamente al detto « beati i popoli che non hanno storia » si deve oggi concludere « beati i popoli che sanno la storia e magari anche la geografia dei propri interessi » perchè la volontà dei governanti a poco riesce, se l'opinione pubblica, questo grande fattore del successo, non li sostiene nella soluzione dei problemi che compendiano e vivificano gli interessi della nazione.

E. BERTOTTI.

A PROPOSITO DELLE CONFERENZE PER LA PACE

(Continuazione e fine, vedi dispensa IV, pag. 669)

*
*
*

Un ultimo punto, e non dei meno importanti, mi resta ancora da esaminare.

A sostegno, a scusa quasi, degli attuali armamenti si è più volte ripetuta l'affermazione della necessità di grossi effettivi sotto le armi, in tempo di pace, per il mantenimento dell'ordine pubblico, per la difesa sociale, per il sostegno delle istituzioni e il rispetto delle leggi. Tale ragione che ha avuto il triste risultato da una parte di rendere l'esercito bersaglio degli strali e campo delle propagande dei sovversivi, per i quali è facile gioco rappresentarlo come un'enorme sanguisuga, che succhia il sangue delle classi lavoratrici, che ha avuto il triste risultato, cioè, di renderlo invisibile al popolo, che pur ne costituisce l'anima ed il corpo, tale ragione, dico, ha fatto scadere l'esercito stesso anche nel concetto delle così dette classi conservatrici.

Gli uni e le altre possono aver ragione, qualora si ritenga vera, come pur troppo si fa, la premessa su esposta.

I partiti estremi vedono nell'esercito il principale ostacolo al raggiungimento dei loro ideali ed è logico quindi per essi muovergli guerra in tutti i modi, provocandone lo sfacelo. Hanno torto, perchè esercito oggi significa Nazione, cioè che è quanto dire che se veramente la Nazione fosse con loro, l'esercito ne seguirebbe le sorti. Però, il concetto di cui mi occupo è così radicato, da produrre anche una simile aberrazione di ragionamento.

In quanto ai borghesi conservatori, essi hanno finito per considerare l'esercito come un'accolta di mercenari, pagati per sostenere i loro diritti di fronte alle pretese dei lavoratori, e lo trattano alla stessa stregua! È verità dolorosa, ma a nulla giova celarla. I bilanci militari sono considerati da loro come una palla pesante legata al piede e della quale si libererebbero volentieri, se... non avessero paura!

Non è esagerazione questa mia affermazione, perchè ai rarissimi elogi, che talvolta qualche patriotta prodiga all'esercito nella stampa od in Parlamento, fanno triste riscontro troppe recriminazioni contro di esso, che è tacciato di paras-

sitismo, considerato come organismo di casta, accusato della rovina economica del paese! Non avevo torto dunque, quando sostenevo che la tendenza odierna è verso le milizie assoldate!

Uno dei nostri scrittori più competenti in materia militare, e forse più in materia sociale, il professore Enrico Barone, allora colonnello di stato maggiore, così scriveva nel 1903: (1) « non soltanto dobbiamo tener conto della politica « estera che vogliamo seguire, ma anche della politica interna che vogliamo fare; cioè dell'atteggiamento che vogliamo lo Stato assuma nelle competizioni economiche, « così rincrudite oggi, fra capitale e lavoro.

« Di fronte a tali competizioni, ci sono due politiche possibili: una, più larga, quella che ora si segue, la quale le « lasci svolgere liberamente, in guisa che ciascuna delle due « classi in lotta possa far valere le sue ragioni anche con « le associazioni organizzate, anche con lo sciopero, se è necessario, limitandosi l'azione del governo ad intervenire « sol quando il dibattito possa trascendere o trascenda alle « violenze; una, meno liberale, la quale si opponga a questo « e ricorra a mezzi preventivi di polizia, anzi che alla « parazione ed all'apprestamento di quei mezzi repressivi « che possano eventualmente occorrere quando il trasmodare « di una delle due parti minacci l'ordine pubblico. È chiaro « come la politica più liberale, per poter funzionare, abbia « bisogno di poderosi mezzi a sua disposizione, come del « resto l'esperienza d'insegna: l'ordine pubblico bisogna pur « garantirlo e per questo ci vogliono mezzi tanto maggiori, « quanto maggiore è la libertà che si concede e quanto più « si rifugge dalle violenze. Questo mi pare non abbia bisogno di altri commenti. Or bene, chi potrebbe con sicura « coscienza affermare che con la politica interna che ora si « segue, la forza che abbiamo sotto le armi sia eccessiva? « E come si potrebbe, senza correre il rischio di lasciare « lo Stato in balla dei violenti, sentirsi tranquilli con una « forza sotto le armi inferiore di 50 mila uomini... ».

E più oltre: « Rammento che, in un discorso alla Camera, « l'onorevole Sacchi disse un giorno che il considerare l'esercito come la salvezza dell'ordine pubblico sia un concetto ormai antiquato, perchè basato sul ricordo di uno « stato sociale, in cui vi erano classi dominanti e classi dominate. E rammento anche ciò che alcuni militari pensano,

(1) *Armi e politica. A proposito del bilancio della guerra*, ENRICO BARONE, colonnello, in *Nuova Antologia*, fascicolo 755, 1° giugno 1903.

« che cioè l'esercito in tempo di pace debba servire esclusiva-
 « mente all'istruzione sua, e che all'ordine pubblico debbano
 « pensare i questurini ed i carabinieri, e che se questi non
 « bastano si aumentino, e si lasci l'esercito ad attendere alla
 « sua funzione, che è quella esclusiva di prepararsi per la
 « guerra. Ora io non so se il concetto che ha l'on. Sacchi
 « dello stato sociale odierno corrisponda alla realtà effettuale
 « delle cose, o piuttosto non sia una semplice astrazione che
 « i fatti smentiscono tutti i giorni. Certo l'esercito *da solo*
 « non può essere oggi la salvezza dell'ordine pubblico e sa-
 « rebbe male avveduto, oggi, quel Governo che tutto trascu-
 « rasse o tutto permettesse, fidando esclusivamente sui fucili
 « e sulle baionette. Se questo intendeva dire l'on. Sacchi,
 « possiamo trovarci d'accordo. Ma io non so se le sue pa-
 « role corrispondano alla realtà di fatto, qualora intendano
 « che solo in altri tempi si potesse, ed oggi non più si debba
 « fare assegnamento *anche* sull'esercito per il mantenimento
 « dell'ordine all'interno. Possono essere cambiati i *modi* di
 « valersi dell'esercito per questo scopo, ma non è cessata la
 « necessità di valersene; perchè un Governo può essere li-
 « berale fin che vuole, ma l'ordine ha il dovere preciso di
 « mantenerlo: ed il principale modo di mantenerlo, di impe-
 « dire cioè la *violenza*, è quello di ingenerare, col preordina-
 « mento di una forza adeguata e *pronta*, la persuasione che
 « la violenza di una parte o dell'altra trarrebbe seco una
 « energica coercizione; anzi, come ho già accennato poco fa,
 « in tanto si può fare una politica liberale all'interno, solo
 « in quanto di codesti mezzi di coercizione si possa disporre,
 « perchè Stato liberale non vuol dire Stato debole ed impo-
 « tente e passibile di essere trascinato alla mercè di coloro
 « che più osino.

« E quanto a quei militari i quali vorrebbero che in tempo
 « di pace l'esercito non fosse distolto, per ragioni d'ordine
 « pubblico, dalla sua preparazione alla guerra, io non so se
 « essi si rendano esatto conto del gravame che bisognerebbe
 « far pesare sullo Stato, qualora questo per l'ordine interno
 « non dovesse far conto che su di una forza preordinata *esclu-
 « sivamente* a questo fine ».

Da questo lungo brano di prosa, risulta evidente nel con-
 cetto del professor Barone che l'esercito ha per compito prin-
 cipale, durante il tempo di pace, il mantenimento dell'ordine
 e della sicurezza all'interno, l'assicurazione del rispetto alle
 leggi. È necessario ed è giusto, dice lo scrittore.

Mi dispiace, ma mi permetto di avere la convinzione dia-
 metralmente opposta.

Io sono convinto che l'on. Sacchi avesse ragione, pronun-
 ciando alla Camera il discorso riferito dal Barone. L'esercito
 oggi è costituito da tutta la Nazione: comprende quindi gli
 elementi più opposti e disparati. Considerato come strumento
 di difesa del paese, il suo impiego è logico, è giusto, è natu-
 rale, direi. Di fronte ai nemici della patria, non v'è, non vi
 può essere, non vi deve essere distinzione di partiti. In questo
 senso, il sacrificio imposto ai cittadini, distogliendoli per un
 certo periodo dalle cure e dagli interessi della vita famigliare
 e privata, risponde ad un principio di necessità sul quale
 nessuno può trovare a ridire.

Non altrettanto si può affermare, quando si adopri l'eser-
 cito *normalmente* per dirimere o anche soltanto per conte-
 nere le lotte interne, siano esse politiche che economiche.
 Nella società odierna, nella quale ogni classe mostra di essere
 sempre più conscia dei propri diritti, dimenticando ben vo-
 lentieri i propri doveri, si può correre il rischio di far vio-
 lenza ai sentimenti di una parte dei componenti dell'eser-
 cito, obbligandoli ad opporsi agli atti dei propri compagni
 di lavoro e di fede, si potrebbe perfino ingenerare la scis-
 sione in due parti fra coloro che propendono per gli uni e
 quelli che si schiererebbero per gli altri. Oltre a snaturare
 l'idea base dell'esercito nazionale, si va incontro cioè al pe-
 ricolo di minarlo dalle fondamenta, rompendo quella coe-
 sione, quell'armonia, quell'uguaglianza che ne costituiscono
 le qualità ed i pregi essenziali, indispensabili per il suo
 impiego.

Dippiù, si raggiunge certamente il risultato di renderlo
 invisibile alla massa della popolazione.

Finalmente, noi lo vediamo oramai in Italia, le istruzioni
 sono subordinate al servizio di pubblica sicurezza, compro-
 mettendo senza rimedio l'addestramento degli ufficiali e della
 truppa.

Che l'impiego normale dell'esercito per il mantenimento
 dell'ordine pubblico sia *giusto* non si può dunque assoluta-
 mente sostenere.

Mi sarà facile dimostrare pure che non è necessario,
 anche colla politica più liberale che si voglia adottare nel-
 l'interno.

Tale dimostrazione mi propongo di dare più tardi, conclu-
 dendo il presente studio con alcune proposte concrete, atte
 a rimuovere, a parer mio, gli inconvenienti additati ed a pre-
 parare l'avvenire secondo l'indole dei tempi impone.

Per lo scopo che mi propongo, adesso basterà che io faccia
 rilevare come una buona parte del peso che oggi si adde-

bita agli armamenti ed all'esercito sotto forma di bilanci militari, va attribuito invece ad un servizio, che nulla ha che fare coll'essenza dell'esercito stesso e grava anzi ingiustamente su questo, come m'illudo d'aver poco fa rapidamente dimostrato.

Quello che è certo si è che, data la costituzione attuale della società ed i concetti d'impiego dell'esercito in relazione allo svolgimento della vita sociale, non sarebbe nemmeno possibile pensare alla diminuzione della forza sotto le armi.

Tale diminuzione non servirebbe probabilmente a prevenire le agitazioni, né a comporre più rapidamente le contese economiche, checché si affermi in contrario dai partiti estremi. Forse invece si affrettarebbe il crollo delle società presenti, per l'impotenza dei governi a mantenersi al di sopra di tutte le parti contendenti. In altri termini, se non si provvedesse a costituire un'adeguata forza a disposizione del governo, la quale potesse sostituire l'esercito nel servizio di pubblica sicurezza, avrebbe ragione il prof. Barone, in quanto si riferisce alla *necessità* dell'impiego dell'esercito in tale servizio. Ma, ripeto, di tale necessità spero far giustizia fra poco.

*
* *

Arrivato a questo punto del mio ragionamento, sarà conveniente ritornare alle premesse, per trarre quindi le conclusioni.

Io aveva avvertito una nuova corrente nello sviluppo delle idee intorno alla vita nazionale e nei rapporti di questa colla convivenza mondiale, e mi ero proposto di studiarla in relazione agli ordinamenti militari.

Nel fare questo studio, indagai le cause del fenomeno, le sue manifestazioni, i suoi effetti. Potei così constatare la falsità della base apparente del movimento, concludendo che la guerra, insita nel carattere stesso impulsivo dell'uomo, come forma di lotta, è ineluttabile e necessaria.

Accennai pure come, in mancanza di guerre esterne, si producono le guerre interne, come anzi talvolta i governi, per stornare queste, si rassegnano a provocare e sostenere quelle. La riprova di quest'affermazione ci viene data dalle attuali organizzazioni delle classi lavoratrici, dirette sia contro le altre classi, sia contro i governi in genere.

Tentai pure di dimostrare che la guerra, come qualsiasi genere di lotta, è un mezzo potente di selezione, forse il migliore. Ben altri flagelli infatti decimano l'umanità più delle guerre: le malattie, i vizi, il giuoco, l'alcoolismo, la

lussuria, la vanità dilapidano la ricchezza nazionale molto più degli armamenti necessari per la difesa del paese, mettono un maggior numero di vittime umane delle battaglie più sanguinose.

Esaminai le varie argomentazioni contro le spese militari e dimostrai come i cultori di diritto non abbiano ancora saputo escogitare altri mezzi valevoli a dar forza al diritto stesso, come gli studiosi di finanza, ragionando astrattamente ed in vario modo sulle cifre delle spese, non le abbiano messe in rapporto col loro rendimento utile.

Feci la storia dei tentativi compiuti e dei risultati ottenuti per rendere la guerra più umana e non dissi, come pure altri molti avevano giustamente fatto notare, che la guerra divenuta meno crudele, più sopportabile e meno ripugnante, sarà molto più frequente. Tale osservazione non rientrava nel compito assuntomi: mi porge però il destro di notare che certamente quanto più la massa dei cittadini è disinteressata dalla difesa del paese ed ha assicurata la tranquillità in caso di guerra, altrettanto minori saranno gli sforzi da tutti fatti per evitare per quanto sarà possibile la guerra stessa.

Però, nonostante ciò che ho esposto intorno alle cause ed allo svolgimento del fenomeno che sono venuto considerando, sono costretto a confessare che i risultati non corrispondono a quanto logicamente sembrerebbe si dovesse da quelle dedurre. È spesso così nella vita delle Nazioni, dove i rivolgimenti sono prodotti dalle cause, che meno sembrano avere attinenza cogli stessi.

Ora, l'assetto delle odierne società costituisce un periodo di transizione, il quale concluderà con nuove forme sociali, le quali forse non ci è ancora dato di prevedere. Come ho già avuto occasione di accennare altrove, noi assistiamo all'elevazione graduale delle classi inferiori, la mente delle quali si dibatte fra le spire di un'uguaglianza irraggiungibile, colla visione troppo luminosa di diritti senza limiti e colla percezione troppo vasta di doveri ancora maggiori.

Le classi dirigenti, impreparate e impotenti a dirigere ed a frenare il movimento, rendono il pericolo più grave. « Il pericolo è nell'imperfetta cognizione delle aspirazioni del quarto Stato e nella conseguente difficoltà di una razionale ed opportuna condotta legislativa. Si è ammesso tacitamente che non sia imputabile al maestro, finché fuori della scuola, e quasi anche all'impiegato purché fuori degli uffici, fare atti di propaganda contro le istituzioni, e qualunque attentato alla libertà del pensiero, qualunque pro-

« cesso d'intenzioni e di convinzioni personali a carico ed
 « a scapito della carriera di un maestro o di un impiegato sa-
 « rebbe grandemente riprovevole: ma corre un gran tratto
 « da ciò al tollerare che presso gli enti, i quali sussistono per
 « virtù delle vigenti istituzioni, volute dalla grande mag-
 « gioranza del paese, si abbia da questa stessa maggioranza
 « a coonestare un'azione contro di essa deleteria, per parte
 « appunto di coloro ai quali quella maggioranza affidò inca-
 « richi delicati o di fiducia! » (1). Queste linee scritte da un
 illustre uomo, l'autorevolezza del quale è grandemente accre-
 sciuta per l'elevata carica che copre rispetto all'esercito ed
 al paese, disegnano con poche parole meravigliosamente la
 situazione odierna, meglio certamente di quello che io non
 sia riuscito a rappresentare.

Uno dei lati salienti di tale situazione è la diminuita
 simpatia del popolo per l'esercito, e conseguentemente la ri-
 luttanza per la vita di caserma. Qui non si tratta più esclu-
 sivamente dei bilanci militari, ma di tutto il sistema di or-
 ganizzazione della difesa nazionale.

L'obbligo generale al servizio militare, effettivamente
 molto gravoso dal lato materiale, qualora non venga soste-
 nuto da potentissime molle morali, grava, non soltanto sul-
 l'economia sociale ma specialmente sulla vita del paese, molto
 più degli stessi bilanci militari.

I lunghi periodi di pace fanno dimenticare i pericoli della
 guerra, svanire i ricordi delle passate sventure, spegnere l'en-
 tusiasmo per la difesa del sacro suolo della patria contro
 lo straniero. D'altra parte, il cittadino è chiamato alle armi
 nell'età più bella, quando la libertà sconfinata sembra il
 bene supremo della vita, quando le dolorose necessità di
 questa non hanno ancora fatto sentire che ogni cosa sulla
 terra obbedisce ad una legge di reciproca dipendenza, che
 l'uomo è condannato ad essere soggetto al proprio simile
 in tutte le relazioni di commerci, d'industrie, di impieghi.
 Allora si fanno maggiormente sentire gli effetti della pro-
 paganda antimilitarista, che trova un terreno talvolta ver-
 gine, troppo spesso molto ben preparato ad accoglierla e
 fecondarla.

Ed ecco come la coscrizione, che i nostri padri si sono
 affannati a dimostrare quale opera di incivilimento e di pro-
 gresso, diviene onere gravissimo per le giovani reclute dei
 nostri giorni. Ed ecco pure la necessità per gli ufficiali di so-

(1) *Dov'è il pericolo.* — SEVERINO CASANA, senatore - in *Nuova Anto-
 logia* (fascicolo del 1° gennaio 1905).

stituirsi al paese in un'opera di redenzione morale ed in-
 tellettuale, fatica improba e non adeguata ai mezzi ed al
 tempo disponibili, ed ai risultati possibili ed effettivi. Il
 fenomeno richiede forse uno studio più profondo che non si
 sia fatto finora, provvedimenti nuovi ed efficaci, che pre-
 parino l'avvenire, secondando la corrente e dirigendola, an-
 ziché ostacolandola.

* *

Quali potrebbero essere questi provvedimenti?

Al momento di concludere, io sento vacillare la mia fer-
 mezza di fronte all'imponenza di quell'interrogativo.

La critica è facile, ma l'arte è difficile. In questo caso poi,
 la difficoltà è grandissima, trattandosi forse di provvedere
 all'assetto di una società in via di trasformazione, adattan-
 dovi per quanto sarà consentito dai nuovi bisogni, gli at-
 tuali nostri ordinamenti militari.

Non so quanto potranno valere le proposte, che succin-
 tamente verrò esponendo con brevi considerazioni; ma mi
 dichiarerei ben lieto anche soltanto se, dopo essere state es-
 aminate e discusse, venissero ragionevolmente scartate e so-
 stituite con altre migliori, attuabili. Qualunque studio in-
 fatti solo può essere utile in quanto è fecondo di ammaestra-
 menti e di risultati pratici. Io mi illudo che tale possa
 essere la sorte riservata a questo modestissimo lavoro.

L'assetto militare di uno Stato deve rispondere, a mio
 parere, principalmente alle condizioni speciali, geografiche
 e sociali, del paese e, subordinatamente, agli scopi perse-
 guiti dalla politica della Nazione.

Canone fondamentale della difesa nazionale deve essere
 che tutti i cittadini siano obbligati a portare il contributo
 della propria attività per assicurare il paese da invasioni
 straniere. L'obbligo al servizio militare dovrebbe essere per-
 tanto veramente generale, cioè esteso a tutti i cittadini atti
 alle armi; gli altri dovrebbero concorrere in altri modi; in
 servizio dell'esercito, fin dove fosse possibile (ausiliari, se-
 dentari, operai, ecc.), con una imposta militare, se non si po-
 tesse altrimenti.

Il servizio militare non dovrebbe turbare lo sviluppo nor-
 male della vita privata che nella misura strettamente indi-
 ispensabile. Perciò, la ferma dovrebbe essere ridotta al tempo
 necessario per completare l'istruzione militare del cittadino.

Soppresso ogni e qualunque servizio che gravi sull'esercito
 senza aver diretta relazione coll'istruzione dell'esercito
 stesso, ritengo che un anno sarebbe sufficiente per formare
 un buon soldato.

Attualmente, in certi presidi maggiori, non si riesce a svolgere un' esercitazione un po' complessa una volta all'anno; in taluni presidi minori, non si arriva a racimolare mai un battaglione; nella maggior parte delle guarnigioni, non si supera il centinaio di giorni di istruzione effettiva in un anno.

Col sistema da me vagheggiato, i distaccamenti minori dovrebbero essere un'eccezione, il servizio territoriale sarebbe limitato a quello di caserma, il servizio di pubblica sicurezza non dovrebbe reclamare l'intervento dell'esercito che in circostanze straordinarie, per le quali non fosse sufficiente la forza armata predisposta per quello scopo. E di questa riparlerò tra breve.

Evidentemente, dunque, un anno di effettiva istruzione è più che sufficiente per la formazione non soltanto dei soldati, ma anche dei graduati.

Ecco lo scoglio: i graduati!

Non ho detto, ma soggiungo che parallelamente ad una riforma nell'ordinamento dell'esercito, sarebbe necessaria una riforma nell'ordinamento della scuola.

Qui il mio discorso si riattacca in parte al brano, che sopra ho riportato, dell'onorevole Casana. Il maestro, il professore debbono avere missione di istruttori e di educatori civili, a complemento dell'educazione e dell'istruzione famigliare; mai in nessun caso deve esser loro permesso di distogliere una parte qualsiasi del tempo, durante il quale sono ad essi affidate le giovani menti e le giovani anime, a scopo di propaganda di qualsivoglia genere, meno che tutte, sovversiva!

Ma non basta. Nella scuola e per mezzo della scuola si deve cominciare il lavoro di addestramento militare: massimo sviluppo alla ginnastica razionale, sempre, fin dal principio; istituzione di palestre igieniche, all'aperto; temperamento fra lo studio, l'esercizio fisico, e la ricreazione.

Poi, man mano che si procede nell'età e nel grado d'istruzione, veri esercizi militari, marcia e tiro al bersaglio, con incorporamento volontario di quanti, terminata l'istruzione obbligatoria o quella delle prime scuole secondarie, avessero dovuto abbandonare lo studio per dedicarsi alle officine, ai negozi, ai campi.

Con una materia prima così preparata, dopo tre mesi di lavoro si possono avere dei buoni caporali. Nel frattempo, l'istruzione verrebbe fatta dai caporali e caporali maggiori, i quali rimarrebbero volontariamente alle armi, compiuto il loro anno di ferma, per arrivare al rango di sottufficiali.

Di questi, io farei due categorie: sottufficiali di carriera che rimarrebbero permanentemente sotto le armi, e sottufficiali di leva, i quali potrebbero tornare alle loro case dopo due o tre anni di ferma. Gli aspiranti sottufficiali, i quali desiderassero anticipare il loro servizio militare, si arruolerebbero volontari, venendo a far parte della classe, colla quale imprenderebbero servizio. Finito l'anno di ferma e dichiarati promovibili a sergenti, potrebbero contrarre una nuova ferma di un anno, scaduto il quale, deciderebbero definitivamente di rimanere alle armi o di tornare alla vita civile. Un opportuno congegno di allettamenti e di compensi dovrebbe assicurare il funzionamento regolare del sistema.

Talune eccezioni o temperamenti si converrebbero per le armi a cavallo, specialmente nell'intento di provvedere all'addestramento dei cavalli giovani.

Quale forza si dovrebbe tenere sotto le armi?

Noi abbiamo ogni anno più di 450,000 iscritti, dei quali, per varie ragioni, soltanto 400,000 circa vengono visitati. Di questi, un quarto è riformato, un quarto è rimandato, un quarto è assegnato attualmente alla 3ª categoria ed un quarto è chiamato alle armi con ferme varie, di un anno, due, tre anni. (1) Colla categoria unica, potremmo incorporare annualmente un contingente di circa 200,000 uomini, il quale costituirebbe la massa della forza sotto le armi. Ciò è necessario per gli scopi dell'esercito in relazione all'addestramento della truppa e degli ufficiali; e sarebbe sufficiente in rapporto ai bisogni della mobilitazione, perchè permarrrebbero quasi immutate le condizioni odierne. Si avrebbe però il vantaggio enorme di istruire un contingente doppio dell'attuale, e di addestrarlo veramente per la guerra. Una selezione molto rigorosa sia dal lato fisico che da quello morale ci darebbe modo di avere alle armi, fin dall'inizio, i veramente buoni e validi, impiegando i meno resistenti nei servizi ausiliari.

All'onere imposto ai cittadini colla coscrizione dovrebbe far riscontro però un complesso di provvedimenti, atti a rendere quest'onere gravoso il minimo possibile.

Alle famiglie che restassero prive del loro unico sostituto o dei loro sostegni, lo Stato dovrebbe assicurare un

(1) Per effetto dell'ultima legge sul reclutamento, del dicembre 1907, col ristabilimento della seconda categoria e colle minori assegnazioni alla terza categoria, le proporzioni sono alquanto cambiate. Non sono noti ancora ufficialmente i risultati dell'applicazione della legge alla classe del 18;8; però, la differenza non influisce quasi menomamente per modificare il ragionamento che sto facendo.

assegno pecuniario, presso a poco collo stesso sistema adottato per i richiamati, però in misura sufficiente per compensare in modo assoluto il mancato sostegno. La proposta non è nuova, nè mia, nè è così grave come può sembrare a prima vista. Si pensi che siamo già arrivati al concetto della pensione per la vecchiaia e si vedrà come questa verrebbe a pesare in misura molto più forte sul bilancio dello Stato, specialmente se ad essa non si facessero contribuire, come sembra giusto, gl'interessati.

Gli impieghi nelle amministrazioni dello Stato, e magari nelle altre, dovrebbero, di massima, essere assicurati soltanto a coloro che fossero passati per l'esercito ed anche questa proposta, pur non essendo vecchia, non è mia.

Io arrivo ancora un po' più in là, giacchè vorrei che al cittadino, il quale avesse adempiuto all'obbligo del servizio militare, fosse assicurato lo stesso trattamento che gli competerebbe qualora avesse impiegato il tempo passato alle armi, nell'esercizio di un impiego, di una professione, di un'arte o di un mestiere. In altri termini, il servizio militare non dovrebbe mai, in nessun caso, rappresentare una perdita per l'economia privata, che è quanto dire una punizione: anzi se fosse possibile, si dovrebbe raggiungere il fine opposto.

Soltanto in questo modo, la coscrizione potrebbe tornare ad essere un dovere gradito ed un onore; soltanto così, ritengo, sparirebbero i pregiudizi e cesserebbero le opposizioni all'obbligo veramente generale del servizio militare. Nè si avrebbe pertanto nemmeno più ragione di deplorare, come ha fatto recentemente alla Camera l'onor. generale Pistoia, l'accertamento troppo rigoroso dell'idoneità degli iscritti.

La forma di reclutamento, il sistema di completamento, l'ordinamento di pace e quello di guerra, sono temi che esorbitano dal mio compito: ne accennerò quindi soltanto quanto possa bastare a completare il quadro d'insieme.

Ridotti gli scopi dell'esercito alla più semplice e pura espressione — la difesa del paese — mi sembra che cadano quasi tutti gli argomenti addotti, in Italia specialmente, contro un reclutamento largamente regionale, colle necessarie eccezioni per talune specialità d'arma o di servizio o per le esigenze della mobilitazione e radunata in rapporto alla configurazione geografica del territorio. Per il completamento strettamente territoriale, oramai, tutti siamo d'accordo.

L'ordinamento di guerra deve corrispondere agli scopi da raggiungere ed alla forza disponibile. Cura speciale si dovrà avere per evitare di cadere nel simmetrico, a scapito della

possibilità di impiego efficace. Le grandi come le piccole unità di guerra debbono rispondere al fine che con esse si vuole raggiungere. Di massima, l'ordinamento ternario sembra quello che meglio corrisponda alle esigenze dei nostri terreni, abolendo il corpo di armata ed arrestando la riunione delle tre armi alla divisione di tre brigate di fanteria con adeguata e varia forza di artiglieria e di cavalleria.

Formazioni speciali si converrebbero ai gruppi alpini e, in guerra, alle unità da montagna.

L'ordinamento del tempo di pace potrebbe rimanere come è attualmente, colle modificazioni necessarie per passare facilmente all'ordinamento di guerra. La milizia mobile, almeno, nel significato odierno dovrebbe sparire.

Troppa poca fiducia infatti essa ispira che possa essere facilmente, come si pensa ed è necessario, impiegata in prima linea. Per evitare a me un lungo discorso, che forse non raggiungerebbe l'intento, preferisco riprodurre una pagina scritta dal generale Camillo Fanti, nella quale sono scultoriamente delineati i vari elementi componenti la detta milizia: (1)

« Abbiamo noi pronte queste milizie e soprattutto quella « *mobile* che dovrebbe essere, in caso di entrata in campagna, « a fianco dell'esercito di prima linea? E con senso di profonda trepidazione che non posso rispondere affermativamente a questa domanda!

« I ruoli degli uomini in congedo che devono costituire la « milizia mobile ci sono e sono tenuti al corrente, ed abbiamo « i magazzini per vestirli ed equipaggiarli. Abbiamo anche, « ed esuberanti, i graduati di truppa. Abbiamo poi, *sulla carta*, il numero degli ufficiali destinati a formare i quadri dei reggimenti, squadroni, batterie e costituire i vari « servizi occorrenti per le dodici divisioni mobilitate di questa milizia; ma per difetto di fondi, di rado ed in piccole « proporzioni chiamiamo sotto le armi per istruzione reparti « di tale milizia, e questo è male assai, perchè a causa dei « continui progressi nelle armi da fuoco ed al conseguente « mutamento della tattica, i nove decimi degli uomini di « milizia mobile, in caso di mobilitazione, giungerebbero sotto « le armi deficienti della voluta istruzione per entrare subito in campagna.

« Quanto agli ufficiali destinati a formare i quadri della « milizia mobile, essi provengono in parte dagli ufficiali che

(1) A proposito dei nostri ordinamenti militari, CAMILLO FANTI generale; in *Nuova Antologia*, fascicolo del 16 febbraio 1903.

« fin dal tempo di pace trovansi in *soprannumero* presso i
 « reggimenti di fanteria, cavalleria ed artiglieria, ed il ri-
 « manente è fornito da ufficiali in congedo. Sui primi na-
 « turalmente si fa sicuro assegnamento, ma sui secondi, che
 « concorrono per circa tre quarti a completare i quadri, pos-
 « siamo noi riporre ampia fiducia? Ne ho i miei dubbi.

« Questa questione degli ufficiali in congedo è d'indole
 « estremamente delicata; devo però trattarla perchè è ne-
 « cessario in questo scritto, ma mi limiterò a dire quel poco
 « che basti per dimostrare non infondati i miei dubbi.

« Gli ufficiali in congedo della milizia mobile compren-
 « dono ufficiali di complemento e ufficiali in posizione di
 « servizio ausiliario, cioè che lasciarono il servizio attivo
 « per dimissioni volontarie, per limiti d'età o per deficienze
 « fisiche od intellettuali dimostrate nell'esercizio della pro-
 « pria carica.

« L'ufficiale di complemento diventa un buon elemento in-
 « quadrato nei reparti dell'esercito di prima linea in limitate
 « proporzioni. Questi ufficiali sono ancora nel massimo vi-
 « gore dell'età, e sebbene durante la permanenza in congedo
 « abbiano perduto alquanto del sentimento militare e difet-
 « tino di istruzione pratica, pur tuttavia non si può mettere
 « in dubbio che dopo una quindicina di giorni di vita nel
 « reggimento acquisterebbero le qualità volute per disimpe-
 « gnare il loro servizio come ufficiali subalterni, in modo
 « pari a quello dei loro colleghi dell'esercito attivo.

« In quelli invece assegnati alla milizia mobile, comechè
 « di maggior età dei colleghi dell'esercito di prima linea, è
 « maggiormente menomato lo spirito militare, più marcata
 « la deficiente istruzione personale, onde è naturale che sieno
 « elementi meno atti al comando di uomini che vengono sotto
 « le armi con gli stessi difetti che si riscontrano in essi,
 « ed imbevuti d'idee che non armonizzano con quelle della
 « disciplina militare.

« Quanto agli ufficiali in servizio ausiliario, se in essi per-
 « mane un poco di quell'energia che dovettero acquistare nel
 « lungo esercizio del loro comando attivo, d'altra parte ben
 « altri difetti in loro si riscontrano. Non dirò degli uffi-
 « ciali dimissionari che abbandonarono l'esercito o perchè
 « portati a seguire altre professioni più remunerative, o per
 « contrarietà avute in servizio, o perchè interessi di famiglia
 « li chiamarono ai loro paesi; in generale questi ufficiali
 « presto dimenticano le abitudini di disciplina e di comando
 « e se qualcuno conserva ancora la divisa, si ricorda solo di
 « essere ufficiale per indossarla a qualche rivista od a qual-
 « che ricevimento ufficiale.

« Quelli che passarono in posizione ausiliaria per limiti
 « di età vivono rassegnati e non pochi anche malcontenti, im-
 « precando ad una legge che troncò la loro carriera, e li gettò
 « nell'ozio con una pensione che a molti non basta alle mo-
 « deste necessità della vita in un'età in cui aumentano i bi-
 « sogni, tanto più se si ha famiglia. In generale questi uffi-
 « ciali si dis fanno persino dell'uniforme, o l'hanno antiquata,
 « non potendo spendere a modificarla per tener dietro alle
 « continue varianti che si vanno apportando.

« Che se l'ufficiale fu costretto a chiedere la posizione
 « ausiliaria perchè escluso dall'avanzamento, allora si può
 « esser certi che 99 volte su 100, tale ufficiale, per un com-
 « plesso di cause facili a comprendersi, presto perde ogni
 « idealità della vita militare, si disaffeziona e si disinteressa
 « di quanto riguarda l'esercito, e se richiamato sotto le armi
 « e riprenderà servizio, non lo farà mai con quell'interessa-
 « mento che sarebbe necessario. »

Non v'è bisogno di aggiungere parole per pronunciare la
 condanna della milizia mobile. D'altra parte, col sistema
 da me proposto, la soluzione del problema verrebbe di molto
 facilitata dal raddoppiamento del contingente, che si ad-
 destrerebbe annualmente alle armi.

Perciò, tutti i nuclei delle unità mobilitate dovrebbero
 essere costituiti e funzionare fin dal tempo di pace. Piut-
 tosto che formare all'atto della mobilitazione unità nuove
 con elementi meno buoni, sarebbe bene che la forza esu-
 berante alle unità di prima linea fosse tenuta a disposi-
 zione quale forte riserva di complemento dell'esercito di
 prima linea stesso.

Questo sistema, adottato dai Giapponesi, ha fatto buona
 prova nella guerra di Manciuria, ciò che depone già discre-
 tamente in suo favore.

* *

Il mio discorso sarebbe terminato. Prima però di conchiu-
 dere definitivamente, debbo assolvere una promessa, debbo
 cioè dire ancora due parole sulla forza da organizzarsi per
 il servizio di pubblica sicurezza, nel quale si può compren-
 dere anche quella parte del servizio territoriale, che non
 ha stretta attinenza colle cose dell'esercito.

Il nucleo di questa forza esiste in Italia ed è la nostra
 bella, la nostra ottima arma dei carabinieri reali. Si tratta
 di creare intorno ai nuclei esistenti tante unità organiche
 e tattiche, quante sono necessarie per parare ad un'even-
 tualità qualsiasi ordinaria d'ordine interno. Tali unità, a

cavallo, a piedi e ciclisti, dovrebbero essere ripartite su tutto il territorio nazionale, secondo le probabilità maggiori o minori d'impiego, dovrebbero poi essere pronte a trasferirsi da un luogo ad un altro, magari dall'uno all'altro capo d'Italia, al primo cenno e nel più breve tempo possibile. Sta nell'oculatazza e nella previdenza del governo, che voglia veramente essere liberale, con tutti i doveri che gliene derivano rispetto alla massa dei cittadini, l'ordinare tali trasferimenti in tempo utile perchè l'ordine pubblico non debba essere menomamente turbato.

Nè basta! Si potrebbero far concorrere i cittadini stessi in questo servizio che ridonda a vantaggio dell'universalità. Tale concorso però dovrebbe essere volontario, perchè altrimenti si ricadrebbe in parte negli inconvenienti che oggi si verificano, impiegando continuamente l'esercito nel servizio di pubblica sicurezza.

L'elemento volontario non mancherebbe. Più di una volta, ed anche recentemente, abbiamo assistito, in una grande e nobile città italiana, alla formazione spontanea di pattuglioni cittadini, dai quali si sono ottenuti effetti forse migliori di quelli che si potevano sperare dal servizio dei questurini, dei carabinieri e delle truppe. L'esempio fu seguito da altre città, fu accolto da tutti con vivissima simpatia. Mi sembra che possa meritare il conto di studiare se sia possibile ripetere l'esperimento, generalizzandolo e, soprattutto, dirigendolo.

I cittadini volontari dell'ordine pubblico possono essere preordinati per il fine da raggiungere, e possono invece essere semplicemente organizzati, armati e diretti al momento del bisogno.

Gli esperimenti compiuti ne affidano che mai, in nessun caso, tale provvedimento potrà condurre a guerra civile, specialmente se diretto, come ho detto, dal governo. Che cosa si vuole infatti ottenere dalla forza in servizio di pubblica sicurezza? Si vogliono principalmente impedire gli atti di violenza, di teppa, di anarchia, si vuole assicurare il rispetto della libertà e del diritto d'ognuno. Orbene, si può essere sicuri che la grande massa di cittadini, gli onesti, sono concordi in questo volere. L'esempio desterebbe l'emulazione e scuoterebbe di dosso ai buoni l'apatia o il timore di trovarsi a contatto coi rifiuti della società. Ne guadagnerebbe il carattere nazionale!

I pattuglioni cittadini sarebbero particolarmente utili nei primi momenti di agitazione, specialmente quando i rinforzi di gendarmeria non fossero arrivati in tempo utile per

prevenire i disordini. Del resto, in questi casi speciali, od anche quando si trattasse di un moto troppo vasto per farvi fronte colle forze ordinarie, si potrebbe e si dovrebbe ricorrere all'esercito; però, allora soltanto, e non mai quando se ne potesse fare di meno!

Durante il tempo di guerra, le esigenze dell'ordine pubblico potranno diminuire, potranno aumentare: chi può sicuramente affermare l'una cosa o l'altra? Dipenderà principalmente dal carattere più o meno nazionale della campagna intrapresa. In qualunque modo, è assolutamente necessario che la sicurezza sia garantita nell'interno del paese ed alle spalle dell'esercito operante, il quale non deve per nessun motivo essere distratto dalle cure della guerra.

Si aggiunga che i compiti da noi affidati ai carabinieri reali prima, durante e dopo la mobilitazione e la radunata sono tali e tanti, da poter sicuramente affermare che coll'organizzazione attuale, essi difficilmente potranno bastare a tutto.

Con il sistema che mi sono industriato di tracciare a grandi linee, con l'esistenza cioè di forti unità organiche, che ricevrebbero i loro complementi, come le unità dell'esercito, anche la deficienza accennata sparirebbe.

Finalmente, se le esigenze dell'ordine pubblico lo permettessero, cosa della quale si può però dubitare, si avrebbe disponibile per la guerra una forza compatta, disciplinata, resistente, la quale, completata dall'artiglieria e dai servizi necessari, potrebbe operare a fianco dell'esercito ed essere magari di esempio ad esso. I nostri bravi carabinieri hanno tradizioni guerresche di gloria; sono sicuro che, organizzati in divisioni delle tre armi, saprebbero esser degni di quelle tradizioni, mantenerle alte ed accrescerle di nuovi allori!

Quanto sopra ho esposto intorno all'organizzazione di una forza armata, destinata principalmente ad assicurare l'ordine pubblico, potrei ripetere a proposito delle truppe coloniali metropolitane.

Queste, pur formando parte integrante dell'esercito, dovrebbero anche essere costituite di volontari a lunga ferma, raccolti in unità permanentemente mobilitate, tenute di guardia, in Italia, vicino ai porti d'imbarco, pronti a partire, sia per rinforzare i presidi delle colonie, sia per dar loro il cambio periodicamente.

Oltre al vantaggio di avere per tal maniera garantita sempre e nel miglior modo la difesa delle colonie, si avrebbero disponibili, in caso di guerra in Europa, tante belle unità scelte, da essere impiegate alla prima difesa della fron-

tiera, a fianco ed a rinforzo delle nostre magnifiche truppe alpine.

I reggimenti, i battaglioni bersaglieri, ricchi anch'essi di tradizioni di gloria e di valore, potrebbero forse opportunamente trasformarsi in truppe coloniali, senza bisogno di ricorrere alla formazione di un corpo intieramente nuovo, e col vantaggio di dotare il corpo così organizzato di una storia di eroismi da conservare e da accrescere!

*
**

L'organizzazione militare dello Stato, che ho rapidamente descritta, risponde, mi sembra, a tutti i requisiti richiesti per adattarsi al nuovo ambiente sociale in formazione.

Organizzazione sommamente democratica, non potrebbe mai, in nessun caso, essere di peso nè invisa ai cittadini.

I bilanci militari, sfrondati di tutto quanto contribuisce ad ingrossarli senza ridondare a favore dell'esercito, darebbero la misura vera del peso che grava sulla Nazione per la preparazione alla guerra. Non oserò affermare però che essi sarebbero sensibilmente diminuiti dagli attuali. Il calcolo potrebbe essere fatto, ma esorbiterebbe dai limiti imposti al presente studio.

Quello che importa soprattutto è che il paese sia intimamente persuaso della necessità di una forte, costante, incessante preparazione alla guerra, e perciò è necessario che i primi ad esserne convinti siano le classi dirigenti. Gli ufficiali da soli non possono riuscire nel difficile intento di persuadere il paese e di adattarlo alla necessità della difesa nazionale.

Non possono, nè debbono. Non è il loro compito e la propaganda fatta da essi potrebbe sembrare interessata.

Uno scrittore, non al certo sospetto di tenerezza per l'esercito, Guglielmo Ferrero, del quale ho avuto occasione di citare già una delle opere giovanili, che fece più rumore nel campo militare, sente tanto anch'esso la nostra debolezza, che si lascia sfuggire talvolta, nello scritto citato, delle affermazioni, che potrebbero sembrare pessimiste, pure se dettate dalla penna di un ufficiale dell'esercito. Egli scrive: « In Italia la fiacchezza dello spirito militare, questa avversione contro il militarismo così diffusa nella classe media, è una ragione di estrema debolezza per tutto il nostro sistema militare, che gli uomini politici ignoranti ed empirici quasi non avvertono, ma che per il savio, il quale studia i fenomeni della società, fa della guerra uno dei ci-menti più rischiosi per il nostro paese ».

I nostri uomini politici, così amaramente qualificati, riflettano a questa verità, che non è la sola contenuta in quel volumetto, il quale pure non aveva certamente lo scopo di contribuire a rialzare lo spirito militare del paese!

Si ricordino i nostri uomini politici che i fondi risparmiati, negati alla difesa dello Stato, sono spesso spesi ad un tasso di interesse che sa di usura, a favore degli stranieri.

Pace a tutta la terra,
A chi non compra, guerra,

scriveva Giusti a proposito della prima guerra fra l'Inghilterra e la Cina, quando questa si rifiutò di continuare a comprare l'oppio proveniente dalle Indie. Quei due versi, nella loro ironia bonaria, rispecchiano per sempre la situazione internazionale e costituiscono un severo ammonimento per i popoli ed i loro governanti.

Nell'apporre la parola *fine* al mio lungo, per quanto modesto studio, mi piace ancora riportare un'opinione del nostro Macchiavelli, che in fatto di politica è maestro al mondo:

« Un paese senza esercito è paragonabile ad un bel palazzo dorato privo di tetto e perciò destinato ad essere corroso dalle intemperie ».

Facciano ora gli italiani che il bel palazzo privo di riparo non sia l'Italia!

Giugno del 1908.

OMAR.

AVANGUARDIE E LORO COMPITI

Le nostre Norme Generali per l'impiego delle grandi unità in guerra, là dove trattano delle avanguardie, così si esprimono: « compito dell'avanguardia è di provvedere alla sicurezza immediata della colonna e di opporre una prima resistenza al nemico per rendere possibile al grosso di entrare in azione nel modo e nel luogo più conveniente ».

I Regolamenti vigenti in Germania ed in Francia prendendo in esame nel servizio di sicurezza, l'azione della cavalleria e delle avanguardie, assegnano a queste i compiti seguenti:

a) assicurare il tempo necessario allo spiegamento del corpo principale;

b) superare gli ostacoli di minore importanza che si incontrano nella direzione di marcia per permettere al corpo principale di avanzare senza subire inutili ritardi.

Le nostre norme non accennano esplicitamente al compito di rimuovere i minori ostacoli che si frappongono alla marcia della colonna; accennano all'impiego di truppe del genio per rimuovere gli ostacoli materiali; va peraltro naturalmente inteso che il rimuovere gli ostacoli, che possono essere opposti da non grossi corpi nemici, è implicitamente compreso nell'obbligo di provvedere alla immediata sicurezza della colonna.

I compiti attribuiti da noi alle avanguardie sono adunque in massima ammessi dai regolamenti esteri e così pure dai più eminenti scrittori militari.

La loro enunciazione dà al comandante di avanguardia la perfetta conoscenza delle proprie responsabilità, per modo che egli non possa aver dubbi su quanto si attenderà dalla avanguardia il comandante della colonna.

Il modo di adempiere ai compiti dell'avanguardia non può essergli prescritto dai regolamenti, nè indicato da ordini tassativi dettagliati, esigenti poi varianti al menomo caso imprevisto.

Occorre che detto comandante sia perfettamente edotto dagli intendimenti del comandante la colonna, ed abbia spiccato spirito d'iniziativa per sapere, anche davanti a situazioni impreviste, che in guerra sono frequenti, prendere il migliore partito possibile per soddisfare ai propri compiti, traendo profitto dalle circostanze favorevoli.

Dagli ordini emanati da Bonaparte per le 5 colonne che valicarono le Alpi nel maggio 1800, si rileva che quello dato a Lannes, comandante dell'avanguardia della colonna principale, contiene le prescrizioni seguenti: passare il colle del G. S. Bernardo il 16 maggio prima di giorno e proseguire per Aosta e Bard con forze riunite; all'avanguardia terrà dietro il grosso (una divisione al giorno).

Alla colonna Chabran che passò pel Piccolo S. Bernardo: passi il colle il 16 e si riunisca al più presto alla colonna principale.

Illustri scrittori militari moderni non ammettono che le avanguardie possano in linea generale soddisfare ai compiti che in massima sono loro affidati dal momento in cui incontrano il nemico, mentre d'altro lato, trovano che colla forza considerevole, che spesso loro si assegna, sono attratte ad impegnarsi risolutamente, trascinando talvolta il grosso ad azioni non volute.

È quindi opportuno lo studio del compito delle avanguardie in caso d'incontro col nemico per vedere di stabilire quanto vi possa essere di giusto in tale maniera di vedere.

Compito delle avanguardie in caso d'incontro col nemico.

L'esplorazione è in massima compito speciale della cavalleria a tal uopo destinata spinta avanti all'avanguardia.

L'esperienza insegna che le informazioni da essa procurate, nella pluralità dei casi, non sono tanto complete da fornire dati sufficienti da determinare le disposizioni del comandante della colonna in base a notizie assolutamente certe.

Secondo il nostro Regolamento di servizio in guerra, la avanguardia deve anch'essa assumere informazioni ed impegnare combattimento per obbligare il nemico a svelare forze ed intenzioni.

Con ciò pare si voglia ottenere che le notizie fornite dall'esplorazione, siano vagliate e poste in relazione con tutte quelle provenienti dalle altre fonti alle quali l'avanguardia avrà potuto attingere.

Il Regolamento nel prescrivere ciò, avrà anche tenuto conto delle difficoltà alle quali va incontro la cavalleria nel servizio di esplorazione non si tosto abbia preso contatto col nemico, difficoltà che crescono sempre di fronte ai perfezionamenti delle armi da fuoco.

Le notizie poi riportate, esatte poco dopo che furono verificate, sono soggette anche a distanza di qualche ora, alla mutevolezza delle situazioni di guerra. Il più delle volte,

nelle passate guerre, le disposizioni dei comandi furono basate più sull'istinto che essi ebbero della vera situazione di guerra che sulla sua esatta e completa cognizione.

Quei comandanti che aspettarono a decidersi a ragione chiaramente veduta si votarono come Giulay nel 1859 e Benedek nel 1866 all'irrisoluzione.

Gli scrittori militari moderni sono discordi nell'ammettere che l'avanguardia possa in tesi generale, anche col combattimento, venire in chiaro delle forze ed intenzioni del nemico, o quanto meno, ve n'ha molti di parere che non valga la pena di assegnarle forza considerevole, correndo il rischio di sacrificarla per il raggiungimento di uno scopo problematico, tentando il grosso ad intraprendere un'azione non voluta non foss'altro che per disimpegnare la sua importante frazione in avanguardia, una volta compromessa.

« Nel giorno della battaglia, scriveva Napoleone al fra-
« tello Giuseppe, Re di Spagna, nel 1808, neanche i più
« esperti riescono a calcolare il numero dei nemici e l'istinto
« naturale fa quasi sempre giudicare che il nemico abbia
« più forze di quelle che realmente ha ».

Se ciò è vero in linea generale, tanto più lo sarà pel combattimento di avanguardia che mirasse a quell'intento, potendo il nemico impegnare quel tanto di forze che sarà necessario e mostrare delle sue intenzioni quelle che meno gli preme di celare.

Il generale Lewal nel suo studio *Stratégie de combat* si mostra persuaso che un'avanguardia col combattimento espone sé ed il grosso ad inconvenienti e pericoli certi per vantaggi incerti e problematici.

Secondo questo autore, se l'avanguardia per riconoscere il nemico si avventura ad un'azione offensiva, dato che il suo comandante confidi troppo nella sua forza, sarà facile si ripeta ciò che avvenne alla brigata di sinistra, avanguardia del corpo d'operazione italiano, alla battaglia di Abba-Garima, cioè che essa sia battuta e travolta separatamente dal grosso.

Così pure, se l'avanguardia credesse di immobilizzare il nemico coll'occupare una posizione favorevole ed impedirgli di avanzare, quegli non sarà così compiacente da prestarvisi ma cercherà di spingersi risolutamente avanti colle maggiori forze disponibili.

In queste condizioni avvenne la battaglia di Veisseburg, il 4 agosto 1870 nella quale la divisione Douay, avanguardia della massa francese dell'Alsazia, fu travolta dalla 3ª armata tedesca.

Il Lewal ritiene ancora che l'avanguardia non potrà logicamente sperare di scoprire le forze e le disposizioni dell'avversario, perchè questi, se debole, si appiglierà agli ostacoli del terreno, rafforzandosi se occorre con lavori di fortificazione speditiva, se forte, schiererà quel tanto di truppe che stimerà opportuno e con le altre continuerà a svolgere le operazioni sul concetto prestabilito.

L'autore trova pure che l'avanguardia non è come da taluni è ritenuto una guarentigia contro l'indecisione e l'irresolutezza del comandante la colonna, giacchè essa non serve che a prolungare l'una e l'altra e quando l'iniziativa dell'azione sia rimasta all'avversario, non sarà essa avanguardia a dare vigoria e slancio ad un comandante che ne sia privo.

Questi riserbando di trar profitto dal combattimento dell'avanguardia, mentre il nemico agirà secondo un concetto ben definito, improvviserà bensì dei mezzi per opporvisi ma arriverà certo troppo tardi a porli in atto.

Il Keim scrittore tedesco viene a conclusioni analoghe.

Che cavalleria esplorante ed avanguardie non siano in massima in grado di fornire informazioni tali da poter in base ad esse determinare dispositivi che non lascino nulla al caso, lo provano molti esempi.

Nel 1866 in Boemia, il 25 giugno, l'armata del principe Federico Carlo indugiò ad avanzare verso l'Iser per la falsa credenza che su quella linea vi fossero, oltre ai Sassoni, anche due corpi d'armata Austriaci mentre non ve n'era che uno solo.

Secondo il Chiala, il 2 luglio alla vigilia di Königrätz il Comando Prussiano non ebbe che queste informazioni: dall'avanguardia della 7ª divisione da Cerekvic, che a Lipa vedevasi un campo austriaco.

Su tale notizia un maggiore di stato maggiore del comando della 1ª armata si portò in quella direzione e vide un'altura occupata da truppe che seppe appartenere alla brigata Prokaska del 3º corpo.

Un tenente degli usseri riferì di aver veduto grossi bivacchi dinanzi e dietro a Benatek e che a Sadova si trovava il centro del 3º corpo.

Le notizie più importanti si ebbero da prigionieri; da queste si poté stabilire che 4 corpi, 1º, 3º, 10º e Sassoni erano sulla Bistritz e numerosa artiglieria a Lipa; i corpi austriaci in posizione erano invece 8, con 4 divisioni di cavalleria ed una forte riserva d'artiglieria.

E qui, mentre da un lato si rileva che l'esplorazione prussiana fu come i critici opinano manchevole, è il caso di domandarsi se le avanguardie della 1ª armata, trovato il contatto del nemico, avrebbero dovuto col combattimento obbligarlo a manifestare forze ed intenzioni, e se ciò non avrebbe esposto la detta armata e forse anche quella dell'Elba al serio pericolo di trovarsi a fronte tutto l'esercito austriaco, prima che quella del principe ereditario fosse stata in misura di prender parte ad un'azione generale.

La resistenza incontrata dai Prussiani davanti a Sadova e Nechouk nel primo momento della battaglia del 3 luglio, dice chiaro, che qualunque azione offensiva intrapresa il giorno avanti, sarebbe stata prematura ed avrebbe probabilmente compromesso seriamente l'esito finale.

Adunque assai opportunamente le avanguardie della 1ª armata non provocarono il nemico ed assai opportunamente il Comando, senza avere la perfetta conoscenza della dislocazione delle forze nemiche, intuì che colà dovevano essere tutte o quasi tutte, prima di accingersi ad un'azione risolutiva volle assicurarsi l'impiego di tutti i mezzi disponibili, fedele al principio napoleonico di non trascurare neppure un solo battaglione, il di della battaglia.

Vi sono adunque dei casi in cui le avanguardie hanno l'obbligo di non provocare il nemico a battaglia, casi che saranno, in mancanza di ordini precisi, intuiti volta a volta dai comandanti di quelle, se avranno cognizione perfetta delle intenzioni dei comandi superiori, senza di che, si corre rischio di vedere turbato lo svolgimento e compromesso l'esito finale delle operazioni.

* *

Nella campagna del 1870, sebbene Moltke avesse nelle sue istruzioni indicato i modi più opportuni per la condotta dell'avanscoperta e dell'esplorazione, la cavalleria prussiana non vi era ancora sufficientemente preparata e malgrado la inazione della cavalleria francese, le idee del maresciallo non trovarono completa applicazione.

Così si spiegano e si giustificano, oltre che coll'eccessivo spirito d'iniziativa e di aggressività, dominante nei comandanti tedeschi, alcuni atti delle avanguardie che prestarono il fianco alla critica postuma, la quale, a sua volta, spiega i successi col fatto innegabile della passività colla quale il nemico si oppose all'aggressore.

Mentre a Veissenburg, il 4 agosto, l'avanguardia della 3ª armata comparsa improvvisamente davanti alla città per

negligenza dei Francesi oltre che nell'esplorazione anche nel servizio di sicurezza, attacca opportunamente la divisione Douay, in gran parte ancora attendata sulle alture di destra della Lauter, a Spicheren, il 6, il generale Kaneke comandante la 14ª divisione avanguardia della 1ª armata, nella falsa credenza che i Francesi fossero in ritirata, provoca una battaglia contro le intenzioni del comando, in condizioni oltremodo critiche, senza la piena sicurezza di essere prontamente appoggiato da altre forze, contro tutto il 3º corpo francese che trovavasi in misura da essere sostenuto da parte della massa della Lorena.

Se i Tedeschi sfuggirono ad una sconfitta, ciò si deve al valore delle truppe, alla solidarietà dei capi ed alla eccessiva inazione dei Francesi.

L'iniziatore della battaglia ed il comando che non la prevede ed evitò, con la facoltà data al comandante la 1ª armata di sconfinare, passando la Saar, non andarono, malgrado la vittoria, esenti da critiche, giacchè molti competenti sono di parere che nessuna necessità spingeva i Tedeschi ad attaccare prima della riunione di forze tali da schiacciare il nemico sulla Saar, mentre attaccandolo intempestivamente non si fece che spingerlo a ripiegare sulla Mosella prima di subire uno scacco più serio.

Il nostro generale Zanelli nel suo *Saggio storico su Moltke*, a proposito di Spicheren rileva, che in generale sono rari i casi in cui una vittoria tattica non si adatti al piano strategico, riportando le seguenti parole del maresciallo: « mercè la battaglia di Spicheren si venne a contatto con le principali forze nemiche ed al comando supremo era somministrata la base per ulteriori provvedimenti » (Moltke, *Storia della guerra franco-prussiana*).

* *

Alla sera del 5 agosto, vigilia della battaglia di Wörth, le ricognizioni tedesche segnalano numerose forze nemiche in posizione presso quella località. Il Principe ereditario vuole il 6 ammassare le sue truppe, per attaccare il 7.

Tutti sanno che la battaglia avvenne il 6, contrariamente all'intendimento del comando, perchè il comandante di una brigata, generale Walther, che si trovava in avamposti al centro della linea prussiana, avuto sentore che il nemico ripiegava, eseguiva al mattino una ricognizione offensiva su Wörth dalla quale ebbe origine la battaglia.

La ricognizione della brigata Walther è un atto di avanguardia, avente per iscopo di obbligare il nemico a svelare

le sue intenzioni; le informazioni ricevute sull'inizio della ritirata andavano accertate, salvo ad impegnarsi a fondo, per trattenerlo qualora fosse manifesto il suo intendimento di sfuggire all'attacco che si preparava.

Infatti, la brigata impegna il combattimento con artiglieria e fanteria senza spingersi a fondo e, quando ha la certezza che il nemico permane nelle sue posizioni, sospende il combattimento e ripiega.

Ormai era troppo tardi, giacchè al tuono del cannone al centro s'impegna il combattimento anche alle ali e specialmente alla destra tedesca per parte di una divisione del 2° corpo bavarese, che aveva ordine di portarsi contro il fianco sinistro dei Francesi, quando udì il cannone verso Wörth.

Malgrado il successo, non si può negare che quella ricognizione offensiva fu una provocazione a battaglia gettata al nemico contrariamente agli intendimenti del comando dell'armata e si può mettere in dubbio l'assoluta necessità di quella mossa, considerando che per accertarsi se il nemico fosse o no in ritirata, si sarebbero potuti impiegare reparti di cavalleria senza allarmare l'avversario.

Le conseguenze dell'atto dell'avanguardia si risentirono nello svolgimento della battaglia di Wörth, battaglia improvvisata come quella di Spicheren.

Nel primo periodo, durato fin verso mezzogiorno, si hanno sforzi slegati da parte dei 3 corpi d'armata di 1ª linea, che subiscono gravi perdite, incontrando ovunque ostinata resistenza.

A quell'ora giunse sul campo il comandante dell'armata, Principe ereditario, e mentre prima voleva sospendere la battaglia, visto lo stato delle cose, ritenne opportuno proseguirla impegnandovi anche il resto delle forze.

Da ciò è lecito inferire che senza la ricognizione offensiva della brigata Walther, coll'azione concorde di tutte le forze, secondo un piano d'attacco ben stabilito, la 3ª armata avrebbe assai probabilmente schiacciata la massa dell'Alsazia il 7 agosto, evitando in parte i danni subiti in causa degli attacchi slegati del mattino e della resistenza protrattasi fino alle 5 pomeridiane.

* *

A Borny, davanti a Metz, il 14 agosto, il generale von der Goltz, comandante di una brigata agli avamposti del 1° 8° corpo, 1ª armata, sebbene sapesse chiaramente che il comando supremo non volesse battaglia, essendo in corso di

esecuzione l'aggiramento di quella piazza, accortosi che i Francesi si ponevano in ritirata, pronunciò un attacco contro i corpi rimasti sulla destra della Mosella allo scopo di trattenerne il nemico e dar tempo alla 2ª armata di compiere il movimento aggirante iniziato.

Un nemico più avveduto e più energico avrebbe potuto su quell'allarme mandare a monte il disegno del comando supremo cogliendo il giusto momento per una risoluta offensiva contro la 1ª armata o contro le colonne della 2ª, in movimento dai passi della Mosella alla strada di Verdun.

Non avendo i Francesi intrapresa nessuna energica azione, anzi avendo interrotta la ritirata, l'attacco del generale von der Goltz e la conseguente battaglia di Borny ottennero il successo strategico di render possibile alla 2ª armata di effettuare il progettato aggiramento.

Vogliono i critici che quel generale sia stato inconsiderato nel decidersi ad attaccare in tal circostanza i Francesi sulla destra della Mosella giacchè difficilmente egli poteva conoscere la situazione strategica del momento; ma a ciò si può opporre che se egli non poteva conoscerla con esattezza, poté intuirne le sue linee generali e che tale intuizione determinò la grave risoluzione, che innegabilmente corrispose a quanto l'autore di « Nazione armata » si proponeva.

Appunto in questa sua opera, il von der Goltz spiega la sua condotta a Borny con queste parole: « In un esercito che « ha potente spirito di iniziativa, non sarà congedato dopo « la guerra nessun comandante del quale si dica che è veramente ardito ed intraprendente ma che una certa volta « si è mostrato inconsiderato.

« Se egli allora, oltre la sua cavalleria ed artiglieria, avrà « con sé un reggimento od addirittura una intera brigata « di fanteria, sentirà l'imperiosa necessità di tentare con « essa le sorti del combattimento.

« Chi vorrebbe far dir di sé che alla testa di una tal forza, « si è fatto ingannare e trattenerne da un paio di palle inso- « lenti del nemico o si è fatta sfuggire l'occasione di una « battaglia fortunata?

« Meglio l'audacia ».

* *

Il 16 agosto, il generale Alvensleben II, procedendo alla testa della 2ª armata, urtò contro il fianco nemico in ritirata su Verdun, venendo a trovarsi come un comandante di avanguardia con molta cavalleria e disposizione e due sole divisioni di fanteria, i rinforzi ancora molto lontani e di fronte non meno di 4 corpi d'armata.

Invece di evitar l'urto, egli s'impegnò in una lotta eroica, iniziata e protratta in lungo da vivace fuoco d'artiglieria, ben sapendo di operare secondo gl'intendimenti del comando.

La battaglia che fu detta di Rezonville diede modo ai Prussiani di stabilirsi solidamente a cavallo della strada di Verdun, mentre i Francesi mantenevano le posizioni tenute al mattino per ritirarsi poi su Gravelotte-St Privat.

* *

Ed ora è il caso di esaminare colla scorta dei fatti il pensiero dei predetti comandanti nel prendere l'iniziativa di operazioni offensive di tanta importanza, cosicchè si veda, se il concetto che essi ebbero del compito delle truppe affidate ai loro ordini fu conforme a quelli assegnati alle avanguardie.

In primo luogo nella condotta di questi comandanti vi è la traccia di un preconconcetto giusto nel caso speciale, che fu confermato dalle prime notizie; non sempre esatte, fornite dalla cavalleria, segnalanti nemico in ritirata, preconconcetto che può così riassumersi: il nemico sa di essere inferiore di forze già mobilitate; non ha morale elevato, non avendo osato di prendere l'offensiva; è dunque a prevedersi che, per guadagnar tempo e raccogliersi, eviti l'urto ritraendosi verso la base d'operazioni; importa quindi più che altro impegnarsi nell'intento di dare alle truppe retrostanti il tempo di giungere e prendere le disposizioni per non lasciarlo sfuggire impunemente.

Questo concetto informò la decisione del generale Kameke, il 6 agosto davanti a Spicheren, e se, malgrado la vittoria, la sua condotta fu giudicata poco prudente ciò fu perchè le due armate 1^a e 2^a, che avrebbero potuto travolgere il 2^o corpo e probabilmente battere sulla Saar la massa francese della Lorena, non avrebbero potuto essere in misura di agire che il giorno 9 (Zanelli, *Saggio storico su Moltke*).

L'iniziativa del generale Walther davanti a Wörth si ispirò ai compiti di avanguardia pur essa preoccupata che il nemico non sfugga, ad un attacco imminente.

L'azione che ne conseguì, anticipò di un giorno l'avvenimento voluto dal comando d'armata; ma a parte lo slegamento dei primi attacchi nel primo periodo della battaglia, il tutto si svolse secondo gl'intendimenti del comando stesso.

È tanto vero che quel comandante di brigata non intendeva trascinare l'armata ad un'azione non voluta, se non nel caso che il nemico fosse in ritirata, che quando ebbe la

certezza che egli permaneva nelle sue posizioni, sospendeva il combattimento e ripiegava.

Von der Goltz a Borny è da considerarsi quale un comandante d'avanguardia, che accortosi che il nemico imprende la ritirata vuole obbligarlo ad interromperla per dar tempo alle altre truppe di compiere quanto il comando supremo ha divisato. Egli ebbe l'appoggio della 1^a armata nè gli fu fatto torto che più tardi ed a ragione ben veduta dei pericoli ai quali la sua iniziativa espose le due armate dal 14 al 16 agosto. È chiaro però che senza la battaglia di Borny, difficilmente il 16 la cavalleria prussiana ed il 3^o corpo sarebbero giunti in tempo a trattenere i Francesi in ritirata su Verdun e dato modo alle due armate, colla battaglia di Gravelotte-St Privat il 18, di ricacciarli su Metz.

Von der Goltz ed Alvensleben regolandosi come arditi comandanti di avanguardie l'uno sulla riva destra, l'altro sulla sinistra della Mosella, diedero tempo al grosso delle forze prussiane di compiere il divisamento del comando supremo; all'iniziativa del primo corrispose l'eroico ardimento del secondo.

Lo stesso Moltke ammette che, così il 14 come il 16 agosto, vi furono momenti in cui una mente bene istruita dello stato delle cose, una volontà energica, un comando operante con unità d'intento dal lato dei Francesi avrebbe potuto ottenere grandi vantaggi, ma in guerra non v'ha operazione che non presenti i suoi rischi. In considerazione di ciò, Moltke afferma che atti come quelli compiuti dai due generali, quando intrapresi nel senso stesso dei disegni del comando, non sono da condannarsi giacchè non sarebbe cosa saggia bandire dalla condotta della guerra l'audacia, che non vale da sola a conseguire i grandi successi, ma spesso li prepara.

Ecco adunque coll'autorità di tanto nome stabilito l'importante criterio cui deve ispirarsi l'iniziativa di un comandante d'avanguardia nell'adempimento dei suoi compiti una volta a contatto col nemico che può così riassumersi: agire in conformità ai disegni del comando, traendo profitto dalle circostanze che si manifestano, nell'intento di preparare all'azione delle truppe susseguenti le migliori condizioni possibili.

Il maresciallo Moltke ammette adunque in sommo grado l'iniziativa illuminata del comandante dell'avanguardia nel decidersi a combattere, non per vincere da sé le battaglie, ma per assicurare al grosso le condizioni più favorevoli possibili al suo intervento nell'azione per lo svolgimento delle operazioni, sulla traccia delle intenzioni del comando.

*
* *

Abbiamo visto le avanguardie prussiane della 1^a armata alla vigilia di Sadowa, rimanere in osservazione del nemico senza provocar battaglia, malgrado una situazione che il comando supremo intuì, ma che non era del tutto chiarita, per affrontare la quale ritenne necessario assicurarsi la congiunzione di tutte e tre le armate sul campo di battaglia.

Abbiamo visto nel primo periodo della guerra del 1870 le avanguardie tedesche, preoccupate che il nemico non sfugga alle operazioni intraprese dalle loro colonne, attaccarlo ovunque risolutamente.

Non si può dire di aver considerato tutti i casi che possono presentarsi ad un'avanguardia che venga a contatto col nemico; il primo caso presenta una situazione non chiara alla vigilia della riunione di tutte le forze prussiane sul terreno su cui il nemico si è arrestato in atteggiamento difensivo; nel secondo caso sono a fronte un partito propenso a ritirarsi verso la sua base d'operazioni, che non osa compiere tale divisamento risolutamente, per ragioni non del tutto di ordine militare, ed un altro che approfitta al massimo di quei ritardi per giungere a precludergli la ritirata.

I casi di guerra sono tanto svariati e differenziati da circostanze di luogo, di tempo ed altro da far sì che ognuno abbia una fisionomia sua propria, alla quale in massima non si attaglia quanto si sperimentò profittevole in altro che a prima vista parrebbe affine, cosicchè uno studio analitico contemplante tutti i casi possibili nelle loro varietà, sarebbe a priori condannato a rimanere incompleto.

L'audacia dei tedeschi nella guerra del 1870 diventò proverbiale, ed in tutti gli eserciti si notò nelle avanguardie una tendenza all'offensiva che anche oggi ha fautori con vinti.

In massima si vuole che un'avanguardia debba con un primo momento offensivo, assicurarsi di essersi incontrata con considerevoli forze nemiche, indi trarre in lungo il combattimento, per dar tempo al grosso di prendere le disposizioni necessarie per il suo intervento.

In ciò v'ha del giusto che si attaglia in massima al caso in cui si ha l'iniziativa delle operazioni, ma non corrisponde a tutte le necessità di guerra che possono imporre ad un'avanguardia la difensiva od il combattimento per il raggiungimento di peculiari obbiettivi, quale ad esempio, il guadagnare tempo, mentre il grosso manovra, nel qual caso, agendo su modalità prestabilite, assai facilmente si esporrebbe ad agire male a proposito.

Un atto offensivo può essere sempre il preludio di una battaglia epperò prima di avventurarsi, occorre esser pronti a far fronte a tale eventualità.

Convinzioni su questioni di tal genere sono il risultato della maniera personale di intendere gli avvenimenti di guerra, sulla scorta dello studio dettagliato e profondo della storia militare.

Ora, dichiarandomi coll'animo e la mente disposto all'elettismo in materia di soluzioni di quesiti militari, accennerò ad un fatto che parmi possa, entro certi limiti, provare come l'azione delle avanguardie, non vada scevra da prudenza, ma vada sempre informata al concetto delle intenzioni del comando, con quel senso di opportunità di ogni atto, che è dote precipua di un comandante che ha ben inteso spirito d'iniziativa e non voglia mantenersi fedele all'offensiva pel timore del giudizio che potrà cadere su lui, qualora agisca prudentemente per non compromettere l'esito finale delle operazioni.

*
* *

Il X corpo d'armata austriaco aveva, il 26 giugno 1866, avuto missione di portarsi a Trautenau per opporsi ad una colonna prussiana sboccante dai Riesen Gebirges.

Il feldzeugmeister Benedek, aveva in quel momento l'intenzione di manovrare col grosso delle forze, contro le due armate prussiane dell'ovest, penetrante in Boemia.

Verso le 10 $\frac{1}{2}$ di sera del 26 stesso, il colonnello Windischgrätz, comandante di un reggimento di dragoni in esplorazione, comunicava che il nemico era penetrato con truppe di fanteria e cavalleria nel territorio austriaco a nord di Trautenau; delle pattuglie in esplorazione alcune eransi scontrate col nemico, di altre non aveva notizie.

Iniziatosi il movimento ordinato, venne destinata in avanguardia la brigata Mondel, alla quale fu dato ordine di occupare Trautenau alle 8 del mattino del 27. Alle 7 $\frac{3}{4}$ giunta a Neu-Rognitz, a circa 4 chilometri a sud di Trautenau, raccolse il reggimento dragoni Windischgrätz, che aveva rallentato assai la marcia del nemico, ed erasi allora tutto riunito in una bassura, occupando con un drappello di appiedati dietro una barricata, il ponte di Trautenau sull'Äupa.

Ciò inteso, il colonnello Mondel fece schierare la brigata a cavallo della strada su due linee, la batteria ad essa assegnata a sinistra ed in tale formazione si diresse verso le alture a sud di Trautenau, che occupò in modo da dominare la città e le strade che vi affluiscono da nord. Alle

9 $\frac{1}{2}$, l'occupazione era eseguita, il drappello dragoni rimase a guardia del ponte.

Verso quell'ora si presentarono da nord 2 squadroni prussiani, i quali, fatti segno al fuoco degli appiedati, si ritirarono lasciando il posto a due battaglioni che obbligarono i dragoni a ritirarsi e penetrarono nella città.

Gli Austriaci dalle alture aprirono allora il fuoco, cagionando una vera sorpresa al nemico, che si credette in sulle prime fatto segno ad atti di ostilità dagli abitanti della città stessa.

Altre truppe di fanteria prussiana intervennero nell'azione senza alcuna disposizione preparatoria; due batterie furono poste in posizione ma senza grande efficacia. Col favore della posizione, l'avanguardia austriaca respinse tutti gli attacchi ma senza poter prendere la controffesa; un battaglione, che per iniziativa del suo comandante, tentò di procedere verso la città, fu a sua volta respinto con gravi perdite.

Alle 11, giungeva sul campo di battaglia il tenente maresciallo Gablenz, comandante del corpo precedendo il grosso e, benché l'avanguardia avesse mantenuta la forte posizione, le diede l'ordine di ritirata, giacché prima che la testa del grosso potesse giungere in quella località dovevasi attendere almeno fino alle tre pomeridiane, ed in quelle 4 ore la brigata correva rischio di essere schiacciata da forze preponderanti. Infatti i Prussiani iniziavano in quel momento un movimento contro il suo fianco destro.

La ritirata fu eseguita sotto la protezione della batteria che impedì al nemico di inseguire troppo vivamente; contribuì a renderla più facile data l'estrema stanchezza delle truppe prussiane.

Il combattimento cessò poi quasi affatto e la brigata si trovò verso mezzogiorno su di un'altura boschiva a nord di Neu-Rognitz, disposta ancora a cavallo della strada.

Sopraggiungono successivamente le brigate Grivicie e Wimpfen, col concorso delle quali vien ripreso il combattimento con un'avanzata generale verso le posizioni lasciate al mattino, preparata dal fuoco di 4 batterie. Dopo seri sforzi e perdite considerevoli, gli Austriaci, col concorso di una quarta brigata (Knebel), riescono a prendere alle 8 di sera posizione sulle alture contrastate, mentre i dragoni Windisgrätz occupano la città, ormai sgombra dai Prussiani, in piena ritirata sulle vie già percorse al mattino.

Questa unica vittoria austriaca, pagata a caro prezzo, parmi istruttiva per quanto ha tratto all'azione dell'avan-

guardia; assai opportunamente essa occupò le alture che dominano la città da sud anziché la città stessa, nella quale sarebbe stata assai probabilmente compromessa prima dell'arrivo del grosso.

La ritirata poi della brigata su Neu-Rognitz, eseguita a tempo oltrechè metterla in misura di essere raggiunta dalle altre, indusse nei Prussiani la credenza che essi avessero avuto a combattere con una brigata in ricognizione, per il che, essi, che dovevano eseguire un movimento verso ovest, credettero di poterlo continuare, facendosi fiancheggiare da un distaccamento sulle alture di Trautenau. Infatti il comandante del I corpo d'armata prussiano, generale Bonin, non accettò l'offerta di aiuto dalla 1^a divisione della Guardia che, trovandosi in marcia a portata del combattimento, era accorsa al cannone. Detta divisione aveva quindi ripreso la marcia per Eipel ad oriente di Trautenau, luogo di sua destinazione.

La vittoria degli Austriaci fu adunque favorita dai malintesi, equivoci, contrattempi e dalla poca possibilità che ebbero i Prussiani di impiegare le artiglierie di cui disponevano, per mancanza di buone posizioni a giusta portata, tanto che di 16 batterie, ne impiegarono sole 10, sparando in totale 781 colpi, cosicchè le perdite inflitte al nemico furono dovute per massima parte al fucile ad ago.

Nondimeno resta il fatto, che le opportune disposizioni del comandante dell'avanguardia e del comandante del X corpo, ebbero tal valore da controbilanciare il grande svantaggio della inferiorità dell'armamento della fanteria austriaca di fronte a quello della prussiana che inflisse perdite enormi alle brigate nemiche; un reggimento della brigata Grivicie vi perdette 26 ufficiali e 949 uomini di truppa. Resta il fatto, che l'unica vittoria austriaca di tutta la campagna ebbe per basi la scelta di una buona posizione da parte dell'avanguardia e la sua ritirata in posizione retrostante nel momento in cui il nemico si accingeva a schiacciarla con forze preponderanti, per ritentare unita al grosso la sorte delle armi.

* *

Ed ora è il caso di domandarsi, se il comandante dell'avanguardia si sarebbe presa l'iniziativa di ordinare la ritirata su Neu-Rognitz in tempo utile, in assenza del comandante del corpo o se piuttosto non si sarebbe creduto legato dall'ordine di occupare Trautenau alla più strenua difesa della posizione occupata anche contro forze superiori, cosicchè ap-

paia, se talvolta non sia inopportuno il legare i comandanti di avanguardia con ordini tassativi, nell'esecuzione dei quali essi possono venire a contatto col nemico.

L'ingaggiare combattimento, l'occupare buone posizioni per mettersi in grado di resistere al nemico il più lungamente possibile ed in casi speciali il retrocedere sul grosso pur sempre tenendosi pronti a combattere, sono risoluzioni implicantanti gravi responsabilità per il comandante di una avanguardia, qualora non siano in armonia colle intenzioni del comando e colle esigenze della situazione, epperò debbono essere di competenza del comandante stesso.

Ad Amba Alagi il maggior Toselli segnalò ripetutamente che i nemici erano molti, molti, molti; nondimeno ritenne doveroso resistere nella forte posizione, contando sull'arrivo del grosso che agli ordini del generale Arimondi avrebbe potuto, come si esprimeva il maggiore in una lettera, rinnovare il miracolo di Agordat.

Ciò prova, che egli non si facesse alcuna illusione sulle probabilità di resistere da solo.

Intanto, quel generale gli aveva, dal giorno prima del combattimento, inviato l'ordine di ripiegare e si era avanzato per proteggerlo a mezza strada nella posizione di Aderà ove raccolse poi gli avanzi del battaglione.

E accertato che l'ordine non giunse a destinazione; se ciò non fosse accaduto quel valoroso ufficiale, che tanto abilmente condusse l'avanguardia a Coatit e Senafè, avrebbe assai opportunamente ritirato il suo battaglione, avvicinandosi al grosso non restandogli altra linea di condotta che il retrocedere evitando di combattere ad oltranza.

Il generale Lewal, a sostegno della sua tesi sui pericoli cui espone se stessa ed il grosso una forte avanguardia, cita la colonna di sinistra del corpo d'operazione italiano alla battaglia di Abba Garima.

È noto che quella brigata si trovò distaccata più del necessario dalle altre per un fatale equivoco riguardo la località da occupare e da un errato calcolo della velocità delle sue truppe, che erano tutte indigene, rispetto alle altre.

Nondimeno, anche in quella circostanza, il pronto ripiegamento dell'avanguardia sul grosso avrebbe assai probabilmente dato modo al corpo d'operazioni di combattere riunito e, come è ritenuto da competenti e come i primi successi di quella brigata inducono ad ammettere, strappare al nemico la vittoria.

L'opportunità di ripiegare sul grosso può adunque presentarsi ad una avanguardia anche pel solo fatto che si

accorga di trovarsi a distanza maggiore di quello che non sia necessario, in vicinanza di nemico numeroso e minaccioso.

Certo un'avanguardia deve evitare di trovarsi in tale condizione, che è quasi sempre frutto di non assicurate relazioni tra essa e grosso.

Un tal fatto fortuito ed eccezionale per le avanguardie in generale, non lo è per le avanguardie generali e per quei distaccamenti avanzati che ne hanno in massima le attribuzioni ed i compiti, i quali sono spinti avanti al corpo principale a grandi distanze per scopi ben determinati, come ad esempio proteggere la radunata di un'armata.

**

All'inizio della guerra serbo-bulgara (1885), mentre i Serbi avanzano su 4 forti colonne convergenti verso Sofia, i Bulgari si raccolgono nella forte posizione di Slivnitza, inviando alla frontiera, sulle linee principali che il nemico deve percorrere, deboli distaccamenti a copertura della radunata.

Ad esempio, quello destinato sulla strada Pirot-Dragoman-Sofia era composto da un battaglione regolare, uno squadrone di gendarmi e due compagnie di milizia.

Quanto potevano far di meglio questi distaccamenti era segnalare gli attacchi nemici e la loro entità approssimativa, opponendo successive resistenze per guadagnare qualche giorno e dar così modo ai contingenti, in movimento dalle parti più lontane del Principato che avanzavano a marcie forzate, di giungere a Slivnitza.

Dovevano indi ritirarsi anch'essi nella forte posizione per prender parte alle operazioni decisive.

Così fu infatti; il distaccamento che trovavasi sulla strada Pirot, Dragoman, Sofia, agli ordini del capitano Popov, prese posizione presso Zaribrod, assumendo un fronte di osservazione di 15 chilometri circa.

Attaccato il 2 novembre, resistette circa 2 ore indi si ritirò ordinatamente alla stretta di Dragoman, ove il 3, in unione di altre truppe accorse da Slivnitza, opponeva nuova resistenza, ritraendosi per ordine del comando supremo a sera inoltrata.

Gli altri distaccamenti dal più al meno agirono al modo stesso, cosicchè dal 5 al 7 novembre, giunsero nella quasi totalità sulla linea del grosso dell'esercito e si batterono nelle posizioni di Slivnitza, attaccate indarno durante quei 3 giorni dai Serbi, i quali poi vollero in vergognosa ritirata, davanti

alla controffesa bulgara iniziata dal capitano Benderev, comandante l'ala destra della difesa.

Se quei distaccamenti avessero avuto una condotta meno prudente, l'esito della campagna sarebbe stato compromesso per i Bulgari perchè il nemico li avrebbe distrutti dal primo giorno delle ostilità e conseguentemente i difensori di Slivnitza non avrebbero avuto 4 giorni di tempo dal 2 al 5 novembre, che furono preziosi sia per rafforzare la posizione, sia per l'arrivo di forti contingenti che avevano percorse distanze considerevoli.

L'8° reggimento di Primor, in sole 38 ore di continua marcia, aveva percorso 120 chilometri cosicchè il Principe nel vederlo lo salutò con queste parole: voi avete volato, non marciato!

È bene ricordare che in ogni caso il ripiegare dell'avanguardia non vuol dire ritirarsi sul grosso precipitosamente; a Trautenau, l'avanguardia austriaca ripiegò su Neu-Rognitz ove si schierò in battaglia, pronta a resistere se i Prussiani l'avessero incalzata; davanti a Slivnitza i distaccamenti di copertura si ritirarono contrastando il passo al nemico per acquistare un tempo prezioso.

Un comandante di avanguardia che non agisse così qualora le circostanze lo imponessero, per un falso scrupolo d'onore, dovrebbe aver presente quanto peggiore potrebbe essere il giudizio che si darebbe di lui e quanto danno ne deriverebbe allo svolgimento delle operazioni, se da una sua decisione, pur in apparenza generosa, ma sostanzialmente non rispondente alle esigenze del momento, derivasse un disastro.

Napoleone ricordava nel 1809 al fratello Giuseppe, Re di Spagna, che con vane considerazioni, con piccola vanità, con piccini sentimenti nulla è stato fatto mai di grande; massima che va tenuta presente da chi vuol mantenere il proprio sentimento militare all'altezza delle sue responsabilità.

* *

Mentre i nostri regolamenti e quello francese, dato alle stampe nel 1895, concordano nello stabilire che spetta alle avanguardie di fanteria di impegnare combattimento per obbligare il nemico a svelare forze ed intenzioni e dar tempo al grosso di prendere le necessarie disposizioni, quello tedesco, redatto nel 1900, stabilisce che compito dell'avanguardia è quello di permettere in modo continuo ed uniforme il movimento del grosso, epperò l'essenziale è di provvedere a che non sia attaccato all'improvviso da forze rilevanti,

senza prescrivere che debba perciò attaccare vigorosamente il nemico.

Non mi arrogo la competenza di sentenziare su un argomento cotanto importante, pur comprendendo, come il regolamento tedesco senza tacere sui compiti essenziali dell'avanguardia, lasci giustamente al discernimento ed all'iniziativa del comandante di essa, così vasto campo da conferire a lui sulla scorta delle intenzioni del comando e della conoscenza più o meno perfetta della situazione, la piena libertà di scelta della risoluzione e delle modalità più acconcie per soddisfare al proprio mandato secondo criteri propri.

Egli, considerandosi quale delegato del comandante la colonna, coi più ampi poteri presso le truppe più avanzate, deve favorirne i disegni con la sua azione, procurando di agire sostanzialmente come agirebbe quegli medesimo, per preparare all'azione del grosso le condizioni più favorevoli al conseguimento dei suoi obbiettivi.

(Continua).

VINCENZO VILARDI
maggiore 2° reggimento fanteria.

FORMAZIONE E FUNZIONAMENTO

DI

UNA BATTERIA DA MONTAGNA PROVVISORIA

ALLE

MANOVRE COMBinate COLLA R. MARINA

Nelle manovre combinate colla R. marina, che ebbero svolgimento sul finire di agosto e nei primi giorni del settembre scorso, si presentò l'occasione di sperimentare fino a qual punto si possa ragionevolmente fare assegnamento sull'azione di reparti improvvisati, sfruttando risorse non calcolate in precedenza, o che si presentano imprevedute all'ultimo momento; e ricorrendo naturalmente in larga misura a ripieghi d'ogni genere — buoni alleati sempre, per rimediare a deficienze imbarazzanti, per risolvere critiche situazioni.

L'esperimento fu di proporzioni ben modeste; il risultato sembrò tuttavia corrispondere al concetto, all'aspettativa di chi lo aveva ideato.

Si trattò della organizzazione improvvisa di una batteria da montagna. La sua formazione e la sua entrata in azione ebbero realmente tutte le caratteristiche dell'imprevisto; di essa esistevano solo i cannoni, le munizioni, le bardature. Il personale venne reclutato, o almeno fu disponibile soltanto il giorno precedente a quello in cui la batteria entrò in azione; i quadrupedi due giorni prima. Mancò dunque non solo ogni omogeneità, ma soprattutto, e in modo assoluto, qualsiasi preparazione.

Nella composizione dei due partiti contrapposti — partito nazionale e partito invasore — l'artiglieria entrava in misura assai diversa. L'attaccante, oltre all'imponente parco d'assedio, aveva:

colla 8^a divisione (generale Escard) una brigata di 2 batterie da 75 A, del 23° reggimento e una brigata di 3 batterie da montagna;

e colla brigata mista (generale De Cumis) una batteria da 87 B del 7° reggimento e una brigata di 2 batterie da montagna.

Il partito della difesa invece aveva, colla divisione di milizia mobile, un gruppo di 5 batterie da 75 A, del 6° reggimento, a cui l'11° aveva fornito la colonna munizioni.

Era dunque sprovvisto il partito azzurro di artiglieria da montagna.

Fu solamente durante il campo preliminare, costituitosi nei dintorni di Carcare, dalle truppe della divisione di milizia mobile, in quel periodo cioè compreso tra l'inizio della radunata delle truppe e l'inizio delle operazioni di guerra, che il comando della difesa pensò di utilizzare quattro bocche a fuoco da montagna, esistenti al forte di Altare, e improvvisare con esse una batteria.

Scopo di questa batteria era di spingersi subito avanti, col nucleo più avanzato delle truppe della difesa, per opporre un primo argine all'attacco e prevenire le sorprese delle colonne, che, effettuato lo sbarco, avrebbero certamente diretto le loro mire, i loro sforzi, lungo il tratto di dorsale fra il colle Melogno e le fortificazioni di Altare; rendere poi più agevole lo spiegamento delle truppe della difesa sulla cresta, che premeva di poter occupare prima dell'attaccante.

Il 27 agosto una commissione di accettazione quadrupedi da noleggiarsi per i servizi della divisione, aveva passato in rapido esame, nella piazza di Carcare, una settantina di muletti, provenienti dai vari paesi vicini ed anche dal litorale; dalle valli della Neva e dell'Arroscia — alcuni fin da Pieve di Teco; un'accolta assai curiosa e interessante, quasi pittoresca, per la varietà dei tipi — varietà di sagome, di età, di abbigliamento; nei quadrupedi, non meno che nei rispettivi conducenti.

Trovandomi a Cairo, al comando della colonna munizioni del gruppo di batterie del 6° reggimento, fui chiamato a far parte di questa commissione, ed ebbi avviso, durante la visita stessa, dal comandante della divisione di milizia mobile, generale Guerrero, che i migliori elementi di quel reclutamento avrebbero dovuto servire, in seguito, alla formazione di una batteria da montagna.

La scelta non era semplice. Perchè se quei muletti presentavano molta varietà, artisticamente parlando, avevano però, dote comune e caratteristica evidente, modestissime proporzioni e davano ben scarse promesse. Idonei sì al servizio speciale pel quale erano stati chiamati... alle armi, trasporto cioè di viveri, per un carico di 60, o 70 kg. — inferiore ad ogni modo al quintale, ma non certo per somaggiare cannoni, per trasportare cioè un carico che può rag-

giungere i 150 kg. (pesa 40 kg. la sola bardatura). Infatti dopo averne faticosamente scelti 24, per esclusione, se ne dovette in seguito scartare ancora una metà, ed escogitare altri mezzi per sostituirli.

Finita questa visita, rientrai a Cairo, e non pensai più a quei quadrupedi e tanto meno alla futura batteria.

Ma due giorni dopo, la sera del 29, mi trovavo colla mia colonna munizioni e senza alcun sospetto, quando uno dei miei tenenti, che tornava da Carcare, mi comunicò l'ordine del comando di divisione di recarmi sollecitamente il mattino seguente al forte di Altare; avrei trovato là cannoni, quadrupedi e personale; dovevo organizzare la batteria — senz'altro poi imbastare, caricare il materiale, condurre nel mattino stesso la batteria da Altare a Carcare, presentarla al sig. comandante della divisione.

Giunto al forte occorreva anzitutto orientarsi in quella grande confusione.

Esso rigurgitava di richiamati della milizia territoriale. V'erano soldati del 2° reggimento d'artiglieria da fortezza, giunti nella notte dal forte Melogno, per essere incorporati alla batteria; e in mezzo a tutti girovagavano, come ad una fiera, quei borghesi, coi loro muli, ai quali la milizia tribu- tava gli onori di casa.

La riunione del personale destinatomi, che io vedevo per la prima volta; la ripartizione dei compiti; una sommaria indispensabile istruzione sul da farsi, a tutti, e ai borghesi specialmente — a queste reclute di nuovo conio — non fu impresa facile, nè breve.

Come persuaderli che dovevano lasciare i loro basti, e che anche i loro quadrupedi bisognava militarizzarli? Ma soprattutto come trasformare, d'un tratto, essi stessi in artiglieri? L'adattamento delle bardature specialmente, senza sellaio e senza nemmeno un attrezzo, fece perdere non poco tempo e pazienza. Sotto i basti regolamentari da montagna, avvolti in quegli ampi pettorali, circondati da non meno abbondanti brache, quei muletti non colpevoli ricordavano alquanto certi coscritti, smarriti nei cappotti di 1^a taglia, prima dell'opera intelligente del capo sarto.

Forse ognuno, nella sua profonda filosofia, avrà ripetuto a se stesso l'avvertimento di Minosse a Dante, alle porte dell'inferno:

«Guarda com'entri e di cui tu ti fide:

«Non t'inganni l'ampiezza dell'entrare...».

Dopo tre ore di laborioso affaccendamento la batteria fu pronta e si mise in marcia col personale così costituito:

Graduati: { 1 sergente del 2° reggimento artiglieria
fortezza;
2 caporali maggiori richiamati della mi-
lizia territoriale — provenienti dal-
l'artiglieria da montagna;

Serventi: 24 uomini del 2° reggimento artiglieria da fortezza;

Conducenti: tutti borghesi — più o meno aiutanti e marziali e compresi della loro missione; più o meno soddisfatti e persuasi di quella impreveduta metamorfosi nella loro personalità — curiosi tutti in quella riduzione ai minimi termini della uniforme guerresca: cappello di paglia e bracciale bianco alla manica sinistra.

Completavano il personale un caporale e un trombettiere a cavallo (da campagna) presi dalla colonna munizioni, e il mio attendente. Nessun ufficiale subalterno.

Vi era dunque la sola batteria di manovra, senza reparto cassoni, senza colonna munizioni e senza alcuna delle squadre di riserva.

Mancavano tutti quei mezzi di rifornimento di 2^a linea, che, sebbene propri delle unità logistiche, ha in sé ogni batteria da montagna regolare. Ridotta dunque questa batteria di manovra al solo scheletro, e questo scheletro in condizioni dirò così... anemiche.

Nè vi è esagerazione, poichè non c'era un solo mulo di riserva, non un servente in più; senza maniscalco, senza sellaio; non un attrezzo da zappatore, e, cosa più grave, non un solo attrezzo da cucina.

Così affrettatamente imbastita, così povera e pur così pittoresca nella sua promiscuità, la batteria fece il suo ingresso in Carcare, destando il curioso interessamento nel pubblico borghese e militare.

E in questa breve ed unica marcia fu condensata tutta la preparazione di questo reparto: istruzione individuale e d'insieme — allenamento alle marce — manovre coi quadri — addestramento tattico — scuola di tiro...

Presentai dunque, a Carcare, la batteria al comandante della divisione di milizia mobile. Come prima impressione non doveva essere irresistibile... certo deve avere fortemente dubitato il generale se tutti quei ronzinanti, coi loro degni conducenti, avrebbero saputo raccogliere molti allori. Convenne subito intanto che una metà almeno dei muli si dovessero scartare; ma come sostituirli?... Unica soluzione possibile, che si presentava, era questa: chiedere soccorso ai quattro reggimenti di fanteria di milizia mobile, e al bat-

taglione bersaglieri, accampati nei dintorni fra Altare, Cairo e Carcare, e strappare loro i migliori muli delle carrette da battaglione e del treno.

Munito infatti di pieni poteri, impiegai tutto quel pomeriggio del 30 in questa requisizione supplementare; e non sarei certo molto esatto se dicessi di avere incontrato, colle mie richieste, facile consenso e lieta accoglienza.

Fu così che vecchi muli, veterani delle autentiche batterie da montagna, già da parecchi anni in servizio ausiliario — direi quasi sedentario — alle compagnie treno e ai reggimenti di fanteria, furono bruscamente strappati alle dolcezze della loro tranquilla esistenza, per portare ancora una volta quel cannone, che rappresentava per essi un ricordo della giovinezza lontana.

Anche metà dei conducenti borghesi vennero sostituiti con altrettanti soldati del treno, del 6° e 11° reggimento; i quali, lasciato immediatamente il campo, così come si trovavano, per seguirmi, coi rispettivi quadrupedi, aumentarono, colle più svariate tenute, l'aspetto già abbastanza zingaresco della nuova batteria.

Tornato, la sera a Cairo, poichè avevo sempre il comando della colonna-munizioni, mi giunse l'ordine di raggiungere il mattino successivo il Forte di Altare, prendere il comando della batteria, e ivi rimanere in attesa.

Ma quest'attesa non fu lunga. Prima ancora di entrare nel forte, il mattino seguente, un capitano di stato maggiore mi avvertì che dovevo immediatamente partire; incolumnarmi al battaglione bersaglieri di milizia mobile, che avrei incontrato ad un dato punto; raggiungere con esso al più presto la cresta, al Colle S. Giacomo, presso Monte Alto; e spingermi verso Rocca dei Corvi.

Vi era la massima urgenza, avendosi avuto notizia dell'avanzare delle colonne avversarie.

In breve la batteria fu pronta e parti.

Al punto ove mi arrestai un momento, per attendere i bersaglieri, il comandante del partito, generale Crema, mi informò sommariamente sulla situazione generale e sul compito assegnato alla batteria.

Partita da Altare verso le 9 e fatta una breve sosta a Mallare (ove, fra altro, venne fatto l'acquisto, a grande consolazione di tutti, di una grossa patriarcale caldaia per il rancio) la batteria proseguì verso le pendici di Monte Alto, raggiunse faticosamente il Colle S. Giacomo, e, continuando la marcia per cresta, si diresse verso le trincee di Frabosa e Rocca dei Corvi.

Non dirò le peripezie di questa lunga e affannosa marcia, durata dalle 9 del mattino alle 5 di sera — laboriosa soprattutto nella salita da Mallare, per Eremita e Costalunga, al Colle S. Giacomo.

Vecchi muli affaticati e vacillanti sotto un carico troppo greve e in equilibrio, troppo incerto — conducenti e serventi assolutamente inadatti — pochi graduati, non pratici e disorientati — mancanza di ufficiali — la giornata caldissima... ce n'era d'avanzo per suscitare frequenti allarmi, più frequenti sgomenti.

Era un correre continuo lungo quella colonna, che faticosamente saliva, per rialzare muli caduti, spingerne altri, rimediare a guasti e rotture, sbastare e ricaricare, incitare tutti a proseguire.

Due volte un mulo del treno venne dato per morto e si credette di doverlo abbandonare; e due volte quell'eroe ignorato, non so come, raggiunse la batteria.

Respirai quando vidi il primo pezzo guadagnare la cresta, seguito man mano dagli altri; quando potei finalmente dire (con qualche variante, ben inteso) come già il De Amicis:

..... « e poi venne su lenta e grave, nella sua apparenza « faticosa e rude, coi suoi grandi soldati, coi suoi muli poderosi, l'artiglieria da montagna, che porta lo sgomento e « la morte, fin dove giunge il piede dell'uomo ».

Da S. Giacomo la batteria proseguì per cresta, verso Rocca dei Corvi. Erano le cinque di sera quando, essendo ancora in marcia, furono scorte colonne nemiche che avanzavano. La batteria prese rapidamente posizione e aprì il fuoco.

Questa prima sua azione fu un vero scontro di avamposti. Ricordo in modo molto sommario la situazione e le mosse dei due partiti, per potervi riferire e inquadrare l'azione della batteria.

Il partito invasore, il 31 agosto, immediatamente dopo lo sbarco incontrastato della brigata mista (la sola parte del corpo d'operazione realmente imbarcata, con una batteria d'assedio, su 4 navi, mentre tutto il partito rosso si supponeva imbarcato su 17 piroscafi e in viaggio dall'isola d'Elba verso la costa ligure, scortato dalla propria flotta) aveva accennato, per le diverse vie che conducono alla cresta montana, fra Melogno e Altare, alle posizioni avanzate che precedono Monte Alto. Coll'aiuto della flotta aveva spiegato un'azione intesa a guadagnare sollecitamente queste posizioni, avanzando su 3 colonne, presumendo di raggiungere Pian dei Corsi prima che la divisione Crema avesse potuto compiere il proprio spiegamento.

Col possesso di Pian dei Corsi, l'invasore avrebbe potuto girare la destra del difensore, affacciarsi alle testate della Bormida, e ai colli secondari attraversati da mulattiere, che diventano poco dopo rotabili, le quali conducono a tergo dello sbarramento di Altare, impegnato colle sue artiglierie contro la flotta.

Ma l'azione spiegata dalla divisione Crema non fu meno rapida di quella degli invasori e venne favorita appunto dall'azione stessa della batteria, la quale giunse in tempo, la sera del 31 agosto, come ho detto, ad arrestare e respingere le prime colonne, le quali, senza artiglieria si erano già spinte sin verso Bric Berba e Cascina del Gatto; e precisamente il 1° reggimento bersaglieri, il quale precedeva quella di destra delle tre colonne d'attacco.

Cosicchè nella notte dal 31 agosto al 1° settembre il 101° reggimento aveva avuto tempo di raggiungere la cresta e occupare solidamente i colli Cravarezza e S. Giacomo, sotto Monte Alto; e accogliere con fuoco nutrito ed efficace i primi reparti che si dirigevano alle pendici di Monte Alto.

Intanto altri 2 reggimenti della divisione di M. M. si erano portati in posizione sulla cresta, in modo che verso mezzogiorno l'intera divisione Crema (meno un reggimento in riserva sulla strada di Carcare) occupava sul costone di Monte Alto la linea da Pian dei Corsi al Monte Baraccone, avendo il battaglione bersaglieri e la batteria da montagna in avamposti.

Per tutta la giornata del 1° e poi del 2 settembre, la batteria continua il fuoco da Cascina del Gatto e dalle pendici di Rocca dei Corsi, respingendo, col battaglione bersaglieri e con un battaglione del 101° fanteria, gli attacchi nemici; mentre la brigata Savona, a sinistra, procedendo sul contrafforte occidentale, s'impegna coll'intera divisione Crema, sostenuta dalle batterie da campagna (le quali solamente il 2 settembre poterono entrare in azione, data la difficoltà del terreno).

Il 3 si mantiene la resistenza avanzata a Rocca dei Corvi, fino a completo spiegamento delle forze avversarie. La batteria da montagna continua a funzionare, facendo fuoco su diversi obbiettivi, cambiando spesso e faticosamente di posizione. La sua azione è favorita anche da un dislivello di circa 400 metri, che esiste fra le posizioni degli azzurri e quelle dei rossi, a vantaggio cioè della difesa. Questo dislivello perciò, malgrado la superiorità numerica, e il sussidio di artiglierie d'assedio, rende durissima l'avanzata degli invasori, di questa truppa venuta dal mare, che ascende fatico-

samente i primi gradini di una colossale gradinata, sulla sommità della quale la difesa ha campo di dominarla.

Finalmente però, la batteria, che col suo fuoco resiste da più di tre giorni, è messa per metà fuori combattimento, essendo sotto il tiro di una batteria di obici piazzata a Tosse, che appoggia l'attacco.

E mentre la difesa ritira le sue truppe da Pian dei Corsi a Colle Cravarezza, e, facendole sfilare dietro le creste, le concentra spiegandole da S. Giovanni alle pendici di Monte Alto, la batteria riceve ordine di ritirarsi al bivio: Cascina Nuova, Cascina del Gatto.

Il 4 settembre vi è riposo; e la sera la batteria, che aveva finora agito isolatamente, riceve quest'ordine dal comando del gruppo divisionale di batterie del partito azzurro:

« Al comandante batteria da montagna,

« Bivio Cascina Nuova — Cascina del Gatto.

« In base ad ordini ricevuti dal comando della divisione, « la batteria da montagna passa alla dipendenza del comando « del gruppo divisionale.

« La S. V. disponga perchè due pezzi siano trasportati al « Colle del Termine, e ivi lasciati in consegna al battaglione « di fanteria che colà si reca (era cioè la mezza batteria di « strutta). Uomini e quadrupedi dei 2 pezzi ritornino alla « batteria, e quivi, riformata una sezione coi quadrupedi mi- « gliori, i rimanenti siano fatti affluire al comando della di- « visione a Colle S. Giacomo, a disposizione del comando « stesso.

« La sezione ricostituita, agli ordini della S. V., prenda « posizione a destra della 2ª batteria del gruppo, in attesa « di ordini.

« Il comandante del gruppo, colonnello CLAVARINO ».

Levato il piccolo campo, mi diressi a notte alta, colla mia sezione superstita, al Colle del Termine (avendo avuto gli ordini successivi) e presi posizione prima ancora che giungesse quella 2ª batteria del 6° che mi doveva rafforzare. E fin dall'alba (5 settembre) la batteria così ridotta riprese il fuoco contro colonne nemiche, che dalle trincee di Frabosa si dirigevano verso il Colle del Termine e Monte Baraccone.

Ma dopo un intenso fuoco la difesa dovette ripiegare e allora anche la sezione (ridivenuta batteria per necessità materiale di non abbandonare i pezzi) marciò in ritirata, fino a monte Baraccone.

Qui intendevo prendere ancora posizione, ma vi ero giunto da poco quando mi pervenne quest'altro ordine:

« COMANDO DEL 42° BATTAGLIONE BERSAGLIERI MILIZIA MOBILE.

« Al comando della batteria da montagna.

« Il comandante della divisione di milizia mobile ordina
« che la S. V. si rechi con me, per Cascina Soriette, a quota 681, a nord di Colletta, fra Consevola e Bisterno.

« Il maggiore POLITO ».

Tornavo dunque ancora col mio compagno d'avanguardia, col battaglione bersaglieri, come già all'inizio delle operazioni.

Per tutta quella notte e la giornata successiva del 6, rimasi coi pezzi in agguato, a quota 681, dominando assai bene quasi tutto il versante occidentale del primo tratto di cresta, fra monte Alto e monte Baraccone, e imboccando perfettamente il colle del Termine.

A lunghi intervalli infatti — in contrasto col fuoco intenso dei primi giorni — quel residuo di batteria fece sentire ancora la sua voce e poté impedire ancora, o almeno disturbare, parecchi tentativi d'incolonnamento dal colle del Termine, giù, lungo la Consevola.

Alla mezzanotte del 6 settembre, tanto il battaglione bersaglieri, come la batteria, in seguito ad ordine ricevuto, iniziavano la ritirata.

Abbandonate le posizioni della Colletta, scendevano lungo la Bormida di Mallare, e, per S. Lorenzo, si dirigevano ad Altare; poichè tutta la difesa si spostava indietro, verso Carcare.

Il compito della batteria però era esaurito e finita l'azione sua.

L'utilità e l'efficacia di questa sua azione, come l'opportunità del suo impiego, non sono certo da mettere in dubbio; soprattutto in quei terreni alpestri, così aspri e rotti, nei quali la manovra delle artiglierie da campagna riesciva estremamente difficile e limitata. Essa ebbe specialmente buon giuoco contro l'avanzata della fanteria rossa, lungo lo sperone delle trincee di Frabosa e sulle falde di monte Alto. L'effetto della batteria fu poi grandissimo soprattutto pel coefficiente di forza morale che aggiunse alle poche truppe di fanteria che si trovavano a Rocca dei Corsi. Il rombo dei piccoli cannoncini animò molte volte, specie durante gli attacchi notturni della brigata Regina (9° e 10° fanteria), le valorose truppe del battaglione bersaglieri di milizia mobile e le compagnie del 114° fanteria.

La sua azione dunque era finita. Essa aveva funzionato senza interruzione otto lunghi giorni; aveva combattuto e resistito ad oltranza, malgrado le perdite supposte, malgrado le vicende e le batoste reali.

Essa infatti era ormai esausta — con tutti i suoi muli pressochè fuori uso, zoppicanti e sfiancati — cogli uomini stracciati e stanchi.

All'alba del giorno 7, dopo cioè la marcia notturna in ritirata, la batteria rientrava al forte d'Altare e veniva sciolta.

Si chiudeva così la breve esistenza di questo singolare reparto, di questa specie di tribù nomade e selvaggia; esistenza breve, ma non meno intensa e irrequieta; non scevra di emozioni e di peripezie; di momenti press'a poco tragici, di situazioni più spesso comiche.

La diedero infatti la nota comica, e in misura abbondante, quegli ineffabili borghesi — artiglieri improvvisati e non volontari — sconcertati e mormoranti fino all'ultimo; fino all'ultimo preoccupati della loro sorte e dell'incerto domani.

Poichè il problema del rifornimento viveri, per essi e i loro quadrupedi, fu veramente arduo. Avendo un contratto speciale col commissariato, per il quale percepivano una mercede fissa giornaliera, non poteva per essi prelevarsi la razione viveri, nè era possibile farli convivere sul totale, non essendone una frazione abbastanza piccola. Date le località ove si spinse la batteria e il suo quasi continuo isolamento, non sempre fu loro facile e possibile trovare da mangiare.

Cosicchè, malgrado qualche piccolo contrabbando, malgrado cioè qualche furtiva partecipazione al rancio in comune, in conclusione essi avevano sempre fame; nè poteva valere il ripeter loro, come Virgilio a Dante:

« attendi e lo spirito lasso

« conforta e ciba di speranza buona ».

Problema, del resto, questo dei viveri, abbastanza complicato anche per la batteria.

Essa non costituiva un reparto autonomo; non aveva quindi nessun mezzo per provvedere da sè e direttamente; nemmeno era aggregata ad altre truppe.

Si provvide amministrativamente mediante buoni provvisori, ridotti alla più semplice espressione ed una eloquenza assai concisa: — due parole e una cifra a lapis — e materialmente, coll'aiuto laboriosamente ottenuto dai bersaglieri; i quali non riuscivano a capacitarci di quella situazione così originale, così fuori d'ordinanza della mia batteria. I loro

mezzi di trasporto, del resto, erano assai limitati — assai lontani e diversi i punti di approvvigionamento — e non sempre bersaglieri e batteria furono vicini fra di loro. Tardarono perciò spesso i viveri, mancò talvolta il pane, mancò il foraggio, si fece il rancio ad ore inverosimili, ad intervalli i più svariati; e più d'una volta la generosa ospitalità dei bersaglieri stessi offrì un prezioso, fraterno soccorso a quella batteria di ventura, sperduta fra le rocce.

Due notti sole si ebbe il privilegio della tenda. Tutte le altre furono passate all'addiaccio, attorno ai pezzi; e potrei soggiungere con un duplice compito: poichè non soltanto sul nemico lontano si doveva vigilare, ma anche e non meno su qualche amico vicino. Taluno dei miei buoni borghesi, infatti, aveva già chiaramente espressa tutta la sua buona intenzione di rompere le righe... e prendere il largo.

Nella rapida visita che S. M. il Re passò il mattino del 4 settembre agli accampamenti di tutte le truppe manovranti, la batteria, sistemata alla meglio, in un angusto spazio, ed all'incrocio di due mulattiere, attirò l'attenzione di Sua Maestà, che si fermò ad osservarla, interrogandomi sulla sua composizione.

« Bei giovani! » mormorò poi il Re, scorgendo i due colossali caporali maggiori richiamati — e si allontanò.

Noi guardammo allora verso di Lui, e gli fece scorta d'onore la nostra devozione e la nostra simpatia; noi guardammo a Lui, primo soldato d'Italia, così nobile e così semplice, che scendeva dalla montagna rude, per ritornare ai suoi abituali doveri.

Alessandria; gennaio 1909.

A. DELL'ORO HERMIL
capitano 11° artiglieria.

LA DECADENZA MILITARE DELLA SERENISSIMA

(Continuazione, vedi dispensa IV, pag. 724)

*
*
*

Gli Oltremarini erano ordinati in 11 reggimenti contrassegnati dal nome del rispettivo comandante oppure da quello del circolo di reclutamento più cospicuo. Nel *piedi-
lista* del 1° settembre 1776 quei corpi erano descritti come segue: (1)

Reggimento Bubich, Selich, *Scutari*, *Sinj*, Matutinovich, Craina, Minotto, Rado, Macedonia, Dandria e Bua. Ciascun reggimento contava di regola 9 compagnie, o raccolte per intero in uno dei grandi riparti territoriali della Serenissima, o suddivise tra i riparti medesimi e le navi armate. Faceva però eccezione da questa regola il reggimento degli oltremarini del circondario di Sinj, il quale contava 11 compagnie ripartite nelle province d'Italia e di Dalmazia. La maggior forza di questo corpo era dovuta all'importanza militare del territorio nel quale esso si levava ed al valore e numero dei castelli di frontiera che in esso esistevano (Spalato, Salona, Clissa, Sinj ecc.).

Secondo le tabelle organiche di formazione, approvate dal Senato, il reggimento di oltremarini non doveva superare la forza di 432 uomini, ciò che stabiliva l'effettivo delle compagnie in una media di 54 presenti ognuna. Tale forza non era però mai effettiva, neppure nei periodi di neutralità o durante i mesi del completo armamento delle due squadre, *grossa* e *sottile*, quando trattavasi cioè di spedizioni marittime o di crociere di maggiore rilievo. Così nel 1787, al tempo delle imprese di Angelo Emo, presero imbarco il 1° marzo del detto anno sulle navi armate in guerra ben 19 com-

(1) Già dalla fine del XVII secolo, nel corpo degli oltremarini si erano fuse tutte le speciali milizie d'oltremare note ai tempi dello splendore con il nome di *Dalmati*, *Cimeriotti* e *Montenegrini*. La reggimentazione degli oltremarini risale però più precisamente all'anno 1688, quando cioè il Morosini tracciò la grande suddivisione della fanteria veneta in *oltramontani* ed *oltramarini*, attribuendo a questi ultimi il carattere di *socii*. Dell'antica differenziazione di queste milizie d'oltremare sopravviveva ancora, al tempo della caduta di Venezia, il *Reggimento Corfù di San Marco*, o dei *Corfiotti*, impiegato nel presidio dell'isola.

pagnie di fanti oltremarini, ma essendo tale contingente troppo scarso nella sua forza complessiva di un migliaio di uomini appena, convenne ricorrere al complemento dei reggimenti italiani, i quali fornirono altre 12 compagnie alla squadra, oltre alle 19 fornite dagli *Schiavoni*.

Alla vigilia dell'arrivo dei Francesi nel Veneto gli oltremarini avevano 24 delle loro compagnie dislocate in Terraferma, con una forza complessiva di 1648 uomini, compresi i rinforzi dovuti alle *craine* (1).

Tutte queste compagnie erano ripartite come segue: A Verona, Legnago e Peschiera 9, a Brescia con il castello di Orzinovi 4 $\frac{1}{2}$ (2) a Bergamo e contado 3, a Crema mezza-compagnia, al Lido, con Chioggia e Capo d' Istria 7 compagnie.

I soldati del tempo oziavano molto e nell'ozio sfibrante e prolungato che li logorava gli elementi più torbidi degli ingaggiati avevano modo di compiere un vero e proprio corso di perfezionamento. L'azione degli ufficiali non rappresentava di certo alcun freno in questi moti, perchè essa si limitava al controllo delle cifre sui registri, alla sorveglianza del maneggio d'armi nei cortili delle caserme e dei castelli, e si arrestava alla soglia delle camerate che perciò restavano abbandonate a sè medesime ed ai propri inquilini, in un vero stato di abbiezione morale e di miseria materiale.

Al tocco del tamburo, che batteva la *diana* ogni mattina all'alba, cominciava il giornaliero servizio sulle navi armate e nelle caserme. I soldati si levavano dai loro giacigli, composti di regola della semplice *schiaivina*, o rozza coperta da letto gittata semplicemente sulle nude tavole, o più spesso sul terreno sul quale essi dormivano quasi sempre vestiti.

I *paglioni* o pagliericci vennero a mitigare la durezza di questa vita dei soldati della Serenissima soltanto verso la sua fine, e più precisamente a principiare dall'anno 1781, e

(1) Dettaglio della forza di infanteria italiana ed oltramarina, artiglieria e cavalleria, esistente il 1° marzo 1796 in Terraferma, con l'innesto delle cernde italiane ed istriane e delle *craine* dalmatine. (*Delib. Senato Militar in Terraferma*. 1796. Filza 149). Come è noto, le *cerne* levate in Dalmazia denominavansi più specialmente *craine*, oppure *craicnich*.

(2) Orzinovi era fortezza di confine, correndo in questo tratto la frontiera veneta tra la Serenissima e lo Stato di Milano lungo la destra dell'Oglio. Il contado di Crema rappresentava un possedimento isolato della Repubblica al di là del confine, compreso tutto intorno dal territorio milanese di Soncino, Robecco, Lodi e Vaillate. La frontiera nel contado bergamasco tra Serenissima e Milano correva, per buon tratto, lungo l'Adda fino alle adiacenze di Trezzo, indi, mediante una linea obliqua convenzionale, si rivolgeva all'Oglio in direzione di Martinengo.

furono limitati dapprima ai presidi delle più notevoli fortezze ed in particolari circostanze di servizio (1).

Le guardie rappresentavano il pensiero dominante della vita di guarnigione, epperò il soldato semplice era anche denominato con l'appellativo di *fazioniere*, come che quello fosse il suo ufficio esclusivo. Nel servizio territoriale era impiegato ordinariamente un terzo della forza, del qual costume è rimasta traccia fino ai giorni nostri nella norma regolamentare la quale prescrive che il soldato debba avere almeno due notti libere per una passata in sentinella. Le esigenze della società del tempo, il grande numero delle magistrature militari e la frequenza delle risse tra i soldati moltiplicavano a dismisura i posti di guardia. Così vi erano gran-guardie nelle principali piazze delle città fortificate, guardie d'onore alle primarie cariche militari del luogo, agli ufficiali superiori del reggimento, e così via. Valga ad esempio il seguente specchio delle guardie della città di Verona, nell'anno 1794 (2):

MUTE	GUARDIE E PORTE	Capitani	Subalterni	Sergenti	Caporali	Tamburi o pifferi	Fazionieri	Totale
<i>Artiglieri</i>	Guardia di S. E. il capitano e podestà (3)	—	2	1	2	2	37	44
<i>Croati</i>	Guardia detta di <i>cavalieri</i> al medesimo	—	—	—	1	—	11	12
	Guardia di S. E. il tenente generale comandante (4)	1	2	1	1	2	24	31
	Guardia alle bandiere dei reggimenti	—	—	—	7	—	35	42
<i>Italiani</i>	Picchetti dei reggimenti	—	5	—	6	—	36	47
	Gran Guardia	1	1	1	2	2	24	32
	Porta Nuova	—	1	1	1	1	20	24
	Porta San Zeno	—	1	1	1	1	20	24
	Porta Vescovo	—	1	1	1	1	20	24
	Porta San Giorgio	—	1	1	1	1	16	20
	N. 2 pattuglie	—	—	2	2	2	16	22
<i>Oltremarini</i>	Castello San Felice	—	—	1	1	—	8	10
	Id. San Pietro	—	—	—	1	—	6	7
	Ospedale delle milizie	—	—	—	2	—	8	10
	Guardia in Ghetto	—	—	—	1	—	5	6
		2	14	10	30	12	279	355

(1) Nell'estate del 1796 non tutte le truppe venete raccolte da Giacomo Nani per la difesa dell'estuario di Venezia erano ancora fornite di pagliericci. Convenne disfare all'uopo delle vecchie tende riposte nella *tana* dell'Arsenale per sopperire alla bisogna, e si impiegarono in quella circostanza alquanto *vellere*, o cucitrici di vele, addette al grande cantiere veneto. (*Deliberazioni del Senato Militar in Terraferma*, giugno 1796. Filza 23).

(2) *Deliberazioni Senato Militar*. Anno 1794. Filza 143.

(3) Nel 1794, era primo capitano e podestà di Verona Alvise Mocenigo.

(4) Il tenente generale Salimbeni.

Nè è forse fuori luogo ricordare a questo punto anche il servizio di guardia che le truppe prestavano nelle isole e nell'estuario di Venezia, nel 1792 (1).

Guardia al Lido, 44 uomini; appostamenti e feluche di sanità al Lido, 24; feluca S. Erasmo, 8; feluca Tre Porti, 8; Falconera, 8; Carvale, 8; Porto Quietto, 8; sciabecco del canale dei Marani, 12; feluca del canale dei Marani, 12; due feluche a Poveglia, 16; feluca S. Pietro in Volta, 8; feluca di Fisolò, 8; feluca delle urgenze, 8; fusta, 24; sciabecco Po di Goro, 48; feluca Po di Goro, 8; feluca Malamocco, 8; seconda feluca di Malamocco, 8; servizi vari di guardia alle reclute, alle caserme ecc., 50. Totale, 308 uomini comandati a Venezia e nell'estuario in giornaliero servizio da « fazioniieri ».

* *

Al distacco della guardia, fatto con solennità intorno al mezzodì, tutta la truppa prendeva le armi. Si faceva l'appello per segnalare i disertori, si leggevano gli ordini, si dava una sommaria occhiata alle armi ed agli abiti, dopo la quale funzione la vita militare formale cessava di regola per riprendersi l'indomani alla medesima ora.

Restava la grigia monotonia della vita di caserma. Con quei pochi soldi che rimanevano ancora nelle mani dell'oltremarino, dopo il passaggio sotto le forche caudine del fisco e del comandante di compagnia, egli doveva rifocillarsi. E disinteressandosi ancora lo Stato dal fornire il vitto ai propri soldati — all'infuori del biscotto agli oltremarini e del pane agli altri — v'era taluno che lo surrogava in quest'opera con ingordigia ed esosità, di guisa che il misero peculio castrense dei soldati di mestiere veniva ad assoggettarsi per questo ad una nuova ed estrema decimazione.

Esistevano all'uopo sulle navi armate e nelle caserme i così detti *bettolini*, specie di vivanderie esercitate assai spesso da loschi personaggi, nelle quali i soldati si provvedevano dei generi di prima necessità ed anche delle vivande confezionate. A coloro poi cui le strettezze non consentivano di procurarsi le vivande confezionate, i bettolieri fornivano gli arnesi di cucina per apparecchiare di solito la classica polenta ed un misero intingolo per companatico, e ciò previo un piccolo compenso che lo scarso nucleo degli utenti corrispondeva, a titolo di noleggio degli arnesi stessi, all'esercente del *bettolino*.

(1) *Delib. Senato Militar*, 1792, Filza 134.

Delle norme — ossia *terminazioni* — regolavano il servizio di queste vivanderie, specie sulle pubbliche navi, ma l'ingordigia dei bettolieri era assai spesso più forte anche delle *terminazioni*. Lo sconcio era anzi giunto a tal segno, poco avanti alla caduta della Repubblica, da indurre il generale Salimbeni a proporre al Savio alla Scrittura dei provvedimenti radicali in materia:

« Bisognerebbe — egli diceva — assegnare ad ogni camerata di 10 soldati almeno una caldaia da polenta, una secchia di larice cerchiata ed una tavola per rovesciarvi di sopra la polenta stessa... Sarebbe inoltre desiderabile, per liberare il soldato dall'obbligo che ora ha di spendere la modica sua paga in una bettola, o *bettolino*, con grave danno della disciplina e peso della sua sussistenza, di fornire anche la legna necessaria per cucinare il cibo. Con questi mezzi si potrebbero tener uniti i soldati, lontani dalle osterie, dove è forza che dimentichino la loro nativa semplicità e contraggano il mal costume » (1).

Il governo disciplinare risentiva fortemente degli effetti di questo colpevole regime di abbandono e di trascuranza, acuito dalla fiacchezza dei tempi. Abolita virtualmente la bastonatura sull'ultimo quarto del secolo XVIII, restava la prigionia e la condanna al remo, la punizione classica delle milizie della Repubblica marinara la quale ne usava sempre con molta larghezza. La pena della *galera* o del *remo* era solitamente inflitta ai disertori, ma anch'essa aveva perduto sulla fine della Repubblica molta parte del suo prestigio, per essersi assottigliato il numero delle navi armate e ridotta a poca cosa la loro navigazione. La punizione alla galera era così diventata un succedaneo della prigione ordinaria.

Circa questa bancarotta del governo disciplinare e dei suoi freni, basti dire che molti disertori preferivano la condanna al remo al servizio militare, triste preferenza che illumina l'ambiente dell'epoca. « Considerano infatti i soldati — dice — un documento — una breve condanna al remo assai meno pesante della vita militare, stentata, faticosa e prolungata per un più lungo periodo di tempo » (2).

La disinvoltura con cui affrontavasi questa pena appare infine nei trucchi che solevano usarsi, alla caduta della Re-

(1) Il generale Salimbeni si riferiva specialmente alle condizioni delle cerne e delle craine raccolte a Verona nel 1794. (*Delib. Senato Militar*, Filza 145).

(2) Relazione al piedilista del 1781 del Savio alla Scrittura Francesco Vendramin. (*Delib. Senato Militar*, 1781, Filza 106).

pubblica, per gabellare al Savio alla Scrittura i premi promessi a colui che restituisse alle insegne un disertore. Si accordavano per questo in un medesimo corpo due soldati, l'uno s'ingheva di abbandonare le bandiere, l'altro di scoprirlo in un rifugio convenuto in precedenza; « sicchè col-
« ludendo notoriamente assieme *captori* e *fuggiaschi* tra loro
« si dividevano il premio assegnatosi ai primi... Onde sa-
« rebbe utile, in luogo di dare il premio a questi *captori*, di
« servirsi al caso dei metodi usati dagli esteri eserciti, cioè
« di obbligare le terre, ville e paesi, ad arrestare i fuggiaschi
« e condurli senza mercede alcuna alle pubbliche forze, con
« la cominativa che venendo scoperto in qualsivoglia tempo
« e modo negletto il fermo di qualche disertore, sarebbe ob-
« bligato il villaggio o terra a supplire alle spese incontrate
« dalle pubbliche casse per il mantenimento e vestiario di
« un altro soldato » (1).

Quanto si disse fino ad ora trattando più particolarmente degli oltremarini, può riferirsi anche all'altra specie di milizia pedestre ingaggiata, cioè agli *Italiani*. Questi si levavano nei domini della Serenissima in Italia e nell'Istria Veneta e si raccoglievano al Lido, d'onde, accertata la loro idoneità alle armi, « in tempo di pace, in tempo di guerra, che
« Iddio non voglia, o di neutralità » erano « *sbandati* » nelle diverse guarnigioni di terraferma.

Gli itinerari delle nuove reclute erano minutamente stabiliti nei capitoli dei capi-leva e circondati da cautele, tutte intese a far giungere sicuramente a destinazione la preziosa merce dei soldati di mestiere, incerti in questi primi passi tra la rude alternativa di seguire una strada intrapresa di mala voglia, oppure di abbandonarla al suo inizio medesimo. Drappelli di *croati* o di *dragoni*, oltre la scorta dei soldati delle *compagnie di leva*, accompagnavano in queste marce le giovani reclute che, così guardate, potevano rassomigliarsi in tutto e per tutto ad un triste convoglio di prigionieri di guerra. Partiti dal litorale del Lido, cioè dal deposito di reclutamento, i nuovi fanti italiani facevano una prima tappa al Castello di Padova che, in molti rispetti, funzionava da deposito succursale del Lido. Dopo una breve sosta in quell'antico maniero, le reclute destinate a proseguire il loro esodo continuavano nel cammino fino agli estremi presidi della Serenissima, cioè fino sulle rive dell'Adda e dell'Oglio. Talvolta queste tappe erano abbreviate da qualche

(1) P. MOLMENTI. — *Storia di Venezia nella vita privata* — Parte III pag. 167.

trasporto per via d'acqua dal Lido a Chioggia e di qui con i barconi (*burchi*) a ritroso dell'Adige fino a Verona. Ma erano casi poco frequenti e subordinati in ogni modo alla occasione di qualche grande trasporto militare da Venezia alla grande piazza di terraferma. (1).

* * *

La fanteria italiana surrogò nel 1775 il tricornio, che aveva portato in giro con qualche gloria nelle campagne di Morea sotto il Morosini, con un caschetto di pelle di vitello adorno di una « *placca de otton*. » In quella circostanza le compagnie di granatieri degli stessi fanti — create assai tempo prima — ebbero dei berrettoni di pelle d'orso, sul modello francese, guarniti di fiocchi azzurri e della « *placca* » con l'impronta del leone di San Marco.

Pure in quel torno di tempo il colore bianco degli abiti della fanteria italiana — che ne era stato a lungo il distintivo caratteristico, come il *cremisi* lo era stato per gli oltremarini ed il *grigio ferro* per gli artiglieri — venne sostituito dal panno azzurro. Così le vecchie *velade* e *bragoni* di panno bianco cedettero il campo ad abiti di colore e di taglia alquanto più succinta; chiusi sul davanti da bottoni metallici fin sotto alla cravatta; e ciò per ovviare all'incomodo svolazzamento delle falde e per meglio riparare il soldato nella cattiva stagione. Tale riforma aveva anche una portata economica, perchè il nuovo abito meglio serrato alla vita del fante rendeva possibile l'abolizione delle così dette *camicioline*, o corsetti di colore che si usavano sotto la « *velada*. »

Il soldato portava una cravatta di pelle nera, due *incrociature*, o bandoliere di bulgaro, una per sorreggere il tasco o bisaccia, l'altra per sostenere la baionetta. Le cartucce — venti di regola — costituenti il munizionamento del fante italiano erano riposte nel tasco.

Il governo amministrativo della fanteria italiana si differenziava in qualche parte da quello dell'oltremarina. Un sostanziale divario concerneva anzitutto il vestiario, che nell'italiana era fornito dallo Stato e mantenuto dai comandanti di compagnia, laddove per gli oltremarini — come è detto più sopra — era fornito dai capitani.

Al ramo delicato ed importante dell'amministrazione sovravegliavano i *magistrati sopra camere*, cioè i funzionari delle tesorerie locali, impegnando a tal'uopo le somme che

(1) V. nota (1) a pagina precedente.

ciascuna di esse aveva disponibili per le cose della milizia (*Casse al Quartieron*).

Le stoffe per le uniformi militari provenivano dall'industria privata, mediante le apposite fabbriche e lanifici di Schio, Castelfranco (1) ed Alzano nel Bergamasco (2). Anche Venezia si distingueva in quest'arte con due stabilimenti di molta fama, specie nella confezione dei panni colorati di scarlatta, di cremisi e di azzurro, che si esportavano pure largamente in Dalmazia e nelle contigue terre balcaniche.

Le merci che l'industria privata così offriva alla Repubblica erano collaudate di regola presso i depositi al *Quartieron*, o magazzini di equipaggiamento e di vestiario della truppa. I lanifici e le fabbriche di cui sopra erano oltre a ciò ispezionate ogni bimestre da due dei cinque *Savi alla mercanzia*, i quali dovevano vegliare sulla qualità e sulla quantità delle lane da incettarsi per confezionare i panni *per uso militar*. Queste lane dovevano essere tassativamente della specie nominata *sacco, scopia o Puglia* (3).

Le medesime cautele vigevano per la fornitura delle buffetterie e dei cuoi necessari per esse: *incrociature, taschi, pendoni*, o centurini da sciabole, baionette, *palossi e palossetti*, che erano pure somministrati dall'industria privata e più precisamente dai fratelli Zaghis di Treviso.

I reggimenti di fanteria italiana alla caduta della Serenissima erano in numero di 18. Per decreto del Senato, nel maggio 1790 i reggimenti di cui sopra assunsero un numero progressivo fisso, oltre al nome variabile derivato dal rispettivo colonnello comandante. E questi numeri erano:

Reggimento *Veneto Real* n. I del colonnello Alberti — reggimento n. II del colonnello Mario Alberti — reggimento n. III del colonnello Marin Conti — reggimento n. IV del colonnello Francesco Guidi — reggimento n. V del colonnello Teodoro Volo — reggimento n. VI del colonnello Giambattista Galli — reggimento n. VII del colonnello Lodoli — reggimento n. VIII del colonnello Pacmor — reggimento n. IX del colonnello Marco Conti — reggimento n. X del colonnello Francesco Covi — reggimento n. XI del colonnello Andrea Toffoletti — reggimento n. XII del colonnello Marino Stamula — reggimento n. XIII del colonnello Giacomo Sarotti — reggimento n. XIV del colon-

(1) Opificio esercitato sulla fine della Serenissima da Giacomo Zannoni.

(2) Condotto a quell'epoca da Francesco Bascarezzi.

(3) *Terminazione della conferenza delli Savi alla scrittura, attual ed uscito, di due dei cinque Savi alla mercanzia e magistrati sopra camere intorno al metodo per il vestiario dei reggimenti italiani.* (Delib. Senato militar, 1755).

nello Francesco Galli — reggimento n. XV di *Rovigo* — reggimento n. XVI di Treviso — reggimento n. XVII di Padova — reggimento n. XVIII di Verona (1).

Il numero di questi reggimenti era marchiato a caratteri romani sui grossi bottoni di metallo dorato di cui erano adorni gli abiti dei fanti italiani. Come gli *oltramarini*, anche reggimenti di *italiani* si suddividevano in 9 compagnie ciascuno. (2) La loro forza complessiva oscillava nel 1790 intorno ai 6276 uomini, ripartiti in 162 compagnie organiche. Di queste, 43 con 2712 uomini erano nelle guarnigioni di terraferma, raccolte in massima parte nei presidi di Verona, Legnago e Peschiera, quando a quelle terre venne ad affacciarsi Napoleone Buonaparte.

CAPO V.

Le milizie paesane.

L'esercito assoldato del vecchio regime agonizzava adunque a Venezia sotto il peso degli anni, degli errori e dell'universale indifferenza. Indebolito nel principio di autorità, roso dal tarlo profondo dell'indisciplina, conscio di essere diventato da ultimo uno strumento inutile a sé medesimo, maleviso ai novatori come un'arma da tirannide decrepita, trascurato dai medesimi governanti che ne sapevano tutta l'intima debolezza organica e morale, l'esercito assoldato veneto più non rappresentava alla caduta della Repubblica se non l'ombra di sé medesimo, una sopravvivenza intristita che il primo soffio di fronda sarebbe stato sufficiente a rovesciare nella polvere.

Causa dunque la pertinace riluttanza della Serenissima nel concedere all'organismo nato ai bei tempi dei condottieri del Trecento le riforme e l'evoluzione che esso richiedeva, l'or-

(1) La riforma della numerazione dei corpi di fanti italiani fu caldeggiata, fino dal 1785, dal Savio alla scrittura Francesco Vendramin e dal brigadiere Stratico. « Riconoscendo poi, diceva una relazione estesa da quest'ultimo, per buona pratica seguita dalle estere truppe di porre « un segno distintivo di reggimento, e non essendo quello sufficiente della « diversità dei *mostrini* comunemente usati, si emette l'avviso che con « il numero impresso sui bottoni si debbano distinguere i 18 reggimenti « di fanti italiani, assegnando gli ultimi quattro numeri ai reggimenti di « città, in ordine all'epoca di loro istituzione ». (Delib. Senato militi, anno 1785. Registro n. 29).

(2) Le compagnie prendevano nome dai rispettivi comandanti, e cioè: 1ª *Colonnella* — 2ª *Tenente colonnello* — 3ª *Sergente maggiore*. La 4ª, 5ª, 6ª, 7ª, 8ª e 9ª si intitolavano dal nome dei rispettivi capitani comandanti. Vedasi a questo riguardo quanto nel presente studio è stato detto nel capitolo relativo agli ufficiali veneti.

ganismo medesimo stava per giungere all'ultima mèta del suo travagliato ciclo nella città delle lagune.

Si spiega così come nello spirito dei migliori — per quanto pochi — si rappresentasse la necessità di surrogare alla imminente rovina delle armi *regolate* venete qualche altro istituto che valesse a rafforzare nelle medesime quella fiducia che sembrava oramai spenta nei cuori. Ed il rimedio meglio adatto alle esigenze pressanti dell'ora sembrava consistere in una risurrezione delle vecchie *cernide* veneziane, in un adattamento cioè degli ordini di queste — nate in tempi non meno travagliati per la Repubblica — alle condizioni militari, economiche e sociali delle nuove età. Nella fede ancora superstite in questi illusi, la maschia e vigorosa fondazione di Bartolomeo d'Alviano pareva ancora sorridere, piena di promesse e di lusinghe, come dopo la Ghiara d'Adda e la perdita dei domini veneti di terraferma, nel 1794, come al tempo della Lega di Cambrai. Alla perfine non si erano perduti dai Veneti nè terreni, nè battaglie ordinate, e l'uniforme tranquillità dell'epoca pareva propizia, purchè si volesse, a restaurare la milizia secondo forme meno viete e più progredite.

Si trattava in sostanza di fare ritorno alla semplicità ed alla spontaneità delle funzioni dell'istituto militare, reso pesante dagli attriti, rugginoso dalla lunga e sfiante inazione, improduttivo per essersi ridotto — causa la sfiaccolata bontà dei governanti — a disimpegnare insieme i compiti di istituto di beneficenza e di vasta casa di correzione. Le cerne, vera e prima milizia territoriale ed archetipo della *Landwehr* di Stato, dovevano perciò evolvere nelle forme e nella sostanza. In conseguenza, al concetto della *prestazione personale* dei componenti di tale milizia derivato dalle antiche compagnie del popolo, durante una campagna di guerra o un determinato periodo di neutralità armata, doveva sostituirsi quello di un *servizio temporaneo* sotto le bandiere, anche all'infuori delle dette eventualità, un criterio da coscrizione progressiva, una specie di prefazione insomma al servizio personale individuale ed obbligatorio. La riforma era dunque ardita, perchè i tempi della decadenza veneta repubblicana potessero accoglierla, comprenderla ed attuarla.

Nondimeno, per qualche sintomo, essa poteva sembrare ancora possibile a coloro che la vagheggiavano. Anzitutto il buon volere con cui, dopo tanti anni di dissuetudine, le cerne erano accorse alle armi nella primavera del 1794 per rimpolpare le scheletriche compagnie dei soldati di mestiere, ed in secondo luogo l'arrendevolezza con cui le cerne medesime si erano

sottomesse agli *sbandi*, resi necessari per colmare in modo uniforme le deficienze nei diversi presidi militari di terraferma. In linea di diritto e di organica militare adunque l'evoluzione aveva compiuto indubbiamente un grande passo.

L'elemento campagnuolo delle cerne rassicurava oltre a ciò i più retrivi e timorosi del governo della Serenissima, coloro cioè che a tutto si sarebbero rassegnati pur di non toccare di un punto il vetusto e tradizionale edificio degli ordini repubblicani.

Il rin vigorimento delle cerne infatti, mentre poteva rafforzare i ben noti spiriti conservatori della popolazione delle campagne, affezionate all'antico ordine delle cose, ligie ai patrizi ed al clero, poteva nel contempo costituire nelle mani di questi ultimi un sicurissimo presidio da contrapporre a qualunque novità avesse potuto arrecare l'avvenire.

I documenti di tali sensi di ossequio, come pure la presunzione che essi avrebbero corrisposto al caso di una reazione improvvisata, non facevano difetto nelle masse rurali in cui le cerne si reclutavano. Nella primavera del 1796 i contadini del Bergamasco, sorpresi dalla mareggiata giacobina nelle loro campagne in fiore, affluivano a torme al capoluogo della terra, si accalcavano allo sbocco delle vallate, si armavano ed eccitavano il loro podestà Ottolini ad organizzarli in vasta e tenace guerriglia e capitanarli nel nome della patria in pericolo.

« Non sarà però molesto a V. E. — scriveva l'Ottolini al « Doge, il 2 giugno 1796 — se, con la mia solita ingenuità, « confermo esser sempre vivi i miei timori sulle direzioni « della popolazione all'arrivo dei Francesi. Ravviso anzi in « generale una tale e tanta animosità contro di essi, che att- « tribuirò sempre ad un tratto di fortuna se non succede in- « conveniente, sebbene dal canto mio faccia tutto il possi- « bile per evitarlo. Ho rinnovato quindi le commissioni di « fare stare tutti tranquilli ai capi dei comuni ed ai parroci « della città e provincia ed impegnai i sacerdoti a secon- « darmi con tutto il fervore possibile » (1).

Non molto tempo dopo, accompagnando lo stesso Ottolini una proposta fatta dai campagnuoli bergamaschi al Doge, di levarsi a massa, quel magistrato soggiungeva:

« In relazione a quanto ebbi a rassegnare alla E. V. in- « torno alle spiegate generose impazienze di numerose popo- « lazioni delle vallate di questo territorio, di esporre tutte « volontarie le vite proprie per la difesa e la gloria del Prin-

(1) *Delib. Senato Militar in Terraferma. 1796, Filza n. 25.*

« cipato, precise come sono e confermate in reale proposizione accolta dall'universale uniforme voto dei rispettivi « consigli, mi formo dovere di assoggettarla divotamente a « cognizione di V. E. raccolta nell'unita *parte* (deliberazione) « del General Consiglio... con cui si offrono a pubblica disposizione 10,000 uomini riuniti delle loro armi, tutta gente « scelta, capace e ben diretta, che può prestare un ottimo « servizio... desiderosa infine di sacrificarsi per la perpetua « e felice costituzione loro sotto il Veneto dolcissimo impero » (1).

*
* *

Adunque, se a questo slancio delle popolazioni rurali soggette a Venezia avesse corrisposto l'opera prudente e cosciente del governo della Repubblica, si sarebbe per certo acceso sui fianchi e sul tergo degli eserciti di Napoleone Buonaparte, nella loro marcia dall'Adda all'Isonzo, un terribile incendio reazionario da Vandea (2).

In realtà, al tempo di cui si parla, la Serenissima aveva preso oramai il suo partito riguardo alle milizie paesane ed alle cerne, il partito grigio delle mezze misure, dei compromessi e dei destreggiamenti, tutto proprio delle individualità e delle collettività fiacche e malate. Alle prime novelle della rivoluzione di Francia, il Senato aveva deciso di risciorinare la vecchia e comoda divisa della neutralità armata, quella medesima che aveva servito così bene a nascondere le magagne della Serenissima, nel 1701, nel 1735 e nel 1743.

Ma dileguatasi alquanto l'impressione del primo momento, si vide che quella vecchia e sdrucita zimarra della neutralità in armi si rivestiva in circostanze ben diverse da quelle degli anni precedenti. La Serenissima era minacciata questa volta da un lato dalla nuova Francia nelle basi del suo reggimento politico, e fors'anco nei suoi domini, e dall'altro dall'Impero che, per ragioni di frontiere e di militari interessi, poteva violare la proclamata neutralità ad ogni occasione propizia. La Serenissima doveva quindi essere

(1) *Ibidem*. Filza 25. — Lettera al Doge in data dell'8 luglio 1796.

(2) La fiera esibizione delle genti del Bergamasco finì ai capi del Consiglio dei X, i quali furono al riguardo « del geloso affare... e dell'alto « segreto che esso importava... ricercati a divenire, con il loro consiglio « e per le vie le più segrete, a quelle deliberazioni che pareranno proprie « alla loro prudenza ». In altri termini, il Senato nel rassegnare al Consiglio dei Dieci quella proposta, con 144 voti favorevoli alla decisione presa e 30 incerti, dimostrò il suo fermo intendimento di *cestinarla*. (*Delib. Senato Militar in Terraferma*; 1796. Filza 25. In *Pregadi*, 12 luglio 1796).

pronta a tutelare un bene senza disporre della necessaria forza per allontanare il male.

In questi frangenti l'unica forza e speranza erano le cerne. Per rimetterle in valore si presentavano due partiti: l'uno derivato dalla consorte conservatrice militare veneta, l'altro dal piccolo nucleo dei riformatori. Il primo caldeggiava un largo e fecondo innesto delle cerne nelle truppe prezzolate, per scansarle dalla prossima morte mediante una trasfusione di sangue rigoglioso in un corpo infermo e proponeva quindi un *amalgama*: il secondo partito mirava invece decisamente a soppiantare i *regolati* ed a surrogarli senza compromessi di sorta con le milizie paesane.

Vinse il partito dello *amalgama*, dopo molte discussioni accademiche sui pregi di un metodo e sugli svantaggi dell'altro, mentre il vento di fronda che veniva dalla Francia si era tramutato oramai in procella.

Fino dalla primavera del 1791 il Savio aveva esortato le primarie cariche militari a riunirsi per concretare i provvedimenti più adatti a riordinare le cerne.

Per questi studi mancavano però i dati di fatto, poichè la costumanza delle *mostre generali* e dei *mostrini* era passata in dissuetudine come un'anticaglia, sicchè convenne attendere ancora un'altra primavera per riordinare i ruoli e raggranellare gli iscritti, « essendo questi quasi tutti ammogliati, « laonde si credono dispensati, quantunque non cassi, oltre- « chè non sono poche le emigrazioni nel territorio e le morti « avvenute da tempo » (1).

Finalmente, nella primavera del 1794, le cerne riapparvero alla luce in uno degli ultimi tramonti della Serenissima. La fusione di esse con i *regolati* era allora al sommo dei pensieri del Senato, « che si proponeva, non già di ripetere da « questo corpo una truppa agguerrita, capace di marciare su- « bito tutta unita e direttamente contro il nemico, ma bensì « un corpo da potersi, tutto o in porzione, prontamente unire « alle altre truppe... disposto ad essere in assai più breve « tempo delle reclute comuni istruito nelle militari evoluzioni, reso capace a presidi, difese e battaglie. Tale essendo « il servizio che da esso corpo si propone di ritrarre il Senato, basterà disporre quello che può essere atto a preparare ed ottenere dalle cerne subito l'occorrente da poter « divenire, con poche istruzioni, un ottimo soldato » (2).

Ma per questo *amalgama* — compiuto per di più in evidente condizione di inferiorità delle cerne rispetto ai *rego-*

(1) *Delib. Senato Militar*. 1792, Filza 134.

(2) *Delib. Senato Militar*. 1794. Filza 142.

lati — occorre una certa misura tra gli elementi da combinarsi, affinché riuscisse una forte e vigorosa combinazione non già un miscuglio instabile. Si addivenne così al partito del sorteggio, ossia all'*estrazione* tra le cerne, ed all'adozione di una ferma biennale da attribuirsi a quei *descritti* cui sarebbe toccato in sorte di amalgamarsi con i *regolati*.

La costumanza d'altronde aveva qualche precedente nei periodi delle neutralità anteriori, specie nel 1703 e nel 1709 (1), sicché fu accolta dalle masse campagnuole con uno spirito di rassegnazione che parve superare le aspettative. L'esempio del piccolo ma forte Piemonte — rievocato a proposito dal Fontana ambasciatore veneto a Torino — aveva persuaso alla fine anche i più scettici in materia di cerne (2). Quivi i reggimenti stanziali erano assai di frequente rincalzati con uomini tratti dai reggimenti *provinciali*, cioè dalle milizie paesane piemontesi, e mercè tale incorporamento periodico replicato a più riprese e quindi numero di elementi scelti del paese obbligati temporariamente alle armi, ben sicuri di far ritorno alle case al termine della ferma, il sistema di reclutamento dell'esercito subalpino aveva fatto un grande passo verso i metodi prevalenti ai nostri giorni (3).

In queste buone predisposizioni ed in queste analogie organiche i novatori di cui sopra scorgevano da ultimo un indizio benaugurante per la propria tesi.

* *

Adunque, nel maggio dell'anno 1794, dietro istanza del brigadiere Stratico — il miglior campione del partito conservatore militare veneto del tempo — il Savio di Terraferma alla Scrittura Antonio Zen emanò un decreto con il quale si prescriveva, « di effettuare l'*estrazione* tra le cerne dell'Istria « e la *coscrizione* tra le craine della Dalmazia, di un competente numero di individui per essere imbarcati ed inoltrati al Lido, per rinforzo occorrente ai soldati di Terraferma » (4).

L'obbligo alle armi dei sorteggiati doveva essere di un biennio, i compensi di 2 ducati a titolo di *donativo* da corrispondersi all'atto del loro *innesto* nella milizia regolata, la

(1) *Delib. Senato Militar.* Filza 134.

(2) Rapporto del rappresentante veneto a Torino, Giovanni Andrea Fontana. *Delib. Senato Militar.* Filza 119.

(3) Vedi il § 31 del R. Viglietto 24 dicembre 1736. (Raccolta delle leggi e decreti del Duboin, vol. XXVIII, pag. 193).

(4) *Delib. Senato Militar.* 1794. Filza 142.

paga eguale in tutto e per tutto a quella dei soldati di mestiere, cioè a 31 lire venete nominali.

In questo modo, nel maggio dell'anno sopra ricordato, si ingaggiarono sull'altra sponda dell'Adriatico 500 reclute, e cioè 125 nell'Istria Veneta e 375 nella Dalmazia, sorteggiate rispettivamente e proporzionatamente sopra un contingente di 525 uomini atti alle armi della prima provincia e 1375 nella seconda. Il mese successivo si levarono altre 450 reclute tra le cerne di Terraferma e, nell'agosto, altrettante in Dalmazia: in complesso 1400 uomini in 4 mesi. Erano esenti da questa prestazione i comuni della Bresciana, per l'antico privilegio loro di servire con la gente solo nell'interno della terra, sicché quelle cerne si incorporarono nei presidi della provincia e più precisamente nelle due compagnie dei fanti italiani di presidio in Orzinovi.

Ma, più che altrove, questi primi saggi di coscrizione avevano incontrato grande favore sull'altra riva dell'Adriatico. « L'estensione della Dalmazia — diceva la relazione di un « *piedilista* dall'epoca — la sua aperta e moltiplicata « finazione esigendo talora per l'indole dei finitimi uno « straordinario aggregato di individui, anche per una sola « occasione al servizio, così si arrollano ivi le *colletizie*, le quali « sono più adatte di ogni altro per la loro nascita ed educazione a difendere i focolari ed il pubblico suolo. Armi-geri per istituto, essi non hanno bisogno di annui esercizi che li addestrino come i sudditi della Terraferma e dell'Istria, ma cadono ben volentieri in stipendio per il solo tempo del servizio che fanno nel corpo delle *colletizie*, « sotto i loro ufficiali che, stipendiati con costanti tenuissime paghe, tengono una certa sorveglianza sull'andamento dei sudditi della *Sardaria* (o rispettivo contado), « sono come accreditati e riveriti dalla popolazione e preposti al caso a dirigerla con paghe in tal caso corrispondenti al grado che dalla pratica è loro accordato, per rientrare, tosto che cada la ragion dell'armo, nel consueto metotodico loro piede » (1).

In quell'anno 1794 si ristabilirono pure le *mostre generali*, si completarono i ruoli sotto la responsabilità dei singoli rappresentanti e capi di provincia, nonché di 2 *colonnelli* delle cernide oltre Mincio ed in Terraferma, di 4 ufficiali dello *Stato Generale* all'uopo prescelti dal Savio alle Ordinanze, pure due per di qua e due per di là del Mincio, infine

(1) *Delib. Senato Militar.* 1794. Filza 135.

si ristamparono le norme della « *Elementar istruzione ad uso delle cernide* », edite nel 1763 (1).

Sempre però ligio al concetto fondamentale dell'amalgama — da attuarsi cautamente e circospettamente — il Senato aveva prescritto di escludere al possibile i *volontari* dalle nuove coscrizioni, sia perchè il vocabolo aveva troppo sapore di giacobinismo, sia perchè ammettendo i volontari medesimi quella suprema magistratura temeva che l'istituto tradizionale delle cerne tralignasse con troppo rapida vicenda nel campo dei fautori delle nuove milizie.

Su questo terreno delle mezze misure il tempo frattanto passava veloce. Scoccati due anni dalla coscrizione delle prime cerne con ferma biennale, nella primavera del 1796 convenne provvedere ad altre levate in Terraferma ed Oltremare (2). I ruoli *ben preparati dai merighi*, o capi plotoni delle cerne, dovevano rimanere esposti nelle chiese per 8 giorni almeno prima della rassegna e del sorteggio, *onde aprire l'adito ad ognuno di produrre i propri gravami*, o titoli di esenzione. Per coloro che comunque avessero beneficiato di questi ultimi, il Savio aveva in animo di adottare una speciale *tansa*, o tassa militare alle ordinanze, sicchè riducendo i *gravami* personali allo stretto indispensabile, o magari sopprimendoli, il passo verso una coscrizione regolare e perfino verso una leva in massa sarebbe riuscito semplice ed agevole (3). Ma il tempo per attuare tali riforme mancò.

Per questa seconda grande levata delle cerne il Savio alla Scrittura aveva promulgato non poche norme da osservarsi scrupolosamente da tutte le cariche, cioè autorità militari competenti. I drappelli dei congedandi della levata del 1794 dovevano essere riaccompagnati alle rispettive case da ufficiali: tutti i mezzi di trasporto oltremare dovevano sfruttarsi all'uopo, come tutte le lusinghe dovevano pure adoperarsi nello intento d'indurre le cerne più volenterose ad assoggettarsi ad una riafferma con premio (4).

(1) *Registri delle deliberazioni del Senato Militar*. Secreta 30. Le norme si erano esaurite da gran tempo.

(2) *Delib. Senato Militar in Terraferma*. 1796. Decreto del 3 marzo detto. Filza n. 149.

(3) I gravami personali si riferivano — come si sa — specialmente ai coniugati, ai fittaioli ecc.

(4) *Delib. Senato Militar in Terraferma*, 1796. Filza 149. — Lo stato delle cerne incorporate nell'anno 1794, la loro suddivisione per circoli di reclutamento ed i loro effettivi al termine del primo biennio di ferma risultano dallo specchio seguente:

E ciò urgeva oltremodo. La proporzione delle cerne ai « *regolati* », causa l'inaridirsi delle fonti di reclutamento di questi ultimi, minacciava di far traboccare il piatto della bilancia a favore delle milizie paesane; ciò che se poteva sorridere ai novatori non poteva talentare per certo ai conservatori. Sicchè la riafferma mantenendo alle armi un certo numero di cerne che, sotto molti rispetti, potevano considerarsi come « *regolati* », dovevano funzionare da válvola di sicurezza del sistema dell'amalgama.

*
* *

Le unità dei soldati permanenti, intristite dall'indisciplina, scheletrite dalle diserzioni, si fondevano infatti come neve al sole.

« Devo infatti far presente alla E. V. — scriveva il 16 febbraio 1796 il Savio alla Scrittura Priuli al Doge — che presidiate essendo le presenti piazze e fortezze « d'Oltre-Mincio compresa Verona da fanteria italiana, con te-
« ste 2712, artiglieri 173 e 1223 nazionali (*oltramarinì*), ese-
« guito lo *sbando* tra giugno e novembre degli Istriani, delle
« Craine e delle Cernide Italiane levate nell'anno 1794, il to-
« tale delle pubbliche forze della Repubblica in Italia verrà a
« ridursi a 4 compagnie di invalidi — in tutto teste 327 —
« che formano il presidio delle città di Palma, Udine, Treviso,
« Padova, Rovigo e Vicenza, a 7 compagnie di cavalleria
« ed a 325 invalidi oltremarini disposti tra gli apposta-
« menti del Lido, Istria e Padova, e finalmente a 24 com- »

	Descritte nei ruoli	Morti	Fuggiti	Cassi	Effettivi nel 1796
a) Cerne Italiane.					
Padovane	355	8	—	22	325
Vicentine	366	7	20	15	324
Veronesi e Colognesi	403	14	17	10	362
Bresciane	152	1	4	14	133
Dette privilegiate (Orzinovi)	125	—	13	8	104
Bergamasche	164	—	19	7	138
Creмасche	50	—	1	2	47
Bellunesi	110	9	2	10	89
Bassanesi	135	3	5	6	111
Feltrine	79	—	—	11	65
Trevisane	389	4	5	42	338
Salodiane	51	2	1	6	42
Friulane	267	5	11	12	239
Polesane	148	—	3	—	145
Totale	2781	53	101	165	2462
b) Cerne Istriane	226	5	10	3	208
c) Craine Dalmate	732	31	31	15	651
	3739	89	142	183	3321

« pagnie di nazionali formanti teste 789, tra il Lido e la Terraferma, oltre a 4 compagnie di cannonieri, con teste 141 ed Italiani attive compagnie 13, con teste 325. In tutti, teste. 2187, che occorrere dovranno alle molteplici esigenze della sanità, biave, oltre le guardie, i dazi etc. » (1)

A questi estremi si era oramai ridotto l'esercito della Serenissima. Epperò parlare ancora di amalgama in tali frangenti come nella primavera del 1794 sarebbe stato follia, dal momento che l'esercito dei « regolati » il quale doveva funzionare da crogiuolo della fondita più non esisteva se non di nome: ostinarsi a mantenere un sistema di reclutamento che i tempi e le circostanze unanimi designavano per anacronismo, sarebbe stato lo stesso che chiudere le caserme per sciopero dei soldati. Tutto questo avrebbe oltre a ciò contrariate le viste politiche della neutralità armata, « non sospetta, ma necessariamente richiesta dall'onore e dalla salute della Repubblica », come aveva pubblicamente dichiarato in Senato Francesco Pesaro in una concione diventata poi memoranda (2).

Il partito militare novatore della Serenissima, il fautore delle milizie paesane in tutto e per tutto, aveva così vinta la sua tesi proprio quando la Repubblica moriva. Le novelle di Francia, i metodi rapidi e decisi delle guerre della Rivoluzione, i sistemi di leva in massa avevano spinta la loro eco fino alla città delle lagune. L'ultimo Savio di Terraferma alla Scrittura se ne era fatto persino il portavoce unitamente al Savio uscito Bernardino Renier, a Francesco Gritti Savio alle Ordinanze in carica ed a Domenico Almorò Tiepolo Savio alle Ordinanze uscito, al tenente generale Salimbeni, e, tutti insieme — come si costumava per le deliberazioni di maggior rilievo — avevano proposto al Senato di adottare per l'esercito veneto un sistema di reclutamento per coscrizione, a ferma triennale (3).

Un premio di due ducati doveva essere corrisposto subito agli estratti nelle rassegne delle cerne, il doppio a coloro che si offerissero spontaneamente alle bandiere. Ai nuovi soldati si prometteva oltre a ciò una licenza di almeno un mese all'anno, da fruirsi alle proprie case durante il periodo invernale, e più precisamente dal 1° novembre al 31 marzo. Al termine della ferma triennale gli iscritti dovevano ricevere un donativo di 18 ducati ognuno.

(1) *Deliberazione Senato Militar*. Filza 149.

(2) Discorso al Senato del cav. Francesco Pesaro (ottobre 1792).

(3) *Delib. Senato Militar in Terraferma*. 26 marzo 1796. Filza 149.

Questa fu l'ultima evoluzione delle vecchie cernide venete conforme al concetto che presiede al reclutamento degli eserciti odierni. Per essa l'antico preludeva il nuovo, ed il passato di Vailate e di Rusecco avrebbe schiuso la strada ad una nuova serie di memorande imprese, se la Repubblica avesse avuto occhi per vedere e cuore per intendere. Giacomo Nani, l'ordinatore delle nuove milizie paesane in battaglioni regolari vestiti ancora della fiammante divisa degli *oltremarini*, (1) avrebbe eguagliato per certo la fama di Bartolomeo d'Alviano, se il popolo veneto che vide cadere la Repubblica come un logoro e vecchio castello di carte da giuoco davanti alla furia di Napoleone Buonaparte, fosse stato pari in vigore e tenacia al popolo della Lega di Cambrai.

* *

Ma i tempi, i condottieri e le buone milizie non si improvvisano, perchè sono frutto della evoluzione lenta dei principi e, soprattutto, della rude esperienza individuale e collettiva. Epperò la vecchia Repubblica doveva prima perire e poscia rinnovarsi nell'anima del suo popolo.

In queste condizioni di fatto, il fermento delle nuove età ed i sintomi precisi e sicuri di un rinnovamento prossimo non potevano presentarsi — anche agli occhi dei più apparecchiati a comprenderlo — se non con contorni indecisi e mal definiti, come una linea di orizzonte ampia e nubilosa alla luce della prima aurora. Di tali sentimenti fanno fede alcune scritture dell'epoca, e specialmente è suggestiva una dovuta alla meditazione più che alla penna di un antico allievo del Militar Collegio di Verona; di uno cioè dei discepoli del maestro Giambattista Joure, vale a dire del capitano del genio Salimbeni, figlio del tenente generale comandante delle milizie venete concentrate a Verona:

« Mi sono fatto incontro al generale Buonaparte — dice « quella scrittura — verso la città di Brescia. Tutte le terre « ed i villaggi dello Stato Veneto per dove i Francesi si in- « camminano si mostrano pieni di spavento e terrore. Gli « abitanti si ritirano con i loro effetti nei paesi più lontani « e lasciano deserte le case e le campagne. Ho sentito qualche

(1) Vedasi l'ordinamento delle craine in battaglioni e la loro dislocazione a Venezia e nell'estuario in ottobre-novembre dell'anno 1796, nelle « *Deliberazioni del Senato Militar in Terraferma* », Filza 151. — Per l'opera di Giacomo Nani in questa circostanza, si veda specialmente il volume di Filippo Nani-Mocenigo ricordato più sopra.

« soldato francese lamentarsi di questo (così lo chiamano)
 « difetto di fidanzza, epperò io ho cercato di far cuore
 « agli abitanti delle terre per le quali sono passato... I sol-
 « dati francesi sono tutti giovani e volenterosi.... in una co-
 « lonna forte di 20.000 uomini almeno non ne ho veduto
 « alcuno che giungesse all'età di 40 anni. Erano molto allegri,
 « cantavano di continuo canzoni repubblicane e mi si mo-
 «strarono persuasi della capacità e del coraggio dei loro
 « condottieri, lodando sopra tutto e levando al cielo il me-
 «rito di Buonaparte. Fui assicurato da molti che quei sol-
 «diti non disertano mai, da quelli infuori che temono immi-
 «nente un qualche severo castigo. Infatti le loro marcie
 « senza le solite cautele per impedire la diserzione mi hanno
 « persuaso che ciò sia proprio vero; ma non sarebbe forse
 « così al caso che fossero battuti.

« Il vestiario di questi giovani soldati di fanteria con-
 « siste in un paio di calzoni lunghi di panno bianco, o di
 « tela, in un farsetto di roba simile ed in una *velada* tur-
 « china, del taglio ordinario, fornita di mostre e di paramani
 « bianchi. Hanno cappello in testa, buone scarpe, camicie
 « proprie e grosse cravatte al collo. Gli artiglieri differi-
 « scono nel colore delle mostre e dei paramani, che sono di
 « rosso. La cavalleria è meglio vestita, ma in varie maniere.

« Non si vede però alcuna eleganza di vestiario in nes-
 « sun corpo di questa armata, nè l'uniformità e la proprietà
 « osservata dalle truppe tedesche, sicchè si riscontrano
 « molti soldati aventi i loro vestiti affatto logori e coi go-
 « miti fuori.

« La fanteria è armata di fucile leggero con una lunga
 « baionetta e di una *sciabla* al fianco. La cavalleria al so-
 « lito, ma con carabine più corte, ed è fornita di cavalli
 « eccellenti. Gli artiglieri sono tutti a cavallo, in vicinanza
 « dei loro pezzi, il che rende quanto mai spedito il loro man-
 « neggio durante l'azione, sì volendo avanzare che in riti-
 « rata. Nella colonna che ho incontrata non eravi che arti-
 « glieria leggera. Abbondano di pezzi da 8 del calibro fran-
 « cese e di obusieri da 8 pollici, sicchè hanno per questo
 « conto un vantaggio grande sopra gli Austriaci i cui pezzi
 « sono per la maggior parte di calibro minore.

« Un capitano mi ha permesso di esaminare i suoi pezzi
 « e mi spiegò tutte le innovazioni delle nuove artiglierie di
 « Francia.

« Si ottiene tutto da essi con la civiltà e con la fran-
 « chezza. La disciplina di questa armata è tutta di una nuova
 « natura e non è veramente in vigore se non quando i soldati

« si mettono sotto le armi. Dormono sempre allo scoperto e
 « senza tende, passano i fiumi di poca larghezza sempre a
 « nuoto ed i loro ufficiali di fanteria, fino al capitano in-
 « cluso, marciano a piedi alla testa dei loro uomini. Ufficiali
 « e soldati tutti portano delle bisacce sul dorso, essendo assai
 « piccolo il numero dei domestici permessi dalle loro ordi-
 « nanze militari,....

« Bisogna ora fare un succinto ritratto del generale Buona-
 « parte. La sua statura è al disotto della mediocre, viso
 « scarno e pallido, occhio vivace, corpo esile. È assai com-
 « posto di sua persona e molto riflessivo. Egli dà ordini così
 « chiari e precisi ai generali subalterni che ad essi poco o
 « nulla rimane da aggiungere. Conosce siffattamente la forza
 « delle sue armate, anche nelle più diverse posizioni di ma-
 « novra, che a memoria ed in un istante egli ne ordina i mo-
 « vimenti senza per ciò ricorrere ad altri aiuti.

« Buonaparte è fertile in progetti, che sa condurre a fine
 « sempre per li modi i più semplici. È risoluto nell'operare
 « ed ama in sommo grado la gloria e la lode.

« Così lo ho veduto e così me lo hanno dipinto i suoi uffi-
 « ciali ed i suoi soldati » (1).

Con questa confusa visione di un esercito dell'avvenire
 levato dalla nazione e per la nazione, pulsante della vita,
 della volontà e della forza cosciente di quest'ultima di cui
 rappresentava il fiore; con l'immagine davanti agli occhi di
 un esercito condotto da un generale come Napoleone Buona-
 parte, amante al sommo della gloria e della lode, cadeva l'eser-
 cito veneto dei soldati di mestiere per lasciare il posto al
 nuovo, sull'esempio di quelli che dalla Francia venivano al-
 lora ad affacciarsi alle lagune di Venezia.

(Continua).

E. BARBARICH
 capitano di stato maggiore.

(1) Carteggio del Provveditor Generale in Terraferma Nicolò Foscari. —
 1796. Filza n. 1. (Carteggio dal 18 maggio a tutto giugno detto).

PER LA DEFINITIVA SOLUZIONE

DEL

PROBLEMA DEL SOTTUFFICIALI

I.

Il problema dei sottufficiali è, fra tanti altri, della massima importanza; rientra direttamente nella questione della bontà dei quadri. Senza dubbio, un terzo della bontà di un esercito è dovuta ai sottufficiali; questi modesti, assidui e diuturni lavoratori del soldato, che dovrebbero con le istruzioni, gli avvertimenti, e l'esempio di minuto in minuto, coadiuvare l'ufficiale nel lungo e grave compito di fare del cittadino, un soldato. L'importanza del sottufficiale è oggi cresciuta. Possiamo anzi dire, che va crescendo in ragione inversa del diminuire della ferma e in ragione diretta dell'aumentare degli effetti della civiltà.

Le vecchie classi, nei tempi addietro, ci diedero numerosi ed ottimi graduati di truppa, con i quali riparammo in gran parte alla deficienza dei sottufficiali; oggi, è inutile ricercarne le cause, le giovani classi, non ce ne danno più.

Le ultime riforme, ci danno i sottufficiali, così detti dei tre anni, assolutamente scadenti, e senza dubbio inadatti, dopo la prova di parecchi anni, e non all'altezza del loro grave compito.

Prima, assoluta necessità, è la accurata selezione morale e fisica dell'elemento che si presenta per arruolarsi. Per i carabinieri si ricerca accuratamente: « se è onesto e laborioso cittadino; se è affezionato alle istituzioni che ci reggono; se è affezionato e devoto alla propria famiglia; se è amante dell'ordine e scevro da cattive abitudini; se non abbia subito procedure penali di sorta; se, nè egli nè alcuno della sua famiglia abbia sofferto malattie lesive delle facoltà mentali; se appartiene ad onesta famiglia; se non abbia inclinazione alle bevande alcoliche; se non sia dedicato al giuoco e non sia frequentatore di cattive compagnie » (1). Se questo si facesse, non si vedrebbero affluire ai plotoni alcuni discoli e figli teppisti, che i padri di famiglia vi mandano, quando hanno esaurito ogni mezzo per rimetterli sulla diritta via.

(1) *Rivista militare*, 16 dicembre 1908. — Articolo del capitano CAMILLO PAVONE.

Il pubblico, in questo modo, ridonerebbe la propria stima e la propria considerazione alla professione di sottufficiale, e « quanti spostati, e quanti giovani non adatti alla vita militare non avrebbero l'onore, neppure per un giorno, di vestire l'onorata divisa del soldato! » (Op. cit.). Ed allora, soggiungiamo noi, allora sì che avremmo gli educatori e i coadiutori che ci sono necessari.

Ci occorrono giovani seri, affezionati alla loro professione, provvisti di una certa istruzione, che concorrano ad educare il soldato e lo sorvegliino, oggi che la propaganda sovversiva è entrata direttamente nelle caserme, per fare suo prò degli inevitabili quarti d'ora di malcontento dei soldati, e suo sgabello della nostalgia provocata dai santi affetti dei cari e del paese lontano. Allora potranno opporre parola a parola, e se saranno seri e stimati, potranno anche, far del bene in mezzo alla truppa. Così noi opiniamo e anche proponiamo che si debba tornare in parte all'antico sistema, ed il sottufficiale debba dormire in camerata, alla testa della sua squadra, per sei anni dalla sua promozione a sergente, salvo che, in questo frattempo, venga promosso sergente maggiore. Avremmo allora una effettiva opera di educazione e di sorveglianza della truppa; una buona ragione per la quale il sottufficiale dovrebbe tenersi più che in ordine, (le camere di molti sottufficiali non sono oggi un modello di ordine e di nettezza); una efficace e continua influenza del graduato sui suoi dipendenti. Indirettamente poi, sarebbe facilitata la soluzione di buoni alloggi ai vecchi sottufficiali, essendo così di meno quelli cui si dovrebbero destinare stanze separate, e sarebbe aumentato, per questa differenza di trattamento, il morale e il prestigio di questi ultimi.

La necessità dei sottufficiali si rivela anche in altro modo. Senza un nucleo di essi, composto di elementi attivi e valenti, che coadiuvino effettivamente i loro superiori, dando tutti se stessi all'opera cui sono adibiti, e che possono bene espletarla per la grande pratica da essi posseduta, un comandante di compagnia sarà nell'impossibilità di organizzare cementare e comandare 260 uomini, coll'aiuto di un solo subalterno effettivo come ci troviamo ora, e con quello di due o tre subalterni di complemento, i quali ultimi alla loro volta avranno pur troppo bisogno per lo meno dell'allenamento fisico e ciò proprio nei momenti in cui vi è maggior bisogno dell'opera loro.

Riteniamo che sarebbe opportuno diminuire il numero dei graduati di truppa, che il raccorciarsi delle ferme ci dà sempre più scadenti, e portare quello dei sottufficiali

della compagnia a sei. Primo fra essi il maresciallo, abolendo invece questo grado per le maggiorità, ove troppe ragioni di comodità, di assai minori fatiche e di assenza di responsabilità, attirano già abbastanza i sottufficiali, appena essi hanno passato le prime e più pure poesie del comando del soldato. E se riconosciamo che la funzione del comandare truppe è la più importante, dobbiamo circondarla delle migliori ricompense morali e materiali. Fra le prime, grado e galloni, fra le seconde, paga e pensioni migliori.

Così vi sarebbe la maggior parte dei sottufficiali, che aspirerebbe al grado di maresciallo nella compagnia, squadrone o batteria, e fra questa ressa di aspiranti, avremmo largo mezzo di scelta. Di più, le maggiorità stesse avrebbero interesse che elementi mediocri o scadenti non restassero in servizio, poichè, mentre ora restano confinati nei reparti di truppa, ove fanno molto e molto male, senza che sempre si possano eliminare, allora invece la copia degli aspiranti ai reparti, ricaccerebbe tali elementi verso gli uffici e le maggiorità.

Dunque, fra i sottufficiali, ramo combattenti e ramo contabili. Verso questo ramo, dovrebbero essere diretti, a cominciare del servizio nel reggimento, gli elementi riconosciuti dopo un tempo conveniente, fra i meno atti all'esercizio del comando pel carattere, coltura ed anche condizioni fisiche, qualora però fossero sempre sufficientemente buone, poichè diversamente questi elementi dovrebbero essere inesorabilmente scartati. Una falsa pietà potrebbe nuocere alla efficienza complessiva di questa, che noi vorremmo fosse una classe di valore sotto ogni aspetto.

Del resto, ad ognuno risalta facilmente la differenza che deve correre fra un maresciallo, che può avere nella compagnia, squadrone o batteria il difficile comando di un plotone o di una sezione con le relative responsabilità, e in casi anche frequenti di pace e di guerra il comando del reparto superiore, ed un sergente maggiore che stia tranquillo in maggiorità o all'amministrazione sotto la guida e diretta responsabilità dei propri superiori.

Avremmo dunque: un maresciallo per compagnia, squadrone o batteria, un sergente maggiore, e 4 sergenti per ogni compagnia di fanteria. Riguardo al numero dei sergenti, nei reparti delle armi a cavallo, potranno meglio di noi decidere i competenti. Sarebbe opportuno e comodo tenere un ruolo unico dei sottufficiali per arma, promovendo i sottufficiali per corso al grado rispettivamente superiore, evitando così qualunque scavalcamento che non fosse dovuto a promozioni a scelta. È evidente che facendo le promozioni

per reggimento, in alcuni vi potrebbe essere nelle promozioni un soverchio acceleramento, e in altri un soverchio ritardo. Le cose dovrebbero essere regolate in modo, che si dovesse raggiungere il grado di sergente maggiore non prima di 6 anni dalla promozione a sergente (in media anni 19) e il grado di maresciallo dopo non meno di 6 anni passati in quello di sergente maggiore.

A questo punto giunge opportuno il rammentare, che è utile il mantenere le promozioni dal grado di sergente maggiore a quello di maresciallo per un terzo a scelta e per due terzi ad anzianità.

I criteri per tale scelta, oltre le note caratteristiche, dovrebbero essere due: la robustezza fisica e la coltura; dei quali il primo « *conditio sine qua non* », ed il secondo suppletivo. Sarebbe cioè opportuno, che i nostri sottufficiali, presi pure per corso di promozione, frequentassero una scuola, nella quale venissero ad essi perfezionate e sviluppate, specialmente sotto l'aspetto tattico, le cognizioni ricevute alla scuola sottufficiali.

Tutto quanto s'insegna agli ufficiali di complemento dovrebbe da essi essere benissimo conosciuto, e si dovrebbe dare loro tali basi, da potere, dopo sufficiente pratica nel grado di maresciallo, in guerra comandare la compagnia, al posto degli ufficiali caduti. Non si creda che ciò non si possa raggiungere; vi sono malgrado tutto, oggi dei sottufficiali che ci tengono, e tutti sarebbero orgogliosi di essere così tenuti in conto e spinti avanti.

Ma accompagniamo il sottufficiale fino al momento in cui avrà diritto al meritato riposo, dal servizio al quale avrà dedicato la parte più bella, più attiva e le energie migliori della sua vita. La legge segna a 35 gli anni in cui il sottufficiale può servire con utilità per la sua pensione. Quindi arruolandosi la maggior parte al 17° anno, al 52° debbono essere senz'altro congedati. Ma questa è un'età nella quale si possono ancora prestare eccellenti servizi. Vi sono nei distretti e in certi uffici dei sottufficiali, i quali ormai per il lungo servizio, sono praticissimi di tutta la congerie di regolamenti, circolari, dispositivi ecc. ecc., e che sono nel loro ramo dei veri valori. Facendo come noi indichiamo, lo Stato, per ognuno di essi risparmierebbe da 10 a 13 anni di pensione, conservandoli in servizio fino al 62° o, 65° anno di età, e risparmierebbe la paga dell'individuo che dovrebbe ad essi sostituire.

Dai reggimenti si traggono i sottufficiali per le cariche di guarda-forti, guarda-batterie, guarda-colombari, pel Mini-

stero della guerra ecc. Secondo gli incarichi, i sottufficiali da adibirvi, dovrebbero esser tratti a preferenza dal ramo combattenti, o dal ramo contabili. Essi potrebbero anche alleviare gli ufficiali da certi servizi.

Per es: Noi usiamo facilmente mandare alle polveriere piccoli distaccamenti comandati da sottotenenti di complemento assolutamente inesperti, o da ufficiali di carriera che sarebbe meglio non distrarli dal loro servizio.

Ora, non sarebbe più opportuno ed utile adibire alla custodia di queste polveriere (ed anche forti), provetti sottufficiali che per età ed esperienza darebbero ogni garanzia? Naturalmente avrebbero pure il comando del piccolo distaccamento, e nulla impedisce che in certe località si tengano due sottufficiali, in modo che facciano alternativamente 24 ore di servizio per ciascuno.

Circa il limite di età, per il servizio attivo nei reggimenti, l'esperienza insegna che non si può, salvo eccezioni, restare nei reggimenti delle armi a piedi, oltre il 25° anno di servizio, in condizioni da fare perfettamente a piedi una campagna di guerra, e non oltre il 30° per le armi a cavallo.

Ci domandiamo: basta l'uscita dai reggimenti dei sottufficiali anziani, verso tutte le cariche su accennate, per assicurarci nei reggimenti stessi un corpo di sottufficiali giovane ed efficiente veramente in guerra?

È nostro parere che non basti; però, due facili provvedimenti che qui rammenteremo, ci permetteranno di raggiungere sufficientemente lo scopo:

1° La messa in pensione, inesorabile, degli individui deficienti di condizioni fisiche, qualunque sia il loro impiego, ed appena riconosciuti inadatti per tali condizioni all'impiego stesso, e a qualunque altro impiego se abbiano già acquisito il diritto a pensione. Come si vedrà poi il carico pensioni non ne verrebbe per nulla aggravato.

2° La riforma degli altri che non abbiano diritto a pensione, e non abbiano una spiccata capacità a qualche impiego sedentario (sempre che le relative condizioni fisiche lo permettano loro), con la concessione ad essi dell'impiego civile, però non oltre il 20° anno di servizio, perchè è nostro interesse cambiare e liberarci dai giovani divenuti, per varie ragioni, incapaci (pur non abbandonandoli alla fame) e non dei vecchi che si approssimano al limite minimo delle pensioni. Ciò per avere due uscite: quella per la via delle pensioni e quella per la via degli impieghi civili.

3° La concessione dell'impiego civile a quei sottufficiali, che, pur avendo sufficienti qualità fisiche, si trovino ad avere non meno di 8 e non più di 20 anni di servizio, e ne facciano domanda (1).

I sergenti saltati nelle promozioni a sergente maggiore, i sergenti maggiori saltati a quella a maresciallo, i marescialli saltati nella promozione a maresciallo capo e via dicendo, saltati per deficienti qualità intellettuali e, diciamo così, professionali, e perchè dopo esauriente prova riconosciuti, specialmente i primi non atti, non tagliati al servizio militare; tutti quelli che sentono per varie ragioni di avere sbagliato via, o che hanno mutato pensiero, tutta questa gente potrà rapidamente essere dispensata dal servizio, senza false pietà, perchè non abbandonata all'indigenza, e avviata per gli impieghi civili, ove spesso sono pregio, qualità opposte alle militari che noi esigiamo.

Le leggi che concedono gli impieghi civili ai sottufficiali, sono ancora intatte e valgono in tutta la loro interezza; non resta dunque che applicarle e questa volta con tutto vantaggio della istituzione. Anzi, non sarebbe forse inopportuno, se non è già stato fatto, che fosse creato presso il Ministero della guerra, un ufficio, retto da un capitano della posizione ausiliaria, coadiuvato da tre marescialli, incaricato di ricercare, mano mano che nelle diverse amministrazioni dello Stato si formano posti vacanti, quanti e quali secondo la legge spettano ai sottufficiali. Mettere a ruolo, secondo anzianità e meriti le domande degli aspiranti, e presentare il tutto, per i necessari decreti alle superiori autorità.

Questa gente che passerà agli impieghi civili, non sarà ingrata alla istituzione militare, che, invece di abbandonarla, ve l'avrà avviata; si renderà nel contempo più celere l'avanzamento e migliore il ricambio dei sottufficiali, di quanto non lo sarebbe con le uscite per messa in pensione o per riforma.

Vi è ancora da considerare la questione della ferma, da cui molti fanno anche dipendere la bontà dell'elemento sottufficiali. Taluni pensano che debba essere riportata a 5 anni, taluni altri ad 8. Noi siamo invece d'opinione che non vi debba essere affatto. È per noi suprema ragione morale, che chiunque sia venuto liberamente a imprendere la professione del sottufficiale, liberamente vi resti, perchè inclinazione ed amore alla professione delle armi, educazione, sentimenti ed interessi, sì, proprio interessi, onestamente intesi, lo fac-

(1) S'intende servizio da sottufficiale.

ciano restare alle armi. Anzi, che egli debba temere invece di essere mandato via, quando non ottemperi a tutte quelle condizioni morali e materiali, che si richieggono per quel certo impiego. Il sottufficiale non deve pensare, causa la ferma, che è lo Stato che ha bisogno di lui, ma deve essere convinto che è lui che ha bisogno dello Stato. In tal modo egli cercherà di rendersi sempre migliore, e lo Stato, quando egli avrà demeritato, potrà immediatamente disfarsene, perché non vi sarà alcun carattere di contratto di bilateralità, come in certo modo vi è, quando si ha la ferma o le rafferme. Del resto, fra gli ufficiali, l'esperienza prova che ciascuno cerca di restare, anziché andarsene; se fra i sottufficiali, qualche duno disilluso o che si senta disadatto, vorrà andarsene e se ne andrà, noi dobbiamo aprirgli le porte a due battenti ed esserne ben contenti, per il bene che ne verrà alla istituzione, cui non resteranno a guastarla e nuocerle, individui, che invece la ferma o le rafferme le avrebbero conservato, essi nolenti, e spesso fiero elemento di indisciplina, quando per sbagliata vocazione o mutato pensiero ed interessi, ne fossero stanchi.

Oltre a ciò poi, vi è una certa quantità di sottufficiali, che hanno bisogno di uscire dall'esercito per onorevolissimi motivi, quali sono quelli come un buon matrimonio, un particolare impiego, una discreta eredità, la morte del padre e quindi la direzione della famiglia o la amministrazione delle sue risorse, ecc. Tutto questo ottimo elemento, nel tempo medesimo che renderà più celere la carriera ai compagni, lo ritroveremo sempre buono ed onesto al momento della mobilitazione, sempre volenteroso e sensibile all'amor proprio ed allo spirito di sacrificio, memore degli anni belli in cui vesti la divisa e sarà per noi tanto oro al momento della mobilitazione stessa.

Del resto non occorre far presente che la migliore ferma per un sottufficiale è l'offrire a lui, moralmente e materialmente, vantaggi migliori di quelli che gli può offrire la vita e gli impieghi civili.

Allora i sottufficiali affluiranno numerosi e buoni, e volenterosi resteranno.

* *

Prima di prendere in esame l'organico dei sottufficiali di un reggimento, occorre dare un'occhiata alla scala gerarchica dei graduati di truppa. Avremmo dunque: appuntato, caporale, (riteniamo che debba abolirsi il grado di caporale maggiore) sergente, sergente maggiore, maresciallo.

Nei marescialli tre graduazioni con tutti i diritti della anzianità, e cioè quella usata dai carabinieri reali: ordinario, capo, maggiore. Questa graduatoria fu indovinatissima e soddisfece moltissimo i sottufficiali. Ora siamo passati ai marescialli di 3^a, 2^a, 1^a classe; ma ciò non è bene. Non è bene per varie ragioni; invece la primitiva suddivisione o classificazione è gradita per le seguenti ragioni:

1° Perché è indice di anzianità. A questo i sottufficiali, e fanno bene, tengono moltissimo.

2° Perché è elemento disciplinale. Fra i molti marescialli d'un reggimento, pel carattere di noi latini, è bene che vi sieno differenze marcate e sanzionate, che impongano obblighi di rispetto e di subordinazione, e sanzionino nei più elevati obblighi effettivi di responsabilità.

3° (Questa è considerazione a me esposta da vecchi marescialli). Occorre dare una soddisfazione, quasi esclusivamente morale (e pertanto più pregevole) al vecchio maresciallo con diciotto o venti anni di questo grado, rispetto al giovane maresciallo appena promosso o che ne ha soltanto tre o quattro. Ripetiamo, tale suddivisione fu indovinatissima e facciamo caldi voti che sia ripristinata.

4° Perché le due o le tre striscie d'oro o d'argento alle contropalline o al bavero della mantellina o del pastrano, contrassegnanti il grado, sono un gradito ornamento di carattere marziale e che è portato con soddisfazione.

Nel ramo contabile di conseguenza, si può ammettere che i sottufficiali raggiungano il grado di maresciallo ordinario, ma soltanto allorché appartengono alla maggioranza di reggimento. Non altro. Le due graduazioni superiori debbono essere esclusivamente riservate ai marescialli di compagnia, se noi vogliamo realmente, che i buoni sottufficiali aspirino al servizio di combattenti e non a quello di contabili. Necessaria per passare da una graduazione all'altra, la permanenza di almeno tre anni in quella inferiore. Di più nel ramo contabile, non si potrebbe procedere al grado superiore, se prima non sono stati promossi quelli dello stesso corso del ramo combattente. Gli aumenti di stipendio come avvengono ora per i marescialli di 3^a, 2^a, 1^a classe. Per i marescialli contabili, aumenti di stipendio collo stesso intervallo dei loro compagni di corso, ma senza quegli aumenti di grado che vedemmo sopra.

Molte di queste differenze, si potrebbe dire di diritto e di fatto, potrebbero essere integrate da una piccola, ma utilissima distinzione. I sottufficiali combattenti potrebbero portare i distintivi di grado al braccio, come lo portano ora

quelli della R. marina; i contabili alla manica, come è presentemente. Pei marescialli la differenza potrebbe consistere in questo: i marescialli combattenti avrebbero il fiore alla manica, i contabili no.

Non si creda che questa sia cosa di poco momento. Negli altri eserciti si tiene molto a ciò, e si è partiti da un concetto assolutamente opposto a quello che vigeva molti anni fa presso di noi. Cioè, invece di dare, come si faceva presso di noi, i gradi dei combattenti a quelli che non lo erano (1) per rialzarne il morale, questi gradi furono sempre gelosamente conservati pei combattenti stessi, affinchè da tale distinzione, solo ad essi riservata, traessero motivo di più alto morale, e di più alto sentire.

Nel corpo di spedizione tedesco in Cina, tutti gli individui combattenti erano contraddistinti dagli altri, dal generale al soldato semplice, da una grossa V in argento, portata al braccio sinistro fra il gomito e la spalla. E del resto, è a tutti noto, come tali distinzioni esistono ben marcate in tutti gli eserciti.

Resta una ultima importante concessione da considerare: la concessione della dragona da ufficiale, oppure della scia-bola da ufficiale. Noi non siamo avversari, nè della prima concessione, nè della seconda, date separatamente od unite insieme, perchè metterebbero ad un grado morale molto alto il sottufficiale che le ricevesse, quale grave ed importante attestato di stima da parte degli ufficiali del battaglione, e formerebbe la fortissima aspirazione di molti. Però noi vorremmo, che essa fosse concessa con votazione segreta dagli ufficiali dell'intero battaglione, presieduti dal comandante del reggimento e a $\frac{2}{3}$ di maggioranza effettiva di voti, esclusi, ben s'intende, gli ufficiali di complemento (2).

Tale concessione è cosa tanto delicata, poichè è il concedere di una parte delle proprie gelose prerogative, che dovrebbe essere sanzionata da una sensibilissima maggioranza di voti. Ad ogni modo, i premiati, non potrebbero essere più di due per battaglione, e soltanto pel grado di maresciallo e dopo tre anni di effettivo servizio in questo grado. Onorificenza che si perderebbe per punizioni di una certa gravità e carattere. Tale onorifica distinzione dovrebbe essere inseparabile dal comando del plotone, lasciando il quale verrebbe perduta immediatamente. Potrebbe concedersi in per-

(1) Lezioni d'organica del tenente colonnello Santangelo alla scuola di guerra, nel 1907-08.

(2) Avrebbero troppo poca conoscenza del sottufficiale giudicando.

manenza, ai marescialli e sergenti maggiori di ottima condotta, dei due rami, combattente e contabile, fregiati di medaglia al valore militare d'argento o d'oro.

*
**

Dopo quanto abbiamo accennato, l'organico dei sottufficiali di un reggimento (prendiamo per tipo, un reggimento di fanteria), verrebbe ad essere:

- 1 maresciallo di reggimento (ramo contabile).
- 3 sergenti o sergenti maggiori di battaglione (ramo contabile).
- 1 sergente maggiore o maresciallo al deposito (proveniente da quelli della maggioranza).
- 1 maresciallo maestro di scherma (considerato combattente)
- 12 marescialli di compagnia (di grado: ordinario, capo, maggiore).
- 13 sergenti maggiori di compagnia (di cui uno al carreggio)
- 12 sergenti o sergenti maggiori di compagnia (ramo contabile)
- 37 sergenti di compagnia, di cui uno al deposito
 - 1 maresciallo al carreggio (montato in guerra)
 - 3 sergenti al carreggio (uno per battaglione)
 - 1 sergente maggiore o maresciallo d'amministrazione (ramo contabile)
 - 1 sergente maggiore o maresciallo di magazzino (proveniente indistintamente o dal ramo combattente o dal ramo contabile)
 - 1 sergente o sergente maggiore zappatore (sempre in questo grado)
 - 1 sergente musicante (sempre in questo grado)
 - 1 » tamburino (» » »)
 - 1 » trombettiere (» » »)

90

Di questi sottufficiali non si mobiliterebbero: il sergente maggiore o maresciallo al deposito (dovrebbe però essere in grado di farlo, per prendere parte attiva ed efficacissima all'istruzione dei richiamati); il sergente del deposito (come pel maresciallo di cui sopra); il sergente maggiore o maresciallo d'amministrazione; il sergente maggiore o maresciallo di magazzino. Al numero complessivo su indicato dei sottufficiali, si deve aggiungere il maresciallo armaiuolo (fino a maresciallo ordinario) e il sottufficiale portalettere.

Circa questo sottufficiale, importerebbe compiere un radicale cambiamento nelle sue funzioni, cambiamento che por-

terebbe una forte semplificazione nell'amministrazione regimentale e specialmente delle compagnie. Parliamo del servizio dei vaglia. Nelle compagnie è assai ingombrante e importa un continuo ed inutile giro di denaro dall'amministrazione ai comandanti di compagnia, oltre a continui lavori di scritturazione, registrazione ecc.

Il sottufficiale portalelettere, dovrebbe lui stesso pagare i vaglia agli individui, presente un ufficiale o sottufficiale a garantire la personalità dei medesimi, e tenersi egli in conto corrente con la posta. Chi scrive, ricorda che alle penultime manovre (Biella), pagò in 12 giorni, oltre 1040 lire di vaglia alla propria compagnia, e che questi furono l'unico imbarazzo di quei giorni, oltre poi che per l'ufficio d'amministrazione che doveva raccogliere quelli delle 12 compagnie. Le compagnie invece, liberate da questo servizio e dal pagare lo stipendio mensile ai sottufficiali, vedrebbero davvero ridotta la loro contabilità alla più semplice espressione, ed allora potrebbe essere tenuta utilmente da uno dei sottufficiali contabili delle compagnie per tutto il battaglione.

Il sottufficiale portalelettere dovrebbe essere necessariamente mobilitabile per condizioni fisiche. Dovrebbe dare una piccola cauzione (seicento lire od ottocento), che potrebbe essere formata in parte anche con ritenute sullo stipendio. La cauzione versata al Ministero delle poste e telegrafi. Grado del portalelettere: non oltre sergente maggiore.

Sarebbero così in tutto in un reggimento di fanteria 67 sottufficiali di carriera mobilitabili, 22 mobilitabili ma non di carriera (1); 3 non mobilitabili e cioè: il sottufficiale all'amministrazione, quello al magazzino e quello al deposito. Quest'ultimo però di condizioni fisiche tali da poter prestare valido aiuto alla istruzione delle truppe di complemento, dopo partito per la guerra il rispettivo reggimento.

S'intende che il maresciallo al carreggio e i sergenti al carreggio frequenterebbero opportuni corsi di traino e di someggio presso i reggimenti di artiglieria; farebbero in tempo di pace servizio alle compagnie, restando esonerati per qualche ora, il puro necessario per dare uno sguardo al carreggio e svolgere in un limitato spazio di tempo l'istruzione dei conducenti e quella di carico e scarico. Siccome poi con le nuove riforme dell'equipaggiamento del soldato, il numero dei carri e delle bestie da soma aumenterà, ed aumenterà forse anche perchè occorrerà portarsi appresso qual-

(1) Se così vogliamo chiamare quelli del ramo contabile che nei reggimenti si arrestano al grado di maresciallo ordinario, e le cariche speciali.

che altra giornata viveri, l'importanza del carreggio diverrà tale, che l'ufficiale di vettovagliamento non potrà fare a meno di tre sottufficiali, che curino e guidino particolarmente il carreggio del proprio battaglione, e di un sottufficiale che lo sostituisca in sua assenza, qualunque ne sia la ragione.

Vi è poi il fatto che, distaccandosi un battaglione e portando questo con sé il proprio carreggio, ne prenderebbe il comando il maresciallo addetto, senza dover togliere un ufficiale combattente dal comando importantissimo d'un plotone, per sorvegliare e condurre il carreggio di questo battaglione. Di più, detto sottufficiale sarebbe pratico di governo di cavalli e muli, conoscerebbe il carreggio e il personale addetto.

Sei sottufficiali per compagnia sono appena la quantità sufficiente. Concedendo a ciascuno di essi un mese di licenza all'anno, per sei mesi dell'anno ne avremmo cinque effettivamente nella compagnia. Tenuto conto dei giorni di malattia, di qualche licenza straordinaria, di qualche congedo improvviso, uscite per limiti d'età, cambiamento di posizione e promozioni, ecc. ecc., il cortese lettore, vede chiaramente che si potrebbe contare effettivamente su cinque sottufficiali.

Ora, con il servizio di due anni, in un tempo non molto lontano, riceveremo in media 55 reclute per compagnia, e vi sarà precisamente il numero dei sottufficiali necessari ad istruirle. L'esperienza prova che la squadra d'istruzione non dovrebbe superare i 10 uomini. Allora, quando si avesse il sopra indicato numero di sottufficiali, allora sì, si potrebbe fare una buona istruzione di reclute. Oggi, siamo costretti ad affidare le reclute, anzi le squadre, a graduati, che per i primi avrebbero bisogno di fare istruzione!

*
*
*

Dato un organico di sottufficiali, come quello da noi esposto, vi sarebbero delle forti economie da realizzare sull'organico dei graduati di truppa. Cioè, avendo nelle compagnie da 5 a 6 sottufficiali disponibili, cessa la ragione di spendere denaro per avere molti graduati, che noi possiamo molto meglio sostituire con quelli, mentre dei graduati ci conviene di mantenere solo quelli che le compagnie, in media, ci possono dare veramente forniti di spirito militare, autorità, cultura.

Un reggimento di fanteria ha: caporali maggiori 64; caporali 87. Si potrebbe lasciare 1 caporale per compagnia, per premiare quelli fra i soldati che, come dicemmo, aves-

sero attitudini veramente militari e 4 appuntati. Nessun scritturale più nè alla maggioranza, nè all'amministrazione. In questo modo gli uffici non ci porterebbero più via il buono ed intelligente elemento di truppa, che lasciato in mezzo ai soldati, ci renderebbe i plotoni assai più maneggiabili, e cesserebbe lo scandalo da parte di tanti graduati di truppa e volontari d'un anno alla caccia del posticino.

Vi dovrebbero pure essere nel reggimento: 1 caporale conducente; 1 caporale zappatore; 3 caporali trombettieri (uno per battaglione); 1 caporale infermiere. Inoltre: 1 appuntato mulattiere; 1 appuntato zappatore; 1 appuntato tamburino.

Un altro sensibile vantaggio avremmo pure: oggi, ad ogni richiamo di classe, le compagnie si riempiono di graduati, specialmente caporali maggiori provenienti dalle maggiorità, amministrazione ecc., tutta gente che non sa nemmeno come si tiene il fucile in mano. Individui che, svogliati e disusati come furono alle armi, sono spesso di scandalo per i galloni che hanno sul braccio. Tutta questa pletora di graduati inesperti cesserebbe completamente. La Patria vuole soltanto dei buoni soldati. Del resto maggiorità ed uffici provvederebbero benissimo da sé con i loro provetti sottufficiali. È meraviglioso il vedere nelle amministrazioni private, che cosa può produrre un solo impiegato. Figuriamoci dunque se non possono bastare a fare andare innanzi una maggiorità: un aiutante maggiore in 1^a; tre aiutanti maggiori in 2^a; un maresciallo; tre sergenti maggiori. E tutto questo al tempo della macchina da scrivere!

Tornando alle cifre sopra accennate avremmo le seguenti diminuzioni:

Caporali maggiori 64, caporali 69.

Ed i seguenti aumenti: appuntati 51.

Noi propugniamo vivamente di nuovo l'adozione di questo grado, che fu abolito per spirito di economia, e che serviva invece egregiamente a ricompensare molti buoni soldati, i quali ci tenevano assai, anche per il lieve vantaggio che apportava, e si sforzavano di non commettere mancanze per meritarselo. Ed oltre a ciò era utile alla disciplina in altro modo, nel senso cioè che l'appuntato, appunto per il suo grado era spesso di freno ai compagni, e di aiuto non piccolo ai superiori.

Circa il numero dei graduati di truppa, si può prendere un temperamento in questo senso: nelle compagnie con forza da 120 uomini in su, si può avere un caporale ed un caporale maggiore.

Torniamo a bomba. Un caporale maggiore prende in più del soldato cent. 35, quindi con l'abolizione di questo grado nei reggimenti di fanteria, si economizzerebbero L. 484,896 all'anno. Con l'abolizione di 69 caporali, nei reggimenti di fanteria, tenendo conto che il caporale prende cent. 15 più del soldato, si avrebbe una economia di L. 362,664. Totale complessivo per la fanteria L. 847,560.

**

Nei reggimenti di bersaglieri, i caporali maggiori sono 61, quindi l'abolizione di tale grado ci porta l'economia di L. 93,513. I caporali semplici sono invece 79. Lasciandone 12 alle compagnie, 3 alle rispettive fanfare dei battaglioni, 1 caporale conducente, 1 caporale zappatore, 1 caporale infermiere, avremo l'abolizione di caporali 61 per reggimento. Economia: L. 40,077. Totale complessivo: L. 133,590.

Come nei reggimenti di fanteria, anche in quelli di bersaglieri, vi dovrebbero essere 4 appuntati per compagnia, più 1 appuntato conducente, 1 appuntato zappatore, 3 appuntati trombettieri. Totale 53.

**

Nei reggimenti di alpini abbiamo complessivamente, caporali maggiori 521. L'abolizione di tale grado ci dà l'economia di L. 11,852.75 annue. I caporali semplici sono invece complessivamente 614 nelle compagnie. Più vi sono, sempre complessivamente, 22 caporali trombettieri, 75 caporali zappatori, 82 caporali conducenti e 7 caporali maniscalchi. Lasciando intatti tutti i caporali di questi servizi speciali, e lasciando ancora un caporale per compagnia (quando non raggiunga i 120 uomini), ci restano caporali 539 da abolire, con una economia di L. 29,510.75. (S'intende che noi abbiamo parlato sempre di economia annua). Totale complessivo L. 41,363.50.

Come negli altri reggimenti, anche in quelli di alpini vi dovrebbero essere 4 appuntati per compagnia. Per i servizi speciali sarebbero inutili, essendosi mantenuti i graduati ad essi assegnati dall'organico presentemente in vigore, ed essendo gli stessi giustamente sufficienti. Avremmo quindi per i 96 reggimenti di fanteria, i 12 reggimenti di bersaglieri, i 7 reggimenti di alpini, una complessiva economia di L. 1,022,513.50. Diminuiamo questa somma di $\frac{1}{10}$ per tutti quei graduati che durante l'anno vengono a mancare per molteplici cause permanentemente dall'organico, e ci resta una economia reale di L. 920,262.15.

Ora, nei 115 reggimenti di fanteria, bersaglieri ed alpini, noi verremmo ad avere, secondo quanto abbiamo esposto poco addietro, appuntati 5836. Siccome l'appuntato prende in più del soldato cent. 5, la spesa annua sarebbe L. 106,507, che diminuita di $\frac{1}{10}$ per le stesse cause accennate parlando dei caporali, ci dà una spesa effettiva di L. 95,856.30, spesa veramente minima di fronte ai buoni risultati morali e disciplinari, che ci darebbe questa piccola soddisfazione data ai buoni soldati della compagnia. Ora, detraendo quest'ultima somma da quella che ci sarebbe data dall'abolizione dei graduati, come abbiamo poco fa indicato, avremo L. 920,262.15 — L. 95,856.30 = L. 824,405.85.

Questa somma che è tutt'altro che indifferente e la cui spesa ci dà oggi risultati troppo inferiori al valore della spesa stessa, ci servirà come prima quota per quello che ci occorrerà per i nuovi sottufficiali.

Vedremo poi di trovare le altre. S'intende poi che quanto fu detto sopra, è applicabile per analogia alle altre armi, tenendo naturalmente conto delle loro esigenze tecniche, differenti in molte parti da quelle della fanteria.

* *

L'organico odierno dei sottufficiali d'un reggimento di fanteria, compresi i sergenti allievi ufficiali di complemento è in media di 57 sottufficiali, e così all'incirca gli organici dei reggimenti di bersaglieri e di alpini. Quindi vi sarebbe un aumento effettivo di 34 sottufficiali. Ma la cifra di economie da noi sopra indicata ed ottenuta con la quasi completa abolizione dei graduati di compagnia, ci permetterebbe già di poter provvedere a oltre $\frac{3}{4}$ del numero complessivo d'aumento di sottufficiali nell'arma di fanteria, cioè reggimenti $115 \times 34 = 3910$. Il che, del resto, in un esercito di 12 corpi d'armata non è molto.

Notiamo intanto che tale aumento non verrebbe subito, ma sarebbe distribuito su un lungo ordine di anni, per lo meno una quindicina, per le seguenti ragioni:

1° Le migliorate condizioni dei sottufficiali, non richiameranno subito il voluto contingente di allievi sergenti. Occorrerà qualche tempo perchè si diffonda nel paese la conoscenza di tali migliorate condizioni.

2° Per la ragione su accennata, il contingente degli arruolati sarà ancora scadente fisicamente, moralmente ed intellettualmente, migliorandosi solo d'anno in anno, e quindi non ci darà il numero necessario di sottufficiali.

3° E tempo oramai, una volta migliorate paghe e pensioni, e dati vantaggi morali, di essere esigentissimi con gli

arruolandi. Meglio pochi sottufficiali, ma buoni, che molti soltanto mediocri.

4° Tale graduale accrescimento nel reclutamento dei sottufficiali, evita la pleora dei marescialli in alto e il ristagno in basso fra i sergenti e i sergenti maggiori. E di questo fatto va tenuto il massimo conto.

Naturalmente poi, avendo un numero di ottimi sottufficiali, come quello da noi indicato, ne sarebbe necessario uno assai inferiore di ufficiali di complemento per completare i quadri al momento della mobilitazione.

Ora, questi ufficiali di complemento, sia per il tempo che debbono trascorrere sotto le armi come sottotenenti, sia per i richiami per prender parte alle manovre, vengono a costare molto, pur rendendo non per loro colpa, assai poco. Senza tener conto poi, che il per cento di ufficiali di complemento, che al momento della mobilitazione non saranno in grado di far servizio, pur animati da elevatissimo patriottismo, sarà certamente superiore d'assai a quello dei sottufficiali; poichè fra questi ultimi avviene una selezione continua, operata in mezzo ad essi dalle diurne fatiche del servizio e dalla assidua vigilanza dei superiori. Non occorre poi qui accennare alla deficienza di questi ufficiali di complemento, che saranno stati troppi anni lontani dalle truppe, per ciò che riguarda efficienza militare.

Noi possiamo effettivamente contare sugli ufficiali di complemento che abbiamo sotto le armi e su quelli da poco congedati. Ora, per tutto questo, la spesa per formarli è troppo forte. In una parola: costano troppo.

Ed è precisamente su questa spesa, che si potrebbero realizzare forti economie, con ridurre fortemente il numero degli ufficiali da reclutare ogni anno. Vi è però un'altra ragione morale per la quale s'impone oramai l'abbandono quasi completo della istituzione degli ufficiali di complemento. Il fatto di potere con 6 o 9 mesi di non difficile tirocinio ad un plotone, in confronto dei severi anni che si passano negli istituti militari, il fatto di potere in così breve tempo mettere la giubba da ufficiale, ha pur troppo, e lo diciamo con un senso di vivo rammarico, ha diminuito la stima dell'importanza della nostra professione presso il Paese. Il pubblico grosso, non guarda certo molto per il sottile, e d'altronde i dati di fatto danno ragione a lui. Uniforme, stipendio, comando, diritti e doveri sono uguali per gli effettivi e per i complementari.

In molti dei giovani che vengono a fare l'ufficiale di complemento vi è la convinzione, ingenuamente nutrita, che il

Governo dia loro il grado di sottotenente per la loro « coltura ». È la vecchia idea che si ha nel paese, che gli ufficiali siano poco colti. Certo, che l'avere la possibilità di mettere così facilmente la nostra divisa e coprire i nostri gradi, non ha potuto non diminuirne l'importanza agli occhi degli altri e ingenerare erronee convinzioni. Per tali importantissime ragioni è preferibile ridurre il numero nel modo che indicheremo poi, a vantaggio di eccellenti sottufficiali di carriera.

V'è anche un altro fatto pel quale bisogna prevedere una fortissima diminuzione di essi: l'adozione della ferma di due anni, (effettiva da 21 a 22 mesi). Come è avvenuto in Francia, i giovani, per non legarsi con seri impegni dopo terminati i 22 mesi di servizio di leva, preferiranno non arruolarsi al plotone allievi ufficiali. Ne possiamo essere sicuri; del resto ripetiamo così è avvenuto in Francia, sul cui modello è quasi ricalcata la nostra istituzione degli ufficiali di complemento.

Vi è ancora un altro lato morale gravissimo di tale questione. I vecchi ed anziani sottufficiali dei reggimenti, malgrado il loro indubbio spirito di disciplina, non sempre sentono la subordinazione verso gli ufficiali di complemento. Essi dicono: È innegabile che gli ufficiali di complemento hanno frequentato delle scuole civili superiori. Noi facciamo ad essi tanto di cappello se si tratta di riconoscere la loro superiorità nel greco, nel latino, nella letteratura, matematiche e in tutte le altre discipline. Ma in quelle militari (salvo eccezioni), no. I molti anni di servizio, la pratica sanzionata dalle promozioni conquistate, quello che ci è stato insegnato e quello che abbiamo studiato per nostro conto, ci danno diritto ad essere comandati da ufficiali educati come noi a questo mestiere. Ed effettivamente si potrebbe dar loro torto?

Si presentano spesso nei reggimenti questi giovani, con sei o nove mesi di plotone e altri pochi da sottufficiale, e debbono comandare a sottufficiali che spesso hanno più anni di servizio, che non loro mesi. Ai tempi di oggi, in qualunque ambiente, compreso quello militare, la disciplina e l'autorità s'impongono solo con le qualità acquistate dalla pratica e dall'educazione di professionista. Qualità che nei sottotenenti di complemento non esistono (salvo eccezioni) abbastanza sovente, e s'intende, senza loro colpa. Questi numerosi vecchi sottufficiali, vedono troppo facilmente conquistato da altri, quell'agognato grado di ufficiale (ah! quanto ambito e sognato da tanti), che molti anni di ottimi servizi non sono bastati a che essi potessero giungervi. E di qui

un fiero malcontento, deleterio alla disciplina, da parte di tanti sottoposti.

Immaginiamo poi al momento della mobilitazione, l'arrivo alle compagnie di tanti ufficiali disusati alle armi, a prendervi il comando di plotoni ove spesso saranno sottufficiali con 8, 10, 20 anni di grado, ecc. ecc.

Del resto vuol sapere una cosa il cortese lettore? Gli ufficiali di complemento sono i primi a riconoscere tale inconveniente. Il frutto di ciò ed il commento ci è dato da una rivista militare tedesca, la quale diceva:

Pur troppo, gli ufficiali di riserva (ufficiali di complemento) sono perciò (in causa del disuso al servizio e delle altre cause ora accennate), alla mercé dei sottufficiali dei loro plotoni!

La relazione russa sulla guerra di Manciuria, dice che gli ufficiali di riserva divengono buoni soltanto dopo un anno che si trovano in campagna. Cioè, quando fra di essi vi è stata una enorme selezione e i restanti hanno avuto abbastanza tempo ad apprendere il servizio. Lamenta il loro deficiente spirito militare e si noti che in Russia l'ufficiale di riserva porta sempre l'uniforme ed ha maggiori obblighi dei nostri. Per noi invece la necessità dei buoni elementi, necessità impellente, è al momento vorticoso della mobilitazione, affinché rendano. Le nostre condizioni non ci permettono di attendere che si « facciano ».

Che si può rispondere quando si pensa che il Giappone s'è presentato alla guerra con cinque subalterni effettivi per compagnia? Dunque se l'istituzione non rende presso di noi come dovrebbe, sostituiamovi altri elementi. Per quanto sta in noi abbiamo indicato il come.

* *

Riprendendo il discorso alquanto più indietro, il cortese lettore ricorda che noi dicemmo come nelle compagnie, squadroni e batterie, dopo il maresciallo vi dovrebbe essere il sergente maggiore, sempre. I nostri egregi lettori militari sanno bene, che l'esperienza indica che si obbedisce mal volentieri agli uguali. Ora, se vi fosse solamente il maresciallo nella compagnia, in mancanza del primo, vi sarebbero cinque uguali, e, certo la funzione del comando non andrebbe così bene come nel primo caso. In secondo luogo, perchè tenere un individuo sergente per tanti anni? La paga, occorrerebbe pure aumentargliela, dunque gli si dia anche un grado che faccia tenere nel dovuto conto la di lui anzianità e sia a lui di non piccola soddisfazione. Questo per affermare

ancora l'utilità di tale grado contro qualcheduno, che davvero non sappiamo per quali ragioni, vorrebbe ancora solo marescialli e sergenti!

Finora ci siamo occupati del tempo di pace. Dobbiamo inoltre pensare anche al tempo di guerra. In tempo di guerra i buoni e provetti ufficiali fanno difetto. Gli ufficiali di complemento, fino a quando saranno conservati, e che verranno a completare i quadri, come già dicemmo, saranno in gran parte da molto tempo lontani dalle armi, e quindi disusati fisicamente ed intellettualmente, e non più in grado di prestare per i primi tempi, un servizio efficace. Ed invece è proprio nei primi tempi, nei momenti farraginosi e terribili della mobilitazione, quando affluiscono le masse di richiamati e le nuove leve e le compagnie salgono a 280 uomini; quando occorre far bene e presto, e quindi bisogna essere pratici e resistenti, che ci occorre l'opera di ufficiali provetti. Noi abbiamo veduto per esempio, che nel 1905 e nel 1907 in ispecie, la milizia mobile, che era stata mobilitata quasi interamente con quadri subalterni formati da ufficiali di complemento ha funzionato male, assai male; si è dovuto qualche volta, diciamo pure la verità, farne a meno. Certo non per colpa delle persone.

Ora, quali gli ufficiali, tali i soldati, e proprio in quel caso lì, il disordine e la confusione e l'inazione, dipesero dal funzionamento deficiente (per numerose ragioni, dicemmo indipendenti da volontà individuale), di parte essenzialissima dei quadri. Noi ne abbiamo ammirato la buona volontà, ma questa non basta; è difficile, ai tempi d'oggi, potere far bene due mestieri, ed anche in queste cose occorre, per il moderno principio della divisione del lavoro, l'individuo dedicato esclusivamente alla professione.

Ora al momento della mobilitazione, con il bollettino stesso che la comunica, dovrebbe venire la promozione a sottotenente di tutti i marescialli di compagnia e dei primi 36 marescialli al carreggio, purchè non fossero già proposti pel passaggio al servizio sedentario o ad ufficiali d'ordine. Facciamo astrazione da ciò che una percentuale di perdite vi è sempre; basta tenerla presente. Nel medesimo tempo, tutti i sergenti maggiori di compagnia (che ne avessero le condizioni) verrebbero promossi marescialli, fermi restando al loro posto, e così i primi 36 sergenti maggiori al carreggio. Evidentemente, i sergenti di compagnia e al carreggio, di debita anzianità e requisiti, verrebbero promossi sergenti maggiori, a coprire i posti lasciati vuoti. In questo modo disporremmo di 1416 ufficiali.

AmMESSo anche che si creasse in ogni reggimento il 4° battaglione, con quadri della milizia mobile, composti dal maggiore, 4 capitani, 4 tenenti in 1^a, e alcuni graduati, mancherebbero pur sempre gli altri tre subalterni. Quel nucleo su accennato ce li darebbe, e ci darebbe anche il necessario numero di ufficiali di vettovagliamento.

Ed a quest'uopo ricordiamo ciò che è stato detto in Inghilterra e in Europa da illustri storici militari, circa la campagna di Spagna e di Portogallo guidata dal Wellington contro i Francesi, e cioè che: da parte degli Inglesi, con mediocri truppe, ma guidate da ottimi quadri, molto si era ottenuto; mentre da parte dei Francesi, con ottime truppe, guidate da mediocri quadri, si era guadagnato solo sconfitte.

Tornando al discorso di prima, domando io, quale, sarebbe quel maresciallo, che soltanto con tali promesse di ricompense morali e materiali, non sentirebbe il suo morale molto elevato, e non darebbe tutto sè stesso, col più grande amore, alla sua professione? Ed a proposito del passaggio alla milizia mobile di tutti questi ottimi elementi, un'altra più importante citazione varrà a suffragare il nostro asserto, ed eccola: Un illustre generale, il Ricci, avvertiva in una delle sue opere, che quanto più le truppe sono scadenti, per essere state troppo tempo lontane dalla disciplina militare, dall'allenamento ecc., tanto migliori debbono essere gli ufficiali chiamati a comandarle. Ed in questo caso siccome il principio enunciato è scrupolosamente vero, non avremmo fatto altro che saggiissimamente applicarlo.

Con tali provvedimenti, noi avremmo così assicurato alla importantissima milizia mobile, dei quadri veramente ottimi. Non potendo qui esporre tutti i dati, perchè riguardano cose di mobilitazione riservate, possiamo però dire che la massima parte delle compagnie trarrebbe da detto nucleo 3 subalterni, una parte (molto più piccola) 2 subalterni. Resterebbe ancora un nucleo da mandare alle compagnie di milizia territoriale della frontiera attaccata, compagnie che evidentemente verrebbero a partecipare ai combattimenti. Circa le compagnie di milizia territoriale alpina nulla abbiamo da aggiungere. I loro subalterni, formati per la massima parte da appassionati della montagna, alpinisti ottimi conoscitori dei luoghi, null'altro richiedono che di essere bene guidati. Quindi, oltre alcuni subalterni di carriera, bastano ottimi quadri da capitano in su.

Vi è ancora un altro nucleo di ufficiali di complemento che indicheremo più tardi.

Resterebbe poi fermo il principio, che quando uno dei sottotenenti provenienti dalla speciale promozione da noi accennata, fatta col bollettino di guerra, venisse per una ragione qualunque a mancare, sarebbe promosso subito a sottotenente il primo dei nuovi marescialli di compagnia. Ad ogni modo si avrebbe nelle compagnie un nucleo di esperti sottufficiali e graduati di truppa, conosciuti perfettamente dai loro diretti superiori, uniti ad essi da quei vincoli, che nell'ultima guerra d'Africa abbiamo alla prova riconosciuto necessari, e conoscerebbero perfettamente alla loro volta quei sessanta o settanta soldati (speriamo, in breve, più), che fanno ordinariamente parte della compagnia.

E non è poco questo fatto, perchè appunto ripetiamo, i battaglioni costituiti sul momento, durante la guerra del 1896, ci mostrarono che una delle cose più essenziali al buon funzionamento della disciplina, del cameratismo, dell'amore fra superiori ed inferiori, uno degli stimoli più potenti alle proprie azioni e nello stesso tempo, si noti bene, uno dei freni morali più potenti alle stesse, è il conoscersi da lungo tempo, il reciproco timore morale, l'aver imparato ad apprezzarsi, ma sopra tutto il conoscersi.

Al lettore, se vorrà riflettervi brevi momenti, non sfugirà, che la potenzialità delle truppe mercenarie, e certi forti vantaggi che esse posseggono su quelle di leva, è dovuta appunto al lungo permanere insieme dei medesimi ufficiali e soldati, ed al loro reciproco conoscersi ed apprezzarsi.

(Continua).

GAMBA QUIRINO

capitano nel 1° reggimento bersaglieri.

LA LEGIONE ITALICA NELLA CAMPAGNA DEL 1800

- E soldati italiani, attorno la bandiera
- tricolore, combattevano e vincevano in Val
- d'Adige, sulla Raab, in Spagna, in Russia.
- Per causa è vero non nostra: ma la tem-
- pra, infiacchita nel servaggio, rifacevasi, e
- dagli Stenterelli e dai Giovanni Bongee ve-
- nivan fuori Cosimo Del Fante e il grana-
- tiere Bianchini ».

CARDUCCI. *Lecture del Risorgimento italiano*, pag. xxxiii.

È noto che nel 1799, mentre Buonaparte, vinti i Mammucchi dell'Egitto e penetrato nel Cairo, si spingeva poi in Siria fino a S. Giovanni d'Acri, compiendo, dato lo spirito di quelle popolazioni, più un'avventurosa scorreria che una vera conquista, in Europa la politica avida ed inquieta del Direttorio aveva attirato sulla Francia una nuova guerra, dichiaratale, per istigazione dell'Inghilterra, dall'Austria, dal regno di Napoli e perfino dalla Russia.

Teatri di questa guerra furono l'Olanda, la Germania meridionale, la Svizzera e l'Italia e, in quest'ultimo, le sorti furono completamente sfavorevoli all'esercito francese, mentre negli altri teatri di guerra rimasero incerte.

Padrone già di tutta la penisola italiana, l'esercito francese si trovò ridotto, verso la fine d'ottobre, con una parte di esso, ributtato in Savoia e con l'altra attorno a Genova.

Ed è in tale critica situazione che interviene Bonaparte, reduce dall'Egitto. Mentre il Moreau con un esercito ha l'incarico di penetrare nella Germania meridionale e il Massena deve tentare di prolungare la sua resistenza in Genova contro le forze austriache, Bonaparte stesso, con l'armata di riserva, attraversa tra il 17 e il 25 maggio le Alpi al Gran S. Bernardo, scende in Val d'Aosta e, per la direttrice Ivrea-San-thià-Vercelli-Novara, giunge il 2 giugno a Milano ove restaura la repubblica cisalpina. Trasferisce poi le sue truppe sulla destra del Po in direzione di Alessandria e vince gli austriaci a Marengo, costringendoli ad arrendersi e a ritirarsi sulla sinistra del Mincio.

Riassunta così nelle sue linee generali questa campagna, splendida per la rapidità con cui fu condotta e che a tante leggende ha dato origine; inquadrato così quanto starò per esporre più minutamente, manca ancora qualche cosa per completare la cornice.

Sboccato dalla Valle d'Aosta, Bonaparte, mentre col grosso delle forze marcia in direzione di Milano, ha già reparti di truppe a protezione tanto del proprio fianco destro come del sinistro. Sulla propria destra ha la divisione Watrin che, percorrendo la direttrice Ivrea-Chivasso-Crescentino-Mortara, giunge il 3 giugno a Pavia, indi prende parte alla battaglia di Marengo; l'altro reparto, cioè quello destinato a protezione del fianco sinistro, è costituito appunto dalla legione italiana agli ordini del generale conte Giuseppe Lechi.

Ma a differenza della divisione Watrin, la legione Lechi è distaccata dal grosso mentre questo è ancora incanalato nella media Valle d'Aosta, e precisamente da Châtillon, ed ha per compito, non solo la protezione del fianco sinistro dell'armata di riserva durante la marcia su Milano contro le scorrerie di reparti staccati di austriaci scorazzanti nelle alte valli del Lys e della Sesia e attorno la parte meridionale del Lago maggiore, ma anche quello di mettersi in collegamento con le colonne secondarie di Francesi che dovevano attraversare le Alpi al Sempione e al Gottardo e scendere rispettivamente per le vallate del Toce e del Ticino; la prima comandata dal Bèthencourt, la seconda dal Moncey.

Senza contare poi l'azione politica che la legione italiana doveva esercitare nei paesi che doveva attraversare; quella cioè di risollevarne i connazionali contro gli austriaci in favore dei francesi, donde risalta sempre più evidente con quale sagacia Bonaparte sapeva far concorrere la politica nella migliore riuscita delle sue azioni di guerra.

Ecco appunto tracciata tutta la cornice attorno a ciò che forma argomento principale del presente lavoro.

Ed è l'azione di questa legione, che fu detta italiana perchè composta tutta d'italiani, che mi sono proposto di studiare con la scorta del maggior numero di documenti che mi fosse possibile consultare. Ed essendo riuscito a concretare qualche cosa di più particolare che non sia contenuto in alcune nostre storie militari, credo opportuno di portare a conoscenza il risultato delle mie ricerche.

Elementi di cui si compone la legione.

« Noi riconduciamo nella terra che li vide nascere, fra le « braccia dei loro amici, dei loro figliuoli e delle loro spose, « diecimila dei vostri concittadini formati in legione. Essi « furono, voi lo sapete, perseguitati, esiliati, perchè serbarono « fede alla libertà ». (De Cugnac, I, 474).

Questa frase del lungo proclama che il generale Lannes indirizzò ai piemontesi da Ivrea, indica genericamente quale

fosse la composizione della legione italiana: soldati delle repubbliche instaurate in Italia dai francesi e respinti in Liguria dalle vittorie austro-russe del 1799: oppure liberali sfuggiti in Francia alle reazioni dei restaurati governi.

Il generale Giuseppe Lechi, che si trovava in Francia fin dal 1799 incaricato dal governo francese di formare a Tolone una legione italiana, va a Genova (ottobre 1799) per raccogliere i militari isolati cisalpini e quelli fra i rifugiati politici che aspirano a servire nella milizia e ne raccoglie circa 200. Altri sono riuniti in un reggimento d'usseri a Versailles.

A Nizza e ad Antibio il capo brigata Mazzucchelli forma un battaglione comandato dal Tonduti che durante la campagna fa parte dell'avanguardia comandata dal Lannes, entrando poi per il primo in Milano.

A Marsiglia pure eravi un deposito di rifugiati napoletani comandato dal capo-brigata Valiante.

La prima mezza brigata di fanteria cisalpina si trova a Genova e parte per la Francia il 24 dicembre 1799.

Ancona, ridotta agli estremi, si arrende il 13 novembre 1799 al generale austriaco Froelich. Ottenuti patti onorevolissimi, i cisalpini in numero di 200, gloriosi avanzi di un'eroica difesa, giungono a Genova il 6 gennaio 1800 e sono tosto avviati in Francia.

Gli avanzi delle truppe repubblicane di Roma costrette a capitolare, s'imbarcano a Civitavecchia e sbarcano a Marsiglia.

Pietro Teulié, che il 17 novembre 1796 combattè con onore come capo-battaglione nella legione lombarda alla battaglia d'Arcole, e che fu poi capo dello stato maggiore e comandante in 2° della legione italiana nell'800, ripara nel 1799, assieme a Bertoletti in Perugia, presso il generale Garnier, capo della repubblica romana e con questi corre poi a combattere contro i napoletani presso Roma. Chiuso in Castel S. Angelo, vi sostiene un assedio, ne esce per capitolazione e parte per la Francia.

E così molti altri cittadini italiani che, bramosi di combattere si erano precedentemente arruolati come volontari nell'esercito francese, dopo l'invasione austro-russa, vi rimangono; altri si arruolano in seguito, abbandonando, volontariamente o no, la patria, a causa delle crudeli reazioni.

Fra gli altri vi fu anche Guglielmo Pepe che partecipò con la legione italiana a tutta la campagna facendo parte del battaglione di Teodoro Lechi, fratello di Giuseppe.

Molti di questi italiani si trovavano in Francia fin dal luglio del 1799 sparsi nelle varie città, principalmente a Va-

lenza e Grenoble. Le loro condizioni erano tristissime e non erano sempre sufficienti i soccorsi loro inviati dalla legazione cisalpina residente a Parigi. Molti poi erano in sussistenza presso i corpi nelle varie guarnigioni.

Dai documenti esistenti nell'archivio municipale di Grenoble, riportati dal prof. Roberti nel fascicolo del 1898 della Rivista storica del risorgimento italiano, risulta che:

Il 13 gennaio 1800 si trovavano nei dintorni di Grenoble e di Valenza soldati cisalpini in numero di: 121 a Grenoble, 12 a Voiron, 12 a S. Marcellin, 7 alla Côte S. André, 14 a Tullins, 7 a Rives, 40 a Romans, 35 a Valenza.

Il 16 gennaio 1800 l'amministrazione municipale di Grenoble manda L. 390 da distribuirsi in ragione di 65 fr. a 6 cisalpini.

Il 24 maggio 1800 il prefetto del dipartimento dell'Isère scrive al sindaco di Grenoble che l'ordine dei consoli, in data 4 maggio, prescrive che tutti i rifugiati, eccetto le donne i bambini ed i vecchi di oltre 60 anni, si rechino a Bourg-en-Bresse. L'indennità di via è fissata in L. 0.15 per ogni mezzo miriametro.

Sono questi dati che ho riportato, un'indicazione sufficiente per dare un'idea degli elementi che concorsero nella formazione della legione ed è tutto ciò che per ora mi fu possibile raccogliere. Passerò ora a trattare della riunione di tutti questi elementi.

La riunione.

Una prima riunione delle milizie italiane è indetta dal direttorio e avviene a Tolone per cura del generale Giuseppe Lechi, come ho già accennato.

Avvenuto il colpo di stato il Primo Console, nel 19 dicembre 1799, ordina la formazione della legione italiana a Digione incaricando dell'organizzazione il commissario di guerra Bondurand e, del comando, ancora il Lechi.

Il 1° marzo viene ordinato che si acceleri tale organizzazione in modo che la legione possa essere pronta ad entrare in azione nel marzo o in aprile, e inoltre che sieno mandati e concentrati subito in Borgogna e nella bassa Saône tutti i distaccamenti italiani che si trovano in Provenza.

Infatti il 16 marzo il lavoro è ultimato, almeno così dichiara il generale Lechi in un suo rapporto al ministro della guerra a Parigi. La legione, a questa data, conta 496 ufficiali dei quali 167 capitani, 146 tenenti e 149 sottotenenti. E ve n'erano di tutte le regioni d'Italia, cioè: cisalpini, romani, piemontesi, napoletani e toscani.

Il 23 marzo gli italiani da Digione sono inviati a Bourg-en-Bresse ove debbono concentrarsi tutti i distaccamenti italiani sparsi per il territorio francese, per lasciare libero il territorio di Digione alla radunata dell'armata di riserva.

Da Digione a Bourg la marcia durò 4 giorni. Ma siccome per ordine del prefetto del circondario dell'Ain queste truppe divise per compagnie sono sparse per tutti i comuni del circondario stesso, il generale Lechi fa presente al ministro della guerra l'inconveniente che non permette di poter organizzare e istruire la legione con profitto. Tale provvedimento, aggiungeva il Lechi, sembra opportuno anche per la disciplina, poichè si potranno meglio sorvegliare le truppe e impedire le diserzioni molto probabili per le tristi condizioni di vestiario e di armamento in cui le truppe italiane si trovano. Aderendo alla giusta richiesta, il Ministero della guerra lascia la scelta della località al generale Berthier che, come si sa, fu comandante l'armata di riserva e questi determina, come luogo di riunione, Bourg, modificando così l'ordine del prefetto di quel circondario.

Con tutto ciò queste truppe, come risulta da un rapporto del comandante, sono animate da ottimo spirito. « Qualche giorno di riposo, degli abiti per coprirli, delle armi per combattere e il governo può contare sulla devozione degli uomini che fino a quel giorno hanno provato ogni sorta di privazioni senza alcun lamento » (De Cugnac, I, 55).

Esaminato quanto fu fatto per la riunione della legione passerò a dare un'idea della sua organizzazione.

L'organizzazione.

Da una situazione del 5 aprile la legione risulta composta così:

Stato maggiore generale: 9 ufficiali.

Fanteria — 6 battaglioni: 264 ufficiali e 2624 fra sottufficiali e soldati.

Cacciatori a cavallo (2 squadroni): 25 ufficiali e 346 fra sottufficiali e soldati (1).

(1) I due squadroni dei cacciatori a cavallo costituivano un reggimento formatosi nel 1796 al primo ingresso dei francesi in Milano, mentre formavasi il 1° degli ussari e fu denominato 1° reggimento dei dragoni cisalpini. Viani, già ufficiale dei dragoni veneziani ne fu nominato colonnello, comandante. Non rimasero lungamente dragoni, ma si convertirono presto in cacciatori poichè ritirati con l'armata francese a Dijon e assunti in servizio molti piemontesi, il primo console ordinò che si formasse di quel quadro il 1° dei cacciatori italiani.

In questo reggimento vennero incorporati anche i dragoni romani, quasi più numerosi dei rimasti cisalpini, indi i resti della cavalleria partenopea con altri italiani, e si costituirono i due squadroni cacciatori a cavallo dei quali Viani fu nominato comandante.

Artiglieria (1 compagnia): 5 ufficiali e 72 fra sottufficiali e soldati.

Deposito delle 3 armi: 555 ufficiali e 187 fra sottufficiali e soldati.

In totale 4087 presenti, dei quali 858 ufficiali.

Assenti 420: *quindi effettivi 4507.*

In questa situazione non è compreso il 1° reggimento usseri cisalpini (1) il quale, non incorporato nella legione per insufficienza di vestiario, d'armamento, di equipaggiamento e di cavalli, fu mandato nel mese di marzo ad Auxerre.

Qualche ussaro però (circa 20) fu impiegato nel servizio di corrispondenza tra i diversi accantonamenti delle truppe dell'armata di riserva.

Non sarà sfuggito certamente a nessuno il grande numero di ufficiali in proporzione dei soldati che appare dalla situazione su riportata.

A proposito di tale esuberanza il napoletano De Lorenzo, che fu capitano nella legione stessa, scrive:

« D'altronde eravamo troppo dispiaciuti vedendoci inoperosi in Francia, ed attaccati ad un deposito di esuberanti, nel momento che una grande armata per l'Italia era già stata organizzata, che i nostri concittadini con essa si accostavano alle loro, e nostre case. Decidemmo dunque, io e buona porzione degli ufficiali del deposito, di chieder di servire da volontari nell'armata d'Italia, quante volte però ci fosse stato conservato il nostro grado e il nostro soldo di riforma. Di fatti fummo sette, che ci presentammo primi al general Lechi ed a lui facemmo la nostra commissione ». (Mélanges Marengo, pag. 57-59).

L'offerta fu accolta con gradimento dal Primo Console e con lettera diretta a ognuno dei richiedenti (V. documento n. 1), fu comunicata l'accoglienza fatta alla domanda per offrire a questi bravi italiani, come scrisse il generale Berthier, una nuova occasione di essere utili alla causa comune. (V. Cugnac, vol. I, pag. 56-57).

Altro ordine pure del generale Berthier riguardava i sottufficiali non compresi nell'effettivo delle compagnie. Essi dovevano essere ripartiti nelle compagnie e sarebbero stati

(1) Questo reggimento fu composto riunendo le compagnie d'usseri di linea che furono formate fino dal 1796 dalle diverse comunità con assoldati, quando Napoleone fondò la repubblica cisalpina.

Erano: quelle di Brescia, comandata dal conte Caprioli; quella di Verona, comandata dal Carmagnola; quella di Milano, da Balabio; quella di Forlì, da Galimberti. Riunite queste compagnie formarono il 1° reggimento degli usseri cisalpini. Il conte Caprioli ne fu il 1° colonnello, poi Campagnola, poi Viani e finalmente Jacquet.

compresi in organico dai reparti stessi a misura che si sarebbero resi vacanti i posti del loro grado. Invece furono riuniti in due compagnie che furono dette « *infernali* ».

Circa la vita condotta dai legionari a Bourg, racconta il De Lorenzo, che subito cominciò il servizio regolare e rigoroso; ivi le istruzioni si facevano due volte al giorno e guai a colui che mancava.

Durante la permanenza a Bourg il comando della legione si occupa dell'organizzazione in attesa dell'armamento e dell'equipaggiamento che, come accade per il rimanente dell'armata di riserva, sono incompleti e tali rimangono fin quasi alla vigilia della partenza per l'Italia.

Tutti i comandanti di divisione e i generali di brigata lamentano con insistenza la mancanza di scarpe, di vestiario e di armi. Lo stesso generale Berthier, verso il 19 aprile, rileva che ad Auxonne dove da diverse parti della Francia dovevano arrivare armi e munizioni, non vi erano che 1800 fucili e nemmeno una cartuccia. (Cugnac vol. I pag. 145).

Il 19 aprile il generale Dupont scrive al ministro della guerra che l'organizzazione dell'armata è ancora « *fort incomplète* » e aggiunge, riferendosi alle forze dell'armata stessa: « *..... Parmi les soins rapides qu'exigent ses différents services, je vous prie de donner une attention particulière à la situation de son artillerie et des approvisionnements de guerre: l'état dans lequel ils se trouvent paralyserait l'exécution du plan de campagnes'il ne changeait sur le champ...* » (V. Cugnac, vol. I, pag. 146).

Il generale Lauriston, aiutante di campo del Primo Console scrive a questi il 20 aprile: « *..... L'état de l'artillerie est, pour ainsi dire, pénible. L'inexactitude du service des transports militaires entrave tout. La pénurie des caissons d'infanterie est très préjudiciable... Les armes manquent pour armer les conscrits...* ». (Id. pag. 153).

Il generale Berthier scrive in data 23 aprile al Primo Console: « *..... Pas un seul moyen de transport, ni pour les corps, ni pour les services de l'armée...* ». (Id. pag. 160).

Verso il 25 aprile la legione avrebbe dovuto ricevere 600 fucili provenienti da Auxonne. Invece per ordine del Berthier questo materiale è messo a disposizione del generale Watrin. (Id. pag. 157).

In successive lettere tanto del generale Berthier che del generale Dupont, sia al Primo Console, sia al ministro della guerra, è continuamente accennato al ritardo e all'insufficienza dell'organizzazione di modo che il 27 aprile il Berthier scrive al Primo Console:

« ... Me voilà devant l'ennemi et j'en'ai pas une cartouche;
« je serai devant l'ennemi sans avoir de quoi me battre
« Le soldat marche avec confiance mais il lui faut les
« moyens de se battre... » (Id. pag. 189).

Più precise per le condizioni della legione italiana sono le seguenti notizie:

« Dal 10 al 20 aprile furono distribuite alla legione 1481
« camicie, 1333 paia di scarpe, 20 paia di stivali all'unghie-
« rese ». (Id. pag. 705).

Con tutto ciò il generale Lechi scrive in data 21 aprile al ministro della guerra: « P. S. Le dénouement dans le-
« quel se trouve la légion, qui est dans une nudité effra-
« yante et sans armes... » (Id. pag. 56).

Il generale Berthier scrive al Primo Console in data 25 aprile: « La légion italique peut former 4000 hommes.
« sans armes et sans habits, dans ce moment ». (Cugnac vol. I pag. 166).

Il generale Dupont, in data 25 aprile, al ministro della guerra: « Je n'ai pas parlé des Italiens et des bataillons.
« d'Orient, parce qu' ils n' ont pas de fusils. ». (Id. pag. 170).

Mancano inoltre scarpe, baionette, giberne, sciabole, zaini ecc.

A Ginevra finalmente, il 12 maggio, la legione riceve armi e munizioni (80 cartucce per individuo) ma i soldati sono ancora sprovvisti di giberne. Anche ai cacciatori a cavallo furono distribuiti i fucili perchè non essendo arrivati i cavalli dovettero prestare servizio di fanteria come attesta lo stesso De Lorenzo.

Oltre alla notata deficienza di ogni cosa, la legione è soggetta a continui mutamenti organici. Il generale Lechi vi si oppone e ottiene che questo corpo già disgraziato non sia più scombussolato con grave danno alla disciplina e a scapito della buona volontà di cui i componenti sono sempre animati.

E nemmeno è da credersi che la legione si concentri prontamente a Bourg e raggiunga in totale la cifra che è riportata da alcuni scrittori, specialmente riguardo agli italiani combattenti nella legione durante la campagna dell'800. Fra i documenti allegati al presente lavoro (v. documento n. 4) figurano alcune situazioni giornaliere della forza della legione, nel periodo dal marzo alla fine di aprile, dalle quali si deduce che la forza massima è data dalla situazione del 15 marzo in circa 6500 uomini, e che di questi partirono coll'armata di riserva, subito, circa solo 1500. Come vedremo, nella narrazione degli avvenimenti, soltanto verso la fine

del primo periodo della campagna, cioè pochi giorni prima della battaglia di Marengo, altri 8 battaglioni della legione raggiunsero l'armata d'Italia.

Per dimostrare come pochi giorni prima della partenza per Ginevra e quindi per il valico del G. S. Bernardo, la legione non fosse ancora tutta concentrata a Bourg, valga lo specchio seguente:

Situazione del 4 maggio 1800 (Cugnac. Vol. I pag. 58).

Legione italiana	{	6 battaglioni di fanteria a Bourg	3130 uomini
		2 squadroni di cacciatori a Bourg	391 id.
		1 ^a compagnia d'artiglieria a Bourg	75 id.
		Usseri adriatici ad Aix	41 id.
Distaccamenti che devono raggiungere la legione italiana a Bourg (armée de reserve).	{	Cannonieri cisalpini ad Antibio	41 id.
		Cannonieri piemontesi ad Antibio	15 id.
		Veterani piemontesi a Sassenaye	71 id.
		Deposito della legione maltese a Coudrieux	40 id.
		Granatieri piemontesi a Bussala	16 id.
		Cannonieri lucchesi e cisalpini a Nizza	55 id.
		Negli ospedali	371 id.
		1 ^o reggimento usseri cisalpini a Auxerre	350 id.
		1 ^o reggimento usseri cisalpini a Aix	34 id.

Totale 4630 uomini.

Secondo gli ordini del Primo Console i distaccamenti della legione sparsi per la Francia dovevano essere riuniti a Digione non appena smascherato il movimento dell'armata di riserva. Quindi il generale Lechi doveva lasciare, prima di partire da Bourg, un deposito per la raccolta di quelle truppe. Questo deposito, come avvenne per tutti gli altri dei corpi facenti parte dell'armata di riserva, fu poi trasferito a Châmbéry per ordine di Napoleone.

Per insufficienza di mezzi di trasporto si dovettero lasciare anche i bagagli che, come scrive il de Lorenzo, non raggiunsero la legione che a campagna finita.

L'azione.

Le notizie dell'offensiva iniziata dagli austriaci contro i francesi nella riviera ligure, decidono il Primo Console ad affrettare l'organizzazione e concentrare celermente l'armata di riserva sulle rive del lago di Ginevra.

Il 4 maggio il generale Lechi riceve ordine di far partire, il 9 maggio, il 1° battaglione più i due squadroni cisalpini, la compagnia d'artiglieria, le due compagnie sottufficiali dette infernali, le 6 compagnie granatieri e le sei compagnie di cacciatori, e di raggiungere a marcie forzate Ginevra ove riceveranno le armi. In totale erano 1610 uomini.

Il bagaglio è trasportato su carri trainati da cavalli di posta, requisiti nella regione per ordine del generale Berthier. Prima della partenza sono distribuiti tutti gli oggetti di equipaggiamento disponibili e, dai documenti, risulta che si nutriva molta speranza di potere equipaggiare tutti gli individui prima della loro partenza, ma questo non si può affermare che fosse effettivamente a malgrado che l'intendente Lambert promettesse di vigilare personalmente sulla puntualità dei diversi fornitori.

Nei giorni 11 e 12 maggio 1700 uomini arrivano a Ginevra; ivi sono armati di fucile e ricevono 30 cartucce per ciascuno. Non sono però distribuite le giberne. Ricevono inoltre il pane per 4 giorni. (La razione era di 750 grammi).

Il 13 maggio la legione è mandata a Nyon con ordine di marciare celeremente per raggiungere l'avanguardia che trovava a Martigny. In una situazione del 14 maggio essa figura con 1966 uomini. — (V. Cugnac, vol. I, pag. 375).

Il 15 maggio è a Losanna, ove a mezzogiorno è passata in rivista dal Primo Console sulla pianura di Saint-Sulpice. Dopo la rivista la legione si trasferisce a Vevey ove arriva alle 11 di sera e preleva 1510 razioni di pane.

Per ordine di Napoleone a Losanna riceve in consegna un pezzo da 4 calibri e ne dovrà ricevere un altro a Villeneuve. (V. Cugnac, vol. I pag. 382). Il 16 maggio a mezzogiorno la legione abbandona Vevey per andare ad Aigle. A Villeneuve riceve quattro razioni di biscotto di 550 grammi ogni razione; il 17 è a Martigny e tra il 18 e il 22 valica finalmente il Gran S. Bernardo e soggiorna ad Aosta. A Bourg-S. Pierre riceve le razioni di biscotto per il 20, 21 e 22.

Circa il valico del colle riporto testualmente quanto riferisce il De Lorenzo che, come dissi già, faceva parte della legione. Tenuto il dovuto conto delle improprietà dello stile o degli slanci retorici, è certamente una descrizione fedele.

« ...Si marciò vari giorni dalla legione e a marcia sforzata, « senza riposar mai più di quattr'ore ogni notte ed a cielo « scoperto, senza esserci stato neppure permesso di for- « marci le nostre capanne di paglia come all'ordinario, at- « tesa la vicinanza del nemico, in fine dei quali arrivammo a « piedi del gran monte S. Bernardo.

« I diversi corpi lo transitavano uno dopo l'altro per an- « zianità di servizio, per cui due giorni restammo alle sue « falde prima d'intraprenderne il passaggio... Al principio « dunque del terzo giorno, un'ora prima di spuntare il sole « tutte le compagnie di fanteria avevano ricevuto ordine « del generale, già da diversi giorni, di fornire ogni 24 ore, « 19 uomini al treno dell'artiglieria, per trasportare i can- « none e le sue casse, ed ecco com'erano menati: un can- « none era smontato, egualmente che la cassa, ed incanalato « in un grand'albero vuotato, e quindi bene imbracato e le- « gato con grosse funi era tirato da non meno di 100 persone. « Esso non durava che due ore, in fine delle quali la muta « veniva a rimpiazzare gli stanchi...

« Ogni uomo franco di servizio impiegò per le tre prime « leghe non meno di otto ore, sebbene però le seconde fu- « rono superate nel breve spazio di cinque ore. Trovammo « in cima della montagna e precisamente avanti la porteria « del monastero di S. Bernardo quei padri, i quali erano ac- « corsi con rinfreschi in sollievo della truppa; ciascuno di « noi nel passare era obbligato ad accostarsi ai medesimi, « dai quali riceveva una tazza di legno piena di vino che « beveva all'istante, e quindi un pezzo di pane ed un pezzo « di formaggio, e partire subito. Io rifiutai il vino. Noi tra- « gitammo il monte nel mese di giugno (1) che pur nono- « stante era coperto di neve, la quale in qualche sito assor- « biva la metà di un uomo... e perdemmo nel salire un uomo « solo in tal modo, il quale fu urtato nel precipizio laterale. « Nel calare perdemmo qualche uomo di più... Verso sera « riuscì all'intera legione di guadagnare le falde del monte « ad eccezione di parte dei suoi cannoni... L'intera legione « restò quella notte accampata al bivacco alle falde del monte « stesso, e all'indomani, giunti i suoi pezzi d'artiglieria, verso « le 9 di Francia, ripigliò il suo cammino. Si marciò pochi

(1) Invece avvenne alla metà di maggio.

« altri giorni, e quindi si arrivò alla Valdobbia... ». (*Mélanges*, Marengo, pagine 70, 71, 72.)

Intanto l'avanguardia dell'armata di riserva, come si sa, fu fermata dal forte di Bard e dovette lottare per parecchi giorni per vincerne la resistenza.

È opportuno qui accennare alla dislocazione delle forze nemiche in Val Sesia, allo scopo di giustificare la missione affidata dal Primo Console alla legione italiana.

Senza riportare tutte le notizie raccolte nei documenti consultati valga solamente la seguente:

Il giorno 6 maggio il generale Watrin scrive al Dupont, capo dello stato maggiore dell'armata di riserva:

« *Rapport sur la position de l'ennemi.* — La force de l'ennemi était, il y a quelques jours, de 10,000 hommes, depuis la Levantine jusqu'à la vallée d'Aoste incluse.

« Quelque cavalerie occupaient les vallées qui aboutissent sur le haut Valais.

« Tout ce corps de troupe est commandé par le général Wukassowich, qui a sous ses ordres les généraux Dedovich, Victor de Rohan, Laudon et Depré. Ce dernier, qui est un émigré, reside à Aoste.

« 2000 hommes du régiment François Kinsky occupent cette vallée. Il se sont bien retranchés à Courmayeur et au fort de Bard.

« Les régiments de Laudon, Croates, Victor de Rohan et les chausseurs du Loup occupent le centre; ils se sont fortifiés à Maggendone et Ornavasso, où ils ont leurs magasins.

« Sur la droite, 2700 hommes sont campés et retranchés à Bellinzona et à Biasca.

« 3 à 4000 hommes de cavalerie sont dans les vallées de la Maggia et de Vigesso.

« De l'artillerie et une réserve de 1400 à 1500 hommes à Lugano et environs; ils ont leur grand parc et un camp assez considerable à Varese. » (*Cugnac*, vol. I, pag. 287.)

In una lettera del Primo Console al generale Berthier (21 maggio) è ben definito il compito assegnato alla legione italiana.

Egli subordinava il proseguimento delle operazioni a tre dati di fatto:

1° la minaccia esercitata sul grosso dell'armata di riserva, incanalato fra Aosta e Bard, dai reparti di austriaci che si trovavano dalle parti della Val Sesia e avrebbero potuto disturbare la marcia dei francesi rimontando la valle stessa.

A questa eventualità il Primo Console intendeva riparare col distaccare la legione da Châtillon a Gressoney e oltre; 2° la resistenza del forte di Bard che ritardava l'avanzata della colonna da Aosta verso Ivrea.

Siccome tale ostacolo alla marcia dell'armata di riserva influiva essenzialmente sulla celerità delle operazioni, caratteristica dalla quale dipendeva il successo della campagna, il Primo Console intendeva di prepararsi una linea di comunicazione secondaria della quale i vari reparti avrebbero approfittato fino alla capitolazione del forte di Bard. Ed è appunto in base a questo concetto che egli affida alla legione italiana la ricognizione delle comunicazioni da Châtillon a Gressoney, da S. Martin a Gressoney e da Verrès a Gressoney *pour connaître jusqu'à quel point on peut compter sur la nature de ces chemins*. La ricognizione poi doveva proseguire scendendo Val Sesia;

3° l'opportunità di collegare l'azione della colonna principale con le truppe scendenti dal Sempione e dal Gottardo.

Concretando quindi si può stabilire che il compito principale, affidato alla legione italiana avviata in Val Sesia, rifletteva questi due punti:

1° proteggere il fianco sinistro della colonna principale, scendente in Val d'Aosta, da eventuali distaccamenti avversari che potevano raggiungere Châtillon o Bard;

2° proseguendo la marcia, cercare di costringere l'avversario a ritirarsi dalle vallate minori in modo da liberare la strada alla colonna scendente dal Sempione.

Nel disimpegno di questa missione la legione italiana doveva, in oltre, dare informazioni circa le condizioni delle strade che mettono in comunicazione il tratto della Val d'Aosta — da Châtillon a Verrès — con Val Sesia.

Da quanto si è detto risalta chiaramente la previdenza del Primo Console. Egli giunge a prescrivere che, in caso si riesca ad impadronirsi del forte di Bard quando già le truppe sono avviate lungo la nuova linea di comunicazione, si presidi bene il forte stesso allo scopo di parare ad eventuali offese scendenti Val d'Aosta.

Come è noto la capitolazione del forte di Bard liberò il Primo Console dalle su accennate preoccupazioni e rese inutile l'attuazione delle prescrizioni e degli ordini emanati in previsione che il forte di Bard avesse resistito in modo da ritardare di molto l'avanzata dell'armata di riserva.

La legione parte da S. Vincent il 23 maggio, arriva la sera a Brusson in Val Challant ove gli austriaci avevano, il 22, spinte le loro pattuglie.

Le strade furono riconosciute assolutamente impraticabili per le artiglierie e pericolose per la cavalleria.

Il 25 la legione raggiunge Gressoney e aveva ordine di arrivare il 27 a Riva in Val Sesia.

Mentre questo corpo è in marcia, il Primo Console dà comunicazione della sua successiva dislocazione ai generali Bèthencourt e Moncey; l'uno scendendo dal Sempione, l'altro dal Gottardo, facilitando così la reciproca azione di collegamento fra queste tre colonne.

Mentre il grosso dell'armata di riserva, dopo aver vinta la resistenza del forte di Bard, attorno al quale è lasciata la divisione Chabran per il blocco, avanza celeremente da Ivrea verso Milano, la legione parte il 27 per Riva, avendo ricevuto ordine di scendere il 28 per Val Sesia fino a Varallo. Il generale Lechi riferisce al generale Berthier di aver ricevuto da una spia l'informazione che a Vocca, a breve distanza da Varallo, si trovano 400 austriaci che hanno spinto gli avamposti sino a Riva e che a Varallo si trova un altro corpo ancora più numeroso.

Il 27 maggio la legione giunse a Riva Valdobbia, ove, racconta la leggenda, per festeggiare il passaggio di queste truppe italiane, si fecero sulla piazza principale dei falò *adoperando i documenti dell'Archivio*. Il 28 mattina alle 7 partì da Riva e si diresse verso Varallo. Durante la marcia incontrò, a Scopello, un nucleo di 60 austriaci, che ricacciò facendone 32 prigionieri e altri nuclei più numerosi che man mano obbligò alla ritirata. Giunse nelle vicinanze di Varallo verso le 7 pomeridiane. Gli austriaci, circa 600, erano fortemente trincerati sulle alture poco distanti dall'ingresso in Varallo.

Il generale comandante la legione, stante l'ora tarda, decide di attaccare subito la posizione e infatti lancia i suoi battaglioni all'attacco, conquista le alture e ricaccia gli austriaci, inseguendoli al di là della città. In questo breve, ma decisivo combattimento, la legione fa 340 prigionieri, tra i quali: 2 ufficiali e 1 chirurgo. Gli austriaci contano 80 morti fra i quali: 1 ufficiale e parecchi feriti; perdono inoltre 4 muli carichi di munizioni.

Della legione muoiono i sottotenenti Giuseppini e Cassolini, caduti sulla trincea, e si contano soltanto 4 feriti. (Vedi doc. n. 5. Rapporto del generale Lechi).

A questo proposito il generale Dupont scrisse al ministro della guerra a Parigi le frasi seguenti:

« L'affare di Varallo merita sopra tutto di essere ricordato per la gloria conquistata da questi valorosi e bravi

« italiani animati dall'amore della loro patria e della libertà; »
« essi hanno ucciso molti nemici, fatti 300 prigionieri e »
« preso un cannone ». (Cugnac, vol. II pag. 122).

Il bollettino dell'armata di riserva che, giornalmente il Primo Console inviava a Parigi, così si esprimeva circa il combattimento di Varallo:

« La legione italiana ha attaccato e con molta bravura ha conquistato i trinceramenti nemici a Varallo..... ecc.... » (Cugnac, vol. II pag. 43).

Da un manoscritto, esistente fra le carte di famiglia dell'abate cav. don Antonio Carestia di Riva Valdobbia, si ha la conferma del passaggio delle truppe italiane in quell'epoca e in altre della ritirata da Gressoney a Riva di oltre 400 austriaci, che sono probabilmente quelli che si trovarono poi a Varallo.

La data del combattimento di Varallo è anche confermata dalle parole: « 28 maggio » incise su di una rupe presso la chiesa di S. Giovanni.

Subito dopo il combattimento, allo scopo di soddisfare agli altri compiti affidatigli dal Primo Console, il generale Lechi mandò pattuglie a Domodossola per avere notizie del generale Bèthencourt e pattuglie a Crevacore per collegarsi con l'armata, secondo gli ordini ricevuti. Circa la situazione del nemico, altre informazioni recano che il nemico è in forze a Borgomanero e a Crevacore con 1000 uomini e 3 cannoni. Scrive il comandante la legione al generale Dupont, da Varallo: « Ho preso posizione e se il nemico azzarderà attaccarmi, sarà ricevuto in maniera tale da non essere certamente soddisfatto ».

In seguito ad ulteriori ordini del generale Berthier, la legione avanza il 29 maggio sino a Romagnano, mossa questa che obbliga il generale Laudon ad abbandonare la posizione di Ornavasso e a passare il Lago Maggiore il 30 maggio ad Angera, lasciando così libera la strada al generale Bèthencourt che, come ho già detto, doveva scendere dal Sempione e proseguire per la strada di Domodossola-Ornavasso.

Giunta a Romagnano la legione riceve ordine di spingere una ricognizione ad Arona allo scopo di mettersi in comunicazione con il generale Bèthencourt, e col grosso raggiungere Varese, passando il Ticino a Sesto Calende. Infatti il 31 maggio avanza sino a Borgo Ticino e di là, mentre il grosso, il 1° giugno alle 3 del mattino, parte per Castelletto Ticino, una ricognizione è spinta fino ad Arona il cui castello è occupato da 300 uomini del corpo del generale Laudon che questi aveva lasciati prima di passare sulla sinistra del Ticino ad Angera.

Giunta a Castelletto Ticino la legione non vi trova alcun soldato nemico, ma non può passare il fiume perchè tutte le barche si trovano affondate lungo la riva sinistra. Allora il capitano Brunetti, aiutante del generale Lechi, con tre cacciatori, passa sull'altra riva e, con l'aiuto di alcuni abitanti del paese, riesce a rimettere a galla le barche e la legione può passare sulla riva sinistra, entrare in Sesto Calende ed impadronirsi dei magazzini lasciati dal nemico.

Subito il comandante la legione invia una forte ricognizione in direzione di Varese, a seconda degli ordini ricevuti.

*
**

Con questa rapida e vittoriosa marcia, il generale Lechi ha soddisfatto completamente alla parte più importante della missione affidatagli, poichè, mentre è in collegamento con l'ala sinistra dell'armata di riserva, ha liberata la strada al generale Moncey, che ha valicato il Gottardo e trovasi, secondo le informazioni degli abitanti, già a Bellinzona. Quindi il generale Bèthencourt, del quale però il generale Lechi non aveva notizie, può avanzare per Domodossola senza incontrare ostacolo alcuno. Del nemico in quella regione non esiste che un nucleo di 300 uomini nel castello di Arona, bloccato da un distaccamento della legione italiana.

La marcia della legione prosegue. Da Sesto Calende, ove il generale Lechi lascia 50 uomini a guardia delle imbarcazioni, per il caso che altre truppe si presentino in quella località per il passaggio del fiume, la legione a mezzogiorno del 2 giugno va a Cassano Magnago, poi a Varese e a Como che abbandona il 6 giugno, dirigendosi verso Lecco.

Nella stessa giornata del 6 giunse a Malgrate. Il ponte sull'Adda era difeso dal nemico come risulta dai rapporti del generale comandante la legione.

Egli infatti, il 6 giugno alle ore 21 da Malgrate, scrive al Primo Console:

« Mi trovo arrestato di fronte al ponte di Lecco. Vi sono arrivato alle 6 di sera; la marcia da Como è molto lunga. Il ponte è interrotto ed è difeso da 500 uomini di fanteria e 4 barche cannoniere. Fin dal mio arrivo il nemico ha iniziato il fuoco e non l'ha cessato che in questo momento. Siccome l'artiglieria che ho io si trova in condizioni di rilievo inferiore rispetto a quella del nemico, ho mandato a cercare delle barche nei laghi di Pusiano e di Civate o tenterò di passare un po' più a valle, se mi sarà possibile.

« Ho già scritto tre volte per avere munizioni sia per fucile che per cannoni poichè i miei soldati ne hanno ben poche ». (Cugnac, vol. I, pag. 127).

La risposta di Napoleone assicura di aver dato l'ordine che gli sieno subito spedite le munizioni che occorrono. E chiude la lettera con queste parole:

« Informatemi presto che avete inalberato il vessillo della Repubblica tanto a Bergamo che a Brescia ».

Questo desiderio del Primo Console è presto soddisfatto. Ma per raggiungere Bergamo occorreva passare prima l'Adda e anche in questa occasione il valore italiano non smentì le belle tradizioni.

Dal rapporto redatto dal generale Lechi, e da qualche altra relazione, si può ricostruire il fatto in questo modo:

Il 7 giugno, in seguito all'ordine del generale Lechi, le barche raccolte nei laghi di Pusiano e di Civate sono trasportate su carri fino ad Olginate e, messe in acqua, servono a trasportare 300 uomini, i quali non passano soltanto il fiume, ma battono col loro fuoco il fianco sinistro della posizione avversaria, mentre il generale Lechi col grosso attaccava la posizione stessa di fronte con un vivissimo fuoco di fanteria e di artiglieria; quest'ultima messa in batteria nella notte. Mentre i trecento granatieri italiani, sbarcati sulla riva sinistra, si lanciavano risolutamente all'assalto dell'abitato, Lechi, alla testa del grosso, attacca pure la posizione cercando di provvedere a riparare momentaneamente all'interruzione del ponte. Sorpreso da questi due assalti e più ancora dallo slancio degli assalitori, il nemico si getta a fuga precipitosa, tanto che il comandante degli italiani non può che inseguire più tardi, quando cioè ha potuto avere qualche cavaliere a disposizione.

A combattimento finito, alle 11 antimeridiane, la legione si è impossessata di 4 cannoni, 2 barche cannoniere, 800 sacchi di farina, 5 casse di mitraglia e una cassa di polvere. Furono fatti inoltre circa 20 prigionieri. Gli austriaci perdettero circa 30 uomini fra morti e feriti. Gli italiani ebbero 1 morto e 8 feriti; fra questi ultimi un ufficiale.

L'artiglieria italiana servì tanto bene che ai primi colpi di cannone uccise 8 uomini, facenti parte dell'equipaggio di una sola barca cannoniera, e fece colare a fondo l'altra.

Cessato il combattimento si lavorò a riparare il ponte in previdenza che altre truppe dovessero attraversare il fiume.

Il generale Lechi chiude il rapporto col citare i nomi di coloro che maggiormente si distinsero nell'azione. Egli scrive:

« Lo zelo dimostrato dagli ufficiali del mio stato maggiore, « cittadini: Lechi, capo squadrone (fratello del generale); « Brunetti capitano, Omodeo sottotenente e Montebruni capitano, comandante l'artiglieria, meritano tutta la vostra « speciale considerazione. Il capitano dei granatieri Trolli, « che diresse il passaggio del fiume e il trasporto delle bar- « che, ha dimostrato tutta l'intelligenza di un bravo ed in- « trepido militare.

« La truppa ai miei ordini è affaticatissima per la marcia « di ieri, per la pioggia dirottissima e per il fuoco continua- « mente fatto dal nemico durante tutta la notte.

« Ciò non ostante marcerò domani su Bergamo ».

Il generale Vignolle, comandante militare della Lombar- dia, pubblicava l'8 giugno un bollettino degli avvenimenti militari nel quale si legge:

« Il generale Lechi, alla testa della brava legione italiana « ha forzato il passaggio del ponte di Lecco, ha preso 4 can- « noni e fatto qualche prigioniero ». — (Cugnac, vol. II, pag. 245).

Conformemente alla promessa fatta, l'8 giugno la legione entrava in Bergamo accolta dalla popolazione con acclama- zioni di gioia e con dimostrazioni di affetto. Riporto a questo punto la lettera del generale Lechi con la quale comunica al Primo Console l'ingresso della legione in Bergamo e la ri- porto perchè essa dà una ben chiara idea delle condizioni di equipaggiamento e finanziarie in cui si trovavano quei po- veri legionari.

Il Lechi scrive:

« Il popolo bergamasco ci ha ricevuti non soltanto con ac- « clamazioni di gioia, ma ha voluto dare ancora delle prove « d'attaccamento ai suoi compatrioti.

« Gran numero di soldati si trovavano senza scarpe, fu- « rono calzati; senza cappelli, furono distribuiti. Si vollero « dare abiti per i nostri artiglieri e cacciatori a cavallo che « non sono ancora vestiti. » (Si noti che sono quasi 3 mesi che la legione era costituita ed aveva anche molto combattuto). « Se i Bresciani » continua il Lechi, « faranno altrettanto, « tutte le mie truppe saranno completamente equipaggiate.

« Nelle casse della città trovavasi una rilevante somma, e « di questa, ho chiesto un prestito per pagare un mese di « stipendio per gli ufficiali e due decadi per i soldati. Tutti « si trovano nel più assoluto bisogno e i vostri ordini, per- « chè ci fosse pagato un mese di assegni, non furono eseguiti. « Io spero che questo provvedimento, suggerito dalla neces- « sità, secondato dalla buona volontà degli abitanti, non sarà « contrario alle vostre intenzioni ».

Il 10 giugno la colonna procede per Coccaglio e di là il generale Lechi pubblica il seguente proclama al popolo di Brescia; valli e territori circostanti.

ARMATA DI RISERVA

LIBERTÀ - UGUAGLIANZA

LEGIONE ITALICA

Quartier generale di Coccaglio - 10 giugno 1800.

« Amici, eccomi a voi; eccomi alla testa della legione ita- « lica composta dei vostri concittadini. Essa forma l'onore « d'Italia.

« È piaciuto al Primo Console della Repubblica Francese « di affidare a me la spedizione per la mia patria: ha voluto « accordarmi l'onore di essere l'apportatore di quella libertà « che la gran nazione vuol ridonarvi. Io ve l'annuncio e v'an- « nuncio il ristabilimento della repubblica. Sarete nuova- « mente liberi bresciani, esiterete un momento a decidervi? « No, voi avete già fatto l'ammirazione dell'Europa, ecco il « momento di compiere l'opera vostra. Bresciani, all'armi. « Come! i barbari del Nord dovranno dettarvi legge? Do- « vranno costoro continuare a giocarsi degl'Italiani? Circon- « dati, battuti da tutte le parti, avranno ancora il coraggio « di chiamarvi all'armi? e contro chi? contro i vostri fra- « telli? Infami! Essi tentano di tradirvi e d'impiegare le vo- « stre braccia contro il vostro sangue. Aprite gli occhi, arma- « tevi, sì armatevi contro costoro, io vi dichiaro padroni del « loro bottino. I magazzini che essi hanno formato col vo- « stro sangue serviranno a riparare in parte i vostri mali. Sì, « ve lo prometto. Osservate da chi sono protetti costoro: da « un'orda di banditi, di ladri, di assassini, da un prete che, « indegno di essere ministro del Vangelo, si arma per la di- « scordia e per negoziare il vostro sangue. Compatrioti, al- « l'armi, e provate che il suolo bresciano è fatto per le anime « libere, per gli uomini repubblicani. Voi ministri del culto « che tanto avete protetto la democrazia nel suo principio, « riprendete la vostra energia, segnalatevi nuovamente e « fate conoscere al Popolo, che non sono gli eretici, i Russi, « nè i Turchi che difendono la religione. Noi proteggeremo « il culto dei nostri padri. La religione sarà pura, sarà in- « tatta ed una vera unione e fratellanza formerà la vostra fe- « licità ». (Biblioteca della città di Bergamo).

Alle 5 del mattino del giorno 10 la legione entra in Brescia, fuggendo alcuni nuclei di austriaci che, scacciati dal Loison, entrato in Brescia il 6 giugno, vi erano rientrati appena questo era partito.

Il generale Lechi così scrive al Primo Console:

« ... Enfin, mon général, je suis rentré dans ma patrie aux cris de: Vive la République! Le drapeau de la République est arboré sur le fort et sur les places de Brescia, et l'énergie républicaine reparait dans le coeur des Brescians. Quel moment heureux pour moi, mon général! Combien je vous doit!

« Le général Laudon et le prêtre Filippi forcent les habitants des vallées Camonica et Sabbia à prendre les armes en masse contre nous, mais j'espère que leurs efforts n'auront aucun succès. Ils sont à Barghe.

« Le fort de Brescia est entièrement désarmé et réduit inhabitable.

« Je ferai tout mon possible pour le réduire en état au mieux et l'approvisionner et je l'armerai avec les quatre pièces que j'ai prise à l'ennemi à Lecco.

« Demain j'aurai les rapports sur la Rocca d'Anfo, et après demain je marcherai sur deux colonnes par la vallée Trompia et Sabbia au lac d'Idro, et si les habitants, comme je l'espère, me seconderont, l'ennemi et les brigands n'entreprendront sûrement plus de faire armer contre nous nos mêmes compatriotes ». (Cugnac, vol. II, pag. 130).

A Brescia la legione fu accasermata in un palazzo disabitato con paglia a terra; gli ufficiali presso gli abitanti. Scrive il de Lorenzo: « qualunque fosse stata la caserma essa era in ogni modo preferibile al cielo scoperto, all'acqua e al terreno umido, sul quale avevo, piuttostochè dormito, semplicemente riposato, fin dall'epoca della nostra partenza da Bourg... ».

La legione restò in riposo, senza prestare altro servizio all'infuori di quello che esigeva la piazza. Ivi fu pagato il soldo di due mesi.

Delle operazioni compiute dalla legione italiana durante la sua permanenza in Brescia si sa soltanto di un distaccamento comandato dal capitano Ventura e dal tenente, aggiunto allo stato maggiore, Jacopetti mandato ad Iseo e dintorni per combattervi l'insurrezione diretta dal prete Filippi. Questo distaccamento disperse sulle rive del lago d'Iseo, gli ammutinati e rientrò in Brescia. (V. documenti n. 6 e 7).

A quest'epoca, e più precisamente l'8 giugno la legione italiana figura in una situazione con una forza di 1704 uo-

mini (V. Cugnac, vol. II, pag. 310), ciò che significa che nessun rinforzo era ancor giunto. Molti documenti, che non citerò per brevità, lo comprovano.

* *

Dopo la battaglia di Marengo l'armata di riserva impiega la giornata del 15 giugno a riordinare i corpi che hanno combattuto la vigilia e ad avvicinare al campo di battaglia, in previsione di un ritorno offensivo, le truppe lasciate in riserva: divisioni Loison e Duhesme, mentre che la divisione Lorge occupa Piacenza e Cremona.

La legione italiana il 15 giugno è agli ordini del generale Lorge, il quale in questo giorno è incaricato dal generale Duhesme di raggiungere al più presto Cremona per rilevarvi il generale Broussier che deve andare a Tortona. Il generale Lechi ha per compito di fare occupare Orzinovi, e collegandosi col generale Lorge per Pontevico, fare dimostrazioni sull'Oglio fino alla sua confluenza nel Chiese, a Canneto. (V. Cugnac, vol. II, pag. 474).

Il 23 giugno l'armata di riserva è soppressa e le truppe sono riunite all'armata d'Italia sotto il comando del generale Massena, poi sostituito in questo comando dal Brune. Tutti gli ufficiali che si erano arruolati nella legione italiana come semplici soldati, furono chiamati a Milano e, reintegrati nel loro grado, formarono in parte i quadri delle nuove unità costituite dalla Repubblica Cisalpina.

Da alcune lettere del generale divisionario Gardanne (1) messo agli ordini del generale Moncey, si rileva che il generale Lechi, il 18 luglio è a Borgo Vico e riceve comunicazione che l'indomani, alle 6 precise, il generale Gardanne passerà in rivista le truppe cisalpine.

Dopo essere state per qualche tempo in Valtellina le truppe italiane ritornano nel Milanese e il 17 di agosto sono passate in rassegna dal Murat a Monza.

Nel mese di novembre queste truppe sono ancora in condizioni tristissime. Lacere e, da lungo tempo, non soddisfatte di stipendio covavano tanto malumore che il 21 di novembre alcune compagnie, durante una rassegna passata dal divisionario Lechi, sulla spianata del Castello di Milano, tumultuarono, domandando ad alta voce biancherie, calzature e stipendi. Non si acquietarono che per l'influenza esercitata dal generale Teulière molto amato dai propri dipendenti.

(1) Copialettere del generale Gardanne, Archivio del corpo di stato maggiore, n. 80, cartella I, categoria I, fascicolo V.

Nel novembre la legione fu riordinata, assumendo il titolo di « Divisione italiana ». Si compose di due brigate: Teulié e Severoli, più uno squadrone di usseri del 1° reggimento, comandato dal Viani.

* *

Le ostilità ricominciarono verso la fine del novembre. La divisione italiana, agli ordini del generale Lechi, fece parte dell'armata dei Grigioni, la quale comandata dal Macdonald e dirigendosi da Coira a Trento, aveva l'incarico di mantenere il collegamento fra l'armata d'Italia comandata dal Brune, diretta a traverso la Corinzia e la Stiria, con obbiettivo Vienna, e l'armata del Moreau operante per la destra del Danubio, essa pure con obbiettivo Vienna.

Negli ultimi giorni dell'800, Macdonald avanza su Trento. Comanda l'avanguardia (brigata Teulié) il generale Lechi. « Questi giunge a Trento il cui ponte si crede minato. Ma « ai prodi non mancano mai generose vie di salvezza e vittoria. Su quel ponte divenuto bersaglio delle artiglierie « nemiche un battaglione italiano, condotto da Teodoro Lechi (fratello del generale Giuseppe), si slancia intrepido, il « copre con le sue colonne; l'occupa dei suoi proiettili. Ma « i primi dei suoi, esposti a quel micidiale fuoco, vacillano « e indietreggiano. Lechi li vede, ne frema; si slancia con « la spada alla mano fra le atterrite colonne, le precede, « le riconduce alla pugna, indi la via della strage, della « vittoria calcando, si slancia per il primo sul ponte che già « era in preda alle fiamme e raddoppiando di sforzi, di coraggio e di intrepidezza, e secondato da pontonieri esposti alla moschetteria, ristabilisce l'interrotto passaggio. « Slanciandosi con impeto irresistibile dall'altra parte del « fiume, vi attacca gli austriaci guidati dal Laudon e si « impadronisce di Trento, dove quasi quasi entravano alla « rinfusa, con i vinti, i vincitori ». (Galleria militare, Lombroso, biografia Lechi, pag. 195).

In questo combattimento molti si segnarono; fra gli altri i capi battaglione: Ruggeri, Robillard, Girard, Lechi. Il Primo Console con parole di lode accompagnò le ricompense. Il colonnello Peyri venne promosso generale di brigata; il capo battaglione Lechi, colonnello; il capitano Bertolletti della 2^a mezza brigata, a capo battaglione; il tenente Jacopetti del battaglione di fanteria leggera, a capitano; il sottotenente Gualdi del 1° usseri, a tenente; il sottotenente Teulié dei cacciatori a cavallo, a tenente.

Il generale Macdonald prodigò elogi agli ufficiali ed ai soldati.

La consulta legislativa cisalpina con legge del 13 nevoso anno 9°, dichiarò benemerita della Patria la divisione italiana, e al generale Giuseppe Lechi fu diretta dal ministro della guerra di Francia, la seguente lettera:

Parigi, il 28 nevoso anno 9°.

« Sono stato informato dal generale in capo dell'armata « dei Grigioni del valore dimostrato dalle truppe, che sono « sotto i vostri ordini, nelle loro marce verso Trento e dei « successi che hanno coronato i loro sforzi. Mentre mi compiacio di dovervi, a questo effetto, testimoniare la soddisfazione del governo, io sento vivamente il rammarico da « voi provato per la perdita di tanti bravi che hanno col « sangue pagato questi gloriosi successi.

« La loro morte rende altrettanto più cari alla patria « coloro che ad essi sopravvissero e che furono più felici senz'essere meno coraggiosi. Essa ammirerà sopra tutto quei « tratti di eroismo di cui molti si segnarono, e, fra gli « altri, quelli eseguiti dal sergente de Angelis, dai capitani « Segneri e Bertolletti, dai tenenti Jacopetti e Gualdi e da « tanti altri che mi furono citati. Fra questi tratti havvene « alcuni degni di essere posti al fianco di quelli, di cui maggiormente si onora il valore francese.

« Assicurate, generale, tutti i vostri bravi che il governo « non dimenticherà mai i diritti che in questa circostanza « hanno essi acquistato alla gratitudine nazionale.

« Vi saluto.

« f. BERTHIER ».

(*Fasti e vicende degl' Italiani*, pag. 42).

Questo elogio tanto espressivo e così ampio pone termine a questo mio lavoro che, credo di poter chiamare un piccolo, e, in qualche punto, anche incompleto, contributo a quella storia militare italiana dell'epoca napoleonica, e della quale molti particolari giacciono pur troppo ancora indisturbati nelle cartelle degli archivi e pubblici e privati. Con ciò non voglio certamente dire che nulla siasi fatto, poichè non sarebbe giusto. Da qualche tempo si vanno notando, nelle nostre riviste militari, prove sicure di un evidente maggiore interessamento per portare a cognizione di tutti l'esito di ricerche sull'importante argomento, che è per noi fonte d'istruzione e di educazione. Non ci resta dunque che sperare che questo interessamento aumenti sempre più e che una maggior copia di notizie, più numerosi dati di fatto, pazientemente ricercati, vengano alla luce.

A cominciare dalla legione lombarda che prese parte alla campagna del 1796, distinguendosi poi alla battaglia di Arcole; da quest'anno che segna l'inizio delle glorie napoleoniche, gl'italiani continuarono senza interruzione a prestare l'opera loro alla corsa del Grande Vittorioso attraverso l'Europa.

Non v'è campagna napoleonica nella quale il soldato italiano non abbia combattuto, sia inquadrato in reparti di francesi, sia facente parte di unità composte esclusivamente di italiani. Ma le campagne combattutesi in Spagna e in Russia furono quelle nelle quali maggiore fu il contributo di personale italiano perchè in maggior numero accorsero e più a lungo combatterono (circa 30,000 in Spagna e 40,000 in Russia). Da tutto ciò si può dedurre quanto rimanga ancora da fare... e la fatica non deve spaventare... perchè l'argomento vale la pena che sia profondamente studiato.

Ne ricaveremo molti insegnamenti e molti nomi, parecchi ancora incogniti, aumenteranno l'elenco di quei prodi, di quei magnanimi di cui le tradizioni narrano già a noi e narreranno ai posteri tutte le gesta.

E se in quel periodo storico la nascita di un figlio di Napoleone, il quale, condotto a Roma, potesse dalla città eterna, decretare al fine l'indipendenza della fatale penisola, costituiva una speranza che, mormorata sotto voce — come disse il Carducci — lusingava i fidenti ed era sprone agli altri a sacrificare sé stessi per il buon nome italiano, ora che l'Italia è tutta nostra, le gesta di quegli intrepidi sieno a noi insegnamento per conservare intangibile quello che, fortunatamente, non è più una speranza da mormorare sotto voce, ma è un fatto compiuto del quale possiamo andare alteramente superbi!...

ILIO JORI
capitano di fanteria (S. M.).

DOCUMENTO N. 1.

Au quartier général de Dijon, le 20 Ventôse an 8.

L'adjuvant Gén., Chef de l'Etat major, au C^{te} Joseph de Lorenzi, capitaine, de Naples.

C.^{te} le Général a accepté votre offre de servir comme Volontaire dans la cavalerie italique.

Vous vous présenterez au commandant Viani, qui vous fera entrer dans une compagnie, et vous conserverez le traitement de réforme, le grade et les distinctions, hors du service, qui peuvent être de votre compétence.

Le présent servira au commandant Viani d'invitation et d'ordre pour ce qui le regarde.

Salut. resp.

f. TEULIÉ, ad. gen.

Exécuté par le chef de batt. Viani.

RAINERS, app.

(Mélanges Marengo, pag. 132, Documenti, II).

DOCUMENTO N. 2.

(Zanoli, Vol. 1^o, pag. 444 e *Mélanges Marengo*, Serie II).

La legione italiana era così composta:

Stato maggiore generale.

Lechi Giuseppe, generale di brigata, comandante superiore.
Teulié Pietro, aiutante generale, capo dello stato maggiore, comandante in 2^o.

Lanfranchi Giuseppe, capitano.
Dekokel, capo di battagl. artigl.
Omideo Vincenzo, sottotenente.
Cavedoni Bartolomeo, tenente.
Desbrest, quartiermastro generale.
Jacopetti Giuseppe, tenente.
Brunetti Ugo, capitano.
Picoli Giuseppe, ?
Teulié Giuseppe, sottotenente.
Salvatori Alessandro, capitano.
Fournier, sottotenente.
Angelucci, chirurgo-capo.
Vandori, capo di battagl. incaricato del magazzino.

Aiutanti di campo e aggiunti
allo stato maggiore.

Artiglieria a cavallo: Moureno, capo di squadrone — Montebruni, capitano — Salvo, tenente in 1^o — La Grenelais, tenente in 2^o — Brugi, tenente in 2^o.

Artiglieria a piedi: Millo, capitano — Avit, tenente in 1^o — Alessandri, tenente in 2^o — Armandi, tenente in 2^o — Delmatti, tenente in 2^o.

Cacciatori a cavallo: Stato maggiore: Viani, capo di brigata — Caracciolo, capo di squadrone — Seron, capitano aiutante maggiore — Masson, capitano istruttore — Sourdiana, quartier mastro — Angiuli, chirurgo in 1.^o — Massoni, chirurgo in 2.^o

1.^o squadrone:

1.^a compagnia: Soffietti, capitano — Amagliani, tenente — Ansaldo, sottotenente — Paquin, sottotenente — Piccoli, capitano.

3.^a compagnia: Schiassetti, capitano — Dolara, tenente — Vilata, sottotenente — Bothard, sottotenente — Bataille, tenente.

2.^o squadrone:

2.^a compagnia: Ferrari, capitano — Depser, tenente — Tessitori, sottotenente — Dumont, sottotenente — Gasparinetti, capitano (1).

4.^a compagnia: Dubrocard, capitano — Fossierand, tenente — Federigo, sottotenente — Spini, sottotenente — Sulani, tenente.

FANTERIA.

Stato maggiore della 1.^a mezza brigata. (Primi 3 battaglioni): Peyri, capo di brigata — Colin, quartier mastro.

Stato maggiore della 2.^a mezza brigata. (Ultimi 3 battaglioni): Severoli, capo di brigata — Garein, quartier mastro.

1.^o Battaglione (10 compagnie, delle quali una granatieri e una cacciatori).

Stato maggiore del battaglione: Lechi Teodoro, capo battaglione — Tracol, capitano aiutante maggiore — Belve, chirurgo.

Granatieri: Trolli, capitano — Palma, tenente — Aymassi, sottotenente — Rivara, capitano.

1.^a compagnia: Vetter, capitano — Rossi, tenente — Champenois, sottotenente — Ponce, capitano.

2.^a compagnia: Darnal, capitano — Mirri, tenente — Foglio, sottotenente — Tondelli, tenente.

3.^a compagnia: Albuzzi, capitano — Rodella, tenente — Savi, sottotenente — Belardi, capitano.

4.^a compagnia: Casanova, capitano — Marchioni, tenente — Strazza, sottotenente — Sonier, sottotenente.

5.^a compagnia: Soldati, capitano — Orsoni, tenente — Curioni, sottotenente — Acquino, capitano.

6.^a compagnia: Tarducci, capitano — Della Torre, tenente — Giorgi, sottotenente — De Dominicis, sottotenente.

7.^a compagnia: Bianchi, capitano — Recapi, tenente — Pacuri, sottotenente — Filos, sottotenente.

8.^a compagnia: Roussel, capitano — Monier, tenente — Romano, sottotenente — Ussières, sottotenente.

Cacciatori: Ventura, capitano — Sala, tenente — Rochier, sottotenente — Alari, sottotenente.

2.^o battaglione (6 compagnie, delle quali una di granatieri).

(1) È il poeta Gasparinetti che col Ceroni fu tanto amico del Foscolo, ed intorno al quale scrisse una notevole e compiuta monografia Guido Mazzoni.

Stato maggiore: Fontanelli, capo battaglione — Péliissier, capitano aiutante maggiore — Valdiniego, chirurgo.

Granatieri: Schedoni, capitano — Leoni, tenente — Coulan, sottotenente — Buffoni, tenente.

1.^a compagnia: Pisa, capitano — Brambilla, tenente — Sarti, sottotenente — Piacenza, capitano.

2.^a compagnia: Falcone, capitano — Delamay, tenente — Bertuzzi, sottotenente — Boido, tenente.

3.^a compagnia: Chaudenet, capitano — Cristoforo, tenente — Bolis, sottotenente — Seriola, sottotenente.

4.^a compagnia: Castaldin, capitano — Defranchi, tenente — Sachl, sottotenente — Farina, capitano.

5.^a compagnia: Tassinari, capitano — Romano, tenente.

Commissario di guerra: Barbieri Gaetano.

Nota. — Questa formazione considera i reparti che presero parte effettivamente alle operazioni narrate nel presente lavoro.

DOCUMENTO N. 3.

(Archivio di guerra e marina in Torino — Formazione di nuovi battaglioni dal 1798 al 1813 — Cartella 31).

Servirono pure nella legione italiana:

(Documento 16). Aymossi Carlo, sottotenente — Ferraris, luogotenente.

(Documento 116). Perini Giuseppe, di Cigliano, capitano — Menza Pietro, di Rodel d'Alba, capitano — Cauda Alessio, di Torino, luogotenente — Galvagno Giuseppe, di Bobbio, luogotenente — Ronco Francesco, di Casal Monferrato, luogotenente — Bernardi, di Brà.

(Documento 115). Ratti Giovanni, di Asti, capitano — Eusebio, di Saluggia, luogotenente — Torchio Giov. Mattia, luogotenente — Costamagna Gabriele, di Bene, luogotenente — Serra Giov. Battista — Derossi Giuseppe, di Racconigi, sottotenente.

(Fascicolo: Usseri piemontesi, Cartella 31, documento 95): Govone Giacinto, di Brà, sottotenente — Govone Franchino, di Brà, sottotenente — Bruma Orazio, di Dronero, sottotenente di cavalleria.

(Fascicolo: Dragoni piemontesi, documento 118): Borgarini, di Borgo S. Dalmazzo, servi nel battaglione ufficiali.

DOCUMENTO N. 4.

SITUAZIONI DELLA LEGIONE ITALICA.

(Dal DE CUGNAC, Vol. I).

15 marzo.

Quartier generale	{ 6 battaglioni	6000	} a Dijon.
a Bourg.	{ 2 squadroni	464	
	{ 1 compagnia d'artiglieria	76	

24 marzo.

6^a divisione a Bourg: Legione italiana — 6 battaglioni . . . 3694
 2 squadroni . . . 464
 1 comp. d'artig. . . 76

Nota. — La grande diversità delle cifre indicanti la forza dei 6 battaglioni dipende dal fatto che la situazione del 15 marzo fu fatta in base alle truppe che, oltre alle presenti, dovevano arrivare da Parigi e dall'ovest della Francia, mentre la situazione del 24 marzo fu compilata dal generale Vignolle in base agli effettivi presenti a Bourg, senza tener conto delle informazioni del Ministero della guerra.

16 aprile.

Legione italiana: 6 battaglioni — Bourg en Bresse. . . 3658
 2 squadroni — id. . . 404
 1 comp. d'artig. — id. . . 77

25 aprile.

Legione italiana: 6 battaglioni — Bourg en Bresse. . . 3361
 2 squadroni — id. . . 363
 1 comp. d'artig. — id. . . 75

30 aprile.

Legione italiana: 6 battaglioni — Bourg en Bresse. . . 3130
 2 squadroni — id. . . 391
 1 comp. d'artig. — id. . . 75

DOCUMENTO N. 5.

(DE CUGNAC, vol. II, pag. 122).

« Lechi, général de brigade, commandant la légion italique, au général divisionnaire Dupont, chef de l'état-major général ».

« Varallo, le 8 prairial an 8 (28 mai 1800).

« Me voilà, mon général, a Varallo. Mes reconnaissances rentrées, je suis parti de Riva à 7 heures du matin, j'ai rencontré l'ennemi à Scopello avec un poste de 60 hommes que j'ai culbutés et dont j'ai fait 32 prisonniers.

« De Scopello jusqu'à Varallo, l'ennemi avait des postes considérables, mais tout ces postes ont été forcés.

« Sur la hauteur qui entre à Varallo l'ennemi s'était retranché avec une pièce de canon et 600 hommes; il faisait un feu terrible par la position qu'il occupait. C'était déjà 7 heures du soir, je craignais l'arrivée de la nuit pour me placer dans un pays qui m'était inconnu; je fis avancer le bataillon des grenadiers, les compagnies infernales et chasseurs. Je fis battre la charge: aux cris de: « Vive la République », les retranchements furent montés, la pièce de canon prise et l'ennemi poursuivi par la ville et au delà l'espace d'une demi-lieue toujours au pas de charge; je ne pouvais pas arrêter

« mes légionnaires. La suite de cette journée heureuse est de 340 prisonniers, 2 officiers, 1 chirurgien, 80 morts: compris 1 officier, et plusieurs blessés; aussi une pièce de canon et 4 mulets chargés de munitions.

« J'ai à regretter la sorte des braves Giuseppini-Cassolini sous-lieutenants de grenadiers et de son sergent-major; ils sont morts au pied des retranchements.

« Je n'ai que 4 blessés et un cheval d'un de mes ordonnances, qui fut tué à mes côtés. Demain matin je crois que nous aurons plusieurs prisonniers à ramasser qui sont encore dispersés dans les alentours de Varallo.

« J'ai envoyé de suite à Domodossola pour avoir des nouvelles du général Béthencourt et à Crevacore pour avoir aussi des nouvelles de notre armée, et demain j'enverrai des patrouilles. On m'assure que l'ennemi est en force à Borgomanero, et qu'il occupe Crevacore avec 1000 hommes et 3 pièces de canon. J'ai pris mes positions et, s'il hasardait de m'attaquer, il sera reçu d'une manière à ne pas être content.

« Je dois me louer beaucoup des chefs des corps, de la bravoure de la troupe et particulièrement de la bonne discipline. On s'est battu dans la ville et rien a été pillé, aucun soldat n'est entré dans aucune maison.

« Le chef de brigade Peyri, à la tête des grenadiers, a monté des premiers et sa bravoure mérite des égards du général en chef.

« Les officiers attachés à l'état-major, chef d'escadron Lechi, capitaine Brunetti e sous-lieutenant Amodeo se sont particulièrement distingués.

« Voilà, mon général, heureusement ouverte notre campagne.

« La légion ne désire que des occasions pour montrer son dévouement à la France et pour montrer qu'elle est digne de se battre avec la brave armée française.

« Salut et respect.

« LECHI ».

DOCUMENTO N. 6.

(Mélanges Marengo, serie II, pag. 150).

« Au 1^{er} Consul et au général en chef Berthier; aux généraux Lorge et Vignolle.

« Brescia, 1^{er} messidoro an 8 (20 giugno 1800).

« Depuis quelques jours les brigands de ces Vallées Sabbia et Camonica réunis sous les ordres d'un certain chef Maja autorisé par le général Laudon, occupaient avec trois cent hommes Iseo. Ils avaient les Postes avancés à Provaglio et à Provese, poussant des reconnaissances jusqu'aux alentours de Brescia, ils ont eu l'honneur d'attaquer mes Postes avant hier au soir et de me blesser un homme au Pont du Mella. D'après tout les renseignements ces Brigands réunis devaient faire une descente sur plusieurs points avec ceux aux ordres du Prote Filippi sur Brescia pour la mettre au pillage comme vous verrez par les lettres que je vous en joins.

« J'ai résolu de prévenir leur attaque quoique ridicule pour moi. J'ai fait partir avant hier pour Gavardo un bataillon, pour Gardon un autre bataillon pour tenir en respect les Vallée Sabbia et Trompia. Dans la nuit de hier j'ai passé l'ordre au chef de bataillon qui se trouvait à Gardone de faire un mouvement par la rivière du Lac d'Iseo. Je suis parti moi-même à la pointe du jour avec l'adjutant général Teulié à la tête de 400 hommes d'infanterie, 30 hommes de cavalerie et une pièce de 4' prenant la route d'Iseo, pour les attaquer de front. En effet sitôt que suis (sic) arrivé à la position de les (sic) Val Sorda j'ai trouvé les brigands embusqués. Ils ont été attaqués par mes chasseurs de la manière la plus vigoureuse. Une partie de ces brigands se repliait sur la montagne, d'autres faisaient front sur le grand chemin. Je les ai fait charger par la cavalerie qui a tranché tous ceux qui n'ont pas pu se sauver avec la fuite. J'ai marché directement sur Iseo. La troupe qui était passée sur la rivière du Lac a empêché toute retraite aux brigands exceptée celle qu'ils ont pu se procurer par les chemins de chèvre à travers les bois. Une partie de ces brigands s'est jetée sur Sarnico que j'ai fait poursuivre par 200 hommes et qui pareillement n'ont pu se sauver qu'à travers des Rochers et des Bois.

« Les suites de cette affaire sont 80 et plus brigands ont mordu la poussière entre lesquels plusieurs chefs. Leur drapeau avec l'Aigle Impérial pris et une caisse de munitions. Quatre Autrichiens à cheval dont un cadet étaient aussi à la direction de ces brigands, et ont été faits prisonniers. Ils ne devraient pas être regardés comme militaires, puisque d'après l'armistice, annoncé par moi à leur général, ils ne devaient plus ni se battre, ni occuper cette position. Je vais en conséquence les faire partir pour Milan. Sur les brigands je n'ai fait aucun prisonnier.

« Le chef Maja abandonné du reste des siens s'est sauvé dans les montagnes. Moi j'ai à regretter la perte d'un de nos braves et quatre blessés ».

« D'après les instructions du général Div. Lorge: demain Bergame sera occupé par 200 hommes de ma légion et l'adjutant général Teulié s'y trouvera dans la journée pour le changement de l'administration et pour la réorganisation de la garde nationale et pour la formation d'une colonne mobile.

« Soyez sûr, mon général...

« LECHI ».

DOCUMENTO N. 7.

(Mélanges Marengo, série II, pag. 132).

« Au premier Consul, au général en chef Berthier, au général Viennet et à ses concitoyens.

« Brescia, le 4 messidor an 8.

« Je dois vous annoncer avec la plus grande joie, mon général, que les Vallées du Brescian sont totalement évacuées de la masse des brigands. Comme je vous en avais prévenu, mon général, je me suis

« mis en mouvement hier au matin sur trois colonnes pour cerner le foyer de ces assassins qui se trouvait à Vestone et à Barghe. La première colonne partant de Gardone dans la vallée Trompia a descendu par Lodrino entre Idro e Vestone. La deuxième partant de Brescia passant par les côtés de S. Ossetto est tombée sur Barghe. La troisième guidée par moi-même avec une pièce de quatre a pris de front le chemin de la Vallée. Quoique nourris par de promesses et des appels du Général Laudon, même après l'annonce de l'armistice, comme vous verrez par les lettres ci-jointes, ces brigands n'ont pas eu le courage de m'attendre, craignant plus l'exemple d'Iseo que les menaces et les promesses du général Laudon. Ils se sont jetés dans les Vallées du Leder. Par cette manœuvre un corps de 250 hommes d'infanterie et 130 de cavalerie destinés à soutenir l'insurrection des Vallées et des brigands se sont trouvés tellement cernés que pas un n'en serait échappés. L'officier supérieur qui les commandait se voyant dans cette position critique demandait à parlementer.

« Je lui fis répondre que je connaissais les Lois de l'Armistice et que je voulais occuper cette position comme celle de Rocca d'Anfo.

« Il me demanda deux heures de temps pour évacuer. Je lui répondis que j'entrerais dans Vestone sur le champ et que je lui accordais tout le temps pour s'en aller. Il résolut de partir sur le champ et diriger sa marche sur Lodrone. Le chef de bataillon Robillard a le mérite d'avoir si bien tourné le corps d'Autrichiens qui, quoique bien gardé par des Postes a été enveloppé sans s'en apercevoir.

« J'étais prevenu qu'à Salò un nombre considérable de brigands s'y était porté pour être traduit à Peschiera. J'ordonnais au chef de bataillon Viani de partir avec 500 hommes pour Salò occupant les hauteurs environnantes, et empêcher cet embarquement. Malheureusement les brigands étaient déjà partis. Mon avant garde entra à Salò, l'arme au bras et en ordre. Passant par la Place del Porto, la barque canonnière qui s'y trouvait armée de 2 pièces de 12 et de 2 de 3 et de plusieurs fusiliers, contre toutes les lois de l'Armistice commença le feu contre ma troupe par un coup de canon à mitraille et plusieurs fusillade, qui tua un de mes volontaires et en blessa deux. L'officier qui commandait mon avant-garde, affecté de cette manière d'agir contraire à toutes les lois militaires, cerna le Port de manière qu'à la première décharge l'officier qui commandait la canonnière, si vil en manquant aux lois de l'armistice que lâche en se battant, mit bas les armes et se rendit. Un autre détachement de 100 Esclavons commandé par trois officiers n'ayant pas bougé de son Poste ni commise aucune ostilité, fut respecté.

« ... Ne sachant pas strictement le terrain que nous devons occuper j'ai quitté Salò à la nuit et je me suis rendu à Brescia. Les Vallées paraissent décidées à se défendre des Brigands qui pourraient encore partiellement les inquiéter ».

« LECHI ».

DOCUMENTO N. 8.

Alcune testimonianze di benemerita riscosse dagl'italiani.

Oltre gli encomi, le ricompense, le promozioni guadagnate dagl'italiani della legione durante la campagna del 1800 e citate nel corso della presente narrazione si aggiungono qui alcune altre testimonianze del valore italiano.

(*Mémoires de S. Hélène*, Tomo VII, pag. 228).

« La bravoure des troupes italienne ne peut être mise en doute à aucune époque. Il suffit de nommer Rome et tous les *condottieri* du moyen âge, et, des nos jours, les troupes de la République Cisalpine, et du royaume d'Italie ».

Fra le iscrizioni comprese nei fasti militari francesi (Arco dell'Étoile a Parigi) si legge: — 1800 — 27 maggio: Varallo — combattimento Lechi. Ivi sono anche iscritti i nomi dei seguenti generali italiani già appartenenti alla legione: Teulié — Fiorella — Severoli — Bertoletti.

BIBLIOGRAFIA.

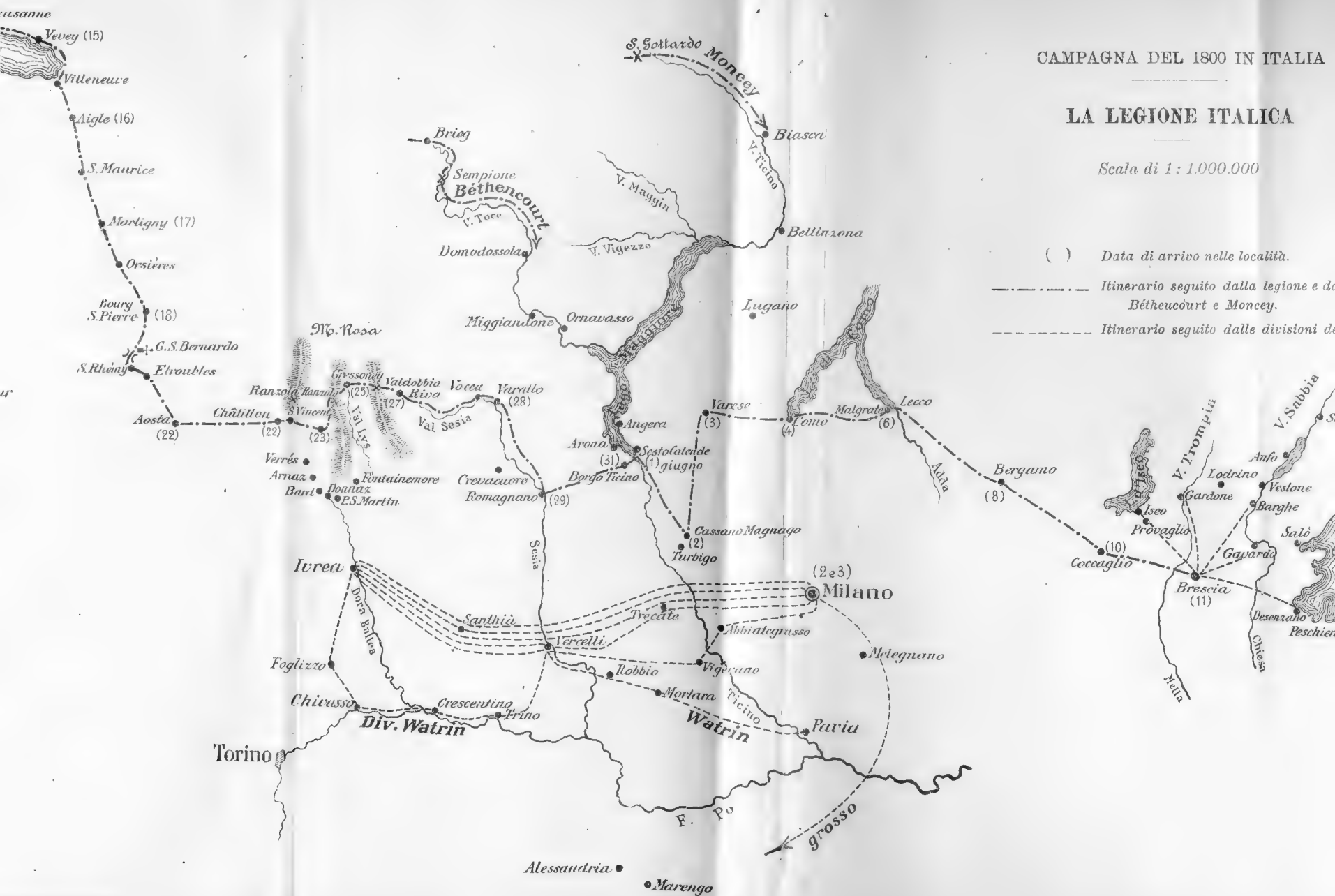
- GI. CARDUCCI. — *Lecture del risorgimento italiano* (1749-1830). — Bologna, Nicola Zanichelli, 1896.
- ANONIMO. — *Gli Italiani in Russia*. — Italia 1826.
- CECILIO FABRIS. — *Corso di storia generale e particolarmente dell'Italia*. — Parte III. *Tempi moderni* (1555-1815). — Torino. Casanova, 1893.
- DE CUCINAC. — *La campagne de l'armée de réserve en 1800*. 2 vol. — Parigi, R. Chapelot et Cie.
- ZANOLI. — *Sulla milizia cisalpina italiana dal 1796 al 1814*. — Milano, Borroni e Scotti, 1845.
- A. LUMBROSO. — *Mélanges Marengo*. — Serie 2ª.
- GIACOMO LOMBROSO. — *Galleria militare, (Biografia Lechi)*. — Borroni e Scotti, Milano, 1841.
- *Rivista di cavalleria*, settembre e ottobre 1903. — *La cavalleria italiana alla grande armata*.
- *Rivista storica del risorgimento italiano*, 1898.

LA LEGIONE ITALICA

() *Data di arrivo nelle località.*

Bétheucourt e Moncey.

----- Itinerario seguito dalle divisioni de



APPUNTI DI FILOSOFIA MILITARE

Ugo Foscolo chiude una sua considerazione, intorno alla disciplina, con queste parole:

« Il generale Lloyd scrisse un trattato sulla filosofia della guerra; ed io pregherò tutti gli ufficiali, e specialmente i comandanti di battaglioni e dei reggimenti, a leggerlo e a meditarlo: il cuore umano è la sorgente da cui si hanno sempre a derivare argomenti per persuadere o dissuadere i soldati, e la filosofia della guerra è la parte difficile e sublime del capitano ».

Questa esortazione, per l'autorità di chi la scrisse, e per l'importanza sua in rapporto alle condizioni morali in cui oggi si trova la nostra milizia, mi spinse a seguire il consiglio di chi, con i suoi scritti, considerò la guerra più scienza di mente e calcolo di forze morali, che impeto di braccia.

Ho letto dunque il libro del Lloyd, per l'amore che porto alle armi, in cui trascorsi la mia intiera giovinezza, e agli studi militari, che ora confortano la mia tarda età; e di questo libro presento ai lettori un sunto, che non sembrerà ad essi ozioso, se rammentano che i grandi precetti morali, su cui si fondano le militari istituzioni, rimangono sempre immutabili per volgere di tempo o per variare di fortuna.

Enrico Lloyd fu un tipo ammirevole di studioso, di erudito, di filosofo e di avventuriero. — Figlio di un povero pastore evangelico, nacque nel principato di Galles nel 1729. Dotato da natura di forte ingegno, coltivò indefessamente le lingue, la storia, la filosofia, le matematiche e divenne un dotto. Nella sua giovinezza si dà alla politica e cerca di penetrarne i segreti; e con la politica studia l'uomo, le sue passioni e la società in cui egli vive.

In un'epoca nella quale l'Europa è agitata da tante guerre, si sentè trascinato alle armi, spintovi, non dal desio di gloria, ma dalla brama di osservare da vicino gli ufficiali e i soldati, e di vedere praticamente su i campi di battaglia l'essenza e l'importanza dell'arte militare.

Egli solea dire: nato in Inghilterra io sono un uomo libero, e dò la mia spada e il mio cuore a chi voglio io. E, fedele a questo suo principio, noi lo vediamo alla battaglia di Fontenoy dove attira l'attenzione del maresciallo.

di Sassonia; poi, come ufficiale del genio dell'esercito di Francia, si distingue all'assedio di Berg-op-Zoom. Passa quindi ai servizi della Spagna e della Prussia. Nella guerra dei 7 anni è nell'esercito austriaco, quale autante di campo del generale Lascy; e dopo milita fra i Russi, si distingue nella guerra contro i Turchi ed è nominato da Caterina II maggior generale.

Viaggia in Italia e si ferma nel Belgio, dove muore nel 1783.

Grande conoscitore della società e delle sue passioni, conservò sempre una grande indipendenza di carattere, e una grande libertà di giudizio intorno agli uomini e alle cose, e per questo egli ebbe amici pochi, invidiosi molti che gli amareggiarono la vita. Per farsi una idea della tempra del suo carattere, basti ricordare questo aneddoto. L'imperatrice Caterina di Russia volle un giorno andare a pranzo da lui. — Ah! signora — egli le disse movendole incontro — V. M. mi perde e mi pone nella dura necessità di non poterla più servire.

— E perchè? — chiese la zarina.

— Perchè l'invidia non mi perdonerà giammai l'onore che V. M. oggi si degna di farmi.

Tale lo scrittore; vediamo ora l'opera sua.

* *

La filosofia della guerra, citata dal Foscolo, forma la II parte dell'opera del Lloyd, intitolata: *Memorie militari e politiche*, che servono d'introduzione alla storia della guerra combattuta in Alemagna nel 1756.

Il volume ha una bella prefazione piena di riflessioni intorno ai principi generali della guerra, e che colpisce per l'acutezza di certi giudizi e per le considerazioni profonde con le quali l'A. mira a dimostrare non esservi scienza più difficile della guerra.

L'arte della guerra — egli afferma — è come quella della poesia e dell'eloquenza; molti ne conoscono le regole e pochissimi posseggono il genio necessario per essere realmente poeti e oratori. La sola conoscenza quindi delle manovre non costituisce il vero uomo di guerra. Eppure si suole credere il contrario; e spesso ci si perde a mutare ordinamenti, quando non sono necessari, o sbizzarrirsi nel cambiare foggia alle uniformi, come se ciò potesse influire nel guadagnare una battaglia, mentre si trascura l'elemento morale e quello scientifico, ai quali è affidata in massima parte l'esito di una campagna di guerra.

Un altro errore, in cui si suole cadere, è quello di imitare, nelle cose esteriori, gli eserciti di altre nazioni che ottennero strepitose vittorie; così oggi si vogliono far marciare, vestire, ordinare i soldati come i prussiani, dimenticando che ogni esercito deve, per essere forte, conservare tutti gli elementi che gli sono propri e che compongono il suo carattere nazionale, elementi che restano alterati, adottando ciecamente le usanze che ci vengono dagli stranieri. Si rammenti essere l'arte militare fondata su principi costanti, le di cui sole applicazioni possono essere suscettibili di modificazioni.

E sono questi principi, che rimangono immutabili, che si trovano nella parte che tratta della filosofia della guerra e che è oggetto di questo scritto.

* *

Ab Jove principium! e il Lloyd incomincia il suo studio filosofico, tratteggiando il carattere di coloro che sono preposti ai grandi comandi.

Il generale deve possedere nel massimo grado il prestigio dell'autorità, che è potenza morale, e che differenzia assai dalla forza materiale, che è potenza fisica. L'autorità si acquista col rendersi padrone dell'animo dei soldati, mediante la conoscenza del loro cuore, conoscenza che si ottiene con lo studio delle umane passioni.

Ammesso che il generale possieda tutto il tecnicismo dell'arte, ch'egli professi, e sappia quindi condurre perfettamente tutte le operazioni di guerra, è necessario che egli abbia inoltre tutte quelle morali qualità, senza le quali non potrà mai esercitare efficacemente il comando: egli deve essere, quel che si dice, un carattere. La sua condotta nella vita pubblica e in quella privata, sia irreprensibile, senza debolezze di corpo e di spirito; perchè la sua reputazione sarà quella che eserciterà una grande influenza nei suoi subordinati, e gli concilierà l'affetto dei soldati: si ama quanto si stima. E prima di tutto egli cacci da sé l'orgoglio, che insidiosamente alcune volte penetra nell'animo insieme alla elevatezza del grado. Quindi nessuna affettazione di superiorità, che spinge i dipendenti ad una obbedienza passiva, incresciosa, e che non va più lontano di quello che è necessario per evitare una punizione. Dall'orgoglio nasce la vanità: l'orgoglio è fastidioso e sdegnoso; la vanità è loquace e indiscreta; questi difetti hanno una sorgente comune in una esagerata idea di sé stesso, unita al disprezzo per gli altri. E se ciò è dannoso in ogni situazione della vita, è pernicio-

issimo in coloro che hanno il comando delle truppe. Guai a quell'esercito, i cui generali ambiscono ai grandi comandi senza possedere le doti necessarie per bene esercitarli, e che, lasciandosi trascinare dall'invidia e dalla gelosia, non tralasciano alcun mezzo per denigrare, apertamente, o nasco-stamente coloro, che riconosciuti ad essi superiori, sono ritenuti i candidati ai gradi supremi. Costoro dimostrano di possedere un animo basso, che distrugge il prestigio che deve accompagnare il grado che essi rivestono.

Nuoce pure al comando un carattere chiuso, irascibile, da ipocondriaco, come pure gli nuoce la leggerezza, l'oltracotanza e l'albagia. Un generale deve evitare le parole dure e che suonino disprezzo; non consentendo l'umana natura, che si dimentichi e si perdoni il disprezzo e l'insulto: ambedue restano indelebili nell'animo e fanno nascere il desio della vendetta.

Insomma per essere un vero buon generale è necessario possedere quelle sublimi virtù e quelle grandi qualità, che gli conferiscono dignità di carattere, autorità personale e ascendente sopra i suoi dipendenti: tutte doti queste, che se un generale non ha non gliele può dare nessun decreto di nomina. L'ascendente sull'animo dei soldati egli lo acquisterà quando in ogni circostanza sarà all'altezza del suo grado, e si dimostrerà realmente, superiore in tutto ai suoi sottoposti. Che il suo volto non tradisca mai quella calma serena, che egli deve avere nell'animo sempre e più sui campi di battaglia e là dove urge il pericolo.

Nei momenti critici i soldati guardano al volto dei loro ufficiali, ed è quando vi scorgono il menomo turbamento, che incominciano a vacillare. Che il generale sia prodigo nel distribuire le ricompense, ma giusto, che i premi servano potentemente ad accendere l'emulazione, quando sono conferiti con giustizia; piuttosto sia avaro nello indiggere le punizioni, rammentando, che nessuno è infallibile, e che l'errore involontario deve essere perdonato. Le vere colpe e i delitti devono sempre essere puniti senza pietà.

Un esercito è come il mare, ed ha i suoi periodi di calma e di tempesta: è indispensabile il sapere frenare a tempo i moti convulsi, ed impedire che, nei periodi di lunga pace, l'ozio corrompa l'animo delle milizie, abbattendone lo spirito, che deve mantenersi sempre elevato.

Dopo avere tratteggiato così il carattere di cui dovrebbe essere dotato un generale, l'A. si occupa dell'educazione morale delle milizie, e indica i mezzi necessari per sviluppare ed esaltare le militari virtù.

*
*
*

Questa parte importantissima incomincia con un'analisi delle umane passioni per poterne rintracciare le sorgenti e seguirne il corso. Tale analisi è necessaria per la conoscenza del cuore umano; serve ad indicare quali sono i mezzi più adatti non solo per svegliare le passioni stesse quando sono assopite, ma anche per calmarle ed eccitarle a seconda dei bisogni del momento.

È verità assoluta che la nostra sensibilità ci fa provare il piacere e il dolore, che sono come le molle della nostre attività.

L'uomo con le sue azioni mira istintivamente a procurarsi le sensazioni gradite e ad evitare quelle dolorose; e questa è semplicemente *sensibilità fisica* ed è individuale e comune a tutti gli animali. Ma vi ha pure una *sensibilità morale* che si trova fuori dei sensi, che lega l'uomo alla società, e che si perfeziona man mano che un popolo progredisce verso la civiltà, e che produce le nobili soddisfazioni dello spirito. Questa sensibilità morale deve costantemente essere coltivata e tenuta viva nell'animo dei soldati, il di cui obbligo è quello di preferire le belle soddisfazioni dello spirito a quelle piacevoli dei sensi. Infatti la gloria, che si acquista con le armi, non arreca certo piaceri materiali, che i disagi, le fatiche, la lotta, il pericolo, la morte, non sono graditi ai sensi; eppure la gloria militare è ambita, accarezzata, ricercata, appunto perchè, negli animi educati a nobili sentimenti, come devono essere quelli dei soldati, i piaceri morali devono avere il predominio sopra i piaceri fisici.

L'attività morale, la sola che elevi a grandezza e civiltà le classi sociali, deve primeggiare nelle milizie. Questo primato però non si ottiene rimanendo solo nel campo dell'educazione morale: deve sempre accoppiare all'attività morale quella animale, da cui trae forza la vita fisica. Si provveda dunque a che i soldati non stentino la loro esistenza nè lottino col bisogno, perchè un animo affranto dalle privazioni non potrà mai albergare sentimenti di gloria, di ambizione, d'onore: il coraggio e l'eroismo non germogliano nei cuori stanchi, e nei corpi invalidi e mal nutriti, come non germogliano le messi in terreni aridi e sabbiosi.

Rammentino coloro, che guidano i soldati, essere gli uomini tutti come gli animali, provano cioè avversione a tutto ciò che nuoce alla loro conservazione, e si sentono spinti ad evitare ogni pericolo; e, se non possono evitarlo, ad affrontarlo con repugnanza. Perchè questa tendenza istintiva non

venga a paralizzare o a indebolire l'azione militare, è necessario di non lasciare le milizie soverchiamente esposte alle offese nemiche. Ogni soldato, al primo momento dell'urto, posto fra la vittoria e la morte, disprezza la seconda e diventa un eroe; ma se lo si tiene inerte innanzi al fuoco nemico, in maniera da dargli il tempo di misurarne tutta l'entità, oh! allora l'animo suo diventa fiacco, ed egli vacilla. Eppure si riesce a frenare e a soffocare questo predominio dell'istinto animale, solo quando il soldato comprenda la differenza che passa fra onore e vergogna. L'onore è un bisogno che nasce dal desiderio assoluto della pubblica stima; la vergogna è il dolore grande di averla perduta.

Il soldato acquista la stima della società in cui egli vive con l'abnegazione, con il coraggio, con il disprezzo della morte. Quando il culto per l'onore e l'orrore per la vergogna sono bene impressi nel cuore, ogni timore di morte sparisce innanzi al pericolo, e lo si affronta e lo si sfida serenamente, compiendo così quelle grandi ed eroiche gesta, che meravigliano il mondo.

Più una classe sociale si eleva sopra le altre e più sente il bisogno della pubblica stima; e tale bisogno lo deve provare più di tutte, la società militare, siccome quella che vuole essere ritenuta di tutte le classi la più nobile e rispettata. Si tenda sempre ad elevare lo spirito della milizia e per ciò ottenere ogni sacrificio non è mai troppo.

Il soldato, la cui vita è pure fatta in gran parte di sacrifici, deve essere ricompensato per tutto quello che fa e soffre, e deve egli anche godere, in parca misura, di tutti quei materiali conforti necessari a mantenere le forze fisiche e che tanto influiscono su quelle morali.

Non si faccia gravitare soverchiamente nelle militari istituzioni la disciplina, e si procuri di bandire da esse ogni idea di schiavitù.

Tutti gli animali tendono alla loro indipendenza: la libertà è la prima sorgente della grandezza dei popoli. Quando il cuore dei soldati è caldo del sacro fuoco di libertà, essi compiono miracoli d'eroismo, anche se sono mediocrementemente guidati.

Altra forza morale da non trascurarsi, il soldato la trova nella religione.

Tutte le religioni spingono al fanatismo, e le guerre di religione furono sempre le più accanite e le più crudeli. Ma, poichè l'ignoranza, su cui si basa il fanatismo religioso, va sempre diminuendo, e conseguentemente si fa strada nelle coscienze lo spirito di tolleranza, oggi le guerre di religione

non sono più possibili, e i loro tristi ricordi rimarranno come ammonimento nelle storie. L'educazione militare non deve soffocare però il sentimento religioso nei soldati, chè l'ateismo non fu mai forza morale, ma deve impedire che li domini la superstizione liberandoli dall'ignoranza.

Il Llody termina il suo studio filosofico accennando ai fascini della musica. Poichè, egli dice, le armonie esercitano un grande ascendente sulle anime, l'arte musicale potrà servire ad eccitare o a calmare le passioni. Sarebbe certo utilissimo il conoscere quale sia il genere di musica più adatta a secondare ed accrescere gli ardimenti, lo slancio, il coraggio; ma il problema potrebbe risolverlo un musicista, che fosse anche un filosofo. Intanto bene stanno le musiche alla testa dei reggimenti e su i campi di battaglia; le vibrazioni sonore avranno sempre un eco nel cuore del soldato.

**

Il vecchio libro che ho ricordato, non dice certamente cose nuove, ma conferma questo grande principio immutabile: quando le istituzioni militari hanno solide basi morali diventano come le nostre Alpi: vi passa sopra la bufera ma non le crolla!

G. BARGILLI.

IL TIRO A SEGNO NAZIONALE E LA PREPARAZIONE MILITARE

Ora che molto opportunamente fu nominata, con R. decreto del 27 febbraio 1908, la Commissione centrale per il tiro a segno nazionale e per l'educazione fisica a scopo militare, mi pare che debba riuscire utile e proficuo uno studio sull'argomento, inquantochè una nuova grande sfera di azione dovrà certo portare l'istituzione del tiro a segno nazionale sulla strada maestra degli ottimi risultati, facendola assurgere alla sua missione di educazione militare, intimamente connessa colla preparazione alla guerra che l'esercito compie nei lunghi periodi di pace.

La costituzione indipendente della nuova Commissione, e le eminenti persone chiamate a farne parte, ci danno affidamento sicuro che lo scopo sopradetto sarà raggiunto; e tutti gli italiani debbono rallegrarsi del fatto, poichè, in questi tempi difficili, è necessario che l'esistenza dell'esercito sia, più del passato, affettuosamente legata all'esistenza della nazione, cosa che verrà facilitata, in rilevanti proporzioni, se la predetta istituzione del tiro a segno nazionale potrà diventare, come dirò in séguito, il vero complemento dell'esercito stesso.

È un errore il credere che la moderna civiltà ci avvicini a grandi passi al giorno in cui non vi saranno più guerre, e in cui potrà intonarsi perpetuo l'inno della pace: quindi occorre essere avveduti e prudenti, tenendoci militarmente preparati ad ogni possibile evento.

Per tale motivo tutte le pónenze civili danno somma importanza alla preparazione militare del tempo di pace, e l'Italia non si mantiene certo estranea a tanto lavoro, ben sapendo quanto esso sia opportuno. Bisogna ricordare sempre che i grandi successi e le vittorie non si raggiungono solo perchè favoriti dalla cieca fortuna; ma che essi sono inevitabili conseguenze dell'istruzione, della ponderatezza e del precedente indirizzo dato ad un intero sistema, in correlazione coi mezzi sia materiali sia morali della nazione. In questo concetto si misurarono i bisogni della patria nostra in rapporto alla difesa nazionale ed ai pericoli che potevano sovrastarci.

Coloro che si trovarono a capi dell'opera di trasformazione dei nostri guerreschi ordinamenti, compresero così che tutto quanto si riferisce alla difesa nazionale doveva es-

sere in precedenza studiato, prescritto, ordinato, e che nulla doveva lasciarsi in balia del caso.

Per tal modo i nuovi concetti, i nuovi mezzi, i nuovi metodi di preparazione e di azione furono tra noi successivamente attuati, correggendo e talvolta perfino mutando, a seconda che l'esperienza ci veniva in aiuto.

Fu così che cominciò a farsi strada l'idea del tiro a segno nazionale, il quale costituisce appunto uno dei modi di preparazione delle masse alla guerra, preparazione che interessa grandemente non soltanto lo Stato, ma anche le popolazioni inquantochè queste hanno la loro responsabilità nei successi e negli insuccessi cui, nel supremo momento della lotta, vanno incontro i figli armati dell'Italia redenta.

Il tiro a segno nazionale deve poi maggiormente interessare queste popolazioni pel fatto stesso, che dimostrerò più innanzi, inerente alla grande scuola militare e patriottica che dovrebbe diventare, rendendo superflue tutte le altre scuole progettate o da progettarsi al riguardo.

Il tiro a segno nazionale, inteso nel suo vero valore, ha un'importanza oltre ogni dire grandissima. Ecco tutto.

In uno Stato libero e civile l'opera dell'organizzatore militare in tempo di pace, è limitata dal non potere distogliere dalle sue materiali occupazioni, dal suo consueto impiego sociale, che una piccola porzione delle forze nazionali.

D'altra parte in tale Stato la difesa delle patrie istituzioni della patria unità ed indipendenza, è dovere e diritto d'ogni cittadino, ed il governo agisce con savia previdenza allorchè procura a ciascuno i mezzi per essere all'altezza di tanta elevata e nobile missione, al momento opportuno.

Le nostre leggi, obbligando fino al 39° anno di età il cittadino al servizio militare, sanzionano questo dovere e diritto, risultante da un principio giuridico che ha per fondamento l'interesse sociale, e che, per tale motivo, diventa un principio morale.

È duopo ancora aggiungere che quando una nazione come la nostra, per necessità di tempi e di convenienza, adotta un ordinamento che comprende esercito permanente, milizia mobile e milizia territoriale, è pur necessario lasciare alle proprie case, in tempo di pace, quasi i due terzi di tale forza, per non porsi finanziariamente sopra una via che condurrebbe alla rovina di ogni produttiva sorgente.

Ciò stabilito emerge la naturale conseguenza che volendo tenere pronti i propri mezzi di offesa e di difesa, volendo mantenere anche nelle forze lontane dall'esercito permanentemente l'abilità di buon soldato, e la tempra vigorosa indi-

spensabile, occorre, con accurate e previdenti disposizioni legislative, predisporre alla pratica delle armi, ed all'applicazione preventiva e completa delle istruzioni che vi si connottono, l'elemento che, in caso di guerra, deve giungere a completare l'esercito stesso, ed a costituire le riserve di 2^a e di 3^a linea.

Emerge la necessità di famigliarizzare praticamente tutte le forze attive della nazione con le armi non solo, ma con i dettagli più semplici e più necessari delle cognizioni militari, in modo da provare a tutti, direttamente con l'esperienza, l'utilità di tali ammaestramenti, e delle modificazioni che i progressi successivi possono gradatamente esigere.

Nelle ultime campagne si ebbe tale luminosa prova di ciò, che, bene a ragione, si può ora vaticinare splendidi successi, nelle complicazioni guerresche dell'avvenire, a quello Stato che al buon ordinamento delle sue forze militari, unisce la valida e sicura costituzione dell'intero suo popolo.

Certo invece di cercare a validamente istruire le popolazioni, invece di cercare di prepararsi alle armi in tempo di pace, è più semplice, molto meno dispendioso, e più comodo, trincerarsi dietro argomentazioni che solleticano i pregiudizi, e che facilitano la noncuranza degli inerti, come ad esempio: « Sul campo di battaglia nessuno pensa al puntamento. — Ogni uomo munito di fucile, di munizioni e di coraggio è soldato quanto un altro » e così via. Ma queste argomentazioni, allorchè, per sventura, si prendono sul serio, costano sacrifici senza nome, e se pure si arriva a spiegare qualche eroismo, in queste occasioni diventa un eroismo ben poco ammirevole, e ben poco utile.

Vi sono poi alcuni che pure ammettendo l'utilità delle istruzioni che al tiro si riferiscono, vorrebbero menomarne l'importanza dei risultati pratici con altro genere di ragionamenti.

Darò una sintesi anche di questi, perchè dal contrasto di argomentazioni non assonanti tra loro, ne può nascere luce maggiore, e certamente maggiori dati per giudicare spassionatamente la questione di cui tratto.

Dicono dunque alcuni: « Ammettiamo pure l'utilità del « tiro a segno nazionale generalizzato; ammettiamo che un'assidua e intelligente istruzione, e un frequente esercizio possa fare di ogni cittadino un discreto tiratore ».

Chi vi assicura che tale tiratore mantenga anche in guerra la sua valentia? Chi vi assicura che voi abbiate in lui un buon soldato? Le condizioni nelle quali si fa il tiro in tempo di pace, sono essenzialmente diverse da quelle in cui si ef-

fettua di fronte al nemico. Un cittadino può apprendere a tirare benissimo contro un bersaglio inoffensivo; può apprendere benissimo le varie istruzioni militari nella tranquillità di un poligono; ma chi vi dice che le doti così acquistate gli valgano contro un nemico reale, e colla commozione d'animo inevitabile nel combattimento?

I volontari delle guerre per l'indipendenza nostra hanno forse avuto bisogno che preesistesse una legge sul tiro a segno nazionale, per compiere i miracoli noti ad ogni italiano?

Queste ed altre dello stesso genere sono invero buone ragioni; ma esse nulla tolgono al valore delle considerazioni favorevoli all'istituzione. È dimostrato dall'esperienza di tutte le guerre che, sul campo di battaglia, i proiettili che feriscono o che uccidono sono in una proporzione assai piccola in confronto di quelli lanciati. È dimostrato che anche l'uomo più intrepido, dinanzi al nemico, ha pur sempre un sangue che gli circola nelle vene, e un cuore che gli batte più celeremente del consueto. Ma ciò non toglie che i maggiori risultati, sugli stessi campi di battaglia, non si ottengano dalla massa dei fuochi di fucileria, eseguiti a momento opportuno, nelle direzioni in cui si mostra il nemico.

E per ottenere questi risultati, se non c'è bisogno di avere tiratori assolutamente scelti, occorrono nondimeno uomini pratici della loro arma, che conoscano il puntamento alle varie distanze, che sappiano comprendere i comandi ed eseguirli prontamente; che, infine, anche per sola istruzione acquistata colla pratica, abbiano l'occhio abituato alla direzione, il braccio esercitato ai movimenti necessari.

In quanto ai miracoli dei volontari sunnominati, altri tempi, altre cause, altri entusiasmi. Se per fortuna d'Italia, in una prossima guerra, tutti questi fattori avessero a rinnovarsi, saranno da aggiungersi ai fattori di successo che il tiro a segno nazionale avrà creato e creerà alla patria nostra.

Bisogna persuadersi che anche tolta ogni discussione teorica o tecnica sul vantaggio di avere tiratori scelti; sulla possibilità di puntare o di non puntare al momento dell'azione, le truppe di qualunque linea saranno tanto più ferme e coraggiose, quanta più conoscenza e fiducia avranno nella loro arma, quanta più pratica possederanno nelle militari istruzioni.

Scopo del tiro a segno nazionale, istituito per legge, è appunto quello di procurare alle masse lontane dall'esercito (o perchè non ancora chiamate al servizio militare, o perchè già hanno compiuto tale servizio) la conoscenza, la fiducia e la pratica in parola, e di facilitare a tutti i cittadini, a qua-

lunque classe appartengano, l'esercizio di tutte quelle attività che sono proprie di una forte razza.

Noi italiani, che vantiamo un passato di splendide glorie, dobbiamo pensare ad essere forti, ad ispirarci a grandi propositi, a sostenere altamente i nostri diritti, ed a tenere sempre presente che se per gli individui è vera la massima — *volere è potere* — la stessa massima deve avere molta maggiore ragione di essere per intere popolazioni.

Oggi è sorta l'abitudine di vantare la superiorità delle razze settentrionali a detrimento della nostra, per seminare sfiducia nei mezzi di cui disponiamo; ma tale nefasta insinuazione non solo è smentita dalla storia, ma anche dall'esame di quanto sanno operare gli italiani in ogni parte del mondo civile. I nostri soldati sono stati all'estero l'ammirazione di tutti, mentre una grande classe di lavoratori, sobria, operosa, resistente ai maggiori disagi, alle più dure fatiche, ha sempre lottato e lotta vittoriosamente ovunque contro difficoltà che dagli stranieri erano tenute quasi per insuperabili.

Non è certo la fibra ed il valore che manca agli italiani, ma un'istruzione ed un'educazione bene intesa, quale soltanto potrebbe darla il tiro a segno nazionale, se questo assorgesse alla missione che veramente gli spetta.

Noi per essere degni discendenti della benemerita generazione che ha fatta la patria, dobbiamo, al pari degli avi e dei padri nostri, essere forti e concordi; dobbiamo temprare i nostri caratteri nei loro esempi, e la nostra fibra nell'esercizio delle armi, esercizio che dà alle popolazioni la coscienza di quello che valgono.

A questo punto però duolmi dovere toccare qualche dolente nota. Il tiro a segno nazionale, costituito con la legge del 1882, andò, contro ogni giusta attesa, continuamente decadendo. È questa una spiacevole verità sulla quale una miriade di patrioti e di scrittori richiamarono l'attenzione del governo. Questo, da parte sua, cercò di mettere argine al lento ed ininterrotto deperire dell'istituzione, che aveva dapprima fatte nascere tante care speranze negli italiani; ma a nulla valse il successivo passaggio del tiro a segno da un ministero all'altro; a nulla valsero gli atti, le circolari, i decreti per rialzarne le sorti.

Quale il motivo di tanto insuccesso?

È difficile rispondere in modo completo ed esauriente a tale domanda, perchè le cause che impedirono il desiderato progresso del tiro a segno nazionale sono così varie e complesse da sfuggire in parte anche ai più competenti in ma-

teria. Riscontrando infatti le diverse opinioni, i diversi studi, gli apprezzamenti, le proposte che da oltre un decennio compaiono su per i giornali militari, sulle riviste, ed anche fra la stampa quotidiana, non si tarda a comprendere che essi non sono il più delle volte che il risultato di impressioni parziali, prodotte da fatti che troppo spesso si fecero e si fanno palesi, anzichè una spassionata ed utile analisi, atta a stabilire la giusta portata dei fatti stessi, ed i rimedi occorrenti.

L'importanza morale e materiale del tiro a segno nazionale; la necessità di rendere quest'istituzione quanto più possibile proficua al paese, avrebbe dovuto illuminare il governo e le popolazioni, additando con giustezza di criteri i provvedimenti che sarebbe stato utile e necessario prendere per conferirle duraturo incremento; ma, ora per un motivo ora per un altro, si cadde nell'errore, ed ancora si brancola nel vuoto, attenendoci, per volere fare troppo, alla peggiore delle soluzioni, quella del non fare nulla. Infatti già da molto tempo sono stati proposti i quesiti per formulare la nuova legge; sono state elette commissioni e sottocommissioni; sono stati interrogati competenti e non competenti, col solo risultato di lasciare il problema insoluto come prima.

In generale, come già dissi, il tiro a segno nazionale non ha soltanto lo scopo di far apprendere ai cittadini quanto al tiro si riferisce, o di farli rimanere al corrente delle istruzioni e delle esercitazioni ad esso relative; ma bisogna che giunga, coll'aiuto del governo e di tutti, a diventare una grandiosa scuola per l'educazione del popolo, e per i militari in congedo.

Riferendosi poi esclusivamente al tiro, occorre pur sempre che esso faccia entrare nell'animo delle popolazioni la fede nelle armi che la patria adopera. E la fede non può nascere che coll'insegnamento, che colla pratica continuata, che coll'impiego delle armi stesse, dai più piccoli dettagli ai più grandi.

Quello che maggiormente persuade è l'esempio dei risultati che si possono ottenere, è l'esempio di un tiro bene eseguito, esempio che toglie il dubbio, ed innalza, colla fiducia, lo spirito ed il morale di chi lo eseguisce.

Non sempre in combattimento gli ufficiali possono prevedere tutte le eventualità, e neppure sorvegliare ogni cosa, nè avere sottomano tutti i piccoli dettagli. È quindi necessario che ogni combattente, per la sua parte, oltre ad essere animato da fiducia in se stesso, da amore al dovere, da elevatezza di sentimento, si adoperi nel far concorrere la propria

intelligenza alla forza collettiva generale. E questo tanto più in quanto che il combattente non deve permettersi in guerra alcuna qualità di fuoco che non sia quella ordinata dai capi, ed anzichè badare alla rapidità del tiro deve più spesso interessarsi dell'effetto di questo.

È oramai ammesso da tutti che la legge del 1882 non è adatta ad ottenere tali risultati. Essa nulla accenna circa i periodi in cui il tiro va attuato. Non dà sufficienti prescrizioni sui modi e sui mezzi per ottenere la sicura istruzione dei soci. Non provvede al costante incremento dell'istituzione, ed infine si mantiene troppo stretta negli assegni finanziari indispensabili pel proficuo funzionamento delle società. Ciò all'infuori dell'assoluta mancanza di disposizioni atte a favorire l'amore alle armi ed al tiro di tutti quei cittadini che, pur non avendo obblighi di servizio militare, si sentono attratti al nobile esercizio del tiro a segno.

Nel promulgare la legge organica del 1882, diciamolo pure, si è fatto troppo a fidanza con l'iniziativa, con la generosità, con l'attività che si sperava avessero per l'istituzione coloro che la propugnavano, e coloro che dovevano frequentarla.

Non si è pensato abbastanza che l'istituzione stessa, avendo per iscopo principale l'istruzione e l'educazione militare di tutti i cittadini atti alle armi, non poteva regolarmente e proficuamente svolgersi e prosperare senza cure assennate e continue per parte di chi trovavasi al sommo delle cose.

Non si è pensato abbastanza che la legge è insufficiente alla proficua esistenza dell'istituzione; poichè, oltre la legge, abbisognano valide riflessioni nella scelta dei mezzi per applicarla e sostenerla; abbisognano persone competenti per assicurarne i pratici risultati; infine abbisognano studiate disposizioni per condurre e regolare l'intero funzionamento dell'istituzione.

Fatta la legge ed il regolamento si credette che tutto sarebbe andato da sè nel migliore dei modi possibili. Disgraziatamente i fatti vennero a dimostrare il contrario. Allora piovvero le circolari, gli atti, i decreti, sì da formarne un volume, producendo confusione piuttosto che utili risultati. L'istituzione del tiro a segno nazionale, che avrebbe dovuto formare il vero complemento dell'esercito, rimase perciò sempre lontana dal funzionare come la maggioranza degli italiani aveva sperato, e come i bisogni della nazione avrebbero richiesto.

Poco per volta tutti si accorsero del fatto: se ne parlò ovunque; se ne scrisse su per i giornali e per le riviste; se-

ne trattò nelle sfere governative e in Parlamento. Con quale risultato è lecito domandare?

Oltre al male causato dalla legge del 1882, vi sono poi altre cause d'insuccesso che esaminerò in seguito. Per ora dico subito che occorre abrogare tale legge, e sostituirla prontamente con altra più conforme ai bisogni dell'istituzione, e, soprattutto, più confacente a facilitare i possibili progressi di questa.

Per raggiungere, dopo sì lungo attendere, un risultato soddisfacente al riguardo, è necessaria l'azione energica del governo, e di tutti coloro che sono preposti al buon andamento del tiro a segno, sul quale, volere o no, la nazione ha fondato tante belle speranze. È per tal via che, col contributo intellettuale e materiale dei più competenti, si potrà mantenere l'istituzione in un ambiente elevato, dove ciascuno sia vivamente spinto a spiegare buona volontà, intelligente iniziativa, operosità continua, che sono i fattori principali mediante cui si può vincere ogni difficoltà.

Soprattutto bisognerà ricordare che è per il giorno agognato delle patrie vittorie che occorre lavorare, e che l'istituzione deve far concorrere a questa meta gloriosa tutte le virtù cittadine dalle più modeste alle più eccelse. Il tiro a segno nazionale, come scuola d'istruzione e di educazione patriottica, serve ancora ad allargare fra le popolazioni lo spirito militare, ed una nazione che voglia liberamente usare ed espandere la propria energia deve tenere in gran conto tale spirito. Tanto vero che esso scompare, o almeno si attutisce quando al nobile e felice entusiasmo patriottico, sottentra nel popolo l'indifferentismo pei destini del proprio paese. Le masse non possono avere la coscienza della loro responsabilità senza spirito militare, e questo sentimento deve avere posto profonde radici in esse prima che siano chiamate alle armi, poichè deve favorire, durante la loro breve permanenza nell'esercito o nell'armata, il vigore della forza, del morale, della poesia, che solo può trasformare le masse stesse in legioni di ottimi e valorosi soldati.

Ciò ammesso, come dovrebbe essere redatta la nuova legge organica, destinata a porre su basi più solide, durature e proficue l'istituzione?

Ecco in proposito il mio modesto parere: — Si faccia una legge breve, ben definita, non elastica, che stabilisca obblighi e vantaggi intangibili; che determini l'obbligatorietà delle iscrizioni nei reparti scuole e milizie; che fissi alle società, specialmente alle minori, un modo sicuro d'esistenza, di azione e di progresso; che conceda la gratuità delle cartucce ai soci obbli-

gati all'iscrizione; e che, finalmente, abbia, relativamente alle società stesse, generose vedute, tanto sull'oggetto del loro funzionamento quanto su quello delle spese conseguenti.

Bisogna considerare che colla riduzione della ferma militare a due anni, alla quale si deve prossimamente addivenire, il tiro a segno nazionale va ad assumere un'importanza maggiore del passato. La nuova legge dovrebbe tenere gran conto anche di questo nuovo fattore, ed essere fatta in modo da tendere non solo all'indispensabile istruzione sul tiro, ma anche a tutte le altre istruzioni ed esercitazioni militari.

Dovrebbe, insomma, favorire l'istruzione e l'educazione marziale di ogni cittadino, istruzione ed educazione che abbracciasse l'intero paese, che ne ingagliardisse la fibra, che, scuotendo l'inerzia, sviluppasse la coscienza delle proprie forze, e preparasse la sicurezza della patria in ogni eventuale complicazione.

Coi grandi eserciti moderni e colla ferma ridotta, il tiro a segno nazionale deve giungere a formare uno dei principali fattori per la preparazione militare che si compie nei lunghi periodi di pace.

Le preparazioni militari di una grande nazione è cosa della più grande importanza, e, dinanzi alle immense difficoltà d'ogni genere che essa presenta, occorre un lavoro assiduo, ordinato e proficuo, lavoro che deve avere il valido appoggio di tutti i cittadini ben pensanti che amano il loro paese.

Ogni nazione che brami salvaguardare i propri interessi, e voglia mantenere alto il proprio prestigio, deve essere preparata militarmente, ed avere provveduto all'istruzione ed all'educazione marziale di tutto il suo popolo, poichè le conseguenze di una guerra perduta sono politicamente, economicamente e militarmente gravissime. A guerra perduta si dovrà dare al nemico non solo, ed in proporzioni assai maggiori, quanto nei periodi di pace si sarà lesinato alla forte costituzione delle nostre forze armate; ma si dovrà anche piangere la perdita irreparabile dei nostri figli e dei nostri compatriotti, tolti per sempre all'attività proficua del lavoro.

La necessità della difesa nazionale deve portare alla necessità di preparare i cittadini, a mezzo del tiro a segno nazionale, al maneggio ed all'uso delle armi patrie, ed alla conoscenza delle varie istruzioni ed esercitazioni militari.

La parte sportiva si può conservare all'istituzione per dare incremento all'educazione fisica con maggior diletto; ma la parte militare deve avere un'assoluta preponderanza, e deve essere svolta da ufficiali attivi, pratici, intelligenti,

nonchè appassionati all'onorifica missione che volontariamente si sono assunta.

I risultati che si otterranno dipenderanno quasi interamente dall'intelligenza e dall'attività di coloro che saranno preposti alla direzione delle istruzioni e delle esercitazioni, e perciò bisognerà avere molta cura nella scelta di detti ufficiali. Questi non dovranno essere troppo distratti dalla loro carica da altre occupazioni, e, come ho detto, dovranno essere uomini intelligenti e competenti.

In un civile e libero paese, che può vantare un passato come il nostro, tutta la Nazione deve interessarsi ed adoperarsi alla propria difesa, ed offrire a questa il più costante e valido appoggio, sostenendo con tutti i mezzi le istituzioni che, come il tiro a segno nazionale, provvedono alla forte e marziale educazione del popolo.

Interessandosi con affetto del tiro a segno nazionale, il popolo temprerà il proprio animo a forti propositi, e diviene atto ad operare patriotticamente bene, sia nel periodo in cui deve dedicare la sua migliore gioventù alle armi, sia negli altri periodi.

L'istituzione del tiro a segno nazionale diventerà sempre più utile e proficua quando venga vivificata dallo spirito pubblico, e quando nella coscienza del popolo si faccia chiaro tutto ciò che riguarda l'onore e l'esistenza della Nazione, onore ed esistenza che sono e saranno costantemente connesse al concetto popolare della difesa nazionale.

Al conseguimento, nella migliore e più armonica delle forme, dell'alto scopo accennato è necessario che tutti i cittadini cooperino, per modo che il popolo si faccia conscio di se stesso e del proprio valore, e sappia quanta parte può avere nel promuovere la grandezza civile e militare della Patria, nonchè il suo presente e futuro benessere.

È necessario che il popolo sia edotto come, fra le numerose e gravi questioni che incombono sulla vita pubblica italiana, la questione della difesa nazionale primeggia certo su tutte le altre, ed è quella che più assennatamente e prontamente deve essere risolta.

Ritornando ora più particolarmente al tiro a segno nazionale, dirò che se si vuole che la severa maestà dei fatti non venga ad ismentire le bene augurate previsioni, che formano le speranze di quanti amano la patriottica istituzione, è indispensabile, come già dissi, che l'abitudine e l'amore del tiro, del maneggio delle armi, delle istruzioni e delle esercitazioni militari, entrino maggiormente nei gusti delle popolazioni.

È indispensabile che per parte dei cittadini non solo si pensi ai premi, alle agevolazioni, ai vantaggi, alle esenzioni,

che il governo accorda agli iscritti nelle società di tiro; ma che, all'infuori di qualsiasi personale interesse, le singole attività imparino a svolgersi, e sorga una gara feconda in tutte le istruzioni e le esercitazioni, pel supremo bene della difesa nazionale.

È necessario che il Governo adoperi ogni mezzo per dare vita rigogliosa all'istituzione, senza preoccuparsi delle spese indispensabili: spese che verranno poi compensate ad usura dalle economie sulle chiamate dei vari contingenti, e da quelle inerenti ad ogni sorta di preparazione militare del nostro popolo.

E già che ho parlato di agevolezze e di vantaggi inerenti al tiro a segno, mi cade acconcio spendere qualche parola sul tiro di lezione, dal quale i vantaggi stessi particolarmente dipendono.

Prima di tutto sarebbe necessario che fosse abolito il tiro accelerato, che non produce utili risultati d'istruzione, e che spesso dà luogo a sensibili inconvenienti, tra cui non ultimi le sfuggite di proiettili dal campo di tiro. In secondo luogo bisognerebbe fosse meglio regolato il reparto delle lezioni, e che venisse determinato il numero dei bersagli che in ciascuna lezione si debbono colpire per potere passare alle lezioni successive. In questo modo si eviterebbe il caso di far compiere inutilmente un corso di tiro a quei soci che non hanno alcuna disposizione di riuscita in quel dato periodo. Circa poi all'idoneità occorre essere molto cauti nel mostrarsi esigenti e severi. Bisogna riflettere che la grande maggioranza dei soci appartenenti al reparto milizie, specialmente nelle società minori, sono coloni ed agricoltori che vengono da lontano, e che il più delle volte arrivano ai poligoni dopo avere sopportati disagi di viaggio e stanchi. In tali condizioni di fatto non potrebbero certo raggiungere i risultati di tiro, di cui le proposte inoltrate al Ministero della guerra dalla benemerita presidenza dell'unione dei tiratori italiani, che tanto si adopera per l'incremento ed il progresso dell'istituzione.

La legge ed il regolamento nuovo debbono tenere conto di tutto, e, pur avendo di mira la sicura istruzione degli iscritti al tiro a segno, debbono mantenersi, sul rapporto della prescritta idoneità, ad una giusta misura, affinché non sottentri nella maggioranza dei tiratori un dannoso scoraggiamento, che farebbe a non lunga scadenza disertare i poligoni di tiro, e deperire conseguentemente le società.

Del resto è duopo avere presente che, per dare incremento al tiro a segno nazionale, occorrono più che altro criteri

pratici, che diano la possibilità di svolgere, a vantaggio della generalità, un programma a larga base. In questo programma troveranno posto anche le gare, le quali sono, come le istruzioni e le esercitazioni, utilissime. I tiratori del reparto libero, che tutto sommato rappresentano la poesia dell'istituzione, avranno così campo di mostrare la loro valentia, e di dare lustro alle società cui degnamente appartengono.

In complesso l'istituzione del tiro a segno nazionale nulla deve trascurare anche da questo lato, e, quale scuola d'istruzione e di educazione militare, deve portarsi, nel periodo che attraversiamo, a divenire il vero complemento dell'esercito, onde sia interamente condotta alla sua nobile e patriottica missione, una volta che se ne abbia, con savie disposizioni legislative, assicurata la valida e florida esistenza.

Mi pare dunque che non si debba più tardare a proporre ed a fare approvare la nuova legge, affinché un'azione energica e concorde di tutte le società, in base alle nuove disposizioni che la legge conterrà, porti nuova vita all'istituzione.

È ben vero che le recenti discussioni avvenute in Parlamento, mostrarono ad evidenza che tanto il Governo quanto la rappresentanza nazionale sono decisi a favorire l'incremento ed il progresso del tiro a segno; ma bisogna nondimeno constatare, con dolore, che fino a questo momento i fatti non corrisposero alle parole.

Però la coscienza del patriottismo e della nobiltà di tale opera d'incremento e di progresso, mi fa sicuro che si arriverà in porto, col concorso di quanti amano l'istituzione, e la vogliono sottratta a qualsiasi pericolosa incognita avvenire.

Oggi che la nuova Commissione centrale può essere convocata, senza indugi, dal proprio presidente; che, oltre le attribuzioni che le derivano dalla legge, ha facoltà di formulare proposte, di provvedere ad esercitazioni ed a gare generali, di dare pareri sulle questioni concernenti il tiro a segno, e l'educazione fisica in rapporto alle esigenze militari, vi è tutto da sperare.

L'incremento del tiro a segno nazionale, come mezzo di preparazione alla guerra delle masse, sarà certo favorito dalla Commissione sia coll'accelerare la presentazione e l'approvazione di una nuova legge più adatta di quella dell'anno 1882, sia promovendo, in tutti i modi e con criteri pratici, l'amore all'istituzione da parte dei cittadini.

Il tiro a segno nazionale per assorgere alla sua missione altamente educativa, è per diventare, sul rapporto della pre-

parazione militare, il vero complemento dell'esercito, deve essere validamente sorretto dall'opinione pubblica e dal governo, pel tramite della benemerita commissione.

Non occorre che l'istituzione pensi soverchiamente alla formazione di tiratori scelti, i quali accorrono a tutte le gare col solo intento di accaparrarsi premi su premi; ma bisogna che si adoperi in un proficuo lavoro d'istruzione e di educazione militare di tutto il popolo, per modo da avere in ogni società gran numero di buoni tiratori ed istruiti nelle parti più importanti delle istruzioni militari. Bisogna che un'esplorazione di nuova attività in tutta la penisola vivifichi l'istituzione nel senso suespresso, e che, sull'esempio di quanto si fa e si sa fare presso le altre nazioni, il germe fecondo di tale attività ci permetta non solo l'incremento costante del tiro a segno, ma anche l'espansione dello spirito militare fra le nostre popolazioni.

Tutti i grandi stati europei danno al tiro a segno somma importanza. L'Austria-Ungheria, introdotto dopo la guerra del 1870, il servizio generale obbligatorio nel proprio ordinamento militare, coordinò la costituzione della Landsturm col tiro a segno. Profittando delle antiche istituzioni tirolesi e del Voralberg, pubblicò, fino dal 1874, il regolamento che al tiro stesso si riferisce, in modo da addestrare i giovani e ispirare loro, con graduata istruzione, quell'abilità pratica e quello spirito militare che dà forza al paese. Si costituirono circoli di tiro ovunque, con esenzione dalle tasse di bollo, con franchigia postale, con diritto a sovvenzioni dallo Stato, all'acquisto, a prezzi ridotti, da questo di armi e munizioni; e infine a portare sullo stendardo proprio di ogni circolo lo stemma della monarchia. I circoli (corrispondenti alle nostre società), di minore importanza ebbero, in ogni tempo, valido appoggio, onde non pericolasse mai la loro esistenza. Così in Austria-Ungheria l'istituzione pose profonde radici, e progredì sempre in base a norme logiche e razionali, atte a favorire i migliori risultati. Facilitazioni, sovvenzioni, premi, delle provincie e dello Stato, non lesinati, portarono nei circoli ricchezza di materiali, di bersagli, di poligoni, di comodità, e contribuirono a quella nobile emulazione, a quella vita che invano noi ancora desideriamo.

L'Inghilterra e la Svizzera hanno leggi sul tiro a segno nazionale armonizzanti colle tradizioni loro, colle abitudini e coll'indole degli abitanti, colle speciali condizioni topografiche di ciascun paese, colle norme eccezionali dei loro sistemi di reclutamento, ed infine colla loro situazione geo-

grafica e politica. Queste leggi danno eccellenti risultati negli Stati cui si applicano.

In Inghilterra le società di tiro a segno furono sempre sotto l'alto patronato di S. A. R. il principe di Galles, ora sul trono della Gran Bretagna e delle Indie, e si riunirono e si riuniscono ad istruzioni, ad esercitazioni ed a gare frequenti. Nel piano di Vanibladon i volontari passano parecchie settimane attendati, per eseguire ogni sorta di tiri, e per eseguire anche diverse e proficue manovre militari di assieme. Oltre a ciò è da notare che l'Associazione nazionale del tiro a segno della Gran Bretagna e dell'Irlanda espande la sua ben studiata azione in tutto il Regno Unito, facendo pure istruzioni ed esercitazioni, e bandendo ricche gare. Nello scorso anno 1908 il comitato inglese dei giuochi olimpici ha bandito, durante il mese di luglio, gare di tiro d'ogni genere, con fucili, carabine e pistole, e con bersagli fissi, mobili, scompanti, da 300 a 1000 yards di distanza.

In Svizzera l'istruzione della Landver (che corrisponde press'a poco alla nostra milizia mobile) si basa essenzialmente sulle società di tiro a segno, — fra cui quella importantissima dei carabinieri svizzeri, — le quali ogni domenica ed ogni giovedì compiono, in quasi tutti i villaggi, esercitazioni determinate dai consigli locali, sulle basi d'istruzioni che emanano direttamente dal consiglio federale. Il tiro a segno è incoraggiato in tutte le maniere, e con concessioni d'ogni genere. I risultati che se ne ottengono sono notevolissimi.

La Francia, dopo la guerra del 1870-71, dopo che i tedeschi ottennero le famose vittorie che meravigliarono il mondo civile, si diede con febbrile attività a ricostituire tutti i suoi mezzi di offesa e di difesa. Fra questi fu compreso, non poteva esservi dubbio, il tiro a segno nazionale. Le antiche società di tiro poco a poco si aumentarono, ed acquistarono vita novella, nel mentre che il governo costituiva, fra i riservisti, società di tiro militari. A questo modo il tiro a segno si generalizzò per tutto il territorio, e a tutte le concessioni già menzionate per altri Stati, il governo francese vi aggiunse facilitazioni sul prezzo dei trasporti personali in ferrovia ai tiratori, nonchè quasi ogni anno oltre un milione di cartucce gratuite.

Le splendide gare, cui presero parte anche esimi tiratori italiani di tutte le provincie, sono prova dell'importanza che in Francia si dà al tiro a segno nazionale.

La Germania, fidente nel proprio studiatisimo ordinamento militare, e nella forte costituzione di tutto il suo

popolo, ha affidato, l'istruzione sul tiro a segno all'esercito. Colle chiamate a rapida rotazione, è giunta a formarsi tale potente massa di forze istruite, in caso di guerra, da non avere troppa preoccupazione per quella parte che, destinata ad estrema riserva, non avesse al momento le stesse prerogative della prima.

Gli uomini appartenenti alle riserve dell'esercito attivo ed alla Landwehr (esercito di complemento) vengono annualmente chiamati ad esercitazioni militari, comprese soprattutto quelle del tiro a segno, nella proporzione di oltre 150,000 uomini. Con tale rilevante cifra, e coll'altra non meno cospicua di una leva annuale quasi doppia della nostra, è facile spiegarsi il sistema che questa potente nazione predilige.

Occorre poi aggiungere che in Germania sorse in questi ultimi anni una Società importante — La Jungendwehr — per la preparazione militare dei giovani avanti il servizio militare.

Una Società consimile si è costituita pure in Austria, mentre in Svizzera i giovani dai 17 ai 19 anni sono obbligati all'istruzione militare. I corsi sono istituiti per comuni e in ogni cantone un comitato è responsabile verso il dipartimento militare dell'andamento dell'istruzione, compreso il tiro a segno.

In Francia si sono iniziati dei corsi domenicali per preparare i giovani fra i 16 e i 20 anni al brevetto d'attitudine militare. I giovani muniti di questo brevetto godono, quando sono chiamati in servizio, di speciali facilitazioni, fra cui anche promozioni accelerate ai gradi di truppa, e la scelta del reggimento in cui bramano prestare servizio.

Dai brevi cenni che ho dati risulta chiaramente che tutti gli Stati civili riconoscono l'alta importanza morale e materiale del tiro a segno nazionale; e che perciò, ammessi gli attuali bisogni nostri, ammessa la posizione che pure abbiamo saputo crearci fra questi Stati, noi dobbiamo fare altrettanto, e sostenere con tutte le nostre forze e con tutti i nostri mezzi un'istituzione che, rinviorendo lo spirito militare nel paese, non può che riuscire utilissima all'Italia.

È necessario che il governo e tutti gli italiani circondino il tiro a segno nazionale di tutto l'interessamento che esso merita; poichè, a parte ogni ulteriore considerazione, occorre una buona volta trovare un'assennata soluzione al problema che si connette al suo intero organismo. Una nazione come la nostra non manca nè può mancare di mezzi e di uomini per raggiungere così proficuo scopo.

L'istituzione deve rialzarsi a grande meta, perchè rappresenta un modo semplice e sicuro di diffusione dell'istruzione e dell'educazione militare pel miglioramento delle popolazioni, rappresenta un mezzo efficace per rafforzare i sen-

timenti patriottici e lo spirito bellico; infine dà occasione a tutti i volenterosi di perfezionarsi nell'uso delle armi, e di rinvenirsi nelle migliori attività fisiche.

A questo punto poco mi rimane da aggiungere inquantochè l'utilità derivante alla patria dall'istituzione del tiro a segno nazionale parmi ampiamente dimostrata.

Quest'istituzione rinvioreta da una nuova legge che tenga conto di tutti i bisogni esposti da tanti competenti in materia; rinvioreta da savie disposizioni regolamentari che completino la legge stessa; protetta e sostenuta validamente da chi siede al sommo delle cose; condotta esemplarmente dai benemeriti che la presiedono e la dirigono, dovrà risorgere e prendere finalmente l'indirizzo che deve esserle proprio. Allora cesserà ogni preoccupazione; allora sarà inutile pensare a questo o quel ripiego, ed anche diverrà superflua la famosa scuola popolare militare da tanto tempo in gestazione, perchè l'istituzione stessa sarà scuola modello, com'era nel pensiero di coloro che ne hanno promossa l'esistenza, e come è nella mente e nel cuore di quanti amano il tiro a segno nazionale.

Il tiro a segno nazionale, con unità ed armonia di intenti, deve assorgere a grande scuola per il popolo, e l'intera nazione deve dimostrare per esso l'interessamento che merita, onde possa esplicare la provvida opera che al concetto suespresso si connette.

Un popolo che, assieme al sentimento patriottico, mantenga vivo lo spirito militare, ed abbia in onore la pratica delle armi, ha sempre l'animo pronto a difendere la propria bandiera, le proprie istituzioni, l'onore nazionale, e non manca mai di fede nei destini della patria.

Fatta salda l'unione degli animi; la virtù dell'attività e del sacrificio; la fiducia nei propri mezzi, tutta la potenza vitale della nazione si fonderà in un solo pensiero, per correre all'altissimo scopo del bene generale.

Per infondere nelle popolazioni tali sentimenti occorre una ben ponderata e lunga preparazione, quale solo può farla il tiro a segno nazionale, poichè ad esso debbono accorrere i cittadini di tutte le regioni d'Italia e di tutte le classi.

Portata l'istituzione all'altezza che le spetta, nuove idee si farebbero strada, e, in breve volgere di tempo, potrebbero attuarsi tutti i possibili miglioramenti materiali e morali atti ad espandere un'educazione la quale miri ad aumentare, colla vigoria fisica e colla pratica delle armi, anche tutte quelle doti che formano la chiave di volta di ogni virtù civile.

In tutte le epoche una bene intesa e forte educazione fu sempre la prima cagione della grandezza dei popoli.

Dalla coscienza della propria individualità, da quella del proprio valore, nasce la fiducia di potere all'occorrenza diventare qualche cosa di più di un semplice buon vivente; si afferma il sentimento fortissimo dell'opera personale volta al bene generale; e non si tarda a comprendere che in una nazione libera e civile, è comune il pericolo pubblico col privato, indissolubili le sorti dello Stato da quelle dei cittadini, poichè il valore e la potenza di una nazione dipendono dal valore e dal carattere degli uomini che la compongono.

Dando al tiro a segno nazionale un novello indirizzo, pari alla sua importanza morale e materiale, importanza di cui finora ho ampiamente trattato, si potranno sperare proficui frutti.

Ma perchè non sorgano nuove difficoltà che, aggiunte alle vecchie, vengano a turbare esizialmente l'orizzonte che si tenta di sgombrare, e perchè l'opera di riordinamento, già per se stessa assai ardua, possa dall'alto procedere con efficacia, è necessario che essa trovi ovunque quella larga cooperazione senza della quale nulla di veramente utile si riesce ad attuare, e che nel paese sia confortata da quella fede e da quell'appoggio che raddoppiano, ove regni sicura concordia, la forza di un'istituzione.

La storia del patriottismo in Italia è abbastanza splendida e piena di prove antiche e recenti perchè se ne possono trarre auguri felici. Ma, sventuratamente, non sempre nè da tutti si comprendono abbastanza i bisogni delle nostre benemerite istituzioni patriottiche nazionali, e sono tuttora radicati, anche fra le persone colte, pregiudizi gravi, i quali potrebbero un giorno fuorviare la pubblica opinione, e creare danni grandissimi alla patria.

Urge dunque lottare contro tale pericolo; urge che tutti i competenti altolocati prendano a cuore la questione; e che, in questi momenti in cui gli scritti si succedono agli scritti, le proposte alle proposte, più non si tardi a prendere una valida e potente decisione.

Urge tagliare corto ad ogni dubbio, ad ogni incertezza, e portare sollecitamente l'istituzione ad esplicarsi con un programma ben ponderato e ben determinato, per modo che la sua azione riesca completa in tutto ciò che è indispensabile. Nulla di superfluo, ma anche nessuna lacuna, nessuna dannosa elasticità in quanto si riferisce al prestigio del tiro a segno generalizzato, ed all'utilità che deve derivarne, per suo mezzo, all'Italia intera.

Per essere liberi bisogna essere forti, e il sopraggiungere di generazioni nuove di forze, di aspirazioni, di idee; amanti degli esercizi fisici, e particolarmente di quelli delle armi,

porterà l'Italia sempre prosperamente innanzi, spronando le generazioni stesse ad energie virili, che saranno prodighe di grandi risultati.

Il tiro a segno nazionale deve diventare, lo ripeto volentieri, un essenziale fattore della preparazione militare e della difesa della patria. Ma ricordiamoci però che il governo, per quanto saggio, previdente, accorto e forte, non potrà mai sostenere l'istituzione all'altezza che le compete, senza il concorso volonteroso ed assiduo, e senza l'opera bene studiata dei cittadini che all'istituzione in parola si dedicano e debbono dedicarsi. Da quest'opera dipenderà in gran parte la vigoria di tutto il nostro popolo, affinchè esso possa acquistare quell'altezza sociale, che il corso non interrotto dell'italianità attraverso la storia del mondo ci impone, e che racchiude il segreto d'ogni vittoria.

In omaggio all'altezza della missione da compiersi ed allo scopo da conseguirsi, tutte le opinioni debbono accordarsi, per stabilire i fondamenti di successo, e consolidare i risultati cui si tende.

Nutriamo fiducia che, coll'opera attiva della Commissione centrale per il tiro a segno nazionale e per l'educazione fisica a scopo militare, si abbia presto la nuova legge, e che questa risulti l'espressione del senno dell'attività e della coscienza patriottica dei migliori competenti.

Nutriamo fiducia che un ordinamento vigoroso di tutta l'istituzione del tiro a segno nazionale dia ad essa garanzia sicura di prospera vita a beneficio dell'intera nazione.

Le macchine e le armi che la Patria tiene pronte, a tutela del suo onore, della sua unità e della sua indipendenza, onore, unità ed indipendenza che furono il pensiero costante e l'apostolato dei nostri grandi uomini, hanno bisogno, per essere formidabili, della concordia e del braccio di tutti gli Italiani, e questa concordia e questo braccio, nel giorno del periglioso cimento, farebbero difetto se non si corroborassero con una patriottica e marziale educazione.

Tale patriottica e marziale educazione, che già per tanti secoli condusse la cara patria nostra ad essere maestra di vittorie e di civiltà, deve giungere a trasfondere nell'animo di tutti gli Italiani predetti generose speranze e fede sicura nell'avvenire.

Speriamolo per il bene generale della nazione.

LUIGI CORDANO

tenente colonnello, direttore del tiro nella società di Firenze

LETTERA AL DIRETTORE

Dopo aver ponderata la lettera che il tenente Francesco Rolluti pubblica sulla *Rivista militare* dell'aprile u. s., colla quale, in modo per me lusinghiero, s'interessa del mio « Studio sul problema strategico-tattico delle grandi manovre del 1907 » — mi sono domandato a quale scopo egli l'aveva scritta, se attentamente — come non ne dubito — aveva letto quel mio articolo.

Il collega, pur associandosi alle conclusioni di quello studio, ritiene che le undici considerazioni da me esposte per dimostrare che, forse, la miglior soluzione del problema era quella di dirigere il grosso dell'armata azzurra contro il I corpo d'armata rosso, se rafforzano questo concetto di manovra, non sono considerazioni essenziali, necessarie e sufficienti. « La considerazione principalissima, di capitale importanza, gli sembra invece quella di acquistare spazio allo scopo di avere il tempo necessario per battere completamente una delle masse, senza doversi preoccupare eccessivamente dell'altra ».

La necessità di acquistare spazio per il successo di una manovra per linee interne, è un'affermazione giustissima, ma che non dice nulla di concreto di per sé, fino a quando non sia dimostrato che lo spazio ed il tempo meglio si acquistano muovendo col grosso contro l'una piuttosto che contro l'altra frazione, e trattenendo con poche forze questa anziché quella.

E tale dimostrazione non può essere fatta altrimenti che prendendo in esame molteplici elementi, quali: la forza delle frazioni; il terreno; la distanza del grosso dai nuclei avversari; le condizioni morali di ciascun nucleo; la celerità di spostamento maggiore o minore verso l'una o l'altra frazione, ecc. ecc.

Se questo è, come deve essere, il logico procedimento per risolvere un problema concreto, simile a quello considerato, le undici considerazioni, che appunto tutti quegli elementi esaminavano, acquistavano il carattere di condizioni essenziali per dare corpo al concetto di operazione.

A meglio persuaderlo, ripeterò quanto dicevo nell'articolo a mo' di conclusione delle undici considerazioni, tendenti a dimostrare i vantaggi del piano escogitato:

« maggior facilità di trattenere più a lungo col minor numero di forze possibili la massa nord (III corpo d'armata) — che non quella ovest (I corpo d'armata);

« maggior possibilità di più sollecitamente mettere fuori causa il I corpo d'armata, perchè si sarebbe trovato a combattere con alle spalle una zona montuosissima ed inospitale, e la linea di ritirata sul prolungamento di un fianco ».

Sembrami quindi che accettate per buone, come egli le accetta, le considerazioni, debbasi anche accettarne la loro conclusione, la quale esprime, in altre parole, ma in modo più determinato, quello stesso concetto dell'acquistar spazio e tempo, espresso dal collega.

* *

E che tale concetto io non avessi negletto risulta anche affermato in parecchi altri punti dello studio.

Già nelle prime pagine (pag. 246) scrivevo: « Si deve però dire che in tal genere di manovra (per linee interne) la condizione *sine qua non* per avere probabilità di riuscita è: « prima la netta concezione per determinare, senza perdita di tempo, quale frazione si intende battere colla massa e quale trattenere con azione temporeggiante, dimostrativa, « poi la celerità ed energia di effettuazione.

Ed altrove (pag. 255).

« Affermata la possibilità e convenienza di una pronta offensiva del grosso dell'armata azzurra contro una delle frazioni avversarie, era da determinare contro quale delle due avrebbe dovuto esplicarsi tale azione.

« La pronta integrazione del concetto era molto importante, sia per avere norma sull'impiego degli elementi che « primi e più celeramente si potevano impiegare in una azione ritardatrice, sia perchè ecc.

« Un ritardo nella netta concezione del piano di operazione, che non sembra giustificato dalla abbastanza chiara situazione e dalla vicinanza dei due nuclei rossi, avrebbe compromesso, dal bel principio, la possibilità di successo della manovra per linee interne.

E nella chiusa:

« Un concetto iniziale anche men buono può approdare felicemente, se effettuato con celerità ed energia, ecc.

Non dunque quell'appunto era da muovere all'articolo, il quale mirava persino a dimostrare che anche l'integrazione del concetto di manovra non richiedeva dilazione in attesa di notizie.

* *

Altrove l'egregio tenente dice che l'ipotesi da me fatta solo come possibile, « che il II corpo d'armata azzurro (veramente si trattava di una forza alquanto maggiore) avrebbe forse avuto bisogno di due giorni (30 agosto e 1° set-

« tembre) per battere completamente il I corpo d'armata « rosso, avrebbe potuto invece essere messa innanzi come « probabilità quasi certa ecc. » per la ragione che oggi più che mai bisogna contare di maggior tempo per mettere fuori causa l'avversario.

Orbene un'espressione consimile non trovo nel mio articolo. Io ho detto, e lo riporta la stessa lettera, che, per determinate circostanze, « l'armata azzurra avrebbe potuto avere a sua « disposizione il 1° settembre per battere completamente il « I corpo d'armata, senza trovarsi a ridosso il III ».

Frase di significato ben diverso, e che non poteva suonare altrimenti che in modo condizionale, perchè nessuno avrebbe potuto affermare ciò che in caso vero sarebbe realmente accaduto.

Il combattimento fra il I corpo d'armata rosso ed il grosso dell'armata azzurra, per le condizioni speciali in cui quello si trovava il giorno 30 agosto (con le forze scaglionate su una profondità di circa 20 chilometri, e colla linea di ritirata svolgentesi lungo un fianco), poteva risolversi in un sol giorno colla peggio dei rossi, come poteva durare anche di più per la maggior resistenza che possono oggidì opporre le forze attaccate in grazia dei più potenti mezzi di azione di cui dispongono.

Ma se ciò è vero, e poteva protrarre la resistenza del I corpo d'armata, devesi ammettere pure che, per la stessa ragione, una più tenace difesa avrebbero potuto esplicare, sull'altro scacchiere, le truppe azzurre inviate per rallentare l'avanzata del III corpo d'armata rosso.

*
* *

La mia parte difensiva sarebbe qui ultimata, se non ritenessi utile passare ad una benigna ...*controffensiva*, che il distinto collega, appassionato di studi militari, mi vorrà concedere.

Egli dice: « Il problema strategico adunque in parola, « del 1907, parmi avrebbe potuto così essere impostato per « il partito azzurro: cercare il più celeremente di affrontare « col grosso, una delle masse nemiche per imporre la maggior « distanza possibile fra le frazioni avversarie, ed avere così « il tempo necessario e sufficiente per batterne una, senza timore « di avere alle spalle o sul fianco l'altra ».

Orbene mi permetta di dirgli che cotesto concetto è relativo a tutte le manovre così dette per linee interne, nè alcuno poteva mettere in dubbio che altri, ben più autorevole e competente, quale il comandante dell'armata azzurra, lo misconoscesse.

Il problema da risolvere, e che poteva essere risolto in vario modo, non doveva già proporsi di cercare di affrontare col grosso una delle masse nemiche ecc., ma bensì cercare quale delle masse nemiche era da affrontare.

Il collega termina la sua lettera dicendo che l'ha scritta per dar risalto alla considerazione che colle masse e colle armi odierne più che mai s'impone a chi manovra per linee interne la necessità di acquistar molto spazio.

Questa riflessione induce a credere che realmente egli ritenga mutato gran che il carattere delle manovre, del genere di cui trattiamo per le mutate condizioni del numero di truppe e nei mezzi d'azione.

Io non la penso allo stesso modo, e per quanto non sia qui il luogo di trattare a lungo della importante questione, voglio sottoporre alla sua riflessione questa semplice considerazione.

Nei tempi passati i belligeranti erano in minor numero ed adoperavano mezzi d'azione di minor potenza; oggi i belligeranti, ambedue, portano in campo maggiori forze e più potenti mezzi. Il rapporto non è mutato.

E perciò nel caso nostro, se da un lato poteva essere vero che il grosso azzurro avrebbe durato maggior fatica e tempo per debellare il I corpo d'armata rosso, dall'altra è pur vero che il III corpo d'armata rosso avrebbe — come già ho accennato — trovato più difficile e lento il compito di sopraffare le resistenze della parte azzurra incaricata di trattenerlo nella sua avanzata.

Dunque a parità di altre condizioni, l'aumento di forza e di mezzi d'azione non stabiliranno sensibili differenze dal passato nelle manovre per linee interne. Le cose muterebbero solo quando l'equilibrio nei mezzi d'azione si rompesse, ed uno solo dei belligeranti potesse impiegare armi assai più potenti che non l'altro.

Si può quindi concludere che la differenza sostanziale fra il passato ed il presente si riduce a pochi chilometri, e sul campo tattico, dove altra volta dieci chilometri di distanza fra due nuclei potevano ancora permettere una manovra centrale, che oggidì non sarebbe più possibile per essere le armate provvedute di bocche da fuoco di maggiore potenza.

Nel campo strategico, tale insensibile aumento di distanza non può avere e non ha un'influenza così grande da cambiare i principî inerenti alla riuscita di una manovra per linee interne, come potrebbe lasciar credere il succo della lettera cui ho brevemente risposto.

Con perfetta osservanza.

Padova, 24 aprile 1909.

A. PAVIA
capitano di stato maggiore.

CRITERI GENERALI

SULLA

ORGANIZZAZIONE DEL TERRITORIO DI UNO STATO

Nel recente risveglio che la coscienza nazionale, dopo un lungo periodo di noncuranza, ha avuto per le sorti dell'organizzazione militare del paese, il pensiero degli Italiani si è portato subito, come ad uno dei principalissimi problemi, a considerare la difesa del nostro grande confine delle Alpi, e naturalmente in quella parte, che presenta maggiore opportunità di studio e che fu oggetto di minori attenzioni nel passato.

E in questo appello alla cura del confine ebbe campo di manifestarsi vivamente ed istintivamente il principio strategico, che debba anzitutto il territorio patrio contendersi sin dal suo primo lembo terminale, scartando dai criteri fondamentali della difesa ogni concezione tendente a portare, in base a preconcepite situazioni strategiche, il cominciamento dell'azione guerresca in posizione arretrata dal confine, con relativo abbandono iniziale di territorio al nemico.

Pensiero questo, della prima azione arretrata, che già ebbe favore, in tempo che fu, per riguardo al confine occidentale, e che è bene sia stato ripudiato, e, speriamo, definitivamente sepolto.

Esso ha il difetto ingenito, e cardinale, di partire da prestabilite elucubrazioni, imbastite ed elaborate sopra eventualità di probabilità indefinita, e su di esse l'ineluttabile fato dell'imprevisto s'incarna, come la storia costantemente dimostra, di gettare una nube disorientante di amare disillusioni.

Un altro gravissimo e positivo difetto esso ha, ed è di compromettere, sin dall'inizio della guerra, l'applicazione del principio vitale che deve informarla, quello dell'offensiva.

Ma se questa manifestazione, fatta dalla coscienza nazionale, della voluta difesa del confine, è patriotticamente nobile, e militarmente rappresenta un guadagno sul criterio di prestabilire l'inizio della guerra nel nostro territorio, essa risponde pur sempre, nei termini in cui venne fatta in generale, e pel sentimento, che in fondo l'ha mossa, a un

deficiente concetto sul carattere fondamentale e sulle essenziali modalità di svolgimento dell'azione guerresca. Guerra vuol dire offensiva, fiera, risoluta, diretta alle parti più vitali dello Stato nemico, coll'intenzione di abbatterne le forze a qualunque costo, nel minor tempo e col minor dispendio delle proprie — e guerra non è già preoccupata disposizione di forze in attesa che l'avversario manifesti le proprie intenzioni e mosse, ed offra il destro a qualche buon colpo.

Non devesi isterilire il cuore e il cervello nel predisporre in atteggiamento difensivo-controffensivo, ma cercare decisamente le vie, che conducono al più presto sull'avversario e sui punti più decisivi del suo territorio. La storia prova continuamente, che il lasciare l'iniziativa delle operazioni al nemico è una delle più disgraziate e tristi condizioni in cui può trovarsi un esercito, bastevole da sola a frustrare i conati del più eroico valore e l'abilità dei comandanti. La guerra russo-giapponese ne è una recente conferma. E se i nostri mezzi di mobilitazione e di spostamento sono inferiori a quelli nemici, dobbiamo richiedere risolutamente ed apertamente alla nazione di aumentarli; ad ogni modo un probabile od anche sicuro vantaggio del nemico nella radunata delle forze non giustifica punto, che il concetto offensivo non abbia pieno effetto sia nella preparazione di pace, sia nello svolgimento della guerra.

E ad esso deve pur essere informato l'assetto difensivo del confine. Sarebbe un fatale errore disseminare risorse, fortificazioni e truppe lungo tutto il confine per limitarsi alla difensiva. Anche per la protezione di quei tratti di confine, per i quali non debba svolgersi l'offensiva dell'esercito, la difesa, assai meglio che colle fortificazioni, potrà essere ottenuta mediante offensive parziali svolte sulle comunicazioni e sul territorio nemico, con truppe mobili a ciò destinate, e opportunamente preparate.

Insostanza, l'organizzazione del confine terrestre andrebbe intonata ai tre modi diversi, coi quali vi s'intende svolgere l'azione guerresca, cioè:

a) offensiva strategica della massa dell'esercito;

b) offensiva parziale di truppe mobili sulle comunicazioni del nemico per vincolare l'azione degli eventuali suoi corpi staccati, impedire lo svolgimento dei compiti speciali loro affidati, e concorrere infine, per quanto è possibile, al buon esito dell'offensiva principale;

c) difensiva di alcuni tratti limitati del confine, il cui possesso sia necessario assicurare per rendere possibili l'of-

fensiva principale e quelle parziali, e procurar loro dei punti d'appoggio in caso d'insuccesso.

Ed ora vediamo quali differenti modalità di organizzazione possono scaturire dall'esame sommario dei tre principali criteri anzi accennati.

Parte del confine pel quale deve svolgersi l'offensiva principale.

Poichè l'obiettivo primo deve essere l'esercito nemico, la direttrice prescelta per l'offensiva principale dovrà portarci a cadere su di esso in condizioni favorevoli di lotta, e prima che abbia potuto compiere operazioni, che compromettano lo svolgimento dell'offensiva stessa.

Sono condizioni favorevoli il cogliere l'avversario di viso, l'averne vincolata l'azione di tutte, o di parte delle forze con opportune manovre; il minacciare le sue linee d'operazione; d'altra parte occorre guardare sè stessi da analoghi pericoli.

Quando nessuna delle dette condizioni sia raggiungibile nel campo strategico, anzichè lasciare all'avversario l'iniziativa delle operazioni, attendendo dalla sua condotta, o dalla sorte l'opportunità di agire, è preferibile attaccarlo, cercando nelle manovre tattiche e nella risolutezza la vittoria.

Alla buona condotta tattica e alla risolutezza dell'azione può seguire, anzichè la vittoria, la sconfitta; ma questa lascerà pur sempre l'avversario in tali gravi condizioni, da permettere un successivo raccoglimento di forze e il proseguimento della lotta: ad ogni modo la situazione dopo una tale sconfitta sarà sempre preferibile a quella di accettare la subordinazione delle proprie operazioni all'iniziativa nemica.

Premesso ciò, a determinare la parte di confine, per cui dovrà svolgersi l'offensiva principale, concorrono essenzialmente l'entità delle forze militari e la conformazione geografica dei paesi contendenti, l'ubicazione relativa dei loro centri politici ed economici, la disposizione delle loro reti stradali, l'organizzazione militare dei territori, e, per quanto sono note, le predisposizioni attuate nel tempo di pace dal possibile o dai possibili avversari.

Il problema è vasto e complesso, e solo l'analisi profonda dei singoli elementi, che vi concorrono, può condurre ad una sicura soluzione, od almeno a circoscriverla in determinati e ristretti limiti.

Spesso l'accentuazione di uno o più degli elementi suddetti, ad esempio, la conformazione geografica ed altri nel caso nostro, facilita la soluzione; inoltre la vasta e intensa preparazione militare degli stati civili, attentamente studiata, offre sempre ai giorni nostri qualche indizio sulle intenzioni del possibile avversario, mentre d'altra parte essa in qualche modo vincola, più o meno, gli Stati circa l'indirizzo da dare alla guerra.

Riesce quindi quasi sempre possibile prevedere la direzione in cui dovrà essere avviata l'offensiva principale nell'intento di colpire anzitutto l'esercito avversario; e quando ciò non si possa prestabilire con sufficiente sicurezza, si può provvedere vincolando l'azione del nemico stesso con accorta preparazione di qualche tratto del territorio, preparazione della quale una parte viene attuata sin dal tempo di pace mediante fortificazioni permanenti ed opere stradali, e per l'altra possono accumularsi segretamente i mezzi per assicurarne lo svolgimento nel periodo della mobilitazione e della radunata, allo scopo di non palesare anzi tempo le proprie intenzioni.

Stabilita la parte di confine per cui dovrà passare l'offensiva principale, le opere, che a prima vista vi si presentano di capitale importanza, sono le comunicazioni. Il loro numero, la loro capacità logistica, il collegamento, le relazioni colle comunicazioni adducanti agli altri tratti del confine, gli ostacoli che attraversano, la loro sicurezza dai colpi di mano del nemico, i rifornimenti ecc. sono tanti problemi parziali da studiare partitamente.

In secondo luogo, occorre tenervi permanentemente stanziati, almeno in vicinanza, numerose truppe, e tutto predisporre per la più rapida adunata dell'esercito nell'opportuna direzione.

In corrispondenza di quei fasci di comunicazioni, al confine, se l'avversario non può giungervi prima di noi, non occorreranno opere fortificatorie, o al più qualcuna, o meglio qualche predisposizione degli ostacoli naturali esistenti col l'intento di facilitarvi la difesa e il riordinamento delle forze in caso di insuccesso.

Se invece la più pronta mobilitazione del nemico rende possibile, ch'egli arrivi al confine prima di noi, sarà necessario abbondare ancor più nella forza delle truppe stanziato in sua vicinanza sin dal tempo di pace, e adottare disposizioni speciali per un pronto e sufficiente rinforzo, e infine costruire fortificazioni, che rendano possibile alle truppe anzidette trattenere le teste di colonna avversarie sino all'arrivo del grosso dell'esercito.

Da tutte queste predisposizioni occorre eliminare il pericolo di essere battuti separatamente dalla massa nemica, e ad evitare ciò una delle più efficaci misure è quella di organizzare fin dal tempo di pace il comando di quelle truppe, affidandolo a mani capaci.

Nel caso che la massa nemica potesse prevenirci al confine di un tempo così considerevole da renderle possibile di superare, prima dell'arrivo del grosso dell'esercito nostro, la presumibile resistenza dei mezzi di difesa colà predisponibili, converrà costituire una seconda linea di difesa, la principale, in posizione più arretrata, al fine altamente patriottico e utile di restringere al minimo lo spazio di territorio, che l'invasore potrà occupare col grosso delle forze prima di essere urtato dalla massa nostra.

In tal caso le fortificazioni erette sul confine avranno lo scopo di ritardare la marcia nemica e resistere lungamente con limitata guarnigione. La tecnica offre ai nostri giorni mezzo di avere di tali opere fortificatorie, anche in difficili condizioni di terreno. L'intento raggiungibile giustificherebbe sempre la spesa, ed anche, in caso estremo, la perdita delle poche forze impiegatevi.

Tratti di confine per offensive parziali.

Quando l'andamento e la struttura del confine, come pure le predisposizioni attuate in tempo di pace dall'avversario, rendano probabile che esso tenti con corpi staccati operazioni di qualche rilievo sul fianco della prescelta direzione di offensiva principale, e cioè sul fianco o alle spalle della massa che dovrà agire lungo la medesima, anzichè guarnire di fortificazioni tutto il confine, per cui tali corpi staccati possono operare, è preferibile destinare contro di essi apposite truppe mobili, affidando loro delle offensive parziali su ben scelti punti del territorio nemico. Ciò permette un più economico impiego delle forze, fa risparmiare ingenti spese, ed è più consono al principio fondamentale dell'offensiva, anima della guerra.

Anche nei tratti di confine, pei quali dovranno estrinsecarsi queste offensive parziali, le comunicazioni assumono una primaria importanza, e ad esse seguono subito i rifornimenti e la eventuale preparazione di adatte artiglierie, con relativi mezzi di traino e trasporto, per vincere la resistenza delle fortificazioni avversarie, che fossero da superare.

Coi nostri alpini, rinforzati all'occorrenza da fanteria allenata alla montagna (e sappiamo per ripetute prove quanto

facilmente vi si alleni), e con una più numerosa artiglieria da montagna noi potremmo predisporre sin dalla pace corpi adattissimi per simili offensive, e tali, da rendere assai più agevole la preparazione delle comunicazioni, e da sostituire l'aggiramento all'attacco delle fortificazioni dal nemico erette, evitando così l'inceppante impiego di artiglierie più o meno pesanti.

Anche per questi corpi la formazione deve essere predisposta sin dal tempo di pace ed i comandi permanentemente organizzati, ben s'intende con la dovuta segretezza.

Quanto a fortificazioni, nessuna; al più qualche lavoro preparatorio per facilitare al corpo staccato di disporsi sulle difese quando gli diventasse necessario. Superfluo aggiungere, che dovrà essere studiato, e per quanto è possibile predisposto l'ulteriore concorso nell'offensiva principale di queste truppe mobili, staccate dalla massa all'inizio della guerra.

Restante parte del confine.

Dedotte dal confine le parti, che entrano nel dominio dell'offensiva principale, e di quella o di quelle parziali, ed i tratti riconosciuti inaccessibili, resta la parte dove conviene studiare quali fortificazioni dovranno costruirsi a scopo puramente difensivo. Non tutto certamente questo resto del confine dovrà esser fortificato, ma solo quei pochi punti pei quali rimarrà ancora probabile una pericolosa azione nemica, proporzionando le fortificazioni all'entità dell'azione stessa.

Quanto ad azioni secondarie di poco conto, non è il caso di occuparsene nell'organizzazione del confine; le milizie locali, la preparazione dello spirito pubblico potranno facilmente renderle effimere; ed agiranno sull'azione complessiva del nemico, dato voglia tentarle, come dannose distrazioni di forze.

Organizzazione del confine marittimo.

Per quanto grande sia lo sviluppo navale a cui tendono oggi gli stati più potenti, il loro confine marittimo non può diventar sede di un'operazione di guerra, che abbia influenza capitale sulla decisione di essa. L'entità di un corpo di sbarco, anche cogli odierni mezzi navali di trasporto, non può che esser molto limitata rispetto alla mole degli eserciti; la difficoltà di garantire la sicurezza del trasporto, dato pur il dominio del mare, le lente ed incerte operazioni di

sbarco, i pochi tratti di territorio, in cui in generale può esser utile tentarlo, offriranno sempre mezzo di premunirsi contro tali offese, abbastanza in tempo per renderle piuttosto dannose, che giovevoli, a chi abbia cercato effettuarle.

Per ottenere ciò occorre però prenderle in giusta considerazione, predisporre una buona difesa costiera con elementi territoriali, da concentrarsi opportunamente sul punto minacciato, e da rinforzarsi all'evenienza con riserve formate da truppe di seconda, o, se possibile, di prima linea.

Ad ogni modo la probabilità di un'offesa da parte di mare non può, nè deve punto distrarre un potente stato odierno dallo svolgere l'offensiva terrestre in tutto il suo vigore. Premesso ciò, vediamo sommariamente quali disposizioni sono da prendersi per l'organizzazione del confine marittimo. Stabilite saldamente le basi d'operazione della flotta, in relazione ai probabili teatri di guerra, e, all'occorrenza, qualche punto di rifornimento, e fortificato qualche passaggio marittimo, che più possa interessare le operazioni navali, l'organizzazione del confine marittimo va studiata coi seguenti criteri:

- a) difesa con truppe costiere delle ferrovie e dei principali tronchi di strade ordinarie litoranee;
- b) predisposizioni per l'eventuale concentramento di truppe in quei tratti di costa, dove sia probabile un rilevante sbarco nemico;
- c) difesa mediante fortificazioni, torpedini e siluranti di qualche porto principale;
- d) difesa con torpedini e siluranti e truppe territoriali delle principali città marittime;
- e) organizzazione della difesa delle isole più importanti mediante truppe stanziatavi sin dal tempo di pace, da portarsi all'organico di guerra con elementi locali, e predisposizioni per far poi concorrere all'evenienza tali truppe nelle operazioni principali della guerra.

Difesa interna dello Stato in caso d'insuccesso iniziale della guerra.

È pensiero non solo comune a tutti gli scrittori animati dal preconconcetto, per ora utopistico, dell'abolizione della guerra, e delle cose di essa poco intendenti, ma anche condiviso da competenti, che colle odierne preparazioni militari degli stati civili, le quali portano sul teatro d'operazioni, sin dall'inizio, la parte migliore delle forze militari, una guerra non possa notevolmente prolungarsi dopo le prime

battaglie, sia per l'estenuazione delle forze organizzate, sia per i danni economici.

Quanto alle forze organizzate, è da osservarsi che le perdite, per quanto gravi in complesso, ed episodicamente micidiali, non sono tali da abbattere numericamente, anche in diverse grandi battaglie, i colossali eserciti odierni: l'abbattimento potrà essere morale, specialmente per rispetto alla popolazione; ma se lo spirito di questa, o anche soltanto dell'esercito è saldo e forte, il proseguimento della guerra diventa più quistione di approvvigionamento, che di forza numerica.

All'approvvigionamento si collegano strettamente i temuti danni economici; riguardo ai quali rileviamo, che il progresso dell'industria e del benessere accumulano presso tutti i popoli civili nei lunghi periodi di pace tale enorme quantità di risorse, esuberanti ai bisogni sostanziali della vita, e che il loro spostamento da un popolo all'altro cogli odierni mezzi di comunicazione e trasporto è così facile, che anche la questione dell'approvvigionamento diventa a sua volta secondaria, e ritorniamo nuovamente alla questione morale, che fu sempre e sarà la predominante in rapporto alla possibilità di continuare più o meno la lotta per la difesa dell'onore e degl'interessi.

Solo talune rese d'interi eserciti, quali subì la Francia nel '70, possono troncare la possibilità di vincere una guerra dopo l'insuccesso delle prime grandi battaglie. Eppure abbiamo visto la Francia proseguire anche allora lungamente la guerra, e forse con qualche superiore talento militare avrebbe potuto anche allora rimetterne le sorti, o almeno chiuderne il ciclo con assai minor danno.

Spesso la storia dimostra, che la forza di un popolo sagacemente e gagliardamente condotto si appalesò superiore alle più logiche previsioni, raggiungendo risultati quasi insperabili.

Nessuna decisiva ragione v'ha, che possa far ritenere ora il contrario; la forza morale resta sempre la grande leva delle azioni umane, capace dei più maravigliosi sforzi e risultati.

È nel segreto del suo sviluppo e della sua estrinsecazione, che risiede la possibilità di ogni vittoria sia nella guerra guerreggiata, che in tutte le multiformi, innumerevoli manifestazioni delle lotte e del lavoro umano.

Lasciamo quindi da parte queste snervanti preoccupazioni, figlie e sintomi alla loro volta d'indebolimento fisico, morale ed intellettuale, sia esso da attribuirsi a mollezza di costumi,

o insieme anche al soverchio eccitamento della vita odierna; e curiamo piuttosto di ridestare gl'impulsi della forza morale, con una sana e gagliarda educazione del corpo e dello spirito. Dal risultato di quest'opera e di tutte le funzioni sociali con essa concomitanti, dipenderà l'intensità della resistenza nella lotta; escludere a priori la possibilità, che tale resistenza possa assumere un elevato valore, è una ipotesi almeno almeno altrettanto ingiustificata, e certamente poi più dannosa che la ipotesi contraria; più dannosa sia moralmente, sia perchè c'indurrebbe a trascurare non pochi elementi della nostra reale efficienza militare.

L'organizzazione interna del territorio dello stato dovrà consistere essenzialmente nello studio del modo, con cui all'evenienza attuarla in base alle possibili ipotesi, non dimenticando che il proseguimento della guerra dovrà sempre essere informato allo spirito d'ogni lotta, l'offensiva.

Qualche lavoro rilevante di fortificazioni e per rapporto alle comunicazioni verrà compiuto in alcuni punti di permanente ed essenziale importanza militare, politica ed economica; pel resto converrà approntare studi e progetti, tenendo presente, che l'organizzazione militare del territorio dello stato deve informarsi ai seguenti criteri:

a) le costruzioni di carattere permanente devono essere limitate ai punti che hanno una certa, permanente e generale influenza sull'azione delle forze militari del paese; e hanno lo scopo di concentrare in quei punti dei potenti mezzi di difesa ed offesa, la possibilità del cui apprestamento potrebbe esser dubbia dopo iniziata la guerra;

b) le costruzioni non indispensabili rappresentano in generale una distrazione di forze e un vincolo dell'azione durante la guerra, oltre che nella pace un grave e dannoso onere finanziario, sia in riguardo alle spese d'impianto, di conservazione e di successiva trasformazione richiesta dai progressi tecnici, sia per le servitù cui danno luogo;

c) assodata la necessità d'una costruzione permanente, vi si devono consacrare tutti i mezzi finanziari, che le esigenze militari richiedono, tenendo conto di tutti i progressi della tecnica, coi mutamenti principali della quale dovrà poi esser tenuta al corrente;

d) per l'afforzamento del territorio molto può esser fatto durante la guerra, e man mano lo richiedano la situazione strategica e tattica, dalla fortificazione semipermanente e dalla stessa fortificazione campale, la quale ha dato in molte guerre passate e recenti prove insigni dell'alto valore, cui può giungere mediante la progressività del lavoro. I grandi

e continui perfezionamenti tecnici non fanno che aumentarne il valore, accostandone sempre più i possibili risultati a quelli della fortificazione permanente. Oltrechè diffonderne la conoscenza generica a tutto il corpo degli ufficiali, occorre un corpo tecnico militare, sufficiente per numero, organizzazione e preparazione.

Organizzazione dei territori coloniali.

Essa è in genere preordinata allo scopo di garantire la colonia da incursioni di tribù limitrofe, di mantenere l'ordine interno e la sicurezza dei traffici; contro i maggiori pericoli, gli stati possessori si riserbano di provvedere con apposite spedizioni militari. Man mano cresce l'importanza economica e politica della colonia, e quindi la somma degli interessi da essa rappresentati, aumentano naturalmente i suoi mezzi di difesa ed anche d'offesa; ma il criterio principale dell'organizzazione militare del suo territorio rimane però sempre quello della difesa.

Sull'organizzazione stessa hanno inoltre influenza le seguenti circostanze:

a) se la colonia, nel caso lo stato possessore sia impegnato in guerra altrove, debba o possa venir abbandonata a sè medesima fino a che l'esito della guerra non sia assicurato;

b) oppure convenga fare assegnamento sul concorso delle sue forze militari, o, al contrario, sulla necessità di rinforzarle;

c) se alcuni tratti o punti del territorio coloniale debbano, o possano aver parte nello svolgimento di operazioni navali.

Come ho sopra esposto, i criteri per l'organizzazione militare del territorio d'uno stato formano un sol tutto coi concetti strategici, a cui dovrà informarsi l'impiego delle sue forze nelle varie situazioni di politica internazionale, che gli possono rendere necessaria la guerra.

L'organizzazione militare del territorio deve in tal modo rispondere a molteplici e svariate situazioni politiche e strategiche; essa fornisce i capisaldi territoriali che occorrono per lo svolgimento dell'azione guerresca in dette situazioni, o almeno, poichè i mezzi finanziari tutto ciò quasi mai consentono, nelle più probabili ed importanti, e talvolta anche in una sola di esse, a seconda della durata o stabilità più o meno probabile della situazione politica.

Per trattare esaurientemente l'applicazione ad uno stato dei criteri suesposti d'organizzazione militare del territorio occorre entrare nell'esame di elementi e dati, di cui taluni rivestono carattere di grande riservatezza, e di cui è assai delicata quistione, anche dal lato politico, il discorrere. Simile applicazione non può naturalmente esser considerata in un pubblico scritto, che in modo impreciso e vago nelle sue linee generali, dandole un carattere essenzialmente di studio geografico o storico.

Io non cercherò ora di tentarne la trattazione, scopo mio essendo di rilevare, col presente scritto, la necessità, che tanto il concetto strategico d'ogni guerra, come l'organizzazione del territorio siano informati decisamente al principio dell'offensiva e della lotta all'estremo, guardandosi dalle titubanze, e da quel rattrappimento morale ed intellettuale, di cui può esser causa l'eccessiva preoccupazione di quello che il nemico potrà pensare e fare.

GADOLINI VITTORIO
maggiore 70° fanteria.

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE

FRANCIA.

MODIFICAZIONI ALLA DISLOCAZIONE DI PACE. — Il *Journal Officiel* reca la seguente modificazione alla stanza dei corpi:

1° La 23ª brigata di fanteria si compone del 91° e 147° reggimento di fanteria, del 9° e 18° battaglione cacciatori a piedi.

La 24ª brigata si compone del 132° e 148° reggimento di fanteria.

La sede della 24ª brigata è trasferita da Sedan a Reims.

2° La 3ª compagnia del 7° battaglione del 4° reggimento genio è trasferita da Grenoble a Besançon.

3° Una terza compagnia del 17° fanteria è stata inviata da Gap a Mont Dauphin.

4° Sei batterie del 8° reggimento artiglieria sono trasferite da Castres a Montpellier.

LA MORTALITÀ NELL'ESERCITO. — Il *Temps* ha una statistica della mortalità durante il 1908 nell'esercito francese:

Ufficiali: in Francia 102 morti, cioè il 4,78 per mille dell'effettivo;

in Algeria e Tunisia, 11 morti, cioè il 5,80 per mille dell'effettivo.

Sottufficiali: in Francia 105 morti, cioè il 3,81 per mille;

in Algeria e Tunisia 32 morti, cioè il 7,85 per mille.

Soldati con più di un anno di servizio: in Francia 688, cioè il 2,89 per mille;

in Algeria e Tunisia 277, cioè il 6,58 per mille.

Soldati con meno di un anno di servizio: in Francia 1113, cioè il 5,05 per mille;

in Algeria e Tunisia 102, cioè il 4,97 per mille.

GERMANIA.

RICHIAMI ALLE ARMI PER ISTRUZIONE. — Il giornale militare ufficiale prussiano n. 7 contiene le disposizioni relative alla chiamata alle armi di uomini in congedo per i consueti periodi di istruzione.

L'entità dei richiami appare dalle seguenti cifre, le quali si riferiscono tuttavia al solo contingente prussiano che rappresenta i tre quarti delle forze militari tedesche (17 corpi d'armata su 23):

Fanteria	212,580.
Cacciatori	6,780
Mitragliatrici	805
Artiglieria da campagna	34,030
id. a piedi (o da fortezza)	18,500
Pionieri	11,890
Ferrovieri	2,803
Automobilisti	450
Aerostieri	315
Telegrafisti	1,225
Treno	9,602

Totale 298,980 uomini i

In media, vengono richiamati 17,600 uomini per corpo d'armata. Da questa cifra (non conoscendosi ancora quanti siano i richiamati degli altri contingenti sassone, württembergese, bavarese) si può indurre che il totale dei richiamati per istruzione sarà quest'anno in Germania di circa 380,000 uomini.

Le esercitazioni dei richiamati avranno luogo nel periodo tra il 1° aprile 1909 ed il 31 marzo 1910 (anno finanziario tedesco); l'epoca precisa viene stabilita dai comandanti di corpo d'armata.

Durata dei richiamati. — Per considerazioni finanziarie il periodo di permanenza alle armi della massa maggiore dei richiamati è ridotto a 14 giorni mentre l'obbligo legale importerebbe molto di più. Però i riservisti destinati a costituire reparti organici e quelli delle specialità (70-80 mila uomini) saranno tratti in servizio per un tempo variabile da 28 a 40 giorni.

Incorporamento dei richiamati. — I riservisti vengono incorporati: parte nelle unità permanenti (compagnie, squadroni, batterie), sia per rinforzo delle medesime, sia per la costituzione (per il periodo delle manovre) del terzo battaglione nei reggimenti di fanteria che ne hanno solo due (1); parte nei reggimenti di provvisoria formazione, così detti di *riserva*. (Reserve formationen).

Formazione di reparti organici di richiamati. — Come si è poco fa accennato, tutti i reggimenti di fanteria a due battaglioni costituiranno coi richiamati un terzo battaglione, così che essi interverranno alle manovre organicamente completati. Durata del servizio per questi richiamati: 28 giorni, dei quali 14 per istruzione ed allenamento, e 14 di manovre vere e proprie.

Inoltre, presso altrettanti corpi d'armata si formeranno 17 reggimenti di fanteria di riserva e 17 brigate di batterie d'artiglieria da campagna di riserva.

Totale delle unità di richiamati: 86 battaglioni, 51 batterie.

Mitragliatrici. — I riservisti dei reparti mitragliatrici sono richiamati per un periodo di quattro settimane.

Treno. — Gli uomini del treno sono richiamati per un periodo di 40 giorni. Si formeranno anche, coi richiamati, delle compagnie-treno in aggregazione agli esistenti battaglioni.

Autorità competenti per i richiami alle armi. — Sono i comandanti di corpo d'armata, salvo che:

a) per gli uomini appartenenti all'artiglieria a piedi per i quali è competente l'ispettorato generale dell'artiglieria a piedi;

b) per i pionieri, per i quali è competente l'ispettorato generale del corpo ingegneri e pionieri e delle fortezze;

c) per i ferrovieri, automobilisti, aerostieri, telegrafisti, per i quali è competente l'ispettorato delle truppe delle comunicazioni. (Verkehrstruppen).

Seguono poi particolari disposizioni per il richiamo di congedati appartenenti ai reparti di sanità, sussistenza; per il consumo di munizioni ecc. ecc.

(1) Attualmente 35 reggimenti su 216.

Dal complesso si ha l'impressione che l'istruzione dei richiamati si svolga in Germania con criteri di largo decentramento, e sulla base di disposizioni organiche semplici, stabili e complete.

CARABINA O PISTOLA AUTOMATICA ALL'ARTIGLIERIA DA CAMPAGNA GERMANICA? — Dopo esperimenti che durarono degli anni, e dopo che erasi annunciata come definitivamente risolta la questione della distribuzione della carabina all'artiglieria da campagna, sembra che all'ultimo momento si sia mutato di parere. L'adozione della nuova pistola automatica ha indotto le competenti autorità a considerare se non convenga distribuire ai conducenti e serventi dell'artiglieria da campagna quest'ultima arma, anziché la carabina, e pare che questa soluzione stia per essere preferita. (Dalla *Post*).

NUOVO GRANDE CAMPO DA ESERCITAZIONI IN GERMANIA. — «Noi abbiamo segnalato le mille volte, e da parecchi anni a questa parte, la persistenza con la quale l'amministrazione militare germanica attende a dotare tutti i suoi corpi d'armata di vasti campi d'istruzione dedicando a questo scopo somme considerevoli.

« Eccone una nuova prova.

« La commissione del bilancio del Reichstag ha testè approvato il progetto per l'impianto di un gran campo d'istruzione per il XIV corpo d'armata (Baden ed alta Alsazia) per il quale è prevista una spesa di 13 milioni di marchi ». (Dalla *France Militaire* del 3 aprile).

INGHILTERRA.

TRASPORTI DI TRUPPE MEDIANTE AUTOMOBILI. — Il 27 aprile avrà luogo per esperimento il trasporto mediante automobili di 1000 uomini del 7° battaglione del reggimento West Yorkshire, da Leeds a Scarborough e viceversa. Il tema d'esercitazione suppone che forze nemiche siano sbarcate sulla costa inglese fra Scarborough e Filey. Tre battaglioni del reggimento West Yorkshire, incaricati di respingere gli invasori, hanno potuto raggiungere Scarborough, per ferrovia, ma il 7° battaglione che si trova a Leeds non può valersi di questo mezzo essendo la ferrovia stata interrotta e procura di raggiungere gli altri battaglioni servendosi di automobili.

(Dal *Times* del 31 marzo 1909).

CAVALLI DI TRUPPA IN CONSEGNA A PRIVATI. — È stato deciso di sperimentare in un reggimento per ogni brigata di cavalleria, un sistema atto a provvedere fin dal tempo di pace, ai vari reggimenti, i cavalli istruiti occorrenti per il caso di mobilitazione, senza che il loro mantenimento gravi sul bilancio.

Il progetto riguarda l'acquisto per ogni reggimento di 50 cavalli, in più del numero prescritto dall'organico di pace, da affidarsi dopo essere stati istruiti e riconosciuti idonei per servizio di campagna, a piccoli proprietari, agricoltori od altre persone benestanti stabilite in vicinanza della località nella quale ha sede il reggimento. Tali persone saranno autorizzate a valersi dei cavalli che hanno in consegna adoperandoli come cavalli da sella o per trainare veicoli non pesanti. Ogni anno, in estate o in autunno, i cavalli dovranno esser restituiti al reggimento per un periodo di

PORTOGALLO.

DISPOSIZIONI PER LA DIFESA DEL PORTO DI LISBONA. — L'*Ordem do Exercito* riporta la seguente ordinanza, in data 25 febbraio u. s., del Ministero della guerra spagnuolo.

In vista della convenienza di studiare, in generale, sotto il punto di vista tecnico ed esperimentale l'applicazione delle torpedini fisse a difesa del paese, e dell'urgente bisogno di completare al riguardo gli studi finora fatti rispetto alla difesa interna ed esterna del porto di Lisbona, si dispone per la convocazione di una commissione, presieduta dal colonnello di stato maggiore del genio, Carlo Rôma di Bocagê, e composta di tre ufficiali superiori ed uno inferiore, come segretario, dello stato maggiore del genio, e di un ufficiale inferiore di marina.

I compiti della indicata commissione sono i seguenti:

a) continuare e completare gli studi tecnici ed esperimentali delle torpedini di contatto; impiegando all'uopo le torpedini già note ed altre di nuovo modello;

b) procedere allo studio teorico e pratico di una torpedine di osservazione, particolarmente adattabile alle circostanze locali;

c) progettare definitivamente la organizzazione difensiva, per mezzo di torpedini fisse, del porto di Lisbona, baia di Cascaes ed il porto di Setubal, stabilendo all'uopo la qualità, la quantità ed il costo del materiale occorrente;

d) proporre il migliore modo d'impiego che convenga dare al materiale esistente attualmente in deposito.

Si fa infine speciale invito alla commissione anzidetta perchè i suoi lavori siano condotti a termine colla maggiore sollecitudine possibile.

ROMANIA.

IL 70° ANNIVERSARIO DI RE CAROL. — Il più grande avvenimento rumeno di questo mese è stato il 70° anniversario del Re Carlo I, che fu celebrato tanto dall'armata quanto dal popolo con un sincero ed alto entusiasmo.

Tutte le città rumene vollero festeggiare Colui che, compiendo il 70° anno, ne aveva dedicati 43 alla Romania. Tutte vollero salutare tanto l'Eroe del 1877-78, quanto il Sovrano benamato che aveva ormai tessuta la propria vita con quella della sua patria di adozione. E con Lui, salutarono pure la Regina Elisabetta, e il Principe Carlo quale la più alta speranza dell'avvenire.

La *Rivista militare*, associandosi alla stampa italiana, manda anch'essa un augurio ed un saluto a Chi fu così prode soldato, facendo voti che viva molti anni pel bene del suo popolo.

DISERTORI RUMENI CHE CHIEDON GRAZIA. — In occasione del 70° anniversario di S. M. Re Carlo, numero 65 disertori rumeni hanno da Sofia spedito al Re il seguente telegramma:

A S. M. il Re Carlo I di Romania.

« In occasione del 70° anniversario di V. M. preghiamo il buon Dio che vi mantenga per molti e felici anni sul trono della nostra

patria e, inginocchiati, Vi preghiam, Sire, di voler perdonare in questo grande giorno gli errori di coloro che, in cieco smarrimento, non compirono il loro dovere verso la patria ».

GENDARMI A PIEDI. — Il Ministero della guerra diede disposizioni affinché i gendarmi pedestrì distaccati nei varî punti di frontiera, sieno posti, per ciò che riguarda tenuta, istruzione e disciplina, direttamente sotto gli ordini delle compagnie dei *granicieri* (truppe di frontiera).

Per ciò che riguarda invece le loro speciali attribuzioni, saranno sotto gli ordini della polizia di quei punti.

RIPARTIZIONE DEL FONDO ECCEDENTE 1907-1908. — Nella legge per la ripartizione dell'eccedente 1907-1908, furon previsti 6 milioni per 9 batterie di obuzieri (da obice), 2 per l'equipaggiamento dell'armata e 2 per munizioni e materiale di guerra.

MARCIA DI RESISTENZA DEGLI UFFICIALI DI CAVALLERIA. — Molti ufficiali di cavalleria del II corpo d'armata fecero una marcia di resistenza di 56 ore, percorrendo una distanza di 250 chilometri.

L'ufficiale che, percorsa tale distanza nel tempo voluto, ritornò col cavallo in migliori condizioni tale da permettergli di far esercizi di salti di ostacoli, fu premiato.

Il premio consistette in un oggetto d'arte.

MINISTRO DELLA GUERRA CIVILE O MILITARE? — Con questo titolo l'*Adeverul* pubblica un importante articolo ch'io ritengo utile segnalare.

Dopo aver citati vari ministri civili, l'articolo asserisce che occorrono vari anni prima che un ministro possa rendersi conto del complicato meccanismo guerresco e soprattutto dei veri bisogni dell'armata.

Così dunque un ministro civile non porterà se non molto tardi miglioramenti nell'armata e, nei casi urgenti, non gli sarà possibile di essere all'altezza del momento.

In un solo caso — continua l'articolo — si può ammettere un ministro civile, quando cioè *il grande stato maggiore generale dell'armata sia organo indipendente con carattere permanente; quando comunichi direttamente col Re ed abbia — solo — il diritto di proporre organizzazioni e miglioramenti.*

In conclusione, secondo l'articolista, il ministro civile non dovrebbe occuparsi se non della parte amministrativa.

Passa poi ad esaminare l'instabilità dei ministri militari al potere, dimostrando come quella instabilità — appannaggio delle terre latine — sia fatale all'armata. Cita la Francia, la quale ha cambiati 15 ministri della guerra in 15 anni.

Trova poi che i ministri della guerra, costretti a banchetti, brindisi, ecc., ottengano questo risultato, pur non volendolo: che l'armata farà della politica.

Dopo queste ed altre considerazioni, l'interessante articolo conclude che: *il generale attivo ma uomo non-politico* è il più indicato ad esser ministro della guerra e il più utile certamente a raggiungere gli scopi che l'armata si propone. Capitano: P. E. Bôrs.

RUSSIA.

NUOVA ISTRUZIONE SUL TIRO COL FUCILE E COL REVOLVER. — Con *Prikaz* n. 88 del 5/18 marzo 1909 venne adottata una nuova *Istruzione sul tiro col fucile e col revolver* in sostituzione di quella in vigore (ediz. 1909) e delle successive varianti.

Il giornale *Russki Invalid* tratta in succinto delle principali innovazioni. Esse sarebbero:

- a) maggiore sviluppo della parte teorica per gli ufficiali relativa al tiro, efficacia del fuoco, regole di tiro. Aggiunta di tabelle che daranno mezzo agli ufficiali di risolvere i problemi di tiro che loro possono capitare;
- b) maggiore cura nella istruzione dei disarmati;
- c) maggiore assegno di cartucce (170 invece di 120) per ogni tiratore di fanteria (1);
- d) migliore ripartizione delle munizioni nei vari esercizi;
- e) impiego di cartucce con carica diminuita e palla alleggerita che permette di preparare il soldato al tiro con cartucce da guerra pur facendo un tiro ridotto;

f) maggiore importanza data al tiro di guerra, lasciando quello a distanze note come preparazione del tiratore al tiro isolato ed alla stima delle distanze a vista. Il tiro di guerra comprenderà esercizi individuali (tassativamente diretti dall'istruttore o lasciati a libertà del tiratore) ed esercizi di reparto sino alla compagnia (squadroni o sotnia) con forza di guerra;

g) nuova progressione di istruzione: nel 1° anno tiro individuale di precisione senza limite di tempo e negli anni successivi tiro celere, e, in base alle dimensioni del bersaglio ed alla distanza, tempo limitato da 10 a 20 secondi per colpo.

h) passata al regolamento generale per l'istruzione delle truppe tutta la parte della vecchia Istruzione che trattava degli esercizi di tiro di reparto con manovra tattica;

i) fissati in 8 gli esercizi di tiro preparatorio eseguiti da tutti i soldati di fanteria nel primo anno di servizio e ripetuti in numero di 5 nel secondo e di 3 nel terzo.

Ad essi seguono 8 lezioni di tiro individuale di guerra (43 cartucce in totale) a distanza fra 300 ed 800 passi.

Per i tiri di guerra di reparto non si danno prescrizioni tassative: 50 cartucce a disposizione del comandante del reggimento, coll'obbligo che almeno due degli esercizi siano con plotone a forza di pace e di guerra ed uno di compagnia con forza di pace.

Inoltre in differenti epoche dell'anno il comandante di corpo può fare eseguire tiri di guerra con compagnie della forza di guerra;

l) aumentata l'importanza del tiro contro bersagli coperti alla vista;

(1) Sino a quando la Duma avrà concesso nuovi fondi, l'assegno rimane di 120. Si ritiene però potrà farsi assegnamento sull'aumento delle 50 cartucce per l'epoca del periodo estivo d'istruzione.

m) rinnovate le modalità per esercitare nella stima delle distanze a vista. Tutti i soldati di fanteria e cavalleria devono stimare a vista sino a 1500 passi: ufficiali, sottufficiali, allievi dei reparti d'istruzione reggimentali ed 8 soldati per compagnia devono stimare sino a 3000 passi a vista e saper servirsi del telemetro;

n) aumentata l'importanza del tiro per gli ufficiali, stabilendo lezioni complementari di precisione contro bersagli a cerchi concentrici e contro bersagli mobili;

o) stabiliti per gli ufficiali 25 premi imperiali pel tiro col fucile e 9 pel tiro col revolver (un'arma sostituibile con 115 rubli). I premi ordinari fissati in 50 rubli pel fucile e 24 per revolver;

p) l'apprezzamento dei risultati del tiro di guerra di reparto basato sul numero delle sagome colpite e non su quello dei punti colpiti;

q) ampliato di molto il capo relativo alla disposizione dei campi di tiro: adozione di bersagli con segnalazione automatica e di sagome di soldati in uniforme di campagna e di colore grigio-verde.

Per i tiri di guerra tutti i bersagli sono confezionati in modo da potersi muovere e comparire all'improvviso;

r) fissato un unico tiro col revolver per tutte le armi (4 lezioni, tre delle quali su bersaglio circolare, ed una su tre sagome di uomo in piedi).

Abolito il tiro da cavallo.

REPARTI DI COMPLEMENTO. — Nell'esercito russo è preveduta la formazione di unità di complemento per tutte le armi.

Avendo l'esperienza della guerra dimostrato che le norme vigenti per la formazione delle unità di fanteria non rispondevano più completamente allo scopo, un'apposita commissione presieduta dal generale di fanteria Froloff fu incaricata dello studio della questione e concretò un nuovo progetto il quale, accettato dallo stato maggiore ed approvato dall'Imperatore, venne reso esecutivo col *Prikaz* n. 23 del corrente anno.

Secondo la nuova *Istruzione sui battaglioni di fanteria di complemento* questi hanno lo scopo di preparare in tempo di guerra gli elementi per colmare le perdite delle unità di fanteria di 1ª linea.

I battaglioni sono normalmente su 4 compagnie: eccezionalmente potranno averne un numero maggiore, ma non più di otto. Essi sono formati di elementi permanenti e temporanei e di forza non superiore ai 1000 uomini per quelli di 4 compagnie. Ogni compagnia in più delle quattro ha 250 uomini.

Tutto il territorio dell'Impero è diviso in zone di affluenza corrispondente ai 31 corpi d'armata del tempo di pace ed in zone speciali corrispondenti alle divisioni di fanteria che non entrano a fare parte organica di corpi d'armata.

Ogni reggimento di fanteria e cacciatori od altro reparto dell'arma, specialmente indicato dalle norme per la mobilitazione, forma un battaglione di complemento presso la rispettiva sede, o

presso il comando del distretto o presso la sede di altro reparto (per i reggimenti dislocati nelle immediate vicinanze della frontiera).

Indetta una generale o parziale mobilitazione, i corpi e reparti interessati iniziano la costituzione di battaglioni di complemento corrispondenti alle unità mobilitate. I battaglioni di ogni corpo d'armata formano una brigata di fanteria di complemento e quelli delle divisioni non facenti parte organica di alcun corpo d'armata o formano brigate miste di fanteria di complemento oppure si uniscono alle brigate viciniori di fanteria di complemento.

Fino dal tempo di pace i comandanti dei corpi d'armata designano il comandante di queste brigate, il quale viene poi a dipendere direttamente dal comandante di quella circoscrizione militare nel cui territorio la brigata è distaccata.

Le perdite dei reggimenti e reparti di 1^a linea sono colmate dal rispettivo battaglione di complemento, od anche, in caso di necessità, da personale di altri battaglioni, mediante l'invio di intere compagnie, dette « compagnie di marcia ». Gli organici poi dei battaglioni di complemento sono tenuti al completo con disposizioni speciali emanate dallo stato maggiore.

Gli ufficiali che abbandonano la 1^a linea per convalescenza sono avviati ai battaglioni di complemento del rispettivo reggimento, e gli individui di truppa ai battaglioni di complemento più prossimi. Gli uni e gli altri però non devono essere stati riconosciuti inabili ad ulteriore servizio presso reparti mobilitati.

*Specchio di formazione
del comando di una brigata di fanteria di complemento.*

CARICA	Numero	ANNOTAZIONI
<i>Ufficiali.</i>		
Comandante	1	Maggior generale o colonnello.
Aiutanti	1	Ufficiale inferiore in servizio effettivo.
	1	Ufficiale inferiore (anche in congedo).
Medico di brigata	1	In servizio effettivo.
<i>Truppa.</i>		
Scritturali	3	Tranne uno scritturale di 1 ^a categoria che è tratto dal personale in servizio effettivo, tutti gli altri provenienti dal congedo.
Ordinanze	5	
	2	

*Specchio di formazione
di un battaglione di fanteria di complemento a 4 compagnie.*

GRADI	Numero	Provenienza	Annotazioni	
Ufficiali.				
Comandante	1	Dall'unità attiva corrispondente	Colonnello o tenente colonnello.	
Comandante in 2° (anche amministratore)	1	Id.	Capitano.	
Comandanti di compagnia	4	Id.	1 capitano e 3 subalterni ammessi all'avanzamento.	
Aiutante (anche incaricato dell'armamento)	1	Id.	Subalterno.	
Tesoriere (anche quartiermastro)	1	Id.	Id.	
Comandanti di plotone.	tratti dagli ufficiali		ed alferi richiamati dal congedo.	
Impiegati.				
Amministratore.	1	Dall'unità attiva corrispondente	Scritturale od impiegato civile.	
Medico anziano	1	Dal congedo		
	2			
Truppa.				
Combattenti	marescialli di compagnia.	4	Dall'unità attiva corrispondente	12 tratti dal personale in congedo e 4 dall'unità corrispondente.
	sergenti contabili	4	Id.	
	sottufficiali anziani (diplotone)	16	—	
	sottufficiali (capi squadra)	64	Dal congedo	
	trombettieri	4	Id.	
	soldati	1000	Id.	
	Panettieri	4	Dall'unità attiva	
	Cucinieri	4	Id.	
	1100		250 per ogni compagnia in più di 4.	

GRADI	Numero	Provenienza	Annotazioni
<i>Segue: Truppa.</i>			
sottufficiali d'armamento e contabili	3	Dall'unità attiva	
scritturali di battaglione	1	Id.	
scritturali	8	Dal congedo	
aiutanti di sanità di battaglione	1	Dall'unità attiva	
aiutanti di sanità di compagnia e farmacista	5	Dal congedo	
addetti all'infermeria	5	Id.	1 è sottufficiale e viene dall'unità attiva.
operaio armaiuolo	1	Dall'unità attiva corrispondente	
operai	8	Dal congedo	
conduttori	6	Id.	
	38		
<i>Cavalli.</i>			
Cavalli di requisizione per l'aiutante	1		
Cavalli da tiro	6		

(Dal *Russki Invalid*).

PROGETTO DI UNA NUOVA LEGGE SULLE PENSIONI AI MILITARI DI TRUPPA. — Nel mese di marzo del corrente anno venne presentato alla Duma un progetto di legge sottoscritto da 96 deputati e che dovrebbe radicalmente modificare le norme vigenti.

I fondi occorrenti dovrebbero essere forniti da una nuova tassa da imporsi a tutti coloro che per una ragione qualsiasi andarono esenti dall'obbligo del servizio militare. Le parti essenziali del progetto possono così riassumersi:

1° il pagamento delle pensioni dovrà essere fatto da una cassa unica (attualmente esse sono pagate parte dalla cassa dello Stato e parte da quella del Comitato Alessandro per i feriti);

2° a tutti i militari di truppa che durante il loro servizio in seguito a ferite e malattia, in pace od in guerra, siano diventati inabili al lavoro sarà corrisposta una pensione vitalizia;

3° in relazione al grado di incapacità al lavoro le ferite e malattie si dividono in 10 categorie;

4° ad ogni categoria corrisponde la seguente pensione annuale:
 1^a — 180 rubli 5^a — 108 rubli 8^a — 54 rubli
 2^a — 162 » 6^a — 90 » 9^a — 36 »
 3^a — 144 » 7^a — 72 » 10^a — 18 »
 4^a — 126 »

5° le pensioni di cui sopra sono eguali pei sottufficiali e soldati. Per i sottufficiali rafforzati, dopo il 10° anno di servizio di rafforzamento, le pensioni aumenteranno del 50 %;

6° le pensioni sono concesse indipendentemente dalla condizione economica dell'interessato;

7° le dichiarazioni mediche saranno rilasciate in tempo di pace da speciali commissioni presso gli ospedali militari ed in tempo di guerra presso le commissioni interne per lo sgombramento dei feriti e malati;

8° le commissioni del tempo di pace sono formate di 3 medici, del comandante del distretto militare, e del capo locale della nobiltà come presidente;

9° le dichiarazioni devono essere completate prima del congelamento dell'interessato e in modo che al detto giorno la pensione sia già fissata;

10° le commissioni compileranno un certificato di invalidità per ogni interessato;

11°, 12°, 13°, 14° trattano della compilazione delle dichiarazioni nelle varie speciali circostanze di pace e di guerra;

15° l'amministrazione incaricata della liquidazione delle pensioni, l'assegna in base alla categoria e dispone per il suo pagamento;

16° le pensioni sono spedite dai tesoriери di distretto agli uffici postali, casse di risparmio od amministrazioni di circolo viciniori al luogo di residenza del pensionato;

17° gli interessati devono dichiarare per iscritto da quale di queste amministrazioni desiderano ricevere la pensione;

18° i pensionati conservano il diritto ad invocare una nuova visita quando, in causa della malattia o delle ferite, venga in seguito ad aumentare il loro grado di incapacità al lavoro;

19° le domande per una nuova visita dovranno essere dirette ai comandanti di distretto e la visita sarà passata presso l'ospedale militare viciniori colle modalità e colla commissione stabilita pel tempo di pace.

(Dal *Russki Invalid*).

AUMENTO DI STIPENDIO AGLI UFFICIALI. — Il prikaz n. 1 dell'anno corrente ha fissato gli aumenti di stipendio per gli ufficiali appartenenti a reparti di tutte le armi e specialità e rispettivi comandi, e per il personale addetto al servizio sanitario e veterinario presso reparti di truppa.

Gli ufficiali di nuova nomina riceveranno in natura la pistola o sciabola di ordinanza, binocolo di campagna e bussola ed una collezione dei regolamenti dell'arma, ed in denaro la somma di 100 rubli per la provvista degli effetti di uso domestico di prima necessità.

Lo stesso prikaz modifica le indennità di accantonamento e marcia fissando rispettivamente rubli 1,50 e 2,25 per gli ufficiali superiori e rubli 1 ed 1,50 per quelli inferiori.

Tabella degli assegni in rubli (lire italiane 2,60).

UFFICIALI.

GRADI	ASSEGNI SINO AL 1909			AUMENTI		Totale generale
	Stipendio	Indennità di tavola	Totale	Stipendio	Per anzianità di servizio	
Sottotenente	660	—	660	180	—	840
Tenente	720	—	720	240	—	960
Capitano in 2 ^a	780	—	780	300	—	1080
Capitano in 2 ^a dopo 4 anni di grado	780	—	780	300	120	1200
Capitano	900	360	1260	360	—	1620
Capitano dopo 4 anni di grado	900	360	1260	360	120	1740
Tenente colonnello (non comandante di reparto autonomo)	1080	660	1740	480	—	2220
Tenente colonnello dopo 5 anni di grado	1080	660	1740	480	180	2400

MEDICI.

CLASSI	Assegni sino al 1909	Aumenti	Totali	Corrisponde al grado di:
VII. Medici subalterni dei corpi e stabilimenti sanitari.	anni di servizio			
	1-4	816	264	1080
	5-8	996	204	1200
	9	1260	300	1560
VI. Medico capo di reparto di truppa.	1500	720	2220	Ufficiale superiore comandante di battaglione.
V. Consulente.	2000	400	2400	Comesopra dopo 4 anni di servizio.
IV. Medico di divisione o di brigata autonoma.	2250	450	2700	Ufficiale superiore (comandante di battaglione autonomo).

VETERINARI.

CLASSI	Assegni sino al 1909	Aumenti	Totali	Corrisponde al grado di:
IV. Veterinario subalterno presso i corpi a cavalle.	anni di servizio	anni di servizio		
	1-4	816	1-4	144
	da 5 in avanti	996	5-8	84
			da 9 in poi	204
III. Veterinario capo servizio presso i corpi a cavallo.	1440	480	1920	Capitano dopo 4 anni di servizio.
II. Veterinario di corpo d'armata.	2250	150	2400	Ufficiale superiore comandante di battaglione dopo 4 anni di servizio.

NOMINE AD UFFICIALE DI SOTTUFFICIALI IN CONGEDO. — Secondo le norme vigenti i soli sottufficiali in attività di servizio erano ammessi all'esame per la nomina ad ufficiale presso le scuole degli junker.

In seguito a desiderio espresso da molti sottufficiali in congedo di potere dare tale esame per conseguire la nomina ad ufficiale di complemento, con prikaz n. 72 del corrente anno venne ad essi dato il diritto di aspirare alla promozione di ufficiale in congedo, e di sostenere a tal uopo un esame regolare presso una delle scuole degli junker e ciò dopo di avere prestato servizio presso un reparto di truppa attiva durante il periodo estivo d'istruzione.

L'ammissione al successivo esame è subordinata al rapporto informativo del comandante di truppa alla cui dipendenza si trovarono durante questo periodo preliminare di istruzione pratica.

ABOLIZIONE DEI TAMBURINI IN GUERRA. — Il comitato per l'istruzione delle truppe, in seguito all'esperienza della guerra, aveva fin dal 1906 proposto invano l'abolizione dei tamburini e, come emendamento, si era studiato il modo di fare anche ad essi l'armamento di fucile.

Nel periodo estivo dello scorso anno ebbero luogo al riguardo esperimenti su larga scala ma con esito negativo: in seguito a ciò il Prikaz n. 54 del corrente anno ha stabilito:

1°) I tamburini sono mantenuti in tempo di pace. Essi sono tenuti ad eseguire l'intero corso d'istruzione sulle armi e sul tiro come gli altri militari di truppa. L'armamento attuale di revolver è abolito.

2°) Durante il periodo delle manovre estive ed in guerra non si farà uso del tamburo. I tamburini entreranno in riga come semplici soldati armati di fucile.

3°) Nelle tabelle di formazione pel tempo di guerra resta abolita la carica di tamburino. (Dal *Russki Invalid*).

UNIFORME. — Con prikaz n. 10 del 10/23 marzo venne adottato per tutto l'esercito (ad eccezione delle truppe cosacche) l'uniforme di campagna. Essa è di panno grigio-verde (per la cavalleria ed artiglieria a cavallo i pantaloni sono di colore grigio-bleu). Gli ufficiali ed impiegati potranno indossare la giubba da campagna invece della tinuca lunga (siurtuk) in tutte le occasioni tranne che assistendo a spettacoli nei teatri imperiali.

L'esercito russo (ad eccezione delle truppe cosacche per le quali sono in corso studi per varianti all'uniforme ed all'equipaggiamento) viene così ad avere tre uniformi:

di guarnigione (assai vistosa per il corpo della guardia e per la cavalleria);

di campagna (in panno grigio-verde);

estiva (in tela grigio-verde).

Con disposizione precedente venne in massima abolito il copricapo di parata lasciando come unica copertura di capo il berretto. (Mantenuto per la guardia, cavalleria ed artiglieria a cavallo).

COLORITURA DELLE MITRAGLIATRICI ED ARTIGLIERIE DI GROSSO CALIBRO. — Già precedenti prikaz avevano stabilito che il materiale d'artiglieria da campo e tutto il carreggio fossero coloriti in colore difensivo (grigio-verde).

Ora il prikaz 24 del corrente anno prescrive che le mitragliatrici e loro accessori, e gli affusti ed accessori dell'artiglieria d'assedio siano coloriti in color difensivo (grigio-verde) e che le bocche a fuoco ed affusti dell'artiglieria da fortezza e da costa abbiano coloritura difensiva ma di tale tonalità di tinta da intonare col restante dell'opera e col terreno circostante.

MISURE CONTRO L'ALCOOLISMO. — Col prikaz n. 584 dello scorso dicembre venne abolita in qualunque circostanza la distribuzione alla truppa di acquavite e proibita la vendita nelle caserme.

Il comitato per l'istruzione delle truppe provocò tale decisione in base al principio che l'esercito deve essere la scuola della nazione e in seguito al parere delle autorità militari, sino al grado di comandante di reparto autonomo compreso, le quali si pronunciarono in grande maggioranza favorevoli a questa misura. Sopra 966 interpellati 782, cioè l'81 %, si pronunciarono per la necessità

di limitare la distribuzione di vino a soli periodi di lavoro intensivo migliorando invece il rancio dei giorni festivi con distribuzione di viveri speciali, the, birra ecc. Inoltre 808, cioè 85 %, ritennero indispensabile impedire la vendita di bevande alcoliche nelle caserme. Anche il comitato medico militare e l'ispettore generale medico ritennero necessario sostituire in parte le distribuzioni d'acquavite con vino leggero o con birra a seconda delle condizioni locali, e di vietare a tutti i comandanti di truppa di distribuire acquavite e la vendita di essa nelle caserme.

Il testo del prikaz è il seguente:

1° Sono abolite le regolamentari distribuzioni di vino e sostituite ad arbitrio dei comandanti di reparto con altre di vino leggero o birra, oppure con generi pel miglioramento del vitto a seconda delle condizioni delle guarnigioni, della stagione ecc.;

2° È vietata la vendita di acquavite ed alcoolici in genere nelle caserme e permessa la vendita di vino leggero e birra;

3° È tolta ai comandanti di reparto la facoltà di distribuire a loro giudizio sia in pace come in guerra acquavite ai propri dipendenti. Questa non potrà essere somministrata che in casi speciali come medicamento. (Dal *Russki Invalid*).

TELEFONO SENZA FILI. — Secondo il *Giornale di Pietroburgo* il Ministero della guerra sta per iniziare esperienze con nuove stazioni telefoniche senza filo, inventate da due ufficiali del genio, e capaci di funzionare a distanza di 110 chilometri circa. La direzione generale del genio ha ordinato la fornitura di due stazioni per l'inizio delle esperienze che avranno luogo nei pressi di Pietroburgo.

Nello scorso anno ebbero già luogo nel golfo di Finlandia e con eccellente risultato sino alla distanza di oltre 40 chilometri, esperienze del genere.

Quelle odierne saranno condotte su larga scala per decidere definitivamente sull'adozione del telefono senza filo nell'esercito e nella marina.

STATI UNITI D'AMERICA.

TURBINE PARSONS ADOTTATE DALLA MARINA AMERICANA. — Il ministero della marina ha deciso recentemente di provvedere di turbine a vapore sistema Parsons le navi da guerra Utah e Florida, attualmente in costruzione, ed ha acquistato il diritto di fabbricazione di tali turbine. (Dal *Times* del 2 aprile 1909).

NUOVA LINEA FERROVIARIA TRASCONTINENTALE. — La Società ferroviaria Chicago, Milwaukee, S. Paolo ha annunciato il 1° aprile che la sesta linea trascontinentale è compiuta. La costruzione del [tratto dal Missouri a Seattle e Tacoma (chilometri 2240)] è stata compiuta molto rapidamente essendo incominciata il 1° aprile 1906.

Il tratto stesso comprende numerosi ponti e gallerie.

Il costo totale ammonta a 17 milioni di lire sterline.

(Dal *Times* del 2 aprile 1909).

SPAGNA.

Costruzione della squadra spagnuola. — La *Gaceta de Madrid* riporta il decreto col quale il Governo spagnuolo affida definitivamente la costruzione della squadra e l'impianto dei lavori all'uopo occorrenti negli arsenali di Ferrol e di Cartagena, alla società spagnuola delle costruzioni navali.

Avanzamento nel corpo invalidi dell'esercito. — Il *Diario Oficial* riporta il testo della legge approvata recentemente dalle Cortes, relativa all'avanzamento del corpo invalidi dell'esercito spagnuolo.

1° Gli ufficiali superiori ed inferiori del corpo invalidi provenienti dall'esercito attivo, dalla riserva, dalla marina o dai corpi assimilati, saranno promossi al grado superiore, quando abbiano compiuto nel rispettivo grado il numero di anni qui di seguito indicati:

Sottotenente	3 anni
Tenente	7 »
Capitano	10 »
Maggiore	7 »
Tenente colonnello	8 »

Ai colonnelli con 12 anni di grado e che siano insigniti della medaglia di S. Ermenegildo, sarà corrisposto lo stipendio di generale di brigata dell'esercito attivo. Quelli provenienti dai corpi assimilati godranno lo stesso beneficio, se oltre ai 12 anni trascorsi nel rispettivo impiego, abbiano 35 anni di servizio.

2° I sottufficiali con 20 anni di servizio e 6 da sottufficiale saranno promossi sottotenenti.

Altre disposizioni infine riguardano l'avanzamento a sottufficiale e caporale dei militari di truppa, e il trattamento, rispetto al soldo, fatto a coloro non provenienti dai corpi non assimilati.

Ammissioni alla scuola superiore di guerra. — Con circolare in data 8 marzo u. s., il Ministero della guerra spagnuolo ha emanato le disposizioni, che qui di seguito si riassumono, per gli esami d'ammissione alla scuola di guerra.

1° Il corso alla suddetta scuola avrà inizio il 1° del mese di settembre c. a. Vi sono ammessi i capitani ed i tenenti delle armi di fanteria, artiglieria e genio ed i sottotenenti delle armi di fanteria e cavalleria, i quali posseggano determinate condizioni di anzianità, non abbiano nelle carte personali note sfavorevoli, non siano stati mai alunni della suddetta scuola e superino determinate prove scritte ed orali.

2° Il numero complessivo degli ufficiali che potranno essere ammessi è di 40, così ripartiti; fanteria 25; cavalleria 8; artiglieria 5; genio 2.

3° Gli esami comprendono le seguenti materie: Letteratura spagnuola e letteratura militare spagnuola — geografia generale — storia universale — diritto politico ed amministrativo — riso-

luzione di problemi tattici di fanteria, cavalleria ed artiglieria — topografia e francese.

Nomina del sotto capo dello stato maggiore dell'esercito. — Con decreto dello scorso marzo il generale di brigata D. Leopoldo Cano y Masas è stato promosso generale di divisione e nominato contemporaneamente sotto capo dello stato maggiore centrale dell'esercito. Ha 65 anni. (Dal *Diario oficial*).

Varianti alla organizzazione dell'artiglieria da campagna. — Con reale ordine in data 5 aprile c. a., sono state apportate le seguenti varianti alla costituzione organica dei reggimenti d'artiglieria da campagna.

Soppressi 2 carri fucina e 2 carri affusti di ricambio per ogni reggimento.

Aumentati 1 cassone per batteria in tempo di pace e 2 pel tempo di guerra, pel trasporto delle 196 granate dirompenti.

In seguito alle indicate disposizioni il numero dei cavalli da tiro di ciascun reggimento d'artiglieria è aumentato di 24, nel tempo di pace, di 52 all'atto della mobilitazione. (Dal *Diario oficial*).

SVEZIA.

Commissione civile per gli affari della guerra. — Sulla fine del 1908 venne creata questa commissione allo scopo di togliere al Governo la cura del continuato controllo sulle istituzioni militari del Regno, un decreto reale fissò il suo mandato e le diede pieni poteri di inquire:

sui sistemi in uso per le provviste e le consegne e come essi rispondano alle esigenze economiche;

se il trattamento delle truppe e specialmente quello delle reclute chiamate per il periodo annuale d'istruzione, non dà luogo ad osservazioni e lagnanze;

se è assicurato il mutuo concorso dei vari organi cui spetta di provvedere alla difesa del paese;

se i regolamenti, le istruzioni e le norme emanate rispondono bene ai principii sanzionati dalla letteratura militare e dall'esperienza;

sulle condizioni del materiale da guerra.

La commissione a seconda dei risultati delle verifiche ha diritto di riferire direttamente al Re e proporre i richiami necessari e le misure di rigore da prendere fornendo contemporaneamente al ministro della giustizia gli elementi a carico dei funzionari.

Ogni cittadino svedese che non abbia censura giudiziaria ha diritto di segnalare alla commissione quanto di irregolare gli consta esistere o praticarsi nell'amministrazione della guerra e per facilitare la cosa la commissione fa noto colla maggiore diffusione il proprio indirizzo: essa ha però il dovere di non proporre misura alcuna prima di avere sentito le personalità dell'amministrazione interessate.

In caso di dubbio sui limiti dei suoi poteri oppure quando l'esperienza dimostri essere necessario allargarli o restringerli la com-

missione è in diritto di provocare dall'autorità regia le necessarie decisioni.

Per l'esecuzione del suo mandato essa ha diritto di sentire le idee del ministro o del capo dello speciale ramo di servizio o di altri funzionari, può chiedere il concorso di periti ed incaricare delle conclusioni sui vari quesiti semplici cittadini degni della sua piena fiducia. Quando però ritenga necessario compiere atti segreti di inchiesta richiede l'autorizzazione all'autorità regia.

La commissione si compone di sette membri dei quali sei appartengono al Reichstag — 3 per ogni Camera ed è presieduta dal tenente generale Bierlin membro della prima Camera. I membri sono scelti in modo da avere fra essi i rappresentanti di tutte le categorie di cittadini.

La commissione ha già iniziato i lavori formando 2 sotto commissioni: il Reichstag però non ha ancora votato i fondi necessari al suo funzionamento. Nel paese si ritiene che alla nuova istituzione sia affidato un compito di eccezionale gravità, ed è oltre a ciò evidente che essa non può essere accettata con molta simpatia dall'elemento militare pel diritto che le è riconosciuto di investigazione ed inchiesta.

In ogni modo però il compito principale della commissione rimane sempre di carattere economico-finanziario e sopra di lei si fondano grandi speranze entrando a farne parte rappresentanti della classe dei commercianti.

Alcune misure prese negli ultimi tempi da amministratori di stabilimenti militari non sembrarono completamente pratiche e si ritiene che ora si trarrà profitto dai consigli e dalle proposte della commissione.

Molto più laboriosa sarà la soluzione dei quesiti relativi alla preparazione dell'esercito dovendo essa servire quasi da organo intermedio fra le correnti di idee dei circoli militari e di quelli civili soventi in aperta contraddizione fra loro.

Il futuro soltanto potrà dimostrare la praticità di questa nuova istituzione; in ogni modo però è meritevole di attenzione il fatto che a persona non pratica affatto di milizia è dato il diritto di segnalare e riparare agli inconvenienti che eventualmente possono esservi nell'organizzazione dell'esercito. E ciò può sembrare strano quando si pensi che sino ad ora mai da deputati svedesi furono sostenute in parlamento serie discussioni su argomenti di carattere militare in base agli elementi posti dal Governo a loro disposizione.

(Dal *Russki Invalid*).

SVIZZERA.

CORSO STRATEGICO. — Nella seconda quindicina di aprile ha avuto luogo il primo degli esercizi strategici per ufficiali superiori, che sono stati introdotti dalla nuova legge militare. Vi presero parte i comandanti di corpo di armata e di divisione, i loro capi di stato maggiore, i comandanti delle fortificazioni del Gottardo e di San Maurizio ed un certo numero di colonnelli brigadieri.

Il corso ebbe luogo sul terreno e fu diretto dal colonnello Fahrlander comandante del II corpo di armata, col colonnello Sprecher capo di stato maggiore. Gli ufficiali erano divisi in due partiti agli ordini dei colonnelli Willer e Isler, comandanti del III e IV corpo di armata.

(*Journal de Genève*).

GLI AUTOMOBILI NELL'ESERCITO. — Prescrizioni recenti, relative all'impiego degli automobili dell'esercito hanno stabilito talune condizioni alle quali i veicoli debbono soddisfare:

La superficie inferiore della carrozzeria e della macchina non deve trovarsi a più di 20 centimetri al disopra del suolo. Le macchine devono essere in grado di superare pendenze di 15 gradi. Ogni vettura deve avere due freni indipendenti, e un dispositivo che impedisca il rinculo. La vettura in assetto di marcia deve avere combustibile sufficiente per una corsa di sei ore almeno.

In massima il prezzo d'estimo delle vetture pesanti non deve sorpassare le 20,000 lire — il prezzo di fitto giornaliero è di 20 lire; a questa somma è aggiunto il supplemento di un millesimo del prezzo d'estimo.

(Dalla *France Militaire*).

EFFETTIVI DELL'ESERCITO SVIZZERO. — L'effettivo dell'esercito svizzero era al 1° gennaio 1909 di 206,986 uomini, dei quali 138,758 di élite e 68,228 di landwehr.

La ripartizione fra i corpi di armata era la seguente:

Stato maggiore dell'esercito	148	uomini
1° corpo d'armata	43.079	»
2° » »	44.723	»
3° » »	43.090	»
4° » »	41.985	»
Fortificazioni	17.952	»
Truppe non facenti parte dei corpi d'armata, e ufficiali a disposizione	16.009	»

Totale 206.986 uomini

Inoltre il Landsturm al 1° gennaio contava 54.067 uomini.

(*Journal de Genève*).

MUTAZIONI NEGLI ALTI COMANDI. — Il colonnello comandante di corpo Bühlmann ha chiesto di essere esonerato dal comando del 4° corpo di armata per ragioni private. Al comando del corpo suddetto fu nominato il colonnello Pietro Isler, capo d'arma della fanteria.

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

Memorie storiche del 36° reggimento fanteria Brigata Pistoia. Terza edizione. — Modena, Società tipografica modenese, 1909.

Questa terza edizione venne compilata dal capitano CESARE CESARI per desiderio e colla guida del comandante il reggimento colonnello cav. LUIGI ROSSI, apportandovi quelle aggiunte che si resero necessarie dopo la pubblicazione delle due precedenti edizioni.

Il 36° reggimento fanteria non può vantare imprese di antica data, perchè creato in Toscana, nel 1860, ma ebbe la fortuna di prender parte a quasi tutti i principali avvenimenti militari svoltisi da quell'epoca in poi. Fece la campagna delle Marche nel 1860, distinguendosi all'assedio d'Ancona, dove la sua bandiera fu decorata con medaglia di bronzo; l'anno seguente fu all'assedio di Messina; fu poi inviato nel Molise contro il brigantaggio che funestava quelle campagne; nel 1866 valorosamente pugnò a Custoza colla divisione Govone, ed una compagnia formata da ufficiali e soldati del 36° eroicamente combattè ad Adua, sulle falde del monte Raio perdendo 93 morti fra ufficiali e soldati. Per l'occupazione dell'isola di Creta, decretata dalle varie nazioni nel 1897, il 36° reggimento inviò a Candia il 1° battaglione.

Tutti questi avvenimenti sono narrati in forma semplice, chiara nelle *Memorie storiche* completate dalla lunga lista delle onorificenze accordate ad ufficiali e militari di truppa del 36° reggimento fanteria dal 1860 al 1906 e da una lunga nota dei comandanti di brigata e di reggimento, e degli ufficiali che fecero parte del 36° fanteria in epoche diverse, fino al giorno d'oggi.

Le presenti *Memorie storiche* del 36° reggimento fanteria raggiungono, pertanto, pienamente lo scopo di fornire le maggiori possibili notizie sulla storia del corpo e costituiscono, in pari tempo, un ottimo libro di lettura pel soldato.

C. LICOMATI, capitano di fanteria, applicato di stato maggiore. — **Patria ed armi per i soldati d'Italia.** 2ª edizione. — Alessandria, Società Poligrafica, 1909.

Un ottimo opuscolo, che con parola calda, sgorgante dal cuore, tratta dell'amore di patria, dei senza patria e della patria degli Italiani, e mette quindi in evidenza la necessità della preparazione militare per la difesa nazionale, e la necessità, ancora maggiore per l'Italia che per le altre nazioni, di avere un forte esercito ed una potente marina da guerra.

Son poche pagine, ma dettate da nobilissimo intento, e che egregiamente raggiungono la mèta prefissasi. Auguriamo all'autore che il suo opuscolo trovi la più larga diffusione fra i soldati e fra i giovani borghesi.

FERDINANDO SERRAO DI GREGORY, capitano aiutante di campo della brigata Savona. — **Esercito ed armata nella loro armonica preparazione e nel loro cospirante impiego.** — Genova, Tipografia della Gioventù, 1909.

L'opuscolo consta di due Parti:

Nella *Parte prima* l'autore prende a disamina gli insegnamenti della guerra russo-giapponese. Egli accenna dapprima all'impreparazione alla guerra della Russia, alle divergenze di vedute fra il generale in capo e il viceré, e al dissidio fra generali ed ammiragli a Porto Arthur. E da qui i risultati ben noti. Discorre poi a lungo della condotta della guerra da parte dei Giapponesi, informata sempre, dal principio alla fine della campagna, al concetto del massimo accordo fra le operazioni terrestri e marittime, e dell'influenza che tale accordo ebbe sui risultati della guerra.

Nella *Parte seconda* l'autore fa oggetto di accurato studio la differenziazione degli apparecchi militari dei principali Stati a seconda del probabile avversario, e precisamente: dell'Inghilterra e Germania, del Giappone e Stati Uniti, della Francia e Russia, per dimostrare che tutti gli Stati tendono a rafforzare i loro apparecchi militari aumentando o l'esercito o la flotta, secondochè l'uno o l'altra appaia già di forza sufficiente.

Più a lungo poi il De Gregory discorre dell'Austria e dell'Italia, esaminando l'entità delle loro forze terrestri e marittime, per dedurre che « noi presentemente abbiamo una forza navale superiore a quella del più probabile nemico, con la quale dovremo e potremo provvedere alla difesa della patria... » e per contro abbiamo una forza terrestre sentitamente inferiore a quella del nemico e con la quale dovremo provvedere alla nostra difesa contro le maggiori e più gravi minacce che ci possono capitare », sicchè dovremmo accontentarci dell'attuale superiorità navale, e rivolgere speciali cure a rinforzare l'esercito.

Non si può non convenire coll'autore che, in una guerra fra l'Austria e l'Italia le sorti della medesima « come pel passato, si decideranno per terra e molto probabilmente nella valle padana », sicchè la lotta sarà decisa dalle battaglie terrestri. La conclusione dell'autore può quindi apparire la più razionale; senonchè, e proprio in questi ultimi giorni, si è venuti a cognizione dell'aumento che fra breve sarà portato alla marina militare austro-ungarica. In conseguenza i termini del quesito così intelligentemente posto e studiato dal De Gregory sono ora del tutto cambiati, e pertanto è necessario che l'Italia posseda un esercito ed una flotta che siano il più forte possibile, non limitandosi, com'egli conchiude « ad assicurare quel massimo conseguibile di forze terrestri ch'è compatibile con sufficienti forze navali ».

L'autore, a maggior dimostrazione della sua tesi, termina il suo pregevole studio coll'esame dei due gruppi principali di Stati in una guerra europea, e l'Italia, accennando ai pericoli principali che possono derivare all'Italia dal far parte dell'uno e dell'altro gruppo. I quali sarebbero: 1° gruppo: Inghilterra, Francia e Russia contro Germania, Austria e Italia; 2° gruppo: Italia, Inghilterra, Francia

e Russia contro Germania ed Austria. Il De Gregory, dice giustamente, che nel primo caso nulla abbiamo a temere per terra e che per mare, per quanti sforzi e sacrifici volessimo fare, la nostra flotta non sarebbe mai in grado di lottare contro le flotte alleate, mentre nel secondo caso, interamente sicuri per mare, ci troveremmo fortemente impegnati per terra contro l'Austria. Necessità dunque, di rinforzare l'esercito, e d'accontentarsi di sufficienti forze navali.

E il ragionamento dell'autore, dato lo stato delle forze militari da lui contemplato, fila dritto con pieno nesso logico; ma per contro cade completamente nel vuoto in seguito al grande sviluppo della flotta progettato dall'Austria-Ungheria, cui sopra accennammo.

In conclusione: uno studio, questo dell'egregio capitano Serrao, notevole per gli importanti argomenti svolti, molto ben fatto ed interessante.

CARLO LANZA. — **Per prevenire la criminalità militare.** Con prefazione del prof. SALVATORE OTTOLENGHI, direttore dell'istituto di medicina legale della R. Università di Roma. — Roma, Enrico Voghera, editore, 1909.

L'avvocato tenente Lanza con vero intelletto d'amore si è già occupato dell'importantissimo tema della delinquenza militare in altra recente pubblicazione (1), della quale a suo tempo abbiamo reso conto. Il presente volume vuol essere considerato un complemento dell'opera sua precedente.

Noi non possiamo seguire l'autore nel lungo e dotto suo lavoro; anche poche righe, del resto, basteranno a dar prova del singolare valore del libro. Egli muove dal concetto che è necessario prevenire la criminalità militare e che le reazioni violente, ed i sinistri eventi coi quali talun soldato « rivela i suoi istinti perversi e ribelli alla disciplina militare e le stragi che ne conseguono, sono spesso il frutto dell'assoluta ignoranza nella quale versa il comandante del reparto, al quale chi se ne rende autore è assegnato intorno al passato, alle tendenze, alle abitudini morali di quest'ultimo e della famiglia da cui esso discende ».

Il Lanza perciò propone la compilazione di schede biografiche per gli individui di accertata o di probabile pericolosità sociale; dimostra l'importanza di codeste schede con una lunga serie di indagini da lui stesso compiute nelle guarnigioni di Roma e di Padova; spiega diffusamente l'applicazione della sua proposta e presenta infine tre modelli di schede biografiche, l'uno per *coscritti* e *richiamati pregiudicati*, l'altro per *coscritti* e *richiamati affetti da forme nervose o mentali ereditate od acquisite*, il terzo per *soggetti di fama o di condotta sospetta (predisposti al crimine od alle neuropsicopatie)*.

L'esimio prof. Ottolenghi, nella bella prefazione — la quale mette in chiara evidenza l'importanza del soggetto trattato — presenta e raccomanda il libro, sicchè superfluo è il nostro elogio e non ci resta che di vivamente rallegrarci coll'avv. tenente Lanza che con tanta diligenza, con tanto affetto dedica i suoi studi al bene dell'esercito.

(1) LANZA. — *La delinquenza militare.* — Voghera, Roma, 1907.

GIUSEPPE PENNELLA, maggiore di stato maggiore. — **Seconda serie di saggi di tattica applicata per minori riparti delle tre armi contenente la soluzione dei temi dati a svolgere negli esperimenti per la promozione a maggiore nel 1908.** (64 temi; 48 ordini di operazione, 16 schizzi, 1 carta topografica). — Roma, Topografia « La speranza », 1909. Prezzo: lire 10.

Il presente libro contiene una *serie*, come chiaramente indica il titolo, di *applicazioni tattiche per minori reparti delle tre armi*, ed è la seconda per rispetto a quella, in tre volumi, pubblicata due anni or sono, e della quale — come avverte l'autore stesso — costituisce, in certa guisa, la continuazione ed il completamento.

Lo scopo, infatti, propostosi dall'egregio maggiore Pennella è sempre lo stesso e nell'una e nell'altra *serie*, ossia quello « di diffondere nei quadri il gusto della cultura tattica, ... ma mirando a piegare la mente alla discussione di casi concreti e sforzandola a tradurne i risultati in sintesi integratrici dei concetti delle operazioni, e questi in *ordini* e *dispositivi* nei quali le idee trovino ordinata espressione di precisi e nitidi contorni ».

E questo scopo egli ha pienamente raggiunto, e non è poco merito, poichè, lasciato del tutto da parte il campo delle generalità e delle astrazioni, egli si è tenuto strettamente nel campo pratico, per certo assai più difficile, ma il solo veramente proficuo per lo studio della tattica.

Il libro è diviso in *due* parti.

La *prima parte* contiene trentadue temi svolti o da svolgere col sussidio della carta topografica alla scala di 1:100,000 annessa al volume: di quelli aventi numero dispari è data la soluzione completa, degli altri sedici di numero pari è fornita soltanto una chiara traccia delle soluzioni.

La *seconda parte* contiene altri trentadue temi svolti o da svolgere in seguito a ricognizioni del terreno: dei temi di numero pari son riportati soltanto gli *enunciati*.

Con temi svolti o da svolgere in base ad una carta topografica di scala abbastanza piccola o delle ricognizioni sul terreno, e col fornire o soluzioni complete dei temi, oppure una traccia o soltanto gli enunciati, ed infine col restringere man mano l'analisi ed i ragionamenti, l'A. ha trovato un mezzo molto adatto, onde lo studioso progredisca gradatamente dal facile al difficile, e completi sempre più la propria istruzione.

Il Pennella, inoltre, colla compilazione degli *schizzi*, che illustrano le soluzioni dei temi, si è proposto « di dimostrare con la evidenza dell'esempio, che cosa debba in realtà rappresentare uno schizzo ». A suo avviso, allorchè è necessario tener conto dei particolari del terreno lo schizzo « deve risultare *semplice, chiaro, espressivo*, deve far risaltare i particolari, ed i soli particolari del terreno che interessano l'azione, alla quale si riferisce »; quando, invece, la rappresentazione del terreno non serve, bastano schizzi schematici. E d'ambidue i generi di schizzi da lui propugnati sono dati alcuni esempi.

Il Pennella, insomma, non solo si è giovato delle lezioni acquisite colla lunga esperienza, ma non ha risparmiato fatiche e cure intelligenti, affinché la sua nuova opera riuscisse un ampio, notevole contributo allo studio applicativo della tattica.

Il libro è dedicato: « *Al generale conte Luigi Cadorna, come a Maestro, con memore affetto devoto* ».

FELICE DE CHAURAND DE ST. EUSTACHE, maggior generale. —

La donna e la guerra. (Saggio storico). — Estratto dalla rivista mensile *La Fanteria*. — Roma, tipografia Italiana, 1909.

Nell'opuscolo *La guerra imperialista*, del quale brevemente abbiamo reso conto nella dispensa del mese scorso, l'A. già accennò all'influenza della donna sulle vicende umane, e quindi, anche sulla guerra. Nello scritto presente egli tratta a fondo codesto soggetto, e, naturalmente, lo fa da par suo.

Il De Chaurand, dimostrandosi ancora una volta tra i più fini osservatori e storico erudito, fa una corsa attraverso la storia dai tempi più antichi fino ai giorni nostri, « rievocando le fasi successive della mentalità femminile ed il concetto nel quale venne tenuta la guerra nelle diverse epoche dell'evoluzione storica » e mettendo in evidenza come l'idea della prevalenza muliebre nel mondo si sia costantemente affermata. E così gli è agevolmente riuscito di compilare un saggio storico, sopra un argomento dei più interessanti, originale, istruttivo e dilettevole.

Dolenti che anche brevi accenni agli innumerevoli punti importanti svolti dall'esimio generale ci avrebbero condotto troppo lontano, dobbiamo limitarci al poco che sopra abbiamo detto, richiamando l'attenzione del lettore sopra la nuova e geniale monografia.

Scuola di guerra — La guerra d'assedio. Studio del tenente colonnello d'artiglieria GIACINTO SACHERO. — Stampato in Torino nella tipografia Olivero e C., 1909.

È questa un'altra interessantissima pubblicazione della scuola di guerra e che viene a colmare una lacuna che molti lamentavano nella nostra letteratura militare.

E non è interessantissimo lavoro soltanto per l'importanza nuovissima oggi assunta dalla guerra d'assedio, ma principalmente pel modo egregio con cui il Sachero ha saputo svolgere il suo notevole studio. Il quale consta di *tre parti*, e di cui le prime due si possono considerare come preparatorie alla terza che è la principale.

La *parte prima* tratta dello *stato attuale della fortificazione permanente* e vi sono esposte con ammirevole chiarezza le nuove idee, i nuovi concetti che man mano condussero all'intensa trasformazione evolutiva in cui si trova oggi la fortificazione permanente. L'A. inoltre esamina l'adattamento dei concetti nuovi fatto dai singoli Stati al loro ordinamento offensivo, porgendo in proposito particolareggiate notizie.

La *parte seconda* prende ad esame i mezzi tecnici impiegati nelle operazioni d'assedio, e precisamente, come riassume con parola ef-

ficace l'A. stesso: tutte le armi, dal grosso cannone di medio calibro alla piccola mitragliera, al minuscolo ma efficacissimo fucile odierno; tutti i ripari, dal poderoso forte corazzato al piccolo scudo portatile; tutti i materiali sussidiari, infine, che la tecnica odierna pone a servizio nostro per dare continuità e vigore all'azione offensiva ed a quella difensiva, e per completare entrambe nelle molteplici manifestazioni loro. Vi si accenna, da ultimo, per attivare tutti codesti mezzi, al bisogno di forti nuclei di truppe speciali, ed, in conseguenza, alla necessità di un aumento di truppe tecniche, specie del genio, che oggidì sono insufficienti in pressochè tutti gli eserciti rispetto alle importantissime funzioni loro.

La *parte terza* — *Le operazioni d'attacco e di difesa* — che già abbiamo detto essere la principale, tratta diffusamente dell'applicazione dei mezzi prima esaminati alle esigenze speciali della guerra d'assedio, tratteggiando nelle loro linee generali, la successione, il carattere e lo sviluppo delle principali operazioni che più probabilmente saranno da eseguirsi per l'attacco e la difesa delle fortezze odierne.

L'A., dall'analisi compiuta — che ha evitato fosse troppo minuta — ha dedotto taluni principi: gli uni fondamentali e però di carattere permanente, ed altri transitori, propri, cioè, al momento attuale. Questi ultimi « costituiscono la parte personale del lavoro, sono, di loro natura, assai più soggettivi dei primi. Tuttavia è su di essi che l'A. richiama in modo speciale l'attenzione del lettore, come quelli che riguardano argomenti che hanno un più spiccato carattere di attualità e che quindi possono essere più utilmente studiati e discussi ».

Né tecnici, né specialisti, abbiamo dovuto limitarci ad una sommaria recensione del libro, e valendoci, in gran parte, delle parole stesse dell'A. Ma non possiamo a meno di dire della favorevolissima impressione ricevuta dalla lettura del libro, che, sicuramente, raggiunge lo scopo voluto di far conoscere alla massa degli ufficiali cosa sia, allo stato attuale, la guerra d'assedio.

È uno studio, pertanto, molto istruttivo, ed è, poi, un notevole merito dell'A. di averlo reso facile e in uno dilettevole, mercè il suo linguaggio chiaro ed elegante.

PIERRE BAUDIN: — *Notre armée à l'oeuvre. Aux grandes manoeuvres.* — Avec 2 croquis ed une carte hors texte. — Paris, Henri Charles. — Lavauzelle, éditeur militaire. Prix: 3 francs.

Il noto scrittore militare Baudin ha esposto nel presente lavoro le sue impressioni personali riguardanti le grandi manovre dello scorso anno, cui ha assistito. Egli non solo presenta una diligente narrazione delle operazioni eseguite, ma nettamente esprime il suo giudizio sulle truppe, sugli ufficiali, sopra gli alti comandi.

E' un errore, egli dice, il considerare le grandi manovre soltanto come un esercizio del comando: esse rappresentano la sintesi nazionale: « in quell'opificio della guerra, il minimo operaio ha pur esso la sua anima e l'impiega come il comandante, al suo posto,

a sua volontà. Egli non ne fa alcun risparmio. Egli si dà. Nessuno pensa a diminuire questa collaborazione del piccolo col più grande, ed il successo dipende dall'adempimento intelligente e completo dell'insieme dei compiti». Da qui, pertanto, l'importanza delle grandi manovre e la necessità di investigare e rivelare gli errori commessi, le manchevolezze venute in luce, onde rimuovere gli uni e le altre per il bene del paese e dell'esercito stesso.

Noi non possiamo seguire l'autore nel lungo e pregevole suo lavoro, e perciò ci restringiamo ad accennare soltanto a talune delle principali sue osservazioni e critiche.

*
**

Il Baudin critica anzitutto il tema delle manovre, perchè si riporta ad un episodio (situazione del mese di novembre 1870) della guerra del 1870; « evocazione che non è felice », è complicato e non parla a tutti, mentre occorrono « temi generali molto facili a comprendersi, molto chiari e che interessino gli ufficiali, i sottufficiali, ed anche, per quanto possibile, le truppe ». E il Baudin riporta tre temi dettati dal Moltke, il quale « sapeva concepire in vista della guerra moderna », temi che l'autore giudica *concisi, completi, sensibili*, e riferentisi — ciò che importa — alla realtà attuale e non alla storia, alla vita attuale, e non alla vita defunta. La lezione, invero, è dura, ma non sapremmo dire se sia meritata, imperocchè se in questioni di temi su le grandi manovre la critica è facile, l'arte per contro, è irta di difficoltà.

Il Baudin mette in rilievo la deficienza dell'educazione sperimentale; dal più elevato comandante fino ai caporali — egli scrive — essi non hanno ricevuto la formazione pratica, e ciò si vede subito e da per tutto. « Manca l'educazione professionale, la cognizione sperimentale dell'insieme della propria arte. In tutti gli altri paesi è questa la cosa principale; in Francia è il superfluo. Non si sa, si improvvisa ».

È questo un difetto di razza, secondo il Baudin, ed egli lo denunzia come un crimine, e quale crimine di tutti. « Se non abbiamo corpi d'istruzione, se l'artiglieria non è completamente esercitata (agli ufficiali d'artiglieria appunta di non conoscere la tattica), se la fanteria non ha l'abitudine dei tiri a grande distanza, se i belli principi del regolamento d'esercizi sono calpestati, dobbiamo incolparne noi tutti, parlamento, governanti, elettori ed eletti che chiudono gli occhi sopra i nostri più chiari doveri ».

L'autore, poi, esprime giudizi abbastanza severi sui comandanti delle due armate. Il generale Millet, comandante l'armata B, emana prescrizioni premature ed assolute, fa tutto lui, i generali sottoposti non sono dei capi ma degli automi, cui non è lasciata alcuna iniziativa né si richiede collaborazione e che pertanto « gli forniscono il solo tributo che meritasse: la passività servile ». Egli sdegnava « il giuoco delle funzioni, il riparto dei compiti, la divisione del lavoro e l'economia delle forze. Eppure son queste le regole che governano oggi tutti gli eserciti; sono esse le ordinate logiche della guerra moderna ».

E del comandante l'armata A, il generale Trémeau, l'autore in definitivo discorre in maniera non meno sfavorevole. Dalle prime sue istruzioni si rileva ch'egli intende agire a massa in base alle mosse dell'avversario e non secondo idee preconcepite, e che i suoi ordini sono chiari e non troppo minuziosi, ma poi, come il Millet, si lascia dominare dall'assolutismo, e vuol fare tutto da sé, impedendo qualsiasi iniziativa dei capi di corpo d'armata e delle divisioni; anche la cavalleria, l'arma sua prediletta, riunita in grosso corpo di due divisioni, non è bene impiegata: è pesante, non si trova là dove la si aspetta. E' però elogiata la grande carica eseguita nella giornata del 15 settembre.

*
**

Il lavoro del Baudin non è quello analitico dell'uomo del mestiere; spazia piuttosto nel campo filosofico che nel militare. Taluni dei suoi appunti sono sicuramente esagerati, ma a nostro avviso sono da preferirsi questi che, al postutto, sono dettati dall'immenso affetto per l'esercito e dall'intento di contribuire al suo bene, agli elogi soliti dei tempi passati che encomiavano tutto e tutti, esercitando profonda azione addormentatrice e creando false e dannose illusioni che si scontano poi amaramente nell'ora del pericolo, come le scontò l'esercito francese nel 1870.

A noi, in ogni modo, pare sicuro che il libro del Baudin è di quelli che si leggono con profitto dagli ufficiali di tutti i paesi.

THOMAS DE COLLIGNY, lieutenant-colonel breveté du 12^e régiment d'infanterie, ancien chef d'état-major de la 9^e division d'infanterie. — *L'infanterie au combat — Conseils à mon bataillon*. Avec 2 photographures et 12 croquis dans le texte. 2^e édition, revue, augmentée et portant comparaison entre la manœuvre de l'infanterie française et la manœuvre de l'infanterie allemande. — Paris, Henri Charles Lavauzelle, éditeur militaire, 1909. — Prix: 4 fr.

Già la 1^a edizione di questo rimarchevole ed importante studio del tenente colonnello de Colligny riscosse l'approvazione generale; non solo fu onorata da una sottoscrizione del Ministero della guerra, ma fu anche tradotta in spagnolo e in giapponese. A questa seconda edizione, riveduta ed ampliata, e in particolar modo interessante per l'aggiunta fattavi di un raffronto fra la manovra della fanteria francese e quella della fanteria tedesca, spetta sicuramente lo stesso successo.

L'A. non si è punto proposto di compilare un corso di tattica della fanteria; egli ha voluto « cercare semplicemente d'infondere la dottrina nello spirito de' suoi subordinati e di metterli in grado, nel momento del combattimento, di applicarne i principi con decisione, rapidità, ordine e piena cognizione dei mezzi da impiegare, per compiere la missione loro affidata ».

A quest'uopo l'A. ha diviso il suo insegnamento in sette consigli tattici: il numero 1 esamina più specialmente la marcia della fanteria sotto il fuoco; i numeri 2 e 3 trattano a fondo la questione dei

fuochi; il numero 4 studia l'assalto; il numero 5 la difensiva-aggressiva e l'attacco bruscato; il numero 6 i combattimenti di notte ed il numero 7 le regole d'insieme riflettenti il combattimento difensivo. E poichè egli — ed a ragione — ritiene di molto interesse e profitto lo studio dei regolamenti esteri, così non ha mancato di completare soventi volte il suo dettato con citazioni dei regolamenti tedesco, russo e giapponese, oltre al raffronto sopra detto fra la manovra tedesca e francese. E il colonnello de Colligny non ha riveduti ed ampliati i suoi *consigli* soltanto per tener conto dell'esperienza fatta in questo periodo di transizione della tattica, durante questi ultimi due anni — da quando, cioè, venne in luce la prima edizione — ma ancora per maggiormente affermare e discutere le idee da lui propugnate e tener conto dei progressi che nel frattempo si sono realizzati, come, a mo' d'esempio, l'adozione dell'artiglieria a tiro rapido da parte dell'esercito tedesco.

Troppo dovremmo dilungarci, accennando anche soltanto alle principali questioni trattate, e perciò ci limitiamo a dire che lo studio presente sul combattimento della fanteria è, per quanto è possibile, dei più completi che si possano desiderare, e tale da fornire anche ai nostri ufficiali, ricca materia a proficue discussioni.

L'egregio tenente colonnello de Colligny voglia gradire i nostri rallegramenti.

CASIMIRO barone von LÜTGENDORF, i. r. colonnello e comandante del 1° reggimento cacciatori. — *Der Gebirgskrieg. Der Krieg von Kochgebirge und im Karst*. Mit 2 Textskizzen und 8 Beilagen. — (*La guerra di montagna. La guerra nell'alta montagna e nel Karst*. Con 2 schizzi nel testo e 6 fuori testo). — Vienna, tipografia Seidel e figlio, 1909.

L'A. si è indotto a compilare questo pregevole suo studio, perchè agli ufficiali della monarchia austro-ungarica è necessaria la cognizione della guerra di montagna che spesso è differente da quella nel piano, inquantochè siano essi chiamati a combattere sul teatro di guerra sud-occidentale, o nella penisola balcanica, operazioni e combattimenti importanti si svolgeranno sulle Alpi o sulle alte montagne dei Balcani. Egli quindi ha voluto far partecipi i suoi colleghi della lunga sua esperienza, acquistata durante quattro anni di servizio nel Tirolo e nell'Erzegovina e dello studio da lui fatto della letteratura militare relativa alla guerra di montagna.

Nel fatto, al pratico e studioso colonnello v. Lütgendorf è riuscito di mettere insieme un eccellente lavoro, uno di quelli che ci fanno lamentare di non aver a disposizione spazio sufficiente per una minuta disamina.

In quattordici capitoli il Lütgendorf fa oggetto di studio e di analisi tutto quanto si riferisce alla guerra di montagna.

Egli considera dapprima la caratteristica generale della montagna e la sua influenza militare, per dire poi delle sue condizioni climatiche e geografiche. La disamina di queste ultime, dal punto di vista militare, è abbastanza estesa ed abbraccia partitamente i

due teatri di guerra sud-occidentale — Alpi ed Appennini — e quello della penisola balcanica — Bosnia ed Erzegovina, Serbia, Turchia, Montenegro, Bulgaria e Rumelia orientale — dei quali pone in evidenza le caratteristiche differenti.

Rileviamo che nelle fonti cui il distinto ufficiale austriaco ha attinto, è compreso il libro del nostro maggiore Rossi: *Guerra in montagna*.

Questo del Lütgendorf è sicuramente un ottimo studio su quell'importante argomento che è per noi la guerra in montagna, e sopra di esso richiamiamo l'attenzione dei nostri ufficiali.

PAOLO RATH, capitano dello stato maggiore. — *Schädlicher und nützlicher Einfluss der Festungen auf die Kriegführung. Dargestellt an der Kriegereignissen im Bereiche des Venezianischen Festungsvierecks von 1796 bis 1866*. Mit 4 Karten und 2 Beilagen. — (*Influenza utile e dannosa delle fortezze sulla condotta della guerra. Considerata in base agli avvenimenti militari svoltisi dal 1796 al 1866 nel raggio del quadrilatero delle fortezze del Veneto*. Con 4 carte e 2 allegati). — Vienna, tipografia Seidel e figlio, 1909.

L'A. si è proposto di chiarire la dibattuta questione dell'utilità o meno delle fortezze. I partigiani dell'una o dell'altra opinione naturalmente scelgono fra gli esempi quelli che giovano alla loro tesi; egli per contro ha stimato opportuno di prendere in esame gli avvenimenti militari svoltisi, dal 1796 al 1866, su quello storico terreno del quadrilatero veneto — « sul quale hanno manovrato Napoleone, Radetzki, l'arciduca Alberto » — per dedurne qual somma di vantaggi o di danni abbiano arrecato le fortezze, ossia per determinare numericamente l'influenza esercitata dalle fortezze del quadrilatero in quelli avvenimenti.

Diciamo subito che il capitano Rath si dimostra un profondo conoscitore del terreno lombardo-veneto fino nei minimi particolari e degli avvenimenti militari che si sono svolti su quel terreno; ciò che prova con quanta cura, con quanto studio egli siasi preparato alla compilazione del suo lavoro, riuscito così il più interessante, il più rimarchevole, fra quelli venuti in luce su questo tema che per noi è di capitale importanza.

E però se in tema di còdesto genere ci sembra improbabile raggiungere quella determinazione per così dire matematica cui tendeva l'A., stà di fatto ch'egli ci si è di molto approssimato, mercè la minuziosa ed obbiettiva analisi dei dati, sussidiata, ben s'intende, da ampia conoscenza dell'arte militare. I suoi ragionamenti, le sue osservazioni e deduzioni appaiono inoppugnabili per la maggior parte dei casi, nei quali l'influenza delle fortezze si è mostrata vantaggiosa, perchè basate sulle direttive, sugli ordini, sui rapporti dei comandanti in capo e sui risultati dei fatti avvenuti. Ma non sempre può dirsi lo stesso, allorchè si tratta di rilevare il danno recato dalle fortezze. Qui, quando fanno difetto i documenti ufficiali, come avviene in taluni casi, l'A. espone e non può che esporre

i suoi apprezzamenti personali, quali naturalmente possono essere oggetto di discussione. E valga un solo esempio.

L'A. fa appunto al generale Kray, dopo la vittoria di Magnano (5 maggio 1799) di non aver proceduto immediatamente ad un vigoroso inseguimento del nemico, per l'attrazione su di lui esercitata dalla fortezza di Verona.

Nella pregevole biografia del generale Kray, testè pubblicata nel 6° volume dei *Mitteilungen der K. und k. Kriegsrarchivs* (1) il capitano Just — autore di detta biografia — osserva: « doversi tener conto ch'egli non era il comandante supremo dell'armata; che Melas o Suworow erano aspettati ogni giorno, e perciò ch'egli non volle pregiudicare le ulteriori operazioni, tanto più che non conosceva né le intenzioni, né gli ordini, ch'essi potevano aver ricevuto da Vienna.

È ovvio che è assai difficile dire se valga di più l'apprezzamento del capitano Rath, o quello del capitano Just, e però noi abbiamo voluto accennare a questo esempio unicamente per dimostrare la giustezza della nostra obiezione. Stimiamo, tuttavia, nostro preciso dovere di soggiungere, che anche ogni qualvolta mancano i documenti sui quali appoggiarsi, è tale e tanta la diligenza posta dall'A. nel rintracciare la verità mediante la più fine osservazione dei fatti e del carattere del comandante, ch'egli, senza dubbio, non va lontano dalla verità.

L'opera del capitano Rath sarebbe meritevole non solo della più estesa recensione, ma fornirebbe un importantissimo soggetto di disamina e discussione, per un lungo articolo. Noi, sebbene dolentissimi, dobbiamo, per contro, limitarci, relativamente, a troppo poche parole.

* *

L'orditura dell'opera appare nettamente dal titolo stesso della medesima e da quanto sopra ne abbiamo già detto.

Ad una succinta ma chiara descrizione geografico-militare del terreno preso in considerazione, fa seguito l'esame di tutte le numerose campagne o di parte di esse, dal 1796 al 1866 svoltesi nel quadrilatero delle fortezze lombardo-venete. Ben s'intende che la narrazione degli avvenimenti è più o meno ampia; è, cioè, ristretta a quanto basti per rilevare l'influenza esercitata dalle fortezze. È ovvio, perciò, che per apprezzare in tutto il suo grande valore la esposizione del capitano austriaco, è d'uopo conoscere a fondo la storia di quelle campagne.

L'autore approfitta poi della campagna del 1866 per mettere in evidenza in quale eminente maniera l'arciduca Alberto seppe avvantaggiarsi della fortezza di Verona e della linea dell'Adige, nonché i gravi danni a noi derivati dalla divisione delle nostre forze in due gruppi principali, dalle truppe staccate contro Mantova, Borgoforte e Peschiera e dalla ritardata marcia delle due divisioni, Angioletti e Longoni del 2° corpo d'armata, diguisachè: « il 24 giu-

(1) Vedine la recensione nella dispensa del 16 aprile 1909 della *Rivista militare italiana* a pag. 821.

gno avanzarono nella direzione di Verona soltanto 7 divisioni di fanteria ed una di cavalleria con 65000 combattenti e 114 pezzi, mentre per osservare la guarnigione di Peschiera forte di 3500 uomini furono impiegati 9200 uomini (divisione Pianell) e quella di Mantova e Borgoforte 34000 uomini e 72 pezzi». Egli rileva però l'iniziativa del Pianella che successivamente portò sulla sponda sinistra del Mincio parte delle sue truppe, 5700 uomini e 4 pezzi, ma osserva che egli « impiegò il grosso della sua divisione soltanto per arrestare l'attacco degli Austriaci, non osò di allontanarsi di troppo dalla posizione assegnatagli, e perciò non trasse profitto del passeggero successo ottenuto ma riunì subito le sue forze presso Monzambano ». Insomma magistralmente egli chiarisce i vantaggi ed i danni — per se stessi, del resto, già molto evidenti — che recarono ai due avversari le fortezze del quadrilatero in quella breve campagna di pochi giorni.

L'ultimo capitolo — Conclusioni finali — è un lavoro da maestro, poichè in pochissime pagine il Rath seppe riassumere campagna per campagna, la favorevole o sinistra influenza esercitata dalle fortezze lombardo-venete. Rileviamo queste due sole considerazioni: che il maresciallo Radetzki subì l'attrazione delle fortezze e considerò sempre la piazza di Verona come la chiave di difesa di tutto il territorio lombardo-veneto; che talvolta i vantaggi che presentarono le fortezze dipesero da ciò, che i comandanti in capo nemici adottarono misure esagerate per premunirsi contro la loro influenza, distaccando troppe forze per osservarle per investire ed assediarle.

In conclusione, gli esempi storici in cui le fortezze furono utili sono più numerosi di quelli, nei quali risultarono di danno; e però, per le considerazioni svolte nel grosso volume, l'autore ammonisce di contentarsi delle fortezze esistenti e di non crearne delle nuove.

Al signor capitano Rath i nostri più vivi saluti per il suo studio, così serio, ponderato ed intelligente.

Giorgio von ALTEN, tenente generale a disposizione. — *Handbuch für Heer und Flotte. Enzyklopedie der Kriegswissenschaften und verwandten Gebiete.* — Unter Mitwirkung von Zahlreichen Offizieren Sanitäts-offizieren Beamten, Gelehrten, Technikern, Künstlern usw. Mit Zahlreichen, schwarzen und farbigen Tafeln Tabellen Karten Planen Textillustrationen I, II, III Lieferung. — (*Manuale per l'esercito e la flotta. Enciclopedia delle scienze della guerra e dei rami connessi* — Colla cooperazione di numerosi ufficiali, impiegati, scienziati, tecnici, artisti ecc. con numerose tavole in nero e colorate, tabelle, carte, piani ed illustrazioni nel testo 1^a, 2^a e 3^a dispensa). — Berlino, Lipsia, Stoccarda; Vienna. Tipografia tedesca Bong e C^o. Prezzo d'ogni dispensa: Lire 2,70.

È un grande dizionario che abbraccia non solo la scienza e l'arte militare ma ancora quelle scienze che oggidì, per i loro progressi forniscono largo contributo alla scienza della guerra. Esso viene a so-

stituire il dizionario ben noto del colonnello von Poten, il quale è ormai divenuto troppo antiquato.

Il valore dell'opera dipende evidentemente dal valore dei collaboratori, ma fra questi — sono 223 — figurano i nomi degli ufficiali scienziati, tecnici ed artisti dei vari Stati d'Europa più noti ed apprezzati, e perciò non si può nemmeno nutrire il più lontano dubbio sull'eccellenza del dizionario. E vivamente ci compiaciamo di aver letto nella lunghissima lista dei collaboratori il nome del senatore Adamoli, dei maggiori generali conte Greppi e Rocchi, dei tenenti generali Marini e Conte Del Mayno, del maggiore Pennella, del tenente colonnello De Rossi, del capitano Vita-Finzi.

Le prime tre dispense finora venute in luce ricche d'illustrazioni e carte, costituiscono un vero modello del genere.

Segnaliamo l'importante *Manuale* agli alti comandi ed alle biblioteche militari, nelle quali non dovrebbero mancare.

~~~~~  
COMMANDANT DEFRASSE. — *Les manoeuvres combinées en Italie. (Aout et septembre 1908).* Avec deux planches. — Paris, Berger - Levrault et C., éditeurs, 1909. — Prix: 1 fr. 50.

L'autore con molta chiarezza riassume le operazioni marittime e terrestri dei tre distinti periodi nei quali furono divise le manovre combinate dell'esercito e della flotta dello scorso anno, e le conferenze dell'ammiraglio Bettolo e di S. E. il generale Viganò. Egli mette in rilievo come in uno spazio di tre settimane le manovre abbiano compreso: un primo periodo esclusivamente navale nel quale le navi sempre sul mare e in stato di guerra hanno avuto molto da fare e in cui il personale ha dovuto fornire sforzi considerevoli; un secondo periodo con esercizi di imbarco di trasporto e sbarco di truppe di terra con cavalli e materiale, fra il quale un parco d'assedio; un terzo periodo con operazioni di campagna in un paese molto difficile, con attacco d'opere permanenti mediante pezzi d'assedio installati rapidamente. In complesso un succinto ma bene elaborato rendiconto delle manovre dello scorso anno.

#### ~~~~~ La nuova Rivista di fanteria.

Anno II, fascicolo 3°, 15 marzo 1909.

L'esimio generale FANTONI SPIRITO continua il suo rimarchevole studio sopra « *La legge sullo stato degli ufficiali* », ed, a proposito dei consigli di disciplina, espone osservazioni e proposte meritevoli di considerazione.

L'*Europa e la crisi balcanica* è un interessante articolo d'attualità. L'anonimo autore riassume molto bene la questione dell'Oriente d'Europa in questi ultimi due secoli, e si dilunga poi abbastanza diffusamente sugli avvenimenti svoltisi dal trattato di Berlino fino al giorno d'oggi. Nel fatto, egli conchiude, la questione sorta non è che la causa occasionale al riacutizzarsi degli antagonismi austro-russi nei Balcani; è, per contro, la lotta tra il panslavismo e il pangermanismo che nella penisola minaccia ancora di sollevare il capo.

Il colonnello I. GAZZOLA prende a disamina *Le manovre in Liguria nel 1908* non per narrare le operazioni eseguite ma per esporre alcuni appunti critici, senza pretesa di biasimo, al solo scopo di far tendere a raggiungere il meglio nell'avvenire.

In definitivo, i principali appunti dell'articolaista sono i seguenti: che per lo svolgimento del tema proposto il partito A avrebbe dovuto avere una forza almeno doppia e gli sarebbe stato necessario di poter disporre di un tempo assai più lungo e non di soli 8 giorni che durarono le manovre. Critica che invero appare non priva di fondamento, quando... si faccia astrazione dalla questione finanziaria.

Il tenente colonnello MENARINI ed il capitano EMANUELE, a proposito della loro proposta riflettente il *Tiro senza proiettile*, di cui nella dispensa di febbraio della *Rivista Militare Italiana*, scrivono qui un lungo articolo, inteso a meglio lumeggiare la teoria nuova che fu l'argomento dello scritto sopra ricordato.

*Rassegna delle fanterie estere — La fanteria austro-ungarica — Rassegna delle stampe.*

#### ~~~~~ Rivista di cavalleria.

Anno XII, fascicolo 4°, aprile 1909.

Il capitano PIETRO AGO, in un pregevole articolo *Studi di psicologia militare* discorre molto bene della psicologia del comando supremo, della collettività e del soldato, ed accenna da ultimo all'alta ma difficile missione degli ufficiali di educatori della truppa.

*Ancora una parola sullo sperpero della cavalleria* è una cortese risposta di Alfè alle osservazioni mosse dal capitano Alò al suo primo articolo dello stesso titolo, nella quale con buone ragioni sostiene la sua tesi.

Interessante la continuazione delle *Lettere dall'estremo Oriente* del tenente MARIO CACCIA, che rende conto di una grande rivista cui assistette a Tokio, delle grandi manovre che ebbero luogo nel novembre dello scorso anno e di una visita alla scuola di cavalleria.

Il capitano GIUBILEI continua il suo ottimo lavoro sul *Capitano Caprilli*, e il tenente COTTICA, con esaurienti ragionamenti combatte le esagerazioni di coloro che proclamano la *Fine della cavalleria*. A buon dritto egli ricorda il vecchio adagio: *nec sutor ultra crepidam*.

*Le corse di resistenza Buda-Pest-Vienna e di Francoforte*, per X.

*Omaggio della cavalleria a S. E. il tenente generale MAJNONI D'INTIGNANO* — Il 24 dello scorso febbraio S. E. il generale Majnoni d'Intignano, comandante del 3° corpo d'armata, già ministro della guerra ed ispettore della cavalleria, raggiunto dai limiti d'età lasciava il servizio attivo. La cavalleria, con reverente devoto saluto ed omaggio, volle attestargli la sua gratitudine per la sapiente benemerita opera da lui esplicata in prò dell'arma.

Tre giorni prima della sopra rammentata data convenne a Milano un'eletta rappresentanza dell'arma, che offrì all'illustre generale un album contenente le fotografie, in vari gruppi, degli ufficiali, ed

un ricco cofano, colle fotografie sciolte di chi non aveva potuto far parte del rispettivo gruppo.

In queste poche pagine della *Direzione della Rivista della cavalleria*, genialmente ispirate e dove vibra forte la parola calda di affetto e di stima, è ricordata quella cerimonia cui intervennero più di cento ufficiali, son riportati il discorso del generale Sartirana e le elevate parole di risposta di S. E. il generale Majnoni, l'autografo reale con cui gli veniva conferito il titolo di conte, e, finalmente, due ben riuscite riproduzioni fotografiche dell'album.

#### Rivista di Artiglieria e Genio.

XXVI annata, volume 1°, febbraio 1909.

L'esimio maggior generale Rocchi, tratta a fondo l'importante quesito dell'*Ordinamento delle difese costiere*. Ritenendo come assodata dopo le operazioni contro Porto Arthur, la superiorità delle batterie costiere sulle navi, il Rocchi viene alla conclusione che scopo precipuo della difesa costiera dev'essere quello di intensificare le offese. Studia quindi le questioni riflettenti le batterie e le opere di costa. In definitivo, per l'ordinamento delle piazze marittime egli vuole: prima l'azione (intensità del fuoco da ottenersi colla modificazione delle batterie); poi la protezione.

Nell'articolo *Soluzioni economiche*, il capitano DE SIEBERT, domanda: che vogliamo: pezzi o batterie? bocche da fuoco o munizioni? Egli è decisamente contrario alle batterie su 6 pezzi; vuole quelle su 4 pezzi con molte munizioni. Tuttavia poichè prevede la soluzione più economica vorrebbe fosse almeno stabilito che la batteria deve essere su 4 pezzi e che la si tiene su 6 solo temporaneamente; altrimenti il provvedimento provvisorio rimane definitivo.

Il colonnello d'artiglieria nella riserva GASPARE FREDDI porge una minuta descrizione della: *Nuova pistola Freddi a ripetizione ed a caricamento automatico*, da lui inventata.

Il capotecnico ROBERTO NOVARETTI descrive brevemente l'*antenna pneumatica* brevettata, la quale riunirebbe le due opposte caratteristiche di lunghezza rilevante e di facile trasporto e sarebbe perciò di utilissimo impiego nell'applicazione in campagna della telegrafia senza fili.

Il tenente di complemento GAETANO FORNI scrive un notevole articolo sopra Alfonso I d'Este: *Un grande artigliero italiano del cinquecento*.

#### Rivista marittima.

Anno XLII, fascicolo 3°, marzo 1909.

Il contrammiraglio L. G. FARAVELLI con acconcie parole brevemente commemora il contrammiraglio ERMENEGILDO ZEZI, spentosi il 19 marzo 1909 a Spezia: « Per coloro che lo amarono nella bellezza della sua anima, adorna d'ogni virtù d'amore, è la scomparsa d'un prezioso amico, per la marina è la perdita d'uno dei suoi migliori elementi. Ma se l'uomo è perduto, non è perduto il

tesoro delle virtù che lo adornarono, la cui memoria rimarrà quale fecondo retaggio nel cuore dell'armata ».

Seguono quattro notevoli articoli. Nel primo: *Riflessioni sulla protezione e l'armamento delle navi corazzate*, il capitano di corvetta GIOVANNI SECHI, esaminato minutamente l'importante tema, espone poi i criteri, in base ai quali si dovrebbe determinare la protezione e l'armamento della corazzata veloce conveniente alla nostra marina.

Il secondo dovuto alla nota penna di ILLYRICUS studia: *La Bosnia e l'Erzegovina nell'avvenire dell'Adriatico*. In sostanza, egli prevede che, per gli avvenimenti politici testè compintisi, la monarchia austro-ungarica da dualistica potrebbe incamminarsi decisamente sulla via del *trialismo* (formato dalla stirpe serbo-croata cui appartengono i Bosniaci e gli Erzegovesi) con tutte le conseguenze politiche, economiche e sociali che deriverebbero da questa nuova formula di collettivismo nazionalista nella monarchia austro-ungarica.

Nel terzo articolo, il valente ingegnere L. FAUCHER (testè morto improvvisamente) espone con molta competenza alcune: *Note intorno alle catene di minima resistenza*.

Il maggiore medico E. FOSSATARO, infine, è l'autore di un interessante studio su: *Il servizio sanitario a bordo durante le ultime guerre in Estremo Oriente*.

Seguono le solite importanti rubriche: *Informazioni e notizie — Bibliografia*.

Quale appendice al fascicolo, la *Rivista* ha un ponderoso lavoro del dottore ALBERTO ALESSIO: *Sulla teoria e la pratica della nuova navigazione astronomica*.

#### Revista tecnica de infanteria y caballeria. — (Madrid.)

15 marzo.

*Algunas noticias* del tenente RUIZ Y MENDOZA (in questo articolo, illustrato da due fotoincisioni del monumento innalzato alla memoria del tenente Mendoza in Madrid è succintamente narrata la gesta di cui fu protagonista perdendo la vita il 2 maggio 1808).

Si inizia uno studio: *reconocimiento de la frontera francesa desde Roncesvalles a Irun*.

In uno scritto: *La nueva tactica* si illustrano le direttive del nuovo, recente regolamento spagnolo e in un altro: *Lecciones de nuestros enemigos*, si analizza la potenza bellica degli Stati Uniti.

1° aprile.

È riferita una larga notizia del libro del capitano francese SIMON: *La disciplina moderna e l'educazione delle truppe*.

15 aprile.

*Despues del desastre* in cui si accenna ai criteri fondamentali relativi al riordinamento della potenza militare in Russia.

In tutti i fascicoli si continuano le memorie: *Telemetria de campana, reconocimiento de la frontera francesa* memoria relativa al corso di tiro per primi tenenti di fanteria.

## Estudios militares. — (Madrid).

Marzo.

*Studi geografico-storici* (il trionfo della legione sulla falange); *Termino de una evolución*, in cui si esamina il nuovo regolamento tattico per la fanteria Svizzera; *Generali d'oltre tomba* (Castanos primo duca di Bailén); *Servigi che rese all'indipendenza messicana Javier Mina* (studio storico).

## Revista Militar — (La Paz-Bolivia).

Gennaio.

Il capitano FERNANDEZ inserisce una conferenza *Experiencias tacticas de la guerra anglo-boera y de la guerra russo-giapponese*. Breve, ma ponderato e succoso lavoro che così si conclude: « In riassunto la fanteria che è l'arma principale e che da noi costituisce l'orgoglio del nostro esercito, è quella che abbatte il nemico col suo fuoco assieme all'artiglieria e mi associo a quanto è detto nel nostro regolamento e cioè: « È la fanteria che distrugge l'ultima resistenza. Spetta a questa la parte più importante del combattimento. Dessa sopporta i maggiori sacrifici e pertanto partecipa alla maggior parte della gloria ». Perciò, noi fanti, dobbiamo sviluppare la nostra inclinazione naturale, per l'offensiva: ogni nostra azione dev'essere dominata dall'unica e sublime idea di marciar sempre verso il nemico, a qualunque costo ».

## Journal of the Royal United Service Institution. — (Londra).

Marzo.

*The Brunswick Regiments*. Noto anche la traduzione dell'importante articolo sul servizio dei segnali riprodotto dalla *Revue d'Infanterie*.

Aprile.

Fra le note militari vedasi il rapporto annuale sul reclutamento in Inghilterra (*Army, Militia, Imperial Yeomanry, and special reserve*). Il rapporto si divide in quattro parti: *Osservazioni generali sul reclutamento; Army Reserve; Militia; Imperial Yeomanry, and Special Reserve; Impieghi civili*.

## The United Service Magazine. — (Londra).

Aprile.

*The Trafalgar Roll; Gravelotte S. Privat; The Prussian Command in 1866; Sorprese e stratagemmi*.

Tenente EMILIO SALARIS.

## Le Spectateur militaire.

Tomo 74°, dispense 441 e 442, 1° 15 febbraio 1909.

Il signor G. DIEZ continua il suo interessante studio: *Dei caratteri sociali dell'influenza di Napoleone I*. Mette in rilievo l'assolutismo dispotico di Napoleone I; com'egli non abbia mai realmente

amato la Francia; che non conobbe l'uso delle forze morali, mentre per contro fu maestro nel creare l'illusione della forza materiale.

Il tenente BORREY termina il suo studio: *Il blocco di Besançon da parte degli Austriaci nel 1814*. Il signor E. BOURGEAT scrive un interessante articolo: *Storia d'una cooperativa militare*, che è quella di una compagnia di fanteria che in 15 mesi ha messo insieme una somma di 2777 lire e 90 centesimi, e ne dà lo statuto. Il maggiore NIESSEL, continua il suo pregevole studio: *Insegnamenti tattici derivanti dalla guerra russo-giapponese*, discorre delle mine terrestri, delle granate a mano, dei palloni, della telegrafia, telefono e segnali, degli esploratori montati di fanteria, e finalmente delle unità di complemento.

## Revue d'Histoire.

XI annata, n. 9, febbraio 1909.

Sono continuati gli studi precedenti:

*Montcalm al combattimento di Carillon* (8 luglio 1758); che è terminato.

*Le armate del Reno al principio del Direttorio* (Sambra e Mosa, Reno e Mosella).

*I servizi delle retrovie alla Grande Armata nel 1806-1807*.

*La battaglia di Bussaco* (27 settembre 1810), che ha fine.

*La guerra del 1870-71. L'investimento di Parigi*.

È iniziata la pubblicazione di un importante studio: *La battaglia di Messkirch* (5 maggio 1800); battaglia accanitamente disputata dalle truppe austriache capitanate dal Kray.

È pure principata l'importante pubblicazione: *Lettere inedite di Napoleone I*, di cui abbiamo parlato nella dispensa dello scorso mese (1).

## Revue militaire Suisse.

54ª annata, n. 3, marzo 1909.

Il capitano C. VERREY in un breve articolo: *L'adozione d'una nuova cartuccia di fanteria è necessaria?* ricordato che le Camere federali dovranno decidere intorno alle proposte della Commissione del fucile, riguardanti l'adozione di una nuova cartuccia e le modificazioni al fucile 1889-96, dice che sotto l'aspetto pratico non vi è bisogno d'insistere sui vantaggi d'un proiettile che attraversi gli scudi dell'artiglieria e dotato d'una maggiore gittata, ma che anzitutto si tratta di una questione morale, non potendosi lasciare il soldato svizzero con un fucile inferiore a quello degli altri eserciti. Esamina quindi la cartuccia tedesca e francese, e conclude coll'augurarsi che la nuova cartuccia possieda la velocità iniziale di quella tedesca e le qualità di resistenza della francese. Il generale v. RHONE termina il suo dettagliato lavoro sopra: *I cannoni di campagna Krupp*. Il signor A. F. detta: *Alcune note sull'applicazione dei programmi di tiro della fanteria*. È da un anno che i

programmi di tiro del 18 gennaio 1908 sono applicati: l'autore esamina i risultati di tiro ottenuti nella scuola delle reclute, e rileva la necessità di formare in ogni sezione soldati abili a stimare le distanze.

Il maggiore POUDRET, a proposito del *Riordinamento della cavalleria* proposto dal capitano Diesbach, ed a cui accennammo lo scorso mese (1), è decisamente contrario alle proposte del Diesbach.

Quest'ultimo risponde in tono abbastanza alto alle obiezioni mosse al suo progetto.

#### Streffleurs Militärische Zeitschrift.

86ª annata, n. 3, marzo 1909.

Il tenente colonnello M. v. HOEN termina il suo notevole studio sulla: *Battaglia di Praga del 6 maggio 1757*, che descrive nei più minuti particolari.

*Osservazioni sull'impiego dei palloni nella guerra campale, in base agli insegnamenti delle manovre* è un ottimo scritto del tenente barone FRANC. v. BERLEPSCH, informato a molto senso pratico. Egli discorre del pallone frenato; mette in rilievo le manchevolezze del presente ordinamento e ciò che occorrerebbe di fare per rimediarevi discorre con competenza dell'istruzione pratica necessaria agli ufficiali — che in generale dovrebbero essere di stato maggiore — da impiegarsi nelle ricognizioni, e dimostra i vantaggi a ritirarsi — e ne fissa i limiti — dall'uso del pallone nel campo strategico e tattico.

Il capitano RODOLFO WAHL del 32º reggimento fanteria, a proposito: *Del corso degli ski per gli ufficiali dell'alto Tauer nell'anno 1908*, porge dettagliate e interessanti notizie su quel corso, cui parteciparono 25 ufficiali e lo sportman M. Zdarsky (nessun uomo di truppa), e durò cinque settimane, a cominciare dal 1º febbraio.

È continuato e terminato lo studio d'attualità: *Ordinamento militare degli Stati balcanici*. Vi sono presi a disamina: C. *L'esercito bulgaro*. D. *L'esercito rumeno*. E. *L'esercito turco*.

Un articolo bene elaborato dal titolo: *Progressi degli eserciti esteri nel 1908*, rende conto di quanto fu fatto nello scorso anno in: A. *Germania*, B. *Italia*.

B. D.

(1) Vedi dispensa del 16 marzo, pag. 622.

Il Direttore  
AMILCARE STRANI  
maggiore generale.

DEMARCHI CARLO, gerente.

## IL MINISTRO DELLA GUERRA

E

### GLI ORGANI CENTRALI DELL'ESERCITO

I.

#### Posizione costituzionale del ministro della guerra. Suoi rapporti con la Corona, col Parlamento, col Gabinetto.

In uno Stato costituzionale, quale il nostro, fondato sul regime parlamentare, le cui caratteristiche sono il governo di Gabinetto, organo efficiente della suprema direzione della vita pubblica ed anello di congiunzione fra il capo dello Stato e la rappresentanza nazionale, e la responsabilità singola e collettiva dei ministri a garanzia sì della Corona che del Parlamento, la figura del ministro della guerra, malgrado il progresso e lo sviluppo degli ordinamenti costituzionali, non peranco apparisce nettamente delineata, e la sua posizione nei riguardi politici e giuridici, tecnici ed amministrativi, si presenta in un viluppo di ardui e delicati problemi, la soluzione dei quali ugualmente affatica la dottrina e la pratica del diritto pubblico.

Nessun altro ministro ha forse una somma maggiore di responsabilità, nessun altro ministro ha forse compiti meno facili ad essere circoscritti e precisati. Non si tratta soltanto della specialità e complessità di struttura dell'organismo su cui versa l'azione del ministro, e dei suoi molteplici nessi e rapporti con ogni ramo della vita nazionale, pei quali occorrono svariati adattamenti ed accordi; non è soltanto questione della pluralità e della mole dei bisogni cui il ministro deve provvedere; vi è anche una causa, la più grave e delicata insieme, di difficoltà ed incertezze, in quanto l'attività governativa, come espressione di energia organizzatrice dei mezzi di vita e delle condizioni tutte di esistenza dell'esercito, s'innesta e si mescola, traverso una certa ondulante penombra, con quell'attività di comando la quale si determina come tipica forza motrice dell'organismo di guerra, e che, per la sua specifica natura, per le sue forme di estrinsecazione, per il fine cui intende, non è né politica, né amministrativa, ma unicamente ed essenzialmente militare.



Corre tra l'una e l'altra di queste due sfere un intreccio ininterrotto di attinenze, di riflessi, di scambievoli impulsi, un avvicendamento continuo di relazioni, tale da non consentire, nella pratica delle cose, un'assoluta separazione, un taglio netto che distacchi completamente la materia propria dell'una da quella dell'altra. L'azione ministeriale deve tutto antivenire e predisporre affinché il comando possa pienamente esplicarsi, il comando deve imprimere al tutto predisposto il suggello fecondo della finalità.

Obbligo è pertanto del ministro di tener costantemente gli occhi rivolti non soltanto agli obbiettivi della sua azione immediata e diretta, ma eziandio ad un complesso di compiti e di fini, verso i quali egli non può esercitare che una influenza lontana ed indiretta: egli deve indirizzare l'opera sua in modo che questa possa essere proseguita e completata dal comando, e deve perciò misurare con lunga avvedutezza le conseguenze e ripercussioni ultime dei propri atti, conseguenze e ripercussioni che, allontanandosi da lui ed uscendo fuori della sua cerchia di azione, non scemano ma acquistano d'intensità con il loro penetrare nell'elemento del comando e trasformarsi in coefficienti di energia militare. Epperò, mentre nelle altre sfere dell'amministrazione dello Stato i singoli ministri posseggono, ciascuno nel proprio ramo, un dominio esattamente determinato, dove la mente della suprema direzione, dal primo inizio degli atti fino all'esaurimento ultimo, siede arbitra e moderatrice di tutto il processo operativo, in costante correlazione con gli intenti prestabiliti, il ministro della guerra invece, nella sua orbita di governo, non può direttamente fornire se non un lavoro di preordinazione e di apparecchio, e deve dall'azione del comando, la quale tuttavia nulla potrebbe da sé, senza i mezzi preordinati, attendere l'effettivo e pieno conseguimento di quelle supreme finalità in cui l'esercito trova la ragione e la sanzione della propria esistenza.

\* \*

Stante la difficoltà di distinguere con una linea rigida e precisa l'orbita del comando da quella dell'azione ministeriale, l'ufficio del ministro della guerra è stato volta a volta raffigurato sotto gli aspetti più divergenti, non solo in base ai diversi sistemi costituzionali, ma eziandio sotto l'impero di una stessa costituzione, a seconda delle tendenze più o meno prevalenti o dei criteri individuali degli uomini del Governo, ovvero anche sotto l'influenza delle varie opportunità e contingenze estrinseche della vita pubblica

Con maggiori o minori sfumature e gradazioni di tinte le diverse concezioni si aggruppano intorno a due tipi opposti.

Gli uni concepiscono il ministro essenzialmente come l'amministratore finanziario dell'esercito. Egli perciò non sarebbe che un economo ed un contabile, per quanto eminente, dell'azienda militare, il gestore cioè del bilancio per i bisogni dell'organismo di guerra; ma la egemonia di quest'organismo, la direzione dell'attività di cui esso è capace, sarebbe o dovrebbe essere sottratta ad ogni sua ingerenza. Una totale egemonia e direzione competerebbe esclusivamente all'organo supremo del comando, come quello che, chiamato ad agire per il conseguimento dei fini essenziali, su cui si fonda la esistenza dell'esercito, deve pure essere giudice e padrone dei mezzi, per poter coordinare e fondere in un insieme coerente ed armonico preparazione ed azione (1).

Secondo gli altri, il ministro della guerra è specialmente il mandatario del comando supremo fra gli organi del governo dello Stato: una tale sua caratteristica prevale su qualsiasi altra. Nel suo ufficio, quindi, più degli attributi politici, hanno importanza le doti militari e tecniche; sono queste le qualità che gli conferirebbero titolo anche ad affermarsi con una sua particolare autorità, con una certa veste di autonomia, sì di fronte agli altri ministri che di fronte al Parlamento. Quindi il ministro della guerra entrerebbe nel Gabinetto non sulla base di designazioni parlamentari, ma piuttosto per una tal quale delegazione del comando supremo; alla politica generale del Governo egli non sarebbe tenuto a partecipare, salvo per quel tanto bastevole ad assicurare nelle sue mani la esecuzione del programma militare che gli è stato delegato; alle sorti del Gabinetto egli non dovrebbe essere perciò vincolato in modo assoluto, e la sua permanenza al potere sarebbe facilmente

(1) Anche recentemente, in un pregevole studio sui rapporti fra il comando supremo e il dicastero della guerra è detto che « gli elementi di una soluzione razionale devono riposare su questi estremi:

« 1° l'autonomia della dirigenza tecnica la quale dev'essere riposta completamente in organismi che contengono il massimo della capacità;

« 2° la limitazione della funzione politico-amministrativa riservata al Ministero ed al Parlamento, nel senso da involgere soltanto una fondata e vigilante appropriazione e governo dei fondi;

« 3° un contegno negli attinenti poteri pubblici, che, lontano dalle rispettive inframmettenze, rispetti le reciproche attribuzioni e se ne faccia serenamente cooperatore ».

BRICTO. — *L'organizzazione militare dello Stato ed i suoi rapporti e problemi giuridici in Rivista militare italiana*, 1907, pag. 1974.

compatibile anche sotto ministeri radicalmente diversi. Insomma, il ministro della guerra rappresenterebbe una forma anomala, quasi di eccezione, nel sistema di Gabinetto; potrebbe perfino definirsi la risultante di una transazione fra il regime rappresentativo puro e quello del Governo parlamentare.

\* \*

In Italia, per quanto anche dal punto di vista storico le affermazioni assolute in un simile tema non sempre riescano a rispecchiare fedelmente la variegata ed oscillante realtà dei fatti, si può dire che, per lo più, le tendenze abbiano inclinato verso il secondo tipo di concezione. Certo è che, dai primordi del regime costituzionale, costantemente si è seguita la consuetudine di scegliere il ministro fra le personalità militari. Soltanto di recente abbiamo visto un esempio di deroga a tale consuetudine.

Generalmente la considerazione della competenza professionale è prevalsa, tanto che spesso sono state assunte al Governo persone fino allora estranee all'ambiente parlamentare ed affatto nuove di autorità politica. Per un certo tempo l'ufficio è stato quasi considerato come una carica devoluta per turno ai generali più elevati.

Le qualità militari del ministro facevano scorgere in lui, a preferenza, il comandante effettivo dell'esercito, l'organo del comando in contatto col Gabinetto e col Parlamento. Si ricorda perfino il caso in cui il ministro ha personalmente assunto in guerra il comando delle truppe (1).

(1) Tipico il caso del generale Manfredo Fanti che, essendo ministro della guerra, fu con R. decreto 25 marzo 1860 nominato capo dello stato maggiore generale delle truppe ordinate in divisioni, pur conservando il portafoglio della guerra, e poi, con R. decreto 7 settembre dello stesso anno, fu nominato comandante del corpo di occupazione dell'Italia centrale, senza cessare dalla carica di ministro, salvochè, durante la sua assenza, il conte di Cavour, presidente del Consiglio, venne incaricato di presentare alla firma reale o controfirmare i decreti ed atti riguardanti il ministero della guerra, e l'ispettore luogotenente generale cav. Vittorio Emilio Alliaud venne incaricato della direzione superiore del ministero.

Nel 1855 il generale Lamarmora lasciò il portafoglio della guerra, nel quale fu sostituito dal generale Durando, per assumere il comando del corpo di spedizione in Oriente: riprese poi la carica di ministro al suo ritorno, nel 1856. Nel 1859 accompagnò al campo il Re che comandava l'esercito, ma non esercitò alcun comando. Nel 1866 lasciò la presidenza del Consiglio dei ministri, nella quale fu sostituito dal Ricasoli, per assumere la carica di capo dello stato maggiore dell'esercito, nella quale veste firmò la dichiarazione di guerra in data 20 giugno 1866: però fu allora nominato ministro senza portafoglio.

\* \*

Purtuttavia anche fra noi non di rado è stata caldeggiata, come una plausibile riforma da introdurre nelle nostre istituzioni militari, la figura di un ministro della guerra il cui dominio fosse rigorosamente separato dalla sfera del comando, in guisa che, ristretto il compito ministeriale alla gestione puramente amministrativa e finanziaria, in contrapposto venisse consentito all'autorità militare di esplicarsi nella propria orbita con libertà d'indirizzo, con scioltezza di movimento, con autonomia di poteri (1).

Per meglio avvalorare quest'ordine d'idee, è stato anche additato l'esempio della Germania, dove il comando dell'esercito, posto al di fuori e al di sopra dell'orbita ministeriale, è poderosamente organizzato, con autorità ampia e rigogliosa, come un vegeto e robusto ramo di potere a sé; potere essenzialmente militare, improntato di fisionomia propria, spiccatamente differenziata dai poteri legislativo ed esecutivo.

Un simile modello, diciamo subito, per quanto grande sia l'autorità della Germania, non sembra possa adattarsi al nostro paese. Troppa differenza corre fra le nostre e le istituzioni costituzionali tedesche. Lasciamo pure il tipo diverso dei due regimi, puramente rappresentativo l'uno, parlamentare l'altro; il diverso concetto dell'autorità e della responsabilità ministeriale; la differenza di temperamento politico, dovuta alla diversa evoluzione storica delle due nazioni: cose tutte che non consentono adito ai paragoni; bisogna però, in ogni modo, ben osservare quanto riguarda più propriamente la base costituzionale della organizzazione militare tedesca, e tener conto delle condizioni affatto spe-

(1) Ricordiamo per tutti il più autorevole propugnatore di quest'ordine d'idee, il generale Marselli, il quale nel suo aureo e classico libro « La vita del reggimento », invocava un più personale esercizio del comando dell'esercito da parte del Re, osservando: « La creazione di un gabinetto militare « di S. M. il Re, come esiste a Berlino, che si occupi seriamente delle « questioni militari e ne informi l'augusto capo dell'esercito, il quale rimane come un'ultima speranza a' militari, che chieggono giustizia, insomma l'affermazione del potere regio come il più alto comando dell'esercito, col relativo richiamo del potere ministeriale alla funzione « di amministratore, è una forma che si armonizza con un semplice governo costituzionale, ma che incontrerà sempre nei governi parlamentari un ostacolo insormontabile nella fitta siepe delle diffidenze e delle gelosie. Eppure chi vuole un forte esercito permanente in tempi democratici, ed ha la fortuna di possedere una dinastia valorosa, liberale e nazionale, dovrebbe favorire, senza vane preoccupazioni, una maggiore ingerenza del potere regio nella vita dell'esercito.

MARSELLI. — *La vita del reggimento*. — Firenze 1889, pag. 187.

ciali in cui la Germania si trova a causa della singolare struttura federativa dell'Impero, e delle relazioni che passano fra esso ed i singoli Stati (1).

In materia di ordinamenti militari, è toccato alla nazione tedesca un problema fondamentale, assai più grave e complicato del nostro, dappoichè è stato mestieri conciliare, secondo una espressione incisiva del Laband, due termini che apparivano inconciliabili, l'unità militare dell'insieme e la sovranità militare dei singoli Stati (2). E la soluzione è stata raggiunta, in quanto da una parte si è riconosciuta la sovranità o signoria dei singoli Stati mediante la istituzione dei contingenti, quote di forza militare proprie di ciascuno Stato, dall'altro la pluralità dei contingenti è stata portata ad unità d'insieme mediante l'opera efficace di due istituti, di natura giuridica l'uno, consistente nella legislazione d'Impero, l'altro di natura militare, rappresentato dalla erezione del comando supremo in funzione d'Impero concentrata nella persona dell'Imperatore (3).

Di qui derivano le peculiarità caratteristiche del comando dell'esercito nella organizzazione tedesca. E se pertanto si bada alla speciale posizione che l'Imperatore ha non solo di fronte al potere legislativo d'Impero, ma anche rispetto ai singoli Stati, chiaro si comprende perchè il comando supremo nelle sue mani acquisti un così energico ed intenso

(1) La speciale condizione costituzionale della Germania non sembra essere stata debitamente considerata in uno studio, compiuto per altro con grande competenza tecnico-militare, nel quale, forse per la prima volta in Italia, fu esposto l'ordinamento amministrativo militare tedesco (*Le grandi manovre tedesche dell'autunno 1893 in Rivista militare italiana* 1894) e di cui venne anche largamente fatta menzione, sebbene non ne venisse rilevato il lato manchevole dal punto di vista del diritto pubblico, in un interessante articolo sulla organizzazione dei poteri centrali dell'esercito. (A. CAVACIocchi. — *Il comando dell'esercito in Rivista militare italiana*, 1906, dispensa V, pag. 884 e 892).

(2) LABAND. — *Das Staatsrecht des Deutschen Verwaltungsrechtes*, 3ª ediz. Freiburg und Leipzig, 1895.

(3) Vivissima disputa si agita nella dottrina tedesca circa il carattere unitario dell'esercito e la natura giuridica dei contingenti. Laband sostiene che dal punto di vista del diritto pubblico tedesco non esiste esercito d'Impero, ma contingenti dei singoli Stati: l'unità dell'esercito consisterebbe esclusivamente nei riguardi tecnico-militari: in senso giuridico l'espressione *Reichsarmee* significherebbe soltanto una collettività costituita dall'insieme dei contingenti dei singoli Stati confederati. (LABAND, opera citata). Parimenti SEYDEL (*Kommentar zur Verfassungs-Urkunde für das Deutsche Reich*, 1ª ediz., pag. 237), il quale fonda la sua teoria sul principio che il servizio militare non si presta all'Impero, ma allo Stato: soltanto il comando supremo è nelle mani dell'Imperatore. Contro però sta la maggioranza degli scrittori, i quali si appoggiano alla parola decisiva della Costituzione dell'Impero, art. 63, 1º capov. « Die gesammte Landmacht des Reichs wird ein einheitliches Heer bilden, welches in Krieg und Frieden unter dem Befehle des Kaisers steht ».

carattere di personalità, perchè sia così estesa e poderosa la preminenza della sua autorità militare.

Il potere attribuito dalla costituzione germanica all'Imperatore quale comandante supremo dell'esercito si discosta notevolmente dalla regia prerogativa del comando delle forze terrestri e navali sancita dal nostro Statuto. Nel sistema costituzionale tedesco il *Kommandogewalt*, il potere del comando militare, è in effetti stabilito come un potere particolare, distinto dal potere di sovranità dell'Impero che abbraccia l'organismo federativo dello Stato, e l'Imperatore esercita un cosiffatto potere militare indipendentemente e diversamente dall'ufficio presidenziale che gli compete come capo dello Stato federale. Perciò, dunque, è compenetrato nella sua persona il comando supremo; perciò nella sua persona l'esercito costituito con i contingenti dei singoli Stati assume espressione e valore di concreta e perfetta unità; perciò il comando supremo è un suo attributo personale. E per conseguenza, è riservata personalmente all'Imperatore una serie di speciali diritti, cioè la nomina a parecchie fra le cariche dell'esercito, la ispezione di tutte le truppe, la determinazione della forza da tenersi sotto le bandiere (*Präsenzstand*), la ripartizione dei contingenti, la dislocazione dei corpi, l'ordine di mobilitazione totale o parziale, la chiamata alle armi della riserva di prima linea, della *Landwehr* e della *Seeweehr*, del *Landsturm*; ed altre maggiori facoltà, è ovvio, gli competono in caso di guerra (1).

(1) Il carattere personale del comando dell'Imperatore è posto in evidenza nella parola della Costituzione dell'Impero art. 63, alinea 3º e 4º:

« Der Kaiser hat die Pflicht und Recht, dafür Sorge zu tragen, dass innerhalb des Deutschen Heeres alle Truppentheile vollzählig und kriegstüchtig vorhanden sind und dass Einheit in der Organisation und Formation, in Bewaffnung und Kommando, in der Ausbildung der Mannschaften, sowie in der Qualifikation der Offiziere hergestellt und erhalten wird. Zu diesem Behufe ist der Kaiser berechtigt, sich jederzeit durch Inspektionen von der Verfassung der einzelnen Kontingente zu überzeugen und die Abstellung der dabei vorgefundenen Mängel anzuordnen.

« Der Kaiser bestimmt der Präsenzstand, die Gliederung und Einteilung der Kontingente des Reichsheeres, sowie die Organisation der Landwehr, und hat das Recht, innerhalb des Bundesgebietes die Gar-nisonen zu bestimmen, sowie die Kriegsbereite Aufstellung eines jedes Theils des Reichsheeres anzuordnen ».

V. anche l'art. 64 della Costituzione, che stabilisce l'obbligo della obediienza di tutte le truppe all'Imperatore, e il diritto di nomina da parte dell'Imperatore per gli alti comandi dei contingenti, come anche per i comandi che comprendono truppe di più contingenti, nonché il diritto di approvare le nomine dei generali o gradi equiparati nei singoli contingenti, e di scegliere ufficiali di qualsiasi contingente per i posti da lui dipendenti per il servizio dell'Impero.

V. infine l'art. 65 che attribuisce all'Imperatore il diritto di impiantare fortezze in tutto il territorio dell'Impero.

Nella cerchia del suo potere di comando l'Imperatore agisce di autorità propria: epperò gli atti che egli compie appartengono a lui, esclusivamente, sono manifestazioni della sua unica ed assoluta volontà, e quindi non implicano nè possono comportare responsabilità veruna per parte di ministri: ragione, questa, per cui gli ordini che l'Imperatore emette nella qualità di comandante supremo dell'esercito non vanno accompagnati dalla controfirma di un ministro responsabile. Se questione potesse farsi di responsabilità, questa ricadrebbe sull'organo stesso del comando supremo, ed è pertanto che il Laband fa perfino cenno di una responsabilità piena come naturale corrispettivo dell'esercizio di un siffatto potere (1).

Ciò vale anche a spiegare altre particolarità le quali in nessun modo potrebbero trovare imitazione in Italia senza contrastare col nostro regime costituzionale: tali sarebbero la esistenza di un gabinetto militare posto alla dipendenza immediata dell'Imperatore, e le relazioni dirette che con l'Imperatore serbano le alte cariche dell'esercito, ad esempio il capo del grande stato maggiore, i comandanti dei corpi di armata, gl'ispettori generali delle varie armi, l'auditore generale militare.

Soltanto allorchè l'Imperatore agisce come capo presidenziale dell'Impero si sveste della qualità di comandante supremo, e poichè in tal caso egli esercita non più il potere militare, ma puramente un potere amministrativo, il *Verwaltungsgehalt*, interviene la responsabilità ministeriale, che negli atti dell'Impero spetta al Cancelliere, ed è richiesta perciò la controfirma del ministro responsabile (2).

Per ciò che riguarda la sovranità o signoria militare dei singoli Stati, questa si esplica relativamente al proprio contingente, in un insieme di diritti necessariamente limitati, fra i quali, oltre alle prerogative onorifiche attribuite ai ri-

(1) LABAND. — Op. cit., § 97.

(2) MEYER. — *Lehrbuch des Deutschen Verwaltungsrechtes*, vol. 2 § 195 pag. 39 e 55. Il principio in forza del quale la responsabilità ministeriale interviene per gli atti del potere amministrativo, atti di ordinanza, ma non per quelli del potere militare, atti di comando, è ammesso oramai senza contestazione nel diritto pubblico tedesco, sebbene non sia sancito espressamente dalla legge. Nell'uso comune però serve di regola l'ordine di Gabinetto prussiano del 18 gennaio 1861, che, sebbene in modo non esauriente nè molto chiaro, come nota Laband, distingue tre categorie di regolamenti militari. La prima si compone degli ordini militari (*Armeebefehle*), cioè gli ordini che concernono il servizio militare e gli affari del personale: questi ordini non sono sottoposti alla controfirma. La seconda si compone di ordini della stessa natura, quando contengono in pari tempo disposizioni che hanno qualche influenza sul bi-

spettivi sovrani, predominano le attribuzioni di carattere amministrativo, a parte la Baviera che gode di una maggiore autonomia, e facendo astrazione dalle modalità che fanno più o meno differire l'una dall'altra la posizione dei singoli Stati e che conferiscono al regno di Prussia una certa preminenza anche nei rapporti da Stato a Stato. La gestione amministrativa dell'esercito non costituisce materia di competenza del governo dell'Impero: non esiste perciò un'amministrazione militare d'Impero, e manca quindi un ministero della guerra nell'organizzazione degli uffici d'Impero (1). Vi è in quella vece un ministero della guerra del regno di Prussia, il quale amministra, oltre al contingente prussiano, anche quelli degli Stati che hanno stipulato particolari convenzioni col Re di Prussia, ed inoltre, la Baviera, la Sassonia ed il Wurtemberg hanno ciascuno un proprio ministero della guerra. I capi di questi dicasteri non sono autorità d'Impero. Essi non hanno figura se non di organi interni dello Stato cui appartengono. Non hanno perciò posizione veruna nè responsabilità sia verso l'Imperatore sia verso il Reichstag, ma unicamente verso il proprio sovrano, e, ciò che d'altronde qualcuno contesta, verso il rispettivo Landtag. D'altra parte, limitati come sono i poteri dei singoli Stati in forza della legislazione d'Impero, del potere di comando dell'Imperatore, delle deliberazioni amministrative del Bundesrath, dell'organismo del bilancio d'Impero, l'azione dei ministri della guerra nell'ambito del rispettivo ufficio di Stato è necessariamente circoscritta e presenta carattere assai meno politico che amministrativo. Una maggiore importanza dicasteriale ha, senza dubbio, il ministro della guerra prussiano, per la preminenza attribuita alla Prussia, ma ciò non toglie che la sua posizione sotto l'aspetto politico e militare sia affatto secondaria e sostanzialmente non differisca da quella dei ministri degli al-

lancio militare (*Militäretat*) o che toccano qualche altro ramo dell'amministrazione militare: devono essere muniti della controfirma del ministro responsabile, ma sono notificati all'esercito o ai comandi delle truppe direttamente dal comando supremo, senza la controfirma ministeriale. La terza categoria si compone di tutti gli altri ordini che concernono esclusivamente l'amministrazione militare, del pari che tutti gli altri ordini relativi agli affari dell'esercito, che modificano le spese o contengono un atto di gestione (*Regierungsakt*), e questi debbono essere controfirmati dal ministro prima di essere trasmessi V. LABAND op. cit. § 97.

Quanto alla responsabilità del Cancelliere v. MEYER, op. cit. pag. 40 e 58 e gli scrittori da esso menzionati.

(1) LABAND. — Op. cit. § 99. 3, e le acute sue osservazioni contro Meyer e altri scrittori, i quali ritengono che l'amministrazione militare sia un'amministrazione d'Impero, per la quale però non esisterebbero autorità d'Impero.

tri Stati. Epperò, fra l'autorità di cotesti primi ufficiali burocratici, e l'alta e complessa posizione di governo del nostro ministro della guerra non ci sembrano possibili ravvicinamenti o confronti, essendovi di mezzo differenze così profonde, non solo nel carattere del regime politico ma nella struttura stessa degli ordinamenti costituzionali.

\*  
\*\*

Anche del resto negli Stati monarchici costituzionali su base parlamentare, come è il nostro, il comando militare supremo si pone come un attributo della Corona, rientrando nella categoria di quei diritti che al capo dello Stato competono a titolo di prerogativa regia.

Ora, a parte le questioni circa la natura il concetto ed i limiti della regia prerogativa, questioni tutte di capitale importanza a cui, certo, non può ascendere la portata di questo modesto studio, basterà qui porre in evidenza il rapporto che passa fra Corona e ministro per ciò che più particolarmente concerne l'esercizio della prerogativa del comando supremo, poichè nella determinazione di questo rapporto si rinvie il nodo precipuo dei problemi che investono la poliedrica posizione del ministro secondo l'ordinamento giuridico e politico fra noi imperante.

Nessun dubbio che alla Corona attenga il comando supremo dell'esercito. Esiste di necessità un comando supremo al vertice della gerarchia militare; ed esiste nell'esercito una gerarchia, una grandiosa piramide di gradi ed uffici, poichè la natura e la conformazione stessa dell'organismo impongono che le molteplici membra e partizioni di esso siano aggregate e coordinate ad unità d'insieme, in guisa che dal moto e dall'attività di ciascheduna monade risulti la omogenea ed armonica azione dell'unico tutto verso i fini che costituiscono la ragione di essere della forza militare. La forza di autorità, che esercita il superiore verso l'inferiore, e che ha per iscopo d'imprimere alle forze fisiche soggette impulso e indirizzo verso determinati obiettivi, è ciò che costituisce la essenza del comando. Essa è culminante nell'organo del comando supremo, donde s'irradia, scendendo di grado in grado, fino alle minime e più remote molecole.

A sua volta, però, questa forza di autorità, costituita allo scopo di stimolare, moderare, svolgere, dirigere, a seconda dell'opportunità e del bisogno, tutte quante le energie fisiche e materiali congregate e militarmente ordinate nella organizzazione dell'esercito, non è che una forma di estrinseca-

zione della potestà generale d'imperio con cui lo Stato afferma la propria sovranità, con efficacia non solo morale ma anche e specialmente materiale, ed impone ai singoli enti o individui, in modo per tutti obbligatorio e con mezzi eziandio di fisica coercizione, l'adempimento del suo volere, dovunque abbia da conseguire un fine di sua pertinenza. Ed un fine di assoluta necessità per lo Stato è appunto lo assicurare la propria incolumità e la difesa dei suoi più vitali e legittimi interessi contro ogni attentato o contro ogni ostile attraversamento.

Da tutte le svariate branche della pubblica amministrazione traverso le quali si propaga l'attività statale, determinandosi in manifestazioni concrete, si risale di grado in grado, con la progressione delle scale gerarchiche, fino all'organo supremo, che da ogni parte raccoglie ed unifica i molteplici rami ed aggruppamenti di organi subordinati, e condensa in sè, come massimo ed universale ricettacolo, la forza d'imperio per essi diffusa: ragione per cui apparisce anche come il segno più espressivo e potente della sovranità dello Stato, come la sovranità stessa personificata. In quest'organo supremo, capo dello Stato, sovrano, Corona, siede adunque la rappresentanza, per eccellenza, della sovranità; epperò in esso si asside il comando supremo dell'esercito, la direzione suprema dell'attività militare, del pari che ogni altra somma di pubblico imperio afferente alla cerchia dell'attività amministrativa.

\*  
\*\*

Senonchè così nell'esercizio del comando supremo, come in qualsiasi altra manifestazione della regia prerogativa, è conservato alla Corona integro ed intangibile quel carattere di irresponsabilità, in virtù del quale essa è resa immune e posta assolutamente al di sopra di qualsiasi sindacato, fuori di qualsiasi portata di attacchi. Grazie ad una tale irresponsabilità, è scongiurato ogni pericolo di critiche o censure alla persona del Re, le quali non solo offenderebbero il decoro altissimo della Corona, ma sarebbero fomite di dissidi e conflitti esiziali per l'equilibrio costituzionale e per la compagine dei pubblici poteri. A ragione dunque la Corona è salvaguardata da un'assoluta presunzione di legalità e di giustizia. *The king can do no wrong*: il Re non può far male. Ed il nostro Statuto conferma questo canone fondamentale della saggezza costituzionale inglese, dichiarando che la persona del Re è *sacra ed inviolabile*, a cui fa eco la legge punitiva

comminando pene a coloro che facciano risalire al Re il biasimo o la responsabilità per gli atti del Governo (1).

Però, e in questo è il pregio del sistema costituzionale, la irresponsabilità della Corona è supplita dalla responsabilità dei ministri: ciò per una ragione d'interesse politico, in quanto è pur d'uopo che gli atti i quali toccano la vita l'utile ed il bene della nazione non sfuggano all'esame della pubblica opinione e, più anche, al controllo degli organirappresentativi; e per una esigenza di ordine giuridico, giacchè diremo con le parole di un illustre giurista, l'Orlando, ciò che importa al diritto, è che ad ogni atto corrisponda un responsabile (2). I ministri sono responsabili degli atti della Corona: però non bisogna considerare tale responsabilità come una trovata artificiosa per aver un bersaglio da colpire, un capro espiatorio da sacrificare. I ministri sono responsabili del fatto proprio. Se gli atti della Corona sono voluti essenzialmente dal Re, come organo della sovranità, sono però consigliati, consentiti, messi in vigore dai ministri. Essi perciò rispondono del consiglio, dell'adesione, della esecuzione. Bene adunque, accanto alla inviolabilità del Re, lo Statuto proclama la responsabilità dei ministri e dichiara che le leggi e gli atti del Governo non hanno vigore se non sono muniti della firma di un ministro (3).

\*  
\* \*

Ciò premesso, debbesi dire che, anche per gli atti del comando supremo, il Re non può essere gravato di responsabilità. Il principio di diritto costituzionale della irresponsabilità della Corona è assoluto e non patisce eccezioni: ma appunto perciò bisogna assumere nella sua interezza il sistema giuridico fissato dalla costituzione, e integrare anche in questo campo la irresponsabilità regia con la responsabilità dei ministri, in quanto che questi e non altri sono gli organi intitolati dallo Statuto ad assistere la Corona, qualunque sia la sfera di prerogativa in cui i suoi atti si esplicano. Pertanto, anche trattandosi degli atti di comando emanati dal Re, non può non sorgere, di diritto, una responsabilità ministeriale: questa responsabilità cade sul ministro della guerra, e da lui, bisogna aggiungere, si riversa sull'intero Consiglio dei ministri, in forza del vincolo solidale che, per la natura del

(1) Art. 4 dello Statuto, 20 dell'Editto 26 marzo 1848 sulla stampa, e 125 del codice penale vigente.

(2) ORLANDO. — *Principii di diritto costituzionale*, n. 266 pag. 167.

(3) Art. 67 dello Statuto.

sistema di Gabinetto, unisce fra loro tutti i membri del Governo.

Ma a questo punto si affacciano le maggiori questioni. E si obietta: se per la posizione attribuitagli nel regime costituzionale parlamentare il ministro della guerra è e dev'essere al pari degli altri ministri una personalità essenzialmente politica, se in tale qualità egli è assunto a consigliere della Corona, a suo interprete di fronte al Parlamento, a suo coadiutore nell'orbita del potere esecutivo, è d'altra parte razionale o conveniente che anche l'esercizio del comando, il quale costituisce una funzione affatto speciale, sia assoggettato a criteri politici? e data la natura specifica della funzione, possono mai gli atti di comando ingenerare una responsabilità ministeriale, la quale per sua natura non può essere valutata se non con criteri eminentemente politici, perfino se racchiude elementi di responsabilità penale? e chi d'altra parte sarà il giudice di una tale responsabilità? Che se non può essere disconosciuta la legittimità e competenza della funzione ispettiva che il Parlamento esercita sull'amministrazione, può egli estendersi perciò il sindacato parlamentare anche sugli atti di comando, cioè su operazioni di carattere essenzialmente militare, senza snaturare la stessa funzione parlamentare e sconvolgere l'orbita della funzione militare?

Indubbiamente, come già si è detto, il comando militare costituisce una funzione specifica, il cui organo supremo si raccoglie nella persona del Re. Ma, perchè una tale specificazione abbia, nei riguardi del sistema costituzionale vigente, un valore non semplicemente teorico, bensì positivo e pratico, è d'uopo sia intesa in relazione ai principi fondamentali del nostro diritto pubblico ed all'organismo giuridico delle istituzioni costituzionali.

Anche affermato il carattere specifico della funzione del comando, il principio fondamentale della responsabilità dei ministri per gli atti della Corona non rimane infirmato, anzi si rafforza in quanto la specificazione offre il mezzo per venire ad una più precisa posizione di termini e fissare con maggiore esattezza la sfera di legittimo esercizio della funzione. Ora, quanto più si determinano i limiti e le condizioni di un tale esercizio, tanto più si riesce, non ad escludere, ma a precisare la responsabilità del ministro, in quanto è il ministro che nella dinamica dei pubblici poteri deve col suo intervento assicurare e garantire il legittimo e regolare esercizio delle funzioni della Corona; egli dà arra e risponde di persona che gli atti della Corona si svolgano



nella cerchia all'uopo assegnata, nelle condizioni volute di diritto, secondo i rispettivi fini istituzionali.

La partecipazione del ministro della guerra agli atti di comando esercitati dalla Corona sta dunque a rappresentare la *garanzia del limite* di questa prerogativa, garanzia che ha doppiamente efficacia, rispetto cioè alla Corona e rispetto al Parlamento. Importa infatti alla vita dello Stato ed all'ordine giuridico delle istituzioni che, non meno delle altre forme di attività pubblica, la funzione del comando conservi integra la propria cerchia, al riparo di qualsiasi usurpazione, e che a sua volta essa non abbia ad esorbitare dal proprio compito, a traboccare nelle altre sfere di attività. È d'uopo che il ministro sia e si dichiari consapevole del limite, e che, assumendo la responsabilità degli atti del comando supremo, possa cautelare da una parte la libertà e indipendenza del comando stesso, dall'altra la legittimità degli atti esercitati, garantendo la Corona verso sé stessa e verso il Parlamento, il Parlamento verso la Corona e verso la intera nazione.

\*\*\*

Ancora è mestieri soffermarsi sopra una distinzione, la quale occorre per meglio dilucidare il modo e la portata della ingerenza del ministro della guerra negli atti del comando supremo. Bisogna cioè porre in evidenza le note differenziali fra l'azione del comando in tempo di pace e quella in tempo di guerra.

Una siffatta distinzione è d'importanza decisiva per la esatta determinazione del compito ministeriale in quest'ordine di rapporti, poichè, se nella intima radice non muta la indole dell'azione militare e della funzione del comando, comunque si tratti del tempo di pace o di guerra, è certo però che il complesso delle circostanze del tutto diverso ne fa differenziare profondamente lo svolgimento nell'uno e nell'altro tempo.

Nella guerra, allora soltanto, la forza militare dello Stato si spiega in tutta la sua potenzialità, attraendo e incatenando a sé tutte le altre energie pubbliche e sociali: allora soltanto si realizza in tutta la pienezza la missione propria dell'esercito.

In quegli estremi cimenti, in cui lo Stato deve affidare alle armi la propria sorte, l'onore, il benessere, la indipendenza di tutto un popolo, l'andamento consueto e regolare della vita nazionale si arresta, il centro di gravità dell'intero paese si sposta, trasferendosi nell'organismo di guerra, nel

quale sono allora accentrate le forze più vitali; sottomette un regime di eccezione e di costrizione, vengono in giuoco le marziali esigenze di prove e sacrifici supremi; condizioni tutte anormali e straordinarie, che lo Stein colorisce con quelle sue ispirate parole sui caratteri dell'esercito: « Seine » *« Quelle ist die Gefahr, seine Berechtigung ist der Kampf »* um das Dasein, sein Objekt ist der andere Staat als Feind, « seine Forderung ist Opfer, sein Inhalt ist Kampf and » Tod » (1).

Di fronte allo Stato avversario che pone in movimento le sue forze militari, lo Stato deve nel comando supremo condensare ogni energia di volere per controbattere con tutta possa l'azione nemica: ecco la bisogna del comando supremo. Questo entra dunque in pieno esercizio, assumendo la condotta della guerra. Non più oramai studi di gabinetto, ipotesi astratte, astrattamente elucubrate e risolute; ma la realtà viva e stringente dei fatti, con tutte le sorprese dell'imprevedibile, sotto il pungolo implacabile della necessità e della urgenza: incalzano d'ora in ora problemi strategici, tattici, logistici, e il comando supremo deve con fulminea rapidità a tutto provvedere. Ad esso incombono le più gravi risoluzioni: determinare gli obiettivi fondamentali, fissare le linee direttive dell'azione guerresca, regolare l'accordo e la simultaneità nei movimenti delle grandi masse, sopperire infine alla enorme somma di occorrenze materiali dell'intero esercito, tutto ciò in modo che nessuna parte rimanga abbandonata o fuori posto, ma da ogni dove e per ogni verso le molteplici membra attendano alacremente al rispettivo ufficio, e si nella offesa che nella difesa, si nell'attività combattiva che nel disbrigo di cure e servizi accessori, tutte rispondano efficacemente al bisogno del grave momento.

Nè l'azione del comando supremo si esplica unicamente sulle masse armate; essa si espande anche al di fuori dell'ambiente militare, su tutto il territorio dove impera la situazione eccezionale di pericolo e di necessità dipendente dallo stato di guerra. È chiaro il perchè. Di fronte al pericolo, di fronte al nemico, l'azione dell'esercito non può essere determinata che da codesti due fattori. È mestieri pertanto che la condotta della guerra non soffra impedimenti, neppure per opera della stessa legge: la libertà dell'azione

(1) STEIN. — *Die Lehre vom Heerwesen*. — Stuttgart 1872, pag. 12. « La sua origine è il pericolo, il suo compito è la lotta per l'esistenza, il suo obiettivo è un altro Stato come nemico, la sua spinta » è l'abnegazione, il suo portato è la pugna e la morte ».

militare deve prevalere su ogni altro interesse (1). Donde la necessità di lasciare al comando supremo pienezza ed assoluta di poteri, conferendo forza di legge ai bandi militari da esso emanati e subordinando ad esso ogni ordine di autorità e di funzionari in tutta la periferia territoriale sottoposta allo stato di guerra (2).

\*  
\*  
\*

In tempo di pace le cose procedono diversamente.

Durante la pace, che oramai nell'odierno assetto internazionale rappresenta, per quanto di frequente minacciata, una situazione abituale, con tendenza a rendersi sempre più durevole, il fine essenziale dell'organismo militare, l'azione combattiva, la guerra, non apparisce più se non come un evento di scadenza remota, o per lo meno assai incerta. Tuttavia vi è un fine in atto, che spiega e giustifica la permanenza dell'esercito anche fuori delle conflazioni belliche: non la guerra, ma la preparazione alla guerra.

È certo che un organismo come l'esercito non s'improvvisa. Perché lo Stato possa fronteggiare in tempo ogni subitaneo pericolo ed essere in grado, tostochè se ne presenti il bisogno, di far valere le proprie ragioni con quella forza che è il miglior suffragio del diritto, è d'uopo una diuturna preparazione, un continuato e sempre rinnovato apparecchio di elementi fisici e di mezzi materiali. D'altronde, la presenza assidua dell'esercito, anche quando il miglior accordo regna fra i popoli, è la più efficace delle precauzioni avverso i pericoli della guerra, e giova ad accrescere prestigio ed autorità allo Stato per la protezione dei propri interessi nel consorzio internazionale.

Bisogna pertanto raffigurare sotto un altro aspetto il compito e l'azione dell'esercito in tempo di pace. Esso rappre-

(1) Bene lo Stein così pone in luce come tutta l'azione dell'esercito abbia un movente che è posto fuori della volontà dello Stato. « Ciò che l'esercito fa, non ha il suo fondamento nello Stato in sé, ma nel « volere del nemico: l'esercito deve lottare con i pericoli che provengono « da un agente esterno; il suo compito non dipende da lui, ma dal suo « avversario che è di fuori ».

« Esso perciò sorge mediante il volere dello Stato, ma deve agire a « seconda dei rapporti esteriori: tostochè sorge il pericolo, esso non può « regolare le sue decisioni secondo il suo proprio arbitrio. Il suo arbitrio è circoscritto affatto esclusivamente dal pericolo, il suo obiettivo è « soltanto il nemico; senonchè contro questo pericolo e questo nemico il « suo volere deve spiegare necessariamente una forza assoluta. Ora, que- « sto volere noi chiamiamo comando. Il comando principia là dove la legge « cessa ». STEIN, op. cit. pag. 13.

(2) V. art. 251 cod. penale militare, e n. 2 del regolamento di servizio in guerra, parte I.

senta allora, secondo la bella ed espressiva formola della legislazione tedesca, la scuola guerresca permanente della intera nazione (1). Si tratta non già di far guerra, ma di agguerrire il paese: la popolazione vien fatta passare per le file militari allo scopo di essere abilitata ed allenata alle armi per qualsiasi eventuale bisogno di azione guerresca. Epperò anche la funzione del comando viene a ricevere una altra impronta, sia in quanto all'oggetto specifico del proprio compito, sia in quanto al modo ed ai limiti della sua esplicazione: il suo diventa un compito di istruzione ed educazione militare, dal che esso ritrae nuovo atteggiamento ed aspetto.

È ovvio infatti che, modificato l'oggetto funzionale del comando, questo debba estrinsecarsi diversamente. Il suo campo d'imperio diventa naturalmente molto più ristretto, ed è per ogni lato rinserrato da limiti i quali non possono essere spostati ad arbitrio. Da ogni dove insorgono esigenze giuridiche di ordine e di legalità che hanno le loro radici nell'organismo dello Stato e della società. Così, ad esempio, il comando in tempo di guerra ha piena potestà sulla persona dei suoi dipendenti fino ad esigere il sacrificio della vita. In tempo di pace invece dev'essere salvaguardata e curata la integrità personale dei soggetti al servizio militare. Inoltre la pace ha per iscopo di assicurare alla collettività ed ai singoli il tranquillo ed ordinato svolgimento di tutte quelle molteplici forme di attività che meglio conducano agli alti fini di civiltà, d'incremento materiale e morale, nei quali è riposto il pregio della umana esistenza. Mentre la forza delle armi preserva la vita nazionale da ogni violenza aggressiva e la forza della giustizia custodisce o prontamente ripristina l'ordine del diritto nelle multiple sfere individuali, allo Stato moderno incombono eziandio altri fini, di coltura e di miglioramento sociale; fini che acquistano giorno per giorno maggiore entità, e, trascendendo la ristretta portata degli interessi particolari e delle iniziative private, entrano nel dominio collettivo della società e reclamano perciò dallo Stato il suo riconoscimento sovrano ed il concorso delle sue potenti energie.

È d'uopo, quindi, che in tempo di pace l'esercito, lungi dal contraddire allo spirito ed alle forme dell'ordine giuridico nazionale, lungi dall'intralciale il largo e fecondo

(1) Così nella *Wehrgesetz* 9 novembre 1867, esercito permanente e flotta militare sono chiamate *die Bildungsschulen der ganzen Nation für den Krieg*.

svolgimento della vita sociale o porre ostacoli al conseguimento degli altri fini dello Stato, coordini associi e livelli la propria esistenza alle condizioni generali dell'ambiente, in modo da riposare con perfetto equilibrio nell'insieme nazionale.

Ad assicurare però questo equilibrio il comando supremo, la cui funzione consiste, come si è detto, essenzialmente nella direzione delle forze armate verso gli obiettivi propri dell'azione militare, nulla potrebbe di per sé. È mestieri che intervenga lo Stato nella pienezza della sua sovranità, poichè soltanto la volontà sovrana dello Stato può abbracciare tutti universalmente i fini che riguardano il suo essere e stabilire, gl'imperativi categorici di diritto a cui debbono armonicamente conformarsi le molteplici sfere di attività pubblica e sociale. Ma nell'ordinamento costituzionale la volontà dello Stato come norma fondamentale della organizzazione pubblica o come precetto giuridico per i cittadini è dichiarata dal potere legislativo: spetta dunque alla legge di regolare la posizione dell'esercito nei fondamentali rapporti con la vita pubblica e sociale, con gli altri organi statuali e con i singoli cittadini. Dalla legge pertanto vengono poste le basi dell'ordinamento militare in tempo di pace; dalla legge è regolata tutta la materia degli oneri di servizio imposti ai cittadini; la legge governa anche il regime giuridico di coloro che si legano volontariamente al servizio militare a scopo di carriera professionale; la legge infine fissa le limitazioni, come a dire requisizioni o servitù militari, alle quali possa eventualmente essere assoggettato il patrimonio dei privati nell'interesse dell'esercito.

Inoltre, l'organismo militare, in quanto è anche un poderoso subbietto economico, sussiste mercè il consumo di beni materiali, e perciò abbisogna di mezzi pecuniari per le tante necessità materiali della sua esistenza, ma questi mezzi nell'odierno sistema finanziario non possono scaturire se non dai proventi delle imposte pubbliche, val quanto dire che i cittadini devono sopportarne il carico. È quindi necessario che anche a ciò provveda sovraneamente lo Stato, sotto la osservanza di quelle guarentigie costituzionali e di quelle regole e modalità di diritto e rito finanziario che hanno per iscopo di tutelare gl'interessi economici e giuridici della collettività ed assicurare all'uopo il libero e legale consentimento della rappresentanza nazionale. Perciò il bilancio dell'esercito, bilancio necessariamente di spesa, costituisce parte inscindibile del bilancio complessivo dello Stato. Perciò qualsiasi spesa riguardi l'esercito deve avere sanzione di legittimità

e fondamento giuridico in una legge. Anche dunque sotto i riguardi finanziari la esistenza dell'esercito è, in tempo di pace, soggetta a limiti e condizioni. Diciamo anzi che, siccome da questo lato più agevolmente si esplica la funzione ispettiva del Parlamento sui diversi rami dell'amministrazione pubblica, così è appunto la materia finanziaria che offre modo al sindacato parlamentare di penetrare nell'intimo dell'organismo militare, di scrutarne l'interno funzionamento e di spingere le sue indagini anche sull'azione del comando, ciò che rende viepiù evidente quel carattere di limitazione che il comando in tempo di pace ritrae dall'ordinamento costituzionale e da tutto il complesso della vita pubblica e sociale nel sistema del regime parlamentare.

Infine bisogna considerare che, accanto al compito dell'addestramento militare delle forze fisiche del paese, la preparazione alla guerra richiede lo allestimento di copiose e svariate dotazioni di oggetti e materie, in cui consiste la parte puramente strumentale dell'esercito. Vi è perciò un altro ordine di compiti che, sebbene si esplichino nell'organismo militare ed abbia strette attinenze con la funzione del comando, con la quale cospira ad un medesimo fine, tuttavia, per la natura e specie dell'oggetto, è argomento di una tecnica particolare, la quale in sé si distingue dall'attività di comando, ed assume invece carattere amministrativo, avvicinandosi assai, per affinità di rapporti, per cognizioni professionali, per metodi e forme di esplicazione, all'attività privata economica industriale e commerciale, di cui spesso volte si avvale. Abbiamo dunque numerosi stabilimenti tecnici, opifici, laboratori, officine, magazzini e simili, per servizi di artiglieria, genio, sussistenze, vestiario, cura sanitaria delle truppe: tenute agrarie per allevamento di cavalli: schiere d'ingegneri, appaltatori, manovali, attendono, alla dipendenza di autorità militari, ad una quantità di lavori di costruzione e manutenzione d'impianti, opere, edifici, come caserme e fortezze. Epperò, mentre nel tempo di guerra i servizi accessori sono in gran parte assorbiti nella sfera del comando per la unità dell'azione, formando materia più specialmente delle operazioni logistiche, in tempo di pace, per la natura stessa del compito di preparazione, più risalta invece il loro carattere amministrativo, tecnico, economico. Ed in effetti non è più il comando che agisce con la sua forza d'impero: è invece l'azienda militare che *iure gestionis* tratta affari, maneggia denaro e valori, impiega, adatta, trasforma, ammannisce e custodisce materiali, acquista merci e derrate, fa contratti di forniture e

di appalti; studia, ricerca, sperimenta, mette a profitto tutto quanto possono offrire di meglio e di più idoneo il commercio, le industrie, le scienze tecniche, si giova di tutti insomma quei miglioramenti che, come negli altri rami di pubblica amministrazione, così anche nell'ambito dell'attività militare rispondano alla pratica applicazione del fondamentale principio edonistico della economia, del minimo mezzo e del massimo risultato.

\*\*

In corrispondenza alle anzidette note differenziali, riesce meno disagiata di precisare la posizione del ministro della guerra nei rapporti col comando supremo e di definire con la scorta del diritto positivo la portata della sua ingerenza nell'esercizio della prerogativa del comando da parte della Corona, in corrispettivo della responsabilità politica che egli assume per tale esercizio.

Riguardo all'azione del comando in tempo di guerra è ovvio che il ministro, organo essenzialmente politico, non può, senza snaturare il proprio ufficio, erigersi ad arbitro e dirigente della condotta della guerra di fronte al nemico, alla quale devono presiedere esclusivamente criteri militari, ragioni strategiche, di cui dev'essere giudice soltanto chi sul teatro delle operazioni è investito dell'imperio militare ed ha il maneggio effettivo delle armi e degli armati per farne, a suo criterio, l'impiego voluto dal bisogno secondo le circostanze di tempo e di luogo. Lo spirito del sistema costituzionale e la natura dell'ufficio non consentono che il compito del ministro della guerra venga confuso con quello della condotta delle truppe, nè pertanto compete al ministro di spiegare un'autorità direttiva nelle operazioni guerresche.

Bensi, come consigliere della Corona, il ministro della guerra ha un compito gravissimo, di tanta importanza da coinvolgere con la sua anche la responsabilità dei suoi colleghi di Gabinetto.

Astraendo dall'obbligo che il Gabinetto ha di rispondere dell'indirizzo della politica estera dello Stato, da cui naturalmente hanno origine i casi di guerra, ed astraendo anche da tutto quanto concerne il grado di preparazione e maturità organica militare in cui possa trovarsi il paese allo scoppio delle ostilità (ciò che forma pure oggetto di responsabilità ministeriale ma sotto un altro punto di vista), due sono i momenti essenziali in cui si esplica l'intervento del ministro della guerra e dell'intero Gabinetto.

Anzitutto, questo intervento è richiesto per la integrazione dell'atto stesso col quale il comando supremo inizia l'azione di guerra ed assume i poteri marziali. L'atto, come è noto, è costituito dal decreto reale che proclama lo stato di guerra e designa la periferia territoriale entro la quale all'andamento e all'ordinamento della vita pubblica normale è sostituito il regime eccezionale delle leggi di guerra e l'imperio quasi dittatorio dell'autorità militare (1).

Un tale atto, di tanta gravità e conseguenza, non può essere sottratto al giudizio degli organi rappresentativi dello Stato. È quindi inscindibile da esso l'elemento della responsabilità politica, e questa, poichè non è ammissibile che la Corona sia lasciata scoperta, non può essere sostenuta che dal ministro della guerra, in solido con il Consiglio dei ministri.

L'altro atto, per il quale è parimenti necessario l'intervento del ministro della guerra insieme ai suoi colleghi del Gabinetto, si riferisce alla costituzione del comando supremo nella entrata in campagna. È questo, senza dubbio, il punto i cui rapporti fra la Corona ed i suoi consiglieri si manifestano di una delicatezza estrema, ma ciò non esclude la responsabilità, anzi tanto più la rende grave per chi deve consigliare la Corona. Si tratta della decisione, da parte del Re, di assumere, o no, personalmente il comando delle truppe; il che involge apprezzamenti i più delicati, e criteri di alta opportunità, di alta convenienza costituzionale. In ciò non deve mancare alla Corona il consiglio dei ministri, e questi sono tenuti a sopportare tutto il peso delle conseguenze che siano per derivare da una così grave determinazione (2).

Naturalmente, ove il Re non assuma in persona il comando supremo ma lo deleghi ad altri, la responsabilità ministeriale abbraccia anche l'atto della delegazione regia.

(1) V. art. 243 e seg. cod. pen. militare.

(2) A ragione osserva il Corradini che la massima costituzionale inglese, secondo la quale il Re per consuetudine non assume mai il comando in guerra, non trova applicazione nella pratica costituzionale italiana. Nel regolamento di servizio in guerra è infatti contemplato esplicitamente il caso dell'assunzione del comando supremo da parte del Re. Così anche nel diritto costituzionale belga: « *Rien ne s'oppose* », dice il Saint Girons « *à ce que le Chef de l'Etat exerce le commandement si, d'accord avec ses ministres, il estime que cela soit utile au pays* »; ed aggiunge il Corradini: « E nella valutazione di questa utilità politica e militare, alla quale il Gabinetto indubbiamente partecipa, che si trova il fondamento della sua responsabilità, dalla quale solo le dimissioni sono sufficienti a liberarlo, e, nel caso che ciò avvenga, è nel Gabinetto subentrante che ricade tutta la responsabilità dell'assunzione del comando ».

V. CORRADINI, *Diritto amministrativo milit.*, nel *Trattato di diritto amministrativo italiano* di V. E. ORLANDO, vol. X pag. 39.

Non solo importa che la fiducia del Re sia ben collocata nella scelta della persona alla quale il comando supremo debba esser delegato, ma occorre anche regolare opportunamente i rapporti fra il comandante supremo e il ministro della guerra e gli altri membri del Governo, in modo da evitare ogni pericolo di attriti o divergenze (1). Al comandante supremo toccherà allora la responsabilità della condotta della guerra, ma questa responsabilità è d'uopo intenderla esclusivamente in senso disciplinare e penale: si tratterà quindi di responsabilità, per quanto grave, sempre di diritto comune. La responsabilità politica invece, relativamente all'atto di delegazione compiuto dalla Corona ed agli effetti derivatine, spetterà esclusivamente al ministro della guerra ed al Gabinetto (2).

(1) V. *Regolamento di servizio in guerra*, n. 2, dove è pure detto che « al comandante supremo spetta interamente ed esclusivamente la responsabilità della condotta della guerra », ciò che in nessun caso, però può menomare la responsabilità politica del ministro della guerra e dell'intero Gabinetto per l'errata fiducia riposta nel comandante supremo, nè d'altra parte può conferire carattere politico alla responsabilità militare del comandante supremo.

La questione di ritenere il comandante supremo anche responsabile dinanzi al Parlamento, in guisa da liberare la responsabilità della Corona, fu già dibattuta in Inghilterra, ma, come ebbe ad osservare lord Grey nella sua opera *Parliamentary Government*, n. 9-10, i pericoli non sarebbero stati minori nella sostanza. « Chi fosse investito di quest'ufficio, sarebbe collocato in una posizione pericolosa, se non potesse, quando le sue misure fossero dibattute davanti al Parlamento, contare sull'appoggio dei ministri della Corona, e questi non potrebbero essere tenuti a prestargli il loro appoggio se egli non si accordasse con loro intorno al modo di adempiere le proprie funzioni, in guisa da render loro possibile d'impedire quegli atti o quelle omissioni in cui non fossero disposti a difenderlo ». V. Todd, *Il Governo parlamentare in Inghilterra*, in *Biblioteca delle scienze politiche*, p. 292.

(2) La questione della responsabilità per il comando supremo dell'esercito fu sollevata nel 1848, nel Parlamento subalpino, tostochè si seppe che il Re Carlo Alberto aveva assunto personalmente il comando dell'esercito. In Senato, il 22 maggio di quell'anno, fu presentata una interpellanza affinché venisse provveduto alle responsabilità inerenti al comando, ma il presidente del Consiglio Cesare Balbo dichiarò che « assumeva la responsabilità dei fatti di guerra per tutto ciò che oltrepassava le naturali conseguenze della prerogativa reale di comandare l'esercito », e la risposta, sebbene più oscura di un responso del fisco, dice il Brunialti, (*Il diritto cost. e la politica*, vol. 2, p. 194), ma nella quale, aggiungiamo noi, traspare il concetto della prerogativa intesa come diritto majestatico, secondo la dottrina francese allora imperante, sopra la controversia. Si ritornò sulla questione nella Camera dei deputati, il 17 giugno, quando il deputato Radice chiese di sapere se vi fosse al campo un generale responsabile di faccia alla nazione, e il 3 luglio, quando il deputato Siotto-Pintor eccitò il Gabinetto alla nomina di un comandante in capo a fianco al Re. Anche questa volta però si ebbero risposte evasive. Invece nella successiva campagna, del 1849, con il decreto del 14 marzo la responsabilità della guerra venne conferita al generale Chzarnowski, il quale come generale maggiore dell'esercito fu chiamato a dare tutti gli ordini per le operazioni di guerra in nome del Re.

\* \* \*

In tempo di pace il Re a capo dell'esercito sta anzitutto a rappresentare, in maniera esteriore e visibile, la unità sintetica dell'esercito, anzi la unità delle forze armate di terra e di mare.

Diciamo meglio, è il simbolo della intrinseca indissolubile unione fra l'esercito e il paese.

Senonchè, dal punto di vista delle condizioni e necessità pratiche, il compito d'istruire ed educare le truppe si realizza più appropriatamente dagli organi di comando minori come quelli che sono più direttamente e con più continuità a contatto con esse, anzichè dal comando supremo, il quale siede in una sfera più eccelsa, ed a cui basta dettare, quando occorre, le norme generali da osservarsi nella pratica istruttiva ed educativa delle forze militari. Si comprende perciò come la legge di ordinamento nell'enumerare gli organi di comando si arresti ai comandi di corpo d'armata (1). Inoltre, poichè in tempo di pace l'esercito deve, come si è detto, consociarsi ed armonizzare con l'ordinamento amministrativo politico e sociale del paese, anche la organizzazione dei comandi in gran parte dev'essere fatta con criteri di corrispondenza alla configurazione del territorio nazionale, e perciò ha carattere circoscrizionale in rapporto al territorio, in guisa da poter agevolmente serbare il contatto con gli altri organi dello Stato e con le popolazioni.

Ma la limitazione della funzione di comando in tempo di pace non significa punto inazione della Corona in ciò che riguarda la vita e lo sviluppo dell'esercito. La Corona ha, anche in questo campo, un compito importantissimo di alto governo.

Il concetto di un Re che regni e non governi, secondo la classica formula francese, improntata alla gelosia e diffidenza verso la monarchia ed alla esagerata idea della onnipotenza parlamentare che vedeva nei ministri i commessi della rappresentanza nazionale al maneggio dei pubblici affari e nella rappresentanza nazionale un corpo sovrano paritorito dalla sovranità popolare, è oramai completamente condannato.

(1) La legge sull'ordinamento dell'esercito non considera infatti nè la organizzazione del comando supremo nè quella dei comandi di armata. La Casa militare di S. M. il Re, come quelle dei RR. Principi, non esercitano funzioni militari, e non costituiscono organi di comando; sono semplicemente degli istituti di Corte, creati per maggior lustro della Corona e dei personaggi della R. Famiglia; il loro ufficio deve perciò considerarsi come puramente decorativo.

Lungi dal considerare la Corona come istituzione di fastose apparenze, ma vuota di contenuto e priva di energia ed iniziativa propria; la dottrina e la pratica costituzionale sono ormai d'accordo, anche col regime parlamentare, nel riconoscere in essa non solo la espressione materiale della sovranità dello Stato, ma eziandio una forza viva ed attiva di governo, della più potente efficacia, alla quale è affidata la sorveglianza e la protezione di tutti indistintamente gl'interessi dello Stato e della società nazionale, al disopra delle pretese e delle competizioni dei gruppi e dei partiti. La Corona, nelle fluttuazioni delle correnti politiche, garantisce la ininterrotta ed inalterata continuità della vita statale e l'armonia suprema di tutte quante le sfere pubbliche e sociali, epperò ad essa spetta di vigilare ed interpretare assiduamente gl'interessi della difesa nazionale a cui sono connessi tutti gli altri più vitali interessi del paese.

La sua alta influenza, la sua immanente autorità, il suo accorgimento gravita non meno su questo che sugli altri rami della pubblica attività. Sta quindi ad essa di tenere costantemente in valore le forze militari, in relazione alla potenzialità del paese ed all'orientamento politico interno ed esterno: ad essa di mantenere su una linea ferma e sicura l'indirizzo generale della preparazione militare. Ma in tutto ciò la funzione della Corona è assai più di governo che di comando.

È funzione di governo, poichè i principali problemi concernenti la preparazione militare investono, direttamente o indirettamente, interessi pubblici e sociali di capitale importanza. Alla soluzione del problema militare, come si presenta nel tempo di pace, concorrono tutti gli svariati fattori, quali le condizioni geografiche e demologiche del paese, la situazione economica, commerciale, industriale, agricola, il grado di coltura delle varie classi sociali, lo sviluppo dei mezzi di comunicazione, ed ancora la educazione politica, lo spirito militare, l'ordine e la disciplina della vita pubblica e privata, tutti insomma quei coefficienti materiali e morali che sono indice delle insite energie di un paese: cose tutte di cui bisogna tener conto se si vuole che la preparazione alla guerra abbia una base solida e stabile.

Ora la entità stessa che, per queste ragioni, presenta il compito della Corona, pone in rilievo la necessità della cooperazione del ministro della guerra responsabile; anzi, dell'intero collegio dei ministri. Altrimenti la Corona, nell'isolamento della sua irresponsabilità, si troverebbe anche costretta alla immobilità. È d'uopo che il ministro ed il Gabi-

netto cooperino a promuovere le disposizioni di legge occorrenti, sia per le statuizioni giuridiche che per quelle di carattere organico, e le assegnazioni finanziarie in ragione del fabbisogno economico; e a dar vita e forma concreta agli atti propri del potere esecutivo mediante l'esercizio del diritto di ordinanza. È indispensabile quindi che il ministro della guerra assista in tutto ciò la Corona, assumendo la correlativa responsabilità. La firma del ministro accompagna ogni atto della Corona anche in questo campo, come garanzia di responsabilità costituzionale.

Di qui consegue che anche per gli atti propriamente di comando ma di carattere generale, quali sarebbero le istruzioni ed i regolamenti di servizio per la condotta tattica tecnica e disciplinare delle truppe in tempo di pace, è richiesto lo intervento del ministro, il quale alle decretazioni del Re in funzione di comandante supremo appone la sua controfirma come responsabile della legalità e validità di queste manifestazioni di regia prerogativa in qualsiasi confronto.

Tutta la vasta e diversa attività dell'esercito, ai fini della preparazione militare, converge dunque alla Corona per mezzo del ministro doppiamente responsabile alla Corona ed alla rappresentanza nazionale. Il ministro della guerra è quindi il necessario intermediario fra la Corona e l'esercito in tempo di pace.

Onde a ragione è detto nei regolamenti militari che il ministro della guerra esercita la suprema autorità responsabile sul governo disciplinare tecnico ed amministrativo delle truppe, su qualsiasi istituto, servizio o stabilimento da cui si provvede ai bisogni generali dell'esercito e alla difesa dello Stato; e, più specialmente, che al ministro della guerra è dovuta obbedienza da tutti i militari appartenenti all'esercito (1).

Le autorità militari non hanno, neppure quelle di grado più elevato, relazioni dirette con la Corona, ma tutte dipendono dal ministro della guerra. Ma questa posizione di necessario intermediario fra la Corona e le autorità militari, anzichè distogliere o sviare il ministro dalla sua funzione politica, dev'essere considerata come il mezzo più efficace perchè egli possa pienamente e rettamente esercitarla, secondo il carattere e lo scopo del regime parlamentare. Il ministro presiede all'organismo militare non come militare, non come tecnico, non come burocratico, ma essenzialmente

(1) Regolamento di servizio militare territoriale, n. 1.  
Regolamento di disciplina militare, n. 16.



come persona politica. Tutta la sua forza, tutto il suo prestigio, tutto il peso della sua responsabilità, è nella qualità politica che egli riveste, nella funzione costituzionale che egli compie, nell'autorità che gli deriva dall'accordo fra Corona e Parlamento, accordo che nel Gabinetto trova l'*ubi consistam*, la formula di concreta attuazione.

Vedremo del resto, nella seconda parte di questo studio, come si determini la posizione del ministro nella organizzazione interna dell'esercito e dell'amministrazione militare. Qui occorre mettere in evidenza la funzione politica del ministro, nella quale è l'essenza della sua autorità. Tutto quanto esplikino gli organi attivi del comando nel vivo ed assiduo adempimento delle proprie funzioni, tutto quanto sia frutto della consumata esperienza e della coltura scientifica e tecnica della gerarchia professionale, tutto quanto costituisca attribuzione ed oggetto di studio e di applicazione per coloro che poi dovranno condurre all'azione le truppe, tutto quanto infine si agiti e produca nelle fibre dell'esercito, la sua tempra fisica e morale, la sua intrinseca validità, la consistenza della sua compagine, tutto ciò certamente deve essere cura del ministro, egli deve compenetrarsene nel più intimo; ma nella soluzione di ogni problema e nell'indirizzo dell'azione è il criterio politico che deve in lui prevalere, è l'intuito politico che deve suggerirgli ciò che abbisogna alla salute dell'esercito e dello Stato. Soltanto con l'esplikazione di una sana e feconda attività di ordine politico egli potrà dire di aver compiuto degnamente l'opera sua di ministro, di aver corrisposto ai fini delle istituzioni parlamentari, di aver bene impiegato la fiducia della Corona e del Parlamento, di aver seriamente contribuito a rafforzare e consolidare la naturale fusione fra esercito e paese.

Soltanto con un tale discernimento si riuscirà ad inquadrare la figura del ministro della guerra nelle linee con le quali la penna magistrale del Bonghi ritraeva il concetto dei ministri nel regime parlamentare e della loro responsabilità:

« Perché la responsabilità di ciascun ministro sia effettiva, perchè non diventi vana perciò solo che gli mancano « i mezzi a compiere l'ufficio di cui gli si chiede di essere « responsabile, egli deve avere a disposizione sua tutti gli « strumenti necessari a compiere o solo o d'accordo coi « suoi colleghi tutti gli atti che ha risoluto, e dev'essere in « grado di fornirsi, di aiutarsi, di tutti i consigli atti a « dirigerlo, prima di risolversi. La responsabilità s'appunta,

« s'aggrappa in lui solo, ma la cerchia di uomini e di menti, « in mezzo a cui egli deve prendere il partito, onde starà « poi solo a ragione davanti all'assemblea, dev'essere tanto « larga, tanto autorevole quanto può essere, perchè da una « parte le deliberazioni del ministro siano illuminate, dall'altra l'autorità sua non sia soffocata (1) ».

\* \*

Da quanto si è discusso finora circa i rapporti fra Corona e ministro della guerra, risulta implicitamente profilata anche la posizione del ministro rispetto al Parlamento, giacchè, come più volte si è accennato, il compito politico del ministro ha per fine di mantenere l'accordo fra la Corona ed il Parlamento, e quindi tutto ciò che il ministro esplica verso l'una non può non riflettersi nei rapporti con l'altro.

Sappiamo che nel sistema parlamentare l'autorità del ministro agli occhi della Corona, il pregio politico del suo consiglio sono fondati sull'ascendente che egli sia capace di esercitare sul Parlamento, massime sulla Camera elettiva la quale per la sua stessa origine, per i contatti che non può non mantenere con le forze vive del paese, è considerata come la più genuina e fresca espressione dei bisogni, dei sentimenti, delle tendenze nazionali. Per aver quindi titolo alla fiducia della Corona, il ministro della guerra, non meno degli altri membri del Gabinetto, è mestieri abbia una solida base parlamentare, o, per dire più esattamente, abbia assicurato l'appoggio della maggioranza nella Camera dei deputati, maggioranza che, stando alle caratteristiche del nostro regime, rappresenta una intesa di partito sui capisaldi della politica dello Stato, non importa se si tratti di un partito di governo il quale per la sua posizione storica abbia legato il proprio nome ad un determinato programma, ovvero se, come nell'attuale fase evolutiva, siano più gruppi frazionati nell'orbita di un generale indirizzo, i quali secondo evenienze ed opportunità si coalizzino e si spostino nelle questioni di ordine secondario. Comunque sia, l'essenziale è che il ministro rispecchi una corrente d'idee, di principii, di aspirazioni, la quale sia prevalente nel Parlamento, anzi nella Camera dei deputati, e che, in ogni caso, le proposte nelle quali egli crede incarnare i propri criteri e convincimenti, le manifestazioni della sua politica, gli atti di governo da lui praticati, trovino seguito ed appoggio nella

(1) BONGHI. — *Il numero dei Ministri e il consiglio del tesoro*. V. *Nuova Antologia*, 1884, II, pag. 686.

maggioranza, in modo che la stessa Corona possa riposare sicura sull'opera del ministro, quale interprete efficace dei propri intendimenti in seno al Parlamento, e quale indice fedele, ai propri occhi, della corrente parlamentare predominante.

Doppio è il compito del ministro di fronte al Parlamento, in corrispondenza della doppia funzione che il Parlamento adempie, legislativa ed ispettiva. Per mezzo del ministro della guerra la Corona penetra nel Parlamento e l'azione parlamentare penetra nell'organismo militare, arrestandosi alla cerchia riservata alla funzione del comando, il cui limite è, come si è detto, garantito dalla responsabilità del ministro.

Per ciò che riguarda la funzione legislativa, il diritto di iniziativa parlamentare è necessariamente limitato, trattandosi di materie che, se da una parte toccano gli interessi della collettività sociale o dei singoli cittadini, investono dall'altra direttamente le esigenze della difesa nazionale, le quali non possono, per la loro natura complessa e particolarmente riservata, essere conosciute e valutate in tutta la loro pienezza se non dalle persone che hanno nelle loro mani il completo maneggio degli affari di governo. Una gran parte, inoltre, dei provvedimenti di legge nei rapporti della organizzazione dell'esercito e della preparazione alla guerra hanno immediata ripercussione sulla finanza pubblica, e quindi, anche sotto questo punto di vista, la relativa iniziativa rientra nella esclusiva competenza del Gabinetto. Comunque, anche nel caso in cui fosse ammissibile la iniziativa parlamentare, il ministro della guerra non potrebbe restarsene passivo, e, ove non intendesse opporsi fin da principio, presto si vedrebbe obbligato ad assumere a proprio carico la presa in considerazione delle proposte, affrontando la responsabilità delle conseguenze, non diversamente che se si trattasse di una iniziativa da lui direttamente spiegata.

Ma l'importanza del compito del ministro della guerra consiste particolarmente nella efficacia della sua azione rispetto alla iniziativa parlamentare della Corona.

La regola, ognora più predominante nel regime parlamentare, la quale impone al potere esecutivo di promuovere tutte le grandi ed importanti misure d'interesse generale, trova speciale vigore di applicazione rispetto al ministro della guerra. Nessuno più di lui può meglio rendersi conto delle condizioni e dei bisogni dell'esercito; nessuno più di lui possiede tutti i mezzi per essere bene illuminato sulle gravi questioni che interessano la efficienza della prepara-

zione militare, sia in rapporto alle condizioni del paese, sia in confronto agli altri Stati; nessuno più di lui ha a portata di mano gli elementi tutti per risolvere i problemi in dibattito. Può dirsi, quindi, che la sua responsabilità non consiste solamente *in agendo*, ma anche *in omittendo*. L'inerzia è non meno nociva di un'errata attività. Epperò il merito politico del ministro si rivela particolarmente nel modo come è da lui fatto valere il diritto d'iniziativa della Corona. Unitamente al Gabinetto egli deve guidare o spingere l'assemblea legislativa nella elaborazione delle riforme e delle innovazioni necessarie alla buona conservazione dell'esercito; egli deve trasfondere nel Parlamento il pensiero della Corona; ed infine le stesse questioni tecniche che soventi formano il sostrato di provvedimenti legislativi, egli deve rappresentarle al Parlamento nel loro momento politico, in quanto che è sotto questo aspetto che gli organi rappresentativi possono farsene giudici. Tornano acconce a questo proposito le parole di un provetto parlamentare: « I disegni di legge « vanno considerati dal lato tecnico, ma si votano principalmente per ragioni politiche. Le ragioni tecniche riguardano la struttura del mezzo, le ragioni politiche la convenienza di adoperarlo, di averlo in una piuttosto che in « altra misura, e riguardano soprattutto il fine che si vuol « raggiungere, in sé e in relazione con gli altri fini della « vita nazionale (1) ».

Quanto alla funzione ispettiva, che le Camere esercitano mediante il triplice mezzo della interrogazione, della interpellanza, della inchiesta, il compito del ministro è di fornire al Parlamento documenti e dati di fatto, chiarimenti ed informazioni, affinché le indagini e il sindacato possano, secondo quella forma prescelta, esplicarsi in modo proficuo, in guisa che l'assemblea venga a trovarsi in grado di esercitare con perfetta intelligenza il proprio ufficio, si nell'approvare i disegni di legge ad essa presentati, si nel manifestare voti ed aspirazioni a nome del paese e porgere, non solo come raccomandazioni ma anche sotto veste di rimostranze e di critiche, tutti quei suggerimenti, che a suo avviso possano giovare al migliore indirizzo del governo ed alla opportunità e convenienza delle risoluzioni della Corona. Il Parlamento ha il diritto di essere illuminato, per poter a sua volta illuminare Corona e Gabinetto. E questo è, senza dubbio, il modo più adeguato e salutare con cui la

(1) Atti della Camera dei deputati. Seduta del 26 maggio 1887: discorso dell'on. Torraca sulle spese militari.

influenza parlamentare possa operare sul Governo. Osserva a questo proposito il Todd, riferendosi al diritto costituzionale inglese: « Non è invero precipua funzione della Camera di approvare le misure proposte dal potere esecutivo, ma piuttosto di porgere avvisi alla Corona, siccome grande consiglio della nazione, intorno al modo con cui il pubblico servizio possa essere con migliori risultati diretto, e di esprimere di volta in volta intelligenti pareri intorno ai vari argomenti che occupano la pubblica attenzione (1) ».

Non è perciò meno importante il compito del ministro della guerra in quest'ordine di rapporti: bisogna anzi notare che si presenta con aspetto di speciale delicatezza, in quanto che, se è dovere del ministro di agevolare al Parlamento la sua azione di vigilanza e di sindacato, un limite è pure indispensabile, poichè una smodata ingerenza investigatrice da parte dell'assemblea finirebbe, lo s'intuisce facilmente, per turbare il funzionamento degli organi attivi e comprometterebbe quegli stessi interessi che si vogliono vigilare. È questione anche qui di misura politica, e di questa misura è non meno responsabile il ministro della guerra (2).

\*  
\*  
\*

Il carattere essenzialmente politico della responsabilità del ministro della guerra di fronte alla Corona ed al Parlamento non permette oramai di confonderla con le responsabilità specifiche professionali, militari, tecniche, burocratiche, le quali spettano

(1) TODD. — Op. cit. pag. 884.

(2) Nel diritto costituzionale inglese, nota il TODD (op. cit. pag. 293) « il Parlamento ha il diritto di intervenire, per mezzo d'inchieste, rimozioni o censure, in tutti i casi di abuso, sia per parte di ufficiali militari individualmente, sia per parte delle amministrazioni esecutive, ha il diritto di fare inchieste sulle cause e sugli effetti dei disastri... Conserva pure il diritto di discutere e dare consigli su tutte le questioni generali relative al benessere dell'esercito e della marina, sulla loro amministrazione interna e sulla loro forza; ma questo diritto vuol essere esercitato con la massima discrezione e con grande tolleranza ». Ed aggiunge: « Sarebbe pericolosa usurpazione di potere se una delle Camere del Parlamento intervenisse in una materia riflettente la disciplina o il comando dell'esercito o dell'armata; o istituisse una inchiesta sulle cause riflettenti la promozione di dati ufficiali; o intorno alla concessione di onorificenze militari o alla comminatoria di punizioni a certe persone; o tendesse a sottoporre a revisione le decisioni della corte marziale e l'azione delle autorità terrestri o marittime rispetto ad esse, eccetto nei casi in cui si possa distintamente accusare una vera malversazione, oppure intendimenti corrotti, od altra condotta similmente irregolare. Né l'una delle Camere del Parlamento potrebbe arrogarsi il diritto di proporre indagini sulle armi più efficaci, da usarsi nell'esercito o nella marina, eccetto quando fosse dal Governo invitata a fare tale investigazione ».

airispettivi organi secondo la organizzazione funzionale dell'esercito, e perciò stanno su un terreno proprio, e danno luogo ad apposite sanzioni di carattere giuridico, penali, amministrative, disciplinari. Così viene pertanto ad essere precisato il concetto della responsabilità spettante al ministro della guerra, e vediamo come, perchè, ed a chi se ne debba dar conto.

Di qua e di là dai limiti tracciati si cade in responsabilità di altro ordine. Sentiamo bensì dire che, se la responsabilità della preparazione militare nei governi assoluti va attribuita al ministro della guerra, unico esecutore della volontà del sovrano, invece nei governi rappresentativi essa incombe a tutti gli enti della nazione legalmente costituiti, e soltanto per una parte assai piccola può essere addossata al ministro della guerra, il quale non ha modo nè possibilità di modificare lo spirito della popolazione che è l'elemento fattivo dell'esercito e della marina (1). Ma codesto è un argomento di quelli che, come suol dirsi, provano troppo.

Indubbiamente la responsabilità morale di un Governo, la responsabilità dinanzi alla storia, si confonde con quella di tutti gli enti costituiti e della intera nazione. Una tale responsabilità sfugge però al giudizio dei contemporanei i quali veggono *come quei che ha mala luce*: ed è affare dei posteri. Comunque sia, ciò non toglie punto che il ministro della guerra abbia una responsabilità specifica, di emergente attualità, nella quale si riverbera giorno per giorno la sua azione di governo, e per la quale egli è soggetto ad approvazione o disapprovazione, a lode o biasimo, secondo determinate norme di diritto pubblico, con effetti positivi immediati.

È questa la responsabilità che interessa la vita costituzionale dello Stato. Fra Corona e Parlamento, il ministro deve spendere l'opera sua d'intermediario, di suggeritore, di interprete, per ottenere che l'una e l'altro procedano d'accordo, spiegando ciascuno la propria efficienza nel grado più intenso. Questo è il suo compito costituzionale. Beninteso che l'accordo non deve essere nella forma soltanto; è d'uopo sia anche nella sostanza: onde tocca al ministro ricavarne il maggior frutto possibile nell'interesse del paese.

Nessun ministro, nessun governo, nessun sovrano, per quanto geniale od eroico, potrebbe oggi, da solo, cambiare il corso delle cose e degli eventi: ma appunto perchè non può la volontà di un solo imporsi a quella degli altri, è

(1) V. CAVACIocchi. — Il comando dell'esercito, innanzi citato.

d'uopo che nello Stato costituzionale l'ingranaggio dei pubblici poteri funzioni con regolarità, secondo i fini delle istituzioni. È questa la condizione assoluta perchè la compagine non abbia a disgregarsi e perchè chi è chiamato a presiedere e guidare lo svolgimento della vita pubblica possa proficuamente dedicare alle intrinseche energie nazionali quelle cure di cui esse abbisognano per svilupparsi e prosperare.

\* \*

Riconosciuto il carattere politico della responsabilità del ministro della guerra, è chiaro che ad essa dev'essere applicabile una sanzione parimenti di natura politica. Tale è, da parte della Corona, il rinvio del ministro: da parte del Parlamento, un voto che suoni censura o sfiducia verso l'azione del ministro e che perciò lo colpisca nel suo tallone di Achille, nel suo prestigio politico.

Secondo il nostro regime parlamentare, le conseguenze dei voti di censura o di sfiducia sono assai più gravi se provengono dalla Camera dei deputati anzichè dal Senato. Il ministro della guerra non meno degli altri ministri, se colpito da un voto contrario del Senato, può riequilibrare la sua posizione con l'appoggio della Camera; ma se il voto contrario proviene dalla Camera egli non ha modo di risarcirsene e perde costituzionalmente ogni credito politico presso la Corona, in modo che la sua permanenza in carica diventa insostenibile.

Un elemento di carattere politico entra, com'è noto, anche nelle sanzioni penali pei reati commessi dai ministri nell'orbita delle proprie funzioni, ma in tal caso si tratta di privilegio giurisdizionale in rapporto al comune diritto punitivo: è infatti affidata alla Camera la denuncia del reo mediante l'esercizio del diritto di accusa, ed al Senato l'istruttoria il dibattito giudiziale e la pronunzia della condanna. Ma la vera e propria sanzione politica è il voto parlamentare di censura o di sfiducia, nel quale è la condanna politica del ministro.

\* \*

A molti però sembra che lo assoggettare il ministro della guerra agl'influssi di un'assemblea parlamentare, dominata dallo spirito di partito e facile a mutarsi, costituisca una causa di grave debolezza per la preparazione alla guerra, la quale richiede coesione e fermezza di criteri, continuità d'indirizzo, oltre a profonda ed ampia conoscenza della ma-

teria, ciò che non è sperabile coi troppo frequenti trapassi, da mano a mano, del portafoglio della guerra.

Inoltre, il ministro della guerra di carattere spiccatamente politico sembra sia motivo di preoccupazioni anche per altri riguardi, giacchè si teme che, una volta legato alle sorti di questo o quel partito ed obbligato ad assicurarsi l'appoggio di una clientela politica, difficilmente egli possa mettersi in grado di fronteggiare le inevitabili pressioni partigiane, e di impedire oblique intrusioni nell'interna compagine dell'esercito, le quali non potrebbero non riuscire funeste; e che, d'altra parte, troppo si trovi esposto ai marosi parlamentari perchè, come i suoi colleghi, non sia anch'egli costretto a destreggiarsi ed acconciarsi molte volte a ripieghi ed espedienti i quali, se valgono a salvare le *situazioni* in quei dati quarti d'ora, non giovano però al buon assetto ed alla solidità dell'edificio militare e si scontano prima o poi, assai amaramente, con la rovina dell'esercito e del paese.

Certo, è questo il rovescio della medaglia, di cui pure bisogna tener conto. Non solo del resto in ciò che riguarda l'esercito, ma anche negli altri rami dell'attività dello Stato si avverte che il difetto più grave del nostro regime è nella troppa discontinuità, nella soverchia volubilità dei criteri direttivi di governo, a causa dell'altalena dei partiti parlamentari, massime oggi che questi, sminuzzati come sono, fanno consistere il loro giuoco nell'alchimia delle mutabili combinazioni, assai più ispirate a convenienze d'interessi personali che ad un accordo di idee solido e largo su un determinato programma; senza parlare delle inframmettenze che dalle aule parlamentari possono infiltrarsi negli uffici amministrativi.

Ora non negheremo che queste manchevolezze esistano: anzi diventano esiziali ogniquale volta per difetto di freni l'autorità parlamentare finisca per essere soverchiante e degeneri in dispotismo parlamentare; ma qui bisogna anche opporre che il rimedio sovrano deve consistere in una sana educazione politica del paese. Senza di questa le istituzioni costituzionali, per quanto bene architettate, non sono che sepolcri imbiancati. Il paese a cui un elevato spirito politico infonda la consapevolezza dei propri interessi, troverà in sè stesso la spinta per ricercare una solida organizzazione militare, un adatto programma militare, come segno di manifestazione e di soddisfazione della propria forza e dignità; e non potrà non attenersi fermamente. Sarà questa, senza dubbio, la migliore salvaguardia per l'esercito contro le fluttuazioni e le scosse dei partiti sia dentro che fuori del Parlamento.

D'altra parte se si fa attenzione alla nostra storia costituzionale, non sarà difficile riconoscere, con la prova dei fatti, che le influenze parlamentari in quanto riguarda l'ordinamento e lo sviluppo dell'esercito hanno avuto assai meno peso di quel che si crede o si dice. Piuttosto che l'eccesso del parlamentarismo, è stato forse il carattere negativo parlamentare di parecchi dei passati ministri della guerra la causa che può maggiormente aver contribuito allo scarso rendimento della loro azione, donde le lacune, le irresolutezze, il disorientamento che abbiamo tanto sentito lamentare in materia di programmi militari.

Anche del resto a voler prescindere da tali considerazioni, nessuno certamente può immaginare che, nel seno stesso della organizzazione statale imperniata sul regime parlamentare, possa farsi eccezione per il governo dell'esercito, concentrandolo esclusivamente in un organo il quale viva a sè, fuori del congegno costituzionale, indipendentemente dalle fondamentali regole e condizioni della vita dello Stato. Abbiamo il regime parlamentare, e questo richiede che anche il ministro della guerra sia considerato essenzialmente come organo politico e come tale eserciti la sua ponderosa e complessa funzione. Ma la vitalità dell'esercito, la efficienza della preparazione della guerra, non dipendono unicamente dal ministro. Quanto più, anzi, viene in evidenza il carattere politico dell'azione del ministro, tanto più emerge, in corrispettivo, la importanza professionale, militare, tecnica, amministrativa, degli organi numerosi che inquadrano la ingente mole dell'esercito. La razionale divisione del lavoro, la organica distribuzione dei molteplici compiti secondo l'ordine delle varie competenze e sotto l'osservanza delle volute garanzie d'idoneità e capacità, tutto insomma quell'insieme di mezzi ed istituti giuridici che nello Stato moderno hanno per fine di procurare e proteggere il regolare e ordinato funzionamento della pubblica amministrazione, tutto ciò, mentre serve ad integrare l'azione politica del ministro, deve d'altra parte costituire un valido contrappeso ai difetti o agli eccessi del regime parlamentare. Non meno che negli altri campi dell'amministrazione dello Stato, la vita e l'efficacia continuativa del funzionamento dell'esercito è d'uopo riposino sull'ordine giuridico; e la energia operativa, la forza di impulso e di attività dei molteplici organi deve scaturire essenzialmente, per ciascuno di essi, dalla consapevolezza del rispettivo compito, dalla coscienza dei propri doveri e diritti, da un chiaro e fermo concetto della integrità della propria posizione e della responsabilità ad essa inerente.

\* \* \*

Ci limitiamo per ultimo a pochi cenni sui rapporti del ministro della guerra col Gabinetto, non perchè la materia sia meno importante ma perchè in gran parte è stata assorbita implicitamente dalle cose dette innanzi, mentre per altri riguardi i principii che governano questi rapporti sono gli stessi che valgono per gli altri ministri e rientrano nel concetto generale della posizione e della funzione del Gabinetto nel regime parlamentare.

Più volte, d'anzi, si è infatti osservato come l'azione politica del ministro della guerra e la responsabilità che ne consegue si verso la Corona che verso il Parlamento venga condivisa dall'intero Consiglio dei ministri. E questa la caratteristica più considerevole del Governo di tipo parlamentare. Sappiamo che nel regime rappresentativo non esiste il Gabinetto: i ministri derivano la loro autorità esclusivamente dalla fiducia del monarca, e ad esso unicamente sono responsabili dei propri atti, epperò non hanno bisogno nè d'altronde avrebbero modo di accordarsi ed impegnarsi reciprocamente per una comune intesa di governo, in quanto che l'unità dell'indirizzo governativo poggia integralmente nel pensiero dirigente del sovrano, e ciascun ministro non ha che da adempiere nella propria cerchia il compito che gli viene assegnato quale esecutore degli ordini superiori. Nel regime parlamentare invece i ministri procacciano ed assicurano l'accordo permanente e completo fra la Corona ed il Parlamento: ora è chiaro che questo accordo non potrebbe materialmente conseguirsi, oppure per forza di cose presto verrebbe spezzato, se i singoli ministri fossero autorizzati ad agire ciascuno secondo un proprio indirizzo, sia di propria iniziativa, sia in base ad un particolare mandato della Corona. E perciò indispensabile che essi siano vincolati gli uni con gli altri, con assoluta solidarietà politica, così da costituire una vera e propria unità collegiale animata da un solo pensiero, da un solo movente, ed obbligata perciò a seguire un indirizzo comune ed a risponderne in solido.

Alle esigenze di carattere pratico rispondono anche esigenze di natura giuridica. Praticamente si tratta di rafforzare mercè la unità e solidarietà collegiale dei ministri la loro posizione parlamentare, impegnando nell'azione di governo e nel maneggio degli affari gli uomini di maggior seguito nell'ambiente del Parlamento ed accaparrando per mezzo loro anche l'appoggio dei rispettivi loro aderenti.



Sotto il riguardo giuridico la indivisibilità del Consiglio dei ministri deriva dall'indole unitaria della funzione stessa di governo, espressione della naturale unità dello Stato; ed è il complemento necessario della unità materialmente incarnata nella Corona.

Ciò posto, non può cader dubbio che la posizione del ministro della guerra in seno al Gabinetto non sia affatto diversa da quella degli altri ministri. E in qualità di membro solidale del Gabinetto che egli assume il portafoglio ed ascende a consigliere della Corona. Nessun altro titolo potrebbe surrogare il titolo politico sul quale essenzialmente si fonda la sua partecipazione al governo: per nessuna ragione gli potrebbe quindi essere attribuito un carattere autonomo o anomalo di fronte ai suoi colleghi.

Non è pertanto consentito al ministro della guerra di appartarsi dalla direzione collettiva del Governo, seppure si trattasse di affari attinenti alle altre branche dell'amministrazione; nè gli altri ministri potrebbero eccepire la propria incompetenza negli affari militari per tenersi dispensati dal contribuire con il concorso del proprio criterio e della propria autorità politica alla risoluzione dei problemi fondamentali concernenti il governo dell'esercito e l'indirizzo della preparazione alla guerra. Il ministro della guerra ha dunque, oltre alla ingente somma della sua responsabilità specifica, anche un'adeguata tangente di responsabilità generale per gli atti dei suoi colleghi di gabinetto, e questi alla loro volta partecipano, in quanto attiene al programma di governo, alla responsabilità dell'azione che il ministro della guerra svolge nella propria orbita. Il vincolo solidale non si allenta se non in talune materie di carattere accidentale e secondario, quando non tocchino gl'impegni assunti dal Gabinetto; ma se veramente si tratta di questioni politiche, la libertà di azione da parte dei singoli ministri non può intendersi che in un senso molto restrittivo, non essendo facile di sciogliere la solidarietà fra i ministri senza far breccia nella compagine organica del Gabinetto.

Inoltre, anche se si considera il contenuto intrinseco del compito affidato al ministro della guerra, non può concepirsi la sua azione se non in correlazione a quella degli altri ministri.

La natura complessa dell'organismo militare, la varietà e molteplicità dei suoi bisogni, i suoi rapporti incessanti e indeclinabili con tutte le forme della vita pubblica e sociale, richiama indispensabile la cooperazione assidua ed attiva di tutti gli altri ministri, ed è perciò d'uopo che essi

aiutino il ministro della guerra non solo nella soluzione delle questioni di ordine generale, ma anche nello stabilire e mantenere i necessari contatti ed accordi fra l'esercito e le altre sfere della pubblica amministrazione. Il ministro della guerra ha, volta a volta, bisogno di relazioni con tutti i grandi rami dell'attività amministrativa dello Stato, e non occorre addurre esempi, poichè se ne hanno continuamente dinanzi agli occhi. Certo, una gran parte di questi affari comuni si svolgono direttamente fra dicastero e dicastero, per mezzo di relazioni burocratiche: ciò non menoma però la ragione di essere e la importanza della intesa fra ministro e ministro, come membri di un medesimo Gabinetto, in quanto che da tale intesa, fondata sul criterio dell'indirizzo di governo, dipende quasi sempre l'armonica azione degli organi dicasteriali.

Tutto ciò riguarda sempre le direttive di governo, la funzione propriamente politica. Una grande ingerenza però esercita il Consiglio dei ministri anche in quanto concerne l'adozione di singoli provvedimenti amministrativi; allora il Consiglio dei ministri agisce come un alto comitato di amministrazione, ed è notevole la tendenza odierna di esagerare sempre più l'ingerenza del Gabinetto in quest'ordine di rapporti. Non discutiamo qui se sia questo un bene o un male, e se il sovraccarico delle mansioni di carattere puramente amministrativo, il disbrigo degli affari di ordinaria amministrazione non ridondi a scapito della efficienza politica del Gabinetto senza giovare al buon ordine amministrativo. Notiamo soltanto, che, anche sotto questo riguardo, il ministro della guerra si trova vincolato per una quantità di atti all'obbligo di mettersi di accordo con i colleghi del Gabinetto, ed è costretto ad uniformare volta per volta le proprie risoluzioni alle deliberazioni dell'intero Consiglio.

Al pari dei suoi colleghi il ministro della guerra ha infine un rapporto di subordinazione verso il presidente del Consiglio dei ministri; questo rapporto anzi è vieppiù accentuato per la speciale ingerenza del ministro presidente negli affari che interessano la preparazione della difesa nazionale.

Data la natura organica del Gabinetto, il presidente del Consiglio ha, non come primo fra pari, ma come vero e proprio capo del collegio, una posizione di preminenza sugli altri ministri ed è investito di autorità direttiva in quanto compete a lui di rappresentare il Gabinetto nella sua integrità e solidarietà, di conservare l'unità dell'indirizzo di governo, e di sostenere la responsabilità complessiva del



Gabinetto per l'adempimento degli impegni assunti sì verso la Corona che verso il Parlamento. È perciò che, anche nell'uso comune, l'intero ministero suol essere designato col nome del presidente del Consiglio. Il ministro della guerra non può quindi, senza contrastare alla unità organica del Gabinetto, non risalire al presidente del Consiglio e rimettersi alla costui autorità e preponderanza in tutte quelle questioni che per la loro natura richiedono la cooperazione del Consiglio dei ministri.

Più particolarmente però il presidente del Consiglio dei ministri ha ingerenza negli affari che concernono la preparazione, in tempo di pace, della difesa nazionale.

Questa speciale ingerenza si spiega per le attinenze che, come si è detto innanzi, le materie concernenti la preparazione alla guerra hanno con gl'interessi tutti della vita nazionale. La difesa e l'agguerrimento dello Stato è parte essenziale della politica del Governo, e costituisce quindi argomento di ordine capitale per la responsabilità del Gabinetto. Epperò i capisaldi della politica militare impegnano direttamente il Gabinetto, e quindi devono essere oggetto di particolare attenzione da parte del presidente del Consiglio che è il dirigente e il rappresentante di questo alto istituto.

Tanto in Inghilterra che in Italia si è riconosciuta in questi ultimi tempi la convenienza di rafforzare e precisare sotto questo punto di vista la posizione del presidente del Consiglio.

Dopo le disastrose prove traversate durante la guerra contro i Boeri, l'Inghilterra, fra altre innovazioni negli ordinamenti militari, ha attuato nel 1904 una riforma veramente radicale chiamando il capo del Gabinetto a presiedere il comitato di difesa nazionale, che rappresenta la mente coordinatrice di tutti gli uffici dove si studia la preparazione e la condotta della guerra. Il senso politico inglese ha ravvisato che, sotto un Governo a base tradizionalmente parlamentare, nessun'altra persona, per quanto dotata di competenza tecnica, avrebbe potuto esercitare quell'autorità e quell'ascendente, che sono necessari per presiedere una istituzione così importante come il comitato di difesa, tranne che il primo ministro. Questi pertanto è stato investito delle funzioni di presidente effettivo del comitato, e come tale gli è stata attribuita assoluta libertà di scelta anche nella designazione dei membri che costituiscono il comitato, ai quali incombe il dovere e la responsabilità di richiamare l'attenzione di lui sui vari problemi strategici, sulle condizioni dei mezzi disponibili, e sulla correlazione fra i primi ed i se-

condi. In Inghilterra, dunque, le questioni fondamentali della difesa nazionale e della preparazione della guerra formano anche e specialmente un compito diretto dal primo ministro, come eminente funzione politica sotto i molteplici punti di vista degl'interessi dello Stato, fra cui importantissimi quelli dell'accordo fra la politica militare e la politica navale.

Meno risoluto apparisce il passo fatto in Italia con il R. decreto 2 febbraio 1908; mercé cui il presidente del Consiglio dei ministri è stato incaricato di presiedere la commissione suprema mista per la difesa dello Stato. La nostra commissione non può dirsi abbia la importanza altissima tecnico-politica che ha il comitato di difesa inglese. Si tratta, qui da noi, di un organo puramente consultivo che non funziona se non saltuariamente a grandi intervalli (unica condizione, che la commissione si riunisca almeno una volta l'anno), la cui competenza non apparisce facile a precisarsi neppur limitatamente al compito, assegnatole fin dall'origine, *di promuovere e mantenere fra le più elevate autorità dell'esercito e della marina il voluto affiatamento nelle questioni che si riferiscono alla difesa nazionale*. Il presidente del Consiglio ed i ministri della guerra e della marina, che pure entrano nella commissione, non hanno voto, e questo si comprende, giacchè, stante il carattere consultivo dell'istituto, il voto dei commissari è destinato ad illuminare il Governo e non vi sarebbe ragione che i membri del Governo votassero per illuminare se stessi. Ad ogni modo, si può scorgere anche nella innovazione nostrale un certo intento di rinvigorire in questo campo l'azione politica e dare maggiore risalto alla responsabilità del Governo, associando più direttamente ai ministri della guerra e della marina il presidente del Consiglio. Sotto questo punto di vista la riforma merita di essere segnalata come sintomo, anche fra noi, di una nuova fase dello sviluppo del Gabinetto, alla quale speriamo sia per corrispondere effettivamente un più armonico assetto delle nostre istituzioni militari secondo il sistema generale del nostro diritto pubblico, ed una più proficua efficacia politica nella soluzione dei gravi e vitali problemi che concernono la difesa nazionale e l'agguerrimento del paese.

(Continua).

Dott. EUGENIO MERCURIO.

## CIRCA LE MANOVRE SULLA CARTA

*Egregio maggiore,*

Le mando, per conoscenza sua e degli ufficiali, l'unito incartamento con preghiera di restituzione. Sono esempi concreti di manovre eseguite, che sarà assai giovevole esaminare. Da alcune manovre fatte sulla carta, è risultato che tutti hanno una giusta ed adeguata cognizione dell'impiego tattico della cavalleria e dell'artiglieria, ma è apparsa tuttavia la convenienza che V. S. faccia in proposito una esposizione dei criteri direttivi d'impiego, di dette armi, e che interessi gli ufficiali a studiare ancora ed approfondire per loro conto tale questione.

Come complemento di tale studio, farà altresì eseguire delle manovre sulla carta, che dirigerà di persona, compilando temi dove entrino reparti di cavalleria e di artiglieria, e fino alla concorrenza di un intero reggimento di fanteria.

Di massima, ogni manovra non durerà più di due sedute, avvertendo però che il tempo, che non è che un mezzo per conseguire profitto e istruzione, è naturalmente illimitato, e ad intera disponibilità del direttore, il quale non avrà altro pensiero, per continuare o finire, che il reale ricavato di utile e di profitto.

Per lo svolgimento si osserveranno i seguenti criteri generali:

1. Ogni partito avrà la sua carta e la sua sala separata.

In altro locale sarà la direzione con la propria carta.

2. Le truppe saranno segnate sulla carta con spilli grossi a testa tonda portanti un cartellino: rosso per un partito, azzurro per l'altro.

I cartellini saranno quadrati per la fanteria, a forbici per la cavalleria, a disco per l'artiglieria.

Vi saranno cartellini per rappresentare battaglioni, compagnie e plotoni, squadroni e plotoni; batterie e sezioni.

Le dimensioni però sono sempre le stesse, basta scrivere nel mezzo al cartellino l'iniziale del reparto che rappresenta in questo modo:

*B.* — Battaglione,

*C.* — Compagnia,

*Pf.* — Plotone di fanteria,

*S.* — Squadrone,

*Pc.* — Plotone di cavalleria,

*bt.* — Batteria,

*sz.* — Sezione.

Vi saranno inoltre cartellini a triangolo per le pattuglie di fanteria, e per le pattuglie di cavalleria; su questi cartellini si scriverà l'indicazione abbreviata di pattuglie come segue:

*pf.* — Pattuglie di fanteria,

*pc.* — Pattuglie di cavalleria.

Questi spilli montati saranno tenuti, nella quantità occorrente, leggermente infissi su di un cartoncino.

3. I temi sieno semplicissimi; non situazioni generali troppo studiate, troppo complicate.

Fra i due partiti vi sia distanza iniziale, largamente sufficiente allo sviluppo completo di tutta l'azione.

4. I capi-partito, unitamente agli ufficiali dipendenti, debbono esaminare il terreno sulla carta, farne la ricognizione, occorre proprio dire così, a tavolino, avvertendo che è necessario tenere molto gli occhi sulla carta affinché essa, parli bene alla mente e riveli quanto rappresenta di forme, e di particolari. A chi ben legge, e cioè a chi ben studia e accuratamente osserva, la carta dà sempre indicazioni sicure e sufficienti per la razionale soluzione di qualsiasi tema.

5. Fare lo studio del tema. Questo studio porta appunto all'esame dei cinque noti elementi:

*a* — scopo da conseguire,

*b* — nemico da combattere,

*c* — terreno su cui si opera,

*d* — forze delle quali si dispone,

*e* — tempo come durata, stato atmosferico e periodo delle 24 ore della giornata.

Ogni capo-partito ed ogni comandante, anche di reparto minimo, dovrà sempre esaminare l'operazione di cui è incaricato, prendendo in considerazione i cinque elementi ora detti. Ella mi dirà che tutto questo è ben noto, ma non vuol dire, io vi insisto ugualmente e vi richiamo tutta l'attenzione di V. S., perchè se è vero che tutto ciò è noto, è del pari verissimo e notissimo, come troppo spesso i comandanti di truppa incaricati di risolvere un tema, di compiere un'operazione tattica, dimentichino di fare detto esame, o solo lo facciano in modo incompleto, mentre è solo con lo studio metodico del tema sotto gli enumerati, e, sia pure ben noti, cinque punti di vista, che se ne può bene afferrare il concetto. D'altra parte, è debito di onore verso i nostri maestri ricordare quello che essi ci hanno insegnato.

Questo studio dei cinque elementi, fatto con accuratezza, con metodo, fornirà sempre la chiara visione di ciò che è nel suo complesso, l'operazione da compiere in quelle date circostanze; darà la vera consistenza intuitiva del problema in quella data situazione; la farà sempre apprezzare con equilibrata mente, e quasi sempre indicherà la migliore soluzione del problema, o metterà sulla via per trovarla.

Il comandante di partito farà questo esame scorrendo coi suoi ufficiali, ne dedurrà il concetto principale, al quale informare la sua operazione, il filo di condotta e secondariamente i modi di operare.

Esporrà queste sue determinazioni a voce, e le concretterà, quindi, in un ordine scritto, ben studiato e completo in ogni sua parte, da trasmettersi a quanti debbono avere parte nell'eseguirlo, ed anche al direttore della manovra, il quale attentamente lo esaminerà nel suo ufficio.

6. Lo studio preliminare del terreno, il concetto informativo o criterio direttivo dell'operazione, l'ordine dispositivo scritto, sono della maggior importanza, e si può dire che essi contengono come in embrione tutta l'operazione che si svolgerà. Gli atti che ne verranno dopo, sono atti di manovra che potranno modificare, correggere, cambiare; ma le linee generali dell'impostazione del tema ben raramente potranno essere cambiate.

Non già che gli atti di manovra che si compiono durante lo svolgimento dell'azione siano meno importanti, chè anzi da un certo punto di vista, lo sono quasi ancora di più, e richiedono in chi opera maggiore perspicacia di mente e rapidità di decisione.

Il dispositivo che precede l'operazione è frutto di studio e di riflessione senza che nessuno premi o disturbi, gli atti di manovra, mentre i fucili crepitano e il cannone tuona, e tutte le truppe operano e le menti sono in tensione, sono rapide decisioni che più dipendono dalla subitanità d'intuito e di giusto criterio tattico di chi comanda, che da comoda e ben riposata meditazione, e ciò, dà genialità all'arte, come arte è precisamente la tattica di battaglia, che prende personalità artistica dal comandante.

Non sarà pertanto mai abbastanza curato questo addestramento di tutti noi ufficiali, ripetendo manovre ed esercitazioni, sia con le truppe che con i quadri e sulla carta, su terreni svariati e con situazioni diversissime.

La formazione della mente, a questo genere di lavoro e di soluzioni è, senza dubbio, per chi comanda truppe e guida un reparto alla battaglia la parte essenziale e saliente della

sua educazione militare, sì che si può dire che un comandante tanto valga, a parte ogni altro suo merito, quanto più sicuramente guida e conduce la sua truppa ad operare nel modo più vigoroso che per essa si possa, cioè con rapidità e totalità di forze nel punto e nel momento decisivo.

Lo studio dei problemi tattici nel modo che ho detto con metodo scrupoloso, la soluzione dei temi sulla carta e sul terreno costituiscono la vera palestra di esercizio, dove la mente del comandante, osservatore e studioso, si addestra a sicurezza e a prontezza di decisione.

Io La prego a passarmi queste digressioni egregio signor maggiore, pensando che lo faccio per invogliare Lei, perchè Lei invogli gli altri a studiare, e a riflettere su questa nostra arte, che è l'arte delle arti: a suon di battaglie è aperto il cammino dell'umanità, così almeno finora la storia.

Cominciata la manovra sulla carta, il direttore di essa, per le considerazioni ora esposte, e per lasciare che ogni atto di manovra prenda l'impronta geniale di chi comanda, si asterrà quasi in modo assoluto dall'intervenire, anche se vede degli errori; noterà e correggerà dopo, nella critica finale.

Così faranno i comandanti di partito e tutti gli altri rispetto ai propri dipendenti. Così facendo ognuno conserva integra e distinta la propria personalità, vede quali risultati ottiene dalle sue operazioni e ne trae maggior insegnamento; oltre di che, sempre intento a' suoi concetti, li porta fino alla fine operando sempre di iniziativa e con pronto accorgimento, sviluppando, grado a grado, la propria mente, ed acquistando pratica e abilità di provvedimento, ed occhio, le quali cose sono le doti essenziali in guerra.

Al conseguimento di tali doti, allo sviluppo di esse, dobbiamo noi sempre ed unicamente mirare.

7. Il direttore esaminerà il dispositivo scritto, si farà ripetere lo studio preliminare fatto da ogni capo partito, darà inizio alla manovra e assisterà allo svolgimento di essa, tenendo nota di tutto, senza più modificare nulla, a meno casi veramente eccezionali, oppure per creare, a scopo di studio, fatti casuali nuovi.

Che questo esame però sia fatto a stretto rigore di logica e seriamente. Non è per far cantare pappagallescamente un comandante, mi scusi l'espressione, sopra la tale o tal'altra questione, sibbene è per sentire se egli ha fondato il suo dispositivo su ragioni solide e ben ponderate, per dire questo e dimostrarlo bastano poche parole, e sempre convincono meglio i brevi discorsi (dei lunghi).

La tattica è positiva, è arte essenzialmente operatrice; e intorno ad essa non vi sono che dei fatti reali.

Vostra Signoria sia rigoroso nello accettare le dimostrazioni e spiegazioni che le si danno; ciò sarà a vantaggio dei suoi dipendenti, non solo, ma anche suo proprio di Lei.

Chi insegna impara. Vada adagio però. Non è questione di correre; non si tratta di rispondere al programma, tanto per rispondere, si vuole bensì che lo studio sia profittevole.

Fra lo zero ed il dieci vi sono molti gradi di profitto. Ella cerchi di ottenere il dieci, ma si contenti anche di meno, vuol dire che ci arriverà più tardi; ma non si contenti di zero, non perdoni, ingannerebbe Lei stessa e gli altri. So però con chi parlo e so di essere bene ascoltato.

8. Per lo svolgimento dell'azione il direttore chiamerà successivamente nella sua sala i partiti, presenti tutti gli ufficiali di ogni partito e metterà ciascuno in chiaro, e meglio se con comunicazioni scritte, di quanto in quel dato momento risulterebbe ad ognuno in caso vero sulla situazione, e sentirà subito le disposizioni che i capi prenderanno, salvo a concretarle con altri ordini o dispositivi scritti da trasmettersi ancora agli esecutori ed a chi dirige la manovra. Faccio un'osservazione d'ordine che avrei potuto fare anche prima, e cioè che non è assolutamente necessario che vi sia la 3<sup>a</sup> sala pel direttore della manovra; se vi è, meglio, se no il direttore si trasferirà successivamente nelle sale dei partiti e lo studio procederà egualmente bene.

9. Nella critica finale farà parlare successivamente i capi partito, i comandanti delle varie armi ed unità che interessi sentire; inviterà ciascuno ad esporre successivamente le proprie idee ed osservazioni e sarà bene che molti prendano la parola; farà infine la sua disamina o requisitoria procurando di seguire l'ordine logico che meglio si adatta alla manovra svolta. Non sarà nè troppo prolisso, nè troppo breve; dovrà essere di chiaro convincimento; dovrà persuadere, e di ogni atto che esaminerà darà oltre al suo personale parere, le norme ed i criteri generali di applicazione che regolano lo svolgimento di quell'atto sul terreno, sempre risalendo ai principi direttivi d'impiego delle varie armi.

Questo che ho indicato è l'ordine di massima da seguire, non già che sia sempre necessariamente obbligatorio. Il direttore potrà anche invitare solo alcuni ad esporre, e potrà anche non sentire nessuno, e fare esso stesso l'esposizione riassuntiva della manovra, facendo seguire le osservazioni alle quali essa ha dato luogo.

Quest'ultimo modo di chiudere l'esercizio potrà anche essere imposto per mancanza di tempo, come potrà pur essere conveniente di adottarlo, quando vi fosse la certezza evidente che tutti conoscano pienamente ed in ogni sua parte lo sviluppo dell'esercitazione. Sarà esempio grandemente utile invitare gli ufficiali prima o dopo la critica fatta e forse meglio dopo, come potrebbe anche essere utile invitarli prima e dopo, ad esporre le osservazioni che eventualmente avessero a fare, e questo per non lasciare luogo a quella diceria che in tattica il superiore ha sempre ragione. Sentendo le osservazioni degli ufficiali il superiore esporrà i suoi convincimenti più ampiamente illustrandoli; se poi le osservazioni degli ufficiali saranno accettabili, e perchè non dovrebbero esserlo? ebbene il superiore le accetterà, e ciò sarà a maggior profitto ed istruzione di tutti, che è appunto quello che si vuole ottenere.

10. Ogni manovra sulla carta sarà, per quanto possibile, ripetuta ed a breve distanza di tempo sul terreno con le truppe o con i soli quadri e meglio se con gli stessi ufficiali, comandanti e capi. Si avrà modo così di confermare più autorevolmente quanto è stato studiato e concretato a tavolino, come anche di fare quelle contro osservazioni, alle quali desse luogo lo svolgimento effettivo della manovra sul terreno, e tutto sempre a vantaggio dell'istruzione di ognuno; notando che, se il non imparare niente è assai biasimevole, ma, dopo tutto, non è direttamente dannoso, l'apprendere cose false, lasciar che si inradichino nella mente degli ufficiali considerazioni, deduzioni, ed apprezzamenti sbagliati, è vero e grave e non perdonabile danno.

Insomma sarà sempre bene ripetere, come a contro prova, le manovre sul terreno.

11. Dopo chiusa ogni manovra il direttore farà un sunto dell'operazione svolta, breve ma molto ben fatto, aggiungendovi in fine le osservazioni fatte, e lo terrà in archivio a disposizione degli ufficiali. Ritengo che una raccolta fatta bene di temi così svolti e aggiuntovi, s'intende, l'enunciato del tema ed uno schizzo dimostrativo, formerebbe una collezione di piccole operazioni tattiche non inutili a consultarsi. Me ne persuade il fatto che il predecessore di V. S. in codesto comando potè, con gli ufficiali, riesaminare sulla carta operazioni del genere compiute alla sede e trasmesse poi costì per sunto scritto; mi assicurò il predecessore di V. S. che l'esame fatto in tal modo, come per ripetizione delle operazioni stesse, attirò sempre la viva attenzione degli ufficiali.

Questi sunti o brevi relazioni scritte gioverebbero sempre

molto ai compilatori, e darebbero certamente utile occupazione agli ufficiali che si trovassero nella impossibilità di fare essi stessi manovre di loro iniziativa.

Dopo tutto però di tali relazioni se ne può fare anche a meno, è tutta questione di tempo od anche di passione.

12. Queste esercitazioni sulla carta e sul terreno delle quali ho brevemente detto in questa mia, sono utili a tutti gli ufficiali, ma specialmente ai superiori per esercitarli a dare temi e dirigere manovre e per i capitani anche in vista della loro promozione al grado superiore.

Ma io esprimo il convincimento che sia utilissimo farvi intervenire e prender parte anche gli ufficiali subalterni, tanto più nei piccoli presidi, perchè ritengo di grande utilità che pure essi abbiano a formarsi, a seguito degli studi fatti alla scuola, idee e criteri giusti e ben stabiliti sull'impiego delle varie armi e nello svolgimento di operazioni tattiche dove intervenga fino ad un reggimento di fanteria con una batteria od uno squadrone.

Ritengo anzi che ciò sia non solamente utile, ma necessario, perchè una tale conoscenza metterà i subalterni in grado di potere al caso vero più efficacemente concorrere col loro reparto allo svolgimento di tutto l'insieme dell'operazione che il reggimento svolge sia solo, che unito ad altre armi. D'altra parte i subalterni sono a contatto con i capitani, spesso li sostituiscono nel comando temporaneamente in pace ed in guerra, ove possono arrivare fino a prendere il posto dei colonnelli. Ella farà pertanto concorrere in queste esercitazioni anche i subalterni. La lettera è già un po' lunga e sarebbe ora di « finiamola » come il signor capitano O. suole talvolta scherzosamente dire, ma siccome ho un altro foglio di carta, e non voglio pagare a vuoto il porto all'ufficio postale, così aggiungo ancora come in nota alcune norme o criteri da tenere presenti nell'esaminare il terreno.

Avrebbero potuto trovare opportunamente posto in principio della lettera dove appunto si parlava dell'esame del terreno, ma non ho voluto farne cenno colà per non interrompere l'esposizione del modo con cui io credo si debbano svolgere le manovre sulla carta, e gliene parlo brevemente adesso; salvo a tornarvi sopra altre volte se sarà necessario.

13. Dunque:

Per l'esame del terreno occorre tenere presenti i seguenti criteri:

a) il terreno considerato in senso lato, nelle sue grandi linee generali, crea la strategia, considerato in senso più ristretto, nelle sue particolarità topografiche, crea la tattica.

Il terreno è il tavolino da giuoco di tutti i comandanti di truppa, grandi e piccoli, e chi di loro meglio lo conosce, meglio opera;

b) ogni comandante, e cioè ogni ufficiale, deve dedicarsi con le più assidue cure a questo studio, sempre prendendo a guida, come luce che illumini e diriga la mente, i principi fondamentali dell'impiego delle truppe, quelli che conducono alla vittoria;

c) la vittoria sul campo è data dall'urto. Quindi il primo principio assoluto e cardine della guerra, e per conseguenza d'ogni operazione campale, è cercare l'urto. Data la necessità di *cercare l'urto per ottenere la vittoria* viene immediata la domanda: *come, dove, quando?*

d) come? Alla domanda come urtare il nemico si risponde:

Con la massa e con la velocità che sono i due grandi fattori dell'urto. A questa domanda — come urtare il nemico — si risponde: con tutte le truppe e con la maggiore velocità e rapidità.

È quindi assoluto canone d'arte operare per quelle linee del terreno che conducono ad urtare il nemico, con tutte le forze di cui disponiamo, con tutti i fucili, con tutti i cannoni, e con tutti i cavalli; è canone d'arte operare per quelle linee del terreno che conducono ad urtare il nemico con tutti questi mezzi di offesa e il più rapidamente possibile. È perciò necessario conoscere a perfezione tutto il terreno di manovra o teatro di operazione, la viabilità e la percorribilità, le condizioni favorevoli e contrarie allo spiegamento delle truppe ed al loro impiego ecc....

È necessario conoscere tutte queste condizioni a perfezione e tutto il terreno di manovra e forse più ancora di tutto questo che è piuttosto un insieme di dati misurabili, è necessario ritenere e capire le relazioni reciproche che essi dati hanno tra loro. È necessario capire ed intuire le relazioni che passano tra le varie linee e particolarità del terreno, e quale influenza esercitano in complesso nell'operazione da compiere, per portare la truppa ad urtare il nemico con tutti i mezzi di offesa, neanche un uomo eccettuato ed il più velocemente possibile. Bisogna perciò che l'ufficiale si eserciti molto allo studio dei singoli particolari del terreno e poi all'esame di tutto l'insieme della zona su cui opera considerando l'azione delle truppe sue e di quelle del nemico;

e) dove? Alla domanda dove urtare il nemico si risponde: nel suo punto più vulnerabile, in quel punto ove si decide della vita o della morte di lui. Si deve urtare in

quel punto o in quella direzione ove è più debole ed è perciò più sicura la sua sconfitta; in quel punto e direzione dove trae i mezzi di resistenza e di vita e cioè nella sua linea di ritirata, dove la sua sconfitta sarebbe irreparabile e di conseguenza sarebbe della più grande importanza la vittoria riportata su di lui.

L'ufficiale dovrà quindi conoscere e rilevare, e intuire dalla osservazione delle linee territoriali quale sia questo punto vitale dove urtare il nemico, come la testa od il cuore da colpire, nei combattimenti singolari, nell'uomo che ci sta di fronte;

f) quando? E a questa domanda si risponde:

Urtare il nemico quando è meno preparato e quando meno se l'aspetta. Quindi urtarlo allorchè non è pronto o non preparato o non disposto a battaglia ed urtare di sorpresa.

Lo studio del terreno, sotto questo speciale punto di vista, deve indicare le vie da seguire ed il modo di operare per cadere con la massa delle truppe rapidamente e di sorpresa, sul nemico non pronto, od in marcia, o su di un fianco o su di un'altra sola parte di esso, quando non fa guardia, od è stanco e riposa o cerca riordinarsi. Altre indicazioni sarebbero qui da dare rispetto allo studio del terreno, ma troppo sarebbe lungo l'esaminarle, e queste date sono senza dubbio le più importanti e da esse gli ufficiali possono agevolmente venire a considerare le non date; questo però debbo dire che lo studio nel senso che ho indicato a carico del nemico, deve essere fatto in riguardo e profitto nostro per lo stesso scopo riflesso che il nemico tende a conseguire su di noi, e se dobbiamo perciò prima di tutto studiare e conoscere il terreno per offendere, dobbiamo altresì studiarlo e conoscerlo per difendere e perseverare intatte quanto è possibile le nostre forze fino al momento di doverle tutte impiegare. Ed ora basta davvero. Tenuto presente il principio di *urtare il nemico colla massa e con la velocità*, esso principio suggerirà sempre modi e forme e ripieghi ed adattamenti giusti ed opportuni.

Una cosa sola ora dirò, ossia il dovere che ha ogni ufficiale di studiare sè stesso e di fare sempre in modo, e cercare di ben ricordarselo, di mantenersi sereno, calmo, per ben riflettere con ponderato giudizio prima di disporre, ed una volta presa la sua decisione, quella perseguire e far perseguire con tutta risolutezza ed indomabile energia, fino alla fine e questo pure vivamente a Lei raccomando.

Pistoia, 6 novembre 1908.

F. GIBELLI  
colonnello.

## NOTE GEOGRAFICO-MILITARI

SUL TERRITORIO

COMPRESO FRA MASSAUA, ASMARA, ACSUM E ADIGRÀT (1)

(Contributo allo studio della geografia militare della Colonia Eritrea)

### PREMESSA.

Le presenti note si limitano allo studio del paese fra Massaua, Asmara, Acsum e Adigràt, come quello il quale, per considerazioni che non è il caso di fare qui, ma che ogni intenditore può fare da sè, ha, nelle presenti condizioni, importanza militare di gran lunga prevalente sopra ogni altra parte del territorio della colonia Eritrea e adiacenze, onde richiama prima e più forte di tutte le altre regioni la attenzione degli studiosi delle discipline geografico-militari.

Esse inoltre, per ragioni varie, si mantengono nel ristretto campo dell'esame delle forme del terreno, col criterio di farne scaturire semplicemente le condizioni generali in cui verranno a trovarsi forze considerevoli che vi debbano operare.

Siamo dunque ben lungi da quel completo studio geografico-militare della colonia Eritrea, che la nostra letteratura militare ancora non possiede e vivamente reclama. Possa questa lacuna, nell'interesse di una sempre migliore nostra preparazione militare, essere presto colmata!

Noi non solo affrettiamo col desiderio l'apparizione dell'opera ardua ed intentata; ma non sapendo proprio accontentarci (disgraziatamente, forse) di formulare soltanto voti ed auguri, che ci sembrano altrettanto facili quanto sterili ed inefficaci, abbiamo voluto tentare, con questi appunti, di recarvi il modesto contributo che alle scarse forze nostre era consentito.

(1) Al presente studio è annesso uno schizzo alla scala approssimativa di 1 : 1,000,000. Giova avvertire che per la migliore intelligenza del testo è opportuno consultare la carta al 500,000 pubblicata dall'Istituto geografico militare. Per i particolari, occorre avere sott'occhio i seguenti fogli della carta in cromo al 100,000 della Colonia Eritrea: 11 (Asmara), 12 (Ghinda), 13 (Massaua), 18 (Debaroa), 19 (Saganeiti), 20 (Afta), 25 (Godofelassi), 26 (Digma), 27 (Adi Caiè) 31 (Adi Qualà), 32 (Loggo Sarda), 33 (Barachit).



## § 1. — Generalità.

Caratteristica generale del paese è la montuosità, la quale è attenuata bensì da frequenti e talvolta molto estese zone pianeggianti o comunque facili, ma si manifesta per ben più vasti tratti nelle sue forme più difficili.

Le operazioni militari vi assumono quindi un deciso carattere di guerra di montagna.

Una linea netta e bene appariscente, specie nella sua metà settentrionale, divide il teatro d'operazioni in due parti ineguali, aventi proprietà assai diverse.

Quella linea è il *ciglione orientale* dell'altipiano; essa ha un andamento generale da N. O. a S. E., e si compone di tre tratti ben distinti:

il primo, con direzione assai pronunciata verso sud, comincia da nord alla sella Magasās e passa per Uāra, Uōcchi, Coasiēn, Bēlesa, Az nefās, Porte del diavolo, Addi Ausciā, Uogherti e Decamerē, ove ha termine;

il secondo, che ha carattere meno spiccato di orlo continuo, da Decamerē piega quasi decisamente ad est, e per Afālba e Saganēiti, raggiunge Halāi;

il terzo, ripigliando dapprima la direzione di sud, ma seguendo un andamento meno rettilineo e meno nettamente distinto dei due precedenti, da Halāi passa successivamente per Derāh, Adi Caiē, Barachit, Gūna Gūna, Ghelebā, ove riprende verso sud-est toccando Focadā, Chersebēr e Adigrāt.

Oltre quella linea, dal lato rivolto al Mar Rosso, il terreno precipita quasi immediatamente con un gradino alto più centinaia di metri, sopra una larghezza di pochi chilometri, e declina poi, con più dolce pendio, sino al mare.

Il terreno a levante del ciglione è la *zona costiera*, poco popolata, scarsa di acque, calda, largamente infestata dalla malaria, male adatta pel suo clima, e solo da novembre a marzo, ad operazioni militari di numerose forze e di una certa durata. A ponente è l'*altipiano*, elevato in media 2000 metri sul mare, discretamente popolato, a clima temperato e generalmente sano, atto ad operazioni militari con forze notevoli e per tempo prolungato, specie nei mesi (da ottobre a marzo) immediatamente successivi alle grandi piogge.

PROBABILE GENESI DELLA REGIONE. — La genesi del territorio che ci interessa si connette coi probabili grandiosi fenomeni tellurici che produssero: prima l'immensa depressione con asse generale nord-sud, estesa per più di 50 gradi di latitudine, nella quale si allineano successivamente il corso del Giordano, il mar Morto, il golfo di Acabā, il mar

Rosso; il basso e medio corso dello Auāsc, i laghi etiopici e i grandi laghi equatoriali sino al fiume Zambese, ed oltre; poi, la gran fossa del golfo di Aden; normale all'altra.

I massimi effetti di tali fenomeni, ossia il più forte dislivello fra i margini e la depressione interposta si ebbero appunto nella zona d'incontro dei due enormi avvallamenti, dalla cui azione combinata risultarono: a levante, il grande ciglione arabico, esteso per 1000 chilometri fra la Mecca e Tais, elevato da 2 a 3000 metri in media; a ponente, il poderoso massiccio etiopico, delimitato verso est da un altro grande ciglione quasi esattamente parallelo all'arabico, da cui dista circa 450 chilometri, esteso pur esso per 1000 chilometri dai pressi di Ras Casār a quelli di Ancōber, ed elevato pure in media da 2 a 3000 metri, ma raggiungendo talvolta i 4000; ed un cui segmento mediano forma la importante linea, dianzi sommariamente descritta, del territorio che esaminiamo.

Con la enunciata ipotesi parrebbe concordare l'asserto del Baldacci (1), secondo il quale i terreni che qui si studiano, costituiti fondamentalmente da formazioni cristalline arcaiche con prevalenza di gneiss e anfiboliti in basso, di mica-scisti, filladi e potenti rocce granitoidi in alto, sono sollevati secondo un sistema di faglie e accidentalità stratigrafiche dirette NN O-SSE, di cui la *principale* forma il grande ciglione orientale dell'altipiano, con pendenza predominante, anzi quasi costante, di tutta la formazione verso ovest.

La direzione delle faglie e accidentalità oradette spiegherebbe la direzione identica dei rilievi e delle depressioni attuali, e gli uni e le altre sarebbero molto appariscenti a levante del ciglione, cioè nella zona costiera, a cagione di una massima intensità che da questa parte avrebbe avuto il fenomeno della faglia associato fors'anche a quello del piegamento; mentre a ponente del ciglione, cioè sull'altipiano, depressioni e rilievi, pur conservando in massima la direzione dei meridiani, sarebbero assai meno frequenti ed appariscenti, sia per una minore intensità delle fratture e dei piegamenti (onde i terreni nel sollevarsi modificarono solo leggermente la originaria forma pianeggiante), sia a cagione del grande mantello di formazioni trappiche, a stratificazione quasi perfettamente orizzontale e regolarissima, che si è direttamente sovrapposto ai terreni arcaici, dall'Asmara in poi verso mezzodì.

(1) L. BALDACCII. — Osservazioni fatte nella Colonia Eritrea. — Roma, tipografia nazionale, 1891.

Secondo il Blanford invece (1), la direzione meridiana dei rilievi e delle depressioni sarebbe dovuta alla analoga direzione che costantemente si osserva nei piani di schistosità delle formazioni schistose, che (d'accordo in ciò col Baldacci) prevalgono sull'alto dei terreni, e che, secondo il Blanford, avrebbero nelle parti superiori inclinazione di 90°, sarebbero cioè verticali. E così rilievi e depressioni sarebbero molto appariscenti a levante del ciglione, non avendo qui l'erosione trovato alcuno speciale ostacolo alla sua azione, ed essendo anzi stata grandemente facilitata appunto nel senso dei meridiani; mentre sarebbero meno spiccate ad ovest per la grande resistenza opposta alla denudazione dal duro mantello delle formazioni trappiche, le quali avrebbero riempito tutte le cavità dando alla regione una superficie orizzontale.

Fra i due autori può non esservi disaccordo di sorta, perchè diverse sono le zone di territorio che ciascuno di essi fece oggetto principale del proprio studio. Infatti il Blanford essenzialmente conobbe e studiò i terreni di Zùla verso mezzodì lungo la linea di operazioni seguita dagli Inglesi nel 1868; mentre il Baldacci studiò quelli a ponente e a nord di tale linea.

È però di molta importanza il fatto che quest'ultimo percorse dalla foce alla sorgente la valle d'Alighède e la strada da Massaua ad Asmara, sempre osservando una costante pendenza delle formazioni verso ovest tanto in basso quanto in alto, perfino sulla collina di Bet Macà, in Asmara, ove ora sorge il forte Baldissera: ora la valle e la strada in questione, la prima specialmente, costituiscono appunto due sezioni convenientemente intervallate e normali all'andamento dei rilievi e delle depressioni, e bastano quindi, ma eran necessarie, per un concetto generale sulla natura e disposizione dei terreni.

Epperò la teoria procedente dalle osservazioni del Baldacci sembra applicabile (in maniera affatto generale, s'intende) al territorio che studiamo; tanto più che essa si accorderebbe con la supposta genesi di questi territori, la quale pare che avrebbe dovuto produrre i fatti seguenti, che appunto noi osserviamo:

1° Una linea di frattura o faglia principale (grande ciglione orientale dell'altipiano);

2° Caduta dei terreni posti a levante di tale linea e loro

(1) W. T. BLANFORD. — *Observations on the geology and zoology of Abyssinia*. — Londra, 1870.

frantumazione, per effetto di altre minori faglie, in molti elementi paralleli alla stessa;

3° Deboli alterazioni, ossia piegamenti o faglie, a ponente del ciglione;

4° Una linea di massime altitudini in corrispondenza dell'orlo superiore del ciglione;

5° Pendenza generale delle formazioni verso ponente.

## § 2. — La zona costiera.

La montuosità, che fu detta essere caratteristica generale del paese, si accentua in special modo nella zona costiera, e particolarmente nella sua metà più prossima all'altipiano.

Essa vi si manifesta in regolari catene di monti e di colline, costituenti nel loro insieme un ben definito sistema orografico, che comprende i due bacini del Dâmas-Uachiro al nord e dell'Alighède-Hâddas al sud (che sono i maggiori e più importanti della zona, e poggiano le loro testate direttamente all'altipiano) e i minori del Jângus-Dessèt, dell'Obel e del Tocodèl, che hanno origine dalle colline più orientali e sboccano nel mare tra le foci dei due primi.

### A — I rilievi.

DISPOSIZIONE ED ESTENSIONE. — Caratteristica comune agli elementi del rilievo di questa zona è la direzione generale secondo i meridiani. Più stretti gli uni agli altri e maggiormente elevati nella parte occidentale, l'intervallo che li separa e l'altitudine vanno decrescendo col procedere verso levante; quest'ultima poi va anche scemando verso settentrione.

Nei punti di minore resistenza la erosione produsse od allargò preesistenti soluzioni di continuità, aprendo ai corsi d'acqua una uscita verso le depressioni laterali.

E poichè, come fu detto or ora, le linee orografiche vanno decrescendo in altezza verso est, così è quasi sempre dalla parte di levante che le acque abbandonano la propria depressione originaria per gittarsi in quella laterale, o quando non trovino più ostacoli, per correre direttamente al mare.

Tali soluzioni di continuità, secondo di consueto avviene si manifestano in modo assai irregolare, come quello che dipende dalla resistenza offerta alla rottura dapprima, alla azione erosiva poi.

Così mentre vi hanno, come ad esempio sulla dorsale fra Hâddas e Comàilo, tratti illesi di oltre 50 chilometri, altre

molte, specie nel sud-ovest, sopra una eguale estensione presentano anche quattro o più punti in cui le acque riuscirono ad aprirsi un varco verso l'est.

Ma vi è una regione in cui il fenomeno si manifesta con tale regolarità ed estensione, che è necessario farne un cenno speciale, poichè ne sono derivate conseguenze importantissime per la idrografia e per la percorribilità di tutta la zona costiera.

La regione ha per asse quell'impluvio che coi nomi successivi di Mai Hinzi, Mahabâr, Aiderèsò, Alighède e Hâddas, ha le due proprietà di esser il più esteso (105 chilometri di sviluppo) e quindi il più importante della zona, e di avere, esso solo per tutto il tratto fra l'altipiano e il mare, la direzione da ovest verso est. Lungo questa linea tutti gli elementi del rilievo sono spezzati, e la congiungente dei punti di rottura è normale alla direzione degli elementi stessi.

Al riguardo si può formulare l'ipotesi che quell'impluvio altro non sia che il risultato di una azione tellurica violenta posteriore a quella che diede origine alla zona costiera, la quale sollevando bruscamente lungo l'asse Arbaroba-Monte Ghèdam le preesistenti linee orografiche, ne determinò la rottura generando ad un tempo l'alveo dell'Aiderèsò-Alighède che divenne tributario dell'Hâddas, e la linea di displuvio fra il nuovo bacino dell'Alighède-Hâddas, così formato, e quello del Dâmas-Uakiro, cui veniva tolto il tributo d'acque dell'altipiano, a sud delle Porte del Diavolo.

Di questo fenomeno si dovrà parlare ancora nel trattare delle depressioni; pel momento basta rilevare l'ostacolo alla percorribilità nel senso dei meridiani, che il formarsi della linea di displuvio oradetta ha prodotto ostacolo attenuato per altro in non pochi punti corrispondenti alle originarie depressioni, e che ha la caratteristica generale di scender breve e ripido a mezzogiorno verso l'Aiderèsò-Alighède, digradando invece ampio e dolce a nord.

Un fenomeno analogo, ma di minore entità di quello che diede origine alla valle dell'Alighède, sembra siasi verificato nella zona che ha per asse la linea Coasièn-Ghinda-Ambatocàn, spezzando lungo il medesimo tutte le linee di rilievo, e generando l'impluvio Dörfu-Bâresa e il displuvio fra questi corsi d'acqua e gli affluenti di sinistra del medio Dâmas con caratteristiche affatto simili a quelle del displuvio fra l'Aiderèsò-Alighède e il Dâmas-Uakiro.

Esaminare particolarmente le numerose catene montane che a guisa di gran fascio quasi tutta riempiono la zona costiera, non è indispensabile al nostro scopo; nè d'altra parte

sarebbe agevole, senza cadere in convenzionalismo, individuarle ad una ad una, essendo soventi molto dubbio se un dato elemento debba considerarsi prolungamento dell'uno piuttosto che dell'altro fra i diversi che talvolta sono in prossimità di un suo estremo.

Importa invece riconoscerne le caratteristiche in ordine alla influenza che possono esercitare sulla percorribilità e sulle altre esigenze dell'azione militare; influenza che, dopo quanto si è detto intorno alla loro direzione parallela alla costa, ed ai passaggi che vi hanno tracciato in numerosi punti le acque per uscirne verso levante, deriva essenzialmente dall'altitudine, dalle forme, dalla vegetazione e dall'esistenza di punti di depressione che consentano di valicarli.

**ALTITUDINE.** — Quanto all'altitudine essa è, all'origine quella stessa dell'altipiano, nei punti in cui le catene montane se ne distaccano, cioè variabile da un minimo di metri 2000 (Decamerè) ad un massimo di metri 3000 (Suâira); e, come già fu notato va in generale decrescendo di mano in mano che si procede sia verso settentrione sia verso levante. Non mancano tratti ove le catene si elevano ad altitudini maggiori di quella del rispettivo punto d'attacco all'altipiano; ma non sono molto frequenti. Tali sono: i monti Bizen (2480) e Gaâp (2361) vette culminanti di uno stesso elemento originario interrotto dall'Aiderèsò a Mahabâr; il monte Sasèb (2297) a nord di Afâlba; tutto il costone a nord di Halâi, sino al passo di Adoghènâ; il mont Sihât (2796) a nord del Cohâito e pochi altri.

Solo a nord-est della linea passante grossolanamente per Ghinda-Agamètta-Sûru inferiore (Comailo) si hanno altitudini inferiori ai 1000 metri, con rapida decrescenza, a 700-300 metri nella parte occidentale, a 200-100 nella parte orientale di quel tormentatissimo fascio di catene che è comunemente designato con l'unico nome di Dio-Digta.

Il fatto del scemar contemporaneo dall'altitudine verso est e verso nord, doveva produrre, data la direzione del ciglione dell'altipiano, una zona di minime altitudini, per l'accesso a quest'ultimo, situata lungo l'estremo settentrionale del territorio e avente direzione pressò a poco da est verso ovest.

E là infatti è possibile scostarsi da Massaua verso l'altipiano, sino a men di 10 chilometri in linea retta dalla sella Ambellaco, camminando sempre lungo uno stesso parallelo per oltre 50 chilometri prima di arrivare ad un'altitudine

di 1000 metri, e per più di 40 senza trovarne alcuna maggiore di 500.

Ed è là appunto che, quando maggiore era l'importanza militare di Chèren, fu da noi completata e migliorata la cammelliera che da Massaua, per Ailèt e per Màldi mena all'altipiano a nord di Az Teclesan.

All'opposto, e preso sempre per punto di partenza Massaua, quanto più si sceglie a sud del Màldi il punto d'accesso all'altipiano, tanto più profonda e sempre più elevata è la zona montuosa da attraversare; e tanto maggiori sarebbero le difficoltà se non le correggessero talune depressioni opportunamente disposte, che, come sarà detto più innanzi, hanno sensibilmente facilitato la percorribilità.

FORME. — Le forme, come di solito avviene nei terreni montuosi sono tanto più dirupate e scoscese, quanto maggiore è l'altitudine.

Tuttavia nessun punto può dirsi inaccessibile a piede indigeno; onde l'azione militare, al disopra dei 6-700 metri, se incontra difficoltà generalmente notevoli nei riguardi logistici, non trova ostacolo, pel solo fatto delle forme, neppure alle maggiori altezze, all'impiego tattico della fanteria indigena, ma solo, e non sempre, a quello di fanteria europea e delle altre armi.

Rarissimi e poco estesi gli altipiani; maggiore fra tutti quello di Agamètta, esteso circa 8 chilometri da sud-ovest a nord-est, largo 2-3 chilometri, alto in media 1000 metri.

Al disotto dei 6-700 metri (e tale è la condizione di tutta la vasta catena dei Dig-Digta) le forme senza esser, generalmente, quelle di dossi larghi, tondeggianti, a dolce pendio e dolcemente raccordati gli uni agli altri, sono tali tuttavia da consentire una abbastanza facile percorribilità in ogni senso.

Rari sono gli esemplari di catene montane elevate, la cui linea di cresta si mantiene per lungo tratto spaziosa, sì da essere percorribile facilmente ed a preferenza dei fianchi o del fondo stesso delle valli laterali; il più notevole è quello della catena fra Hàddas e Comàilo, la quale nella sua parte settentrionale, fra il monte Gargarò e Boacaiti è percorsa in vetta da una mulattiera che vi si sviluppa per una ventina di chilometri.

VEGETAZIONE. — La distribuzione della vegetazione sui rilievi della zona costiera si manifesta sovente in modo irregolare; così che, a vaste zone boschive succedono ad un

tratto zone pure estese ed affatto nude, senza che il fenomeno paia rispondere a criteri costanti di altitudine, o di esposizione.

Si può tuttavia stabilire come regola generale che al di sopra dei 6-700 metri la montagna è rivestita di vegetazione d'alto fusto, con prevalenza della euforbia e dell'olivo selvatico; mentre al disotto di quel limite la vegetazione va rapidamente scemando d'altezza e di intensità, riducendosi ben presto a radi cespugli, con prevalenza dell'acacia.

In questa zona meno elevata la percorribilità non è punto intralciata dalla scarsa vegetazione, in nessuna epoca dell'anno; nell'altra invece, specie quando, dopo le piogge, alla vegetazione arborea si aggiunge quella erbacea che si eleva a grande altezza, l'ostacolo che ne deriva alla percorribilità è sovente molto grande, e talvolta, per estese zone di vegetazione fittissima, affatto insuperabile anche per gli indigeni come ad esempio su tutta la montagna del Dongòllo (fra Ghinda e Sabargùma) e sui monti che formano i bacini dei torrenti Dòrfu e Ghinda.

VALICHI. — Rari sono i valichi montani in tutta l'ampia zona a nord del displuvio fra Dàmas e Alighède, perchè colà l'erosione trovando facilmente l'opera sua, aprì numerose breccie che divennero l'alveo di altrettanti corsi d'acqua riducendo gli elementi di rilievo a frammenti generalmente assai brevi.

Epperò il valico trasversale fu raramente necessario, poichè chi dal mare dirigevasi all'altipiano, o da questo scendeva alla costa, poté con tutta facilità girare l'ostacolo montano, spostandosi di ben poco a nord o a sud.

Fra i più importanti, dipendentemente dalla corrente di movimento che vi si è di poi stabilita perchè per essi passava la via più breve fra centri notevoli, sono da ricordare:

i dieci che deve superare chi percorra la strada Massaua-Chèren, passando pel Màldi; sei soli di essi hanno un nome segnato sulle carte, e sono: la gola di Ailèt, i passi Adellè e Ghirghirèt, le selle Sagària, Ambellacò e Magasàs;

il passo Alghèn, a mezza via fra Ailèt e Af Dejù sull'altipiano;

la gola dei Digdigta, ed i passi del Dongòllo e di Lèsa, lungo la rotabile Massaua-Asmara;

i numerosi ma facili colli, tutti senza nome, che si incontrano lungo il fascio di comunicazioni che dalla fronte Saàti-Archico adduce a quella Bàresa-Agamètta.

Frequenti sono pure i valichi attraverso la displuviale fra Dâmas e Alighède. Sono 60 chilometri di fronte fra le Porte del Diavolo e il passo di Scilliki; quindi la necessità, per passare dal nord al sud di essa, o viceversa, di praticarvi dei valichi nei punti più convenienti.

Ma qui, data la genesi della displuviale, era valico naturale, e quasi sempre facile (perchè longitudinale anzichè trasversale) ogni punto di essa corrispondente ad una originaria maggior depressione; quindi la frequenza relativa dei passaggi.

Tali sono, cominciando da ponente, quelli di Nefasit, di monte Barkusulù, di monte Agambè, di Asseràn (con cui fanno sistema a nord i due di Mamba e di Enda Mamba), di Hanfür, di Carburâben, di Ghibdâle, di Darcum, di Anzimârò e di Scilliki.

Anche a mezzodi dell'alto Alighède, nel quadrilatero che ha per vertici il Debraziè, Aiderèsò, Saganèiti e Decamerè, la brevità dei frammenti rimasti degli antichi rilievi ha prodotto lo stesso effetto osservato a nord dell'Alighède, cioè l'assenza, salvo poche eccezioni, di valichi trasversali, grazie alla facilità di evitare il monte con breve giro.

Numerosi alcontrario, sono in questo quadrilatero i valichi longitudinali i quali, anche in grazia al parallelismo molto regolare degli elementi orografici, che hanno in questa parte la direzione quasi esatta dei meridiani, hanno la caratteristica di consentire dirette comunicazioni dalla fronte Arbaròba-Aiderèsò a quella Decamerè-Saganèiti e viceversa.

Fra essi merita menzione anzitutto il passo di Gab-Gabò (1825), che è l'unico da superarsi in tutto il lungo corridoio che largamente interrotto dalla piana d'Àla si estende quasi rettilineo da nord a sud, fra Nefasit e Mazalù, per Belèk.

E anche sono da ricordare i due valichi senza nome situati l'uno ad ovest del monte Barimbà, l'altro a ponente del monte Dèbrà Harèz; grazie ai quali è possibile una comunicazione del tutto indipendente da quella di Belèk, ma meno facile, e poco a ponente di essa, tra i pozzi di Golèi e Mazalù.

E per ultimo si notano i colli di Udalacoli, Anvaitârò, Daracà, Cahòtta Haramò, ed altri privi di nome, che consentono per diverse strade il trasferimento diagonale ossia il più breve da Aiderèsò al medio Siòt (Gâden), e quindi all'altipiano fra Uogherti ed Afâlba.

A levante del quadrilatero ora esaminato, e cioè nella zona che è limitata ad ovest dal corso del Barasio, a nord

da quello dell'Alighède da Aiderèsò al mare, e a sud del ciglione dell'altipiano, i rilievi, assai meno tormentati, si sono conservati integri per lunghissimi tratti, esono largamente intervallati.

La dorsale fra Sciaghedè e Hâddas si sviluppa interrotta per 30 chilometri; quella fra Hâddas e Comàilo per oltre 50, distante da 5 a 10 chilometri da quelle laterali più prossime.

Quindi poche vallate ampie ed estese, suddivise da numerosi contrafforti in vallette normali alla direzione dell'impluvio principale; la percorribilità nel senso dei meridiani ridotta al fondo valle e, nei rari casi in cui la forma pianeggiante lo consente, alla linea di vetta; assenza quasi completa di colli longitudinali, e necessità di valichi trasversali, per le comunicazioni nel senso dei paralleli.

Di questi valichi trasversali, che in relativa abbondanza offre questa parte del territorio che esaminiamo, hanno importanza per questo studio soltanto quelli per cui passano le comunicazioni diagonali che dalla fronte Uâ-A=Zûla adducono all'altipiano fra Saganèiti e Adi Caiè superando le dorsali che si interpongono fra i corsi paralleli del Barasio, del Sciaghedè, dell'Hâddas e del Comàilo.

La loro importanza è per altro assai limitata, perchè la necessità di superare forti e frequenti dislivelli per attraversare non solo una o più delle linee montane principali, ma anche i numerosi contrafforti che ne costituiscono gli ampi versanti, rende singolarmente malagevoli e difficili le comunicazioni; onde sfugge affatto la possibilità che queste possano mai costituire linee di operazione di forti colonne d'armati.

Basterà quindi nominare:

il passo Adaghenà, il passo Lafullè, la sella Sercaat e il colle fra Àdi Finni e Acrûr, per cui passa la più breve comunicazione fra Uâ-A e Saganèiti-Digsa;

Le selle Siridè ed Arubà, che coi due colli senza nome ad esse interposti, danno il passo ai sentieri che da Zûla pel basso Comàilo immettono nel medio Hâddas, donde ad Halâi od Adi Caiè.

## B — Le depressioni.

### a) Considerazioni generali.

La depressione è l'impluvio, e nella massima parte dei casi la pianura; è la regione delle acque, delle coltivazioni delle comunicazioni facili e numerose, della maggior

popolazione, della ricchezza; è insomma la zona per eccellenza della vita, e quindi anche dell'azione degli eserciti e delle loro operazioni decisive.

Tali caratteristiche, che si manifestano in alto grado nella zona temperata, si affievoliscono notevolmente nella zona tropicale in genere, ed in quella costiera del paese che studiamo, in specie, per causa della elevata temperatura associata ad una molto accentuata e deplorabile povertà di acque perenni; e gli effetti ne son tali che la depressione vi si riduce quasi unicamente alla funzione di miglior via di comunicazione; via da superarsi, però, celeremente, per sfuggire alle dannose conseguenze della permanenza prolungata in una regione arida, malsana, spopolata e poverissima.

Forze armate numerose, che svolgano operazioni di vera guerra e non semplici razzie, non trovano fra l'altipiano e la costa alcun punto che per sé solo le attragga, e ne possa quindi esser l'obiettivo; non si soffermano in questa zona che quanto sia indispensabile per vincere le resistenze nemiche, riposare e rifornirsi; e l'attraversano quanto rapidamente possono, mirando dalla costa all'altipiano, o dall'altipiano alla costa, i soli due obiettivi veramente importanti.

È dunque essenzialmente dal punto di vista delle comunicazioni che interessa esaminare le depressioni della zona costiera.

Esula perciò dal campo di questo studio la convenienza di un esame fatto col criterio puramente idrografico, imperciocchè esso porterebbe a considerare come estranei l'uno all'altro, pel fatto di appartenere a due bacini idrografici diversi, elementi che, come l'alto Dâmas e il Barasio, o come il Kâtra ed il Saâto, hanno invece grandissima affinità ed omogeneità e costituiscono anzi, perchè segmenti consecutivi della medesima linea di spiegamento o di frattura e separati quindi solo da rilievi di esigua entità, una unica e ben definita depressione facilmente percorribile dall'uno all'altro estremo.

Poste così le basi dell'esame, basterà ricordare che i rilievi hanno tutti la direzione generale dei meridiani, per dedurne che tale sarà pure la direzione delle depressioni, e che, in conseguenza, loro comune caratteristica è quella di prestarsi a fornire comunicazioni dirette e numerose nel senso dei meridiani, laddove lo spostamento nel senso dei paralleli impone in massima di superare o girare di continuo per via più o meno tortuosa, le parti rilevate.

A questa regola generale fanno eccezione tre importanti

depressioni, la cui direzione è quella dei paralleli, onde ne risulta grandemente corretta la difficoltà delle comunicazioni in questo senso.

Esse sono; per ordine di estensione: quella dell'Aiderès-Alighède al centro; quella del Dôrfu-Bâresa al nord; e quella del Gâden-Siôt al sud.

La direzione troppo eccentrica che assumerebbero operazioni militari impegnate a nord della linea di Massaua-Saâti-Sabargûma-Ghinda-Valle Dôrfu, rende le operazioni stesse improbabili; può quindi l'esame limitarsi alla parte della zona costiera, che è situata a mezzodi di quella linea, ed anche qui alle sole depressioni di maggiore importanza.

#### b) *Depressioni longitudinali.*

ZÛLA-COMAILLO. — Questa depressione è costituita dalla intera vallata del Comaillo, dalle sorgenti al mare. Nessun valico da superare, escluso, s'intende, il gradino terminale, per cui si accede all'altipiano.

Oltrepassata la ventina di chilometri di pianura che separano la costa dai pozzi di Comaillo (quota 143), si entra nella vallata di questo nome che si sviluppa per circa 76 chilometri (1).

È percorsa da una mulattiera che ne segue sempre il fondo, secondandone tutte le tortuosità, e che raggiunta la testata, e superato l'alto gradino del passo di Mencât, sbocca nel piano di Senafé, a 4 chilometri da questa località.

Caratteristica essenziale di questa depressione è quella di segnare la via più breve per chi dalla costa tenda a Senafé o più al sud, sull'altipiano etiopico; e di permettere ad un tempo l'accesso alla regione montana dopo un molto breve percorso (una ventina di chilometri) nella ardente pianura costiera (2).

Per queste ragioni essenzialmente, gli Inglesi, che avevano la base a Zula e un obiettivo molto lontano verso il sud, la scelsero a loro linea d'operazioni nel 1868.

(1) I dati chilometrici (esclusi quelli relativi alle rotabili) non possono avere che quel valore approssimativo che è conseguenza della misurazione di strade di montagna, fatta necessariamente sulla carta. Di molte comunicazioni si possiedono itinerari con le relative distanze in ari; di molte altre no; quindi la opportunità, dovendo adottare un'unica unità di misura comparativa, di preferire il chilometro che la carta dà con molto minor pena, e con inesattezza sempre minore di quella che darebbe il calcolo ad ore pure sulla carta, il quale inoltre dovrebbe farsi separatamente per fanteria indigena ed europea, e per le altre armi.

(2) Il minimo percorso nella pianura costiera si ha da Arâfali, donde si entra in montagna dopo soli 5 chilometri; ma la via Arâfali-Senafé pel Dandêro (la migliore) è di ben 134 chilometri.



**MASSAUA-HÄDDAS.** — Sono due distinte depressioni: a nord la Massaua-Zùla, limitatamente ai piani di Archico e del Kàtra; a sud la valle dell'Häddas dalle origini sino alla regione Sagalbà; insieme accordate da una terza che è la gola di Scilliki (l'unico passo da superare), e dal tratto pianeggiante Hidòl-Falascritti, che è solcato dal basso Alighède poco a monte di Uà-A.

Lungo il percorso havvi una buona cammelliera.

Da Massaua al principio della gola di Scilliki, 25 chilometri di pianura, durante i quali non si sale che di 110 metri; seguono 6 chilometri entro la gola, che è tutta in salita, ed il cui punto più alto (220 metri) è allo sbocco sud.

Si percorre quindi per 11 chilometri la regione pianeggiante Hidòl-Falascritti a mezzo della quale si taglia il basso Alighède, raggiungendo l'Häddas alla regione Segalbà (309).

Da questo punto si risale l'Häddas, seguendone dapprima il fondo per 46 chilometri sino all'altezza del parallelo di Deràh, poi a mezza costa sopra la riva sinistra per altri 12 chilometri fino ad Adi Cajè, ove si raggiunge l'altipiano.

In tutto 100 chilometri, da Massaua a Adi Cajè, e 90 da Massaua ad Halai passando per Màio.

Questa depressione segna la più breve comunicazione fra Massaua e l'altipiano nel tratto Halai-Adi Cajè-Cascassè.

Considerato il percorso Massaua-Senafè, esso è di 120 chilometri per la via Scillichi-Häddas, e di 127 per la piana Fararà e la valle Comailò. La prima via è perciò preferibile perchè:

1° è più breve;

2° la via Massaua-Comailò esige 50 chilometri di marcia nella torrida pianura marittima, prima di entrare nella montagna ai pozzi di Comailò (quota 143), mentre per la Massaua-Häddas si entra nella zona montuosa dopo soli 42 chilometri alla regione Segalbà (quota 309), e dopo 50 si è già ad Illalia (quota 537);

3° per chi dalla costa tende all'altipiano, la via dell'Häddas permette di porvi piede 27 chilometri prima dell'altra, se si vuole sboccare a Adi-Cajè, 37 se ad Halai;

4° la via dell'Häddas è più interna e quindi si presta a maggior numero di combinazioni e manovre.

**SAATI-AGAMÈTTA-SCIAGHEDÈ.** — Compongono questa depressione i seguenti elementi: l'impluvio del Jàngus-Uabblo da Saati ad Agamètta; quindi la vallata del Derkùm; poi un breve tratto dell'Alighède, infine tutta la vallata del Sciaighède. Solo valico da superare l'altipiano di Agamètta.

Questa successione di depressioni è percorsa da una strada, or facile cammelliera, ora semplice sentiero, che consente una comunicazione diretta fra Saati e il tratto dell'altipiano compreso tra Saganèiti e Halai.

Da Saati (quota 139) si rimonta lo Jàngus per 19 chilometri fino ai pozzi Aideràben (quota 403); questo tratto fu seguito nel 1876 dagli Egiziani, i quali avendo per obbiettivo Gura, piegarono poi ad ovest per Ambatocàn e Bàresa.

Dai pozzi di Aideràben si sale all'altipiano d'Agamètta (quota 1042) per la valle Uabblo, poi si scende per la valle del Derkùm ad Harusòf sull'Alighède (quota 467); percorso chilometri 21.

Si rimonta per 4 chilometri l'Alighède; poi si infila la strettissima vallata del Sciaghedè; risalendola sempre pel suo fondo sino a Adi-Finni (quota 1812); chilometri 36.

Da Adi-Finni, per Acrùr, o per Mai-Saglà, superato uno dei tre gradini di M. Serait (Zèho), o di passo Assabili, o di passo Aitelà, si sbocca sul ciglione di Saganèiti (2200), raggiungendo questa località dopo 10 chilometri di percorso; ovvero per Hèvo, continuando a rimontare lo Sciaghedè, si raggiunge l'altipiano al passo di Merfaatò, o a Mai-Harasat, oppure per M. Bercacò direttamente ad Halai.

Aggiungendo a queste sei vie d'accesso all'altipiano, di cui cinque interamente indipendenti, le due pure indipendenti che mettono da Acrùr al medio Barasio, quella che scende ai nord pel Mambürri-Sciaghedè, l'altra che scendendo pure dapprima pel Sciaghedè, sale poi al passo di Azer; ed infine quella che dirigendosi a nord-est per la sella Sercaat, e i passi Lafullè e Adoghenà, mena ad Illalia nel basso Häddas, si hanno in tutto 11 strade, di cui 10 indipendenti, che dipartendosi da Acrùr-Adi-Finni fanno di questo gruppo di paesi un centro stradale dei più notevoli.

Da Saati a Saganèiti, per le depressioni ora dette, sono in tutto 85 chilometri; da Saati ad Halai 91. Aggiungendo i 23 chilometri Massaua-Saati, si hanno, per questa via, 108 chilometri da Massaua a Saganèiti e 114 da Massaua ad Halai.

Presi per estremi del movimento Massaua ed Halai, e tenuto conto che da Massaua ad Ambatocàn (poco ad ovest di Aideràben) vi è ferrovia e che da Massaua ad Halai per Scilliki e l'Häddas vi sono 90 chilometri, cioè circa tanti quanti da Saati ad Halai, si deduce che, in date evenienze, potrebbe la via Jàngus-Sciaghedè esser preferibile a quella Scilliki-Häddas, o costituire una utile sussidiaria alla medesima.

Fanno sistema, dal punto di vista della percorribilità, con la depressione che si esamina, le due minori, del passo Ghib-

dàle (1250 metri) e del passo Karburåben (1503), che sono però importanti perchè seguite da due mulattiere che mettono all'Alighède fra Aiderès e Harusóf; passato poi lo Alighède, hanno proseguimento al basso Sciaghedè, che raggiungono direttamente, valicando la catena fra Alighède e Sciaghedè rispettivamente ai passi di M. Ualitta (1122) e di M. Malàisa (1621).

Seguendo l'una e l'altra di queste due vie, ma preferibilmente quella orientale del Ghibdàle-Ualitta, che si mantiene molto più bassa, la distanza da Saàti ad Halài si riduce a 83 chilometri, cioè sensibilmente inferiore a quella Saàti-Derkùm-Halài ed a quella Massaua-Scilliki-Halài.

Donde risalta vieppiù l'importanza che nei riguardi delle comunicazioni può assumere la depressione Saàti-Agamèta-Sciaghedè. Essa per altro, giova notarlo subito, stante la malagevolezza del fondo di valle Sciaghedè, non sarebbe in massima adatta che a colonne leggere di sole truppe indigene.

**AILET-AMBATOCÀN-BÀRESA-AIDERÈS-BARASIO.** — Questa depressione è costituita dalle valli del Dàmas e del Barasio, insieme raccordate dal valico longitudinale di Asseràù, (1390) che è l'unico da superare.

Il suo andamento quasi esattamente rettilineo, specie nel tratto Bàresa-Ghergherà, le sue facili relazioni a nord con le depressioni del Bàresa e del Jångus, al centro e al sud con quelle che immettono nel piano d'Ala e all'alto Sciaghedè, ne hanno fatto un'arteria di primaria importanza per le comunicazioni dalla fronte Massaua-Ghinda a quella Decamerè-Halài.

È difatti lungo la maggior parte della sua estensione che si trova la via più breve e ad un tempo più facile tanto per chi dal tratto Ghinda — medio Dàmas tenda all'altipiano fra Maàraba e Halài quanto (e questo ancor più importa) per chi dalla fronte Massaua — medio Dàmas miri a sboccar sull'altipiano fra Saganèiti e Decamerè. Ciò, unitamente al fatto delle minime difficoltà d'accesso all'altipiano che si incontrano a sud di Caiacòr, indusse gli Egiziani, che avevano Gura quale primo obiettivo, a prescegliere (nella mirabile preparazione logistica della campagna del 1876) il tratto Ambatocàn-Aiderès di questa depressione per trasferirsi a quella località.

Da Ghinda a Bàresa, 12 chilometri di ferrovia.

Da Massaua a Bàresa, 58 chilometri di ferrovia.

Da Bàresa ad Aiderès, 31 chilometri di rotabile.

Da Aiderès a Saganèiti, risalendo sempre il Barasio, chilometri 36 di rotabile.

Da Aiderès a Mazalù, risalendo prima l'Aiderès, poi il Tàblu, quidi pel colle Udacoli e il passo Kessàd Beikèt (strada degli Egiziani) chilometri 32.

In tutto:

|                              |                |
|------------------------------|----------------|
| Da Massaua a Saganèiti . . . | chilometri 125 |
| Da Massaua a Mazalù . . .    | > 121          |
| Da Ghinda a Saganèiti . . .  | > 79           |

Fa sistema nei riguardi della percorribilità, con la importante depressione Dàmas-Barasio, quella meno appariscente e più malagevole che le è parallela a 3-4 chilometri verso ponente, e che, partendo a nord da Dongòllo sul Bàresa si compone dei seguenti elementi: valle Zeràt, alte valli fra M. Magòd e M. Agambè, valle a sud di M. Agambè, valle Hodolhòti, alta valle Cacotaràf, basso Siot, valle Araràfè, alta valle Nogùb.

Essa è tutta percorsa da una comunicazione, certo poco facile in causa dei diversi valichi da superare, (fra cui i principali i tre di Agambè, Anvaitaro e Cahotta), ma che trae tuttavia una certa importanza dal fatto di svolgersi parallela a breve distanza dalla Bàresa-Saganèiti, e di prestarsi perciò, se non altro, al fiancheggiamento di quest'ultima da ponente per un tratto di estensione (circa 50 chilometri) molto rara in montagna.

Al tratto di tale comunicazione, che è compreso fra i corsi paralleli dell'Aiderès e del Siot, si può sostituire con vantaggio la strada detta del Tàblu, situata qualche chilometro più ad ovest, e che dal confluyente Tàblu-Aiderès, pel colle Udacoli e quota 1570 (punto più alto) scende al Siot rimpetto alla R. Sciaatò. Essa costituisce il più facile passaggio fra i due corsi d'acqua, non escluso il fondo dell'Alighède; e fu seguita dagli Egiziani per tale ragione nel 1876.

**GHINDA-NEFASIT-BELÈC-CAIACÒR.** — Costituiscono questa depressione, cominciando dal nord: la valle del Ghinda, da questa località a Larghesàna; la valle del Nàbaret da Larghesàna alle sorgenti: il valico longitudinale di Nefasit (1720); le due vallette tra il passo di Nefasit e i pozzi di Mahabàr, fra le quali intercede un altro facile valico longitudinale senza nome (1663); la valle del Mài Àinis e del suo affluente di destra che scende da Àra Adò; il valico longitudinale di Gab Gabò (1825); la testata della valletta che scende al sud del Gab Gabò; la parte occidentale della piana di Bàraka.

sino a Belèk; il piano d'Àla; e infine l'alta valle del corso d'acqua che scende a nord di Mazalù.

Questa depressione si presta ad una diretta, quasi rettilinea comunicazione fra Ghinda e Gùra o Decamerè, la quale, malgrado la necessità di superare tre valichi e la malagevolezza del tratto Mahabàr-Belèk, è importante perchè, svolgendosi intermedia fra le due comunicazioni rotabili Asmara-Decamerè e Bàresa-Saganèiti, può costituire con esse, ma solo per colonne leggere e preferibilmente di truppe indigene, una utile linea di comunicazione (specie nei riguardi del collegamento), la cui importanza crescerà ancor più quando la ferrovia sarà spinta fino a Nefasit.

Una comunicazione si svolge lungo la massima parte di questa depressione. Nel tratto Mazalù-Nefasit ne segue il fondo, ed è mulattiera. Fra Nefasit e Ghinda invece è rotabile e si mantiene dapprima sul fianco destro della vallata del Nàbareti; poi, all'altezza dei pozzi di Nàbareti, l'abbandona per trasferirsi con breve valico alla valletta d'Embatcàlla; abbandona poi anche questa, e per un'altra valletta anche più minuscola raggiunge Ghinda.

|                               |               |
|-------------------------------|---------------|
| Da Ghinda a Nefasit . . . . . | chilometri 20 |
| Da Nefasit a Belèk . . . . .  | » 20          |
| Da Belèk a Mazalù . . . . .   | » 13          |
| Totale chilometri 53          |               |

Fra la depressione Ghinda-Nefasit-Belèk-Mazalù, ora esaminata, e il ciglione dell'altipiano, le pieghe assai ravvicinate del terreno ne formano numerose altre, fra cui non è difficile ravvisarne una serie che interessa ricordare perchè danno luogo ad un'altra comunicazione stradale diretta e indipendente fra Ghinda e Decamerè. Esse sono, cominciando da settentrione: la valle del Ghinda, da questa località (962) fino alle sue sorgenti al colle d'Arbaròba (2066), la valletta che scende nel Golèi ai pozzi omonimi (1691); la valle del rio che ha origine al M. Barimbà e confluisce nel Golèi ai pozzi stessi; il valico di M. Barimbà (2013); la valle del rio che ha origine in questo valico e confluisce nel Mài Àinis a Adi Embetà (1600); l'alta valle del Mài Àinis, a monte della località ora detta; il valico fra M. Berrahà e M. Debra Aarèz (2087); la valle Hallà fino alla confluenza col Sorodocò, ed infine la parte più occidentale del piano d'Àla col suo prolungamento a sud fino al ciglione Decamerè-Mazalù. La comunicazione stradale passante per tutte queste depressioni, ottima mulattiera ai due estremi, è malagevole assai ed atta soltanto per colonne leggere di truppa preferibilmente indigena, nel tratto centrale, fra l'Arbaròba e lo Hallà.

RIASSUNTO DELLE DEPRESSIONI LONGITUDINALI. — Riassumendo e riordinando le comunicazioni che vi si svolgono, le depressioni nel senso dei meridiani danno luogo a sette comunicazioni parallele e indipendenti; le quali sono alternatamente, o per condizioni naturali o per lavori fattivi, una poco agevole ed una più agevole.

Considerando il movimento da nord a sud e presa come base la ferrovia Massaua-Bàresa-Ghinda, e come punto d'arrivo il ciglione dell'altipiano, esse sono:

1° Massaua-Archico — piano di Katra — pianodi Fararà — pozzi Comailo — valle Comailò — Senafè.

Percorso 127 chilometri. Nessun valico da superare. Strada malagevole.

A questa comunicazione si può accedere direttamente, verso il suo punto di mezzo, da Zùla; percorso Zùla-Senafè 96 chilometri.

2° Otùmlò-Archico — piano di Katra — gola di Scilliki — passo di Scilliki-Hidòl — valle Haddas } Halài  
Adi Caiè

Percorso Otùmlò-Adi Caiè: 100 chilometri; Otùmlò-Halài 90 chilometri.

Un valico da superare. Buona cammelliera meno che per Halài.

|                      |                       |                 |                      |
|----------------------|-----------------------|-----------------|----------------------|
| 3° Ambatocàn-Agamèta | valle Derkum-Harusof. | Valle Sciaghedè | Saganèiti.<br>Halài. |
|                      | passo Ghibdàle.       |                 |                      |
|                      | passo Ualitta.        |                 |                      |
|                      | passo Karburàben.     |                 |                      |
|                      | passo Malàisa.        |                 |                      |

Almeno un valico da superare; al massimo due. Strada malagevole.

Percorsi: Ambatocàn-Arusòf-Halài . . . chilometri 80

Ambatocàn-Ghibdàle o Karburàben-Halài . . . » 71

Ambatocàn - Arusòf - Saganèiti - Halài . . . » 74

Ambatocàn-Ghibdàle o Karburàben-Saganèiti. . . » 65

4° Bàresa — passo Asseràu-Aiderèsò — valle Barasìo — Saganèiti.

Percorso chilometri 67.

Un sol valico da superare, oltre ai due meno importanti di Màmba e Enda Màmba.

Strada rotabile, quindi buona.

5° Bàresa-Valle Zeràt. — passo di M. Mogòd — passo ad est di M. Agambè — passo Anvaitàro — passo Cahòtta — medio Siòt (valle Ararafè — Saganèiti, ovvero piano d'Àla-Afàlba).

Quattro valichi da superare per Afàlba, cinque per Saganèiti.

Percorsi: 55 chilometri per Afàlba, 60 per Saganèiti.

Strada malagevole, specie per Saganèiti.

6° Ghinda-Nefasit — pozzi di Mahabàr — passo Gabò — Belèk — piano d'Àla { Mazalù  
Afàlba.

Due valichi da superare.

Percorsi: 53 chilometri per Mazalù; 55 per Afàlba.

Rotabile da Ghinda e Nefasit; mulattiera facile pel rimanente, meno il tratto Mahabàr-Belèk, che è malagevole.

7° Ghinda — valle Ghinda — passo Arbaròba — pozzi di Golèi (si possono girare da ponente per due facili valichi) — passo ad ovest di M. Barimbà — Addi Embetà — passo ad est di M. Berrahà — Valle Hallà-Sessà-Mazalù o Decamerè.

Tre valichi da superare.

Percorso chilometri 60.

Strada malagevole nel centro; buona a nord dell'Arbaròba e a sud del passo Berrahà.

(*Continua*).

G. A. MALLADRA

capitano di stato maggiore.

**SCHIZZO**

del paese fra MASSAUA, ASMARA, ACSUM e ADIGRAT

alla scala approssimativa di 1:1 milione

alla scala approssimativa di 1:1 milione

*Indicazione delle pianure:*

- |                                         |                                |
|-----------------------------------------|--------------------------------|
| 1. Pianura di Asmàra (Hamasèn)          | 12. Pianura di Onà Zibàn       |
| 2. » Adi Bàrò-Adiqualà (Seraè)          | 13. » del Belèsa               |
| 3. » Scichèt                            | 14. » del Gundàpta             |
| 4. » Gùndet                             | 15. Piano di Deràh             |
| 5. » Enda Bariàù                        | 16. Piano di Adi-Caièh         |
| 6. » Adua                               | 17. Altipiano del Colàito      |
| 7. Striscia pianeggiante Zolòt-Decamere | 18. Pianura di Senafè          |
| 8. Pianura di Corbaria                  | 19. Piano di Barachit          |
| 9. Piano di Gùra                        | 20. Pianura di Ghelebà         |
| 10. » Zoecuarù                          | 21. Piano di Focadà            |
| 11. » Tedrèr                            | 22. Piano di Chersebèr-Adigràt |

I.A. — Il presente *Schizzo* è tratto dalla *Carte dimostrative delle Etiopia* alla scala di 1 ad 1 milione, compilata nel 1894 dall'allora capitano di stato maggiore *Enrico de Chaurand*.



## IL TIRO DELLA FANTERIA (1)

*Enrico carissimo,*

Non meravigliarti troppo nel ricevere questa mia. È la prima volta ch'io ti scrivo, ma è per parlarti *sul tiro della fanteria*, argomento cui tu porti molto amore e, però, mi lusingo che vorrai perdonarmi s'io oso turbare la quiete della tua licenza appena iniziata. E per non annoiarti, proprio senza una ragione, entra subito in argomento.

Si disse da molti che la campagna anglo-boera dimostrava la gran potenza del fuoco mirato individuale, mentre ora si dice — e tu lo sostieni col calore dei tuoi 24 anni — che il tiro collettivo prende la supremazia sul tiro mirato individuale.

Io sorrido a questo tuo nuovo entusiasmo, che non mi pare altro se non un giuoco di parole. Il tiro collettivo infatti non è che la somma di tiri individuali.

Ed invero, perchè mai si deve chiamare *tiro individuale* quello dei Boeri e *tiro collettivo* quello dei Russi e dei Giapponesi? Il tiro dei Boeri, considerando un tratto alquanto esteso del fronte di combattimento e un periodo di tempo di una certa durata, era un tiro collettivo nè più nè meno di quello eseguito dai Russi e dai Giapponesi: la sola differenza è che il tiro dei Boeri era più *mirato*, perchè l'abilità dei singoli tiratori era grandissima. Il fuoco di fucileria boero che, verso le otto del mattino del 28 dicembre 1899, colpì improvvisamente la brigata inglese *Guardie*, la quale avanzava *colla testa nel sacco* verso il Riet, era vero fuoco collettivo *mirato*, perchè i Boeri sono eccellentissimi tiratori: così pure era fuoco collettivo quello che falciò, in pochi istanti, la brigata *Highlanders*, all'alba dell'11 dicembre 1899; come anche era fuoco collettivo quello che, in pochi minuti, mise fuori combattimento la brigata *Hart*, il 15 dicembre di quello stesso anno.

Non dunque dobbiamo lasciarci trascinare da qualche giochetto di parole per far deduzioni d'ordine generale. Il tiro più che dividerlo in collettivo ed individuale, divisione questa che ora sembra aver travisato un po' le idee, dobbiamo

(1) Snl' importante argomento. Cfr. « *Il fuoco della fanteria* », F. Casanova editore. Torino, L. 5



dividerlo in mirato e non mirato: tiro mirato fu per eccellenza quello dei Boeri, come tiro non mirato pare sia stato sempre quello dei Russi.

Nessun'altra differenza, o Enrico carissimo, credo ti saresti capace di dimostrarmi tra il fuoco collettivo e quello individuale, se non che il primo è un fuoco eseguito da più tiratori contemporaneamente, contro uno stesso bersaglio, e perciò alle cause deviatrici del secondo, cioè del tiro individuale, (dipendenti dall'arma, dalla cartuccia, dalle condizioni atmosferiche e dal tiratore) dobbiamo aggiungere non solo quelle dovute alla diversa precisione e giustezza delle varie armi, quantunque tutte dello stesso modello, ma anche le cause dipendenti dal numero dei tiratori; poichè tanto più questi sono numerosi, tanto più numerose diventano anche le cause deviatrici, derivanti dagli errori di puntamento e dalla diversa precisione e giustezza delle varie armi.

Ma il *fascio di traiettorie del tiro collettivo* non ha proprietà che debbano sembrare misteriose, quasi che, ad esempio, traiettorie mal dirette di diversi tiri individuali, quando siano raggruppate, possano dare ottimi risultati: e pure tu mi sembri tra quelli che vedono il tiro collettivo come qualcosa di misterioso, quasi che i risultati fossero indipendenti dall'abilità dei singoli tiratori.

Nelle esperienze di poligono si studiarono le proprietà delle rose di tiro delle quali si poterono fissare le dimensioni (vedi, ad esempio, la tabella posta a pagina 67 della nostra *Istruzione sulle armi e sul tiro* — vol. II). Con tali esperienze si riuscì a costruire una teoria per calcolare *a priori* la vulnerabilità dei bersagli, anche quando questi non si trovano a distanza esatta d'alzo (vedi la tabella di vulnerabilità alle pagine 74 e 75 dell'oradetta Istruzione).

Si trovò, con tali esperienze, che il fascio delle traiettorie nel tiro collettivo batteva una zona: ebbene, si dedusse — ed a molti potè parere logica deduzione — che col tiro collettivo si può colpire anche quando l'alzo sia errato e i tiratori non siano molto abili o non puntino molto accuratamente. Di qui al dire che l'abilità individuale nel tiro collettivo non conta nulla o ben poco, il passo fu brevissimo e tu, o Enrico carissimo, hai proprio fatto un tal passo e, purtroppo, sei in numerosa compagnia.

Ma il ragionamento, ch'io ora mi sono provato a riassumere, a me pare nient'altro che un sofisma. Ed invero, da esperienze eseguite con fuoco mirato provo che si batte una zona: deduco quindi che il bersaglio può essere battuto anche con alzo non esatto, e ciò, entro certi limiti, è vero;

ma, invece, continuo nelle mie deduzioni affermando che poichè batte una zona, non importa avere tiratori molto abili e un tiro molto preciso e qui, tra l'altro, dimentico che io sono partito da esperienze eseguite con tiro *mirato* e che la fittezza dei colpi, cioè la vulnerabilità dei bersagli, dipende dal numero dei proietti sparati e dall'*ampiezza della zona su cui i proietti cadono*: insomma io vengo a confondere la tensione delle traiettorie col puntamento. E' bensì vero che le traiettorie sempre più tese e, quindi, radenti se il terreno è parallelo alla linea di mira, danno forti zone dominate, cioè profondi tratti di terreno su cui un bersaglio rimane sempre colpito, ma, alla condizione per altro, che queste traiettorie siano nei limiti angolari con cui i tiratori vedono il bersaglio; cioè alla condizione che le linee di mira siano sufficientemente ben dirette. In altre parole, la radenza delle traiettorie moderne fa sì che i proietti, non elevandosi, per forti tratti, oltre l'altezza del bersaglio, questo può essere colpito anche quando vi sia stato uno sbaglio nella scelta dell'alzo, purchè nel puntamento l'errore angolare del tiratore sia mantenuto nei limiti angolari con cui si vede il bersaglio. Se tale errore angolare è più forte, la maggior tensione delle traiettorie odierne a nulla vale per riuscire a colpire il bersaglio, anzi — per quanto questo fatto possa parere trascurabile — questa maggiore tensione e la più grande giustezza delle armi nuove fanno sì che le pallottole vadano più lontane dal bersaglio di quanto non avveniva con fucili meno perfezionati.

Senti, a proposito di tiro collettivo, non mirato, cosa dice il generale Hamilton, che ha assistito a parecchi combattimenti colle armi nuove e che, provenendo dalla fanteria, è certamente un giudice assai competente: parla della battaglia dell'Yalù, nella quale, come tu sai, i Giapponesi riuscirono a passare, quasi incolumi, l'Aio-ho sotto il fuoco della fanteria russa. « Il soldato russo è il peggior tiratore d'Europa, come ebbi la prova allorchè ero comandante della scuola di tiro a Hythe. (1) Egli spara pochi colpi all'anno e quasi sempre a salve. Ora è noto che il fuoco a salve è, dal punto di vista individuale, la negazione del tiro, poichè nessuno sa, nè può mai sapere quali colpi arrivino e quali manchino il bersaglio... »

« Tutto considerato i Giapponesi potevano dirsi fortunati « che da quei parapetti (sulla destra dell'Yalù e dell'Aio-

(1) Scuola di tiro per la fanteria di cui l'Hamilton fu comandante nel 1899.

« ho) partissero le salve dei Russi, anzichè il fuoco indivi-  
 « duale di qualche centinaio di Boeri. Le trincee russe non  
 « erano dissimili da quelle, dalle quali il vecchio boero am-  
 « moniva il giovane nipote di non affrettarsi e di conti-  
 « nuare a puntare accuratamente: *sebbene i Rooineks* (1)  
 « *siano soltanto a 400 passi e avanzino abbastanza ardita-*  
 « *mente, nessuno di essi potrà giungere a te, qualora tu ne*  
 « *atterri uno ogni tre colpi, come fosti esercitato a fare con gli*  
 « *Springbock.* (2) » È vero però, che i Boeri, si rendevano  
 invisibili, mentre i Russi si espongono alla vista non solo  
 « della fanteria, ma altresì dell'artiglieria nemica. E ciò vuol  
 « dir molto perchè il micidiale grandinare degli shrapnels e  
 « delle pallottole di fucile tende a rendere assai meno ac-  
 « curato il puntamento, anche in soldati provetti, che non  
 « quando essi siano ben nascosti e sparino attraverso le fe-  
 « ritoie: se poi si tratta di soldati comuni, nulla di più fa-  
 « cile ch'essi abbassino il capo e sparino a caso, o che non  
 « sparino affatto.

« Soltanto al giungere dei Giapponesi sullo Aio-ho la  
 « fanteria russa entrò in azione, aprendo fuoco a salve. Il  
 « fiume avrebbe dovuto riempirsi di morti e feriti, giacchè  
 « i difensori conoscevano l'esatta distanza e questa variava  
 « dai 300 agli 800 yards (275-730 metri) dalle loro trincee. I  
 « Giapponesi tuttavia non soffrirono perdite notevoli. (3) »

Dunque, anche colle armi nuove a traiettoria lunga e ra-  
 dente, il tiro collettivo non *mirato* è inefficace, precisamente  
 come quello individuale, quando anch'esso sia non *mirato*.  
 Dove sta quindi la differenza delle deduzioni che si deb-  
 bono trarre, rispetto al fuoco di fucileria, tra la guerra an-  
 glo-boera e quella russo-giapponese? Non ho forse ragione di  
 chiamare gioco pericoloso di parole l'affermazione che il  
 tiro collettivo prenda la supremazia sul tiro *mirato* indi-  
 viduale?

Si, carissimo Enrico, *molto pericoloso*, perchè volendo con-  
 siderare il tiro collettivo come qualcosa d'indipendente da  
 quello individuale e sdegnando di parlare il *dialetto della*  
*guerra*, cioè un linguaggio *semplice, chiaro e, quindi, compren-*  
*sibile* come da molto tempo ha caldamente raccomandato

(1) Rooineks, (in olandese: giubbe rosse) è il nome dato dai Boeri alla fanteria inglese.

(2) Lo Springbock è l'antilope del Sud-Africa. I fanciulli boeri comin-  
 ciano a dieci anni ad esercitarsi in questo genere di tiro, e, se in tre  
 colpi non uccidono un antilope, vengono frustati.

(3) Sir JAN HAMILTON. — *Impressioni sulla guerra russo-giapponese* —  
 Versione italiana del capitano Mola, pag. 134, Casa Editrice Italiana, Roma.

il Clausewitz, si giunge all'aberrazione colossale di volere  
 ottenere in guerra tiri fra loro differenti quali ad esem-  
 pio, *a salve, ordinario e accelerato*, mentre seguendo il *buon*  
*senso*, cioè ragionando con piana semplicità, noi dobbiamo  
 sforzarci, con tutta la nostra energia, di ottenere un unico  
 fuoco, il *fuoco mirato*.

Ma ritorniamo a noi: perchè mai adunque suddividere  
 il fuoco in *a salve, ordinario e accelerato*, divisione questa  
 colla quale tu tuttora amoreggi tanto più che, in parte, è  
 rimasta in vigore nei recentissimi regolamenti degli eserciti  
 russo e giapponese?

Circa il fuoco a salve credo di potermela levare in poche  
 parole: l'ottima *Rivista di fanteria* pubblicò nel 1902 (fasci-  
 colo del gennaio) un interessante documento e, cioè, alcune  
 righe di un manoscritto del 1741 esistente nella *Biblioteca del*  
*Re* di Torino in cui si dice che quando le truppe fanno le salve  
 nella piazza della *Cattedrale*, in occasione della cerimonia del  
*Sabato Santo*, « *l'on doit prendre la précaution d'envoyer quel-*  
 « *que personne assurée sur le clocher pour faire arrêter les clo-*  
 « *ches quand on veut faire tirer* ». Tale precauzione era im-  
 posta per far sì che il suono delle campane non impedisse ai  
 soldati di udire i comandi per le salve, ma sul campo di batta-  
 glia v'è ben altro che il suono delle campane della piazza  
*Cattedrale* nella bella Torino! Non dunque è possibile — e  
 basta pensarci su un pochino per convincersene — ottenere  
 il fuoco a salve quando il combattimento è vivamente im-  
 pegnato: di più, anche nei casi più favorevoli, il soldato  
 non può far partire il colpo nell'istante in cui crede d'aver  
 ben puntato ma è, per contro, costretto a premere il grilletto  
 quando il comandante dà l'ordine del *fuoco*, allora cioè che,  
 nella maggioranza dei casi, il fucile non sarà *ancora* o non  
 sarà *più* puntato. Il fuoco a salve a me sembra quindi, indi-  
 scutibilmente, la negazione del tiro *mirato*, e faccio voti ar-  
 dentissimi che essendo oramai presso di noi sepolto, non  
 debba più, per alcuna ragione, risorgere quantunque, come già  
 ho detto, sia stato conservato, anche dopo l'ultima guerra in  
 Manciuria, nei regolamenti per gli eserciti russo e giappo-  
 nese.

La questione del fuoco ordinario e del fuoco accelerato è  
 invece un pochino più complessa. Il n. 79 del volume II, tut-  
 tora in vigore, della nostra *Istruzione sulle armi e sul tiro*,  
 dice: « 1°: a distanza esatta di alzo, la celerità di 12 a 14  
 « colpi al minuto fa ottenere, in media,  $\frac{2}{3}$  del per cento di  
 « lancio dato dalla celerità di 5 a 6 colpi al minuto; 2°: a di-  
 « stanza errata di 100 metri in più o in meno, il fuoco acce-

« lerato suindicato dà, in media, un per cento di lancio quasi uguale a quello del fuoco ordinario; 3°: che a distanza er-  
 « rata di 200 metri in più o in meno il fuoco accelerato sud-  
 « detto fa conseguire, in media, un per cento di lancio quasi  
 « doppio di quello del fuoco ordinario. Emerge da ciò che, a  
 « parità di tempo, il tiro rapido infligge al nemico perdite  
 « maggiori del tiro lento ». Da questi dati non pochi vennero  
 alla seguente conclusione: in guerra si commetterà, quasi  
 sempre, un errore nell'alzo maggiore di 100 metri e, perciò, è  
 evidente che s'impone il tiro accelerato, come quello nor-  
 male, per tentare di correggere in qualche modo gl'inevita-  
 bili errori degli alzi e per aumentare, a parità di cartucce  
 sparate, l'efficacia del fuoco.

Ma il ragionamento dell'*Istruzione sul tiro* è precisamente uguale a questo:

Il fuoco celere di 12 o 14 colpi al primo, anche nei po-  
 ligoni di tiro del tempo di pace, essendo poco mirato, di-  
 sperde maggiormente i colpi che non il fuoco ordinario colla  
 celerità di 5 a 6 colpi al minuto: le rose di questi due fuochi  
 differiscono tra loro in questo che, nella prima (più o meno  
 ampia, secondo la maggiore o minore esattezza del punta-  
 mento, ma, in ogni caso, sempre più ampia della seconda,  
 perchè il fuoco accelerato è meno mirato) i colpi sono quasi  
 uniformemente dispersi; nella seconda invece, i colpi sono  
 fortemente raggruppati nella striscia centrale e, quindi, nella  
 rimanente parte della rosa riescono meno fitti che non com-  
 plessivamente nella rosa del tiro accelerato. Ne consegue  
 che se il bersaglio è avvolto dalla parte meno densa della  
 rosa del tiro ordinario — ciò che avviene se l'alzo è errato  
 — rimane colpito da un minor numero di pallottole di quello  
 che non avverrebbe se fosse compreso nella rosa di un tiro  
 accelerato... del tempo di pace, purchè cioè le dimensioni  
 di quest'ultima rosa siano mantenute in un certo limite, giac-  
 chè è facile comprendere che se esse aumentassero, conse-  
 guentemente verrebbe a diminuire la fittezza dei colpi e,  
 quindi, anche a scomparire il vantaggio ora messo in luce.

Insomma il regolamento, per convincerti del vantaggio  
 che ha il fuoco accelerato, ha adoperato una forma trascen-  
 dentale: io invece mi sono studiato di trovare una ragione  
 facile e piana di quanto afferma il regolamento stesso e mi  
 sono convinto che, coll'alzo errato di 200 metri, il tiro ac-  
 celerato ha, in tempo di pace, un vantaggio sul tiro ordi-  
 nario purchè la dispersione della rosa non sorpassi un certo  
 limite. In guerra invece questo limite verrà sicuramente  
 oltrepassato e, quindi, la prescrizione regolamentare non può  
 avere valore se non nei poligoni di tiro del tempo di pace.

\*  
 \*

Ma tu dirai: il soldato in guerra non punta! sì e no, ca-  
 rissimo Enrico, vediamo: tu sei pronto a scaraventarmi  
 contro, d'un colpo, le opinioni di Trochu, di Liberman, di  
 Ardant du Pic, del Tellembach, del Volozkoi, di La Join-  
 dre, del Rhone, del De-Negrier, ecc. i quali tutti so-  
 stengono che in guerra il soldato non punta, meno il 10 %  
 secondo il Volozkoi; il 5 % secondo il De-Negrier. E, poi-  
 chè sei ben ferrato in materia, mi ricorderai anche tutto ciò  
 che, intorno ai turbamenti psico-fisiologici, (1) che assal-  
 gono inevitabilmente l'uomo nel pericolo, scrissero Darwin,  
 Mantegazza, Ribot, Mosso e tanti altri; cioè paralisi più o  
 meno accentuate dei centri volitivi; arresto della respira-  
 zione; senso di oppressione; pallore; afflusso copioso di san-  
 gue al cuore; dilatazione delle pupille, ecc.

È vero; ma queste forti sensazioni psico-fisiologiche non  
 hanno carattere duraturo e, a poco a poco, col progredire  
 dell'azione e coll'agguerrirsi del soldato, durante la campa-  
 gna, vanno scomparendo quasi del tutto. Tu hai ben fisso  
 nella memoria moltissimi esempi di soldati che in guerra  
 sparavano senza puntare; io ora te ne voglio addurre alcuni  
 altri invece che dimostrano il contrario... Lasciami dire, se-  
 guimi con un po' d'attenzione, e poi discuteremo.

Il generale Raynald de Tissonnière, ad esempio, narra che  
 il 18 agosto del 1870, trovandosi colla propria compagnia  
 (allora era capitano) in posizione presso la cascina Point du  
 Jour, a 400 metri sopra Saint Hubert, quando venne at-  
 taccato dai Prussiani che risalivano dalla valle del Mance  
 e s'erano già impadroniti di Saint Hubert, riuscì ad aprire  
 un fuoco calmo, mirato, efficace, soffrendo pochissime per-  
 dite (2).

L'Hohenlohe, nella quarta delle sue lettere sulla fanteria,  
 descrive un episodio della battaglia di Sedan, l'attacco cioè  
 dell'intera divisione francese Grandchamp (5000-6000 uo-  
 mini) verso il villaggio di Haybes, difeso sul dinanzi da  
 due uniche compagnie tedesche della Guardia Imperatore  
 Francesco. La divisione francese avanzava al passo di corsa  
*sparando*: i soldati facevano fuoco tenendo il fucile oriz-  
 zontalmente appoggiato al fianco: figurati che fuoco disor-

(1) Cfr. « Il fuoco della fanteria », Casanova. Torino op. cit. Capitolo I:  
*L'uomo sul campo di battaglia.*

(2) Général H. BONNAL. — *L'art nouveau en tactique*, pag. 148, R. Cha-  
 pelot, Paris.

dinato doveva essere quello, eppure anche presso di noi, ebbero vita un tempo tali metodi d'ammaestramento! La massa francese continuava ad avanzare e sembrava una palla gigantesca, *bleu* in alto, grigia in mezzo (il fumo prodotto dagli spari) e rossa in basso, di un rosso molto mobile perchè essa avanzava di corsa.

Ad un certo punto la testa della colonna si staccò e si gittò sulle due compagnie tedesche le quali, distese in cacciatori, fino allora non avevano risposto al fuoco avversario: « Dalla parte tedesca », scrive l'Hohenlohe, « non si vedeva la minima traccia di colpi di fucili, ciò che formava un contrasto assoluto con lo spesso fumo prodotto dai Francesi. Tutta la linea dei tiratori era stesa a terra, il fucile alla spalla, e tutti spiavano il momento di sparare. Il capitano von C., comandante di quelle due compagnie, passeggiava con la precisa calma che aveva dimostrato sempre nei saloni di ricevimento in Berlino, e percorreva la linea dei tiratori raccomandando ai suoi uomini (come in seguito me l'ha egli stesso raccontato) di *mirare con calma e di tirare lentamente*.

« Guardando col binocolo io riuscivo semplicemente a scorgere, nella linea tedesca, qua e là una piccola nuvoletta di fumo proveniente da uno sparò... il numero dei soldati francesi, che avanzavano correndo, diminuiva in ogni istante... alcuni penetrarono nella linea tedesca e furono uccisi a bruciapelo... tutto l'attacco francese, condotto così risolutamente, non riuscì a nulla... e in meno di 10 minuti era completamente fallito. *Tanto è grande la superiorità del tiro individuale ben diretto, ben condotto, di una truppa che ha ricevuto una buona istruzione* ».

Dei Boeri, i quali facevano un fuoco mirato, t'ho già parlato e molto al riguardo, tu conosci: sai benissimo, ad esempio, com'essi non si ripromettessero, in massima, effetti utili dal tiro contro uomini coricati a terra, a distanze superiori ai 300 400 metri; ma allorchè il nemico giungeva a queste distanze, per le quali coi fucili attuali non è più possibile un errore d'alzo, *incominciavano una specie di tiro al bersaglio contro ogni singolo elmetto inglese*, avanzando tratto tratto, strisciando carponi al suolo.

Nè un tale tiro *mirato* deve considerarsi esclusivo dei Boeri, perchè venne eseguito anche dai Tedeschi che combatterono in quella campagna, tra le file degli eserciti delle due animose repubbliche del Sud-Africa. Così narra infatti un ufficiale tedesco che insieme a parecchi suoi connazionali prese parte al combattimento che descrive: « durante l'as-

« salto le truppe inglesi apparivano come una fitta schiera « grigio-giallastra, profonda da tre a quattro uomini e coi « singoli uomini quasi a contatto di gomito, precisamente « come negli assalti durante le nostre manovre.

«... Noi iniziammo il nostro fuoco: esso era, in principio, « alquanto disordinato, ma si fece poi man mano *calmo ed « aggiustato*, in virtù degli incoraggiamenti dei più esperti « fra noi che venivano dicendo ai soldati: *tranquilli, ragazzi, « se serbate la calma non c'è nulla da temere*. La schiera degli attaccanti avanzava sempre, ma quando giunse a 100-80 « passi circa, dovette arrestarsi » (1).

Dunque vedi che non mancano, in modo assoluto, esempi di Francesi, Tedeschi, Boeri (bada alle diverse nazionalità) i quali dicono che, anche sul campo di battaglia, si può eseguire un tiro calmo e mirato.

Dunque, il soldato in guerra può puntare: tu dirai che i miei esempi sono molto pochi rispetto ai moltissimi che tu mi potresti citare per sostenere la tesi opposta. Ma, al riguardo, voglio tentare di persuaderti che se i soldati nelle guerre passate fecero spesso tiri disordinatissimi, la colpa non fu tutta loro e nemmeno della teorica che tu vorresti sostenere. Continua, ti prego, a concedermi la tua attenzione.

Mi limito ad esaminare le ultime campagne combattutesi con armi di precisione: coi fucili ad avancarica ed a canna liscia il fuoco, per ragioni balistiche e meccaniche, doveva necessariamente riuscire poco preciso a malgrado della calma e dell'abilità dei tiratori. Fu solo nel 1859 che comparvero le prime armi rigate, adottate in larga scala, ma i Francesi anche allora s'affidarono quasi esclusivamente alla baionetta: il tiro calmo e preciso non era cercato nemmeno nel tempo di pace ed è quindi naturale che non si sia avuto sul campo di battaglia. Nel '66, in Boemia, gli Austriaci ricopiarono i Francesi del '59: i Prussiani invece applicarono sul campo di battaglia quanto avevano imparato negli anni precedenti, cioè a non far uso di fuoco a distanze superiori ai 500 metri e ad eseguire tiri *mirati*. Le dense formazioni degli Austriaci aiutarono straordinariamente la condotta del fuoco avversario e il *Dreyse* ebbe risultati tali da far dire che la campagna era stata vinta per merito suo.

In Italia, nel '66, ben poco si sapeva intorno al tiro ed all'impiego del fuoco di fucileria: al bersaglio s'andava pochissimo e lo studio era disprezzato o quasi.

(1) *Considerazioni militari sulla guerra nell'Africa Australe*, pag. 23, Casa editrice italiana. Roma.

Veniamo al '70. I Francesi s'erano addestrati a far fuoco col loro *Chassepot* anche al passo di corsa, tenendo l'arme orizzontalmente appoggiata alla coscia; ad aprire il tiro alle grandi distanze e ad impiegare il loro fucile, nel tiro celere, come se fosse un *moulin à café*, senza preoccuparsi di puntare. Ai Tedeschi invece venne insegnato a non aprire il fuoco oltre gli 800 metri e a mirare sempre con calma e precisione. Solo l'ultimo fuoco, prima di lanciarsi all'assalto, doveva essere accelerato. I diversi risultati ottenuti sono noti.

Nella campagna del 1877-78, Turchi e Russi vennero di fronte l'un l'altro senza avere ricevuto quasi nessuna istruzione individuale sul tiro. Nella guerra Serbo-Bulgara entrambi i belligeranti avevano errati convincimenti sull'impiego delle armi nuove: i Serbi erano convinti, come i Francesi nel 1870, che coi fucili rigati ed a lunga gittata si dovesse cercare di coprire, nel minor tempo possibile, con una massa di proiettili, cioè con fuochi collettivi, il nemico fin dalle distanze maggiori, senza preoccuparsi molto del puntamento. I Bulgari, seguendo la scuola russa, avevano invece esclusivamente fiducia nella baionetta, ritenendo ancora le pallottole pazze, come ai tempi di Souvaroff.

Nella campagna greco-turca si ebbero di fronte soldati per nulla istruiti nel tiro individuale. I Greci a Domokos, con una forza di più di 30,000 uomini, sparando al coperto, dietro trincee, dal pomeriggio fino alla sera, non riuscirono che a mettere fuori combattimento 1000 dei 40,000 Turchi che avevano di fronte, i quali avanzavano colle seguenti modalità, come li descrive Von Der Goltz, dietro indicazioni fornitegli da un testimonio oculare: « linee di tiratori, sostegni » e riserve di battaglione, tutti di corsa, ma in completo di « sordine, coprendo il piano per una profondità di 500 metri, » avanzano facendo fuoco: quelli che stanno indietro fanno « fuoco tranquillamente al di sopra di quelli che stanno » avanti o, attraverso ad essi: Allah è grande e saprà dirigere i proiettili! ».

Nella guerra ispano-americana combatterono dall'una parte soldati disciplinati, abituati alla guerra, i quali manovravano molto bene in piazza d'armi, ma che avevano ricevuta un'istruzione sul tiro quasi nulla; dall'altra parte soldati improvvisati la cui istruzione era più che sufficiente.

I Boeri li abbiamo già visti parecchie volte a puntare bene anche sul campo di battaglia: gl'Inglesi, come quasi tutti i soldati europei, e forse più di tutti, erano stati male addestrati al tiro.

Nell'ultima guerra dell'estremo oriente i Russi erano rimasti, circa all'addestramento sul tiro, quasi al 1877: dei Giapponesi sappiamo ben poco, e quel popolo continuerà a custodire gelosamente tutto quanto riguarda la sua istruzione militare, e ogni particolare riflettente la campagna combattuta contro i Russi. Sembra però che anche i Giapponesi non avessero ricevuto, durante la pace, un'istruzione sul tiro individuale molto accurata.

Dunque, concludendo: il soldato in guerra troppo spesso non ha puntato... sì è vero, Enrico carissimo, ma è pur vero che fino ad ora tutti i soldati scesero in campo male addestrati nel tiro, eccettuati in parte i Tedeschi e, in modo assoluto, i Boeri.

Come quindi pretendere che in guerra si facesse quanto non si è fatto in pace? Come potresti pretendere che chi non è addestrato nel modo più perfetto a puntare nel tempo di pace, possa poi puntare in guerra?

Io t'ho portato alcuni esempi di soldati Francesi, Tedeschi, Boeri i quali puntarono calmi anche sul campo di battaglia: tu m'hai risposto — cioè ho supposto che tu mi rispondessi — citandomi moltissimi altri esempi di soldati che in guerra fecero fuoco senza puntare: io ho soggiunto che costoro non erano stati esercitati a puntare nemmeno in tempo di pace, e che, quindi, non mi meravigliavo punto che non avessero puntato durante il combattimento. Posso io a questo punto concludere, basandomi unicamente sui tuoi esempi, che il soldato in guerra non punta, mentre ho alcuni esempi, che provano il contrario? A me pare francamente di no. E un'altra prova che in guerra si possa fare un tiro mirato con un'efficacia molto maggiore del tiro non mirato, è dato dal confronto tra il primo ed il secondo periodo della campagna del 1870-71. Nel 1° periodo la Germania aveva messo in linea soldati ben addestrati; nel 2° periodo invece, i vuoti prodottisi negli organici, vennero ripianati con truppe numerose di complemento e di riserva poco istruite, e in questo secondo periodo appunto l'efficacia del fuoco di fucileria diminuì grandemente. Forse sarai tentato a rispondermi che la ragione di ciò potrebbe anche trovarsi nel fatto che le truppe, col progredire della guerra, impararono a meglio coprirsi sfruttando i ripari naturali del terreno, ma questa non mi sembra una ragione sufficiente, considerando che gli eserciti della repubblica francese erano composti di truppe improvvisate, deficienti di ogni istruzione. Quindi mi sembra che la campagna del '70-71 provi, in modo evidente, che il saper puntar preciso ha una grandissima influenza in guerra.

\*  
\*\*

Se dobbiamo adunque sforzarci di ottenere un fuoco mirato, non certo possiamo adottare il tiro celere innanzi accennato, da 12 a 14 colpi il primo, allo scopo di poter correggere gl'inevitabili errori di alzo, perchè tale correzione si ha solo *mercè un meno esatto puntamento* e unicamente nel tempo di pace: noi invece vogliamo far acquistare al soldato *l'abitudine di puntar preciso*.

La potenza del fuoco odierno ha sciolto le formazioni dense: i bersagli che avremo da battere sul campo di battaglia avranno piccolissime dimensioni e rimarranno alla vista per brevissimi istanti. Se, per contro, l'errore angolare di puntamento dei tiratori non sarà mantenuto nei limiti angolari con cui si vede il bersaglio, la maggior tensione e la più grande giustezza delle armi nuove faranno sì — come già si è detto — che le pallottole andranno più lontane dal segno di quanto non avveniva con fucili meno perfezionati. Non ho quindi ragione di dare addosso a questo fuoco accelerato, eseguito a scapito del puntamento, allo scopo di avere dispersioni maggiori e, quindi, correggere gl'inevitabili errori nella scelta degli alzi? Quando il soldato ha l'abitudine di *non puntare preciso*, il suo tiro, durante il combattimento, diverrà sempre più disordinato col progredire dell'azione: ognuno, pervaso dalla follia dello sparo, non farà altro che spianare il fucile, innanzi a sé e premere sul grilletto senza nemmeno guardare i punti di mira. Un tale tiro, che è la derivazione *necessaria e inevitabile* del fuoco accelerato eseguito per correggere l'errore dell'alzo, non sarà molto dissimile da quello che io ora esamino nei suoi risultati. Poniamo una catena di densità lineare di due uomini per metro (ho preso la densità più favorevole per avere il fuoco più efficace, ma una tale densità in guerra costituirà un' *eccezzionalissima eccezione*): poniamo che i tiratori sparino tutti colla celerità di 14 colpi al primo e poniamo ancora che la dispersione longitudinale sia compresa in una zona di 1000 metri (per un tiro poco mirato potrei anche aumentare tale zona; ma voglio fare il caso più favorevole rispetto alla efficacia): avremo così, in quattro minuti di fuoco, una pallottola per ogni 10 metri quadrati. Vedi che un tale fuoco sarebbe qualcosa ancora di meno che *inefficace* e nota che, quattro minuti di fuoco colla celerità di 14 colpi al primo, vuol dire rendere il fucile arroventato sì da riuscire quasi inservibile per non poco tempo.

Certo che in guerra avremo, malgrado tutto, non poche volte tiri disordinati causati dall'emozione delle perdite, da

una situazione tattica difficile, da lunghe ed eccessive fatiche, dall'azione violenta e improvvisa dell'avversario, e da tutte le altre cause che scuotono in guerra il morale dei combattenti.

Ma questi tiri disordinati derivano necessariamente da quello squilibrio morale che causa la vittoria o la sconfitta, conseguenze queste inevitabili di ogni combattimento. E se noi avremo insegnato al soldato a mantenersi calmo e a fare un fuoco mirato, avremo messo un fattore importantissimo di successo in nostro favore; se, per contro, avremo trascurato la sua istruzione individuale sotto il pretesto che il soldato in guerra non punta, avremo *a priori*, fino dal tempo di pace, e ancora prima, quindi, d'iniziare il combattimento, prodotto a nostro danno questo squilibrio morale, avremo cioè noi stessi organizzata la nostra sconfitta. « Chi « ha fiducia nel proprio colpo, chi è convinto essere più « probabile ch'egli atterri il nemico di quello che il nemico « atterri lui, è più impavido, si avvanza risoluto, ha il cuore « più fermo. E l'esito dell'urto è effetto soprattutto della « riluttà del cuore (1) ».

Ed ora veniamo al fuoco ordinario da uno a sei colpi al minuto, da te ancora difeso e qualche volta ancora insegnato e applicato, *malgrado il regolamento*, sotto il pretesto che serve a economizzare le cartucce, senza voler considerare che, dipendendo l'efficacia del fuoco dalle pallottole che cadono sul bersaglio, tanto più breve sarà il tempo in cui invieremo quel numero di pallottole necessarie e sufficienti, e tanto maggiore sarà il nostro vantaggio; nella considerazione anche che otterremo il risultato necessario con un minor numero di cartucce perchè le perdite deprimeranno maggiormente il morale quanto più saranno causate in un tempo minore.

Per di più, dati i metodi tattici odierni, (sbalzi rapidissimi e brevi, avanzata a piccoli nuclei, ecc.) i momenti favorevoli per colpire bersagli in vista, saranno fuggevolissimi e perciò occorre, in quei brevi istanti, poter lanciare tutti i colpi *mirati* possibili.

Insomma io dico: il fuoco accelerato fatto per correggere gli alzi errati è dannoso perchè, nelle condizioni attuali di armamento e di vulnerabilità dei bersagli in guerra, si traduce in uno sciupio di cartucce con troppo scarsi risultati. Il fuoco ordinario con celerità da uno a sei colpi al primo

(1) ENRICO COSENZ. — *Considerazioni sulle grandi manovre dell'anno 1888.*



può, in certi casi, non sfruttare la celerità di tiro concessa dai moderni fucili e, quindi, può riuscire dannoso perchè non confacente all'armamento odierno. Se, in determinate condizioni, si presenta possibile un tiro *mirato* con una celerità superiore ai 6 colpi al minuto, esso sarà molto più conveniente del fuoco ordinario, anche dal punto di vista dell'economia delle munizioni.

La suddivisione del tiro in *celere* e *ordinario* non è pertanto conveniente colle armi nuove, delle quali fa duopo sfruttare tutte le qualità meccaniche allo scopo d'infliggere nel minor tempo tempo possibile il maggior numero di perdite, scopo quest'ultimo che richiede che le armi siano sempre ben puntate, oggi specialmente che i bersagli si sono fatti molto più sottili, più radi, più bassi, cioè straordinariamente meno vulnerabili (1).

Ora la celerità di tiro dipende dalle qualità meccaniche e dall'abilità del tiratore; il puntamento preciso, oltre che dall'abilità, dalla posizione e dalle condizioni fisiche e morali del tiratore, dipende anche dalla distanza, dalla visibilità e dalle dimensioni del bersaglio. Celerità e puntamento dipendono cioè da fattori variabili per ogni individuo e per ogni caso. Come quindi voler imporre a *tutti* una stessa celerità?

Il *fuoco unico mirato* con celerità *personale* è sicuramente quello che s'impone e tu, carissimo Enrico, ragiona con piana semplicità su quanto io t'ho fino a qui detto e, certo, ti convincerai di questa semplicissima verità.

La nuova *Istruzione sulle armi e sul tiro per la fanteria*, apparsa di recente, (maggio 1909) sancisce ufficialmente queste idee ch'io ti ho espresso: tale istruzione a me pare la migliore che fino a qui abbia avuto l'esercito nostro; tale anche da poter competere vittoriosamente con quelle degli eserciti esteri.

L'istruzione individuale del soldato è grandemente ricercata; la celerità di tiro è intesa con criteri positivi e veramente moderni. (v. ad es. i n. 154 e 155).

\* \*

Ma è tempo di raccogliere le vele circa il tiro di guerra.

La condotta del fuoco ha acquistato oramai una straordinaria e utilissima semplicità: è inutile domandarsi quale

(1) Molto ottimamente il Regolamento d'esercizi per la fanteria contempla al N. 55, pel tiro di guerra, anche l'alzo *rovesciato*. Il tiro coll'alzo abbattuto, qualora il nemico avanzasse carponi a distanze inferiori a 400 m., riuscirebbe troppo alto e, quindi, inefficace.

efficacia avrebbe, specie in tempo di guerra, il fuoco di un reparto contro un dato bersaglio. L'efficacia non dipende da formole ricavate da un tiro collettivo, ma dall'*istruzione* e dal *morale* dei tiratori. Non dunque, ad esempio, dobbiamo unicamente ricercare nei nostri tiri collettivi i per cento ottenuti: questa ricerca è quella che ha la minore importanza perchè, tra l'altro, dà un'idea erronea dell'efficacia del tiro in guerra (1).

Nei tiri collettivi deve richiedersi, per parte della truppa, una marcia d'avvicinamento ordinata; una razionale utilizzazione del terreno; un maneggio esatto dell'alzo, anche quando viene cambiato durante l'azione; una calma grande nello sparo e un'obbedienza pronta e assoluta nel cessare e riprendere il fuoco secondo quanto viene ordinato: per parte degli ufficiali, la scelta appropriata dell'alzo e del bersaglio e la cessazione è ripresa del fuoco secondo le circostanze (2).

Per ciò ottenere, occorrono poligoni di tiro e bersagli diversi da quelli che ordinariamente impieghiamo, i quali non solo ci sono poco giovevoli, ma concorrono efficacemente ad allontanarci da una concezione, sia pure approssimata, del fuoco nella guerra reale. Occorre che il terreno non sia completamente piano quasi come quello della piazza d'armi; occorre che le stazioni ed i fronti di tiro non siano preventivamente e minuziosamente segnati; occorre che i bersagli siano molteplici e raffiguranti una *reale* situazione tattica in modo che l'ufficiale possa esercitarsi nella scelta del bersaglio più conveniente da battere; occorre infine che le cartucce non siano straordinariamente limitate come lo sono attualmente.

L'azione a fuoco sul campo di battaglia si svilupperà con un'alternata vicenda di fuochi e di pause: ed è perciò che occorre che la truppa sia abituata non solo ad obbedire al fischietto, cessando il fuoco immediatamente quando è così ordinato e riprendendolo allorchè le condizioni di bersaglio, di calma o d'altro lo richiedano; ma anche a seguire, di propria iniziativa, con occhio vigile, il bersaglio per colpirlo nei momenti più favorevoli, risparmiando le munizioni quando siano diventate invece scarse le probabilità di colpire.

Anche per quanto riguarda i tiri collettivi, la recentissima istruzione, oracitata, dà norme e direttive informate

(1) Cfr. « *Il fuoco della fanteria* » op. cit. Capitoli III° e IV°.

(2) Il giudizio sull'abilità e sull'istruzione dei vari reparti dovrebbe essere fondato principalmente su l'applicazione più o meno razionale di quanto fu ora detto.

realmente ad ottenere l'addestramento dei reparti per la guerra. Leggi in proposito, tra gli altri, attentamente il n°. 191. Oramai il problema per una più efficace istruzione della fanteria nel tiro, riposa completamente su quanti sono chiamati ad applicare l'*Istruzione*, testè apparsa.

\* \*

Circa l'impiego dell'alzo io non ho che un consiglio: quando non si è sicuri della distanza e non si ha alcun mezzo per misurarla, non si deve aprire il fuoco: meglio è attendere che il nemico sia giunto alle distanze non superiori ai 700 metri. In tali condizioni riesce facile la scelta dell'alzo, e il tiro, se sarà mirato, riuscirà anche efficace.

\* \*

Ma occorre ancora ch'io ti parli dell'istruzione individuale intesa a far prendere al soldato l'*abitudine di puntar preciso*: è già eccessivamente lunga questa lettera, ma poiché ho già varcato i limiti della convenienza, voglio andare fino in fondo e dirti tutto il mio pensiero sul tiro della fucileria.

\* \*

Una pubblicazione del maggiore nell'esercito francese Dégot, apparsa nel 1902, mi viene grandemente in aiuto: essa è pochissimo conosciuta da noi, ma, a parer mio, molto a torto, perchè è una delle migliori, tra quelle uscite in quest'ultimi anni, sull'importantissimo problema del fuoco di fanteria (1). Il numero 134 dalla nuova *Istruzione*, più volte accennata, conferma in gran parte quanto ha scritto tale autore, sicché ciò ch'io ora ti dirò potrà riuscire di utile commento al numero ora citato (134-4°) Il Dégot ha potuto fare moltissime esperienze ed è riuscito a studiare, in modo completo, il meccanismo fisiologico del tiratore. Io riassumerò brevemente l'interessantissimo studio.

Fisiologicamente, per far partire un colpo di fucile, occorre: 1° *tenersi in equilibrio*; 2° *mantenere l'arma contro la spalla*; 3° *mirare*; 4° *scattare*.

1° *Tenersi in equilibrio*: Nelle posizioni di *punt* in piedi, di *punt* in ginocchio e di *punt* a terra è impossibile al tiratore di ottenere l'immobilità assoluta del corpo che tende invece costantemente ad allontanarsi dalla propria posizione di equilibrio a cui è ricondotto, volta a volta, da contrazioni

(1) Commandant breveté F. DÉGOT. — *Le tir en temps de paix et en temps de guerre*. — R. Chapelot, Paris.

muscolari tra loro coordinate, ma intermittenti. Queste successioni di azioni e di contrazioni sono appunto quelle che non permettono di ottenere l'immobilità. Ed inverso:

— nella posizione d'in piedi, il corpo tende a muoversi intorno a tre assi: l'articolazione dell'anca, le articolazioni delle ginocchia e quelle del collo dei piedi;

— nella posizione d'in ginocchio, il corpo tende a muoversi sul ginocchio destro e sulla punta del piede destro;

— nella posizione di a terra, il corpo tende a muoversi sulla parte anteriore dell'addome e delle coscie, e sui gomiti delle braccia.

2° *Mantenere l'arma contro la spalla*: Nella posizione di *punt*, col fucile cioè contro la spalla, il corpo trovasi in uno stato d'equilibrio apparente: i muscoli delle braccia, la spina dorsale e molte altre parti del corpo compiono un lavoro che occorre esaminare, per quanto brevemente. Il Dégot così scrive intorno a questo lavoro, cioè intorno alla fisiologia muscolare nel tiro (op. cit., pag. 13).

a) si sa come si contraggono i muscoli: le fibre che li compongono si raccorciano sotto l'influenza dell'eccitazione nervosa, aumentano di spessore e s'induriscono. L'eccitazione nervosa non è però continua: il passaggio dell'onda nervosa nei muscoli avviene per mezzo d'una serie di scariche: anche quando queste scariche sono tra loro vicinissime (30 o 32 per secondo) i muscoli non rimangono immobili, ma danno vibrazioni.

b) quando noi vogliamo eseguire un movimento avviene entro di noi il seguente lavoro: i centri nervosi fanno una scelta dei muscoli in modo da non far partecipare allo sforzo se non quelli che lo favoriscono, eliminando quelli che sono contrari: di più occorre che le ossa su cui agiscono i muscoli siano disposte in una direzione favorevole e che tutte le parti operino concordemente. Il complesso di quelle operazioni che hanno lo scopo di scegliere i muscoli adatti, di regolare lo sforzo di ognuno, loro distribuendo esattamente l'onda nervosa necessaria in modo da ottenere una contrazione né troppo forte né troppo debole, chiamasi *lavoro di coordinazione* e viene eseguito dal cervello e dal cervelletto. Un tale lavoro di coordinazione quando si tratta di movimenti ancorchè semplici, ma non abituali, richiede veri sforzi e una lunga serie di esercizi: esso avviene nel nostro organismo senza che noi ce ne accorgiamo, sfugge perciò dal nostro controllo e noi non lo possiamo valutare se non nei suoi effetti esterni.

Da tutte queste considerazioni risulta che le braccia, al-

lorchè sostengono il fucile nella posizione di *punt* sono soggette a una serie di oscillazioni le quali, fino ad un certo punto, possono essere ridotte, come si vedrà più innanzi, ma che però non possono essere completamente annullate, poichè non si può influire in alcun modo sui movimenti interni dei muscoli. Se a queste oscillazioni delle braccia, si aggiungono quelle delle altre parti del corpo già accennate, e si considera che tutti questi movimenti nei loro effetti vengono moltiplicati per la distanza cui si trova il bersaglio, bisogna concludere che *l'immobilità assoluta del fucile è irrealizzabile e che l'istante in cui l'arma è ferma è infinitamente piccolo e, quindi, fuggevolissimo.*

E appunto in uno di questi istanti fuggevolissimi, che occorre far partire il colpo.

E tutto ciò è una riprova di quanto io già dissi circa l'impossibilità di fare un tiro *mirato* col fuoco a salve, in cui bisogna far partire il colpo non già quando l'arma è ferma e ben puntata, ma quando vien dato il comando.

3° *Puntare*: Il dirigere la linea di mira richiede uno sforzo considerevole d'attenzione, e siccome il fucile non sta fermo si rendono necessari un gran numero di tentativi, che riescono molto laboriosi: è uno degli scogli principali dell'istruzione sul tiro.

4° *Far partire il colpo*: Nell'istante in cui l'arma è perfettamente puntata e ferma, nel tiratore avviene questo lavoro: quando l'occhio del puntatore riconosce le condizioni precise in cui dovrebbe partire il colpo, per associazione di idee — effetto dell'istruzione ricevuta — sorge nel cervello uno sforzo volitivo per ottenere l'effetto desiderato: quest'onda nervosa giunge, per mezzo di nervi, al midollo spinale donde parte il movimento muscolare che arriva poi all'indice della mano destra il quale, premendo sul grilletto, fa partire il colpo.

Occorre cioè un tempo tra la concezione del movimento e l'esecuzione del movimento stesso: quanto dura questo tempo? come può essere calcolato? come ridotto? Nella risposta a queste domande si può appunto trovare una guida per l'istruzione del soldato.

Il tempo che occorre perchè si compia lo sforzo volitivo e perchè questo venga tradotto in azione, dicesi *tempo reazione* ed è un *tempo perduto*, durante il quale l'arma oscilla tra le braccia del puntatore.

Scrivè il Dégot (op. cit., pag. 22): Tra l'istante in cui la linea di mira passa esattamente per il punto mirato e quello in cui il muscolo flessore dell'indice riceve l'onda nervosa

che lo fa premere sul grilletto, passa, in media,  $\frac{1}{5}$  di secondo. Poichè le oscillazioni delle braccia e di tutto il corpo sono continue e si ripercuotono sul fucile, quando il dito indice premerà il grilletto l'arma non sarà più perfettamente puntata: l'errore potrà parere infinitesimale, ma occorre ricordare ch'esso viene moltiplicato per la distanza del bersaglio..... Sembrerebbe quindi impossibile realizzare scientificamente tutte le condizioni necessarie per ottenere dal fucile tutti i risultati di cui esso è capace. Il punto capitale dell'istruzione sul tiro consiste nel ridurre al minimo il tempo che passa tra il concepimento e l'esecuzione dello scatto; nel far sì che l'onda nervosa si propaghi nel più breve tempo possibile.

Ciò ci dimostra che per riuscire ottimi tiratori non basta sapere ben dirigere la linea di mira, non basta fare molta ginnastica del puntare, ma occorrono anche *numerosissimi e continui esercizi di tiro al bersaglio.*

Secondo il Dégot l'istruzione pratica deve riposare sulle seguenti tre leggi fisiologiche:

a) allorchè si richiede a una serie di muscoli, che debbono agire insieme, uno sforzo determinato sempre *identico e nelle stesse condizioni*, gli errori dovuti all'incoordinazione diminuiscono e i muscoli, a poco a poco, riescono a dare esattamente lo sforzo che si vuole, nè minore nè maggiore: essi si adattano al nuovo lavoro che loro si domanda, poichè è la funzione che crea l'organo. Lo sforzo, in tal guisa, per ottenere un determinato effetto diminuisce, e il movimento diventa sempre più preciso;

b) nel tempo stesso che i muscoli s'adattano, l'onda nervosa che traversa una serie di centri, effettua il suo percorso sempre più facilmente; la sua velocità aumenta, il *tempo reazione*, il tempo cioè *perduto* (che è quello che passa tra l'istante in cui si forma sulla retina dell'occhio l'immagine che il fucile è esattamente puntato e quello in cui l'indice della mano destra preme sul grilletto) diminuisce in forti proporzioni;

c) se lo stesso esercizio viene ripetuto un grandissimo numero di volte la coscienza dell'esecuzione del movimento scompare: i muscoli, e i soli muscoli interessati, danno esattamente lo sforzo necessario, come avviene quando si cammina, quando si scrive, quando si parla ecc. e, per di più, la velocità dell'onda nervosa aumenta al punto da rendere trascurabile la durata della sua trasmissione e così l'indice viene a premere sul grilletto quando l'arma è *ancora puntata e ferma.*

Perciò, se dopo avere insegnato a maneggiare il fucile e a

dirigere la linea di mira, si mette il tiratore in condizioni tali da potere razionalmente educare i propri muscoli, si otterranno, a poco a poco, contrazioni muscolari regolari insieme a velocissime trasmissioni delle onde nervose, e si avranno sicuramente ottimi risultati.

Ma per un tal metodo d'insegnamento si possono trovare tutti i soldati nelle stesse condizioni? Indubbiamente no: i temperamenti nervosi, ad esempio, debbono sicuramente superare maggiori difficoltà per ottenere la coordinazione del lavoro muscolare.

Quindi, per concludere, l'istruzione sul tiro deve poggiare sui seguenti principi:

1° numerosissimi e continui esercizi di tiro al bersaglio (1);

2° non a tutti si deve applicare lo stesso preciso metodo perchè non tutti possono trovarsi nelle stesse condizioni fisiologiche.

\*  
\* \*

Giunto a questo punto, posso affrontare il problema per determinare le modalità d'esecuzione delle lezioni del tiro delle reclute.

T'ho già detto che occorre fare lunghi esercizi sempre nelle identiche condizioni; fa d'uopo, quindi, cominciare da una posizione facile, quella d'in ginocchio, ad esempio; prendere la distanza minore, quella di 100 metri, e poi lasciar sparare il soldato a sua volontà, facendo segnare i risultati ad ogni colpo, e non intervenendo se non per evitare inconvenienti seri e possibili disgrazie.

Dopo un certo numero di lezioni, eseguite sempre nelle stesse identiche condizioni, si potrà già fare una selezione tra le reclute: qualcuna darà buoni risultati e allora si potrà per essa cambiare qualche modalità, quali la distanza e la posizione. Ma per le reclute che non riescono ad ottenere buoni punti non v'è che un rimedio: insistere nel tiro nelle precise condizioni di prima, non variando nè la distanza nè la posizione: occorre abituare i muscoli ad esercitare il lavoro necessario coll'intensità voluta, nè maggiore nè minore di quella occorrente: occorre ottenere che l'onda nervosa proceda rapida dall'occhio che giudica l'istante in cui si deve far partire il colpo, all'indice che preme sul grilletto,

(1) Riuscirebbero molto utili, insieme agli esercizi di tiro al bersaglio, più innanzi accennati, gli esercizi di tiro senza proiettile, sistema brevettato *Em-Me*, invenzione genialissima del T. Colonnello G. Menarizi e del Capitano A. Emanuele. (v. puntata di questa Rivista del febbraio u. s.)

e perciò è indispensabile ripetere gli stessi identici esercizi: variando, s'introduce un elemento nuovo che non fa altro che complicare il lavoro muscolare che, di per sé stesso, in quel determinato individuo, non riusciamo ad ottenere nei modi e nelle condizioni volute.

Il n. 13 della nuova *Istruzione*, già ripetutamente citata, fa obbligo tassativo al comandante del corpo di accertarsi, dopo i tiri collettivi, dell'avanzo presumibile delle cartucce alla fine d'anno: tali cartucce dovranno essere ripartite tra le compagnie per venire impiegate nel perfezionare gl'individui più scadenti.

A me sembra che tale perfezionamento si debba cercare, subito, nell'istruzione di recluta, della nuova classe, perchè così il tiratore potrà con reale profitto eseguire i tiri successivi, ciò che non avverrebbe qualora il perfezionamento fosse tentato dopo i tiri collettivi.

A mano a mano che si otterranno buoni risultati dovranno essere aumentate le difficoltà, fino ad arrivare alla distanza di almeno 300 metri e al bersaglio rappresentato con una sagoma di uomo a terra. Quest'ultime sono le condizioni colle quali occorre esercitare permanentemente il soldato, durante l'intero periodo della ferma.

Solo in tal modo il soldato potrà acquistare l'abitudine di puntar preciso abitudine che, se sarà ben comandato, conserverà, per una gran parte dell'azione, anche sul campo di battaglia, come ho già cercato di convincerti.

\*  
\* \*

Ma quante cartucce, domanderai tu, occorrerà che il soldato spari all'anno? Senti, io fin'ora, avevo visto cambiarsi tre istruzioni sul tiro e, all'apparire di ogni nuova istruzione, avevo sempre sommato il numero degli spari che il soldato avrebbe dovuto fare all'anno, riscontrando sempre che poco più o poco su, tale numero non mutava sensibilmente: dopo ciò, avevo anche sempre concluso che l'istruzione nuova valeva quanto la precedente, e credo di non essermi mai sbagliato perchè i nostri soldati furono e rimangono tuttora mediocri tiratori; i tiratori scelti compresi.

La nuova *Istruzione* invece mi fa sorgere una sicura speranza: informata al principio di un'accurata e continua istruzione individuale, allo scopo di ottenere un fuoco calmo, mirato, a volontà, cioè con celerità personale, ha anche tentato ogni mezzo per aumentare l'assegno annuo delle munizioni, e per migliorare la situazione nostra rispetto ai poligoni disponibili, impiegando la cartuccia *frangibile* (v. n. 156). Tra poco speriamo possa essere adottato il tiro

ridotto coi criteri accennati dall' *Istruzione* in parola, (v. nota 1<sup>a</sup> al n. 134, pag. 77) e così la fanteria nostra s'incamminerà decisamente sulla strada di un'efficace preparazione.

E se oltre a questo potrà essere applicato su larga scala quanto — sempre nell' *Istruzione* in parola — è detto al n. 205, circa l'esercitazioni di più battaglioni con artiglieria, con sicura fede potremo attendere di vedere, tra non molto, sul campo tattico le due armi sorelle agire concordi, completandosi a vicenda.

La nuovo *Istruzione sul tiro* avvia realmente la nostra fanteria verso un vero addestramento tattico, secondo quanto richiede il combattimento moderno.

\* \*

E qui ho finito, o Enrico carissimo! Un giorno tu m'hai detto che non essendo io tra quelli i quali, come li narra Orazio, impongono agli amici la lettura dei propri lavori, amavi molto i miei scritti perchè potevi lodarli senza leggerli. Ora io non so se potrai dire altrettanto di questa mia noiosissima e lunghissima lettera: caso mai tu abbia avuto il paziente coraggio di seguirmi fino a qui, lascia di torturare più oltre la tua mente; esci e va a svagarti fuori in codesta tua bella Torino, la città a me cara sopra ogni altra.

Corri a svagarti e non serbare alcun rancore al tuo

affezionatissimo

FRANCESCO ROLUTI

tenente aiutante maggiore nell'11<sup>a</sup> fanteria.

## LE SPESE MILITARI E L'ECONOMIA NAZIONALE

Una volta abbiamo letto in un foglio democratico e molte volte sentito dire, più o meno recisamente, che « se l'Italia da trenta anni non avesse più speso un soldo pei bilanci militari, si troverebbe con dieci o dodici miliardi di più, nè sarebbe in condizioni politiche peggiori delle attuali perchè, da una parte, nessuno avrebbe pensato ad assalirla e, dall'altra, essa avrebbe fatto meno tentativi falliti, cioè meno topiche ».

Lasciamo da parte le topiche che, vere o immaginarie, sono fuori del nostro argomento e gettiamoci sui dodici miliardi di risparmio! Chi non si sente venire l'acquolina in bocca?

Ma questi miliardi sono una bolla di sapone; non mai sofisma più dorato e più vuoto fu presentato alla credulità pubblica; aggiungiamo che non mai sofisma più antidemocratico fu propugnato e idolatrato dai democratici. La maggior parte del risparmio sui bilanci della guerra e della marina si sarebbe tradotto, non già in aumento di ricchezza per il Paese, ma in aumento di fame per il popolo.

Ecco un'affermazione che sembra un paradosso ed è una verità dimostrabile come un teorema di geometria.

Non cercheremo in quali condizioni politiche si troverebbe oggi l'Italia se, da trent'anni e più, non avesse esercito nè marina da guerra. Per conto nostro crediamo che non si troverebbe più in condizioni di chiamarsi Regno d'Italia e neppure Repubblica italiana, ma sarebbe tornata allo stato di espressione geografica come ai tempi di Metternich, anzi peggio. Ma, pur ammettendo che dall'estero nessuno l'avrebbe assalita e che all'interno — cosa anche più difficile — i suoi figli non l'avrebbero dilaniata, diciamo che la maggior parte di questo risparmio non sarebbe andata in aumento alla ricchezza nazionale. Forse qualche grosso contribuente si troverebbe colle tasche più piene (dato e non concesso che avesse messo da parte quanto non avrebbe pagato in tasse), ma il complesso di animali ragionevoli che rispondono al nome di Italiani e formano la Nazione si troverebbe presso a poco le tasche come se le trova adesso; anzi il popolo, cioè la parte più numerosa e meno fortunata del suddetto complesso, si troverebbe collo stomaco più aggrinzito.

Le somme che il Governo introita da una parte e spende dall'altra — salvo quelle che vanno all'estero — non portano per sé stesse né aumento né diminuzione nel totale complessivo della ricchezza nazionale, ma rappresentano soltanto uno spostamento, un passaggio di denaro da una tasca ad un'altra.

Come può essere che il denaro, col solo rimanere nelle tasche italiane di Tizio, anziché passare in quelle pure italiane di Caio, costituisca un aumento di ricchezza in paese?

Avete mai visto crescere l'acqua stagnante, se dall'alto non piove, o se qualche vena, sia pure sotterranea, non le porta acqua nuova? Chi non capisce che, arrestando un movimento qualsiasi, non aumenta per ciò solo la materia che si muove, ma si ha di perdita netta tutto il prodotto del movimento?

Oh! come sfumano in un soffio i sognati dodici miliardi di ricchezza nazionale aumentata, se l'Italia da trent'anni non avesse speso un soldo né per l'esercito né per la marina da guerra!

Ed ecco perchè certe Nazioni, le quali spendono per i loro bilanci militari somme enormi, non si trovano per questo esaurite. Il denaro senza dubbio da qualche tasca esce, ma in qualche altra rientra e finchè questo giro avviene nei confini dello Stato, il totale complessivo della ricchezza nello Stato non varia, anche dato e non concesso che il passaggio si effettui senza produzione. Non è diminuzione la spesa, non sarebbe aumento il risparmio.

Vero aumento nel complesso della ricchezza nazionale è soltanto l'aumento di produzione, o meglio l'esuberanza della produzione sul consumo quando si sia riusciti a tradurla in denaro vendendo all'estero: vera diminuzione è soltanto la deficienza di produzione supplita con denaro comprando all'estero. Tutto il resto è spostamento, passaggio, evoluzione, trasformazione e via dicendo.

In questi spostamenti, in questi passaggi vi è sempre produzione, perchè la spesa si fa per pagare un prodotto ed il denaro è tanto meglio speso quanto più il prodotto è utile; benissimo speso quando il prodotto è necessario.

Lo spostamento per se stesso può essere un danno — specialmente dal punto di vista democratico — quando l'assorbimento si fa su grande massa e l'espandimento su poca; quando cioè il denaro si concentra, uscendo dalle tasche di una moltitudine di poveri e raccogliendosi in quelle di pochi ricchi. Ma questo non è generalmente il caso del denaro che si spende per l'esercito e per la marina da guerra.

Perciò chi la democrazia l'ha nel sangue più che sulla punta della lingua e della penna, giudicando le cose unicamente dal punto di vista del popolo, dovrebbe rallegrarsi se nei nostri arsenali « sudassero i fuochi a preparare metalli » molto più di quanto avviene oggidi e se in tutti i cantieri, gli stabilimenti e laboratori militari di qualunque specie, ed in quelli privati che lavorano per il governo, fervesse il lavoro per provvedere quanto manca all'esercito e alla flotta, s'anco il bisogno fosse minore che realmente non sia.

È un errore madornale il calcolo che si fa del danaro perduto quando una nave da guerra diventa antiquata o qualche centinaio di cannoni non risponde più alle esigenze. Se le costruzioni vennero fatte in Paese quel denaro non andò perduto; esiste ed è in Italia; soltanto è passato in altre mani. Ma nel suo passaggio ha prodotto allo Stato quella nave, quei cannoni che un certo servizio l'hanno reso e diè lavoro e pane a migliaia di persone; il lavoro ha istruito, ha educato, ha sviluppato attitudini; il pane si è trasformato in sangue ed ossa, in forza ed intelligenza per la razza.

Considerate tutto questo e vedrete che, per quanti sbagli, per quanti sprechi e peggio si possano nascondere nei fianchi di una nave o nell'anima di mille cannoni costruiti in Paese, per quanto il denaro possa essere stato relativamente male speso, non può dirsi perduto per la Nazione.

Se le braccia in Italia mancassero, se l'offerta del lavoro fosse esuberante, una vera economia fruttifera potrebbe essere data dalla diminuzione della forza sotto le armi; perchè i congedati, trovando subito impiego, provvederebbero il pane a se stessi e aumenterebbero la produzione, cioè la ricchezza nazionale; ma nelle attuali condizioni, mentre vediamo migliaia e migliaia di operai italiani correre, come l'Ebreo errante, da un capo all'altro del mondo cercando lavoro e pane, l'aumento di braccia non porta aumento di produzione, ma concorrenza fra i lavoratori e quindi diminuzione di salari. Può essere un vantaggio per il capitalista, ma non lo è certo per i lavoratori.

\*  
\*  
\*

Quindi il credere che le economie sui bilanci della guerra e della marina, ove abbiano per effetto una diminuzione di tasse, rappresentino sempre un guadagno netto, un vero aumento della ricchezza nazionale, è come dire e credere



che, se il sole non facesse evaporizzare le acque dei fiumi e dei mari, la terra sarebbe coperta dalle acque; invece tutto sarebbe secco perchè non avremmo le piogge.

Non una goccia di acqua si perde nel mondo perchè tuttocì che l'assorbe la rende sotto la stessa o sotto altra forma; ma l'acqua nelle sue trasformazioni e nei suoi passaggi vivifica e feconda quanto vive nel mondo. Allo stesso modo si comporta nei suoi passaggi il denaro; dà un prodotto per ogni passaggio, e quando non esce dai confini dello Stato, la ricchezza nazionale non soffre diminuzione.

Dunque le economie sui bilanci militari, mentre rappresentano quasi sempre una diminuzione di forze epperò, nel campo politico-internazionale, una diminuzione di diritti, rappresentano per lo più, nel campo economico-nazionale, una diminuzione di lavoro e un aumento di braccia sfaccendate. Ne viene che l'esercito e la marina da guerra nei loro rapporti con l'economia nazionale, considerati specialmente dal punto di vista democratico, prescindendo dall'utilità, anzi dalla necessità dei loro prodotti, anzichè essere vampiri che succhiano in pura perdita il sangue della Nazione, sono canali di trasmissione, sono vene, sono arterie che questo sangue fanno scorrere in tutte le parti dell'organismo; sono, per uscir di metafora, i due più efficaci strumenti per una equa ripartizione della ricchezza nazionale, sono le due più grandi fabbriche che diano lavoro e pane al popolo.

Quanto precede spiega un fenomeno che può sembrare strano, ma si ripete ogni giorno: mentre tutti astrattamente domandano economie, tutti concretamente domandano spese e nessuna economia può farsi senza sollevare un coro di maledizioni. Le economie tutti le vogliono, ma sulle spalle altrui; possibilmente su quelle degli avversari; ed, invero, le economie cadono sempre sulle spalle di qualcheduno, nè più nè meno delle tasse.

Economia, per esempio, sugli stipendi e sugli assegni eventuali dei militari e degl'impiegati, riduzione di organici, ritardo delle promozioni, ecc. equivalgono a tasse sul personale delle amministrazioni in cui si fanno.

Economie negli arsenali, nelle fabbriche d'armi, negli uffici militari di ogni specie terrestri e marittimi, diminuzione di ordinazioni ai cantieri e stabilimenti privati significano, non solo produzione scemata, ritardi nella costruzione e provvista di armi, di navi, di oggetti necessari alla mobilitazione o alla guerra, ma significano pure mettere fuori della porta migliaia di operai che finora avevano lavoro e

pane e mandarli in piazza a gridare con quelli che non ne hanno.

Insomma le economie sui bilanci militari sono quasi sempre economie sulla dignità, sulla sicurezza, sui diritti del Paese; ma quand'anche talvolta si riuscisse ad evitarne le dannose conseguenze nel campo della politica internazionale e in quello della politica interna, non si riuscirebbe ad evitarle nel campo economico, dove portano naturalmente diminuzione di lavoro e aumento di sfaccendati ed affamati.

Perciò quei giornali, quegli oratori da comizi, ecc., che un giorno gridano: « abbasso gli armamenti », il giorno appresso gridano anche più forte: « lavoro e pane per gli operai ». E questa una delle tante contraddizioni che non ci fanno più specie, perchè vi siamo assuefatti; una contraddizione che si ripete quasi ogni giorno a proposito di arsenali, di fabbriche d'armi, di stabilimenti od istituti militari; anzi ogni qualvolta, in una guarnigione si diminuiscono — magari provvisoriamente, — quattro uomini ed un caporale. Ed i primi a gridare sono gli antimilitaristi!

In questi casi le spese militari si trovano utili, anche a prescindere dai loro prodotti, per il solo passaggio che il denaro fa dalle casse dello Stato nelle tasche dei cittadini. Anzi non è difficile che qualche socialista, qualche repubblicano, e magari qualche anarchico del luogo, le trovi utili *malgrado* i loro prodotti.

\* \* \*

Ma, ragionando in questa maniera — osserverà taluno — ne consegue che spendere bene o male il denaro dello Stato sarebbe lo stesso; avere il bilancio in equilibrio o in disavanzo non recherebbe beneficio nè danno; l'assurdità della conseguenza prova quella della premessa.

No — rispondiamo noi — perchè la conseguenza logicamente non viene, epperò non prova l'assurdità della premessa. Spendere male il denaro dello Stato è sempre un danno perchè non si ritrae dalla spesa l'utile che se ne potrebbe ritrarre, o sia che l'errore consista nello scopo meno utile in confronto di un altro raggiungibile colla stessa spesa, o sia che consista nel modo di spendere in relazione allo scopo.

Il confronto tra uno scopo e l'altro è questione di *relatività*. È più utile, per esempio, una data spesa militare o una ferrovia senza viaggiatori, un'università senza studenti, un tribunale senza cause?

Le spese poi che sono mal fatte rispetto allo scopo portano la conseguenza di non raggiungerlo, almeno per intero. Dunque spendere male è sempre un danno e noi non l'abbiamo negato; anzi lo sosteniamo. È oltracciò questione di misura. Il bilancio dello Stato è il rapporto tra ciò che questo introita per tasse o proventi di qualsiasi specie e ciò che spende. Non è la ricchezza nazionale, ma ha relazione con essa, perchè si può attingere meglio dove ce n'è di più; ma non si può andare oltre certi limiti, i quali sono abbastanza elastici. In ogni caso però è vero che, spendendo il denaro in cose inutili, viene a mancare per quelle necessarie.

Il patrimonio di una nazione non è soltanto il denaro, ma viene costituito da elementi materiali e morali che abbisognano di lavoro continuo e svariatissimo. Il denaro è la forza motrice di tutto, perciò bisogna distribuirlo bene; non ci passa neanche per l'idea di negarlo. Diciamo però che il denaro, anche speso male, se fu speso in paese, non può dirsi perduto per la ricchezza nazionale, ma soltanto per le casse dello Stato. Di perduto per la Nazione vi è soltanto il lavoro e il tempo. Epperò il semplice risparmio di spese militari, salvo di quelle fatte all'estero, non avrebbe aumentato la ricchezza nazionale.

Aggiungiamo essere bensì necessario che il bilancio di uno Stato, come quello di una famiglia, sia in equilibrio; il non esserlo sarebbe l'espressione di uno squilibrio tra la vita di una Nazione e i mezzi della medesima. Ma l'equilibrio del bilancio può conciliarsi benissimo colla miseria nazionale, e non bisogna d'altra parte credere che uno squilibrio passeggero sarebbe una rovina.

Quegli Staterelli, che i nostri padri distrussero per fare l'Italia, avevano tutti i loro bilanci equilibratissimi. Eppure si stava male anche economicamente. La popolazione d'Italia da quel tempo è cresciuta di quasi una diecina di milioni e vive meglio di allora; segno certo che sono cresciuti anche i mezzi di sussistenza.

Ma volete un esempio palpabile, che si può essere miserabili pur avendo il bilancio in perfetto equilibrio?

Il mendicante che si ritira la sera nel dormitorio pubblico ha spesso il suo bilancio in equilibrio meglio che quello di un gran signore, perchè, se gli restano quattro soldi, sono quattro soldi di vero avanzo.

Concludiamo: la debolezza di una Nazione, anche con bilanci equilibrati, porta seco naturalmente l'impotenza politica ed a questa è compagna quasi sempre l'impotenza eco-

nomica, non solo per gli ostacoli che i deboli incontrano all'estero, ma per la depressione che il sentimento dell'impotenza nazionale produce anche all'interno, troncando l'ali ad ogni ardita iniziativa.

E questi effetti si sentono tanto maggiormente quanto più un paese, per emigrazione numerosa, per posizione geografica, per ragioni di qualunque specie, ha contatto coll'estero. Cosicchè l'Italia, lanciata in mezzo al Mediterraneo, con trentaquattro milioni di abitanti in paese ed otto milioni di emigrati all'estero, se non è rispettata e temuta, non può essere prospera.

C. MANFREDI  
maggiore.

## LE BIBLIOTECHE MILITARI DI PRESIDIO

Nel recente primo congresso nazionale delle biblioteche popolari, tenutosi in Roma dal 6 al 9 dicembre u. s., e nel quale con nobile slancio i Ministeri della guerra e della marina mandarono degni rappresentanti, il generale Porro espose con lucidità e competenza altissima, quanto sinora era stato fatto per le biblioteche delle caserme in favore dei nostri soldati e quanto ancora occorra fare perchè queste possano avere il maggior sviluppo possibile e concorrere a dare al nostro soldato quella sana e forte istruzione, che egli, al suo invio in congedo, saprà trasfondere nella sua famiglia, nei suoi figli a vantaggio del Paese intero.

Concretati i bisogni, stabilite le norme pel loro funzionamento, le biblioteche militari per i soldati sono ormai in una via di ampia attuazione, e col concorso efficacissimo del Ministero della guerra e di altri enti morali, e per lo zelo e buona volontà dei comandanti di corpo e degli ufficiali tutti, esse certamente raggiungeranno lo scopo che si sono prefisse. E d'altra parte non poteva essere che così, dato che oggi più che mai, l'esercito deve corrispondere fortemente al principio di essere l'unica e vera scuola della Nazione.

Poichè, dato il compito speciale di detto congresso che solo doveva occuparsi del funzionamento e dello sviluppo delle biblioteche popolari in genere, non si potè in esso trattare di quanto riguarda le biblioteche militari di presidio, essenzialmente costituite ed adatte per aiutare e sviluppare la cultura degli ufficiali, noi crediamo opportuno di parlarne qui brevemente, per dimostrare di esse la grande importanza ed il grande peso che hanno, e che meglio potrebbero avere, se costituite con un più largo senso di praticità e con una più larga veduta di esplicazione. Se è vero che l'esercito è la scuola della Nazione, più che mai ci sembra doveroso dimostrare che bisogna razionalmente pensare alla cultura di quelli che noi in gergo militare chiamiamo i *quadri* ossia gli ufficiali, poichè, come sanziona il nostro regolamento d'istruzione, *tali sono le truppe quali sono gli ufficiali*.

L'importanza assunta dalla missione dell'ufficiale, che forse si esplica egualmente in pace come in guerra, educatore nella prima, condottiero nella seconda, oggi più che

mai e per la stessa costituzione degli eserciti moderni e per lo sviluppo odierno della società, ci fa affermare che occorrono ufficiali che non solo conoscano i ferri del mestiere ossia i regolamenti, ma anche abbiano se non una profonda almeno una larga coltura generale di tutto ciò che è emanazione di civiltà e progresso, in qualunque campo essi si esplicino.

A conforto di quanto abbiamo detto, parla il nostro già citato regolamento che afferma: *la sola conoscenza dei regolamenti non basta*.

Il generale Porro nel suo discorso al congresso nazionale delle biblioteche popolari, ricordò il nostro regolamento il quale come base salda stabilisce che *l'istruzione militare del soldato, perchè abbia sicuro fondamento, dev'essere continuamente accompagnata da una sana preparazione morale*; ma questa preparazione morale, diciamo noi, dove potrà riceverla il soldato se non dai suoi superiori diretti, i quali gliela sapranno inculcare con l'esempio, con la stima che essi sapranno accaparrarsi, con la fiducia che sapranno loro instillare? Ecco adunque la necessità assoluta che non solo col suo volere ma anche col suo sapere, l'ufficiale sappia e debba volersi rendere il vero educatore del suo soldato.

Di qui la necessità che l'ufficiale sia posto in condizione di poter sempre aumentare la propria coltura, non soltanto *per quanto riguarda le attribuzioni del proprio grado, ma in tutto ciò che può in qualunque modo conferire allo svolgimento sempre maggiore delle forze intellettuali e morali ed alla più perfetta cognizione dei propri doveri, non soltanto militari, ma anche sociali* (1).

Le esercitazioni, le manovre, le conferenze, la piazza d'armi, le tattiche, i campi di tiro e d'istruzione, i corsi annuali d'istruzione ecc. ecc. concorrono non v'ha dubbio ad aumentare ed ampliare l'istruzione degli ufficiali, già cominciata nelle scuole; ma tutto ciò da solo se basta ad accrescere e sviluppare la coltura prettamente militare, non basta certo ad aumentare quella, diciamo pur così, generale di cui già abbiamo visto la grande importanza.

Per quest'ultima, oltre ad essere sancito che è un dovere pel militare di procurare assiduamente l'istruzione propria e dei propri dipendenti è anche stabilito che all'ufficiale debbono essere lasciati il tempo e i mezzi onde possa istruirsi. Lasciando a parte la questione del tempo, che purtroppo nella maggior parte delle guarnigioni è un mito a

(1) V. Regolamento di disciplina.

causa di numerosi e continui servizi territoriali, sebbene con certe mansioni ora devolute ai marescialli, si sia alleggerito il gravoso servizio, massime degli ufficiali subalterni, resta la importante questione dei mezzi del come istruirsi. Uno dei mezzi più pratici, che concorre alla istruzione in parola, è senza dubbio quello delle biblioteche militari di presidio, alle quali gli ufficiali possono accorrere, per largamente trovare ciò che efficacemente può servire allo sviluppo della loro cultura in rapporto al movimento sociale letterario moderno.

Vediamo quindi quali sono le nostre biblioteche militari di presidio, come funzionino, quale sia la loro missione, e se esse corrispondano allo scopo di concorrere ad aumentare lo sviluppo della cultura degli ufficiali nostri.

\*  
\* \*

Istituite allo scopo di raccogliere le principali pubblicazioni d'indole militare e quelle di coltura generale, o che possono interessare l'esercito, e darle in lettura agli ufficiali ed impiegati dell'amministrazione della guerra, le biblioteche militari di presidio ascendono presentemente a 36, compresa quella con sede in Roma e che, dipendente dal comando del corpo di stato maggiore, funziona da biblioteca militare centrale.

Tali biblioteche ripartite nei dodici corpi d'armata hanno le seguenti sedi e risultano raggruppate per corpo d'armata, come appare dall'unito specchio.

| Corpi<br>d'armata | SEDI DELLE BIBLIOTECHE                  | Totale<br>delle biblioteche<br>per<br>corpo d'armata |
|-------------------|-----------------------------------------|------------------------------------------------------|
| I                 | Torino-Venaria Reale-Novara             | 3                                                    |
| II                | Alessandria-Casale-Cuneo-Pavia-Vigevano | 5                                                    |
| III               | Milano-Brescia                          | 2                                                    |
| IV                | Genova-Parma-Piacenza                   | 3                                                    |
| V                 | Verona-Mantova-Padova                   | 3                                                    |
| VI                | Bologna-Ravenna-Venezia                 | 3                                                    |
| VII               | Ancona-Chieti                           | 2                                                    |
| VIII              | Firenze-Livorno                         | 2                                                    |
| IX                | Roma-Cagliari-Foligno-Perugia           | 4                                                    |
| X                 | Napoli-Caserta-Gaeta-Salerno-Capua      | 5                                                    |
| XI                | Bari-Catanzaro                          | 2                                                    |
| XII               | Palermo-Messina                         | 2                                                    |
|                   | Totale biblioteche militari di presidio | 36                                                   |

Un breve esame del suddetto specchio ci dirà subito che le biblioteche sono troppe, e non proporzionalmente di-

tribuite. Mentre alcuni corpi d'armata ne hanno 2, altri ne hanno 3, 4 e due ne hanno 5. Ma più che la sproporzione delle biblioteche per ciascun corpo d'armata, occorre notare che il loro numero è esuberante ai bisogni e dannoso allo scopo cui sono istituite.

Ammesso, come è sancito dall'istruzione per il servizio e la contabilità delle biblioteche militari di presidio, che si possono prendere opere in lettura in qualunque biblioteca di presidio, appare chiaro che non occorra il lungo e largo disseminamento delle biblioteche per tutta l'Italia, quando l'ufficiale che voglia consultare un'opera qualsiasi, residendo egli a Palermo, possa egualmente averla a Torino, come a Milano o Napoli.

D'altra parte gli attuali celeri mezzi di comunicazione ferroviaria, permettono all'ufficiale in un giorno o due al massimo di poter avere qualunque opera, si trovi essa pure nella biblioteca residente nella città più lontana dalla sua guarnigione. Mi sembra quindi, per le suesposte ragioni, che il numero attuale delle biblioteche sia esuberante ai bisogni e che il decentramento di esse anziché essere di vantaggio, suoni svantaggio al loro buon andamento. E del parere che anziché avere un numero grandissimo di biblioteche, sparse ovunque, occorra invece averne un numero ristretto, ma buono per quantità e qualità di opere, lo è stato, proprio di questi giorni, la Giunta consultiva per le biblioteche del Regno, la quale sotto la presidenza dell'on. ministro della pubblica istruzione, fra l'altro ha deciso di ridurre il numero delle biblioteche nazionali.

E dunque il principio che s'impone, di avere poche, ma buone biblioteche.

Che un numero troppo grande di biblioteche sia dannoso alla stessa esistenza di esse ed allo scopo cui furono create, se fu sentito dal ministro della pubblica istruzione, tanto e più fortemente lo deve essere da quello della guerra, trattandosi di questione di bilancio.

E veniamo al caso nostro. Da un decennio a questa parte (compreso l'esercizio finanziario in corso 1908-1909) l'assegno stabilito sul bilancio del ministro della guerra per le spese occorrenti alle biblioteche militari di presidio (acquisto di libri, giornali ecc. per dotazioni di biblioteche militari, lavori di rilegatura, oggetti di cancelleria, combustibile, indennità ecc. ecc. ed ogni altra spesa che possa occorrere per servizio delle biblioteche) è fissato in lire 34.300.

Non è chi non veda che tale somma, dato il numero attuale grandissimo delle biblioteche da mantenere, è non solo

sproporzionato al numero stesso di esse, ma addirittura insufficiente allo scopo per cui furono create.

E tale insufficienza appare evidentissima, quando si pensi che all'atto pratico l'assegno di ogni singola biblioteca (assegno di prima specie per acquisto di opere, per prima legatura delle medesime, per le associazioni a pubblicazioni periodiche) viene in generale assorbito per due terzi fra acquisto di periodici e rilegature varie, mentre che per l'acquisto vero e diretto delle opere non rimane disponibile che un terzo dell'intero della somma, la quale essendo (almeno per le biblioteche principali) di circa L. 600 o poco più, rimangono soltanto un 200 lire annue per acquisto di dette opere.

Dato il largo movimento letterario verificatosi da qualche anno a questa parte in ogni ramo della coltura civile, dato lo sviluppo, ognor più crescente, di tutto ciò che forma materia per l'esercito, accresciuto lo studio delle ultime guerre, lo studio delle più recenti scoperte ed invenzioni di tutto quanto può interessare l'esercito nostro, ne è conseguito l'aumento della produzione letteraria, alla quale certo non possono stare dietro le nostre biblioteche militari, con l'esiguo fondo a loro disposizione per acquisto di opere. All'aumentato numero di produzione delle opere in genere, è subito tenuto dietro l'aumento del prezzo delle opere stesse, cosicchè e per l'una e per l'altra causa sempre più ristretta e difficile è riuscita e riesce la mansione delle biblioteche per mantenersi al corrente dell'accennato sviluppo letterario, e in pari tempo corrispondere allo scopo cui furono create, cioè favorire gli ufficiali che ad esse ricorrono per apprendere e studiare.

Quali possono essere i rimedi atti ed efficaci a rimuovere gli inconvenienti accennati? Vediamolo in breve. Lasciando subito da parte l'idea che si dovrebbe, con un più largo senso di praticità, aumentare la somma stanziata in bilancio per le biblioteche, a noi sembra che l'unico mezzo per mettere queste in condizioni di poter funzionare — secondo le norme sancite nell'apposita istruzione — sia quello di addivenire ad una razionale riduzione delle biblioteche stesse. Lasciando quindi inalterata la cifra già stabilita di L. 34,300 per le biblioteche, riducendo convenientemente il numero di esse, ne consegue che alle rimanenti si possa assegnare un fondo assai maggiore dell'attuale, in modo che quelle che potrebbero rimanere dovrebbero pienamente soddisfare al loro scopo.

Che il numero attuale delle biblioteche militari sia eccessivo lo abbiamo visto, e senza tema di esagerare possiamo pur dire che non è affatto sentito il bisogno e la necessità di averne tante.

Data la stessa costituzione territoriale del nostro esercito, la sua dislocazione nel paese anche nei vari centri di guarnigione, considerati anche gli aumentati e sempre in via di aumento, mezzi di trasporto e di allacciamento fra tutti i centri grandi e piccoli, noi riteniamo che le biblioteche militari di presidio, dovrebbero essere ridotte a 12, cioè una per ogni corpo d'armata corrispondente. Forse, si potrebbe fare un'eccezione per la Sardegna e lasciarvi quella con sede a Cagliari. Cosicchè dipendendo finanziariamente la biblioteca militare centrale dal comando del corpo di stato maggiore, le cui spese sono assegnate in capitolo a parte tutto proprio, noi avremo effettivamente da sussidiare soltanto dodici biblioteche militari di presidio. E con lo stanziamento attuale di L. 34,300 complessivo, si avrebbe da disporre per ciascuna delle 12 biblioteche presidiarie di corpo d'armata la somma di lire 2850.

Con tale assegno non v'ha dubbio che le biblioteche potrebbero ottenere un reale vantaggio, mettendosi tutte in grado di potere fare maggiori e migliori acquisti di opere che possano interessare l'esercito, e per esso gli ufficiali, e non rimanere come attualmente inutili depositi di vecchi libri di relativa importanza, veri corpi anemici privi di ogni soffio di vita nuova.

Le opere esistenti nelle biblioteche da abolirsi e che in massima parte ora si trovano in piccoli centri di guarnigione, alcuni dei quali hanno perfino un solo reggimento — dovrebbero versarsi a quelle che hanno sede nel corpo d'armata corrispondente, e queste, dopo aver preso in carico quelle opere che per caso ancora non avessero, dovrebbero rilasciare tutto il rimanente a disposizione del Ministero, che potrebbe poi passare le restanti opere ad arricchire le restanti biblioteche reggimentali per caporali e soldati, le quali, avendo per tali scopi limitati mezzi finanziari, si potrebbero invece trovare in possesso di molti altri libri adatti per il soldato, ciò che tanto e lodevolmente sta a cuore al Ministero.

Concludendo ci sembra da quanto abbiamo esposto che con la proposta riduzione delle biblioteche militari di presidio, oltre ad ottenere un vantaggio materiale grandissimo e indiscutibile, in prò delle rimanenti e a completo beneficio degli ufficiali per cui vennero istituite, si

potrebbe anche raggiungere l'altro pure importante compito di concorrere ad aumentare le biblioteche per le truppe, la coltura delle quali si rispecchia poi in tanto bene morale e materiale per il paese.

E poichè siamo in questione di biblioteche militari di presidio, credo pure opportuno di trattare brevemente di altre due importanti questioni ad esse inerenti, cioè quella delle commissioni d'acquisto delle opere, e l'altra, se le nostre biblioteche debbono oppur no acquistare e dare in lettura periodici, riviste e giornali, di carattere non prettamente militare.

La scelta delle opere e delle pubblicazioni periodiche è fatta, per ogni biblioteca di presidio, da una commissione, nominata dal comandante del presidio, e composta di un ufficiale generale o superiore presidente, di quattro ufficiali superiori o inferiori, e del consegnatario della biblioteca, segretario senza voto deliberativo. Dal che risulta che con lo stato attuale delle nostre biblioteche di presidio, noi abbiamo 36 commissioni, e quindi 36 criteri diversi per giudicare la scelta e l'acquisto delle opere in parola.

La mancanza assoluta di un indirizzo unico per le nostre biblioteche è sentitissima, e di essa, con quell'alta sua competenza speciale, se ne occupò il colonnello Carpi in diversi brillanti articoli sul giornale *L'Esercito*. Presso quasi tutti gli altri eserciti, dove la coltura generale degli ufficiali è tenuta in un conto elevatissimo, esiste un'unica commissione, nominata dai rispettivi Ministeri della guerra, la quale è incaricata della scelta delle opere destinate alle diverse biblioteche militari, alle quali poi vengono distribuite a seconda dei bisogni. Quest'unico indirizzo permette di poter esplicitare un criterio costante e direttivo nella scelta delle opere, di dare un'uniformità di intendimento alla coltura militare, facilitando in ogni tempo e luogo lo studio degli ufficiali che in conseguenza dei vari cambi di sede, a cui per molteplici ragioni sono soggetti, troveranno nelle biblioteche di presidio una continuità di indirizzo e di intendimenti, che non potrà non giovare alla loro coltura.

Attualmente, si noti, oltre alle diverse commissioni per ciascuna biblioteca di presidio, abbiamo che per diverse ragioni cambiano continuamente anche i membri di ciascuna di esse, e con quanto vantaggio delle biblioteche ognuno se lo può immaginare.

La necessità dunque di avere un'unica commissione, per l'acquisto delle opere si impone, con la creazione di un « ufficio centrale di coltura specialmente militare, sotto l'alto

« protettorato del ministro della guerra, in modo che la « direzione della coltura militare degli ufficiali fosse guidata e sorretta dall'alto piuttosto che abbandonata a se stessa » (1).

Questa commissione od ufficio centrale di coltura, si chiami come si vuole, dovrebbe essere presieduta come ben dice il colonnello Carpi, da un ufficiale di fiducia.

Ora, siccome lo abbiamo già detto, la biblioteca centrale con sede in Roma funziona direttamente alla dipendenza del corpo di stato maggiore e precisamente dell'ufficio storico, da noi si riterrebbe conveniente ed opportuno che la commissione centrale di coltura funzionasse e dipendesse direttamente dal comando della scuola di guerra, e per essa dall'attuale comandante, generale Porro, sembrandoci appunto che la scuola di guerra, nostro massimo istituto militare, che ha per iscopo di coltivare negli ufficiali le cognizioni scientifiche e militari che sono necessarie per gli alti impieghi e servizi militari, meglio d'ogni altro ente militare, potrebbe utilmente servire allo scopo.

La personalità poi del generale Porro che con tanta competenza ed amore si è dedicato all'alta direzione degli studi per i nostri ufficiali, la sua instancabile opera a prò delle biblioteche militari di caserma, la sua iniziativa per la costituzione di biblioteche per ufficiali e truppe nella nostra colonia Eritrea e nel Benadir, darebbero sicuro affidamento che nel nuovo compito egli saprebbe come sempre portare un soffio di vita nuova, e un nuovo indirizzo a beneficio delle biblioteche militari e della coltura dei nostri ufficiali.

\*  
\* \*

E un'altra innovazione dovrebbe essere introdotta nelle nostre biblioteche militari, quella dell'abolizione dell'acquisto dei periodici (riviste, giornali ecc.) non di carattere militare. Pur troppo, e lo abbiamo già accennato, gran parte dell'assegno delle biblioteche viene assorbito da periodici, i quali il più delle volte non hanno nessuna che minima attinenza colle cose militari, cosicchè accade che in molte biblioteche vi si trovino riviste letterarie, scientifiche, mondane ecc. e manchino quelle che più direttamente servono ai nostri ufficiali, cioè quelle militari. Non che le riviste varie siano inutili, tutt'altro, ma data l'esiguità della somma disponibile in ciascuna biblioteca, ci sembra più conveniente che si debbano prima acquistare quelle che più in-

(1) CARPI. — Dal giornale *L'Esercito* anno 1892.



teressano il « mestiere » e poi le altre, se i fondi lo permettano. In una parola le biblioteche non si dovrebbero confondere con sale di lettura. Di queste, tutte le sale di convegno dei corpi, i circoli esistenti in quasi tutte le guarnigioni, ne sono piene e là debbono trovare posto le riviste mondane e quanto vi può essere di ameno e di dilettevole e che pure può interessare. Lasciamo alle biblioteche la loro alta missione, missione di apportare, simile a faro luminoso, fasci di cultura e di scienza alle menti degli studiosi, alle menti dei desiderosi di apprendere e di imparare, ricordandoci con il colonnello Carpi, che ad un funesto avvenire si avvierebbe quell'esercito, in cui gli ufficiali trascurassero quell'importante fattore di progresso che è la cultura.

Torino, febbraio 1909.

BELLI DI CARPENA

tenente.

## PER LA DEFINITIVA SOLUZIONE

DEL

## PROBLEMA DEI SOTTUFFICIALI

(Continuazione e fine, vedi dispensa V, pag. 920)

### II.

Passiamo più specialmente a quanto riguarda reclutamento, paghe e pensioni dei sottufficiali. L'avere sottufficiali i quali servano, in servizio attivo o sedentario, finchè le loro condizioni fisiche od intellettuali, lo permettano utilmente, oltre all'ingenerare un fortissimo e nobile spirito di classe, ci risparmierebbe anche quel continuo lavoro delle Danaidi, che è divenuto il formare plotoni di allievi sergenti che servono tre anni, e dei quali uno è interamente perduto per lo scopo e per noi, poichè in quell'anno essi imparano a fare, ciò che debbono insegnare negli altri due.

Se noi fabbrichiamo un sottufficiale che serva in media 35 anni, (cioè fino al 52°-55° di età), toltine due per formarlo, abbiamo 33 anni di effettivo servizio che egli ci dà, e di un servizio eccellente, ottimo; quale può darlo un uomo pieno di esperienza del suo mestiere, cui si dedicò per inclinazione, e con la serietà che gli danno gli anni, pur conservando la fibra robusta.

Occorre applicare quel principio, così egregiamente applicato, con tanto vantaggio dell'Erario e del servizio, in Austria-Ungheria e pel quale in quell'esercito, si sanno utilizzare gli uomini fino all'ultimo momento, in diverse posizioni. Principio, di cui si è fatto sostenitore in Italia il tenente colonnello Santangelo della Scuola di guerra, e che, come verrà applicato agli ufficiali, così deve venire applicato largamente ai sottufficiali. Ed è in tale modo che l'Austria, con un esercito doppio del nostro, ha un carico di pensioni di meno della metà. Cioè a 35 milioni di pensioni militari italiane, corrispondono 29 milioni austriaci.

Ma come sono le cose odiernamente, la faccenda va in modo assai differente. Noi vogliamo avere un posto di sottufficiale coperto per 25 anni? Ebbene contando dal primo di questi anni, noi al 3°, al 5°, al 7°, al 9°, all'11°, e così via dicendo di due in due fino al 23°, dovremo tenere due individui, e cioè

l'uno che è sottufficiale e l'altro che si prepara per un anno, per potere sostituire il primo, quando questi avrà finito i suoi due anni di sottufficiale, e se ne andrà. Né vi è da sperare molto, che si trovi un forte numero di sottufficiali, che resti sotto le armi. Ne abbiamo già l'esperienza di parecchi anni. I più lo fanno per sfuggire il servizio del soldato che è più pesante; ma avverrà ben di peggio, allorché il servizio di leva sarà ridotto a 22 mesi.

Chi scrive, scrive per prova provata sua, e perchè quanto afferma è voce generale in tutte le armi. Poco o nulla richiedendosi di coltura agli arruolandi, nei plotoni allievi sergenti vengono, per massima parte, individui animati dalla idea di farsi i tre anni il meno peggio possibile. Questa sola. Al plotone, fanno quel pochino (e è poco davvero), che si richiede a passare sergente. Il secondo anno, come sergenti fanno qualche cosa, tanto per non essere troppo puniti, ma poco. Nessuno spirito, nessun ideale li anima, nessuno slancio. E spesso nessuna dignità di fronte ai soldati. Al terzo anno è poi una « débacle ». L'individuo precipita nell'aspirazione del prossimo congedamento; non si salvaguarda più, perchè non ha più altri anni da fare; passa da una punizione ad una permanenza all'infermeria, quando poi i superiori stanchi non lo abbandonino.

Non è questo il vecchio e buon sottufficiale d'una volta, non è il nuovo che noi aspiriamo ad avere al nostro fianco, fedele e sollecito aiutatore. Del resto, che possiamo farne di questi sergenti di due anni, se noi tutti soldati sappiamo che occorrono già degli anni parecchi, soltanto per essere un buon sottufficiale? Ora a tutti salta agli occhi, quale enorme sperpero di energie, di tempo, di danaro per viaggi a gente che va e gente che si congeda, per deprezzamenti di corredo, per aver mantenuto inutilmente per l'esercito individui che poi si debbono riformare etc., con il sistema odierno di reclutamento di sottufficiali, senza pur troppo raggiungere lo scopo.

Porteremo per esempio, in poche parole, la vita annua di uno di questi plotoni. Chi scrive, ebbe l'onore di comandare il plotone allievi sergenti formato all'8° reggimento bersaglieri il 1° gennaio 1906. Si presentarono per arruolarsi circa 160 individui. Ne furono accettati 56. Alla fine dell'anno ne uscirono sergenti 21. Due di questi in breve si fecero retrocedere. I restanti 19 si sono portati bene, sotto ogni rapporto. Di questi, 9 si congedano nel dicembre 1908; dei restanti 4 andranno alla scuola e come sottufficiali effettivi ne restano 6. Anche di questi 6, il

miraggio era di andare alla scuola militare, ma la loro coltura era troppo bassa. Quasi tutti quelli congedatisi, se ne andarono dichiarando, e chi scrive ne è certo perchè possedeva tutta la stima e la confidenza dei suoi antichi allievi, che le pensioni erano troppo basse. Ad ogni modo i 19 restati, a detta di tutti i superiori ai cui ordini servirono, erano veramente ottimi. E questo fu dovuto all'energia con cui i superiori appoggiarono l'opera di selezione iniziata e continuata tenacemente dallo scrivente. Ma quanta fatica e quanta spesa per avere 19 sergenti per due anni e 6 soltanto per l'ordinaria carriera di sottufficiale!

Ci si disse, che questo stato di cose è un momentaneo ripiego, finchè la questione non sia meglio studiata, per essere fondamentalmente risolta. E a questo scopo, noi intendiamo portare il nostro contributo.

\*\*

Quanti dovrebbero essere per i reggimenti di fanteria, bersaglieri ed alpini i sottufficiali? Occorrerebbero:

|                                        |       |
|----------------------------------------|-------|
| Marescialli . . . . .                  | 1725  |
| Sergenti maggiori o sergenti . . . . . | 3565  |
| Sergenti . . . . .                     | 5060  |
|                                        | <hr/> |
| Sottufficiali armaiuoli . . . . .      | 115   |
|                                        | <hr/> |
|                                        | 10465 |

Aggiungendo alla cifra ora indicata 115 sottufficiali portalettere, che devono però essere considerati fuori ruolo, perchè più che altro impiegati postali, avremmo la cifra di 10580 sottufficiali. Da questa cifra però vanno detratti:

|                                   |       |
|-----------------------------------|-------|
| Sergenti musicanti . . . . .      | 96    |
| » tamburini . . . . .             | 96    |
| » trombettieri . . . . .          | 110   |
| Sottufficiali armaiuoli . . . . . | 115   |
|                                   | <hr/> |
| Totale . . . . .                  | 422   |

poichè questi si debbono reclutare per le esigenze tecniche della professione, in altro modo che con le scuole di sottufficiali, che noi proporremo. Restano dunque 10158.

#### Reclutamento dei sottufficiali.

È necessario vedere, prima di tutto, quanti giovani occorrerebbe reclutare ogni anno, per tenere in numero i nostri 10158 sottufficiali, non occupandoci, come abbiamo detto, per l'assoluta differenza di reclutamento, dei sottufficiali

musicanti, tamburini ecc. La cifra su indicata, divisa per 23, ci darebbe 442 in cifra tonda. Siccome i giovani serviranno come sottufficiali nei reggimenti (passando poi alle cariche sedentarie), non oltre il periodo di 23 anni, è quindi per 23, che dobbiamo dividere la cifra complessiva dei sottufficiali, per calcolare il numero dei sergenti di prima nomina, da immettere nella classe sottufficiali, per mantenerne l'organico completo.

Dopo calcoli abbastanza esatti da noi fatti, e che, indicarli qui, allungherebbe inutilmente il presente lavoro, date le perdite per riforme, per uscite volontarie, per espulsioni, morti ecc., per aver ogni anno 442 sergenti, occorrerebbe reclutare non meno di 500 allievi per le scuole sottufficiali.

Abbiamo detto « scuole sottufficiali ». Difatti l'esperienza ha ormai dimostrato, che nei reggimenti, salve le debite eccezioni, i plotoni allievi sergenti, si svolgono piuttosto maluccio. Un ufficiale solo, coadiuvato da uno o due sottufficiali alla loro volta troppo giovani e poco pratici, è nella materiale impossibilità di insegnare bene; e tutto quanto occorrerebbe, ad una cinquantina di giovani, e sopra tutto poi di compiere un profondo lavoro di educazione militare. Perchè, una volta per tutte, bisogna che ci mettiamo bene in testa, che occorre educare il futuro sottufficiale, forse più che istruirlo. Ed invece, quella è cosa che è stata trascurata, dimenticata.

Oltre a ciò, per trasformare un borghese in un sottufficiale, militarmente buon soldato e ben conscio di tutti i suoi doveri, un anno è troppo poco. Tolle le feste, qualche breve licenza, qualche giorno di malattia, le giornate di traslocazione per l'andata e ritorno di tiri e manovre, restano appena dai 265 ai 260 giorni, inclusi però tiri e manovre! Se poi, per dura necessità di guarnigione, dovendo per forza risentire tutte le fluttuazioni del reggimento, si è costretti a far montare anche gli allievi sergenti di picchetto armato, di guardia, di mandarli alla tattica a formare il partito segnato ecc., allora le giornate di scuola utili, diminuiscono spaventevolmente, e la continuità e il metodo di studio sono totalmente interrotti, che non solo non portano più il loro beneficio, ma spesso l'utilità va in parte totalmente perduta. Or dunque, se un anno non basta a formare in questo modo un sottufficiale, assolutamente meno ancora basterà a formare sufficientemente i componenti di una classe, dalla quale noi vorremo in seguito trarre degli eccellenti comandanti di plotone, da promuovere anche ufficiali in tempo di guerra.

Vi è poi la fortuna dei nomi. Al colto pubblico il dire « scuola » per i sottufficiali, pare più che dire battaglione d'istruzione o plotone allievi sergenti. Dire « scuola » suona di più, e sembra che si studi di più, e che vi sia qualche cosa di più elevato, che non dicendo battaglione o plotone. E siccome la fortuna delle cose dipende molte volte dai nomi, cominciamo col rialzare il livello di questa benemerita classe, col farla uscire da una scuola.

Del resto anche presso altre nazioni, cominciando dalla Germania, i sottufficiali escono da « scuole ». Però, tornando a quanto abbiamo detto prima, se noi vogliamo una classe eletta di sottufficiali, dobbiamo farcela. Ecco, secondo noi, un tipo di scuola per sottufficiali.

Primo corso. Mesi 7; dal 1° gennaio al 31 luglio. Istruzioni militari teoriche e pratiche, cioè regolamenti insegnati, studiati ed applicati con grande cura. Perfezionamento nella lingua italiana, suddividendo gli allievi in classi in proporzione di quello che sanno. L'utilità ne sarebbe maggiore, perchè le classi più omogenee.

Breve corso di geografia, e di aritmetica e geometria. Alla lingua italiana unita la storia.

In agosto esami e tiri di guerra; in settembre, le 2 compagnie formanti il 1° corso prenderebbero parte alle manovre organicamente, perchè gli allievi capissero ancora meglio, che cosa vuol dire pel soldato di fanteria stare nei ranghi e stare nella catena, e potessero così fare una vera applicazione al terreno.

I promossi a caporale in licenza per un mese, i non promossi al reggimento come soldati.

Secondo corso. Durata di mesi 10, cominciando in massima il 20 di ottobre. In questo corso, continuando nello studio teorico pratico dei regolamenti, trovando gli allievi ormai abbastanza pratici delle cose militari, potremo facilmente insegnare arte militare, organica, alcune chiare nozioni di tiro, ed alcune di fortificazione, cioè quanto s'insegna oggi nei plotoni allievi ufficiali di complemento. I giovani allievi sergenti saranno perfettamente in grado di comprendere queste cose, mentre, chi scrive, allorchè insegnava queste stesse cose, nel 1903, in un plotone allievi ufficiali, ebbe a notare che molte di esse erano dure a comprendersi dagli allievi ufficiali, perchè vergini delle cose militari. Gli allievi del 2° anno farebbero da istruttori e capo squadra a quelli del 1°, il che servirebbe loro d'addestramento per il loro futuro compito al reggimento. Si dovrebbe dar loro una esatta visione della nostra storia del Risorgimento, affinchè

fossero in grado di insegnarne una parte ai soldati. Qualche nozione sulle più moderne questioni, ed infine scuola di morale sui loro doveri di sottufficiali, sugli ostacoli che troverebbero, sugli scogli da evitare e pericoli di varie specie che potrebbero correre.

In agosto, esami e tiri. In settembre, manovre. Poi un mese di licenza e al reggimento come sergenti. I non promossi al reggimento come caporali a terminarvi la ferma, senza inutili pietà.

Queste scuole sottufficiali, dovrebbero poi essere due, poichè male si potrebbero nella medesima scuola fare due corsi di 500 allievi ciascuno. Ed all'uopo ricorriamo all'esperienza di altre nazioni, le quali traggono precisamente i loro sottufficiali da parecchie scuole, che contengono un numero di allievi tale, che permetta la loro migliore istruzione ed educazione, con la massima economia finanziaria. Quindi, se veramente vogliamo che questa gente venga istruita ed educata con cura, ma soprattutto educata, dividiamola in due parti. E facciamo così una scuola nell'Italia meridionale e una nell'Italia settentrionale. Se ne avvantaggerà così anche il reclutamento.

Le due scuole situate in due fabbricati nuovi e belli. Perché? Un vecchio ed sperimentato ufficiale, osservava che in Italia, certe istituzioni vanno male, per l'impressione sgradevole, che ricevono in principio gli arruolati. Cioè, l'ambiente nuovo non ha più a suo vantaggio le ragioni che rendevano comunque gradito (anche se poverissimo), l'ambiente familiare, e non presenta in cambio nulla di nuovo e di gradevole. La recluta viene a trovarsi in un luogo sgradevole. Dunque, niente conventi, niente vecchie caserme. Del resto, due cittadine, per avere i vantaggi che loro apporterebbero una scuola di 500 allievi, e il corpo di ufficiali annesso, si offrirebbero volentieri, senza dubbio, a costruire il fabbricato necessario. E dovrebbe essere bello, grandioso, spazioso. La prima impressione, che dovrebbe fare all'arruolando, sarebbe quella di grandezza. Egli dovrebbe dirsi: Per bacco, in quale bell'edificio siamo noi alloggiati. Dunque non siamo l'ultima gente di questo mondo. Chi è stato in Austria sa, come tutti gli edifici costruiti dal Governo per i suoi impiegati, hanno qualche cosa di grandioso e di forte, appunto a dare al popolo un forte concetto del Governo e ad elevare gli impiegati, anche con questo mezzo, fuori del comune. Chiudiamo dicendo che, per tali ragioni, la scelta del palazzo ducale di Modena a scuola militare fu felicissima.

Al 1° corso di ciascuna scuola si arruolerebbero 280 allievi. Ne passerebbero in media 240 al 2°, e ne uscirebbero in media 220. Ora  $220 \times 2 = 440$ , media dei sottufficiali necessari.

È stato detto, anche troppo, che il pregio dei plotoni allievi sergenti, fatti nei reggimenti, era quello di fare conoscere all'allievo la vita ed il soldato che doveva comandare. Ecco, ciò è in parte vero, in minima parte. Spesso ha servito a fare imparare loro quelle « ruses » dei soldati, che è meglio non sapere, oppure apprendere da uomini; e a velare e diminuire, coll'osservare troppo da vicino la vita reggimentale, quella poesia che è bene che essi conservino il più inalterata possibile. Tant'è vero che, meno nobilissime e fulgide eccezioni, (ufficiali) da noi personalmente conosciute, i sottufficiali che vengono dall'aver fatto il soldato nelle compagnie, non sono i migliori. Mentre il battaglione d'istruzione diede a noi una quantità di ottimi ufficiali, che chi scrive ha conosciuto od apprezzato personalmente, vivamente apprezzato, e la cui principale caratteristica era ed è quella di una forte educazione e di un forte sentimento di disciplina.

La ragione è, che essi furono fortemente inquadrati in un ambiente, ove fu possibile educarli; ed effettivamente occorre inquadrare gli allievi sergenti in un ambiente molto più severo di quello, che per mille necessità, possa essere il reggimento, ove, tenuti in mezzo alle truppe, vengono ad avere meno riserbo di sé, come militari, e si lasciano andare. Invece, una breve permanenza del futuro sottufficiale al reggimento potrà essere (purchè sia breve), utile per varie ragioni. E sono brevemente le seguenti:

1° L'allievo conoscerebbe, tanto quanto basti, la vita militare nel suo vero aspetto, e quindi avrebbe tempo e modo a riflettere se l'instradarsi per quella carriera si facesse a lui o no.

2° Conoscerebbe il soldato, senza troppo restarvi in mezzo.

3° I deficienti fisicamente e moralmente avrebbero tempo a rivelarsi e ad essere eliminati. Poichè gli aspiranti alla carriera militare, dovrebbero essere segnalati al capitano della compagnia, agli ufficiali e ai due sottufficiali anziani (non alla truppa, che usa spesso affibbiare un nomignolo dispregiativo a questi giovani degni invece di essere bene accolti e rispettati) e quindi seguiti costantemente, tenuti di occhio, sorvegliati e studiati.

Entrando in servizio il 15 ottobre, farebbero l'istruzione

di reclute fino al 30 dicembre; dopo di che, i ritenuti meritevoli, verrebbero inviati ad una delle scuole sottufficiali, il cui 1° corso avrebbe inizio, come vedemmo, il 1° gennaio. Si raggiungerebbe lo scopo, che in questo modo, nelle scuole sottufficiali l'epurazione per cause fisiche e morali sarebbe assai minore, con evidente vantaggio dell'erario e della classe (1).

L'organico di una scuola sottufficiali per la fanteria, sarebbe il seguente:

- 1 ten. colonnello colonnello (maggiore?), comandante;
- 1 capitano aiutante maggiore in 1°;
- 1 capitano medico;
- 1 tenente medico;
- 4 capitani, comandanti di compagnia;
- 6 tenenti » » plotone al 2° corso;
- 8 tenenti » » » » 1° »
- 1 tenente o capitano del servizio sedentario per la cassa e il magazzino vestiario;
- 1 sottufficiale (in servizio sedentario) in aiuto all'ufficiale sopra detto;
- 1 maresciallo (ramo contabile), alla maggioranza per amministrare su di un solo giornale, il personale della scuola;
- 1 sottufficiale (servizio sedentario) quale scritturale;
- 2 marescialli e
- 12 sergenti maggiori (tutti abili marciatori e ginnasti);
- 3 marescialli per la scherma;
- 6 maestri di ginnastica (dovrebbero essere tutti ufficiali di complemento).

Il numero reputato necessario di maestri borghesi per le materie non militari.

Tutti i servizi compiuti dagli allievi, ad eccezione di quelli di piantone alla maggioranza, infermeria, magazzino.

Abbiamo detto maestri borghesi, perchè vorremmo che le materie non militari, fossero insegnate da professionisti in esse laureati.

L'adozione recentissima dei maestri borghesi per gli alfabeti dei reggimenti, d'ordine dal Ministero della guerra, ci prova che ci siamo posti nel vero. In complesso, l'ordinamento di queste due scuole dovrebbe essere tale, da darci sottufficiali con coltura proporzionata al loro grado, pieni di praticismo, di vive e solide qualità morali, precipuamente derivanti da una ferrea educazione. Quella dei vecchi battaglioni d'istruzione.

(1) Vedi *Rivista militare* 16 luglio 1908, articolo intitolato: *Il reclutamento e lo stato dei sottufficiali*, tenente EPIMEDE BOCCACCIA.

Gli ufficiali di queste due scuole, non dovrebbero essere prelevati, (mi si passi l'espressione) sull'organico ordinario degli ufficiali a scapito delle compagnie; ma l'organico complessivo stesso degli ufficiali combattenti, dovrebbe essere accresciuto del numero occorrente per fornire le due dette scuole, ed essere del ruolo combattenti e non del ruolo sedentario. Al momento della mobilitazione le due scuole verrebbero sciolte; i rispettivi ufficiali, meno quelli che avrebbero diritto a promozione o più alto comando, passerebbero con i rispettivi sottufficiali a formare due battaglioni di milizia mobile e sarebbe per l'organizzazione di tali truppe, tanto di guadagnato.

Gli allievi del 2° quanto del 1° anno verrebbero promossi sergenti. (Circa 1000 in tutto). Andrebbero a rimpiazzare il posto del 6° sergente mancante nelle compagnie, secondo quanto accennammo in precedenza in questo lavoro, per promozione dei sottufficiali più anziani. E siccome gli allievi del 1° corso servono già dal 15 ottobre, e in genere le guerre si aprono in primavera, avrebbero avuto il tempo di allenarsi e impraticarsi sufficientemente nelle discipline militari.

A completare il numero necessario a dare il 6° sergente alle compagnie, vi sono anche altri sottufficiali. Tutti quelli che si congederebbero dopo qualche anno di servizio, per onorevoli motivi, come accennammo in parte precedente di questo lavoro, ritornerebbero con il loro grado e bene accettati sotto le armi; vi ritornerebbero con amore e cuore sereno, perchè quando si lascia un ambiente per onorevoli motivi, dopo avervi passato alcuni dei più begli anni della propria vita, anzi della propria gioventù, se ne porta un grato ricordo e vi si ritorna volentieri; amor proprio e antico spirito ripareranno in breve alla mancanza d'allenamento.

Inoltre poi, verrebbero alle compagnie con il grado di sergente, quei caporali che durante gli anni della loro ferma e previo accurato addestramento e poi difficile esame al momento del congedo, avessero mostrato di meritarlo realmente. E, essendo cessato quella specie di selezione nelle compagnie dei migliori giovani di leva, per andarsene ad oziare negli uffici, e dato il numero abbastanza grande di sottufficiali anziani e provetti che si avrebbe sotto mano, si potrebbero scegliere in ogni reggimento fra i caporali e gli appuntati delle compagnie, i veramente capaci per le seguenti qualità: energia, sentimento del dovere, spirito militare e coltura, e farli addestrare a parte con grande cura, da un ufficiale e due di quei sottufficiali, in modo da metterli all'altezza del loro compito e prepararci ottimi sergenti per fu-

turo. I migliori caporali di questo corso sarebbero promossi sergenti (solo pel tempo di guerra) i migliori appuntati invece congedati col grado di caporale, per dare loro una piccola soddisfazione morale, giovevolissima al loro spirito militare, e che eserciterebbe anche un certo ascendente sui coetanei loro amici e compagni. E così, il miglioramento della classe sottufficiali, ci darebbe anche quest'altro apprezzabilissimo frutto, di renderci ottima e disponibile quella dei graduati provenienti dalla truppa.

Ma soprattutto, quello che vogliamo ancora far notare, è che si sarebbe raggiunto lo scopo di far cessare lo scandalo, universalmente lamentato nei reggimenti, di vedere tutti i giovani un po' migliori degli altri, aspirare agli uffici, e spesso venire sotto le armi per continuare a maneggiare, anzi, qualche volta addirittura per prendere la penna in cambio del fucile. Eppure ben diretti, molto si potrebbe ottenere da questi giovani, specialmente da quelli che ora si danno agli *sports*; e si potrebbe risvegliare con questo mezzo, fra questi borghesi colti ed intelligenti, un migliore spirito militare, che non guadagnino adesso col grado di sottotenente di complemento, troppo facilmente e troppo presto loro concesso.

Del resto, una volta nei reggimenti si faceva il plotone allievi caporali, che venivano separati da tutti gli altri e addestrati con cura, e se ne avevano eccellenti risultati. Non è una novità dunque, quella che io propongo; ora i graduati di truppa sono scadentissimi, non solo per le ragioni addotte in principio di questo lavoro, ma per deficienza d'addestramento, e perchè l'elemento utilizzabile, fila ora per la via degli uffici.

Ma resta nel nostro cuore fisso il ricordo dell'addestramento dei graduati fatto dai Giapponesi. Addestramento che noi, quando eravamo in Cina, andavamo a vedere tutte le mattine, sul piazzale della caserma giapponese, prossima al ponte tedesco di Tien-tsin. Addestramento che durava lunghe ore, e nel quale noi non sapevamo se più ammirare l'instancabilità degli individui sottoposti all'istruzione, e la loro entusiastica dedizione alle cose del mestiere, che loro si insegnavano, oppure la pazienza infinita e l'arte degli istruttori. Ma da quelle modeste scuole di graduati reggimentali, uscirono quei graduati, che, morti i loro ufficiali e sottufficiali, due anni dopo sui piani della Mancuria, dovevano prendere il comando delle compagnie e guidarle non nella ritirata, ma ben disciplinate all'assalto.

Tornando a quanto dicevamo prima, verremmo così ad avere al momento della mobilitazione, per ogni compagnia,

8 sottufficiali in media, da 9 a 12 caporali, da 21 a 24 appuntati. Con questi e i novanta o cento uomini effettivi della compagnia, non sarebbe arduo al capitano ed ai suoi tre subalterni effettivi, inquadrare i 160 richiamati (già ben istruiti) che giungerebbero dal congedo.

Abbiamo visto che la milizia mobile avrebbe così circa 33 ufficiali subalterni per compagnia (sempre prescindendo dalla più o meno futura formazione dei quadri dei quarti battaglioni nei reggimenti), già pronti sotto le armi. Ne occorrerebbe un quarto per completare i quadri, per la milizia territoriale e come riserva. Il Parlamento ha approvato una provvida legge per lo sviluppo fisico della gioventù italiana, e che comincia coll'occuparsi di chi deve essere preposto a questo sviluppo fisico, cioè dei maestri di ginnastica. La legge provvede di massima ad avviare a questa professione giovani licenziati dal liceo e che fanno poi all'uopo alcuni corsi di anatomia, chimica, fisiologia ecc.; ed essa, ispiratore sopra tutti l'illustre Mosso, fa bene, poichè dopo l'altezza cui è assurta oggi fra le altre la ginnastica svedese, e l'importanza che viene di nuovo assumendo nella moderna civiltà, lo sviluppo del corpo, e la necessità che l'insegnante di ginnastica ne abbia un'intima conoscenza, occorre che egli per molti rami del suo insegnamento, non sia per nulla inferiore ad un medico. Noi dobbiamo pensare, che per le mani e per la scienza di questi tre o quattromila professori di ginnastica, passeranno i nostri figli, le nostre nuove generazioni.

E noi abbiamo salutato con gioia l'avvento di questa legge e la creazione di questi insegnanti, il cui lavoro avrà una parte non indifferente nel creare giovani che vengano alle armi già ben solidi ed allenati, a tutto vantaggio del proprio paese. Ora questi insegnanti di ginnastica sarebbero i nostri ufficiali di complemento ideali.

Gli odierni ufficiali di complemento peccano di mancanza d'allenamento? Chi lo può avere più di un professore di ginnastica, che condurrà i suoi allievi a gite podistiche, in piano od in montagna ed in varie stagioni, ad escursioni, esercitazioni ecc., dopo essersi dato attorno tutta la settimana?

Gli odierni ufficiali di complemento mancano di attitudine al comando. Chi lo avrà migliore di questi ottimi maestri, che dovranno esercitarlo tutta la settimana, su centinaia di diavoli irrequieti uscenti dalle scuole?

Gli ufficiali di complemento mancano talvolta di spirito militare? E si può forse essere un buon professore di gin-



nastica, colto e valente, senza sapere e sentire, che si educano i giovani alla Patria, senza amare tutto ciò che è lotta?

Fra le materie dell'Istituto destinato a preparare i professori di ginnastica, dovrebbe impartirsi accuratamente da distinti ufficiali, ivi comandati, l'insegnamento militare che si dà oggi nei plotoni allievi ufficiali. Coloro che risultassero idonei avrebbero il grado di sottotenente di complemento, facendo un primo esperimento di tre mesi col grado di maresciallo. Dal grado di capitano in su prenderebbero il comando, (naturalmente quelli ritenuti idonei) delle compagnie e dei battaglioni della milizia territoriale. Oltre ad altri proporzionati vantaggi da studiarsi, il Ministero della guerra pagherebbe per essi alla società di previdenza fra gli ufficiali del R. esercito e marina, una quota mensile e per ciascuno di lire quattro, regolando il tutto in modo che al 55° anno avessero una pensione di lire 60 mensili.

È vero che sarebbero ogni anno relativamente pochi, ma avremmo il vantaggio incomparabile di avere ufficiali pratici, bene addestrati, fisicamente robusti di buon spirito militare, e che ci saranno costati meno e sempre molto poco, in confronto di quello che ci costano gli odierni, dei quali molti perderemo, ripetiamo, quando la ferma sarà ridotta a 22 mesi.

E sarà anche bene, che i giovanetti delle scuole imparino a vedere nel loro professore di ginnastica quegli che domani potrebbe condurli anche contro il nemico. Sarà tanto di guadagnato moralmente contro la propaganda antimilitarista. Ed il professore di ginnastica conscio di questo suo futuro compito, vi preparerebbe moralmente i giovanetti affidati alle sue cure. Noi sentiamo talmente l'importanza di questa professione che vorremmo il professore di ginnastica imbevuto di classicismo e che avesse studiato disegno. I più bei modelli dell'arte greca, le più belle figure del nostro Rinascimento, dovrebbero essergli famigliari. Egli dovrebbe sapere, che i Greci antichi videro le forme del corpo con occhio così perfetto, come mai più nessun popolo, e che quell'oceano di scienza che è la sapienza greca si sviluppò e si affermò appunto quando l'arte ellenica racchiudeva il pensiero nelle forme più perfette.

Questa dovrebbe essere la coscienza di questi nostri nuovi educatori delle membra ed in uno del cuore.

\*  
\*\*

La fantasia e l'entusiasmo ci hanno preso la mano; occorre tornare a più modesto, ma non meno importante stu-

dio. Al momento della mobilitazione possono essere promovibili a sottotenente i marescialli maestri di scherma, purchè alla scuola magistrale venga alquanto esteso l'insegnamento delle scienze militari e ne vengano fatte fare agli allievi delle applicazioni pratiche, e nei reggimenti durante l'anno, e ai tiri e manovre, il maresciallo maestro di scherma abbia il comando di un plotone e non sia invece adibito al carreggio.

I giovani che escivano dai collegi militari, prima dell'ultima riforma, se non entravano nelle scuole di Modena o di Torino, avevano diritto di ritornare alla vita borghese, col grado di sottotenente di complemento. Noi ne abbiamo visto qualcuno alla prova; secondo noi occorrerebbe che facessero un anno di servizio parte come soldato, parte come caporale e parte come sergente. Poi potrebbero essere promossi sottotenenti. Il concetto informatore di ciò è uno: che non si possa diventare sottotenenti senza avere fatto un tirocinio adeguato. Ora, quello di tre anni del collegio militare è troppo poco, e poi ha mancato finora assolutamente di praticismo, quantunque invece l'elemento sia sceltissimo.

Un' ultima proposta. I giovani che servono nei reggimenti e che hanno licenza liceale o d'istituto tecnico o titoli equivalenti e che si distinguano per qualità militari, potrebbero dopo 18 mesi essere promossi sergenti ed essere congedati col grado di sergente maggiore. Dopo due richiami di due mesi ciascuno, sarebbero promossi marescialli. Infine, sottotenenti di milizia territoriale, ma non prima dei 30 anni, e a condizione di un nuovo esperimento di 2 mesi in un reggimento. Il grado di sottotenente nella milizia territoriale dovrebbe essere il compenso dei sottufficiali che si congedano dopo 15 anni di distintissimo servizio, con distinzione di dragona o sciabola da ufficiale. Tutto quanto abbiamo detto, gioverà assai ad organizzare la milizia territoriale prossima alla frontiera su cui scoppierà la guerra, e che fin dalle prime avvisaglie sarà per forza travolta negli avvenimenti e dovrà battersi. Ora essa contiene buoni elementi; mancano solo ufficiali sufficientemente buoni per utilizzarli. Del resto, chi meglio dei sottufficiali sopra accennati avrebbe ancora diritto ad un posto nell'esercito, in pace, e meglio ancora in guerra?

#### Promozione ad ufficiali.

L'affannosa ricerca dei mezzi per indurre molti giovani ad arruolarsi per sottufficiali e più ancora a restare sotto le armi come tali, poichè se ne aveva grande bisogno, indusse

il legislatore ad offrire dei vantaggi possibilmente non economici, ma che appunto per la loro specie, trasportavano fuori dello stato di sottufficiale il centro di gravità della sua vita. E si ebbe così, sull'esempio principalmente della Francia, la concessione dell'impiego, e una inusitata larghezza nel passaggio ad ufficiale.

Che avvenne? Avvenne che quei due rimedi furono peggiori del male. Col primo, quello dell'impiego, l'ideale il fine del sottufficiale era fuori della sua vita militare. Egli sognava giorno per giorno, l'avvento dell'ultima giornata di quel 12° anno, spirato il quale egli avrebbe raggiunto l'agognato impiego, e con lui la pace, la calma, la tranquillità, la libertà. Un'oasi, ma molto grande oasi, quell'impiego, nel deserto della vita. E così trascinava la sua esistenza di giorno in giorno, odiando o per lo meno tutt'altro che amando quella vita militare, quei sacrifici e quelle dedizioni così care a chi ama il mestiere delle armi; stizzito che, per giungere all'agognato impiego, egli dovesse traversare quella valle di lacrime, irta proprio di fucili e di baionette.

Nessuno slancio perciò, nessuna poesia, (parlo in generale), perchè le sue finalità non erano lì dentro, e ciò si capisce perfettamente. Era umano! E siccome per il futuro impiego, molto più gl'importava ed era necessario prepararsi bene a lavori di scritturazione, per bene emarginare pratiche, che non l'essere un buon soldato, così tutta la massa dei sottufficiali, gravitava verso gli uffici di qualunque genere. Purchè si scrivesse, e questo era utile; purchè non si sudasse e non si lavorasse in campagna, e questo era piacevole. Se a qualcuno saltasse il ticchio di protestare, eh, per bacco, si potrebbero rammentare certe usanze, come quella di lasciare il furiere a casa per « i lavori di scritturazione della compagnia »!

Tiriamo innanzi. Noi, abbiamo detto, troviamo ciò perfettamente scusabile. Trasportato per essi il centro della loro vita e delle loro aspirazioni al di fuori della carriera militare, (fra questi vi erano tutti quelli che per ragioni molteplici non avevano potuto entrare negli istituti di reclutamento degli ufficiali), a che preoccuparsene, se non per sbarcare i 12 anni alla meno peggio possibile? Sotto le armi si veniva (per quella tal parte dei sottufficiali), con lo scopo di adire all'impiego, e non di fare il soldato. Così avevamo questi sottufficiali mediocri; e quella parte di essi che fu buona, e i buoni non mancarono, se ne andò quando proprio, come dicemmo, la selezione operata in tutti modi, ci aveva lasciato un ottimo elemento. E di ciò fu colpa il legisla-

tore, il quale col non offrire pel seguito della carriera sufficienti vantaggi, li costringeva a lasciare le armi, perchè quello era l'unico mezzo di farsi una posizione.

Il reclutamento poi, in pochi anni si impoverì, perchè stante la scarsezza e la modestia degli impieghi, anche quelli inclinati alle armi non vennero più. O, peggio ancora, chi scrive ben lo sa, venne un elemento non all'altezza della sua nobile missione.

L'altra via fu quella di dare mezzo ad un gran numero di essi di passare ufficiale. La concessione delle spalline era il premio degli anni passati da sottufficiale. Anche con questo mezzo avemmo meno sottufficiali che mai. Tutti quelli che per non avere troppo modesti requisiti, non aspiravano all'impiego, aspirarono alle spalline. Anche qui il centro di gravità fu all'infuori della vita e dello stato di sottufficiale, cioè di quell'elemento e di quell'organo che noi andavamo affannosamente cercando. Nessuno pensava a fare il sott'ufficiale. Era troppo poco.

Restati sottufficiali un numero limitatissimo di anni, aperte la scuola di Caserta, poggiata sul detto specioso, che essi erano più pratici di noi del servizio, quasi che oggi solo con ciò si possa essere buoni ufficiali, ed i fatti hanno mostrato che noi e loro siamo egualmente buoni, i sottufficiali filavano per Caserta, e le compagnie rimanevano vuote. Cioè no, restava una parte, quella che non aveva potuto entrare alla scuola, disillusa, scoraggiata; spesso afflitta dall'aver visto fortunati, compagni di minori meriti. Tutti questi, ottimi elementi, perchè di carattere, sentimenti, inclinazioni militari, si univano agli aspiranti all'impiego, o se ne andavano al più presto possibile, non reggendo al dolore di vedere i compagni con le spalline progredire innanzi. Lì seguivano i sottufficiali nuovi venuti, approfittando della concessione ministeriale, divenuta oramai un uso, di potersi congedare alla fine del 4° anno, malgrado la ferma di cinque. Giunse un momento, il 1903, che molte compagnie non ebbero più sottufficiali.

In ultimo si diminuì a due anni, il tempo che si deve restare sergenti per adire alla scuola militare di Modena; e questo, fu certo un involontario errore, ma fu un errore grave di apprezzamento ed anche di utilità; cosicché ora, molti di quelli che vanno a Modena da sottufficiali, escono più giovani dei licealisti; e i due anni non bastano a vedere se realmente il sottufficiale che entra a Modena con un po' d'imparaticcio attaccato alla testa, merita o no un così grande vantaggio.

Di più, non concorrono a costruire quel tale cono delle carriere, che dovrebbe essere formato con strati sempre più piccoli, rappresentanti i gradi della gerarchia. Del resto, il battaglione d'istruzione, con la selezione che operava, ci ha dato ben altri ufficiali; ci ha dato giovani colti e appassionati della vita militare e caratteri adamantini. Dell'amicizia di molti di questi, noi tuttora veramente ci onoriamo.

Concludiamo. Il centro della vita e dello stato dei sottufficiali era stato trasportato, ed in parte lo è ancora, fuori del suo punto naturale di statica. Vogliamo noi un corpo di sottufficiali? Ebbene, facciamo che chi viene a fare il sottufficiale, venga a fare il sottufficiale e non con altri scopi. Questa professione per sé, bella e onorifica per sé, come realmente è nobilissima, e non un corridoio di passaggio. Altrimenti non avremo mai un corpo di sottufficiali. Non dobbiamo essere noi i primi a distrarre la loro mente; non i primi a dir loro: il vostro è uno stato inferiore, voi siete adatti per meglio, voi siete crisalidi di ufficiali o di impiegati. È naturale allora, che essi vi si sentano a disagio, e che ciascuno ritrovi subito nella sua giberna, o il bastone di maresciallo o la penna di capo-ufficio.

Dobbiamo esser noi i primi a tenere alto il loro morale, noi i primi a far loro riconoscere e a riconoscere noi stessi l'importanza della loro professione militare. Noi, per i primi, dobbiamo formare in essi, un elevato spirito di classe, e far comprendere ad essi che sono necessari ed utili, quanto bene e quanti servizi possano rendere e perciò quanto giustamente si possono sentire orgogliosi dinanzi ai cittadini, della loro missione.

Allora, allora solo, agendo in questo modo, noi avremo un bel corpo di sottufficiali. Il lettore vede, che necessità di cose impone, che la professione dei sottufficiali sia una cosa a sé, un vero stato.

Ma si può giustamente obiettare: vi possono essere fra i sottufficiali, giovani di grande ingegno, che possono rendere servigi ben più importanti, in altra posizione più elevata. È giustissimo, anzi, lo sapevamo. Ed ecco quanto proponiamo: la scuola militare di Modena, potrà aprire ad essi le sue braccia in due modi. Il primo, coll'offrire ad essi venti, o trenta posti assolutamente gratuiti. Se son d'ingegno, se li guadagneranno senza dubbio, e più ci guadagnerà l'esercito. E sarà questo un provvedimento ad un tempo aristocratico e democratico. Aristocratico perchè l'intelligenza è sempre tale; democratico perchè è per tutti.

Del resto, per chi l'avversasse, noi ricordiamo che la più

grande istituzione secolare, la Chiesa, apre le braccia ai giovani d'ingegno, e li spinge innanzi potentemente. Quante illustri menti l'hanno onorata, salendo verso il sommo dalle più umili origini.

Ad un secondo modo abbiamo accennato. Quei sottufficiali che si guadagneranno la licenza liceale o titoli equivalenti, potranno dare gli esami per la scuola militare, e, se promossi, essere ammessi gratuitamente, indipendentemente dai posti gratuiti sopra accennati. Dunque nessun timore che la strada sia tagliata a chi può avere ingegno e merito. L'essere moralmente e disciplinalmente esigentissimi con la classe sottufficiali, la migliorerà anche perchè negli organismi fortemente disciplinati, gli individui sentono più l'orgoglio di appartenervi, poichè hanno maggiore coscienza di valere per la maggiore selezione. Il pubblico aumenta per essi la stima e con questo aumentano gli aspirandi all'arruolamento.

Il vantaggio messo innanzi in favore degli ufficiali di complemento, e cioè che essi occupando il 4° dei posti da subalterno, renderebbero a questi più rapida la carriera, si avrebbe ugualmente, perchè si conserverebbe una parte degli ufficiali di complemento, ma trasformata, e il 4° plotone sarebbe al comando diretto del maresciallo, con reciproca utilità degli ufficiali e grandissima utilità morale pel corpo dei sottufficiali.

Che del resto, se proprio proprio, se ne vuol promuovere una parte ad ufficiale, oltre quelli che per proprio conto, presa la licenza liceale o titoli equivalenti, entrerebbero alla scuola di Modena, se ne promuova ad anzianità un decimo del fabbisogno annuo d'ufficiali, scegliendoli fra i marescialli di miglior merito (ottime qualità fisiche), e fino al 32° anno di età. Ma le condizioni di promozione debbono essere talmente alte che la massa non vi aspiri, per non generare poi lo scontento e lo scoraggiamento di cui sopra, e ricadere di nuovo negli stessi e tanto lamentati inconvenienti.

Questo decimo, sarebbero trenta o poco più all'anno, per la fanteria, può costituire realmente una ricompensa; certo è sistema assai più logico che non quello in uso ora, e che ci affrettiamo a sollecitare che venga abolito. Detto decimo, in unione alla quantità di ufficiali di complemento restanti e trasformati come noi indicammo e meglio ancora ai provvedimenti (che diverrebbero annui) indicati dal sig. T. colonnello Santangelo nelle sue proposte pel ruolo sedentario, per l'uscita degli ufficiali combattenti verso tutti gli impieghi e cariche sedentarie nell'esercito, a cominciare dagli impieghi del Ministero della Guerra, sarebbero più che sufficienti, perchè i subalterni non restino in tale posizione oltre i 13 anni.

Meglio ancora poi se si verrà nell'esercito con la convinzione che lo scopo da raggiungere, la professione da esercitare con vera soddisfazione è quella di capitano, e non soltanto con l'ideale di essere per lo meno generale.

Prima di chiudere questo capitolo restano a fare alcune poche, ma importanti considerazioni sul servizio, sulle punizioni, e sulle cure che i superiori debbono rivolgere ai sottufficiali.

Circa il servizio, crediamo che il maresciallo debba fare turno con gli ufficiali da uno a cinque anni di grado. Diversamente, i servizi dai quali non sia per altre ragioni dispensato toccano a lui e alle istruzioni è presente alla testa degli uomini di truppa e primo responsabile della loro tenuta.

Riguardo al picchetto, noi siamo pel ritorno al picchetto di tutti gli ufficiali fino al loro 11° anno di spalline compreso. Oramai, parlo di un'opinione generale, è convinzione di tutti, che pel servizio di quartiere, i marescialli si sono mostrati impari. Effettivamente, per tutta la massa dei soldati, quando tutti gli altri ufficiali sono fuori, occorre almeno un ufficiale che sia sopra tutti. L'aureola di cui è circondato l'ufficiale e il rispetto per lui sono immensi; spesso la sua presenza basta a evitare mancanze.

Non è però questa la ragione primissima che ci spinge a tale proposta. E' altra più importante. L'ufficiale nel servizio di picchetto impara mille e mille cose. Quel servizio è pel giovane ufficiale una grande scuola. Grande scuola di responsabilità, di attività, di risolutezza nel decidersi di fronte ai problemi e alle situazioni più disparate; grande scuola d'esperienza pel contatto continuo che mille svariati servizi gli creano coi suoi inferiori, graduati o no. Il soldato lo si conosce in gran parte, stando di picchetto, quando lo si coglie in altre situazioni fuori di servizio. E padroni dell'ingranaggio di tutti i servizi, lo si diviene facendo dei picchetti ben faticati all'antica maniera.

Non per nulla si usava dire, che dopo 24 ore di picchetto, l'ufficiale era stanco più che dopo 24 ore di marcia. I giovani ufficiali, oramai del tutto dispensati dal picchetto, poco conoscono il soldato, meno ancora il servizio; sono ora molto abbandonati a se stessi. Ora a noi pare che, come il grado di maresciallo il giovane sergente se lo debba guadagnare lavorando, così il grado di capitano, oramai posizione abbastanza buona, il giovane sottotenente se lo deve pure guadagnare con la sua attività, con la sua applicazione; e giunto al punto ove egli avrà per la prima volta responsabilità personale di una unità e dell'educazione di un forte gruppo di

uomini, la compagnia, nulla più della vita che questi uomini, dal mattino alla sera e dalla sera alla mattina, vivono in quartiere, deve essergli ignoto.

Perciò noi facciamo caldi voti, che sia di nuovo ristabilito il picchetto per gli ufficiali, e l'onore di compiere tale servizio lo si conceda solo ai sottufficiali, già premiati colla concessione di portare la sciabola da ufficiale.

Circa le punizioni, siamo d'opinione che si debba di nuovo rimettere la sala di rigore per i sergenti e sergenti maggiori. Non è un'angheria questa, come con un concetto sbagliato si è in questi ultimi tempi voluto considerare la punizione. È un richiamo più forte del giovane ai suoi doveri. Il sottufficiale perderebbe il soldo alla mano che andrebbe a favore della Cassa pensioni autonoma. Circa l'educazione degli uomini, i nostri vecchi, molte cose fecero, che noi in una crisi di sentimentalità abbiamo voluto abolire.

D'altronde spesso avviene, che volendo passare a più gravi sanzioni disciplinari verso un inferiore, non lo si può fare perchè il suo modello porta solo punizioni di sala semplice. Manca una giusta graduazione, per la quale esperire tutte le vie prima di passare a provvedimenti più gravi; sperimentate, si avrà poi tanto in mano da prendere gravi provvedimenti con sicura coscienza. Non è piccola questione questa; ai tempi d'oggi si è presentata e si presenta spessissimo, e chi scrive ha assistito personalmente a tale inconveniente.

In ultimo, vogliamo dire qualche cosa sulle cure che il capitano, i subalterni e il maresciallo debbono rivolgere al sottufficiale nuovo promosso. Troppo e troppo presto si pretende da quest'ultimo esattezza e conoscenza del servizio. Per un anno almeno bisognerebbe che assistesse alle istruzioni fatte dall'ufficiale o dal maresciallo, e le facesse poi sotto la sorveglianza e direzione dei superiori. È invalso il mal vezzo, molto comodo del resto, di far fare moltissimo agli ufficiali o ai più anziani sottufficiali, per essere sicuri che tutto vada bene; è invalso il mal vezzo di togliere di punizione i puniti dai giovani sergenti. Spesso, se mancano, si rimproverano dinanzi alla truppa; poco si adoperano e in minor conto si tengono.

Il giovane in breve si accascia. Ora, se presentemente il reclutamento è deficientissimo circa le loro qualità, e non si può molto contare su di essi, per l'avvenire ciò cambierà e occorre che cambi anche il tenore di trattamento. Bisogna intorno a questo individuo spendere del tempo e renderà. Bisogna fargli vedere di tenerlo in conto e allora non si sen-

tirà individuò inutile, trascurato e disprezzato, e si darà d'attorno e sarà utilissimo.

Bisogna dargli responsabilit  (dopo averlo educato), e permettergli d'appoggiarla con le relative sanzioni disciplinari.

In una parola, il capitano, i subalterni, i sottufficiali più anziani, si facciano il giovane sottufficiale.

Concludiamo. Non si abbia fretta nel reclutare sottufficiali e, spinti dalla grande scarsità in cui ci troviamo oggi, non si accetti anche un elemento mediocre. Meglio pochi, pochissimi, ma buoni. L'egregio lettore voglia riflettere su quello che noi diciamo: meglio anche uno solo per compagnia, ma che renda, ma che sia veramente elemento utile.

Migliorate, come noi abbiamo proposto, paghe e pensioni, l'elemento buono affluirà a poco a poco attratto dallo stato di soddisfazione di quelli che già saranno sotto le armi. I buoni sottufficiali che avremo, saranno essi i migliori reclutatori di nuovi e buoni sottufficiali, in mezzo ai giovani amici, parenti e alle famiglie che conosceranno.

**Paghe.**

Trattiamo dunque la questione delle paghe. Esporremo gli assegni, prima nel loro complesso e poi scomposti.

### Scomposizione dell'assegno dei vari gradi.

|                                 | Assegno giornaliero |       |             | Scomposizione dell'assegno giornaliero |                                                 |                                                 | Trasferita di |                | Indennità di       |          |                                                                      |                                                                      | Aumenti triennali da 1 a 5 trienni |
|---------------------------------|---------------------|-------|-------------|----------------------------------------|-------------------------------------------------|-------------------------------------------------|---------------|----------------|--------------------|----------|----------------------------------------------------------------------|----------------------------------------------------------------------|------------------------------------|
|                                 | Soldo alla mano     | Vitto | Vestitativo | Indennità comuni                       | 1 <sup>a</sup> categoria compreso soldo e vitto | 2 <sup>a</sup> categoria compreso soldo e vitto | Marcia        | Accantonamento | Pubblica Sicurezza | Bagaglio | Bagaglio                                                             |                                                                      |                                    |
|                                 |                     |       |             |                                        |                                                 |                                                 |               |                |                    |          |                                                                      |                                                                      |                                    |
| 1 <sup>a</sup> classe . . . . . | 4 00                | 2 54  | 1 10        | 0 20                                   | 0 16                                            | 4 00                                            | 3 65          | 1 50           | 0 60               | 0 50     | Indennità bagaglio di 1° grado chilogrammi 80 - solo pel maresciallo | Indennità bagaglio di 2° grado chilogrammi 20 - solo pel maresciallo | 0 30                               |
| Marescialli                     | 3 50                | 2 04  | 1 10        | 0 20                                   | 0 16                                            | 3 50                                            | 3 15          | 1 50           | 0 60               | 0 50     |                                                                      |                                                                      | 0 30                               |
| 3 <sup>a</sup> " . . . . .      | 3 00                | 1 54  | 1 10        | 0 20                                   | 0 16                                            | 3 00                                            | 2 65          | 1 50           | 0 60               | 0 50     |                                                                      |                                                                      | 0 30                               |
| Sergenti maggiori . . . . .     | 2 50                | 1 12  | 1 10        | 0 12                                   | 0 16                                            | 2 25                                            | 2 10          | 0 20           | 0 10               | 0 25     |                                                                      |                                                                      | 0 30                               |
| Sergenti . . . . .              | 2 10                | 0 72  | 1 10        | 0 12                                   | 0 16                                            | 2 10                                            | 1 85          | 0 20           | 0 10               | 0 25     |                                                                      |                                                                      | 0 30                               |

Vedremo al capitolo pensioni, come noi proponiamo che i sottufficiali versino ad una istituenda Cassa pensioni autonoma, rispettivamente il sergente lire 3, il sergente maggiore lire 6, il maresciallo lire 9. Tali quote non devono andare in diminuzione della paga, ma dovrebbero essere compensate dall'amministrazione della guerra, accrescendo di altrettanto, approssimativamente, le paghe dei sottufficiali e le indennità; il tutto come «ultimo e decisivo miglioramento» del loro stato.

Siccome poi la quota vitto, in lire 1,10 comincia a non essere più sufficiente in moltissime città, e d'altronde sarebbe ragionevole che il sottufficiale potesse avere al mattino la sua tazza di caffè alla propria mensa, la quota vitto dovrebbe essere accresciuta di centesimi 10. Avremmo dunque: pel grado di maresciallo centesimi 40 di aumento (30 per quota pensione e 10 per quota mensa); pel grado di sergente maggiore centesimi 30 (20 per quota pensione e 10 per quota mensa); pel grado di sergente centesimi 20 (10 per quota pensione e 10 per quota mensa).

Un aumento indiretto i sottufficiali lo avrebbero, come accenneremo poi, nel sussidio che l'amministrazione della guerra verserebbe, occorrendo, alla Cassa pensioni autonoma dei sottufficiali.

Esaminando la quota vestiario troviamo che è effettivamente inferiore al bisogno. Difatti lire 72 annue, non possono bastare a vestire bene un sottufficiale, il quale viene ad acquistare specialmente come primo sottufficiale della compagnia e comandante di plotone, una personalità importante.

Occorrerebbe quindi portarle a lire 109,50 annue, cioè centesimi 30 giornalieri.

L'assegno di 1° corredo, ora di lire 130, dovrebbe essere portato a lire 200. Difatti, il sergente maggiore promosso maresciallo, va incontro alle seguenti spese:

2 giubbe di panno e 2 paia pantaloni di panno lire 110; mantellina lire 50; 2 berretti lire 15; 12 colletti lire 5; borsa a zaino lire 15; 1 paio scarpe alpine lire 15. Totale lire 210.

Vediamo le indennità comuni. Presentemente sono centesimi 16 giornalieri, così scomposti:

Legna lire 0,027; letto lire 0,035; spese varie (sapone, lucido, olio, stoppa, barbiere, lavandaia, illuminazione, medicinali, ecc.) lire 0,098. Totale lire 0,16.

Qui vi è un'importante osservazione da fare. La quota letto, in lire 0,035 è calcolata troppo bassa, se l'amministrazione della guerra, come ha stabilito, fornirà al maresciallo

una buona stanza. Essa deve invece essere calcolata a lire 0,30, cioè lire 9 al mese. Ora, questo deve essere fatto risultare sulla paga, perchè se il maresciallo la paragona a quella di un altro impiegato, paragona una quantità minore del vero, mentre egli riceve effettivamente un compenso alquanto superiore. Difatti, la più modesta camera mobiliata in qualunque città costa non meno di lire 20. Ammesso dunque che il maresciallo abbia stanza a sè, ed i sergenti maggiori a due per stanza, la quota letto potrà essere calcolata centesimi 30 giornalieri pel primo, centesimi 20 giornalieri a testa per i secondi.

Le indennità comuni diverrebbero allora: letto lire 0,30; legna lire 0,03; spese varie lire 0,10 (arrotondando) pel maresciallo; e pel sergente maggiore: letto lire 0,20; legna lire 0,03; spese varie lire 0,10 (arrotondando). Non vi sarebbe aumento reale di spesa, perchè l'amministrazione la compie già, ma riconoscimento di essa.

I marescialli ammogliati, che alloggiano fuori del quartiere a che ora godono in molte città di una indennità alloggio variabile, dovrebbero avere tale indennità in qualunque città si trovassero, perchè effettivamente liberano da un peso l'amministrazione stessa. Naturalmente tale indennità alloggio non dovrebbe essere minore del computo delle indennità varie da noi sopra calcolato, poichè quelli che sono fuori delle caserme non ricevono la legna e non godono delle spese varie. In complesso le indennità comuni sarebbero: pel grado di maresciallo L. 0,43, pel grado di sergente maggiore L. 0,33.

Invece di due indennità di trasferta, di 1<sup>a</sup> e 2<sup>a</sup> categoria sarebbe meglio che ve ne fosse una sola, media, percepibile oltre lo stipendio, come avviene per gli ufficiali. Questo ci pare ragionevole. Detta indennità, da darsi per tutto il tempo che durerebbe il servizio che la richiede potrebbe essere:

Pel grado di maresciallo L. 4,00; sergente maggiore L. 3,00; sergente L. 2,50.

Le indennità di marcia e di accantonamento fuse pure in una sola come è ora per gli ufficiali e nella seguente misura:

Maresciallo maggiore, ordinario e capo L. 2; sergente maggiore L. 1,50 sergente con un anno di servizio L. 1,00 e sergente L. 0,75.

L'indennità di pubblica sicurezza, che è ora nella misura rispettivamente di cent. 50 e cent. 25, è senza dubbio al di sotto di ogni giusto limite. Il cortese lettore abbia la bontà di riflettere con noi un istante: ad un sottotenente di com-



plemento con 6 mesi di plotone e qualche altra di servizio, non pratico, poco adatto ad un servizio così delicato e su cui si può tutt'altro che contare, noi diamo 8 lire al giorno di indennità; ad un maresciallo con 20 anni di servizio e su cui possiamo contare, diamo 50 centesimi. Il contrasto è evidentemente troppo stridente, quindi detta indennità può essere modificata al riguardo come segue:

Maresciallo maggiore L. 5; se comandante di plotone L. 6.  
 » capo e ordinario L. 4; se comandanti di plotone L. 5.

Sergente maggiore L. 3; se comandante di plotone L. 4.  
 Sergente L. 2; se comandante di plotone L. 3 (1).

Infine, noi non possiamo calcolare i nostri sottufficiali nelle indennità, da meno dei semplici carabinieri.

Sarebbe opportuno che l'indennità bagaglio di 1° e 2° grado fosse estesa fino al sergente maggiore compreso.

Viene ultima la questione dei trienni. Questo fu provvedimento saggio e indovinatissimo, perchè è il vero premio a più lunghi servizi prestati. Il sottufficiale, il quale sa che a non lunga scadenza godrà di un nuovo miglioramento di paga sarà naturalmente tratto a restare sotto le armi. I trienni dovrebbero quindi essere cresciuti di numero e portati a 7. Il loro valore migliorato nel seguente modo: I primi quattro di centesimi 30 ciascuno, il 5° e il 6° di centesimi 40; il 7° di centesimi 50.

Si vede facilmente che, accettando tali proposte, il 6° triennio non verrebbe percepito dalla massa che fra 16 anni in media ed il 7° anche più tardi, quando la vita in Italia costerà ben più di adesso e un miglioramento inferiore a L. 15 al mese, sarebbe assai poco sensibile. La media dei sottufficiali percepirebbe il 6° ed il 7° triennio fra il 35° e il 38° anno di età. Ma a remunerare i 20 e più anni di servizio che un maresciallo potrebbe ancora prestare, l'amministrazione della guerra potrebbe istituire due sessenni, l'uno di centesimi 60 e l'altro di una lira. Circa i servizi immensi che per la loro grande pratica possono rendere i vecchi sottufficiali, rimandiamo il cortese lettore a quanto descrive in proposito il sig. tenente colonnello Santangelo nella sua pubblicazione intitolata: *Il ruolo degli ufficiali in servizio sedentario*. — (Torino, tipografia Olivero e C., 1908) a pag. 7, riga 24<sup>a</sup> e seguenti.

Si pensi in ultimo che, più utilizziamo l'opera di un sottufficiale fino all'ultimo, e meno anni di pensione paghiamo;

(1) Si propone che i sergenti non possano riscuotere l'indennità di pubblica sicurezza, ma questa sia per essi posta dall'amministrazione in libretto postale di risparmio.

ci risparmiamo di reclutare per un certo numero di anni gli individui che dovremmo mettere al posto dei pensionati e naturalmente di pagarli.

Circa i viaggi è opportuno separare i marescialli dalla truppa (salvo il caso che nella loro compagnia non vi sieno altri sottufficiali disponibili), mettendoli in compartimenti a parte; anzi, diremo meglio, è necessario.

Come negli accampamenti hanno tenda a parte, così anche negli accantonamenti dovrebbero essere assolutamente a parte. Per gli accampamenti sarebbe bene che, la prima tenda di destra fosse (del tipo già finora in uso per i marescialli), occupata dal maresciallo di compagnia e dal sergente maggiore della compagnia stessa.

Per la mensa al campo e in accantonamento, i sergenti al rancio dei caporali e soldati; sergenti maggiori e marescialli alla mensa, che essi stessi si curerebbero di dare in appalto. Ordinariamente e, per quanto a noi risulta, soddisfacentemente, è affidata al cantiniere.

Circa al trattamento d'ospedale, sarebbe desiderabile che i sottufficiali conservassero la loro paga, rilasciando una quota di L. 1, 75, e che fossero soprattutto alloggiati a parte. Ciò gioverebbe loro nella considerazione dei loro inferiori, e soddisferebbe un non cattivo desiderio di questa classe.

\* \*

Resta la questione del passaggio ad ufficiale d'ordine. Il Ministero è già venuto saggiamente nel proposito di diminuire questa classe di un quinto. Speriamo che questo sia prodromo all'abolizione completa degli ufficiali d'ordine, sostituendo ad essi marescialli, dopo compiuto il necessario numero d'anni al reggimento. Quantunque non manchino in essa elementi veramente distinti, che noi personalmente conosciamo, pure è preferibile avere nelle amministrazioni militari, per quanto è possibile dei militari.

Col riaprirsi del Parlamento sarà presentata una legge per nuovi miglioramenti per gli ufficiali d'ordine.

È giusto, ma occorre che i vantaggi ad essi concessi siano comparati con quelli da concedersi ai marescialli e agli altri sottufficiali in relazione alle rispettive anzianità, poichè vi sono molti ufficiali d'ordine assai meno anziani di molti marescialli.

Per posti ove esigonsi capacità speciali, sull'esempio austriaco, sottufficiali di determinata anzianità (sempre piuttosto elevata), potrebbero concorrervi ad esame. Tale scelta sarebbe poi compensata con qualche speciale indennità.

## Assegno dei vari gradi secondo le nuove proposte.

|                                            | Stomposizione dell'assegno giornaliero |                 |       |            |                  |                | Trasferta unica              | Indennità di marcia | Indennità di Publica Sicurezza |                        | Bagaglio                                                                               | Trienni |
|--------------------------------------------|----------------------------------------|-----------------|-------|------------|------------------|----------------|------------------------------|---------------------|--------------------------------|------------------------|----------------------------------------------------------------------------------------|---------|
|                                            | Assegno giornaliero                    | Soldo alla mano | Vitto | Vestitario | Indennità comuni | Quota pensione | Sala convegno <sup>(1)</sup> |                     | Senza comando di plotone       | Con comando di plotone |                                                                                        |         |
| Maggiore . . . . .                         | 5 08                                   | 2 85            | 1 20  | 0 30       | 0 43             | 0 30           | 0 05                         | 4 00                | 5 00                           | 6 00                   | Indennità bagaglio di 1° grado<br>fino al sergente maggiore compreso<br>chilogrammi 80 | 0 50    |
| Capo . . . . .                             | 4 75                                   | 2 54            | 1 20  | 0 30       | 0 43             | 0 30           | 0 05                         | 4 00                | 4 00                           | 5 00                   | Indennità bagaglio di 2° grado<br>fino al sergente maggiore compreso<br>chilogrammi 30 | 0 40    |
| Ordinario . . . . .                        | 4 27                                   | 2 04            | 1 20  | 0 30       | 0 43             | 0 30           | 0 05                         | 4 00                | 4 00                           | 5 00                   |                                                                                        | 0 40    |
| Sergente maggiore . . . . .                | 3 73                                   | 1 60            | 1 20  | 0 30       | 0 43             | 0 20           | 0 05                         | 3 00                | 3 00                           | 4 00                   |                                                                                        | 0 30    |
| Sergente con un anno di servizio . . . . . | 3 08                                   | 1 15            | 1 20  | 0 30       | 0 33             | 0 10           | 0 05                         | 2 50                | 2 00                           | 3 00                   |                                                                                        | 0 30    |
| Sergente . . . . .                         | 2 33                                   | 0 75            | 1 20  | 0 12       | 0 16             | 0 10           | 0 05                         | 2 50                | 2 00                           | 3 00                   |                                                                                        | 0 30    |

(Le paghe sono state lievemente arrotondate).

(1) La quota Sala convegno di lire 0,05 è come semplice proposta e perciò non compresa, sullo specchio, nell'assegno giornaliero.

Facciamo notare al cortese lettore una cosa assai importante ed è questa, che, presentemente i nostri sergenti prendono all'incirca la paga del carabiniere semplice, del che giustamente, pare a noi, essi si lamentano.

Osservando lo specchio degli assegni si scorge che al sergente con 1 anno di grado è concessa la paga (qualche cosa di più) che ora ha il sergente maggiore. Ciò perchè ora il sergente con 2 anni di servizio e 1 di plotone, passa sergente maggiore, mentre con le nostre proposte passerebbe sergente maggiore solo con 2 anni di battaglione d'istruzione e 6 di grado da sergente. Ciò serve a dare maggior distacco ai gradi e maggiore importanza. Così facendo però il sergente maggiore viene ad avere gli anni di servizio e la paga del maresciallo ora detto di terza classe; tutti gli altri sono spostati di conseguenza. Resta in ultimo, all'infuori e sopra di tutti il maresciallo maggiore che raggiunge il massimo dello stipendio, dopo un minimo complessivo di anni 21 di servizio.

## Pensioni.

Le pensioni presentemente sono:

|                                                                                                              | Minimo<br>a 20 anni | Aumento<br>per ogni<br>anno<br>dal 20 ai 30 | Pensione<br>a 30 anni<br>di servizio | Aumento<br>annuale<br>dal 30 ai 40<br>anni | Massimo<br>della<br>pensione<br>con 40 anni<br>di servizio |
|--------------------------------------------------------------------------------------------------------------|---------------------|---------------------------------------------|--------------------------------------|--------------------------------------------|------------------------------------------------------------|
|                                                                                                              | lire                | lire                                        | lire                                 | lire                                       | lire                                                       |
| Maresciallo $\left\{ \begin{array}{l} 1^a \text{ cl.} \\ 2^a \text{ »} \\ 3^a \text{ »} \end{array} \right.$ | 730                 | 20                                          | 930                                  | 40                                         | 1330                                                       |
| Sergente maggiore .                                                                                          | 550 (1)             | 17                                          | 720                                  | 33                                         | 1050                                                       |
| Sergente . . . . .                                                                                           | 500                 | 15                                          | 650                                  | 30                                         | 950                                                        |

La legge prescrive che alle varie pensioni bisogna aggiungere l'aumento del quinto dopo 12 anni di permanenza nello stesso grado. (Aut. 220, 1895).

Per i sottufficiali che non fruiranno del sensibilissimo miglioramento che apporterà la Cassa pensioni autonoma di cui si parlerà sotto, occorrerà intanto portare a lire 40 gli odierni aumenti annuali di lire 20, dal 20° al 30° anno di servizio. La pensione dei marescialli (tralasciamo gli altri), diverrebbe allora con 30 anni di servizio lire 1130 e a 40 lire 1530.

Eccoci dunque all'ultima parte, le pensioni. Avvertimmo già che è per esse, che tanti sottufficiali se ne vanno, e che

(1) È la pensione che riceve un carabiniere se si congeda al suo 42° anno di età.

molti giovani non vengono ad arruolarsi per la professione di sottufficiale, e dicemmo anche che occorrerebbe migliorarle sensibilmente. All'uopo, ci sembrerebbe ottimo mezzo la creazione di una « Cassa pensioni autonoma ». Ed oltre al detto miglioramento, si raggiungerebbe più tardi il risultato, addirittura essenziale, di togliere completamente dal bilancio, già oberato da altre spese, il carico delle pensioni per i sottufficiali.

In conseguenza dei miglioramenti di stipendio sopra accennati la Cassa Pensioni autonoma sarebbe così costituita:

Tassa di iscrizione di lire 5. Sarebbe versata a quote di lire 1 mensili, soltanto quando gli allievi dei battaglioni d'istruzione (abbiamo proposto di chiamarli « scuole ») fossero promossi sergenti. Quindi versamento delle seguenti quote: sergente lire 3; sergente maggiore lire 6; maresciallo lire 9.

La paga degli allievi sergenti accresciuta di centesimi 10, affinché potessero anche essi versare la quota mensile di lire 3. Vi sarebbero le seguenti altre condizioni:

Il sottufficiale il quale si congeda, fino a tutto il 6° anno di servizio, perde tutte le quote. Fino a tutto il 10° anno di servizio, riscuote tutte le quote. Fino al 14° anno di servizio, riscuote tutte le quote e l'interesse semplice al 4%. Oltre il 14° anno, comincia il minimo della pensione.

Il sottufficiale che si fa espellere per motivi disonorevoli perde tutto. La parte di pensione ricavata dalla Cassa pensioni suddetta, è trasmessa integra alle famiglie fino a maggiore età del più piccolo dei figli.

Esempio: Un sottufficiale, il quale servisse 40 anni, verrebbe alla Cassa pensioni in media:

|                                               |         |
|-----------------------------------------------|---------|
| Tassa d'entrata . . . . .                     | L. 5    |
| Allievo sergente e sergente . . . . . 8 anni  | » 288   |
| Sergente maggiore . . . . . 6 anni            | » 432   |
| Maresciallo (ufficiale d'ordine) ecc. 26 anni | » 2628  |
| 40 anni                                       | L. 3353 |

Sarebbe troppo lungo, e non è nemmeno il posto in questo lavoro, di dimostrare, che tale somma porta ad una pensione di oltre lire 65 mensili. (Con l'aiuto di un sussidio annuo governativo al fondo riserva della cassa). Questa somma, aggiunta alla pensione governativa, verrebbe a formare per i sottufficiali, quello che veramente può chiamarsi un ottimo compenso ai loro anni di servizio. Ma non è da tenere conto soltanto del vantaggio individuale. Si deve tenere conto anche del vantaggio del bilancio.

La pensione, secondo le nostre proposte, si comporrebbe di due parti che noi chiameremo *A* e *B*.  $A + B = P$  (pensione complessiva). *A* sarebbe la pensione governativa, pagata sul bilancio dello Stato, *B* la pensione pagata dalla Cassa autonoma. Ora *B* aumenterà di anno in anno, con l'aumentare del fondo di riserva della Cassa pensioni autonoma, tanto più se, come dicemmo, il bilancio della Guerra vorrà nel suo proprio interesse sussidiare tale cassa. Aumentando *B* aumenterà *P*, cioè la pensione complessiva. Ma, fissato *P* ad una equa altezza, per es.: 2400 lire, pel maresciallo con 40 anni di servizio e 26 di grado, come è l'esempio sopra da noi portato, tutto quello che verrebbe in più delle 2400 lire, per l'aumento di *B*, dovrebbe andare a favore del bilancio della Guerra, in modo da diminuire di altrettanto *A*, cioè quello che il bilancio stesso, o meglio più giustamente lo Stato, dà ogni anno per fare il totale fisso *P*.

È evidente che in un certo numero di anni, tanto minore quanto maggiore sarebbe il sussidio che il bilancio della Guerra potesse dare alla cassa autonoma, *A* diverrebbe uguale a zero, perché *B* sarebbe cresciuto fino a diventare uguale a *P*. Ed allora si potrebbe lasciare *B* crescere indeterminatamente con le proprie forze, riducendo equamente il sussidio governativo, fino a ridurre anche questo uguale a zero.

Associando a tale Cassa pensioni autonoma, i RR. carabinieri, si verrebbe, noi crediamo con sicurezza, a rimediare ai due lamentati inconvenienti che si verificano adesso presso tale benemerita arma, cioè lo scarso reclutamento, e il fatto dei numerosi carabinieri che si congedano, malgrado premi complessivi di rafferma, fra il 6° e il 12° anno, di L. 6000. Vecchi marescialli dei carabinieri da me interrogati, mi dicevano che ciò dipende dal fatto che la pensione del carabiniere al 42° anno di età, allorché deve congedarsi (e ciò è un errore il congedarlo così presto) è di poco più di lire 500. Al cortese lettore salta subito agli occhi, che è proprio la preoccupazione economica, carattere precipuo dei nostri tempi, quella che produce tale effetto; e che il correttivo (con opportune disposizioni) ne sarebbe anche in questo caso, il miglioramento della pensione, come noi abbiamo indicato senza farla gravare sul bilancio dello Stato, effettivamente già troppo oberato da tale carico.

Così pure vi si dovrebbero associare le guardie di finanza e le guardie di città. Anche qui interesse diretto e indiretto dello Stato, interesse della istituzione, interesse degli individui.

È interessante qui notare, come la Cassa pensioni autonoma,

la quale verrebbe a funzionare non prima del 14° anno della sua fondazione, produrrebbe subito un benefico effetto, perchè appunto per godere dei futuri vantaggi che essa darebbe, resterebbero molti giovani sottufficiali sotto le armi, che ora invece si congedano.

I sottufficiali dovrebbero poi essere liberi, anzi sarebbe vivamente consigliabile, che versassero alla Cassa pensioni qualche lira di più di quelle regolarmente dovute. Ma in questo caso l'aumento pensione dovrebbe essere calcolato a parte, da quello che loro spetterebbe secondo quanto abbiamo esposto sopra. Poichè sarebbe cosa tutt'affatto loro; non vi interverrebbe sussidio governativo, ma non vi interverrebbe alcuna diminuzione.

Del resto, per una massa di gente così grande, e che pagherebbe così regolarmente (ritenuta mensile d'ufficio), una lira di aumento sul versamento obbligatorio, porterebbe un sensibile aumento, alla complessiva pensione annua data dalla Cassa stesa. Infine, converrebbe anche studiare, se il pensionando potesse, invece dello stipendio mensile, ricevere una somma una volta tanto.

\* \*

Secondo le nostre proposte, si economizzerebbero le seguenti somme:

|                                                                                                             |                    |
|-------------------------------------------------------------------------------------------------------------|--------------------|
| 1° Diminuzione dei graduati di truppa                                                                       | L. 824,805         |
| 2° Riduzione quasi completa degli ufficiali di complemento . . . . .                                        | » 3,000,000        |
| 3° Riduzione alla metà delle musiche militari . . . . .                                                     | » 700,000 (1)      |
| 4° Minori spese per reclutamento, riforma e congedamento degli odierani sottufficiali di tre anni . . . . . | » 85,000           |
|                                                                                                             | <hr/> L. 4,609,805 |

Con brevi calcoli si vede facilmente, come tale somma è sufficiente a pagare i 3910 sottufficiali di cui si accrescerebbe l'organico dei sottufficiali dei reggimenti di fanteria. Che da essa, specialmente per molti anni, si potrebbe ricavare un larghissimo sussidio per il fondo riserva della Cassa pensioni autonoma. Poichè, reclutando secondo le nostre proposte 442 sottufficiali all'anno, occorreranno certamente 20 anni, perchè, a rotazione quasi completa, l'organico sia coperto. E fino a tale epoca, una parte di tale somma sarà disponibile.

(1) Le 200,000 restanti, per giungere alle 900,000, servirebbero a creare una buona fanfara nei reggimenti senza musica.

Abbiamo sopra accennato alla riduzione delle musiche militari alla metà. Moltissimi sono gli ufficiali di fanteria partigiani di tale riduzione. Le musiche dell'esercito ci costavano secondo calcoli assai precisi della *Rivista di Fanteria* di alcuni anni fa, circa L. 1,800,000 circa. Ora, con la riforma avvenuta e le migliorate paghe, ci costano di più. Senza dubbio le musiche sono una gran bella e poetica cosa. Vi è solo da lamentare, che pur troppo oggi con gli odierni metodi di combattimento, il concorso che esse portano alle forze morali del combattente, con le loro guerresche melodie è ridotto pressochè a nulla. Invece portano un vivo concorso alle municipali finanze dei paesi ove i rispettivi reggimenti sono di guarnigione, perchè i municipi si affrettano a sciogliere la banda municipale, valendosi di quella militare per allietare i propri cittadini.

Ma non è certo giusto, che tale compito debba toccare proprio al bilancio della Guerra, nemmeno sotto il pretesto, che le musiche sono un eccellente punto di contatto fra i cittadini ed i militari. Ahimè! se non avessimo altro miglior punto di contatto con i nostri buoni compatriotti, quello musicale avrebbe per lo meno il difetto di essere addirittura troppo aereo!

Ma, bando agli scherzi, anche se sereni; oggi al punto in cui noi ci troviamo, preferiamo noi un buon clarinetto, una eccellente cornetta, un magnifico bombardino, tutti allietatori di ben costrutti orecchi, oppure un buon sottufficiale, che ci aiuti ad istruire ed educare i nostri soldati e venga con noi a morire sul campo di battaglia alla vera musica delle cannonate e delle fucilate, la sola che gradisca la Dea Vittoria su quell'ara fumante di vittime, che ad essa s'immolano, sul campo di battaglia?

La risposta non è dubbia, come per un soldato non può esserlo, e la riduzione delle musiche ad una per brigata sarà cosa giusta e naturale. Allora avremo disponibili le L. 700,000 poco addietro rammentate.

Ed ora siamo alla fine di questo lavoro, ove, scevri da qualunque spirito personale, abbiamo trattato e ragionato delle cose in prò dell'istituzione nostra. Certo, questo lavoro non è completo, nè perfetto. Molte saranno in esso le lacune; però ci sforzammo di toccare e discutere il più esaurientemente possibile i punti principali. Lavorammo con fede, appoggiati a 16 anni di servizio passati sempre in mezzo alle truppe; lavorammo con entusiasmo, nel pensiero di concorrere anche noi con tutte le nostre forze, alla solidità della nostra istituzione, che certo fra anni non molti si misurerà col nemico, ad iniziare i nuovi destini della terza Italia, proclamata da Augusta voce dal Campidoglio.

## NOTE.

Abbiamo voluto porre qui, come note, alcune proposte che è meglio per maggiore attenzione del cortese lettore, che sien distaccate.

## Sottufficiali degli alpini.

Sappiamo già, che nei reggimenti alpini scarseggiano straordinariamente i sottufficiali, mentre là ne ve sarebbe più gran bisogno che forse in altre armi, per lo speciale servizio che questa fanteria presta. La ragione è che i valligiani, che si danno alla carriera del sottufficiale sono assai rari; i sottufficiali pianigiani trasferiti negli alpini, non resistono che in numero esiguo alla montagna e alle fatiche di questo corpo in genere. Specialmente la maggior parte di essi non regge alle fatiche con lo zaino, e al soggiorno in mezzo alle nevi.

Qui si potrebbe applicare, come è opinione di moltissimi ufficiali degli alpini stessi, il concetto di rafforzare i caporali maggiori distinti per condotta, amore al servizio ed intelligenza; con un premio annuo, ed un miglioramento di paga giornaliera, dopo il 3° anno di servizio, o dopo il 2° quando avrà completa applicazione la legge per la ferma di due anni. Occorrerebbe migliorare pure le indennità d'ogni genere e dare ad essi il diritto alla pensione.

È evidente che per ogni caporale maggiore in più, si terrebbe un sottufficiale in meno. Questo premio di rafforzamento potrebbe essere di L. 400 annue dopo sei anni od otto, questi caporali maggiori compiuto un corso teorico presso una scuola-sottufficiali, sarebbero promossi sergenti, e così potrebbero percorrere tutta la carriera dei sottufficiali. Non sono molti quelli che occorrono, ma occorre invece che per essere utili sieno montanari, assai buoni e selezionati; quindi il premio di rafforzamento deve essere assai elevato, altrimenti terminato il servizio, questi uomini intelligenti e laboriosi, scendono giù nelle regioni esterne alla vallata padana, e trovano facilmente lavoro a cinque, sei, sette lire al giorno ed anche più.

Gli ufficiali degli alpini sono convinti che in tal modo, si scioglierebbe assai bene il problema dei sottufficiali per i loro reggimenti. Però è loro parere che per conservarsi i sottufficiali e fare affluire l'elemento per crearli, occorrerebbe dare ad essi una indennità d'arma mensile come si fa per gli ufficiali, indennità d'arma che non dovrebbe essere inferiore alle lire 25 al mese.

## Mense.

Secondo le nostre proposte assegnammo come quota mensa, L. 1,20 giornaliera. Questa somma non dovrebbe essere spesa tutta intera, ma soltanto L. 1,15 e, dove fosse possibile anche meno. I 5 centesimi o quel di più che si risparmierebbe giornalmente, dovrebbe essere capitalizzato. Per una media di 80 sottufficiali per reggimento, avremmo almeno lire 4 al giorno di economia; complessivamente lire 1460 annue. Vi sono reggimenti che potrebbero economizzare assai di più. Gli interessi di tali somme annue, depositate al 4%, servirebbero al

miglioramento mensa. Miglioramento sensibile, poichè bastano 10 centesimi al giorno a testa a rendere la mensa assai più soddisfacente.

Fino ad ora è avvenuto che le economie fatte da talune mense, sono state devolute ad altre, ove si è fatto un poco di allegria.

Così è avvenuto che quelle mense non hanno fatto più altre economie nel timore di vederselo portare via da meno economici compagni ed abbiamo perduto l'utilità morale e materiale delle economie stesse.

Mentre, sicuri, che resterebbero a loro, i sottufficiali le farebbero volentieri; l'amministrazione della guerra ne riceverebbe un sensibile vantaggio, perchè in quelle mense non sarebbe più necessario col tempo nessun accrescimento di quota. Il gradevole trattamento circa il vitto sarebbe un altro mezzo per trattenere i sottufficiali dall'andarsene.

## Riammissione in servizio.

Nella presente legge sembra esclusa. Pur tuttavia, non ci sembra inutile riammettere sottufficiali congedatisi (senza diritto a pensione), purchè non abbiano oltrepassato i due anni di congedo, subiscano una nuova visita, e diano le consuete garanzie morali. Se danno tutte queste garanzie, possono essere dei buoni individui, che, provata la vita civile, trovano per varie ragioni che non è quella che essi pensavano quando erano sotto le armi, e vedono che in fondo queste sono migliori.

Del resto si potrebbe sottoporli ad un esperimento di 6 mesi, dopo di che, se i superiori non saranno contenti, si potrà rifiutare la riammissione. Noi però crediamo, che il pane onorato e sicuro che ritrovano sotto le armi, dopo l'esperienza, forse amara della vita borghese ne farà individui affezionati alla professione. La loro anzianità sarebbe la stessa del giorno che si congedarono, rilegandola a quella del giorno della riammissione. Si pensi che il loro esempio sarebbe di non poco ammaestramento ai giovani sottufficiali, i quali credono la vita civile, infiorata di rose e soddisfazioni.

Torino 1° gennaio 1909.

GAMBA QUIRINO  
capitano nel 1° reggimento bersaglieri.

## DA NOVARA A SAN MARTINO

Sessant'anni fa, in condizioni politico-militari poco favorevoli, il Piemonte denunciò all'Austria l'armistizio Salasco, per ottenere colla forza quello che non era stato possibile di conseguire diplomaticamente, con la mediazione franco-inglese, *il diritto italico*.

L'Europa, allibita, non sapeva se più ammirare il generoso ardimento, o temere per la lotta impari a cui si avventurava il piccolo stato. Sta di fatto però, che le potenze neutrali fecero assai poco per evitare la ripresa delle ostilità, limitandosi a dei consigli ed a delle espressioni di simpatia quando era il caso di agire.

Il 20 marzo gli avversari, presso il Ticino, a distanza di qualche giorno di marcia, l'uno inconsapevole dell'altro, miravano: gli Austriaci a Torino; i Piemontesi a Milano.

Era opinione nel quartier generale sardo che l'avversario, come l'anno precedente, avrebbe assunto un atteggiamento difensivo, e verosimilmente la linea dell'Adda o del Mincio sarebbero state le linee difensive da lui prescelte. In conformità di questa supposizione, che non mancava di contenenza razionale e di parecchia attendibilità, furono dati gli ordini per passare il Ticino e il Naviglio.

La 4<sup>a</sup> divisione, comandata dal Duca di Genova, e alla quale si unì pure re Carlo Alberto, era già giunta, come avanguardia, a Magenta, quando si seppe che l'avversario aveva passato il Ticino alla Cava, perchè il Ramorino non aveva fatto buona guardia.

Questa sorpresa determinò la ritirata delle truppe sarde sulla destra del Ticino, per eseguire una conversione a sud, nell'intento di piombare sul fianco dell'avversario, per cacciarlo nel Po.

Per effetto di questa conversione, piuttosto tumultuaria, seguirono i due fatti d'armi della Sforzesca e di Mortara, i quali, in complesso, furono una premessa poco lieta per la giornata di Novara, che avvenne il 23 marzo.

Questa giornata, che nelle prime ore si svolse a noi favorevole, per lo slancio del duca di Genova, coll'intervento poi nell'ultima ora del 4° corpo austriaco, volse a male e finì in un vero disastro.

Carlo Alberto abdicò, e, col titolo modesto di conte di Barge, prese la via dell'esilio: il suo romanzo era chiuso per sempre; la sua corona aurea, che negli ultimi tempi era diventata una corona di spine, s'infranse a Novara per cingere l'aureola del martire.

La sconfitta di Novara fece sentire i suoi effetti su vasta plaga, specialmente a Roma e a Venezia, perchè gli avvenimenti militari hanno un nesso ferreo e più logico di un sillogismo aristotelico. Le due repubbliche rivoluzionarie caddero una dopo l'altra, perchè la Nemesis della reazione, spietata e inesorabile, compiva il suo corso; ma vollero morire aristocraticamente, perchè anche la morte ha la sua aristocrazia, e poi a qualche cosa, ai valorosi Romani del 1849, doveva pur servire l'atto magnanimo di quell'antenato del quale il poeta cantò: *libertà va cercando ch'è sì cara come sa chi per lei vita rifiuta*.

Però la leggenda molto gratuita, che gl'*Italiani non si battevano*, fu solennemente smentita.

*La terra dei morti* di Alfonso Lamartine divenne una *li-cenza poetica*.

L'Italia — *espressione geografica* — per il Metternich, aveva provato di essere un popolo più vitale, che non lo fossero quelli della monarchia di Absburg, perchè, durante lo svolgimento della prima campagna, il solo Piemonte bastò a farle mendicare più volte una pace mercè per Dio!

\* \*

Quali le cause della sconfitta?

La battaglia di Novara, che fu il risultato di una campagna di tre giorni, fu pure l'epilogo di tutti gli errori e di tutte le manchevolezze che in Italia si manifestarono, durante gli avvenimenti politico-militari del 1848-49 — nonchè la conseguenza lontana della situazione politico-militare d'Europa. Quindi fu un fatto dei più complessi che si possono dare nella storia di una nazione in cui s'inserirono cause moltissime e le più diverse, sia d'interesse locale, sia d'interesse generale e superiore, come quelle che di là dalla frontiera influenzerono i nostri avvenimenti.

Rassegnarle tutte è impossibile nel breve giro di una conferenza: mi limiterò a quelle che sono le più importanti.

Tali: *la rivoluzione europea — il dissidio dei partiti politici — influenza di esso sulla guerra — inopportunità di questa — determinismo storico*.



### Influenza della rivoluzione europea sugli avvenimenti d'Italia.

Lasciando a parte la *rivoluzione inglese del cartismo*, ch'ebbe carattere prevalentemente economico, e l'influenza dei liberali d'Europa, che verso il 1848 formavano una vasta associazione internazionale, estesa in quasi tutti gli stati del continente, resta sempre incontestabile, che la rivoluzione di *Parigi* nel febbraio di quell'anno, e quella di marzo a *Vienna*, furono i due grandi vulcani rivoluzionari che comunicarono alle nazioni il fuoco e il movimento insurrezionale. E finchè quei due grandi focolari furono attivi, la rivoluzione trionfò ovunque e con essa le truppe regolari, scese in campo a completarla. Ma quando quel movimento originale si attenuò, e poi cessò, per convertirsi in una forza repressiva, al servizio della reazione, parallelamente ovunque la fortuna della rivoluzione risentì quell'esaurimento, e declinò.

In Italia, che non era ancora matura per un mutamento radicale, sebbene fosse già molto avanti l'evoluzione nazionale, la concomitanza di quel rapporto fu tipica.

Re Carlo Alberto, che pure attendeva il suo astro, cioè l'alba fatidica del risorgimento politico italiano, fu sorpreso dalla rivoluzione, e dovette accettarla come si presentava, mettendo a sua disposizione tutte le forze del Piemonte, che si poterono mobilitare. Ma egli annui di buon grado nella certezza che si trattasse di un imponente movimento italiano, a cui dovevano partecipare principi e cittadini di tutta la penisola, con le simpatie almeno dell'Europa liberale. E si mosse, infatti, dopo alcuni giorni di indugio, di angosciose ansie, per rendersi conto della situazione, che lo avrebbe irrevocabilmente impegnato una volta sceso in campo: cioè: quando lo assicurarono che l'Italia moveva alla riscossa, come un solo uomo. Perchè diversamente, sarebbe stata una follia l'avventurarsi, col solo esercito piemontese, in una lotta grande e decisiva, che, in un modo o nell'altro, involgeva quasi tutta l'Europa, avendo spiccato carattere di universalità i *principi di libertà* e di *nazionalità*, che la provocarono. Era un conflitto di due civiltà: era un vigoroso ritorno delle finalità della rivoluzione francese del 1789, snaturate da Bonaparte e indarno contenute dalla santa alleanza, che si riaffermarono con violente insurrezioni. Trattavasi, quindi, di una lotta grande, che abbisognava di molte forze, di molta solidarietà, di buoni condottieri. Lotta

grande e generosa, che non comportava egoismi e defezioni, pena la disfatta, per vincere un avversario, come l'Austria, che, nonostante la furiosa tempesta rivoluzionaria, rimase in sostanza sempre solida sull'ampia base secolare, con un gagliardo esercito, forte per numero e disciplina, per ricchezza di tradizioni e fiero delle gloriose lotte combattute durante il ciclo napoleonico. Avversario forte, per la esuberanza degli uomini politici, per la capacità e la devozione dei generali, per solida finanza, per esteso credito pubblico, per abbondanza di ricchezze d'ogni genere, per l'appoggio che poteva ripromettersi di potenti alleati od amici, tra i quali due *Papi* — quello dei *Russi* e quello dei *Cattolici* — arbitri entrambi d'immense forze morali.

Pertanto, l'esercito piemontese da solo, come gli accadde più tardi, assolutamente non poteva vincere, e fu mirabile l'audacia ch'ebbe di cimentarsi con un simile nemico; il quale, poi, non difendeva un'appendice territoriale qualsiasi, o un appannaggio della corona, ma combatteva per la sua esistenza politica, per quanto basata sopra un giure transitorio, qual è ordinariamente quello che deriva dai trattati. E quindi una disfatta austriaca in Italia, in quel momento, poteva riuscire mortale all'impero d'Absburg.

Da ciò l'accanimento, lo sfarzo di truppe e di materiale che, durante la guerra, giunsero dall'Austria nel quadrilatero; da ciò gli sforzi della sua abile diplomazia, diretti a dividere la rivoluzione italiana da quella dell'impero; ad isolare il Piemonte, intrigando con tutte le corti italiane, segnatamente col Pontefice, che, con la minaccia di uno scisma religioso, indusse all'enciclica del 29 aprile, che fu un pessimo esempio di defezione agli Italiani e il primo principio dello sfacelo delle forze nazionali.

L'Austria, anche perdente in dieci battaglie, avrebbe sempre trovato, nelle sue grandi risorse, gli elementi necessari di forza, per riservarsi la vittoria in una grande giornata campale.

\* \*

Ma alla rivoluzione di Vienna mancò la coscienza chiara della sua mèta; le mancò la coscienza di un'unica volontà concorde, non possibile d'altronde in uno stato composto di diverse nazionalità. La popolazione di Vienna non poteva, quindi, nelle sue tendenze, rappresentare la volontà generale dell'impero e doveva necessariamente provocare un numero non piccolo di rivoluzioni parziali, e con ciò indebolire l'intima forza di tutto il movimento insurrezionale, per soccombere infine all'azione poderosa del governo.

In Austria si poteva bensì andare d'accordo intorno alla libertà politica; ma il problema della nazionalità era insolubile, se non si voleva lo scioglimento della monarchia, che non sarebbe riuscito utile a nessuno in quel momento, perchè avrebbe travolto l'Europa in un cataclisma a cui non era preparata affatto.

Il cattivo successo, per ciò, della rivoluzione di Vienna era inevitabile.

La prima falla nella rivoluzione dell'impero fu fatta dagli Czechi, i quali, mescolati all'elemento tedesco, avevano sempre avuto un trattamento inferiore, per cui si erano da molto tempo stabiliti tra le due razze sentimenti antagonisti e di odio. Onde, approfittando della rivoluzione di marzo, a Praga, si volle la indissolubile riunione di tutti i paesi appartenenti alla corona di Boemia, sotto uno speciale ministero responsabile, innanzi ad un proprio parlamento, per vivere, come l'Ungheria, appartati dall'elemento tedesco. Quindi, quando si trattò di costruire l'assemblea nazionale germanica in Francoforte, dove anche l'Austria doveva inviare i suoi rappresentanti, la Boemia, che come provincia dell'impero austriaco fu invitata a mandare i suoi deputati, gelosa della sua indipendenza, vide in quell'invito un pericolo contro questa. E però, il 1° maggio il conte Thun emanò da Praga un appello a tutti gli Slavi, per protestare contro l'unione e la subordinazione dell'Austria all'impero germanico, che si voleva fondare, rifiutandosi di prendere parte alle elezioni per l'assemblea nazionale tedesca, e convocando pel 31 maggio in Praga un congresso generale di deputati di tutte le provincie slave.

Il 2 giugno si riunì a Praga il cangresso di circa 300 deputati di tutti gli stipiti di quella razza. Come primo atto della sua vita politica, stabili di rifiutare ogni maniera di sottomissione a qualunque nazionalità straniera e specialmente alla tedesca; dichiarò non valide le decisioni dell'assemblea di Francoforte, in quanto concernevano la nazionalità slava dell'Austria, e dichiarò di trasformare l'Austria in uno stato federativo di nazioni con eguali diritti.

Il conte Thun, staccando decisamente gli Czechi dai liberali austriaci, istituì un consiglio di governo per gli affari interni della Boemia, alla dipendenza diretta del gabinetto imperiale, per scalzare il ministero di Vienna, d'origine semirivoluzionaria. Ma le tumultuose sedute del congresso di Praga, a cui facevano eco le piazzate della folla, porsero il pretesto al governatore della Boemia, maresciallo principe di Windischgrätz, a prendere delle misure di repressione,

che arrestarono nel meglio la rivoluzione; la quale, toccata nel vivo, si difese energicamente coll'insurrezione, che costrinse il governatore a bombardare la città per due giorni consecutivi, 16 e 17 giugno 1848, valendosi di truppe composte per la maggior parte di Tedeschi dell'impero, che il governo di Vienna, con fine arte politica, mise a sua disposizione. Ciò che rese ancora più profondo l'odio delle due razze; ma intanto quest'odio appunto salvò la monarchia austriaca. Perchè, più tardi, l'impero, venendo a patti cogli Slavi e facendo loro delle belle promesse, li asservì alla reazione, per reprimere la rivoluzione di Vienna, dell'Italia e dell'Ungheria.

Si può quindi, secondo lo Stern, designare gli avvenimenti di Praga, come l'inizio della decadenza della rivoluzione austriaca; poichè la vittoriosa e onnipotente popolazione di Vienna, contenta di avere ottenuto quello cui aspirava, consentì che una parte della monarchia, la quale aveva gli stessi diritti e gli stessi ideali patriottici, fosse colpita dalla reazione, dimenticando che l'esito della rivoluzione dipendeva assolutamente dalla concorde cooperazione di tutto l'impero, contro il suo governo. Non pensò che quel consenso, non solo indeboliva l'intera forza popolare, sottraendone una parte tanto cospicua, come quella data dagli Slavi; ma, inasprendoli e reprimendone le aspirazioni, li convertivano in una forza avversa alla rivoluzione.

Infatti, la repressione di Praga fu il principio dell'isolamento della capitale austriaca. Il trionfo poi della forza militare croata, sulla popolazione tedesca di Vienna e dell'Austria, fu un colpo mortale per tutta la nazione tedesca, non solo per l'incoraggiamento derivatone alla reazione germanica e specialmente prussiana, ma anche perchè il governo austriaco, approfittando delle misure esitanti del potere centrale e del parlamento di Francoforte, si adoperò senza ritegno a distruggere le tendenze unitarie della Germania.

L'austriaco Schmerling, presidente del ministero dell'impero germanico e il vicario dell'impero, l'arciduca Giovanni d'Austria, pensarono a dissolvere l'unico e grande istituto prodotto dalla rivoluzione, *l'assemblea nazionale germanica*, togliendole, grado grado, ogni autorità, finchè ritiratisi, per ordine dei loro governi, i deputati austriaci e prussiani, i pochi rimasti si separarono, ed i più tenaci si fecero espellere dalla sede del parlamento, per riunirsi a Dresda, ma senza alcun vantaggio della causa nazionale germanica, che per allora era inappellabilmente condannata.

\*  
\*\*

In Francia, la caduta del governo di Luigi Filippo aveva dato luogo ad una repubblica socialista, la quale mandò al potere ed in parlamento illustri scrittori socialisti, come Louis Blanc, Cabet, Proudhon, Ledru-Rollin, i quali provarono ad applicare parte della loro teoria coll'adozione del suffragio universale e colla nazionalizzazione del lavoro. Ma furono tante e tali le difficoltà e gli inconvenienti che ne derivarono sin da principio, in una società poco preparata, da convincere gli stessi capi del socialismo francese, che, a parte la sua contenenza utopistica, il loro socialismo era per lo meno intempestivo.

Non così però la intendevano i cento mila operai e più accorsi a Parigi da ogni parte della Francia a sperimentare la nuova organizzazione del lavoro negli opifici nazionali: essi si erano fatte delle grandi illusioni, e quando videro che a Parigi la miseria e la fame non erano inferiori di quello che fossero nelle provincie, ov'era il lavoro libero, anziché attribuire questi fatti economici ad un modo di essere, o ad imperfezioni della economia generale del paese, ne incolparono la borghesia, e tumultuarono tanto da preoccupare tutti. L'unione dei due grandi partiti *repubblicano-democratico* e *repubblicano-socialista* ne risenti, e, poco per volta, avvenne la loro separazione, colla differenza che quello socialista si assottigliò di molti aderenti, e l'altro crebbe straordinariamente accogliendo la massima parte dei cittadini. Onde, quando l'assemblea costituente fu eletta, la maggior parte dei deputati era formata di repubblicani democratici di parecchi clericali, di monarchici e di un centinaio di repubblicani-socialisti su 900 eletti. I quali affidarono il governo ad una commissione esecutiva di cinque membri, che dovevano nominare i ministri, e la nomina cadde su deputati appartenenti quasi tutti alla maggioranza. Di guisa che, il partito repubblicano-democratico prese la direzione del potere e lo conservò a lungo, lottando contro i due partiti estremi, il *retrogrado* formato dai clerico-monarchici, ed il *socialista*. Ma i socialisti della piazza e degli opifici nazionali erano troppo infatuati delle loro utopie, per rassegnarsi alla mediocre condizione che il suffragio aveva fatto loro nel potere; e tentarono di violentare l'assemblea, invadendo per forza la sua sede, affinché nominasse un governo socialista.

Per le vie di Parigi promossero disordini e conflitti colla pubblica forza, finchè ne seguì la guerra civile nel mese di giugno.

L'assemblea conferì al generale Cavaignac i pieni poteri per la repressione della nuova rivoluzione, che si voleva portare a compimento.

La repubblica democratica fu salva, e sotto l'impressione delle giornate sanguinose del giugno compilò la costituzione del 1848, che risentì gli effetti degli ultimi avvenimenti, colla riduzione di quella libertà così larga, che fu causa non ultima dei grandi tumulti avvenuti.

Gradatamente la repubblica democratica, avendo fatto deportare i socialisti e gli anarchici più compromessi nelle colonie, piegò verso la *libertà sempre più ristretta* e verso il *clericalismo*, segregandosi completamente dalla rivoluzione europea, e prendendo poi persino parte attiva al ristabilimento del *potere temporale*, mediante il sacrificio della Repubblica romana.

\*  
\*\*

Per ciò che precede, Parigi e Vienna cambiarono decisamente rotta — Parigi per esaurirsi in lotte intestine — e Vienna, inerte spettatrice, per stremarsi nell'egoismo e nelle grettezze di razza, non facendo nulla nè materialmente, nè moralmente per impedire o attenuare il corso degli effetti della duplice sconfitta di Parigi e di Praga, che poi facilitò alla reazione le giornate di luglio in Italia, e di ottobre in Austria. Dopo di che, il governo imperiale, libero ne' suoi movimenti, concentrò gli sforzi contro i Magiari, lasciando il Radetzky a guardia del Piemonte, impossibilitato a reagire per allora.

Sicché, il mese di giugno riuscì fatale alla rivoluzione, irrimediabilmente vinta.

L'Austria non credette subito alla insperata fortuna, e parve in preda a quello stato d'animo che il poeta attribuì al naufrago, il quale, giunto salvo alla riva, guata al periglioso pelago e sta. Bisognava approfittarne, senza perdere tempo, per concludere la pace da essa reiteratamente offerta, e alla quale fu ben disposta per tutto il mese di giugno e buona parte di luglio, offrendo condizioni veramente ghiotte al Piemonte: l'*Adige come limite orientale del regno Lombardo-Piemontese*, e probabilmente, coi buoni uffici dell'Inghilterra, si poteva ottenere qualche altra cosa. Ma disgraziatamente i nostri uomini politici d'allora non seppero ispirarsi alle condizioni di fatto, e comprendere che la situazione generale, la quale aveva messo il Piemonte in una vantaggiosa condizione politica, era già sostanzialmente cambiata. Accamparono pretese eccessive, e tutto andò a monte.

### Giudizio di eminenti uomini politici.

Il significato storico dei fatti del giugno 1848 a Praga, a Parigi e in Italia non isfuggì all'acume di due eminenti uomini politici: il principe Felice di Schwarzenberg e Luigi Napoleone. Per essi la rivoluzione era moralmente vinta, e quei fatti troppo sintomaticamente segnarono l'inizio non dubbio della sua decadenza, che ovunque, a poca distanza, con rapida diffusione, si manifestò come l'effetto di un'inguaribile purulenza, dovuta al morbo dissidio delle razze e dei partiti.

Lo Schwarzenberg, appena ebbe la direzione della politica estera austriaca lo disse alto e forte a tutti, e se ne compiacque. Egli per non gittarsi dietro le spalle l'impegno assunto dal suo predecessore Wessenberg continuò a trattare della mediazione franco-inglese, ma unicamente perchè le potenze mediatrici si persuadessero, che l'imperatore non cederebbe un sol palmo di terreno dei suoi possedimenti in Italia, e che il meglio che potessero fare sarebbe stato quello di ritirarsi dalla mediazione. Coll'aderire alle basi della pace del 15 agosto, il governo imperiale comprometterebbe gli interessi maggiori dell'Austria e della Germania; perchè ove si ammettesse il diritto per ciascuna nazionalità di costituirsi a suo piacimento, sicuramente seguirebbe allora lo sfacelo della monarchia austriaca.

« La proposta poi delle potenze mediatrici di portar la « frontiera austriaca al Mincio o all'Adige, era irrazionale, « e presentava un espediente infruttuoso per il presente e « per l'avvenire. I naturali confini tra l'Italia e la Germania stavano al Brenner e al Kars: in tal modo il nuovo « Stato italiano, alleato alla Francia e nemico dell'Austria, « padroneggerebbe i passaggi alpini, che guidano al cuore « della Germania; la sua flotta inciamperebbe alle navi tedesche della via dell'Oriente; Venezia, ringiovanita, diverrebbe « l'arsenale di una nuova potenza marittima, e l'Adriatico « si tramuterebbe in un mare italiano, e, a chiamare le cose « col vero loro nome, un mare francese. Sorgendo una guerra « tra la Germania e la Francia, essa non principierebbe più « al Mincio, ma all'Isonzo. Ciò posto, era vano che l'Austria volesse porre mano a tale suicidio ». (Bianchi, *Storia documentata della diplomazia europea*, volume V pagine 375 e 379).

Luigi Napoleone, pigliando orientazione dai moti del giugno in Parigi, che segnarono la decadenza della rivo-

luzione francese e il principio di un larvato ritorno alla monarchia, si giudicò capace di dirigere questo ritorno, ed ebbe l'audace iniziativa di indirizzarlo verso la sua casa alleandosi col partito conservatore e dando alla repubblica l'ultimo colpo.

Egli aveva con profonda accortezza giudicata la situazione della Francia e dell'Europa, e misurò il cammino che doveva percorrere per giungere alla restaurazione dell'impero. Si circondò di ministri reazionari della cui opera non poteva prescindere, tra i quali Odillon-Barrot, Drouyn de Lhuys: il primo aveva chiamato gl'Italiani pazzi e indegni d'ogni riguardo, perchè si erano ribellati all'Austria; e il secondo aveva ripetuto all'ambasciatore sardo di avvertire i suoi compatriotti di non farsi illusione sull'appoggio della Francia, perchè questa era risoluta a lasciarli soli, con tutto loro rischio e pericolo nella guerra contro l'Austria.

In un colloquio col conte Rignon Luigi Bonaparte ebbe a dirgli: « Personalmente, sento il maggior affetto per l'Italia; ma i bisogni attuali della Francia mi costringono « a rivolgere tutte le mie forze e quelle del mio governo ad « essi. — D'altra parte, la rivoluzione è stata vinta, e la « vostra condizione è gravissima ».

A Francesco Arese tenne un linguaggio non molto differente: « pur troppo, gli disse confidenzialmente, la conferenza « di Bruxelles non avrà nessun risultato; la carta d'Europa « non ha senso comune. Ma una mia proposta in consiglio dei « ministri a favore della guerra italiana non avrebbe che il « mio voto ». (Bonfadini, *Vita di Francesco Arese*).

*Di chi la responsabilità di quella mediazione fallita?*

In gran parte dei partiti politici, i quali dopo la resa di Vicenza divennero insofferenti, incontentabili e sospettosi, dispensando, con estrema leggerezza, la taccia di traditore a qualunque galantuomo, semplicemente perchè indipendente, o perchè si permetteva di esprimere un'idea non conforme alla loro. Essi, con accanimento e odio, si scatenarono gli uni contro gli altri, e la passione impedì loro di rendersi conto, volta a volta, della situazione: quando si parlò vagamente di pace, il loro primo pensiero fu il sospetto, la prima parola un *veto reciso*.

Il governo non potette prescindere da questa sfavorevole impressione, e divenne dubbioso di sè stesso, e pretenzioso con l'avversario, per non rispondergli con un diniego.

\*  
\*  
\*

Chi erano questi partiti?

### Giuseppe Mazzini.

Dopo il 1815 sino al 1832, tutti i movimenti rivoluzionari italiani ebbero le medesime cause, gli stessi autori, sempre con lo stesso risultato negativo.

L'insegnamento però non andò perduto; poichè dopo il 1830, entrò nella vita politica una nuova generazione, ardente, entusiasta e riflessiva, che si rese conto del cattivo successo dei moti insurrezionali, e si persuase che, senza l'educazione delle masse popolari, in cui bisognava far penetrare l'idea della nazionalità, tutte le insurrezioni sarebbero finite egualmente male.

I promotori di questa educazione nazionale, detta pure *risorgimento*, d'accordo nel condannare gli errori dell'altra generazione, si divisero in due grandi partiti, differenti per finalità politica per dottrina e per metodo di combattimento. I più ardenti e d'immaginazione più vivace considerarono l'Italia non quale era di fatto, ma quale avrebbe dovuto essere, una concezione ideale, o l'esempio dei paesi vicini per realizzarla, mediante l'impiego di mezzi violenti e rivoluzionari. — Questo fu il partito della giovane Italia.

I più prudenti e più pratici, conformandosi alle condizioni reali, non seguirono il *desiderabile*, ma il *possibile*, limitando il loro fine politico a reclamare delle riforme liberali, senza rivoluzione.

Quest'altro fu il partito dei *neo-guelfi*, o dei *riformisti*, o dei *federalisti*.

Fondatore e capo della giovane Italia fu Giuseppe Mazzini, che ad un'indomabile energia univa un patriottismo ardente, un'eroica abnegazione e personificava, nel suo partito, il sentimento nazionale più austero e più nobile.

Egli si dedicò alla propaganda nazionale, con vero sentimento di apostolo, e durò per circa quarant'anni il suo magistero, incardinato su poche idee molto semplici e molto chiare: *vincere la resistenza dei principi italiani* e il *regionalismo del popolo*, i due massimi ostacoli dell'avanzamento politico e civile d'Italia, opponendo all'assolutismo dei principi la *repubblica*, e al regionalismo del popolo l'*unità nazionale*.

Egli preferì il governo repubblicano al principato; perchè nella storia d'Italia, ricorre sovente la repubblica, legandosi ai maggiori fasti della vita pubblica italiana, e perchè erano ancora fresche le idee diffuse per il mondo della grande rivoluzione dell'89, che fu l'oggetto preferito dei suoi studi.

Mazzini, avendo messo tutti i principi in un fascio, senza neppure concedere le circostanze attenuanti, escluse *a priori* che in Italia vi potesse essere un principe capace di assumere la direzione del movimento nazionale. Non risparmiò neppure Carlo Alberto, e, con tutto il suo seguito, gli fu avversario dall'inizio della guerra all'atto dell'abdicazione. E il peggio si fu, che, alla rigidità dottrinale del maestro, si aggiunse la falsa interpretazione che gli allievi fecero della sua dottrina; poichè essa supponeva un lungo lavoro di preparazione, mediante l'esempio, la parola, il giornale, il libro che dovevano tutti i giorni arrivare all'orecchio e allo spirito dei venti milioni d'italiani. Poichè la dottrina del Mazzini, radicale e ardita, non solo contrastava singolarmente colla timidezza del programma dei cospiratori del '20 e del '21, ma si separava nettamente da tutti i rivoluzionari precedenti, che generalmente formavano società segrete e limitate di malcontenti, i cui progetti restavano per il popolo avvolti nel mistero, mentre la Giovane Italia lavorava su larga base per popolarizzare le finalità nazionali. Ciò che non era possibile di fare da un anno all'altro. Ed invece, intempestivamente, gli aderenti del Mazzini provocarono, senza alcun risultato utile, a Genova il fatto dei *fratelli Ruffini* nel 1833; in Savoia la insignificante insurrezione del 1834; in Romagna quella del 1843; ed in Calabria quella del 1844. Per cui si ricadde negli errori dei Carbonari e di altre sette che si illusero di rivoluzionare l'Italia con un manipolo di arditi. Questi insuccessi screditarono il partito mazziniano, e molti aderenti passarono in quello dei federalisti, persuasi che, con la forza, non c'era da ottenere gran che, e meglio era appigliarsi alle riforme pacifiche.

Tuttavia, Giuseppe Mazzini rimase fermo nelle sue convinzioni e continuò sereno e fiducioso la sua propaganda, finchè giunsero i moti del 1848, quando, entrato nel campo della lotta, si pose alla testa di tutti i repubblicani d'Italia per cooperare all'espulsione dello straniero. Cosa che credette molto facile a conseguire, non avendo la visione chiara delle forze e dello spirito dei belligeranti, degli elementi diversi che potevano influenzare la lotta, contribuendo in modo vario al risultato finale. E Carlo Cattaneo, *alter ego* del Mazzini, lo ripetè per le vie di Milano e sulla stampa, dopo le *Cinque giornate*: « La guerra è finita, comincia la caccia ».

Siccome i fatti non corrisposero all'aspettazione dei Mazziniani, così essi andarono accreditando l'*incompatibilità* del principato coll'*unità nazionale*, insinuando l'idea del tradimento contro il comando dell'esercito, e la viltà dei soldati.

L'intransigenza di questo partito assunse forme addirittura morbose: i repubblicani non riconoscendo altro merito fuori di loro, e forti dei risultati che la democrazia aveva ottenuto in Francia, in Germania, in Austria ed altrove, si credettero i più atti ed i più forti.

Da ciò il loro distacco dagli altri per proseguire l'ideale repubblicano.

Da ciò la *Costituente italiana* del Montanelli, la quale fu stimata la vera panacea del tempo, per guarire i mali fatti dal principato alla causa nazionale, per ottenere l'indipendenza e l'unificazione italiana. La *Costituente*, composta dai rappresentanti di ogni parte d'Italia, doveva in Roma stabilire la forma di governo ed emanare la magna carta dello stato italiano; e siccome verosimilmente l'elemento repubblicano, che faceva la voce grossa ed era intraprendente ed audace, avrebbe potuto avere il sopravvento, così i diversi principi correvano pericolo di essere scalzati, non escluso il Re del Piemonte, con tutto il grande contributo personale dato alla causa nazionale. Forse a Carlo Alberto nel nuovo stato, si sarebbe usato il riguardo di conferirgli il comando dell'esercito; ma era un po' difficile, dopo tutto quello che si era detto di lui come comandante. In ogni modo, se egli, che aveva più volte dichiarato di voler combattere per l'indipendenza nazionale, anche come semplice soldato, era individualmente disposto ad accettare qualunque condizione che gli poteva derivare dal nuovo assetto d'Italia, non poteva assumere impegno per gli altri, che lo avevano seguito come Re costituzionale. Quindi la *Costituente italiana* fu la peggiore trovata del tempo e il più grande cuneo che penetrò fra le forze italiane, e ne ruppe la saldezza senza speranza di conciliazione.

### Gioberti, il grande antagonista del Mazzini.

Conformandosi alle condizioni geografiche e alla storia d'Italia, specialmente dopo i reiterati insuccessi del partito mazziniano, al quale aveva pure egli appartenuto per qualche tempo, propugnò la confederazione degli stati italiani, con a capo il Pontefice, per rispettare le grandi e venerandi individualità secolari, pensando che *Milano, Firenze, Roma, Napoli, Parma, Modena, Venezia e Torino* erano illustri capitali che avevano storia e tradizioni proprie, per effetto di una *carta statutaria*. Poichè *stati, città e popoli* non diminuiscono mai di condizione, se non per forza, mai per accordo: era un sogno, secondo il Gioberti, sperare, che una

città capitale si abbassasse alle condizioni di città di provincia; e maggior sogno era lo sperare che tutte quelle capitali si riducessero sotto una, concordemente da esse designata.

D'altra parte, non si poteva violentare la legge sociale dello svolgimento delle razze, che edifica, con successivi incrementi, più o meno distanti, secondo i popoli, i luoghi e le altre circostanze esteriori; i Romani unirono la penisola a poco a poco, impiegando non meno tempo che a conquistare l'intero mondo conosciuto; la conquista dei Salassi fu l'ultima fatta da Augusto, prima di chiudere il tempio di *Giano*.

La storia delle nazioni non è mai scevra di un periodo federativo, più o meno lungo, prima di raggiungere l'unità completa.

E guardando poi un po' addentro la storia d'Italia, non si trovano che gloriose confederazioni: *l'etrusca*, la *latina*, *l'umbra*, la *ligure* furono le più classiche e formarono tradizione.

I papi promossero spesso delle confederazioni politiche italiane per gl'interessi del potere temporale: Gregorio Magno, Gregorio II, Gregorio VII, Alessandro III, Giulio II ed altri crearono delle grandi federazioni nazionali.

Per ciò, al Gioberti l'idea della confederazione si manifestò come condizione imprescindibile per l'unione d'Italia: questa non poteva compaginarsi alla maniera dei repubblicani, saltando acrobaticamente, la fase federativa per la quale passano tutti i popoli, prima di rifondersi in unità nazionali omogenee.

In ogni modo, egli non poteva consentire alla forma repubblicana, perchè, sebbene nella storia d'Italia vi siano splendidi capitoli di città repubblicane, tuttavia nella sua mente l'idea della repubblica si associava al ricordo del maggiore *frazionamento dell'Italia* e dei maggiori *antagonismi* municipali, mentre l'idea della confederazione si appalesava a lui inscindibile dall'idea della grandezza, del fasto politico, del valore militare d'Italia, che non era mai stata così grande come al tempo della potenza papale, e il ritorno dell'epoca guelfa sarebbe stato sufficiente per renderle il prestigio e la forza e per aggruppare tutti gli stati della penisola senza guerra, senza intervento straniero, senza agitazioni popolari, senza rivoluzioni violente, lasciando i principi ai loro posti completamente sicuri quando avessero concesse ai sudditi le riforme resesi necessarie.

Questa tesi del Gioberti, presentata sotto una forma artisticamente smagliante, sedusse molti spiriti, sia per lo



*chauvinisme* trascendente, sia per le tendenze conciliatrici; ma tuttavia aveva più carattere di speculazione filosofica, che d'un programma politico e di azione.

Occorreva l'integrazione dell'elemento positivo e realistico, per adattarla alla circostanza del momento: Cesare Balbo fu il prudente e pratico politico che purgò la tesi giobertiana delle sue trascendenze; poichè, pure ammettendo per tutti gli stati italiani la distribuzione territoriale che vigeva, escludeva l'Austria quale potenza straniera; e, per escluderla, propugnò la necessità dell'indipendenza nazionale, prima d'ogni altro atto storico, atteso che il dominio austriaco in Italia sarebbe troppo pesato sulla decisione dei principi per indurli a entrare nella confederazione. E se questa, non ostante gl'inconvenienti, si fosse realizzata, con molta probabilità, l'Austria vi avrebbe avuto parte preponderante, e così invece di liberarci dallo straniero, si sarebbe finito per rafforzarne la posizione già anche troppo forte.

Cosicchè il Gioberti concepì le idee architettoniche della federazione italiana, e Cesare Balbo segnalò il massimo ostacolo contro cui si andava incontro l'Austria.

Mancava il mezzo per riuscire.

Massimo d'Azeglio designò questo mezzo; egli affermò essere necessario agl'Italiani di usare del coraggio civile, per ottenere dai governi tutte le riforme e le istituzioni liberali, compatibili coll'ordine pubblico. Dopo, infallantemente, sarebbe seguito il coraggio militare, per rivendicare l'indipendenza nazionale. Le forze italiane sarebbero state più che sufficienti all'uopo, e un principe sabauda, Carlo Alberto, patriota e soldato, le avrebbe comandate.

Attorno all'idea federativa di questi tre illustri piemontesi, si strinse la massima parte del partito moderato, persuaso che il principato piemontese avesse in sé tutti i requisiti per realizzare non solo la federazione, che pareva la più indicata, ma anche la monarchia italiana.

Da ciò il dissidio profondo tra repubblicani e moderati, tra i quali trovarono posto altri partiti di minore importanza, ma non meno deleteri degli altri alla causa nazionale: *retrogradi e clericali*.

Il dibattito, innocuo al principio della rivoluzione, andò mano mano crescendo sino alla violenza, dopo Custoza, risolvendosi infine in una generale defezione dal campo della lotta bellica, contribuendo, per altre ragioni, ma collo stesso effetto, assieme ai principi italiani, ritiratisi successivamente, ad isolare il Piemonte, costringendolo, per l'onore na-

zionale, a sostenere da solo una lotta impari, col risultato che si ebbe, e che non poteva essere diverso.

\* \*

Questi partiti preesistevano avanti la rivoluzione e la guerra; si svolgevano attivamente e già cominciavano a convergere verso l'obbiettivo comune, sacrificando ciascuno qualche cosa di specifico per lasciare meglio e più sviluppare la parte comune il bene dell'Italia, che dev'essere sempre e deve prosperare al di sopra di tutti i cenacoli e le competizioni dei partiti. La rivoluzione europea si ripercosse in Italia, sorprendendo i partiti in questo delicato periodo di svolgimento, portando in mezzo a loro una disorientazione deleteria, assieme a delle cose buone che fruttarono più tardi; ma intanto il dissidio dei partiti fu la causa prima e necessaria della sconfitta politica, e di quella militare, connessa all'altra con intimità di rapporti.

Il maresciallo Radetzky, che conosceva perfettamente l'ambiente italiano, la volubilità e l'intransigenza dei partiti, vi fece molto assegnamento; non si va molto lontano dal vero attribuendogli l'idea di vincere colla pazienza dell'attesa, standosene, sereno e tranquillo, negli ozi del quadrilatero. Sta di fatto, che verso la seconda metà di giugno 1848, quando il ministro degli esteri, Wessenberg, gli ordinò di trattare col governo provvisorio di Milano, per un equo accomodamento, il Radetzky recisamente si rifiutò, deplorando che a Vienna s'ignorasse la pessima condizione in cui volgevano la politica e le forze della rivoluzione in Italia.

\* \*

*Come influì questo dissidio sulla guerra?*

## Il Comando.

Il comando, organo centrale del pensiero e del sentimento dell'esercito, ne risentì subito e più di tutti.

Di diritto impersonato nel re, ebbe di fatto carattere collegiale, in cui erano generali in tunica e uomini politici, che, pure indossando la *redingote*, erano sovente più loquaci dei militari, pretendendo di consigliare e talvolta anche dirigere le operazioni; perchè, senza ritegni disciplinari, senza responsabilità tecnica, dovettero credere che la condotta della guerra fosse la cosa più semplice di questo mondo.

Tutto il paese, con rapido crescendo, si appassionò alla guerra con critica negativa, disturbando la calma del co-

mando e menomandogli la necessaria indipendenza di giudizio e d'azione, ignorando che l'arte vigorosa della guerra non è soltanto l'effetto di certe eminenti qualità di chi comanda, ma è pure l'effetto di tutto un ambiente e di tutto un sistema concorde. In questo senso l'influenza tanto utile della pubblica opinione sulle operazioni militari, per incoraggiarle e sorreggerle, non solo fu manchevole, ma, secondando i consigli degli strateghi da salotto e da caffè, i clamori e le impulsività della piazza, in cui sovente erano uomini venduti all'Austria, ed elementi anarchici, diventò presto elemento perturbatore, spingendo il comando ad operazioni intempestive e con mezzi inadeguati, *pena la rivoluzione dietro lo esercito.*

Il generale Bava, nella sua relazione, accenna ad una depurazione del governo provvisorio di Milano, che si recò al quartiere generale, per porgere le vive lagnanze del popolo lombardo, per l'inerzia dell'esercito, dichiarando che se non si fosse marciato avanti, tutto era perduto, ed essere necessario vittorie su vittorie, quando non si volesse veder trionfare *il partito della repubblica.*

L'intransigenza e i sospetti dei partiti non fecero apprezzare l'assoluta necessità di costituire subito un solo governo forte, provvisorio, alla dipendenza del Re del Piemonte, preferendo un fungaio di governucoli, che fece mancare l'unità politica, *conditio sine qua non* dell'unità delle forze belliche. Onde il comando ebbe bensì a capo un principe regnante, ma senza i poteri necessari, per essere libero d'imprimere alla azione slancio e sicurezza, rimanendo alla dipendenza di diversi governi, che non sempre erano di accordo fra loro, e che sovente, con presuntuosa prepotenza, vollero imporgli la loro volontà.

Il governo di Torino, quello provvisorio di Milano e di Venezia, sospinti dall'impazienza e intemperanza dei partiti pretesero di esercitare sul comando addirittura l'autorità di un vero consiglio aulico.

Di guisa che, al quartier generale arrivavano pressioni da tutte le direzioni, spesso accompagnate da petulanza e da minacce; per cui il comando fu sovente obbligato a *prendere norma, non dalla situazione militare, ma da quella politica.*

A questo proposito Alessandro Luzio, commissario per la pubblicazione del carteggio Casati-Castagnetto, così si esprime in una recensione pubblicata il 1° febbraio sul *Corriere della sera*: « A tale si era giunti, per l'impreparazione con cui si era iniziata la guerra, per l'assenza completa di unità nel comando, con cui la si era condotta, per le sover-

« chie preoccupazioni dominanti al quartier generale di « tener conto della pubblica opinione e di adattare il piano « di campagna e le mosse strategiche alle esigenze, alle « gestioni del giornalismo e dei politicanti. Purtroppo, le « battaglie del 48 non sempre furono date con preciso ob- « biettivo tattico e vennero talvolta deliberate per contentare « il governo provvisorio di Milano od il ministero sardo: per « gusto insomma degli stratega da caffè e da poltrona, della « platea sfaccendata che applaudiva o fischiava.

« Invece, perciò, di mirare diritti allo scopo, l'annienta- « mento del nemico, con colpi meditati e sicuri, si andò a « tentoni, accarezzando disegni cervelotici, mal combinati ».

Certo, le cose sarebbero andate diversamente, se il re avesse opposte le contrespinte di Oliviero Cromwell, o la freddezza puritana di Giorgio Washington, o la prepotente ambizione di Napoleone; ma egli era troppo mite e buono; e volle restare sino all'ultimo rigorosamente nella sfera della costituzionalità.

E allora, come succede sempre in quelle circostanze tanto critiche, invece di uno, si ebbe l'*imperium* di diversi governi, che sconfinarono subito, invadendo specialmente ciò che era materia non dubbia di natura bellica. E, quando la guerra si discostò dai loro piani, provarono anche a bertecciare un po' la convenzione francese, la quale mandò bensì a finire sulla ghigliottina qualche comandante, per incapacità, e qualche altro per non essersi saputo propiziare la fortuna; ma, a compenso di queste isolate sanzioni penali, sta la scusa sistematica degli errori involontari, la benevolenza pel coraggio sfortunato, la glorificazione degli atti di valore, la celebrità che si cercava d'imprimere alle azioni generose anche più lievi, ai fatti d'armi anche più insignificanti: *il fatto di Valmy* fu tanto magnificato d'avere quasi l'onore di una letteratura apologetica.

Il linguaggio di taluni uomini politici nostri fu coi capi dell'esercito dapprima *freddo*, poi *sconveniente*, infine *requisitorio*.

Dopo la resa di Vicenza, il rappresentante del governo provvisorio di Milano, Antonio Beretta, così giudicò il comando:

« ...Ebbi una lunga conferenza in proposito e con Franzini « e con Castagnetto e con Salasco: parlai con diversi uffi- « ciali, e non saprei conchiuderne che *imperizia* e *paura dei « generali*, non volendo supporre la mala fede ».

Un altro rappresentante, Enrico Donatelli, scrisse allo stesso governo in questi termini: « Il popolo non si può

« persuadere che il mancato soccorso a Vicenza sia dovuto all'ignoranza: dice invece che vi dev'essere stata intelligenza col nemico, nè vale parola a dissuaderlo ».

Il conte Gabrio Casati, capo del governo provvisorio di Milano, e poi presidente del Consiglio del ministero piemontese, il 24 giugno ebbe a scrivere: « Partito Franzini, chi lo sostituisce? E' forse l'imbecille Salasco? Da chi si dipende? »

« E' un grido universale, sia a Milano che a Torino che a Genova, perchè si chiami un generale... ».

La stampa democratica non contenuta nè da riguardi, nè dalla pubblica censura durante quella grande crisi politico-militare, abusando della sua libertà, passò ogni misura, per esercitare sull'esercito un vero pubblico sindacato, recriminando contro tutti e tutto. Essa aveva raccolto, come aforisma infallibile, il giudizio di Carlo Cattaneo: « *La guerra è finita non resta che la caccia del nemico fuggente* » e trovava che l'esercito non si muoveva mai abbastanza, e che non vinceva mai troppo, lieto di godersi l'ozio a spese dei Lombardi.

Il generale Bava, con grande amarezza, a questo proposito, così si esprime: « La stampa italiana, misconoscendo la sua missione e non cessando mai dal gettare il ridicolo e la disistima sui nostri migliori condottieri, ha guastato ogni disciplina ed ogni subordinazione; e dopo di aver resa impossibile l'azione di ogni comando, pretese che si operassero miracoli e si mietessero le corone... »

« A S. M. piacque un giorno in Valeggio mettermi a parte delle querimonie dei Lombardi e delle esigenze dei giornali, domandandomi se non vi fosse un mezzo di appagarli tutti e di soddisfare ai voti della nazione. Egli mi parlò di attaccare Verona dalle eminenze e sulla riva sinistra dell'Adige. . . . . »

« Misi allora sotto gli occhi del Re lo stato vero dei nostri combattenti, i quali non oltrepassavano i 45,000, per avere l'esercito in quel momento molti dei suoi uomini feriti o infermi agli ospedali, gli feci notare che una marcia in avanti, attraverso le piazze nemiche, fra due fiumi, in presenza di un avversario molto più forte di noi, animato ancora dal prestigio della vittoria riportata sui pontifici sarebbe stata cosa molto imprudente ed un correre volontariamente a certa perdita. . . . . »

« Due giorni dopo essendo io ritornato al quartier generale, S. M. mi annunciò che la deputazione lombarda assolutamente desiderava una marcia in avanti. . . . . »

« Nullameno i fogli pubblici non cessavano dalle querele, ci si gettava in faccia la viltà, il tradimento, e poichè lo stesso nostro Ministero univa egli pure le sue istanze perchè l'esercito operasse, dietro ordine di S. M. proposi il blocco di Mantova, sola cosa possibile, semprechè si fossero ritirate le truppe di Rivoli, troppo esposte e soggette ad essere tagliate fuori dall'esercito austriaco, segnata-mente da Verona. . . . . »

\* \*

La Camera subalpina, che seguiva passo passo lo svolgimento della guerra e ne discuteva senza alcun riserbo, non volle essere da meno degli altri; e, senza rendersi conto della complessa situazione politico-militare, attaccò il comando, con foga crescente, non risparmiando neppure il Re, per quanto queste allusioni che si fecero di lui fossero riccamente infiorate di devozione e di fiducia.

\* \*

Verosimilmente la maggior parte degli uomini politici di quei tempi, infatuata nella guerra d'insurrezione, che aveva fatto buona prova qua e là, dovette credere la guerra regolare una zuffa omerica di fanti e cavalieri, come dice il Fabris, facendo dipendere l'esito dalla bravura personale, anzichè dalla sapiente organizzazione delle truppe, dalla loro disciplina e dall'arte libera dei capi. Altrimenti non si spiegherebbero certe *inframmentenze*, certe esigenze *ingenue*, che riuscirono tanto disastrose al risultato della lotta; poichè, dopo tutto, nessuno può mettere in dubbio la buona fede e il patriottismo di quegli uomini.

Peccato che Niccola Marselli scrisse troppo tardi il magistrale capitolo sui rapporti della politica colla guerra, per ricordare ai politici della prima guerra dell'indipendenza italiana qual era il loro stretto dovere, quello che deve fare una savia politica, dopo scelto l'obiettivo commisurato alle forze disponibili. « Essa, » scrisse il generale filosofo, « fa bensì sentire la sua influenza negli apparecchi della guerra, asseguando i limiti del lavoro organico, e poi, pure indirizzandola, penetrando talvolta fin sotto la tenda dello stratega, non dimentica mai che le operazioni militari hanno anch'esse una loro sfera particolare, in cui assolutamente non vi debbono penetrare ingerenze estranee. Una volta assegnato lo scopo da raggiungere e certi limiti all'azione, bisogna che l'esercito muova in questi limiti, secondo i principî dell'arte guerresca ».

(Continua).

## L'UNIVERSITÀ MILITARE ITALIANA

« Un'università a rigore di termine è una scuola di libero pensiero, ed in coloro che hanno vissuto della sua vita e respirato del suo spirito dovrebbe istillare un concetto del mondo, della natura e dell'umanità che sia pienamente improntato a libertà, spontaneità, indipendenza » (1).

Se a tale stregua si volessero giudicare le funzioni del nostro supremo istituto militare di coltura, è evidente che male gli si adatterebbe l'appellativo di università. Ma è necessario non dimenticare che il precipuo scopo di tutte le scuole superiori è quello di dare un'elevata educazione professionale; ed in questo senso ben a diritto la scuola di guerra di Torino si può paragonare e porre a livello dei nostri atenei.

Questi però, nel compito di diffondere ed aumentare le cognizioni umane, compiono una netta azione di analisi, suddividendo il sapere in molteplici frazioni ed impartendolo poi, così specializzato, nelle varie facoltà di studi. Nella università militare avviene il contrario. Le conoscenze tecniche e particolari si apprendono alle scuole secondarie in misura sufficiente per far carriera in una data arma. La scuola di guerra in seguito tenta il difficile compito sintetico di dare agli ufficiali una nozione generale del vasto organismo militare e di unificare e disciplinare le menti e le volontà in una sola dottrina di azione. Compito tanto più difficile e necessario in Italia ove gli ufficiali provengono da scuole diverse e dove è spiccata la tendenza a restringere gli studi e lavori a quanto riflette la propria arma.

La missione didattica adunque non è facile, ma lo è ancora meno quella educativa, perchè l'insegnante deve rivolgersi ad intelligenze completamente formate e guidate dal proprio raziocinio, ad energie di carattere già fortificate ed ingagliardite nella vita, ad uomini infine non facilmente plasmabili e pronti ad adattarsi a nuovi modi di pensare e di volere. Missione che richiede nell'educatore non solo capacità di ingegno, ma anche qualità speciali di ascendente morale.

A facilitare agli insegnanti l'arduo compito concorre un elemento di primaria importanza, l'allievo; un allievo quale

di rado si può avere nelle università. È noto che alla scuola di guerra non possono entrare che ufficiali dichiarati assolutamente distinti per intelligenza, per condotta, per costante scrupolosa osservanza dei propri doveri, per amore allo studio e al servizio, per qualità sia morali che fisiche. E come se queste guarentigie non fossero sufficienti, un'altra prova scritta e orale serve ad eliminare chi non dimostri di avere il necessario corredo di coltura scientifica e letteraria. Agli esami che volgono sulla storia politica, l'arte militare, la matematica, la geografia, fisica e politica, il disegno topografico, la lingua francese, possono concorrere tutti gli ufficiali inferiori delle armi combattenti.

\*  
\*  
\*

Premesso ciò è naturale domandarsi quale debba essere il miglior metodo didattico per tali allievi, e come si possano conciliare e associare nel sistema educativo le qualità antinomiche di autorevolezza, di comando e di arrendevolezza, di iniziativa e di scrupolosa osservanza degli ordini.

Anzitutto, per le assolute necessità della disciplina, è logico che l'insegnamento non conceda piena libertà di interpretazione della dottrina militare là dove l'apprezzamento ed il giudizio sono limitati dalle prescrizioni dei regolamenti militari. Se la critica fosse libera su tali materie, la scuola potrebbe diventare un centro dissolvente, non un ente per eccellenza unificatore.

Poichè la scienza militare è per sua natura obbiettiva, il metodo più opportuno parrebbe quello che si rivolgesse soprattutto alla ragione, stimolando negli animi il senso e l'amore del sapere e suscitando lo spirito critico alla ricerca del vero. Il fondamento della dottrina militare che mira a formare uomini di azione non può quindi essere che l'educazione del carattere, date solide basi di conoscenze riflettenti la complessa struttura ed il difficile organismo degli eserciti odierni. E poichè nella funzione gerarchica del comando avviene che colui il quale riceve un ordine è obbligato a sua volta a tradurlo ed imporlo ai subordinati, ne consegue che chi studia per raggiungere gli elevati gradi della gerarchia, non debba essere abituato a funzioni di semplice ripetitore, ma anche a quello di estensore della dottrina appresa. Non solo, ma debba ancora essere abituato a decidere prontamente, dimostrando sempre di fondare le sue risoluzioni sul raziocinio dopo ponderato esame della materia.

(1) SPENCER WILKINSON. — *Il cervello d'un esercito.*

Le mansioni educative della scuola, così intese, diventano duplici, congiungendo saldamente in un solo l'indirizzo scientifico e quello educativo.

All'università militare, ancora più opportunamente che a quella civile, si possono quindi riferire le parole di Arturo Graf: « Sembra a taluno che l'università debba essere « un cervello, e soltanto un cervello. No, essa deve essere « anche un cuore e una mano: deve essere un organismo « vivente, animato, gagliardo nelle cui vene pulsa un sangue vivido. Risoluta e rigorosa nel conservare il proprio « carattere, pronta a sorreggere ed aiutare l'intera coltura « ed a segnare in parte la via, anzichè contentarsi di se- « guirla e a prendere norma da essa ».

Che in vero gli intendimenti e le finalità della scuola superiore dell'esercito debbano tendere necessariamente a raggiungere più l'educazione del carattere che quella della mente, è provato dai regolamenti delle varie scuole di guerra europee, tutti analoghi fra loro, e ricalcati sul magnifico modello che Scharnost disegnava nel 1819, e che Moltke completava nel 1888 coll'ordine di insegnamento prima di chiudere la sua gloriosa carriera.

Ecco come nel regolamento tedesco è definito lo scopo della scuola: Iniziare allo studio dei più alti rami delle scienze militari, un numero di ufficiali dotati delle capacità necessarie, in modo da allargare e approfondire le loro cognizioni militari, chiarire e stimolare il loro criterio militare. A questa definizione fa riscontro la nostra così concepita: « Coltivare negli ufficiali quelle cognizioni scientifiche e militari che sono necessarie per servire nel corpo « di stato maggiore e per reggere i comandi superiori e gli « alti impieghi militari, fine a cui tende coll'approfondire « ed ampliare la coltura generale ».

L'indirizzo generale della scuola di guerra austriaca, come appare dal regolamento ultimo del 1904, il più moderno di tutti, suona a sua volta così: Impartire ad ufficiali capaci e pratici di vita reggimentale, e di carattere fermo i principi di conoscenze militari indispensabili per il comando delle truppe e per il metodo di lavoro nel meccanismo del comando.

\*  
\*\*

Il corso degli studi da noi comprende: Storia militare e Storia generale — Tattica — Organica — Logistica — Scienze sociali — Geografia militare — Topografia e disegno — Armi e fortificazione — Comunicazioni — Lingue

estere (francese, inglese, tedesco e russo) — Applicazioni di fisica e di chimica — Conferenze sulla guerra d'assedio e sull'arte militare navale.

Lo studio della storia militare e generale ha il posto d'onore nel programma d'insegnamento. Ed è bene sia così, perchè tale studio è sempre stato l'anima di un'educazione superiore che, dall'esame degli avvenimenti umani, trae alimento a perfezionarsi e a progredire. Nessun rinnovamento, nessun progresso può avvenire negli ordinamenti militari, se non è sorretto e suffragato da una larga conoscenza dei fatti politici e guerreschi.

Il metodo storico seguito è essenzialmente obbiettivo, conforme ai sani principi di quella rigorosa critica storica che tende ad appurare il vero in qualunque modo esso si presenti ed a giudicare degli avvenimenti con criteri più ampi ed umani di quanto non si sia fatto per il passato. Esaminata e vagliata in tal modo, la storia militare si sta rilevando dagli studiosi sotto un aspetto ben diverso ed il vero appare sotto una luce più sincera, perchè in ogni campagna, anche gloriosa, compare sempre l'elemento uomo, uguale nei secoli, con le sue alte idealità e le infinite miserie, i suoi slanci generosi e le improvvise depressioni e i repentini scoraggiamenti. Un insegnamento di tal fatta non può che giovare a chi ha per missione di condurre uomini al difficile cimento della battaglia.

La tattica, l'organica, la logistica hanno costituito sino ad ora materie a parte. « La necessità di rompere in parte « l'oggetto di ogni dottrina ha condotto in Italia a separare nello studio della guerra la logistica quale ramo a sè, « di sicuro contenuto, dall'organica, dalla tattica, dalla strategia ». (Generale Zuccari). Si è però notato che queste branche dello scibile militare potrebbero con maggior profitto essere raggruppate in un solo insegnamento, poichè lo scopo dello studio di ognuna di esse è sempre quello di conoscere a fondo la struttura delle forze armate e di impiegarle nel miglior modo possibile. Il sostituire invece come obbiettivo di studio le unità combattenti, piccole e grandi, tali quali sono costituite, il vederle agire nelle complesse operazioni di guerra, esaminare i molteplici bisogni materiali e morali, ponendo lo studioso in una ipotetica situazione di effettivo comando, è senza dubbio sistema migliore per unificare le cognizioni di quello seguito per l'addietto di suddividerle e sminuzzarle. La dottrina militare insegnata con tale criterio non è che un ritorno alla buona tradizione scientifica italiana che mostra come la pratica debba pre-

cedere la teoria, e come la scienza nasca dalla professione. I dettami dell'arte della guerra impartiti sperimentalmente, non possono rimanere intangibili ed assoluti in un campo astratto; ma debbono trovare continuamente una riprova ed un saggio di paragone nell'azione pratica.

Herbert Spencer nei principi di educazione ricercando il miglior metodo di insegnamento giunge a queste conclusioni: «... Senza la pratica e senza un'esperienza accre-  
« sciuta sempre dalle generalizzazioni non v'è scienza pos-  
« sibile. La scienza non è che il sapere organizzato, e prima  
« di poterlo organizzare bisogna possederne una certa dose:  
« ogni studio dunque dovrebbe cominciare per una via pu-  
« ramente sperimentale, ed il ragionamento non aver prin-  
« cipio se non dopo che sia stato accumulato un fondo ampio  
« di osservazioni ». Alla nostra scuola di guerra da lungo  
tempo si segue questo metodo con ottimi risultati.

I frutti di un insegnamento militare così impartito, saranno per l'avvenire sempre più copiosi e remunerativi perchè si obbligherà l'arte militare a liberarsi dalle pastoie della cattedra, gelosa custode di idee e teorie alle volte non esatte nè pratiche, pastoie che hanno per secoli impedito il progredire dell'arte della guerra.

Alla geografia è dato uno sviluppo completo sulla base di un'ampia preparazione di dati fisico-politici e di nozioni di geologia. Lo studio della terra è impartito con metodo rigorosamente scientifico; l'insegnamento è di primo ordine e tale da abilitare gli allievi ad un possibile corso di geografia in una università civile.

Quasi tutti gli altri rami di studio sono d'indole professionale ed hanno lo scopo di fornire agli ufficiali cognizioni tecniche generali indispensabili a chi aspira agli alti gradi della carriera militare. È stabilito anche un corso di arte navale militare per dare un'idea dei mezzi della marina da guerra e soprattutto degli imbarchi e sbarchi di truppa, di materiale e dei rapporti tra le operazioni di mare e quelle di terra.

Una caratteristica della scuola di guerra italiana è l'insegnamento delle scienze sociali, cioè di nozioni di diritto costituzionale, internazionale, di economia politica e di sociologia, insegnamento che mira ad una coltura il più che sia possibile moderna e completa degli ufficiali brevettati.

Nell'intervallo di tempo tra l'uno e l'altro anno scolastico gli ufficiali debbono per due mesi prestare servizio presso le truppe di arma diversa dalla propria. Gli allievi dell'ultimo anno, al termine degli studi, sono comandati a

prendere parte alle grandi manovre di campagna come addetti ai quartieri generali: è ovvio lo scopo di queste prescrizioni per ufficiali che aspirano al corpo di stato maggiore. Quelli poi che risultano fra i primi all'ultimo anno, compiono un viaggio d'istruzione all'estero.

Come appare dal rapido cenno fattone, l'indirizzo degli studi ed il metodo seguito alla scuola, rispondono alle premesse del programma e sono degni di esame e di confronto con quelli delle nostre università; e tanto più ce ne persuadiamo quando consideriamo la razionale applicazione delle teorie impartite.

Nei mesi che susseguono all'anno scolastico propriamente detto, in periodo di campagne pratiche, gli allievi sono esercitati assiduamente al rilevamento del terreno a vista e con strumenti topografici; a soluzioni di problemi tattici e logistici determinati da reali condizioni di forza e di terreno. Anche lo studio del funzionamento dei servizi, che sono tanta parte delle grosse masse armate moderne, è basato su dati concreti, di modo che l'allievo il quale deve provvedere con mezzi logistici in una data situazione di guerra, non può divagare in un lavoro di memoria o di immaginazione.

L'alternare il lavoro sedentario con quello di campagna è regola generale durante tutti i corsi. Lunghe cavalcate precedono quasi sempre le esercitazioni, e gli ufficiali, giunti sul luogo, devono ancora percorrere il terreno per poter presentare un risultato esatto del proprio tema. È dato inoltre un conveniente sviluppo agli esercizi ginnici, alla scherma, alle marcie ed in modo speciale all'equitazione interna e di campagna.

Educazione fisica e coltura intellettuale procedono così di pari passo, e danno all'ufficiale allievo quella impronta di maschia energia, quella solidità di mente e di carattere che non sempre si riscontrano negli studenti dei nostri istituti superiori. La massima di Giovenale « Mens sana in corpore sano », fu applicata alla lettera dagli organizzatori della scuola. E ben a ragione, poichè nella vita militare un forte lavoro di pensiero è quasi sempre preceduto ed accompagnato da un duro lavoro materiale. In guerra poi vigoria fisica si traduce in forza di volontà, in energia di decisioni.

Per tale intensità di lavoro e di applicazione i tre anni di scuola passano rapidamente e potrebbero essere i più belli della carriera di un giovane ufficiale; ma la gara per la promozione brillante e il passaggio allo stato maggiore e so-



prattutto il soverchio timore di fallire rendono questo *curriculum* di studi troppo pesante e faticoso a chi deve frequentarlo.

E non pare sia possibile cambiare sistema. La severità dell'insegnamento, la non comune esigenza dei professori, la salda disciplina scolastica, invero sono necessarie per il conseguimento di uno scopo ben determinato; temprare i corpi e gli animi al rude giuoco della guerra.

Chi ha potuto assodare di quale tenace e paziente lavoro siano capaci gli ufficiali allievi della scuola, di quale elevato spirito di dovere diano prova nell'adempimento delle loro mansioni di servizio, chi li ha visti sacrificare allo studio tutti i divertimenti e le comodità della vita, ha la certezza che essi non verranno meno allo scopo.

\*  
\*\*

Contro l'indirizzo educativo della scuola si mossero critiche invero non opportune nè fondate. Il metodo ad esempio, parve ad alcuno troppo rigoroso. Dobbiamo convenire che l'appunto non è giusto se si ricorda che lo scopo precipuo cui si mira è l'educazione del carattere, poichè non è con un indirizzo fiacco che si possono raggiungere ideali nobili ed elevati: e non v'è certo ai nostri tempi tanta esuberanza di virtù militare e di vigoria morale, da non sentire il bisogno di rafforzarla. Si può dire che questo intento sia la mèta finale della scuola, tanto che il Regolamento così si esprime: « stabilire fra tutti gli ufficiali quella concordia di pensiero e di volontà che nella vita pratica si svolge in un'armonia » di vedute sul modo di comprendere e di esercitare l'iniziativa individuale ed in conformità di criteri generali nel « trattare le questioni militari di maggior importanza ».

Altri, al contrario, ritenne che alla scuola di guerra, proprio in fatto di carattere, non si raggiungesse l'ideale, e che gli ufficiali uscissero da quella con il sentimento della personalità individuale diminuito. Qualcheduno giunse persino ad asserire che la scuola guastava ed annichiliva il carattere.

Appare evidente la leggerezza delle accuse considerando soltanto che gli ufficiali allievi sono tutti uomini fatti; e non è in tre corsi e a 33 anni, età media degli allievi, che il carattere si piega e tanto meno si annulla. Che la scuola di guerra voglia ed ottenga una salda subordinazione delle menti e delle volontà, tale da costringere talvolta alla rinunzia del proprio convincimento, è cosa vera ma necessaria; in tal modo si preparano gli animi a inclinarsi pron-

tamente al volere di chi comanda, ed obbedendo si impara a comandare. Chi emana un ordine in tempo di pace e soprattutto in guerra, deve avere la certezza che esso sia interpretato e tradotto in esecuzione fedelmente ed esattamente; e per raggiungere questo obbiettivo, il tirocinio deve essere lungo e paziente.

Il metodo in questione, apparirà ancora più giusto e conveniente, quando si pensi che esso è un efficace correttivo del nostro temperamento latino, forse troppo proclive a libertà di giudizio e di azione. Inoltre la troppo poca esperienza fatta nelle nostre limitate azioni militari non dà diritto di muovere critiche e giudizi sfavorevoli, anzi ci consiglierebbe piuttosto ad aumentare il rigore dell'indirizzo seguito.

In complesso quindi, giudicando dai risultati sino ad ora ottenuti, è doveroso affermare che la scuola ha risposto allo scopo tracciato dal legislatore perchè ha mirato a coltivare le menti e ad afforzare il carattere. Per mezzo degli ufficiali che ne hanno fatto parte essa esercita un influsso profondo e durativo in tutta la compagine dell'esercito, diffondendo nei comandi e nelle truppe un fondo comune di pensiero, un'unica dottrina e disciplina che sono affidamento sicuro di una futura unità di volere e di azione.

Vi è un solo lamento da muovere, ed è che la scuola non sia accessibile ad un maggior numero di ufficiali; 40 - o 45 - all'anno che ne escono, sono troppo pochi in relazione alle esigenze dell'esercito. Ragioni materiali di capacità di aule e ragioni di requisiti troppo elevati, precludono la via a non pochi volenterosi che senza dubbio la potrebbero frequentare con profitto individuale e collettivo. Se un maggior numero di ufficiali brevettati fosse sparso nei corpi di truppa, le relazioni fra gli organi dirigenti e quelli di esecuzione, sarebbero più strette e la massa più elastica e maneggevole nelle mani dei capi.

Un altro appunto si potrebbe muovere all'organizzazione della scuola ed è la troppo breve permanenza dei professori delle materie militari; di certo un maggior periodo di insegnamento gioverebbe a formare una più salda e durevole tradizione educativa.

Attualmente vigono disposizioni di tempo quasi identiche per i collegi militari e per la scuola di guerra. Non pare logico adattare gli stessi criteri a istituti tanto dissimili per natura e importanza. Forse si pensò che sarebbe un danno privare l'esercito di parecchi ottimi ufficiali, trasformandoli in professori. Ma il male, se pure è tale, risulterebbe

minimo paragonato al vantaggio che la massa degli ufficiali ritirerebbe da un insegnamento superiore ed illuminato. La università civile è prova sincera che solo con la stabilità dell'insegnamento si può progredire nella via del sapere.

\* \*

Le piccole mende notate tuttavia non infirmano il valore della scuola, la quale compie debitamente il suo ufficio preparando per la guerra, come dice il suo nome, intelligenze, volontà e cuori. Essa allo stato attuale delle cose, checchè se ne voglia dire, è alla testa del pensiero militare sia per l'indirizzo scientifico dell'insegnamento, sia per la tendenza ad una forte educazione moderna.

Il corso di scienze sociali il metodo superiore nello studio della geografia, l'accennato indirizzo ad unificare le materie d'indole militare pratica, sono segni certi di vigore di vita.

Negli ultimi anni si è fatto un passo ancora più deciso nel campo dell'educazione morale, cercando di ottenere che l'ideale di patria concorresse come fiaccola ardente ad illuminare il cammino. Lo studio delle nostre glorie militari, e soprattutto dei nostri errori, specie nel 1866, ha servito di lezione efficace e di aiuto ad emendarci ed a studiare. Ed in fondo ai cuori di tutti quelli che hanno frequentato la scuola, vi è ormai un'unica fede, una comune speranza, un tacito giuramento, che non si rinnoveranno più le colpe e le manchevolezze del passato.

Come coronamento all'opera di educazione e di incitamento al culto del dovere e del sacrificio, gli allievi, a scuola ultimata, si recano a visitare la tomba dell'Eroe di Caprera ed a deporvi una corona quale omaggio a chi conobbe più di ogni altro l'arte della guerra, che è pur sempre quella di avvincere gli animi ed i cuori. L'iniziativa non poteva essere più geniale e patriottica.

È il soffio di tempi nuovi, di idee giovani e generose che penetra nell'austero edificio degli studi militari superiori e porta con sé un'onda vivificante di sentimenti e di ardimenti giovanili. Apritegli completamente la via, lasciate che egli inondi e benefichi del suo spirito puro ogni parte dell'esercito. E questo, così ingagliardito ed animato si sentirà pronto in ogni momento, come nei fulgidi giorni del nostro riscatto, al sacrificio supremo in difesa della patria.

ATTILIO CONTE  
tenente 91 fanteria.

## BIBLIOTECHE GRATUITE

### ED EDUCAZIONE NAZIONALE DELLA TRUPPA

In un mio articolo pubblicato nel marzo scorso dalla *Rivista militare italiana* sulle biblioteche per la truppa, accennai all'opera filantropica e patriottica del Consorzio di Torino, il quale va distribuendo gratuitamente nelle caserme libri e materiale scolastico per la coltura intellettuale e morale della truppa.

Ritorno su questo argomento perchè è certamente importantissimo, e merita che ce ne occupiamo di preferenza noi, ufficiali dell'esercito, che siamo preposti direttamente all'istruzione tecnica ed alla educazione morale della truppa. Educazione che, per i tempi correnti, deve indubbiamente avere il predominio sul tecnicismo: e per la quale il Consorzio per le biblioteche gratuite, recentemente istituito a Torino, lavora con intelligenza ed amore.

L'animo nostro è compreso di somma gratitudine verso i benemeriti componenti di questo sodalizio, che, con l'opera loro concorrono ad aiutarci nel difficile compito di indirizzare la mente ed il cuore dei nostri soldati verso gli ideali della patria e del progresso civile. E poichè il Consorzio accetta volentieri da noi proposte e suggerimenti, perchè viviamo a più immediato contatto coi soldati, mi attento ad esporre in questo articolo alcune osservazioni mie sulla scelta dei libri, fatta finora da esso, e che formano la collezione delle bibliotechine per i militari.

Dico subito che tale scelta non poteva essere nè più intelligente, nè più razionale, e, sotto certi punti di vista, anche più prudente, per riuscire nell'intento di istruire la mente ed ingentilire il cuore dei soldati, mercè la lettura amena di quei libretti facili, graziosi e quasi tutti magnificamente scritti.

È bensì vero che oggi, data la cultura letteraria limitatissima dei nostri soldati, e la percentuale — ah! troppo rilevante — degli analfabeti, quei graziosi libretti non potranno essere letti e compresi che da pochi, e perciò il risultato che il Consorzio se ne ripromette, non potrà forse essere che lento. Ma a questo inconveniente si può rimediare in parte ricorrendo a qualche speciale provvedimento, come può essere quello della lettura simultanea e spiegata. Un gra-

duato, per es., o soldato che sappia leggere bene, legga e spieghi il contenuto di quei libri ai compagni, che non sanno o che sanno poco. Per ora l'importante è che i libri non manchino, e così non manchi in nessuno la buona volontà di leggerli e commentarli ai soldati. Il tempo farà poi il resto. Un solo dubbio noi abbiamo circa la sostanza di quei libri, ed il vantaggio che si possa ricavare dalla conoscenza di essi, nei riguardi dell'educazione nazionale della truppa. Il dubbio cioè, che il contenuto di quei volumetti non basti a fare « resistere — come crede il Consorzio (pag. 36 del « catalogo) — i soldati nostri alle teorie di chi rinnega la « patria, e combattere, con le parole e con l'opera, i principi « perturbatori di tanti sciagurati, più illusi forse che tristi, « i quali credono di trovare nella soppressione d'ogni legge « divina ed umana il rimedio ad ogni male, o il ristoro di « ingiustizie patite ».

A noi pare — ce lo consenta l'illustre Consorzio di Torino — che fra i libri da esso così giudiziosamente scelti, per le biblioteche popolari e biblioteche per la truppa, vi sia ancora una lacuna da colmare. Mancano, cioè, i libri che valgano a formare la coscienza nazionale del popolo, mercé la quale l'amore della patria, il rispetto e l'ossequio alle sue leggi, diventino la suprema religione del cuore, dell'intelletto e della volontà. Coscienza che, per un complesso di circostanze, non esclusa quella della noncuranza dei reggitori, manca oggi, disgraziatamente, nel popolo italiano; motivo per cui esso si affolla intorno ai baccani della piazza, prodotti da propagandisti ciarlatani d'occasione, dimenticando, anzi ignorando, i sacrifici fatti dai padri, perché esso divenisse un popolo.

Si affolla e succhia con avidità le più strampalate teorie di eguaglianza politico-sociale, di libertà, di antipatriotismo e via dicendo. Teorie che, ubbriacando le plebi col miraggio di un avvenire di felicità, ne turbano la loro coscienza e minano dalle fondamenta l'odierna società civile.

Non si può seriamente ritenere che siffatte teorie possano sradicarsi dalla mente e dal cuore del popolo con l'allettamento delle amene letture, ossia per via indiretta come crede il benemerito Consorzio di Torino; ma occorre invece combatterle a viso aperto con la dimostrazione diretta della loro erroneità.

A noi pare che non sia più il tempo, nè il caso, di insegnamento indiretto per dare alla gioventù la visione chiara del momento difficile che attraversa nella società. Ma le idee e le teorie contrarie alle vigenti istituzioni nazionali

sono omai così progredite, per opera di propagandisti interessati, che occorre opporre ad esse un attivo lavoro di propaganda.

Necessità questa, compresa anche per l'esercito dal ministro della guerra Pedotti, il quale, fin dal 1905, prescrisse che si opponesse propaganda a propaganda nell'educazione morale della truppa, tracciando le basi di uno speciale insegnamento nazionale, in cui la questione politico-sociale era decisamente affrontata. E d'allora cominciò a spirare nelle caserme e nelle scuole militari un'aura di vita nuova, che permise, a noi ufficiali, di uscire dal mutismo precedentemente impostoci, e cominciare a parlare ai nostri soldati di socialismo, di antimilitarismo e di altre simili novità del tempo. I frutti che si raccolsero da questo speciale insegnamento, aggiuntivo agli altri di natura tecnico-militare, non furono certo disprezzabili. Certamente valsero a destare un vespaio nel campo avversario — segno manifesto che la nostra propaganda aveva colpito nel segno — propaganda che sarà bene continuare fino a che il tempo non avrà cancellato fin le ultime vestigia delle teorie sovversive.

Questo argomento che pur si presta, per gl'ingegni e le intelligenze non comuni, ad intrattenere non meno piacevolmente i semplici soldati, trovi quindi posto fra gli altri piacevolissimi scelti dal Consorzio di Torino, e, libri di questo genere, vengano ad arricchire il già tanto fiorito e grazioso catalogo delle biblioteche gratuite.

E quando siansi trovati libretti ed opuscoli adatti, si leggano spesso e si commentino nelle caserme, nelle ore dedicate all'istruzione morale della truppa, in modo che il contenuto d'essi diventi familiare al soldato. Se ne facciano poi larghe distribuzioni gratuite ai congedandi, affinché quei libretti possano penetrare nelle città e riempire, come l'acqua, col loro contenuto, tutti i vuoti, ed appianare le difficoltà che vi hanno prodotto i nemici delle istituzioni colla loro opera demolitrice.

Non altrimenti operarono i comitati antisocialisti, sorti in altri paesi, per contrastare, con pubblicazioni di piccola mole, con opuscoli, con conferenze, la corrente del socialismo, basandosi sui veri criteri della scienza economica. Citerò, ad esempio, la costituzione dell'associazione inglese *Liberty and property defence league* che pubblicò milioni di opuscoli contro le teorie della scuola socialista, facendone della questione sociale una questione morale. Associazione che fu presto apprezzata in Francia, dove sorse, cogli stessi

intendimenti, sotto l'iniziativa del Picot il *Comité de defence et de progrès social*, che distribui pure milioni di opuscoli per « mettere sangue nelle vene de'suoi amici ».

Minacciata oggi l'Italia dagli stessi nemici, accennano a sorgere anche quivi sodalizi operosi come il Consorzio di Torino per le biblioteche popolari e militari gratuite, ed il Comitato *Pro esercito* di Milano contro la propaganda antimilitare. Auguriamoci che nell'opera loro patriottica non manchi l'appoggio delle classi dirigenti, e del Ministero della guerra soprattutto, per quanto riguarda la copiosa diffusione gratuita, fra i congedandi, di opuscoli di contro-propaganda, dei quali sia riconosciuto l'incontestabile valore pratico per i fini da raggiungere.

LICOMATI  
capitano di fanteria.

## RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE

### AUSTRIA-UNGHERIA.

PROMOZIONI DEL 1° SEMESTRE 1909. — La dispensa n. 16 del *Verordnungsblatt* del 28 aprile u. s. ha pubblicato le promozioni del 1° semestre del corrente anno, nei vari gradi di ufficiale.

Lo specchio n. 1 indica il numero delle promozioni: lo specchio n. 2 indica la permanenza in ciascun grado in anni per la promozione al grado superiore. Per gli eventuali confronti si può consultare la *Rivista militare italiana* del dicembre 1908.

In questo bollettino trova per la prima volta applicazione la disposizione per la quale i vuoti che si verificano nel grado di capitano del corpo di stato maggiore e negli stati maggiori d'artiglieria e genio sono coperti con promozioni dai tenenti in servizio di stato maggiore. Questa disposizione può riuscire di considerevole acceleramento di carriera per gli ufficiali che hanno frequentato la scuola di guerra, o i corsi equivalenti, e che sono stati dichiarati idonei per il trasferimento in uno degli stati maggiori. Infatti dei 20 tenenti in servizio di stato maggiore promossi capitani e trasferiti nello stato maggiore:

|        |                |          |       |
|--------|----------------|----------|-------|
| 1 è    | dell'anzianità | novembre | 1900, |
| 2 sono | »              | »        | 1901, |
| 3 »    | »              | »        | 1902, |
| 5 »    | »              | maggio   | 1903, |
| 7 »    | »              | »        | 1904. |

I tenenti delle varie armi non in servizio di stato maggiore promossi capitani sono invece dell'anzianità 1898. L'acceleramento di carriera oscilla quindi, per i promossi coll'attuale bollettino, da un minimo di 2 anni ad un massimo di 5 e mezzo circa.

Si nota poi che dei 20 ufficiali trasferiti nello stato maggiore, 14 appartengono alla fanteria, 1 alla cavalleria, 3 all'artiglieria, 2 ai pionieri.

I promossi « a scelta » sono in numero molto limitato e solo nelle promozioni da capitano a maggiore, e cioè 8 di fanteria e 1 di cavalleria. Il vantaggio di carriera ottenuto è anche limitatissimo poichè i promossi a scelta sono tutti della stessa anzianità dei loro colleghi promossi non a scelta. Esso si riduce al guadagno di una cinquantina di posti.

In complesso il bollettino di primavera austro-ungarico è designato dalla stampa, militare o non, come soddisfacente e come prova della volontà dell'amministrazione militare di pervenire all'equiparamento delle carriere degli ufficiali di tutte le armi.

(1) Le promozioni in Austria hanno luogo due volte all'anno, il 1° maggio ed il 1° novembre.

(2) Gli ufficiali che frequentano la scuola di guerra o gli altri istituti a quella assimilati (corso superiore d'artiglieria e corso superiore del genio) non hanno diritto a vantaggi di carriera.

## Promozioni del 1° maggio 1909.

| PROMOZIONI AL GRADO DI        | Stato maggiore generale | Corpo di stato maggiore | Stato maggiore d'artiglieria | Stato maggiore del genio | Fanteria cacciatori pionieri ferroviari e telegrafisti | Cavalleria | Artiglieria da campagna e da montagna | Artiglieria da fortezza | Truppe del treno | Truppe di sanità | Servizio vestiario | Ufficiali medici | TOTALE |
|-------------------------------|-------------------------|-------------------------|------------------------------|--------------------------|--------------------------------------------------------|------------|---------------------------------------|-------------------------|------------------|------------------|--------------------|------------------|--------|
| Generale di fanteria. . . . . | 2                       | —                       | —                            | —                        | —                                                      | —          | —                                     | —                       | —                | —                | —                  | —                | 2      |
| Tenente maresciallo. . . . .  | 11                      | —                       | —                            | —                        | —                                                      | —          | —                                     | —                       | —                | —                | —                  | 1                | 12     |
| Maggior generale. . . . .     | 28                      | —                       | —                            | —                        | —                                                      | —          | —                                     | —                       | —                | —                | —                  | 2                | 30     |
| Colonnello . . . . .          | —                       | 6                       | 1                            | 3                        | 17                                                     | 6          | 6                                     | 1                       | —                | —                | —                  | 9                | 50     |
| Tenente colonnello . . . . .  | —                       | 13                      | 3                            | 1                        | 94                                                     | 8          | 9                                     | 1                       | —                | 1                | —                  | 13               | 142    |
| Maggiore . . . . .            | —                       | 22                      | 2                            | 3                        | 114                                                    | 17         | 19                                    | 2                       | 1                | 1                | 1                  | 20               | 202    |
| Capitano . . . . .            | —                       | 20                      | —                            | 3                        | 311                                                    | 25         | 41                                    | 11                      | 8                | 3                | 1                  | 20               | 483    |
| Tenente. . . . .              | —                       | —                       | —                            | —                        | 636                                                    | 87         | 201                                   | 49                      | 44               | 4                | —                  | —                | 1021   |
| Sottotenente . . . . .        | —                       | —                       | —                            | —                        | 350                                                    | 25         | 42                                    | 17                      | 3                | 1                | —                  | —                | 438    |

| ANNI DI PERMANENZA NEL GRADO PER LA PROMOZIONE   | Stato maggiore generale | Corpo di stato maggiore | Stato maggiore d'artiglieria | Stato maggiore del genio | Fanteria cacciatori pionieri - ferroviari telegrafisti. | Cavalleria | Artiglieria da campagna e da montagna | Artiglieria da fortezza | Truppe del treno | Truppe di sanità | Servizio vestiario | Ufficiali medici |
|--------------------------------------------------|-------------------------|-------------------------|------------------------------|--------------------------|---------------------------------------------------------|------------|---------------------------------------|-------------------------|------------------|------------------|--------------------|------------------|
| Da tenente maresciallo a generale di fanteria. . | 5                       | —                       | —                            | —                        | —                                                       | —          | —                                     | —                       | —                | —                | —                  | —                |
| Da maggior generale a tenente maresciallo. . .   | 4                       | —                       | —                            | —                        | —                                                       | —          | —                                     | —                       | —                | —                | —                  | 8                |
| Da colonnello a maggior generale. . . . .        | 6 1/2 - 7               | —                       | —                            | —                        | —                                                       | —          | —                                     | —                       | —                | —                | —                  | 5 1/2            |
| Da tenente colonnello a colonnello . . . . .     | —                       | 3 1/2 - 3               | 3                            | 3 1/2                    | 3 1/2 - 3                                               | 3          | 3                                     | 3                       | —                | —                | —                  | 4                |
| Da maggiore a tenente colonnello . . . . .       | —                       | 4                       | 4                            | 4                        | 4                                                       | 4          | 3 1/2                                 | 4                       | —                | 8                | —                  | 6                |
| Da capitano a maggiore . . . . .                 | —                       | 10                      | 10                           | 10                       | 13                                                      | 13         | 12                                    | 14 - 13                 | 13               | 14               | 14                 | 15               |
| Da tenente a capitano . . . . .                  | —                       | —                       | —                            | —                        | 10 1/2                                                  | 10 1/2     | 11                                    | 11                      | 10 1/2           | 11               | ?                  | 2                |
| Da sottotenente a tenente . . . . .              | —                       | —                       | —                            | —                        | 6 1/2                                                   | 6 1/2      | 6 1/2                                 | 6 1/2                   | 7 1/2 - 6 1/2    | 7 1/2            | —                  | —                |
| Da alfiere a sottotenente . . . . .              | —                       | —                       | —                            | —                        | 3                                                       | 2          | 3                                     | 3                       | 3                | 3                | —                  | —                |

**COSTITUZIONE DI UN NUOVO COMANDO DI DIVISIONE DI CAVALLERIA.** — È stato costituito un nuovo comando di divisione di cavalleria con sede in Temesvár. Comandante è stato nominato il maggior generale Carlo Kirbach. Nell'esercito austro-ungarico esistono dopo ciò in tempo di pace 6 comandi di divisione di cavalleria.

(Dal *Pester Lloyd*, del 24 febbraio 1909).

**COSTITUZIONE DI DUE COMPAGNIE CICLISTI.** — Sono state costituite due compagnie ciclisti. L'organico di tale compagnie sarebbe di:

- 1 capitano,
- 5 ufficiali subalterni,

124 uomini di truppa, dei quali 100 armati con moschetto a ripetizione mod. 95.

La compagnia è divisa in 4 plotoni uguali. Ciascun plotone ha una motocicletta della forza di 6 cavalli vapore, organizzata in modo da poter trasportare 300 kilogrammi di peso utile; un carrettino automobile da sanità organizzato dalla società della croce rossa; un triciclo da bagaglio sul quale sono caricate 2 razioni viveri per l'intero plotone, due pacchi di cartucce ed un cesto per parti di ricambio. Ogni plotone ha inoltre due meccanici.

Alla dipendenza diretta del comando della compagnia sono:

due automobili da persona,

due carri automobili leggeri per il trasporto del bagaglio.

Le biciclette sono ripiegabili (Klappräder) e della casa Steyr.

Non è indicata la sede di tali compagnie.

(Dalla *Tages Post* del 15 maggio 1909).

**RIPARTI PER IL LANCIO DI GRANATE A MANO** (*Abteilungen für Handgranaten*).

L'amministrazione della guerra ha intenzione di procedere prossimamente alla costituzione presso tutte le unità delle truppe a piedi di « Riparti per il lancio di granate a mano ».

L'addestramento del personale, sebbene fatto con granate da esercitazione, è incominciato da 6 mesi.

Una commissione apposita è ora intenta ad esperimenti per stabilire il tipo da adottare. Gli esperimenti si fanno con due modelli di granate: uno avrebbe l'accensione automatica, l'altro avrebbe un apparecchio d'accensione a percussione.

L'impiego della granata a mano sarebbe limitato nella guerra da fortezza, nei combattimenti di avamposti e specialmente nelle operazioni nella zona carsica.

(Dalla *Tages Post* del 15 maggio 1909).

**COSTITUZIONE DI UNA SEZIONE MITRAGLIATRICE AUTOMOBILE.** — Nel poligono di tiro in Bruck an der Leita è in esperimento una sezione mitragliatrice automobile.

(Dalla *Zeit* del 15 maggio 1909).

**MODIFICAZIONI AI SERVIZI TRENO E VETTOVAGLIAMENTO.** — I servizi treno e vettovagliamento quali ora esistono (carri leggeri con piccolo carico; grandi quantità di derrate al seguito delle

truppe; accurati provvedimenti per i rifornimenti; abbondante carreggio) sono studiati per l'ipotesi d'una campagna verso la frontiera nord-orientale. Per renderli adatti anche nell'ipotesi di operazioni militari nei Balcani e verso la frontiera sud-occidentale, si pensa di riorganizzarli su altra base.

Le idee fondamentali per tale riorganizzazione sarebbero:

a) per il rifornimento delle munizioni: numero di colonne munizioni tale da assicurare 300 colpi per ogni arma di piccolo calibro e 500 per ogni bocca a fuoco: sostituire gli attuali carri di munizioni di compagnia con quadrupedi da soma per poter seguire le truppe sempre e su ogni terreno;

b) per il vettovagliamento: diminuire l'attuale treno troppo numeroso e conseguentemente il numero delle razioni viveri. La dotazione del soldato sarebbe di una razione viveri ordinari e due di riserva: quella della colonna sussistenze una razione di viveri ordinari e due di riserva. L'attuale magazzino sussistenze da campo dovrebbe essere abolito e sostituito da un « magazzino mobile di sussistenza » di uguale formazione della « colonna sussistenze » (4 scaglioni viveri ordinari, 1 scaglione viveri di riserva) da assegnarsi al corpo d'armata in caso di bisogno, quando cioè le condizioni delle risorse locali lo rendono necessario. Colla nuova organizzazione, il corpo d'armata avrebbe dunque 15 razioni viveri invece di 18.

(Dall'*Armee Blatt* del 28 dicembre 1908).

**SUSSIDI A FAMIGLIE DI MILITARI.** — In Austria alle famiglie dei militari sono corrisposti due ordini di sussidi e cioè: « sussidi per richiami alle armi in caso di mobilitazione », e « sussidi per richiami alle armi per istruzione ».

a) *Sussidio alle famiglie di militari richiamati alle armi in caso di mobilitazione* (dal discorso pronunziato dal ministro della difesa del paese cisleitano von Georgi nella seduta dell'8 maggio 1909 del parlamento austriaco).

Hanno diritto al sussidio la moglie, i figliuoli, gli ascendenti, i fratelli e le sorelle, se bisognosi e se normalmente a carico del richiamato in tutto o in parte.

Il sussidio è giornaliero: ammonta, per ogni membro della famiglia, all'importo della razione viveri di marcia del soldato, fissato per la circoscrizione di residenza (1). Le famiglie che pagano pigione hanno anche un assegno alloggio pari alla metà del sussidio per viveri. Per i figli al disotto degli otto anni l'importo del sussidio è della metà.

La somma complessiva da corrispondersi non può essere superiore alla paga media giornaliera già percepita dal richiamato.

Il sussidio, che è a carico dello Stato, è corrisposto anche quando la famiglia ne percepisca un altro da altri enti (comuni ecc.).

Il sussidio è pagato ogni quindici giorni, anticipatamente, presso le casse dello Stato contro semplice quietanza.

b) *Sussidio alle famiglie di richiamati alle armi per istruzione* (dalla legge 21 luglio 1908).

(1) Per la circoscrizione di Vienna è ora di circa 65 centesimi.



La famiglia di un militare di truppa, esclusi gli alfieri ed i cadetti, ha diritto a sussidio a carico dello Stato:

a) quando il militare in congedo sia richiamato alle armi per istruzione o per servizio;

b) quando il riservista di complemento è chiamato alle armi per prima istruzione nel solo caso in cui sia stato assegnato alla riserva di complemento perché sostegno di famiglia.

Sono considerati appartenenti alla famiglia del militare, la moglie, i figli, i fratelli e le sorelle, e gli ascendenti.

Per aver diritto al sussidio occorre essere cittadino austriaco, avere domicilio in territorio austriaco, vivere del lavoro del richiamato.

Non si ha diritto al sussidio quando durante il servizio il richiamato continui a percepire lo stipendio o la mercede, ovvero le rendite normali della famiglia non vengano a diminuire per effetto del richiamo alle armi del capo della famiglia; quando, tenuto conto della posizione del militare, si presume che la famiglia del richiamato abbia sicuramente abbastanza mezzi di sostentamento.

Il sussidio, qualunque sia il numero dei componenti la famiglia del militare, è unico, giornaliero ed uguale al 50 per cento della mercede usuale nel circondario in cui il richiamato lavorava; o ad una corona, se il richiamato lavorava all'estero.

Solo il richiamato ha facoltà di far valere il diritto al sussidio; e ciò può fare sia a voce sia per iscritto, mediante apposito modulo. Il diritto al sussidio cessa una settimana dopo compiuto il servizio o l'istruzione militare.

Autorità competente è l'autorità politica del circolo di domicilio del richiamato.

Il sussidio non può essere riscosso dal richiamato, ma dalla persona che il richiamato stesso ha designata.

Il sussidio è pagato settimanalmente.

Sui reclami decide inappellabilmente l'autorità politica provinciale.

**NUOVE DENOMINAZIONI PER LE GRANDI UNITÀ DI GUERRA.** — L'Imperatore ha ordinato che gli elementi costitutivi delle grandi unità di guerra siano chiamati d'ora innanzi nel seguente modo:

a) il « comando generale operativo » sia chiamato « comando d'armata operativo » (*Operierendes Armeekommando*);

b) l'intendenza d'armata (*Armee-Generalkommando*) sia chiamata « *Armee-Etappenkommando* » in analogia dell'intendenza generale che era ed è chiamata *Generaletappenkommando*;

c) abolizione dei termini « quartier generale di corpo d'armata » e « stato maggiore di divisione »: si adotteranno invece i nomi di « comando di corpo d'armata » e « comando di divisione ».

(Dalla *Zeit* del 17 aprile 1909).

**UNIFORME GRIGIA.** — È stata adottata per tutte le armi, esclusa la cavalleria, (l'autunno scorso era stata adottata per le sole truppe

di piedi) e per tutto il personale che trova impiego in guerra una uniforme di color grigio.

Tale uniforme — uguale per tutti — consta di:

cappotto-giubba (bluse) con le mostrine attualmente in uso — pantaloni corti — gambali di cuoio — fazzoletto da collo (*Hals-tuch*) di color grigio invece dell'attuale cravatta (*Halsbinde*) — copricapo.

Il copricapo è anche di color grigio ed è, per foggia, uguale in tutto a quello della truppa. I generali e gli ufficiali di stato maggiore continuano a far uso dell'attuale copricapo, però di panno color grigio.

Gli ufficiali generali hanno i pantaloni grigi con bande di color rosso, e il cappotto grigio con fodera rossa.

(Dal *Fremden Blatt* del 17 aprile 1909).

## BELGIO.

**GRANDI MANOVRE.** — L'*Etoile Belge* del 18 maggio u. s. annuncia che le grandi manovre avranno luogo quest'anno nei primi otto giorni di settembre. Il concentramento delle truppe avrà luogo il 1° settembre a Gand ed a Chimay, le operazioni si svolgeranno fra queste due città, probabilmente nei dintorni di Mons.

Le manovre saranno dirette dal tenente generale Mascart.

Vi prenderanno parte: la 1° e la 2° divisione d'esercito, la 1° brigata di cavalleria (3 reggimenti), la 4° brigata di cavalleria (3° e 4° lancieri di guarnigione a Bruges, Gande Oudenarde), 4 batterie a cavallo (di guarnigione a Malines e a Louvain): 4 compagnie ciclisti.

Lo scioglimento avrà luogo il 9 settembre.

(*Etoile Belge*)

## FRANCIA.

**SERVIZIO DI STATO MAGGIORE IN FRANCIA.** — In Francia non v'ha limite di durata al servizio di stato maggiore. Il solo obbligo imposto agli ufficiali in servizio di stato maggiore è quello di compiere due anni di comando effettivo di truppa in ciascuno dei gradi di capitano, maggiore e colonnello.

Una recente disposizione tendente a far sì che gli ufficiali in parola siano sempre al corrente delle speciali missioni loro affidate in guerra, autorizza corti richiami in servizio di stato maggiore degli ufficiali destinati a tale servizio in guerra, anche durante il biennio in cui essi trovansi al comando effettivo di truppe.

(Dalla *France Militaire*).

**NUOVO CANNONE DA 240.** — Nelle vicinanze di Tolone vennero testé fatti esperimenti con un nuovo pezzo da 240 modello Tourner avente la celerità di tiro di 6 colpi al minuto. Gli esperimenti avrebbero dato buoni risultati.

(Dal *Temps*).

**SERVIZIO DEGLI UFFICIALI IN ARMA DIVERSA DELLA PROPRIA.** — Già da vari anni è in uso nell'esercito francese il sistema di permettere che ufficiali di un'arma compiano un periodo di servizio

(stage) in un'arma diversa dalla propria. Una circolare ministeriale del 19 ottobre 1906 constatando i buoni risultati ottenuti, riordinava le disposizioni antecedenti determinando lo scopo di questi periodi d'istruzione: « Assurer la pénétration réciproque et aussi complète que possible des différentes armes, ainsi que la diffusion des connaissances relatives à leurs propriétés et à leur mode d'emploi respectifs » ed inoltre: « contribuer à développer la camaraderie de combat entre les officiers de toutes armes appelés à faire partie de la même grande unité, corps d'armée ou division ». Sino ad ora erano soltanto autorizzati a compiere tali periodi di servizio, che durano dal 1° gennaio al 30 settembre, i tenenti colonnelli, i maggiori, ed i capitani, che ne facevano domanda e che avevano determinati requisiti di età e di anzianità di grado (oltre gli ufficiali brevettati facenti o no servizio negli stati maggiori).

Ora con una nuova circolare dell'aprile u. s. il Ministero ha esteso la facoltà di compiere tali stages anche ai tenenti con almeno 6 anni di grado ed in ragione di uno per reggimento o battaglione autonomo.

Inoltre ha istituito:

1° Gli scambi degli ufficiali da farsi, d'ordine del comandante del presidio, durante le manovre di presidio, i campi ecc., fra gli ufficiali delle varie armi che non hanno in quella giornata od in quel periodo un comando nella loro unità;

2° Stages di corta durata pei capitani, della durata di un mese al massimo e preferibilmente durante le manovre, scuole di tiro ecc. da accordarsi dai comandanti di corpo d'armata ai capitani capaci di trarne profitto e ben notati, e preferibilmente infine a quelli dislocati in località ove non sia possibile il contatto colle altre truppe. Numero massimo delle concessioni 12-15 all'anno per ogni corpo d'armata.

(Dal *Bulletin Officiel*).

## GERMANIA.

LAVORI FERROVIARI TEDESCHI ALLA FRONTIERA FRANCO-GERMANICA. — La *France Militaire* (numero del 6 maggio) dà notizia di lavori « importanti » attualmente in corso a Lutzelbourg, piccola stazione della grande strada ferrata che da Parigi, per Nancy ed Avricourt, fa capo a Strassburgo.

Lutzelbourg è situata presso l'imbocco occidentale del tunnel di Saveria (in tedesco *Zabern*).

Si ritiene che questi lavori abbiano per iscopo il raddoppio del tunnel della ferrovia, e per conseguenza, il raddoppio della doppia via Strasburgo-Avricourt. A lavori ultimati si avranno così disponibili due binari ascendenti e due discendenti, ciò che aumenterà in grandi proporzioni il rendimento della linea.

ALTRI LAVORI FERROVIARI ALLA FRONTIERA OCCIDENTALE. — Sebbene la rete ferroviaria germanica sulla riva sinistra del Reno, e specialmente nel saliente della Lorena, sia già molto fitta, non si cessa tuttavia dall'eseguirvi importanti lavori ferroviari per facilitare ancora maggiormente un eventuale concentramento di truppe in quella regione.

Lo scorso anno si segnalava (v. fascicolo di gennaio della R. M. I.) la costruzione di una linea a doppio binario Metz-Angeling, congiungente la grande fortezza di Metz colla via ferrata trasversale Diedenhofen (l'antica Thionville) Saarguemines. Questa linea è oramai compiuta, ed anzi in esercizio fin dal principio di quest'anno.

Oltre ai lavori presso il tunnel di Lutzelbourg, di cui sopra s'è fatta menzione, pare vi sia il progetto di costruire anche una nuova strada ferrata a scartamento normale e a doppio binario da Vigy a Merzig, nel qual punto averrebbe l'allacciamento alla grande strada ferrata che corre parallelamente alla Saar.

(Dalla *France Militaire*).

ADOZIONE DI PROIETTORI MONTATI SU AUTOMOBILI. — Si apprende dalla *Post* che l'amministrazione militare germanica ha adottato, dopo ripetuti esperimenti, e dietro l'esempio dell'Austria-Ungheria, un tipo di proiettore montato su automobile da campo, avente un'intensità di luce di 25 mila candele prodotta da un motore della forza di 10 cavalli. Col mezzo di apposite lenti si otterrebbe un fascio luminoso di grande potenza.

Si dice che siffatti proiettori verranno largamente impiegati nelle prossime manovre imperiali.

NUOVO GRANDE CAMPO DA ESERCITAZIONE. — Il giornale berlinese *Die Post* annunzia che sono bene avviate le trattative fra l'amministrazione militare prussiana ed i comuni interessati per la formazione di un grande campo di manovra (Truppenübungsplatz) presso le località di Wünsdorf, Zehrendorf, Jachzebrück in vicinanza di Zossen.

Detto campo servirà per i corpi d'armata 3° e della guardia di sede a Berlino.

\*\*\*

(Presso Berlino esiste già, e fin dai tempi di Federico II, un grande campo di manovra, quello di Döberitz, della superficie di circa 48 chilometri quadrati).

RIDUZIONE DEI FONDI PEI CANI DA GUERRA. — I *Neue Militärische Blätter* (pag. 116, n. 16) annunciano che per ragioni di economia il fondo pei cani da guerra, che ammontava finora a 3000 marchi, è stato ridotto a 1500 marchi.

## ESERCITO GERMANICO.

## Dimostrazione degli aumenti d'organici effettuati nell'ultimo decennio.

| ANNI       | Battaglioni | Squadroni | Batteria da campagna | Mitragliatrici pezzi | Compagnie d'artiglieria da fortezza | Compagnie pionieri | Compagnie del treno | Compagnie truppe delle comunicazioni | Ufficiali | Truppa  | Cavalli |
|------------|-------------|-----------|----------------------|----------------------|-------------------------------------|--------------------|---------------------|--------------------------------------|-----------|---------|---------|
| 1898       | 624         | 465       | 494                  | —                    | 149                                 | 97                 | 63                  | 30                                   | 23176     | 557436  | 98038   |
| 1909       | 633         | 500       | 583                  | 396                  | 165                                 | 106                | 68                  | 47                                   | 27833     | 589185  | 111820  |
| Differenze | + 9         | + 35      | + 89                 | + 396                | + 16                                | + 9                | + 5                 | + 17                                 | + 4657    | + 31749 | + 13782 |

Note. — Il bilancio per l'esercito germanico dell'anno 1898 segnava una spesa di 790 milioni di lire circa; il bilancio del 1909 segna una spesa di 1014 milioni di lire circa.

Entro il 1910 si devono costituire altri 40 squadroni di cavalleria; se ne avranno così 540.

Nella colonna « ufficiali » s'intendono i soli ufficiali dei corpi combattenti e i medici; i corpi di commissariato, contabile veterinario ecc. sono costituiti da funzionari militari).

Nella colonna « cavalli » si compresero solamente i quadrupedi di truppa; (i cavalli degli ufficiali e dei volontari di un anno ascendono a circa 25.000).

Nello specchio non sono compresi i funzionari militari (circa 9000 tra alto e basso personale) né i volontari di un anno, circa 11.000. Questi ultimi non fanno parte della forza bilanciata.

## GIAPPONE.

BILANCIO DELLA MARINA PER IL NUOVO ANNO FINANZIARIO. — Ammonta a lire italiane 189,074,116, delle quali 43,601,777 sono assegnate alle costruzioni navali e 37,472,631 agli armamenti.

(Dal Times, 17 maggio 1909).

## INGHILTERRA.

## BILANCIO PER LA MARINA NEGLI ULTIMI QUATTRO ANNI.

|                        | 1906-07       | 1907-08    | 1908-09    | 1909-10    |
|------------------------|---------------|------------|------------|------------|
|                        | LIRE STERLINE |            |            |            |
| Bilancio lordo . . . . | 33,573,302    | 32,911,046 | 33,942,003 | 36,782,990 |
| Introiti . . . . .     | 1,703,862     | 1,491,546  | 1,622,503  | 1,640,290  |
| Bilancio netto. . . .  | 31,869,560    | 31,419,500 | 32,319,500 | 35,142,700 |

Gli introiti sono costituiti dai contributi delle colonie, dalle rette pagate dagli allievi degli istituti navali, dalle alienazioni di materiale ecc.

Il bilancio per la marina inglese è gravato solo in piccola parte da spesa per la marina mercantile. Provvede invece alla spesa per-

al *Coastguard* (3540 uomini) la quale, sebbene disimpegni il servizio semaforico, è in massima parte adibita al servizio doganale. (Dalla *Rivista Marittima*, aprile 1909).

## PORTOGALLO.

GARE DI GINNASTICA TRA LE TRUPPE DELL'ESERCITO E DELLA MARINA. — La *Revista militar* riporta il risultato della prima gara militare di ginnastica tra le truppe dell'esercito e della marina che ha avuto luogo il giorno 20 dello scorso marzo a Lisbona, alla presenza di S. M. il Re Manuel, il Ministro della guerra e di una larga rappresentanza di ufficiali dell'esercito e della marina.

Il programma della gara comprendeva i seguenti numeri:

- 1° Salto in altezza con pedana;
- 2° Corsa di velocità — 100 metri;
- 3° Salto colla pertica;
- 4° Corsa di resistenza — 800 metri;
- 5° Salto in lunghezza;
- 6° Lotta di trazione.

Ai vincitori delle singole gare vennero concessi dei premi donati dalla famiglia reale, dal ministro della guerra e da altre autorità.

Il vincitore della gara del 1° numero ha compiuto un salto di metri 2,30.

Si lamenta che il numero dei concorrenti sia stato relativamente limitato, forse perchè è mancata la necessaria preparazione per parte dei corpi, trattandosi di una prima gara.

Il giuri era presieduto da un capitano e costituito dalla rappresentanza di un ufficiale per ciascuno dei corpi che avevano preso parte alla gara.

Si tributano lodi per l'istituzione di queste gare, le quali alimentano il culto degli esercizi fisici, contribuiscono a completare l'opera di preparazione militare dell'esercito e della marina.

## ROMANIA.

CONCORSO IPPICO PER UFFICIALI E TRUPPA. — S. A. R. il principe Ferdinando, ispettore generale della cavalleria e comandante del 2° corpo d'armata, ha preso l'iniziativa affinché, accanto alle corse di brigata, sia pure istituito un concorso ippico per ufficiali e truppa e nominò, a tale proposito, una commissione composta di un colonnello, due maggiori e un capitano. Il concorso sarà fatto il 3 giugno (nostro 16 giugno) nelle arene romane; il giorno dopo saran fatte le corse di brigata.

NUOVE BANDIERE. — Pochi giorni or sono, alle 9 di sera, fu tenuta al palazzo reale di Bukarest, nella sala del trono, la funzione detta *Taintuirea drepelelor* (Inchiodamento delle bandiere) per quelle cioè che saranno consegnate ai nuovi reggimenti, Vasile Lupu n. 36, e al 14°, 15°, 16°, 17° e 18° d'artiglieria.

A tale solennità presero parte tutti gli addetti militari stranieri, i generali della guarnigione, gli ufficiali superiori, i capi di corpo e gli ufficiali superiori di nuovo grado che hanno assunto un comando.

LICEO MILITARE. — La scuola militare di Jassi, conformemente alla decisione del Ministero della guerra, assumerà d'ora innanzi il nome di *Liceo militare*.

ESPERIENZE D'ARTIGLIERIA. — L'artiglieria rumena sta facendo esperienze comparative con gli obici Krupp ed Erhardt, allo scopo — se i risultati saran buoni — di adottare quest'ultimo.

LEVATE TOPOGRAFICHE. — Sono tornati nella capitale, venendo da Campolung, gli ufficiali-allievi e gli allievi della scuola d'applicazione e del genio i quali hanno eseguite levate topografiche nei dintorni di Campolung, sotto la direzione del maggiore Pavelescu e di vari professori di topografia e geodesia.

Le levate han presentato quest'anno uno speciale interesse, perchè si usarono per la prima volta nella scuola gl'istrumenti e i metodi nuovi già introdotti nell'istituto geografico d'armata per l'esecuzione della Carta del paese.

REGOLAMENTO SUL CORSO COMPLEMENTARE DI STATO MAGGIORE. — S. M. il Re ha firmato il regolamento sul corso complementare di stato maggiore, che ha per scopo di dare una base preparatoria speciale a taluni promossi della scuola superiore di guerra, affine di ottenere un migliore reclutamento di ufficiali di stato maggiore.

ESAMI A MAGGIORE. — Sotto il titolo di *Avanzamenti nell'armata* sono apparsi nell'*Adeverul* vari articoli. M'è sembrato interessante quello riguardante gli esami a maggiore — e ne darò qualche stralcio.

L'articolo incomincia dal chiedersi: gli esami, come si son tenuti e si tengono, son veramente profittevoli? e risponde che solo una guerra potrà veramente rispondere. Ma la guerra si mostra all'orizzonte assai raramente, perciò per rispondere bisogna ricorrere ad altro.

I tentativi che si fecero (in Romania) cogli esami a maggiore, furono certamente, per gli esaminatori, una scuola. Ma tale scuola ha apportato, nell'animo dei concorrenti, una vera sfiducia, quasi la disperazione.

Teoria, molta. Soluzioni di problemi tattici ora troppo semplici, ora troppo complicati... Così si videro riuscire all'esame capitani che avevano note attestanti capacità dubbiosa (note date dai loro capi diretti); per contro si videro cader capitani con note eccellenti.

La nuova legge d'avanzamento mutò gli esami: li volle più pratici che teorici, e il risultato fu:

Nella fanteria e pionieri, di 74 ammessi riusciron 40;

In cavalleria, di 25 ammessi riusciron 16;

In artiglieria, di 28 ammessi riusciron 21;

Nel genio, di 5 ammessi riuscì 1 solo.

La proporzione è quindi svantaggiosa per la fanteria. Inesplicabile pel genio da cui, un tempo si ricorreva per aver gli ufficiali superiori di fanteria.

E l'articolista si domanda: Lo svantaggio della fanteria non deriverebbe forse da questo: che all'ufficiale di fanteria si domanda troppo minutamente la tattica delle altre armi? E, comparando le

cifre sopra dette con altre tolte dagli anni precedenti, viene a quell'asserzione.

Dice quindi che quel difetto (la ricerca di troppi dettagli) deve eliminarsi perchè solo chi è caduto una volta all'esame sa quale colpo crudele tale caduta apporti nell'animo degli ufficiali.

Aggiunge poi che, oggi, i capi di corpo han maggiore facilità di giudicar l'individuo sottoposto e quindi bisogna dar al loro giudizio maggior valore che pel passato. (Lo scrittore vorrebbe gli esami aboliti).

P. E. BOSI.

## RUSSIA.

ANALFABETISMO NELL'ESERCITO. — Da una statistica relativa agli iscritti della classe 1907 chiamati alle armi è risultato che:

il 53,2 % sapevano leggere e scrivere dei quali:

il 40,9 % sapevano leggere e scrivere e

il 12,3 % soltanto leggere.

Questi dati provano che l'analfabetismo va gradatamente diminuendo, infatti per gli anni precedenti si aveva:

|                                | 1903          | 1904          | 1905          | 1906        |
|--------------------------------|---------------|---------------|---------------|-------------|
| Sapevano leggere e scrivere il | 32,5 %        | 31,3 %        | 32,6 %        | 36,8 %      |
| Sapevano soltanto leggere il   | 6,9 %         | 8,6 %         | 8,8 %         | 9,2 %       |
| <i>Totale</i>                  | <i>39,4 %</i> | <i>39,9 %</i> | <i>41,4 %</i> | <i>46 %</i> |

Coll'ultima classe di leva si ha così un aumento del 7,2 % in totale e del 4,1 % di quelli che sanno leggere e scrivere.

Il numero degli analfabeti rimane tuttora assai elevato in confronto delle nazioni occidentali. In Germania nel 1907 il 99,07 % degli iscritti aveva frequentato la scuola; ed in Francia nel 1906 il 96,46 % sapeva leggere e scrivere e l'1,37 % sapeva soltanto leggere.

Continua quindi nell'esercito russo la difficoltà nella preparazione dei quadri sottufficiali ai quali sono ora affidate sia in pace che in guerra importanti mansioni essendo essi spesso chiamati a fungere da ufficiale subalterno.

(Dal *Russki Invalid*).

COMMISSIONI PERMANENTI DI CONTROLLO PER I SERVIZI D'INTENDENZA. — Col prikaz 121 del corrente anno vennero istituite queste commissioni permanenti di controllo, formate con ufficiali di arma combattente, per un periodo d'esperimento della durata di 3 anni.

Loro compito è di controllare l'attività delle commissioni di accettazione che funzionano presso i magazzini dell'intendenza ed il modo come in questi sono custodite e conservate le robe ed i materiali dello Stato.

Sono permanenti, di circoscrizione, e nominate dal comandante della circoscrizione militare con personale combattente dei presidi nei quali funzionano le commissioni di accettazione. Presidente ne è il comandante della divisione od altro ufficiale generale comandante di brigata autonoma e membri alcuni comandanti di corpo

od ufficiali superiori aventi la sorveglianza amministrativa sul rispettivo reparto.

Le ispezioni saranno sempre improvvisate ed ordinate quindi dal presidente.

Per ogni ispezione sarà redatto un verbale con conclusioni da presentare al comandante della circoscrizione militare e, in copia, alla direzione generale d'Intendenza.

Di massima le ispezioni dovranno avere carattere tale da non richiedere nei membri della commissione speciali conoscenze tecniche di mercologia, e limitarsi quindi al confronto coi tipi-campione, al peso, alla misura, alla capacità, alle quantità, etichette, piombi ecc. ecc.

Tuttavia un'apposita istruzione dà le norme perchè le commissioni possano procedere anche ad ispezioni di importanza maggiore nel qual caso esse possono chiamare o fare temporaneamente parte di esse il presidente ed i consegnatari dei magazzini.

**MATRIMONIO DEGLI UFFICIALI.** — Col *Prikaz* 134 del corrente anno è stato soppresso l'obbligo per gli ufficiali che prendevano moglie prima di aver raggiunto il 28° anno di età di costituire una dote di 300 rubli di rendita annua (150 nel caso di matrimonio con figlie di ufficiali in attività di servizio od a riposo con almeno 25 anni di servizio) vincolata sino a quando gli assegni dell'ufficiale non avessero raggiunto la somma di 1200 rubli.

Il giudicare se la fidanzata sia degna di entrare a far parte della famiglia del reggimento è stato ora delegato in via preliminare, il tribunale d'onore degli ufficiali del corpo (per gli ufficiali inferiori) ed in via definitiva al comandante del corpo.

**AEROPLANI MILITARI.** — Secondo il *Giornale di Pietroburgo* il Ministero della guerra avrebbe deciso di intraprendere la costruzione di una squadriglia di aeroplani ed iniziato pratiche per l'acquisto di un aeroplano sistema Wright da servire come modello. La direzione generale del genio avrebbe proposto di ordinare ad una casa estera un aeroplano per la somma di 12,600 rubli.

**FORTIFICAZIONI.** — Secondo lo stesso giornale il porto militare di Libava sarà trasformato in porto commerciale e radiato dal numero delle piazze forti. Ciò pare in seguito a progressivo interramento che non è possibile di evitare. I bacini di carenaggio ivi costruiti continuerebbero a funzionare per riparazioni alle navi da guerra.

## SPAGNA.

**ESAMI D'AMMISSIONE ALLE ACCADEMIE MILITARI.** — La *Correspondencia militar* pubblica i seguenti dati relativi al numero delle domande presentate dagli aspiranti alla carriera militare.

|                          | per 150 posti aspiranti | 1695 |
|--------------------------|-------------------------|------|
| Fanteria                 | » 20 » »                | 748  |
| Cavalleria               | » 60 » »                | 1197 |
| Artiglieria              | » 35 » »                | 746  |
| Genio                    | » 25 » »                | 548  |
| Amministrazione militare |                         |      |

**CREAZIONE DI UNA NUOVA COMPAGNIA DI MORI.** — Il ministro della guerra spagnolo ha dato disposizioni per la creazione di una nuova compagnia di Mori che risiederà a Melilla e sarà comandata da un capitano e tre subalterni, dei quali uno indigeno. (Dall'*Heraldo de Madrid*).

**AGGRUPPAMENTO DI REGGIMENTI DI FANTERIA IN BRIGATE.** — Il *Diario oficial* pubblica un ordine reale, col quale i reggimenti di fanteria alla dipendenza dei governi militari di Minorca, Gran Canarie, Ceuta e Melilla si aggrupperanno in brigate nel modo qui appresso indicato, sotto il comando dei generali di brigata adetti come sotto capi ai governi militari anzidetti:

Brigata di Minorca:

|                                 |        |
|---------------------------------|--------|
| Reggimenti di fanteria di Mahon | n. 63. |
| » di Minorca                    | » 70.  |

Brigata delle Gran Canarie:

|                                      |        |
|--------------------------------------|--------|
| Reggimenti di fanteria di Las Palmas | n. 66. |
| » di Guia                            | » 67.  |

Brigata di Ceuta:

|                                 |        |
|---------------------------------|--------|
| Reggimenti di fanteria di Ceuta | n. 60. |
| » del Serraglio                 | » 69.  |

Brigata di Melilla:

|                                   |        |
|-----------------------------------|--------|
| Reggimenti di fanteria di Melilla | n. 59. |
| » di Africa                       | » 68.  |

## STATI UNITI.

**BILANCIO PER LA MARINA NEGLI ULTIMI QUATTRO ANNI.**

|                                                                                                                      | 1906-07     | 1907-08     | 1908-09     | 1909-10      |
|----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-------------|-------------|-------------|--------------|
| Dollari:                                                                                                             | 104,490,400 | 102,507,632 | 122,376,075 | 140,052,139. |
| Nel bilancio per la marina degli Stati Uniti non sono comprese le pensioni né alcuna spesa per la marina mercantile. |             |             |             |              |
| (Rivista marittima, aprile 1909).                                                                                    |             |             |             |              |

**STAZIONE RADIOTELEGRAFICA AD ANNAPOLIS.** — Sono in corso i lavori per l'impianto di questa stazione che dovrà mantenere comunicazioni con le navi della marina da guerra americana fino alla distanza di 3000 miglia.

(Army and Navy, 1° gennaio 1909).

## SVIZZERA.

**ADOZIONE DI UNA NUOVA CARTUCCIA PER FUCILE.** — Gli studi, iniziati fin dal 1905, per aumentare la radenza della traiettoria e la forza di penetrazione del proiettile del fucile svizzero, sono ormai ultimati e le esperienze hanno dato buoni risultati. Il Consiglio federale colla relazione inserita nella *Feuille federale suisse* del 5 maggio u. s., ha proposto alle camere federali l'adozione di una nuova cartuccia e la trasformazione degli attuali fucili e moschetti mod. 1889-906 dell'Elite e della Landwehr.

La relazione stessa accenna ai vantaggi che si otterranno colla aumentata velocità iniziale del proietto e colla sua forma molto acuminata, vantaggi che metterebbero la nuova cartuccia alla pari

di quelle recentemente adottate in Francia ed in Germania. Però il fucile, come attualmente è, non si presta bene all'uso della nuova cartuccia, per la quale non sarebbe più adatta l'attuale camera della canna. Per ottenere l'assoluta precisione del tiro occorre cambiare la canna, oltre a modificare l'alzo e il serbatoio.

Il Consiglio federale chiede pertanto alle camere le seguenti somme:

|                                                                   |              |
|-------------------------------------------------------------------|--------------|
| Per trasformazione di 120.000 fucili lunghi a lire 40 . . . . .   | L. 4.800.000 |
| Per trasformazione di 9.000 fucili corti a lire 40 . . . . .      | » 360.000    |
| Per trasformazione di 6.000 moschetti a lire 40 . . . . .         | » 240.000    |
| Per costruzione di 45.000 fucili lunghi nuovi a lire 90 . . . . . | » 4.050.000  |
| Per costruzione di 1000 moschetti nuovi a lire 50 . . . . .       | » 50.000     |
| Per munizionamento. . . . .                                       | » 6.150.000  |
| <b>Totale L. 15.650.000</b>                                       |              |

Il fucile trasformato sarà chiamato mod. 1889-908 — i fucili che si costruiranno nuovi saranno chiamati, come la cartuccia, mod. 1908. Il periodo preveduto per il riarmamento suddetto è di 4 anni, dal principio del 1910 alla fine del 1913.

La commissione apposita discutendo la questione dell'adozione del fucile a carica automatica ha espresso la convinzione che sia necessario aspettare ancora molto tempo prima che tale questione sia matura.

Nell'attesa però raccomanda l'adozione della nuova cartuccia e la trasformazione del fucile, ed il Consiglio federale nel presentare alle Camere il progetto, afferma che esso costituisce una necessità ineluttabile per l'esercito e che si deve fare il grosso sacrificio finanziario nell'interesse del paese.

## BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

LUIGI NAVA, tenente generale. — **Combattimento di Montebello - 20 maggio 1859.** — Modena, Società tipografica Modenese, 1909.

L'esimio generale Nava, l'autore tanto apprezzato del notevole lavoro storico: *L'armata sarda nella giornata del 24 giugno 1859*, pubblicato due anni or sono, ha voluto commemorare il cinquantenario del combattimento di Montebello, di quella memoranda giornata che, se altamente onora le truppe francesi, è in pari tempo molto gloriosa per la nostra cavalleria. È superfluo il dire ch'egli lo fa da par suo, dimostrando ancora una volta quella speciale attitudine di scrittore storico militare, della quale fornì così luminosa prova colla bella opera sopra menzionata.

L'autore, inoltre, ha dedicato il volume a' suoi diletti allievi della Scuola militare — della quale è comandante — affinché « leggendo e meditando gli eventi della pugna di Montebello, siano tratti a meglio famigliarizzarli col principio dell'armonia d'azione nel combattimento ». E ben a ragione il chiaro autore richiama l'attenzione de' giovani suoi allievi sullo stretto legame, sull'armonica azione delle varie armi « alla quale — egli scrive — con ogni possa, mi sono studiato d'iniziarmi », così necessaria, e che luminosamente emerse nella giornata del 20 maggio 1859, da parte delle truppe alleate, ma che per contro fece completamente difetto da parte degli Austriaci, sia per quanto ha tratto al legame fra le varie armi, sia, e soprattutto, all'accordo fra le varie colonne. Nessun dubbio che sotto questo aspetto il combattimento di Montebello è molto istruttivo anche oggidì.

\*  
\*

L'autore ha diviso il lavoro in due parti.

Nella parte I è dato un sunto, molto chiaro, degli avvenimenti militari della campagna precedenti il combattimento di Montebello.

La parte II è tutta dedicata alla pugna del 20 maggio.

L'autore espone dapprima le ragioni che indussero gli Austriaci alla ricognizione offensiva verso Voghera, dice poi della composizione del corpo di ricognizione e degli ordini d'operazione emanati.

Passando poi alla narrazione ed esame particolareggiati del combattimento, l'autore divide le svoltesi operazioni in tanti stadi, e precisamente in sette, che abbracciano un maggiore o minore lasso di tempo a seconda dell'importanza dell'azione impegnarsi. Così il primo stadio, che riferisce intorno alle mosse preliminari delle varie colonne austriache, va dalle 4 ant. alle 12,30 pom., mentre gli altri stadi che descrivono i primi scontri fra le truppe austriache e la cavalleria sarda, gli attacchi contro la posizione di Genestrello e contro Montebello vanno da un'ora e mezza a due ore. E l'ultima



fase, poi, riguardante la ritirata degli Austriaci, comprende il tempo dalle 7 pom. alla mezzanotte.

Ad ogni stadio fanno seguito le *Riflessioni*, ed è qui che risulta nella massima evidenza l'eccellenza del metodo adottato dall'autore. Infatti le osservazioni e le considerazioni — che sempre non potrebbero essere più appropriate — seguendo immediatamente alla minuta descrizione delle singole fasi della lotta, si fissano subito nella mente del lettore, riescono agevolmente comprensibili e perciò assai più istruttive che se fossero concentrate tutte insieme al termine della parte narrativa dell'intera operazione. E giova ancora — ed è non piccolo vantaggio — ad imprimer bene nella memoria i particolari dell'azione.

La narrazione brilla per una mirabile chiarezza d'esposizione; le *riflessioni* sono delle belle lezioni d'arte militare applicata, e siamo molto spiacenti di non potere dilungarci e prenderle in minuta disamina. Ci sia però permesso un solo rilievo.

I reggimenti di cavalleria che pugarono a Montebello — lancieri d'Aosta e lancieri Novara, ciascuno con 4 squadroni e 2 squadroni dei cavalleggeri Monferrato, in totale 10 squadroni, agli ordini del brigadiere colonnello De Sonnaz — debbono essere ben grati all'autore, d'aver rilevato in particolar modo il loro spirito offensivo, la singolare arditezza e il grande valore. Senza far loro grave appunto, egli però nota la loro deficienza nel servizio di esplorazione lontana. E l'osservazione, giudicando coi criteri moderni, è pienamente giustificata.

L'autore soggiunge inoltre: « Con ripetute ed ardite cariche contro le prime truppe della divisione Urban, la cavalleria sarda riesce a ritardarne la marcia e con una brillante azione tattica pone parziale riparo alle conseguenze del suo deficiente servizio di esplorazione »; ed ammonisce poi che i splendidi risultati ottenuti da questi arditi cavalieri « non danno sicura norma per l'avvenire », a cagione delle armi odierne. E ciò è giustissimo; senonchè non ci sembra che il timore dell'egregio generale abbia piena ragione d'essere, imperocchè, se uguale si mostrerebbe oggidì il valore dei nostri cavalieri, affatto differenti ne sono l'istruzione di campagna e l'armamento.

Tuttavia, siamo d'avviso che l'autore ha fatto benissimo ad accennare alla lamentata manchevolezza nel servizio di esplorazione ed all'insegnamento che ne deriva: tale appunto è il compito dello storiografo.

\* \* \*

Il presente studio è, per quanto ci consti, il più completo e particolareggiato che sia venuto in luce sul combattimento di Montebello. Titolo speciale di merito dell'autore è poi quello di avere annesso alla sua opera tre schizzi nel testo ed otto grandi schizzi allegati, sui quali sono state notate le mosse delle truppe nei singoli momenti, offrendo così una ricchezza di carte topografiche, alla quale purtroppo le nostre pubblicazioni militari ci hanno poco abituati.

L'egregio autore si compiaccia di gradire i nostri più vivi rallegramenti.

CARLO BERGAMASCHI. — *La guerra del 1859 in Italia (Preparazione e svolgimento)*. — Voghera, tip. Riva, 1909.

Pubblicazioni di differente genere e mole — articoli sulle riviste, libri, opuscoli, — commemorano il cinquantenario della nostra unità ed indipendenza, e fra questi viene a prendere buon posto il presente lavoro del signor Bergamaschi, il quale scrive una bella storia popolare della campagna del 1859.

L'autore esamina dapprima, ed abbastanza a lungo, le cause della guerra (Preparazione), narra quindi, non l'andamento particolareggiato della campagna, bensì soltanto i combattimenti e le battaglie. Perciò, sopra abbiamo detto storia popolare, ed effettivamente è tale, ma è scritta in ottima maniera, è sufficientemente dettagliata, ed a quest'uopo il Bergamaschi si è giovato dei documenti ufficiali e delle opere più apprezzate che trattano di quella guerra.

Dell'elevato intendimento dell'autore fa chiara prova la dedica del suo notevole lavoro, *alla memoria degli ufficiali e soldati italiani e francesi caduti sui nostri campi valorosamente combattendo per l'unità ed indipendenza d'Italia*. Egli infatti, mentre da un lato si sforza di evitare ogni esagerazione e di scernere la verità, dall'altro nulla omette per mettere nel massimo rilievo la mirabile tenacia ed il valore dei nostri cavalieri a Montebello, dei bersaglieri, fanti ed artiglieri a Palestro, a Magenta e in particolar modo a San Martino, nonché dei volontari di Garibaldi a Varese, a San Fermo, a Tre Ponti, e, ben s'intende, dei Francesi in tutte le battaglie ove pugarono.

Completa l'opera l'elenco nominativo degli ufficiali francesi ed italiani morti sul campo ed in seguito a ferite, e quello dei sottufficiali, caporali e soldati, divisi per reggimento, coi rimasti morti sul campo o per ferite ricevute, elenchi che non poca fatica debbono aver richiesto per essere messi insieme.

In complesso: un ottimo libro, che pienamente risponde allo scopo prefissosi di ricordare la lotta sanguinosa del 1859, e il valore in essa spiegato dalle truppe italiane e francesi; un libro di quelli di cui proprio vi è bisogno per diffondere nel popolo, e specie fra la gioventù, la conoscenza di quella guerra e delle nostre splendide gesta militari.

Nel tributare il dovuto encomio all'egregio signor Bergamaschi, auguriamo a lui ed a noi stessi che il suo pregevole lavoro trovi la più ampia diffusione possibile.

CARLO FERRARIO, capitano insegnante alla scuola d'applicazione d'artiglieria e genio. — *Impiego delle artiglierie*. — Torino, litografia-tipografia Paris, 1909.

È un'opera completa sull'importantissimo tema dell'impiego delle artiglierie, basato sull'assioma che l'azione dell'artiglieria nella battaglia terrestre — esclusa quindi quella da costa — è sempre ausiliaria all'azione delle altre armi, sicchè è necessario di subordinarne l'impiego al modo di combattere delle altre.

L'opera consta di tre volumi.

Il primo — *Testo* — tratta nel modo il più minuzioso della preparazione delle artiglierie, dei materiali, degli ordinamenti, delle istruzioni di carattere logistico-tecnico di tiro e di tattica formale e finalmente dell'impiego delle artiglierie, studiandolo nella battaglia, nella guerra d'assedio e da ultimo nella guerra costiera.

Il secondo volume — *Pro memoria - Dati di fatto sulle artiglierie d'Italia e degli Stati limitrofi* — contiene dettagliate notizie — fino al 1° gennaio 1909 — degli ordinamenti di pace e di guerra delle artiglierie d'Italia, Austria-Ungheria, Francia e Svizzera. Un'appendice contiene un cenno sulle altre armi nonché sulle fortificazioni terrestri oltre i confini d'Italia, con schizzi intercalati nel testo riguardanti le fortificazioni francesi, svizzere, austro-ungariche.

Il terzo volume — *Parte storica - L'impiego delle artiglierie nella storia militare* — è un pregevole lavoro storico. L'impiego dell'artiglieria vi è ripartito in tre grandi periodi. Il primo s'intitola da Gustavo Adolfo, e narra dell'artiglieria nelle guerre da Gustavo Adolfo a Federico II; il secondo, chiamato da Gribeauval, abbraccia le guerre della rivoluzione francese e dell'impero; il terzo, finalmente, denominato Cavalli, prende a disamina l'artiglieria nelle guerre del XIX secolo, e precisamente nelle campagne del 1859, del 1866 in Italia e in Boemia e nel 1870, chiudendo con un cenno sull'artiglieria dal 1870 al 1895 e sul generale Langlois, il più grande artigliero moderno, e nel cui nome l'autore intende sintetizzare l'ultima fase storica dell'impiego dell'artiglieria.

Al volume è annessa una cartella contenente quattro fascicoli di schizzi per la parte storica.

\* \* \*

L'indole e la mole dell'opera ci hanno costretto a non darne che un cenno sommario, e però ci lusinghiamo che anche dal poco dettato risulti nettamente il singolare suo valore.

In ogni modo, mentre tributiamo il nostro modesto encomio allo studiosissimo capitano l'errario, segnaliamo ai nostri lettori l'importante opera, utilissima non solo agli ufficiali d'artiglieria, ma anche ad ogni ufficiale colto, e che non dovrebbe poi mancare in tutte le biblioteche militari.

GIOVANNI MARIETTI, capitano di stato maggiore. — *Politica ed armi al Marocco* (con quattro schizzi). — Torino, F. Casanova e C., Librai-Editori, 1909, L. 3,50.

L'autore intendeva, allorché cominciò il lavoro, di compilare un semplice articolo da rivista, allo scopo di narrare gli avvenimenti militari svoltisi attorno a Casablanca e sulla frontiera algero-marocchina nel 1907-1908, e di studiare queste operazioni dal punto di vista dell'impiego delle truppe coloniali fatto da parte della Francia. Senonché man mano andava raccogliendo il materiale necessario per tale studio, il Marietti dovette accorgersi che gli avvenimenti militari erano strettamente legati a quelli politici, ch'essi, anzi, non si potevano scindere dalla questione politica del Marocco, che

poco tempo prima aveva tanto appassionato l'opinione pubblica ed in qualche momento parve perfino mettesse in pericolo la pace d'Europa.

Era tutta la speciale importanza della questione marocchina che si presentava al Marietti: importanza invero, del tutto speciale, sia per la posizione geografica di quella regione, e per le sue tradizioni che la tengono chiusa alla civiltà, sia perché il Marocco è paese di sfruttamento cui si volgono cupidi gli sguardi de' vari Stati europei, sia infine perché la Conferenza di Algesiras non l'ha compiutamente risolta, sicché anche l'Italia non può disinteressarsene.

Lo studio, pertanto, venne ad abbracciare gli avvenimenti militari e politici: così invece di un articolo da rivista esci fuori un libro.

\* \* \*

Il pregevole lavoro del capitano Marietti comprende tre parti:

Nella *Parte Prima* — *Il Marocco considerato intrinsecamente e rispetto agli Stati europei* — l'autore esposti brevi cenni geografici e storici prende poi a disamina le condizioni odierne del Marocco — la popolazione, le razze, i pretendenti, i rapporti del governo cogli altri Stati, i mezzi di penetrazione civile, la possibilità di operazioni militari — le forze militari marocchine, che, in totale, approssimativamente, ascenderebbero da 66,000 a 144,000 uomini. Seguono i *capitoli della Prima Parte* i più interessanti e più importanti per lo studioso: il *capo V* relativo agli interessi europei, il *VI* nel quale sono riportate le convenzioni riguardanti il Marocco fino al 1904, estratte dalla raccolta pubblicata dal nostro ministro degli affari esteri; il *VII* che tratta in modo particolareggiato dell'accordo intervenuto l'8 aprile 1904 fra l'Inghilterra e la Francia, la quale veniva ad aver mano libera al Marocco, dell'intervento dell'Imperatore di Germania e susseguente fase diplomatica, terminata coll'Atto di Algesiras del 7 aprile 1906, riprodotto per intero insieme, anche, ad altri documenti ufficiali. E sono questi capitoli, che basati sopra documenti ufficiali danno l'idea la più precisa della questione marocchina.

La *Parte Seconda* descrive le operazioni militari del 1906, 1907 e 1908. L'esposizione ne è chiara, sufficientemente dettagliata; assennate le *considerazioni riassuntive* e che terminano con un giudizio molto lusinghiero delle truppe d'Africa della Francia « magnificamente istruite da ufficiali sperimentati e pieni d'entusiasmo, rotte a tutti i disagi della guerra coloniale, animate dal migliore entusiasmo ».

La *Parte Terza* narra la vittoria e il riconoscimento di Mulai Hafid; accenna alla nuova situazione derivatane e chiude col riportare il testo — nella parte almeno comunicata alla stampa — dell'accordo relativo al Marocco, stabilito tra Francia e Germania nel decorso febbraio, e coll'augurare, per l'avvenire, che anche l'Italia curi lo sbocco nel Marocco de' propri commerci.

\* \* \*

Lo studio rimarchevole del capitano Marietti è un lavoro da certo, sorretto da fine acume ed estesa cultura. Con grande cura ed intelletto d'amore egli ha raccolto un copioso materiale di do-

cumenti ufficiali e con esso ha saputo mettere insieme un'opera molto pregevole: la prima, finora, che metta in grado il lettore risparmiandogli faticose ricerche in svariate pubblicazioni e con lieve dispendio, di acquistare completa ed esatta conoscenza degli avvenimenti politici e militari svoltisi al Marocco in questi ultimi anni, accompagnata da savie considerazioni.

VITTORIO FAITINI, capitano della Scuola Militare, professore titolare di lingua tedesca. — **Dizionario tecnico militare Tedesco-Italiano e Italiano-Tedesco per l'esercito e la marina.** — Volume secondo, Italiano-Tedesco — Modena, Società Tipografica Modenese, 1909.

È testè venuto in luce il secondo volume — Italiano-Tedesco — dell'importante dizionario tecnico militare dell'egregio capitano Faitini, il quale ha così assolto il difficile compito ch'erasi assunto.

Non possiamo che ripetere quanto già abbiamo detto nell'occasione della pubblicazione del primo volume.

Il Faitini, sobbarcandosi ad ingente fatica ed a spese, inoltre, non lievi, ha colmato una lacuna della nostra letteratura militare, che ogni giorno si faceva più sentire. Il suo ponderoso lavoro risponde compiutamente al bisogno degli ufficiali di terra e di mare.

La conoscenza della lingua tedesca è oggi necessaria agli ufficiali come la francese, e perciò l'importante libro del Faitini è da annoverarsi fra quelli che sono assolutamente indispensabili sul tavolo d'ogni studioso.

Chi ha un'idea anche soltanto approssimativa delle enormi difficoltà che debbonsi superare nella compilazione d'un buon dizionario e soprattutto di un dizionario tecnico-militare tedesco ed italiano troverà giusto che noi auguriamo vivamente all'autore che questo secondo volume — non inferiore per merito intrinseco al primo, se pure non lo supera — incontri nell'esercito la più favorevole accoglienza, come il precedente.

E però lo segnaliamo a quei pochi che per avventura non sapessero di questa utile pubblicazione, la quale ha pienamente corrisposto all'aspettativa e al giustificato interesse suscitati sin dalla comparsa del primo volume.

**L'opera di soccorso prestata dalla Regia Marina nelle regioni devastate dal terremoto del 28 dicembre 1908:** Roma, *Rivista Marittima*, 1909.

Quanto è esposto in questa importante pubblicazione è stato riassunto dai rapporti pervenuti al Ministero della Marina, fino a tutto marzo 1909, dalle varie autorità marittime nonché dai comandanti navali esteri i quali, aderendo all'invito di S. E. il ministro Mirabello, vollero gentilmente inviarli, accompagnandoli con espressioni d'affetto per il nostro paese.

È un lavoro dunque basato interamente sopra dati e documenti ufficiali e che esaurientemente dimostra quanto poco fondate fossero

le aspre partigiane censure mosse all'azione della nostra marina militare, nella luttuosa circostanza di quella terribile catastrofe.

La relazione, ben s'intende, rende anche conto del sollecito e spontaneo aiuto, portato alle disgraziate regioni fra così tremenda sciagura dalle navi da guerra estere, l'azione delle quali si associò parallelamente a quella delle nostre navi.

Molto interessanti gli allegati fuori testo, i quali contengono:

*Un elenco delle navi e siluranti e la dimostrazione schematica della loro permanenza sulle coste calabro-sicule per soccorrere i danneggiati del terremoto.*

*Uno schizzo delle coste calabro-sicule nelle quali hanno operato navi della R. Marina*, coll'indicazione dei paesi interni visitati e soccorsi dal personale delle navi operanti nelle rispettive zone.

Un fascicolo di schizzi coi piani dei villaggi costruiti, di Regina Elena, di Villa Giardini, R. Marina e di S. Caterina (Reggio) e con numerosi tipi di baracche costruite da alcune navi; allegati che costituiscono il più appropriato completamento dell'importante relazione.

GIOVANNI HESSE, capitano d'artiglieria. — **Automobilismo industriale. Servizi pubblici.** Prefazione del march. ALFREDO FERRERO di VENTIMIGLIA, presidente dell'A. C. d'Italia. — Torino, S. Lattes e C., librai-editori, 1909.

L'automobilismo è oramai divenuto un tema molto importante e vasto, perchè interessa direttamente il pubblico, il commercio, l'agricoltura, l'esercito e soprattutto l'industria automobilistica, che l'autore appunto intende fare oggetto del suo studio.

Diamo quindi il ben venuto al presente libro, nel quale l'autore, con molta competenza, tratta a fondo di tutti i lati della questione e pone in evidenza i larghi e fecondi vantaggi che deriverebbero alla nazione dallo sviluppo di un'ampia industria automobilistica.

Un apposito capitolo è consacrato all'automobile nell'esercito. L'autore non ha voluto fare uno studio completo del quesito speciale dell'automobilismo militare per non uscire dal campo della questione più vasta e completa ch'egli s'era proposto di trattare. E però egli vi dedica non poche pagine; con chiara esposizione rileva l'utilità per l'esercito della trazione meccanica, ed accenna alla svariata applicazione che essa vi potrebbe avere.

Il nostro plauso allo studioso capitano Hesse.

CAPITAINE TRÉGUIER. — **Cours élémentaire de tir de campagne.** Avec 118 figures dans le texte. — Paris, Henri Charles-Lavauzelle, éditeur militaire, 1909. Prezzo, 1. 5.

Il titolo del libro è troppo modesto; esso dà un'idea del tutto imperfetta del contenuto del volume e cioè delle numerose e importanti questioni in esso studiate.

L'autore osserva che il cannone da 75 è uno strumento meraviglioso e suscettibile di grande rendimento: in pari tempo, però, è

un'arme assai poco efficace adoperata da chi non la conosca e non abbia studiato prima le questioni del tiro.

« Non bisogna, egli scrive, che in campagna un ufficiale d'artiglieria debba cercare sul terreno la soluzione d'un problema; non la troverà. Per contro, se la conosce già, l'applicherà macchinalmente e nel modo il più semplice perchè, mediante l'applicazione ragionata degli studi teorici negli esercizi del tempo di pace, egli avrà acquistata molta esperienza e una grande abitudine del terreno ».

D'altronde, non è soltanto agli ufficiali dell'esercito attivo, ma anche agli ufficiali e sottufficiali di riserva che s'impone la necessità d'uno studio approfondito delle questioni di tiro. È per queste ragioni e considerazioni che l'autore si è indotto a compilare il presente libro, il quale è uno studio completo di tutte le questioni di tiro che un'artigliere deve conoscere.

Talune di queste questioni, inoltre, o non sono contemplate o sono appena sfiorate dal regolamento, come, a mo' d'esempio, lo studio della traiettoria, il problema del defilamento, il tiro a grande distanza, il tiro contro i palloni, il tiro di notte, l'efficacia del tiro, ecc. e l'autore le studia minutamente.

Un merito speciale del capitano Tréguier ci sembra esser quello di aver reso facile la comprensione dei vari problemi, poichè non ricorre mai né a calcoli complicati né a nozioni di matematica approfondita; egli li presenta in un ordine logico, in un linguaggio semplice e ne accresce la chiarezza mediante numerose figure, di guisa che per essere compresi da tutti è necessario soltanto un po' di attenta riflessione.

Segnaliamo l'istruttiva pubblicazione ai nostri ufficiali studiosi.

Lieutenant-colonel HATTON, Breveté du service d'état-major (Réserve). — *Manuel à l'usage des Sociétés de préparation militaire. Infanterie* — 2<sup>e</sup> édition. — Paris, Henri Charles Lavauzelle, éditeur militaire, 1909.

Dopo l'adozione della ferma biennale il governo francese, e principalmente il Ministero della guerra, fanno oggetto di cure e disposizioni le *Società di preparazione militare*, promovendone al possibile lo sviluppo e coll'offrire ai giovani che vi sono iscritti facilitazioni e vantaggi, allorchè siano chiamati alle armi ed abbiano ottenuto il brevetto di attitudine militare.

I risultati ottenuti dalle Società non furono sulle prime molto lusinghieri, perchè gli istruttori mancavano di un adatto manuale che determinasse il metodo d'istruzione e servisse di guida per le varie istruzioni da impartire.

Il tenente colonnello Hatton, presidente del Comitato di studi dell'unione delle Società di preparazione militare, ha voluto portar rimedio a tale mancanza: con intelligenza e molto senso pratico compilò il manuale di cui si sentiva l'urgente bisogno.

Le materie svolte sono le seguenti:

Questionario sull'educazione morale e civica. Nozioni di moralità;

Istruzione militare: con programma molto ampio che comprende nozioni sull'ordinamento militare, sul servizio in campagna della fanteria, sulla topografia e lettura delle carte, l'istruzione individuale del tiro, il regolamento d'esercizi;

Ginnastica con vasto programma ed esercizi attinenti alla ginnastica di sviluppo e di applicazione: marcia, corsa, nuoto.

Il programma generale d'istruzione appare, invero, troppo vasto: esso però risponde pienamente allo scopo che si intende raggiungere dalle Società francesi di preparazione militare, e che è quello di impartire ai giovani un'istruzione tale da metterli in grado d'essere promossi caporali dopo aver prestato solo quattro mesi di servizio.

Il Manuale del colonnello Hatton è sicuramente un ottimo modello del genere: i capitoli relativi all'educazione morale (a domanda e risposta), agli esercizi militari, al tiro, e in particolar modo quelli concernenti la ginnastica, potrebbero con vantaggio servir di guida anche a noi, per l'istruzione preliminare dei giovani e soprattutto per la loro educazione fisica.

RUDOLF RICHTER, Militärunterintendant. — *Die Heeresverwaltung Deutschlands Frankreichs, Italiens und Russlands. 1<sup>o</sup> Heft. Deutschland.* — (*L'amministrazione militare in Germania, Francia, Italia e Russia. Fascicolo 1<sup>o</sup>, Germania*). — Vienna, a spese dell'autore, stamperia Wassertrüdingen, 1909.

L'autore si prefigge in separati fascicoli di esaminare l'ordinamento amministrativo, in pace ed in guerra, e con particolare riguardo al servizio del vettovagliamento e del treno, degli eserciti di Germania, Francia, Italia e Russia.

Il primo fascicolo che abbiamo sott'occhi è che in maniera abbastanza particolareggiata (78 pagine) rende conto dell'ordinamento amministrativo della Germania, soddisfa compiutamente ai bisogni, alle esigenze dello studioso.

Il lavoro è diviso in due parti ben distinte: ordinamento in pace ed ordinamento in guerra. Per l'una e l'altra parte, sono da prima forniti brevi cenni sull'organizzazione dell'esercito, per passare poi allo studio dei vari servizi amministrativi.

È, pertanto, un'opera di compilazione ma di non dubbia utilità, poichè in essa vi si trovano riunite le notizie, le prescrizioni regolamentari concernenti l'intendenza militare, il servizio dei viveri, del vestiario, del treno, delle armi e munizioni, di tappa, di sanità, dell'acquisto dei cavalli ecc., notizie e prescrizioni regolamentari che mentre qui son tutte raccolte in, relativamente, poche pagine, si dovrebbero ricercare in varie pubblicazioni che non tutte si possono avere sotto mano.

Il modo egregio col quale l'autore ha assolto il non facile compito assunto, specialmente per quanto ha tratto al servizio del vettovagliamento in guerra, assicura che non meno interessanti riusciranno i fascicoli seguenti.

FERDINANDO RICHTER, capitano nel 28° i. r. reggimento fanteria. Vittorio Emanuele III Re d'Italia. — *Taktik und Gefechtsfähigkeit der Infanterie Maschinengewehr Abteilungen*. Mit 8 Skizzen. (Tattica ed attività nel combattimento dei reparti mitragliatrici di fanteria. Con 8 schizzi). — Vienna, Seidel figlio, 1909.

La letteratura militare conta ormai numerosissime pubblicazioni sulle mitragliatrici e non poche di esse sono pure dei pregevoli studi. Senonché in Austria furono gli ultimi avvenimenti politici che accelerarono la costruzione e distribuzione della nuova arma alla fanteria e cavalleria, sicché se il ritardo, cagionato da lunghi studi ed esperimenti portò all'adozione dell'eccellente mitragliatrice Schwarzlose, ebbe però per conseguenza che a molti di quelli ufficiali che non frequentarono l'apposito corso istituito presso la Scuola di tiro dell'esercito, mancò il tempo per acquistare la necessaria istruzione circa la tattica e l'impiego in guerra delle mitragliatrici. Scopo, pertanto, dell'autore colla compilazione di questo pregevole lavoro, fu quello di offrire agli ufficiali un facile mezzo che li aiuti ad acquistare e completare quelle cognizioni sull'uso delle mitragliatrici di cui avessero bisogno.

Nel fatto il capitano Richter ha messo insieme un notevole e completo libro sulla tattica e sull'impiego nel combattimento della mitragliatrice di fanteria, sia nell'offensiva, sia nella difensiva, ed ha dettato norme e prescrizioni fin troppo particolareggiate.

Un apposito capitolo — una sola pagina — prende anche a disamina l'impiego della nuova arma sul terreno dell'Alta Italia. L'autore rileva anzitutto la svantaggiosa influenza che esercita sul combattimento la ristrettezza del campo di vista — a motivo della copertura del terreno — e le difficoltà di uscire dalle strade perché fiancheggiate da fossi e siepi; dice che per un utile impiego dell'arma si richiede grande indipendenza e iniziativa nei comandanti, onde trar profitto dei momenti propizi che sul nostro terreno cambiano rapidamente.

Esponde inoltre fra l'altro:

che la mitragliatrice sarà impiegata con vantaggio nell'esplorazione, per celare il proprio stato e chiarire quello dell'avversario;

che tutte le colonne debbono essere dotate di mitragliatrici, e in particolar modo l'avanguardia;

che le mitragliatrici non debbono mai mancare nell'urto principale;

che ove appaia utile l'impiego della nuova arma in località lontana, si deve trasportarvela con carri o meglio con automobili;

« I campanili delle chiese e gli alti fabbricati che sono numerosi nella pianura dell'alta Italia, debbonsi usufruire quali posizioni da fuoco (Feurstellungen) ».

Il Richter, poi suffraga il suo detto con numerosi esempi storici, tratti dalla guerra russo-giapponese.

In definitiva, un buon libro ed utile non solo per l'ufficiale di fanteria, ma anche per gli ufficiali dalle altre armi.

United service Magasine. — (Londra).

Maggio.

*La lotta per la padronanza del mare* (in continuazione). — *La Gran Bretagna e la sua potenza in Europa* (studio del capitano R. H. JAMES). — Intorno alle *Operazioni navali e militari combinate*, notevole uno studio del colonnello KENYON. — *Sulle cucine trasportabili* si danno chiare notizie sui progressi raggiunti in tutti gli eserciti. Lo scritto è illustrato da nitidissime zincotipie del materiale in uso nell'esercito russo in specie. In continuazione: *Sorprese e strattagemmi dei grandi generali*.

Journal of the Royal United Service Institution — (Londra).

Maggio.

*Difesa ed azione dei porti contro le flotte aeree* — *Circa le pensioni navali e militari*. La rivista pubblica inoltre la traduzione dell'articolo inserito nella *Rivista Marittima* del settembre sulle *manovre combinate di terra e di mare*; ed un articolo sulle *difficoltà di un attacco aereo*, del maggiore BANNERMAUN.

Tenente EMILIO SALARIS.

La Nuova Rivista di Fanteria.

Anno II, fascicolo 4° e 5°, 15 aprile e maggio 1909.

Il colonnello PAOLO FERRUCCI, a proposito del *reclutamento per la fanteria* propone di assegnare ai reggimenti di fanteria gli iscritti con la statura da metri 1,60, a metri 1,75, assegnando quelli da metri 1,60 a metri 1,67 ai reggimenti dispari, e quelli da metri 1,68 a metri 1,75 ai reggimenti pari. Queste modificazioni porterebbero a modificare naturalmente le prescrizioni che trattano dell'assegnazione ai bersaglieri e alle varie armi e specialità e l'autore fa anche al riguardo concrete proposte.

Per il *cinquantenario della campagna del 1859* (suggerzioni e ricordi) è un articolo di anonimo scrittore non sprovvido di qualche pregio, ma che non ci sembra all'altezza dell'importantissimo tema. Altro anonimo discorre brevemente dei *progressi delle armi e dei mezzi di combattimento della fanteria*, e precisamente delle armi portatili silenziose, della mitragliatrice automatica Revelli e delle gganate a mano in Serbia. Il capitano BUZIO circa il *riformamento delle munizioni per fanteria sul campo di battaglia*, vorrebbe che ad ogni sezione per armi portatili di colonna munizioni divisionale, oltre ai 16 uomini che ha ora, fossero assegnati altri 30 uomini tratti dalle classi più giovani di cavalleria dopo queste in cui i reggimenti dell'arma traggono i complementi. Questi richiamati finché non si combatte farebbero da aiuto-conduttori; durante il combattimento sarebbero incaricati di portare le munizioni sulle linee di fuoco. Il capitano L. C. NATALI tratta con buone ragioni

della *radiotelegrafia nelle compagnie ciclisti* e il prof. comm. NANI propugna: *una cattedra di diritto militare nelle università*, ciò che senza dubbio sarebbe un bene.

E. B. con belle, appropriate parole commemora l'illustre generale conte Emanuele Chiabrera-Castelli, morto il 22 dello scorso aprile.

Un articolo interessante ha per titolo: *Il peso delle armi italiane* nei vari raggruppamenti politici e militari europei (con 13 illustrazioni).

Il 7° battaglione bersaglieri al passaggio della Sesia e nelle giornate di Palestro; pel tenente dei bersaglieri RODOLFO RAGIONI; *Esperienze della storia (Il principe Eugenio di Beauharnais in Italia nel 1809)*; pel capitano F. GOGGERA.

Il capitano PAVIA, infine, continua e termina il suo interessante studio per la verosimiglianza delle esercitazioni di combattimento, formulando proposte pratiche circa l'impiego dei rincalzi e le perdite.

#### Rivista di cavalleria.

Anno XII, Fascicolo V, maggio 1909.

*Scuola individuale* è un pregevole articolo di ALFÉ nel quale è posta in rilievo la somma importanza della recente prescrizione regolamentare relativa all'istruzione individuale degli uomini e dei cavalli, e si chiede, inoltre e giustamente, che con l'istruzione cammini di pari passo l'educazione militare.

L'IPPARCO principia uno studio molto promettente: *Raids e Dashes*. In questo primo articolo l'autore, esposta la morfologia dei raids nella guerra di secessione americana, prende poi a disamina il raid del generale Mitschenko su Inken e quello dei maggiori giapponesi Naganuma e Susegawa nelle guerre di Manciuria.

In un lavoro interessante e molto bene elaborato *Esempi di impiego delle mitragliatrici da cavalleria* il capitano SEGRE rende conto dell'impiego ch'ebbero due gruppi di mitragliatrici di cavalleria nelle grandi manovre austriache del 1908.

Il capitano MARTINO GIMMELLI espone alcune considerazioni sulle relazioni finali della guerra austro-italiana del 1848 testè pubblicate dal corpo di stato maggiore.

Una visita alla scuola di cavalleria in Inghilterra; pel tenente M. CIANI DI LEO SANSEVERINO;

*Moderne armi da guerra*; pel capitano E. MASSA.

#### Rivista d'Artiglieria e Genio.

XXVI annata, volume 1°, marzo 1909.

*Sulle artiglierie con rinculo differenziale*, è un lungo e notevole articolo del capitano DE STEFANO, nel quale è diffusamente spiegata la teoria del rinculo differenziale, estesa non solo alle bocche da fuoco da montagna, ma anche a quelle d'assedio.

Un articolo meritevole di speciale considerazione è quello dettato dal colonnello del genio A. GENTILE, dal titolo: *Tipi di costruzione che si propongono per le regioni soggette a terremoti*.

Altro lavoro notevole « *L'Arma del Genio nella guerra di fortezza* » è dovuto alla penna robusta del capitano di stato maggiore G. CARDONA. Egli limitatamente all'impiego del genio tratta di quasi tutti gli argomenti che suggerisce la guerra di fortezza e mette in chiara evidenza l'importante compito spettante al genio in questo genere di guerra.

Il capitano del genio ALBERTO LEVI, in un interessante articolo *Il tornio a revolver automatico*, porge un'accurata descrizione di questo tornio che rappresenta una delle più moderne e perfezionate produzioni dell'industria.

#### Rivista marittima.

Anno XLII, fascicolo IV, aprile 1909.

La *Direzione* consacra poche ma acconcie parole alla terribile *Catastrofe del Foca*, avvenuta la sera del 26 u. s. aprile, ed invia l'espressione del suo fraterno compianto « alle preziose vite che consacrate ai destini della Patria furono così miseramente travolte, vittime del dovere ».

La *Rivista Militare Italiana* unisce il proprio vivissimo compianto a quello dell'egregia sorella, e si fa un dovere di riportare i nomi degli uccisi al momento dello scoppio e dei morti in seguito alle ferite riportate.

Eccone la dolorosa lista:

Tenente di vascello BERTOLOTTO ANGELO, di Roma;  
Secondo Capo Torp. E., SALTALAMACCHIA CARMINE, di Napoli;  
Secondo Capo Torp. E., VITTA ALFREDO, di Roma;  
Sotto Capo Torp. S., ANGELUCCI FILIPPO, di Castel Frentano;  
Sotto Capo Torp. S., LIPPI DUILIO, di Viareggio;  
Torpediniere E., BRUNETTI VITO, di Monopoli;  
Idem, GENTILE FRANCESCO, di Gragnano;  
Idem, DE PASQUALE GIUSEPPE, di Messina;  
Fuochista scelto A., LUISE FRANCESCO, di Bari;  
Fuochista A., FIORE VITO, di Bari;  
Idem, PETRINI EGEO, di Gaggio Mortano.

Oltre le persone dell'equipaggio, restò vittima dello scoppio l'operaio consegnatore del R. Arsenalе BAITNER RAFFAELE, di Napoli, e risultano scomparsi il torpediniere S. GINO CARPANI di Ascoli Piceno ed il marinaio MAJORANA MELCHIORRE di Marittimo.

Il capitano di fregata E. BRAVETTA in un lungo e dettagliato studio tratta dell'importantissima questione: *Corazze e proietti*, esaminandola dal punto di vista dei nuovi proietti muniti di cappuccio.



Il capitano di stato maggiore ELIO JORI scrive una bella relazione delle *Operazioni terrestri nelle manovre combinate* con la Regia Marina (1908).

Il sottotenente di vascello GINO DI MONTEFINALE porge interessanti notizie su di *Una stazione navale americana nel golfo della Spezia*; stazione istituita nella baia di Panigaglia, e che fu base di rifornimento della squadra degli Stati Uniti nel Mediterraneo, giusta l'accordo concluso nel 1852 fra il Commodoro americano S. H. Stringham e il Re di Sardegna. Detta stazione fu tenuta fino al 1858, fino a quando, cioè, si mise mano ai lavori per la formazione della piazza marittima italiana.

Il signor A. FAUSTINI presenta: *Un cenno sulle più recenti spedizioni polari*, e precisamente: su quelle svoltesi dal 1907 ad oggi nelle acque delle due calotte artica ed antartica.

Seguono le ricche rubriche *Marina militare e marina italiana mercantile*, che al più alto grado interessano e il militare ed ogni persona colta.

Un *Supplemento* al fascicolo, in separato opuscolo contiene un pregevole lavoro dell'Ing. LUIGI BARBERIS, capitano del genio navale: *Bilanci di marine estere negli ultimi quattro anni (1906-1909)*. I bilanci presi a disamina sono quelli delle marine austro-ungarica, francese, germanica, inglese, russa e americana degli Stati Uniti.

#### Revista Técnica de Infanteria y Caballeria. — (Madrid).

1° maggio.

*Retiros de sargentos* considerazioni del generale DE MADARIAGA sulla posizione fatta ai sottufficiali dalle leggi organiche.

Continuazione della memoria: *Reconocimiento de la frontera francesa* da Roncesvalles a Jrun e dell'altra *Telemetria da campagna*.

Nell'articolo: la *nueva tactica* si discute dello spirito del nuovo regolamento.

Dopo aver esaminato le direttive che, dopo le recenti guerre, vanno generalizzandosi nei regolamenti di tutti gli eserciti, l'autore scrive: « Vediamo quel che occorre alla Spagna. Il nostro carattere si confà tanto alla offensiva, quanto alla difensiva. L'offensiva fu per noi un caratteristico modo di guerreggiare e lo dimostrano chiaramente le glorie ottenute in tempi ormai remoti dall'immortale Consalvo de Cordova, da Heman Cortes, nel Messico, e da altri insigni capitani in numerose spedizioni e in guerresche imprese, le quali tutte affermarono il valore dei nostri soldati.

... Ed intorno alla difensiva Numancia, Sagunto, Rocroy, Sarrazgozza, Gerona e tante altre non sono glorie luminose per quanto per queste la Patria abbia dovuto versare amare lacrime? »

In alcune note si tratta del Giappone e della riorganizzazione del suo esercito.

Premesso che si è adottata la ferma biennale, si danno alcuni cenni intorno all'ordinamento che verrà raggiunto solo nel 1913,

per il quale la forza dell'esercito attivo in caso di mobilitazione sarà la seguente:

|                                           | uomini  | cavalli |
|-------------------------------------------|---------|---------|
| 19 divisioni . . . . .                    | 475.000 | 100.000 |
| Cavalleria indipendente . . . . .         | 3300    | 3300    |
| Artiglieria » . . . . .                   | 3300    | 3300    |
| » da montagna . . . . .                   | 1800    | 1000    |
| » pesante . . . . .                       | 16.000  | 3000    |
| Parchi . . . . .                          | 3000    | 1500    |
| Truppe delle comunicazioni . . . . .      | 10.000  | 2000    |
| Truppe degli approvvigionamenti . . . . . | 20.000  | —       |
| Gendarmeria . . . . .                     | 4000    | 2000    |
| Totale                                    | 536.400 | 116.100 |

alle quali, aggiungendo le guarnigioni di Formosa, Petchili, Manciuuria ecc., si ottiene un totale complessivo di uomini 570.000 e cavalli 122.000. Vi hanno inoltre 215.000 dei depositi e 780.000 di riserva (Robi). Quindi il Giappone, a mobilitazione compiuta, pone in armi 1.565.000 uomini.

Fascicolo 15 maggio.

Si incomincia uno studio *El mariscal Soult en Portugal — campaña del 1809*, che è il risultato di una escursione compiuta nello scorso aprile ad iniziativa della *Sociedad Militar de Excursiones* sul terreno della campagna, personalmente diretta dal maresciallo Soult Duca di Dalmazia, e cioè nella conca del Mino ed in quella del Duero, iniziata a Tuy e terminata in Oporto.

Il comandante FERNANDEZ Fernandez inizia uno studio *Reflexiones filosoficas acerca de la guerra y los militares*.

Si proseguono le due memorie *Ricognizione della frontiera francese*, memoria del corso di tiro di fanteria.

#### Revista Militar — (Buenos Ayres) aprile.

Il comandante MALIGNE scrive un rapido cenno intorno ai *tre generali di Waterloo* (Napoleone, Wellington, Blucher).

*Per una antologia militare:*

Si propugna l'idea di riunire in libro la corrispondenza del valoroso e leggendario generale Mitre.

Nella rubrica: *Eserciti americani* si discorre ampiamente dell'esercito messicano che è in via di trasformazione. Stralcio queste notizie: Gli ufficiali dell'esercito messicano costituiscono due gruppi ben distinti: uno è tecnico militare (stato maggiore, artiglieria tecnica, ingegneri), l'altro è puramente tattico e comprende gli ufficiali che hanno comando di truppa nelle tre armi.

I primi provengono dal collegio militare di Chapultepec, riorganizzato nel 1903, ove compiono un corso di 7 anni per ottenere il grado di tenente; gli altri provengono dallo stesso collegio, ove compiono un corso di soli tre anni, o dalla scuola di aspiranti di Tlalpam Todo. Ottengono il grado di sottotenente... Si procura che l'ufficiale tattico riceva una educazione militare completa nel più

breve tempo possibile, scartando dagli studi tutte quelle materie che non sono strettamente necessarie alla coltura dell'ufficiale. In cambio si cerca d'inculcare uno spirito militare fortissimo.

*Brasile.* — Si è riformato il piano di studi della scuola di stato maggiore. Questa scuola, posta sotto il comando diretto del capo di stato maggiore dell'esercito, ha per scopo di dare l'istruzione necessaria per abilitare al servizio di stato maggiore. Il corso ha la durata di 24 mesi. Nel primo periodo (9 mesi) s'insegna: geografia militare dell'America e geografia generale militare, statistica militare; tattica applicata, studio della fortificazione dal punto di vista delle sue relazioni con la tattica e con la strategia; studio completo dei mezzi di trasporto e di comunicazione (ferrovie, areostatica, telegrafia, telefonia ecc.) dal punto di vista militare; ordinamento degli eserciti dell'America del sud e studio dei vari regolamenti, astronomia teorica e pratica con riferimento alle applicazioni alla geodesia; igiene militare e servizio di sanità nei vari eserciti. Nel secondo periodo (9 mesi): strategia, storia militare (studio delle principali campagne moderne e specialmente di quelle in cui il Brasile ha preso parte) servizio di stato maggiore (studio completo); diritto internazionale, diritto militare, economia politica; idrografia; teoria delle proiezioni, topografia. Nel terzo periodo si fanno esercitazioni pratiche (6 mesi) e cioè esercitazioni geodetiche; viaggio di stato maggiore. *Tenente EMILIO SALARIS.*

#### Journal des Sciences Militaires.

85<sup>a</sup> Annata, n. 31 e 32, 1° e 15 aprile 1909.

Il tenente colonnello DE FONCLARE, continuando il suo studio: *Alcune idee sull'istruzione di un reggimento di fanteria*, tratta a lungo dell'attacco decisivo. Con senso pratico discorre delle due correnti di idee che per tanto tempo agitarono ed agitano tuttora il corpo degli ufficiali francesi; quella, rappresentata dai generali Langlois e Bonnal che vorrebbero l'attacco a massa napoleonico, e l'altra dei generali de Négrier e Kessler. In conclusione, l'avviso dell'autore è che l'attacco decisivo non esige né formazione speciale né schema e che ben ispirato fu il regolamento, prescrivendo coll'art. 263, che la fanteria, destinata a *dare l'assalto* applica, in via generale, i principi già esposti pel combattimento in generale. Lo scrittore francese considera pure la grossa questione della scelta del punto d'attacco; riporta le prescrizioni al riguardo dei regolamenti tedesco, giapponese e francese, e giudiziosamente li discute.

Il generale PEDOYA continua il ponderoso studio: *Il comando delle truppe — Servizio di stato maggiore — Alto comando*. Nel presente lungo articolo prende in minuzioso esame il reclutamento degli ufficiali mediante le scuole.

*Cavaliere appiedato difenditi!* è uno scritto interessante di JEAN D'EPÉE. I cavalieri *a piedi* tengono un lungo discorso ai cavalieri *a cavallo* per dimostrare la necessità e l'importanza del combattimento da appiedati, e i cavalieri *a cavallo* rispondono coll'espone

le ragioni, per le quali sono contrari all'appiedamento. L'autore vuole un cavaliere atto a combattere a cavallo ed a piedi, ma il suo moschetto — ed è questo lo scopo dell'articolo — dev'essere munito di speciale baionetta.

Il generale PERCIN inizia lo studio di importantissimo tema: *Il legame (la liaison) delle armi*, e, più precisamente, dello stretto accordo nel combattimento fra fanteria ed artiglieria. L'illustre generale studia i meccanismi del legame dall'alto e quelli dal basso; e ciò in base agli esperimenti fatti nel 13° corpo d'armata di Clermont-Ferrand. Poiché non abbiamo spazio per riassumere il lungo, istruttivo articolo, lo segnaliamo ai nostri lettori.

Due scritture pregevoli sono: *L'istruzione dei sottufficiali di fanteria* del capitano VITTORIO DURUY, in cui si propugna la necessità di una maggiore istruzione tecnica, e soprattutto tattica; e: *L'automobilismo dal punto di vista militare*, dove minutamente è discorso delle numerose applicazioni militari dell'automobile.

#### Spectateur Militaire.

Tomo 74°, puntata 443 e 444, 1° e 15 marzo 1909.

*Servizio o servitù* — *Note di un ufficiale di fanteria*, per A. B. è uno studio originale e interessante. Partendo dal concetto che il soldato francese è il cittadino-soldato e che il popolo francese è guerriero ma non militare, vi è con acume analizzata l'evoluzione verificatasi nell'esercito in questi ultimi anni in relazione coll'evoluzione sociale, e ne sono dimostrati i vantaggi, gli inconvenienti, i pericoli dal punto di vista militare.

J. DIEZ dà principio alla 2<sup>a</sup> Parte del suo lungo e rimarchevole lavoro: *Dei caratteri sociali dell'influenza di Napoleone I.*

Dimostrato nella 1<sup>a</sup> parte che Napoleone I non ha creduto all'azione delle forze morali individuali e perciò non ha mai pensato allo sviluppo morale della nazione, nella 2<sup>a</sup> parte prende a disamina l'*influenza di Napoleone I.* Influenza personale che fu enorme nell'esercito, finché lo si credette invincibile, ma che andò diminuendo dopo i disastri del 1813 e sul paese finché si stancò della continua guerra e fu palese il fatto che Napoleone voleva la grandezza della Francia soltanto per i suoi fini egoistici affinché lo aiutasse a diventare il Cesare dell'Occidente. L'autore però riconosce che a nessuno è dato pretendere di penetrare il segreto dell'esistenza prodigiosa di Napoleone. Il problema è complesso: *in quell'uomo vi furono parecchi uomini*. « Napoleone fece epoca, tale Cesare o Attila; egli incarnò grandi cambiamenti, come Maometto o Tamerlano; stupì e spaventò i suoi contemporanei. E però, guardato a distanza, diventa un incidente periodico del movimento universale ». Col tempo la storia non registrerà della sua carriera, delle sue idee morali, dei suoi metodi di azione, che i suoi errori, le sue aberrazioni. Devesi, però, separare l'ammirazione per Napoleone, « *genio militare potente, entrato nella storia* », dal giudizio severo ma incontestabilmente giusto del suo sistema politico.



In conclusione: pagine che si leggono con molto diletto, perché folte di notizie, di dati, di pensieri, di riflessioni.

Il maggiore NIESSEL continua l'importante, istruttivo suo studio: *Insegnamenti tattici della guerra russo-giapponese*.

*Revue Militaire des Armées étrangères.*

N. 976 e 977, marzo e aprile 1909.

*La guerra russo-giapponese. Battaglia di Liao-Yang.* (Continua).

*Le manovre imperiali tedesche nel 1908.* L'articolo espone le Osservazioni sulle manovre eseguite e delle quali fu reso conto nei fascicoli precedenti. La principale osservazione ci sembra questa: « durante tutta la durata delle manovre si ritrovano in ciascun partito i soliti errori (*errements*), marcia e combattimento per divisioni avvicinate, l'idea della manovra riassumentesi in un movimento avviluppante di grande ampiezza sopra una delle ali dell'avversario ». È in particolar modo rilevata l'ottima istruzione e disciplina della fanteria.

La continuazione del notevole studio — *La frontiera austro-italiana e l'Adriatico* — del quale abbiamo già notato il pregio singolare che ha per noi — porge, in due lunghi articoli e con relativi schizzi, dettagliate notizie sulle truppe austriache di montagna, sulle fortificazioni della frontiera, sulle ferrovie e strade, sulla difesa delle coste e sulla marina e finalmente sulle manovre che dal 1904 in poi si fanno quasi ogni anno nel Tirolo, in Carinzia o nella Dalmazia, « per sperimentare il nuovo ordinamento creato sulla frontiera o sulle coste ». E, questo, il lavoro più completo — a nostra cognizione, almeno — sugli apparecchi militari che l'Austria sta compiendo da parecchio tempo, e merita d'essere segnalato.

È principata la descrizione degli apparecchi italiani, avvertendo, anzitutto, ch'essi rispondono in una misura molto minore « agli apparecchi austriaci, d'un'importanza particolare sotto tutti i rapporti », e sembra che riguardino piuttosto le fortificazioni e le ferrovie che le forze mobili.

*Le grandi manovre giapponesi nel 1908* è il titolo d'altro articolo interessante. Non è però reso conto dello svolgimento delle manovre: riferisce soltanto sulla composizione dei partiti sul terreno delle manovre, sulla tattica generale impiegata, sulla condotta delle varie armi e servizi.

*Revue d'Histoire.*

N. 99 e 100, marzo e aprile 1909.

Hanno termine gli importanti lavori: *Le armate del Reno al principio del direttorio* (Sambra e Mosa, Reno e Mosella) e: *La battaglia di Messkirch* (5 maggio 1800).

Sono continuati:

*La battaglia di Hohenlinden* (3 dicembre 1800);

*Gli studi tattici sulla campagna del 1806.* III. *Auerstedt*;

*I servizi delle retrovie alla Grande-Armata nel 1806-1807*;

*La guerra del 1870-71. L'investimento di Parigi*;

*Lettere inedite di Napoleone.*

Uno scritto nuovo ed interessante per molti particolari che fornisce, tratta dello: *Stato morale delle armate del Reno nell'anno II*, ed è estratto dall'opera in corso di stampa: *La campagna del 1794 fra Reno e Mosella*, del capitano HENNEQUIN.

*Streffleurs Militärische Zeitschrift.*

86ª annata, n. 4, aprile 1909.

...*Sino alla morte! Un canto eroico sull'anno 1809*; pel colonnello BELA KUDERNA. Il quale, con versi belli e con elevati concetti, ricorda i valorosi difensori, nel maggio 1809, di Malborghetto e di Predil.

Il capitano dello stato maggiore UGO KERCHNAWE, in uno scritto intitolato: *Le forze militari dell'Austria nel 1809*, analizza l'opera di riforma compiuta dall'Arciduca Carlo dal 1805 al 1809, per costituire un esercito che fosse in grado di fronteggiare il francese. Fu calcolato che le forze militari di Napoleone ascendessero ad un milione di uomini, dei quali 700.000-800.000 potrebbero essere portati in campo. L'Arciduca Carlo ritenne che degli 800.000 uomini di truppe campali di Napoleone, 200.000 sarebbero occupati altrove: bisognava, in ogni modo, che l'esercito austriaco fosse forte di 600.000 uomini, o di 700.000 per pareggiare la superiorità napoleonica.

Il Kerchnawe riporta il quadro della formazione dell'esercito austriaco nell'anno 1809, dal quale appare infatti ch'esso in totale, annoverava 710.000 uomini e 66.500 cavalli. Lo scrittore austriaco fornisce minute notizie sulle disposizioni prese dall'Arciduca Carlo: sulla coscrizione, sulla composizione del corpo d'armata, sul piede di pace e di guerra, ecc. Lavoro molto istruttivo, che pone in evidenza, a quanti sforzi, a quanti sacrifici d'ogni genere abbia dovuto sobbarcarsi l'Austria, ridotta allora a soli 24 milioni di abitanti, per la difesa del paese.

Il tenente GIOVANNI HANIKA termina il suo studio: *Contributi alla preparazione dell'attacco di una fortezza*. Il signor L. SCHK. v. B. s'occupa dei: *Tipi di navi e loro impiego nelle nostre condizioni*. La questione dei tipi di navi è trattata in modo generale; sono esposti degli apprezzamenti e non delle proposte tecniche, apprezzamenti cui dovrebbe informarsi il programma per l'aumento della marina austriaca.

Interessanti sono i due seguenti articoli:

*Novità sull'ordinamento militare* (austriaco) nei sei mesi dell'inverno 1908-1909, che sono minutamente enumerate e delle quali, sebbene fossero già previste, fu accelerata l'esecuzione in seguito ai recenti avvenimenti politici.

*La flotta austro-ungarica in rapporto colle flotte delle maggiori potenze marittime*, e cioè colle flotte della Germania, Italia, Francia, Russia, Inghilterra, Giappone e Stati Uniti d'America. Ci duole che il difetto di spazio ci proibisca di riportare le numerose tabelle, che formano la parte essenziale del notevole studio. Rileviamo soltanto qualche dato relativo alle flotte austriaca ed italiana.

La flotta austriaca consta di 15 navi: nessuna di 1<sup>a</sup> classe, 3 di 2<sup>a</sup>, 3 di 3<sup>a</sup>, 9 di 4<sup>a</sup>; inoltre di 7 incrociatori, 18 cacciatorpediniere, 50 torpediniere d'alto mare e 24 piccole e 6 sommergibili. Con velocità: buona; corazzatura: sufficiente; armamento d'artiglieria: relativamente molto forte; media età delle navi: 6 anni; media autonomia di carbone: 4100 miglia, per noi sufficiente.

La flotta italiana comprende 24 navi: 2 di 1<sup>a</sup> classe; 2 di 2<sup>a</sup>, 9 di 3<sup>a</sup>, 11 di 4<sup>a</sup>; inoltre 6 incrociatori, 17 cacciatorpediniere, 26 torpediniere d'alto mare e 30 piccole, 4-6 sommergibili. Con velocità: abbastanza alta; corazzatura: alquanto scarsa; armamento d'artiglieria: buono; media età delle navi, comprendendovi le 5 più vecchie, ma buone: massima 10 anni, poi soltanto 6 anni; media autonomia di carbone: 7500 miglia, molto alta per le condizioni d'Italia.

In conclusione: la flotta austriaca sarebbe « di gran lunga la più debole di tutte le marine dei grandi Stati e in cifra rotonda superata del doppio da quella del nostro vicino e rivale nell'Adriatico ».

#### Internationale Revue über die gesamten.

##### Armeen und Flotten.

*Fascicoli e supplementi di febbraio, marzo e aprile 1909.*

I fascicoli contengono le notizie più recenti sugli eserciti e sulle marine militari dei principali Stati del mondo.

I supplementi tedeschi - 104, 105 e 106 - recano tre studi interessanti e bene elaborati:

*Sguardo retrospettivo all'anno 1908;*

*La difesa terrestre dell'Australia;*

*Lo stato attuale delle riforme militari in Cina.*

I supplementi francesi - 119, 120, 121 - contengono una lunga serie di articoli di giornali tedeschi. Fra i più notevoli registriamo i seguenti:

*Uno sguardo alle operazioni del distaccamento von der Tann, dal 17 ottobre al 5 novembre 1870.* (Dalla *Neue preussische Kreuzzeitung*, n° 491 del 18 ottobre 1908).

*Trasporti militari sull'Eufrate:* per il tenente generale PERTEV PACHA, capo di stato maggiore del 3° corpo d'armata (dal *Militär-Wochenblatt*, n° 147-48, 08).

*L'importanza degli aeroplani sotto l'aspetto militare* (dal *Deutsches Offizierblatt*, nn. 53 e 54, 08).

*A proposito dell'impiego dell'artiglieria russa in Manciuria;* pel tenente generale a disposizione H. ROHNE. (Dall'*Artilleristische Monatshefte*, n. 24, 1908).

*Le ultime operazioni delle truppe tedesche nel sud-ovest africano,* secondo la relazione del grande stato maggiore. B. D.

Il Direttore

AMILCARE STRANI  
maggiore generale.